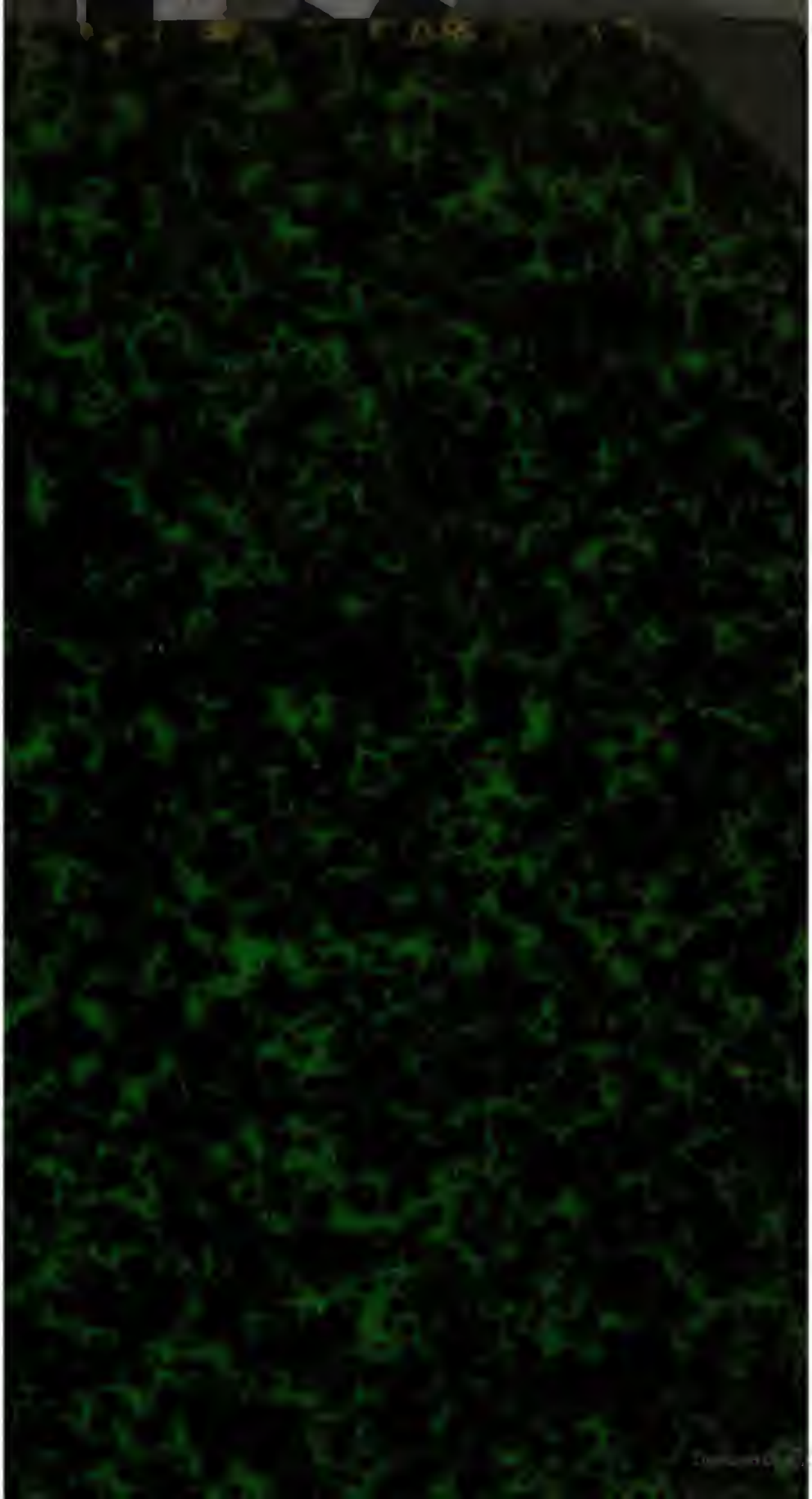


PIETRO AGNELLI
Libraio, e Stampatore
in Milano
Santa Margarita
si vende la presente Opera;
ed altre diverse.

6
17-B
24

E. C. L. N.

F. IV. 16.

6
17 M
33

F. IV. B. 24

6. 17 v. 63

NUOVA
GEOGRAFIA
UNIVERSALE, ANTICA E MODERNA
COSMOGRAFICA, FISICA,
TOPOGRAFICA, DI COMMERCIO E D' INDUSTRIA,
POLITICA, STATISTICA, ETHOGRAFICA,
ED ISTORICA,

SECONDO W. GUTHRIE,
MENTELLE, BRUN, BUSCHING,
PINKERTON, GALANTI, ED ALTRI.

PRIMA VERSIONE ITALIANA
Di C. A. Barbiellini,
dal medesimo notabilmente aumentata, corretta,
ed arricchita di un copioso Atlante,

DEDICATA A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
FRANCESCO MELZI D' ERIL
CANCELLIERE, E GUARDA SIGILLI
DEL REGNO ITALICO.

TOMO V. P. I.

In cui si descrivono i paesi della Savoja, del Piemonte, del Regno d'Italia, del Genovesato, della Toscana, dello Stato Romano, e di altri Principati, e Stati d'Italia.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MILANO MDCCCVI.
Dalla Stamperia ne' Bigli
N. 1142

Il Traduttore dichiara di sua particolar proprietà l' Edizione italiana della presente Opera ; la pone sotto la garanzia della legge de' 13. Fiorile anno IX., e si protesta di reclamare contro i contraffattori, o i venditori.

A tale oggetto si sono consegnate alla Biblioteca Nazionale le due copie dalla legge stabilite.

ECCELLENZA.

Eccomi giunto al compimento della Nuova Geografia Universale, e della Descrizione specialmente di quella parte del mondo da noi abitata (la bella Italia): maraviglia pertanto non recherà all' Eccellenza Vostra se anche questo Volume apparisce al Pubblico cercando più particolarmente rifugio sotto l'ombra del rispettabilissimo Vostro Nome; lo che necessario mi è sembrato dopo essere stato astretto a lasciare da banda quella descrizione del tutto informe, datane da Guthrie, e, sotto i dettami di più avveduti e recenti Geografi, ridurre la presente, che, per quanto è stato in me, nè diligenza nè ricerca alcuna è stata ommessa, onde tale renderla, quale si conviene ed al nostro paese nativo, e ad un Mecenate sì avveduto in fatto di bella letteratura qual Voi lo siete.

D'altronde, contenendosi in questo Volume la descrizione di quella parte d'Italia, che dall'Eroe del secolo fu per più anni affidata alle vostre cure, come a quell' uomo, che per le eminenti sue virtù era proprio a torre via i tanti abusi, prodotti da un' aspra guerra, e da una disastrosa rivoluzione, non meno che a preparare

gli animi al rispetto, ed all' obbedienza dovuta alla suprema autorità, e ricondurli ai principii di una savia e rigida morale, sì nell' amministrazione de' pubblici affari, che nella condotta delle dimestiche ziende, giusto era che non tralasciassi siffatta opportunità per darvi questo nuovo attestato di quella particolare stima, e del profondo mio rispetto, che, lungi da ogni secondario impulso, mi fecero sin da bel principio instantemente ricercare il valevole vostro appoggio.

L'*Ordine geologico fisico*, adottato in questo Nuovo Corso di Geografia, oltre di essere per così dire essenziale ad uno studio di tal sorta, si è altresì quello che più d'ogni altro si presta alle attuali politiche circostanze, mentre con piccole Tavole, aggiunte a' suoi luoghi, si possono facilmente, ad un semplice punto di vista, indicare tutti i cambiamenti che potrebbono anche aver luogo, relativamente ai diversi dominii, o nuove loro divisioni.

Ed in fatti, avendo scrupolosamente seguito un tal metodo, geologico fisico, nella Descrizione dell' Alemagna, molto agevole riuscirà il porre sott' occhio del lettore, entro quattro piccole Tavole, il risultato, ed i cambiamenti avvenuti dopo la sempre mai memorabile giornata di *Austerlitz*, ad un tempo che non si è obbliato nel corso dell' Opera di fare a suo luogo conoscere quali fossero e lo Stato de' Principi di questa vasta regione, ed i rapporti economici e politici de' loro dominii, tanto prima della rivoluzione di Francia, che dopo il trattato di Luneville.

Che se al contrario, sull' esempio di taluni Geografi che si proposero di descrivere i diversi dominii de' Principi dell' Alemagna, si fosse seguito quel metodo, non si potrebbono in tal caso ammettere siffatte tavole, ove, brevemente indicando i nomi de' paesi, delle provincie, ec., aggiunte, o diminuite ai possedimenti di ciascun Principe, colle particolari loro estensioni in leghe quadrate, e respettive popolazioni, rendite, e forze, fare in tal guisa chiaramente conoscere ad un tratto al leggitore

l'attuale Stato de' diversi Principati, e di quella regione, paragonato coll' antico, e col precedente, senza punto sconvolgere l'ordine dell' Opera, e senza lasciare alcun dubbio nell' animo suo.

Un tal metodo non è stato in conto alcuno variato nella presente descrizione d' Italia, nulla tralasciando di quanto è stato sin quì innovato, rammentando pur anche tutte le nuove politiche istituzioni.

Più sollecito, Eccellenza, potrebbe esser stato il termine della mia impresa; ma l'avere assunto a me solo lo scrivere tutta l'Opera, il corredarla degli opportuni indici, l'esaminare tutte le recenti produzioni, e principalmente le nuove Geografie di Pinkerton (1), di Mentelle, di Brun e Mentelle, di Calanti, oltre di più Opere, e Viaggi particolari, che sono stati indicati nel corso dell' Opera, onde molto più ricca, e corretta notabilmente ne va questa Nuova Geografia, il ritenere altresì tutta la cura tipografica; e finalmente l'essere stato costretto a fare incidere fuori di paese la maggior parte delle carte dell' Atlante (2), sono stati que' motivi, pe' quali mi è

---

(1) La descrizione data dell' Italia dal dottissimo Pinkerton è però oltremodo sterile; ed egli medesimo non lo dissimula, ma ne adduce per ragione che una tale descrizione *non è in oggi più un soggetto nuovo neppure per il comune de' lettori*: = *Cette Terre, toute classique, l'interessante Italie, à été si souvent décrite, qu'elle n'est plus un sujet nouveau pour le commun des lecteurs; il n'est permis d'écrire qu'autant qu'on ajoute à la masse des connoissances.* = Il Signor Walcknaer, nelle sue note ed addizioni alla medesima Opera, ascrive *questa ommissione all' imperfezione de' materiali*: = *Nous tacherons de suppléer à cette ommission, autant que nous le permettra l'imperfection des materiaux, dont nous sommes en possession.* = Scusa in vero legittima per non poter supplire ad una lacuna di qualche antica istoria, di cui non si avessero che pochi frammenti, ma non mai ammissibile in una Geografia Universale moderna, e nella descrizione di una regione sì celebrata, e di tanta importanza, qual' è l'Italia.

La nuova Geografia del celebre Signor Mentelle, pubblicata in Parigi nell' anno 1804, in quattro volumi, sebbene con non mediocri elogii sia stata annunciata ne' pubblici fogli, non corrispose per altro all' aspettativa conceputane.

(2) Alle 28 Carte già pubblicate dell' Atlante, annesso alla presente *Geografia Universale, antica, e moderna*, si aggiungeranno la recente carta dell' Elvezia, la recentissima dell' Alemagna, una simile dell' Italia, ed anche quella delle Scoperte di Vancouver.

stato d'uopo impiegare un più notabile spazio di tempo di quello che avrei io stesso potuto sperare. Giova frattanto lusingarmi di avere al meglio possibile corrisposto al mio impegno; e, volonteroso di contribuire in qualche modo al pubblico bene, non aver demeritata la continuazione del vostro Patrocinio, che è stato altresì uno scopo delle mie fatiche, con che facendo fine, mi pregio confermarmi

dell' Eccellenza Vostra

Milano li 20 Maggio del 1806.

Umilissimo, devotissimo, ed obbligatissimo Servitor vero
CARLO ANTONIO BARBIELLINI.

INDICE

delle Cose contenute ne' due Volumi del Tomo V.

TOMO V. PARTE I.

ITALIA.

DESCRIZIONE GENERALE. pag. 1
Situazione, estensione, *ivi* — Confini, 2 — Nome antico, e moderno, *ivi* — Divisioni, *ivi.* — Clima, e produzioni naturali, *ivi.* — Mari, golfi, capi, promontorii, e stretti, 4. — Fiumi, 5 — Montagne, *Alpi*, 7.

APPENNINI, loro descrizione.
I. Prospetto generale della direzione de' monti Appennini, e divisione metodica delle loro diverse parti, 8.
II. Dell' elevazioni de' monti Appennini, misure barometriche e geometriche, 279. 280.
III. L'*Appennino Settentrionale*, sue roccie, minerali, metalli, salse, fuochi, conchiglie, degradazioni della cima delle montagne, ec. 281.
IV. L'*Appennino del centro*, disposizione generale del suolo, e suoi effetti, 291.
V. *Sub-Appennino di Toscana*, sue roccie, minerali, volcani estinti, lagoni, ed altre curiosità naturali, 293.
VI. *Sub-Appennino Romano*, Prospetto generale delle terre, e delle roccie che lo compongono, 299.
VII. *Sub-Appennino Vesuviano*, sue roccie, lave, volcani, solfatare, ed altre curiosità naturali. *Vedi al Tomo V. Parte II.*, pag. 2.
VIII. Parti meridionali dell' Appennino. — Separazioni dell' Italia, e della Sicilia. *Vedi al Tomo V. Parte II.*, pag. 8.
Volcani, 13 — Vesuvio, *ivi.* — Etna, 20. — Stromboli, 23. — Laghi, *ivi.* — Acque minerali, 25. — Metalli e minerali, *ivi.* — Selve, e piante, *ivi.* — Animali, 29. — Popolazione generale, 30. — Tavola delle popolazioni de' diversi Stati d'Italia, 31. — Religione, 32. — Arcivescovati e vescovati, *ivi.* — Linguaggio, *ivi.* — Antichità, 33. — Natural carattere fisico, e morale degli abitatori; Scienze, Arti liberali, e Uomini insigni, 43. — Università, 64.

SAVOJA, 65 — Montagne, fiumi, laghi, ed acque minerali, 66. — Fontana delle maraviglie, 67. — Divisione, e Topografia, *ivi.* — Chamberl, *ivi.* — Rendite, 71.

DIVISIONE PARTICOLARE DEGLI STATI D'ITALIA.

PIEMONTE. Popolazione, e produzioni. 72
Divisione attuale in dipartimenti, prefetture, e circondarj, 73. — Città, TORINO, suoi edifizii, ec. 74. — Stupinigi, 83. — Veneria rea-

le, *ivi.* -- Biella, 87. -- Vercelli, 88. -- Monferrato, Acqui, *ivi.* -- Casale, 89. -- Alessandria, 90. -- Marengo, *ivi.* -- Tortona, 91. -- Voghera, *ivi* -- Bobio, Aosta, Susa, 92. -- Pinerolo, 93. -- Saluzzo, e Savigliano, 94. -- Coneo, 95. -- Asti, Alba, e Mondovì, 96. -- Sospello, 98. -- Contado di Nizza, *ivi.* -- Monaco, e Mentone, 99.

REGNO D'ITALIA, già Repubblica Italiana.

Confini, 100. -- Divisione in dipartimenti, e respettive loro popolazioni, *ivi.*

Dipartimento dell'*Agogna*, Novara, *ivi.* -- Nova via del Sempione, 104. -- Lago maggiore, 105. -- Isole Boromee, *ivi.*

. . . . . del *Lario*, Como, 106.

. . . . . d'*Adda ed Oglio*, Sondrio, Valtellina, 107.

. . . . . d'*Olona*, Milano, suoi edifizii, chiese, biblioteche, ec., 112.

Antica forma di governo, personaggi illustri, natural carattere degli abitatori, 129. 130. e seg. -- Commercio, produzioni, e popolazione, 133. -- Vicinanze di Milano, 135. -- Pavia, sua Università, ec. 137. 138.

Dipartimento del *Serio*, Bergamo, ec. 141.

. . . . . del *Mella*, Brescia, ec. 147.

. . . . . dell'*Alto-Po*, Cremona, ec. 153. 154.

. . . . . del *Mincio*, Mantova, ec. 158.

. . . . . dell'*Adige*, Verona, ec. 164. -- Peschiera, 169.

. . . . . del *Crostolo*, Reggio, Carrara (in oggi Principato), ec. 171. 172.

. . . . . del *Panaro*, Modena, ec. 174. 175.

. . . . . del *Basso-Po*, Ferrara, ec. 178.

. . . . . del *Reno*, Bologna, suoi edifizii, dipinture, monumenti, Università, Instituto, ec. 185. -- Imola, 201.

. . . . . del *Rubicone*, Cesena, Forlì, 202. -- Ravenna, ec. 204. -- Rimini, 207.

Statuti costituzionali del Regno d'Italia, 210. -- Codice di Napoleone il Grande, 225. -- Concordato col Sommo Pontefice Pio VII, 229. -- Istituzione dell'Ordine della Corona di ferro, 226.

STATI già AUSTRO-VENEZIANI.

Situazione, estensione, e popolazione, 233. -- Clima, suolo, e produzioni naturali, 234. -- Fiumi, 237. -- Descrizione topografica di Venezia, *ivi.* -- Di altre città del Veneziano, dell'Istria, e della Dalmazia, 240. e seg. -- Padova, sua Università, 240. 241. -- Veronese, *ivi.* -- Vicentino, Marca Trevisana, Friuli, Istria, e Dalmazia, 241. a 244. -- Storia particolare, e Costituzione antica di questi Stati, 245. -- Natural carattere, e costumanze di questi popoli, 252. -- Commercio, fabbriche e mestieri, 258. -- Rendite, 261. -- Tavola de' nuovi ducati, istituiti in Italia dall'Imperatore e Re Napoleone I., 260.

STATO DI PARMA.

Confini, popolazione, rendite, produzioni, clima, ec. 262. -- Città, Parma, suoi edifizii, Storia, ec. 263. 264. 265. -- Piacenza, 271. -- Commercio, ed estrazioni delle derrate del paese, 274. -- Pesi, misure, e monete, 275. -- Saline, *ivi.* -- Antichità, 276.

GUASTALLA, Principato. 278

GENOVESATO, già Repubblica di *GENOVA*, o *LIGURE*.

Confini, 279. -- Appennino, *vedi Descrizione dell'Appennino.* --

Nuova divisione del Genovesato in dipartimenti, 302. e 319. -- Topografia, *ivi*. -- Genova, e suoi edifizii, 302. -- Riviera di Ponente, 308. -- Riviera di Levante, 313. -- Golfo della Spezie, 314. -- Forma di governo, 315. e seg. -- Decreto di unione di questo paese alla Francia, 317. e 319. -- Popolazione, forze, rendite, Banco di S. Giorgio, Commercio, e produzioni, 322. -- Porto Franco, 326. -- Monete, misure, e pesi, 327. -- Storia, 328.

REGNO D'ETRURIA, in addietro *GRANDUCATO DI TOSCANA*.
Situazione, confini, ed estensione, 336. -- Aria, e temperie, *ivi*. -- Produzioni del suolo, e sua fertilità, *ivi*. -- Agricoltura della Toscana, coltivazione de' grani, allievo de' bestiami, vini, coltivazione degli ulivi, alberi fruttiferi, selve, ed alberi salvatici, 338. a 342. -- Forma di governo, 343. -- Inquisizione, *ivi*. -- Rendite del Principe, 344. -- Economia pubblica, *ivi*. -- Forze di terra, e di mare, e Popolazione, 345. -- Storia, 346. -- Divisione del territorio, e Topografia, 351. -- Firenze 353. -- Suoi edifizii, 354. -- Galleria, statue, dipinture, ed altre rarità, 360. -- Natural carattere e costume, 368. -- Uomini insigni, ed Accademie, 370. -- Commercio, e mestieri, 372. -- Pesi, misure, e monete, 374. -- Luoghi circonvicini di Firenze, 375. -- Pisa, sue Chiese, sua Torre, ec. 376. e seg. -- Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, 380. -- Università, 382. -- Bagni di Pisa, 384. -- Porto Pisano, 385. -- *Livorno*, suo Porto, Commercio, ec. *ivi*. -- Isole di Gorgona, 389. -- *Siena*, suoi edifizii, popolazione, ec. 390. -- *Maremma*, ed altre città della Toscana, 396. -- *Cortona*, e sua Accademia, 399. e seg.

STATO in addietro DE' PRESIDII.
Isola di Ercole, 401. -- Isola del Giglio, Isola de' Gianuti, Isola di Monte Cristo, Isola di Pianosa, 401. 402. -- Porto Ferrajo, 405. -- Porto Longone, *ivi*.

ISOLA DELL' ELBA. 403

PRINCIPATO DI PIOMBINO. 406

REPUBBLICA, in oggi PRINCIPATO DI LUCCA.
Territorio, città, costituzione, commercio, ec. 409. e seg. -- Nuovo statuto costituzionale, 413.
Massa, e Carrara, Principato, ora aggiunto a quello di Piombino, Lucca, ec., 172.

REPUBBLICA DI S. MARINO.
Territorio, città, costituzione, e Storia, 415. e seg.

STATO ROMANO, o DELLA CHIESA.
Confini, estensione e divisioni, 418. -- Suolo, e produzioni, *ivi* -- Topografia delle provincie, 419. -- *Ducato di Urbino*, città, e cose notabili, *ivi*. -- *Marca d'Ancona*, città, Santa Casa di Loreto, ec. 421. e seg. -- Porto di Ancona, 422. -- Il *Perugino*, 429. -- L'*Orvietano*, 430. -- *Il ducato di Spoleto*, o Umbria, Cascate di Terni, ec. 431. e seg. -- La *Sabina*, 435. -- *Il ducato di Castro*, 436. -- Contea di Ronciglione, 437. -- Il *Patrimonio di S. Pietro*, *ivi*. -- Monte Fiascone, e Viterbo, 438. -- Civitavecchia, 440. -- *Campagna di Roma*, sue città, e luoghi principali, 442.

ROMA, *ivi.* -- Storia romana, 443. -- Antica divisione di Roma, 450. -- Colli di questa metropoli, 452. -- Suo circuito, *ivi.* -- Fiumi, 453. Divisione di Roma moderna, I. *Rione de' Monti*, 455. -- Colonna Trajana, Arco di Tito, Colosseo, Arco di Costantino, Chiese di San Giovanni in Laterano, di Santa Maria maggiore, di Santa Maria degli Angioli, Fontanone di Termini, S. Agnese, *ivi*, e seg. -- II. *Rione di Trevi*, Palazzo di Barberini, Montecavallo, S. Maria della Vittoria, il Corso, ec. 467. e seg. -- III. *Rione di Colonna*, la Villa Borghese, la Colonna Antonina, Monte Citorio, Piazza di pietra, la Rotonda, ossia il Panteon, ec. 471. -- IV. *Rione di Campo Marzo*, Mausoleo di Augusto, Porta del popolo, ec. 475. e seg. -- V. e VI. *Rioni di Ponte, e di Parione*, Pasquino, Piazza Navona, ec. 478. e seg. -- VII. *Rione della Regola*, Palazzo Farnese, statue antiche, ec. 480. -- VIII. *Rione di S. Eustachio*, Palazzi, Chiese, ec. 482. -- IX. *Rione della Pigna*, 483. -- X. *Rione di Campitelli*, Campidoglio, Museo Capitolino, 485. -- Palazzo de' conservatori, Chiese, Campo Vaccino, Arco di Settimio Severo, ec. 495. e seg. -- XI. *Rione di S. Angelo*, il Ghetto, ec. *ivi.* -- XII. *Rione di Ripa*, Ponti, Chiese, Piramide di Cajo Cestio, ruine, Basilica di S. Paolo, di S. Sebastiano, Catacombe, Circo di Caracalla, Capo di Bove, Terme di Caracalla, Monte Palatino, Arco di Giano, Arco di S. Giorgio, Cloaca massima, Teatro di Marcello, 496. a 504. -- XIII. *Rione di Trastevere*, Chiese, Ville, Ponte Sisto, Acqua Paola, Giardino de' Semplici, ec. 504. -- XIV. *Rione di Borgo*, Castel Sant' Angiolo, *Basilica di S. Pietro*, cose pregevoli di quest' edifizio, ornati, statue, ec., Cerimonie e riti della Chiesa Romana, Palazzo del Vaticano, Museo Pio-Clementino, Paragone dell' ampiezza del Tempio di San Pietro con gli altri tre principali Tempii di Europa, 513.

Elezione, ed esaltazione del Papa, 526. -- de' Cardinali, 532. -- Forma di governo, e Tribunali, 533. a 541. -- Inquisizione, 539. -- Rendite del Papa, cioè dello Stato Romano, 542. -- Forze di terra, e di mare. *Vedi Commissario dell' armi*, 543. -- Popolazione, costumi ed usanze, *ivi.* -- Teatri, 546. -- Belle lettere, e belle arti, 548. -- Viveri, Industria, e Commercio, 549 -- Valore delle monete, 550. -- Agricoltura, clima, ed animali, *ivi.* -- Luoghi circonvicini di Roma, *Tivoli*, e sue rarità, 551. -- Altre città, e luoghi, posti nelle vicinanze di Roma, *ivi.* -- *Paludi Pontine*, 556.

Ducato di Benevento. 561

TOMO V. PARTE II.

Stati del Re delle Due Sicilie.

REGNO DI NAPOLI. pag. 1

Sub-Appennino Vesuviano -- Parti meridionali dell'Appennino -- Separazione dell Italia, e della Sicilia, 2. 8. -- Fiumi, 9. -- Laghi, *ivi.* -- Isole che dipendono dal Regno di Napoli, 10. -- Clima, suolo, e produzioni, *ivi.* -- Storia di Napoli, 11. -- Conquista fattane dalla Francia, 26. -- Stemma, Ordine di San Gennaro, 26. -- Popolazione, Divisioni, e Topografia, 27.

Abruzzo ulteriore, Produzioni, città, ec. *ivi.* -- Lago di Celano, 29.

Abruzzo citeriore, Produzioni, città, ec. 30. -- Contado di Molise, 32.

Terra di lavoro, o Campania, 33. -- Gaeta, 35. -- Monte Casino, 37. -- Capua, 39. -- Palazzo di Caserta, 41. -- *Napoli*, 45. -- Occupata da' Francesi nell' ultima guerra, 47. -- e nuovamente conquistata, *ivi.* -- Castelli, 49. -- Porto, *ivi.* -- Palazzi, 48. -- Chiese, Sangue

di San Gennaro, Catacombe, ec. 50. 51. 52. — Teatro, 54. — Sobborghi, 55. — Popolazione, *ivi.* — Università, 56. — Costumi, usanze, e Uomini insigni, 57. — Commercio, ec. 60. — Valore delle monete, 62. — Posilipo, 63. — Lago d'Agnano, Grotta del Cane, Solfatara, Acqua di Pisciarelli, 64. — Pozzuoli, 66. — Monte Nuovo, 67. — Lago d'Averno, *ivi.* — Grotta della Sibilla Cumana, 68. — Isole di Nisida, di Procida, d'Ischia, Torre del Greco, Portici, Ercolano, Vesuvio, 69. 70. 71.

Principato ulteriore, Città, ec. 73. — Ducato, e città di Benevento. *Vedi al Tomo V. Parte I., pag.* 561.

Principato citeriore, Città di Salerno, ec. 74. — Amalfi, 76. — Pesti, *ivi.*

La Capitanata, Città, ec. 77.

Terra di Bari, Città, ec. 80. — Canosa, 81. — Barletta, 83. — Bari, 85.

Terra d'Otranto, Città di Taranto, ec. 88. — Sulla Tarantola, 92. — Brindisi, 93. — Lecce, 95. — Gallipoli, 98. — Osservazioni fisiche sulle tre provincie che formano la Puglia, 99.

La Basilicata, Città, ec. 101. — Melfi, Venosa, ec. *ivi.*

Calabria citeriore, Città, ec. 103.

Calabria ulteriore, Città, ec. 107. — Crotone, *ivi.* — Nuovi Ducati istituiti ora dall' Imperatore e Re Napoleone I., 26. — Terremoto del 1783, 114. — Costumi de' Calabresi, 116. — Zingani di Calabria, 117. — Forze di terra e di mare, e Rendite, 153.

ISOLA, e REGNO DELLA SICILIA. 118

Faro di Messina, 118. — Clima, suolo, e produzioni, 119. — Osservazioni sulla Sicilia, cioè sull' *Etna*, sulla Maccalnba, e su di siffatte altre curiosità, 142. — Tavola dell' estrazioni delle derrate della Sicilia, 123. — Popolazione, divisione territoriale, e forma di governo, 127.

Val di Mona, Città, *Messina*, *Catana*, 128.

Val di Noto, Città, *Siracusa*, 132.

Val di Mazara, Città, Palermo, ec. 135. — Girgenti, 140. — Maccaluba, 142. — Isole di Lipari, produzioni, città, ec. 143. — Osservazioni sui Volcani dell' Isole di Lipari, 143. a 150. — Isole Egati, 151. — Isola Pantalaria, *ivi.* — Lampedusa, 152. — Commercio, monete, mis re, e pesi, 153. — Forze militari di terra, e di mare, Rendite, *ivi.* — Osservazione sul modo di contare le ore in Italia, 154.

ISOLA, e REGNO DI SARDEGNA.

Situazione, ed Estensione, 155. — Fiumi, *ivi.* — Divisioni, *ivi.* — Porti di mare, *ivi.* — Montagne, 156. — Minerali, *ivi.* — Pescagione, 158. — Acque minerali, 159. — Clima, e Suolo, *ivi.* — Vegetabili, 160. — Animali, 161. — Divisione ecclesiastica, 162. — Popolazione, Costituzione fisica, e natural carattere di questi Isolani, 163. — Linguaggi, *ivi.* — Topografia delle città, ec. 163. — Isole adiacenti alla Sardegna, 167. — Commercio, estrazioni, ed introduzioni delle derrate, 168. 169. — Pesi, Misure, e Monete, *ivi.* — Storia, 169. — Rendite, *ivi.*

ISOLA DI CORSICA. 172

ISOLA DI MALTA, di Gozo, e di Comino, 174. — Terreni, produzioni, e clima, 175. — Città, e fortezze, 177. — Isola di Comino, 181. — Isola di Gozo, *ivi.* — Popolazione, e natural carattere degli Isolani

di Malta e di Gozo, 182. — Commercio, 183. — Monete, *ivi.* — Storia dell' Isola, e dell' Ordine di Malta, *ivi.* — Statuti, 187. — Trattato di Luneville, relativamente all' Isola, ed all' Ordine di Malta, 189.

IMPERO OTTOMANO.

TURCHIA EUROPEA, 193
Estensione, e confini, 194. — Nomi, e Provincie, *ivi.* — Divisione, 195. 196. — Aspetto del paese, 198. — Clima, e stagioni, *ivi.* — Montagne, 199. — Mari, stretti, fiumi e torrenti, 202. — Laghi, 203. — Acque minerali, *ivi.* — Metalli e minerali, *ivi.* — Suolo, ed agricoltura, 205. — Produzioni vegetabili, 206. — Animali, 210. — Antichità, edifizii, e curiosità della natura e dell' arte, 211. — Popolazione primitiva, 217. — Popolazione, 219. — Linguaggio, *ivi.* — Religione 220. — Leggi, 222. — Educazione, 223. — Costumi, ed usanze, 224. — Progressi della Geografia, 226. — Importanza, e relazioni politiche, 227. — Commercio, fabbriche e mestieri, 223. — Topografia delle provincie, città e piazze forti, ec. 230. — *Bessarabia*, Bender, *ivi.* — *Moldavia*, Jassi, 232. — *Volocchio*, Targovisto, 236. — *Crojova*, Orsova, 237. — Croazia, 238. — Dalmazia, *ivi.*

REPUBBLICA DI RAGUSI, *ivi.* — *Bulgario*, Vidino, 240. 241. — *Servia*, Belgrado, 242. — *Bosnia*, 243. — *Romonia*, *ivi.*
COSTANTINOPOLI, 244.
TURCHIA MERIDIONALE, 249. — Commercio, *ivi.*
MACEDONIA, 250. — *Jomboli*, 251. — *Veria*, 252. — *Tessaglia*, Larissa, 253. — *Albania*, Scutari, 254. — *Livodia*, 255. — *Lepanto*, 257. — *Morea*, *ivi.* — Commercio, *ivi.*
ISOLE DEL MAR JONIO, VICINE ALLA TURCHIA, verso ponente.

REPUBBLICA DELLE SETTE ISOLE, 261. — Isola di Corfù, 262. — Commercio, 263. — Topografia, 264. — *Isole di Paxos, e di Antipoxos*, *ivi.* — *Isolo di Santo Maura*, *ivi* — Estrazioni, ed introduzioni delle merci, Topografia, 265. — *Isola di Cefalonio*, 266. — Estrazioni ed introduzioni delle merci, 267. — *Isola di Zante*, *ivi.* — Commercio, *ivi.* — *Isole di Strivoli*, 268. — *Isole della Sapienzo*, *ivi*

Isole poste ol mezzodì.

Isola di Gerigo, *ivi.* — Isola di Gerigotto, 269. — *Isole dell' Arcipelago*, poste verso levante, *ivi.* — Candia, 271. — Delos, Negroponte, Tenedos, Stalimene, Lesbo, Scio, Samos, Pathmos, ed altre, 278. a 303.

SUPPLEMENTO
AL CATALOGO DE' LIBRI
VENDIBILI
PRESSO LO STESSO BARBIELLINI NE' BIGLJ, N.° 1242.

S. Justini Opera Gr. Lat., fol. Paris, Maurin. 1742. . . . lir. 25
S. Cyrilli Hyerosolimit. Opera Gr. Lat., fol. Paris, Maurin. 1720. » 30
S. Optati Opera, fol. Lutetiæ, c. Dupin, et Albaspin 1700. . » 30
Cotelerii Patres Apostolici, c. Clerici, Gr. Lat., fol. Tom. 2. Amstelodami 1724. . . . . » 90
Juliani Imperatoris Opera Gr. Lat., c. Spanhemii, fol. Lipsiæ. » 55
Silius Italicus Drakenborchii, 4. Trajecti 1717. . . . . » 30
Lucanus Oudendorpii, 4. Lugduni Batavor. 1728. . . . . » 36
Senecæ Tragediæ, a Schrodero, 4. Delphis. . . . . » 35
Guilielmi Alverni Opera, fol. Tom. 2. Aureliæ 1674. . . . » 35
Flavii Josephi Opera Gr. Lat., c. Havercampii, fol. Tom. 2. Amstelodami. . . . . » 175
Pompejus Festus ad usum Delphini, 4. Amstelod. 1700. . . » 28
Virgilius Masvicii, et varior. notis, 4. Tom. 2. Venetiis, Pasquali 1736. . . . . » 25
Æliani Varia Historia, c. Varior. et Gronovii, 4. Tom. 2. Lugduni Batav. 1731. . . . . » 45
Svetonius Varior. notis, c. Pitisci, 4. Tom. 2. fig. Leovardiæ 1714. » 50
Aulus Gellius Varior. not. c. Gronovii, 4. Lugduni Batav. 1706. » 36
Polybius, c. Notis varior., 8. Vol. 3. Lipsiæ 1764. . . . . » 48
Damm Lexicon Græcum Pindaric. etc., 4. Tom. 2. Berolini . » 48
Cellarii Geographia antiqua, 4. Tom. 2. Lipsiæ . . . . . » 40
Hardnini Opera Selecta, fol. fig. Amstelodami. . . . . » 25
Platonis Opera Gr. Lat., c. Serrani, fol. Tom. 3. Henric. Steph. Paris 1518. . . . . » 170
Euripidis Tragediæ Gr. Lat. c. Canterii, 4. Tom. 2. Genevæ 1602. » 35
T. Livius ad usum Delphini, 4. Tom. 6. Venetiis 1714. . . » 70
Dionisii Halicarnass. Opera Sylburgii, fol. Francofurti, Gr. Lat. Vechelii. . . . . » 36
Polybius Gr. Lat. Casauboni, fol. Paris 1609. . . . . » 50
Appianus Alexandrinus Gr. Lat., fol. Henr. Steph. 1592. . . » 25
Aristotelis Opera Gr. Lat. Du Val, fol. Tom. 2. Lutetiæ 1629. » 150
Plutarchi Opera Om. Gr. Lat., fol. Tom. 2. Lutetiæ 1624. . . » 130
Plinius Hardnini, fol. Tom. 3. Paris (Basileæ) 1741. . . . » 55
Libanii Sophistæ Epistolæ Gr. Lat., fol. Amstelodami 1738. . » 30
Salmasii Plinianæ Exercitationes, fol. Vol. 2. Paris 1629. . . » 30
Fabricii Bibliotheca latina mediæ, et infimæ latinitatis, c. Mansi, 4. Tom. 6. Patavii . . . . . » 24
Alamanni Coltivazione, 4. Padova, Comino. . . . . » 40
Frontinus De Aquæductibus, c. Poleni, 4. Patavii. . . . . » 30
Naugerii Opera, 4. Patavii, Comino . . . . . » 40
J. Cæsaris Commentaria Lat. Ital., 4. fig. Albrizzi Venetiis. . » 50
Struvii Notitia Rei Litterariæ, 8. Tom. 2. Francofurti
---- Bibliotheca Historica, 8. Tom. 2. Jene . . . } . . » 36
---- Bibliotheca Philosophica, 8. Tom. 2. Gottingæ }
Matthæi Paris. Historia major, fol. Paris 1644. . . . . » 24
Stephanus de Urbibus, c. Holstenii, Gr. Lat., fol. Tom. 2. 1678. 1684. Amstelodami. . . . . » 50

Poetæ Græci Veteres, c. Lectii, Gr. Lat., fol. Aureliæ = Eroici, carminis tantum. . . . . lir. 40
Photii Bibliotheca Græca, fol. Rothomagi 1653. . . . . » 85
Terentii Comœdiæ, fol. Paris. Regia 1642. . . . . » 25
Vitruvio del Galliani, Lat. Ital., fol. Napoli . . . . . » 100
Psalterium Polyglott. Justiniani, fol. Genuæ 1516. . . . . » 50
Pitisci Lexicon Antiquitatum Romanarum, fol. Tom. 3. Venet. Albrizzi 1719. . . . . » 60
Vitruvius De Architectura, c. Laet., fol. Amstelod. Elzevir. . » 60
Cæsaris Commentaria, c. notis Clarcke, fol. max. c. fig. Londini Tompson 1712. (Manca il ritratto del Duca di Malborough, ed il busto di Cesare) . . . . . » 300
Euripide del Carmeli, 8. Gr. Ital. Tom. 20. Padova, Vol. 10. » 60
Sophoclis Tragediæ, Græce, Brunck., 8. Tom. 3. Cart. Script. » 48
Mornofii Polystor litterarius, c. Fabricii, 4. Tom. 2. Lubecæ 1747. » 25
Wolfii Bibliotheca Hebræa, 4. Tom. 4. Hamburgi . . . . . » 48
S. Augustini Opera, c. Maurin., 4. Tom. 18. Venet. Albrizzi . » 160
Boethius De Consolatione Philosophiæ, in usum Delphini, 4. Paris. . . . . » 25
Dante del Volpi, 8. Tom. 3. Padova Comino. . . . . » 22
Polcastro Apologia. 4. Padova Comino 1752.)
Orsato Mariui, 4. Padova Comino 1719. . .) . . . . . » 22
Lunig Codex Italiæ Diplomaticus, fol. Tom. 4. . . . . » 100
Corpus Poetarum cum Italica Versione, 4. Vol. 21. Mediolani. Tomi 36. opera compita. . . . . » 140
Prose e Versi per Livia Doria Caraffa, 4. Parma, Bodoni . . » 36
Polybe par Folard, 4. Tom. 6. Paris 1727. . . . . » 120
Bernoulli Joh. Opera, 4. Tom. 4. Lausannæ)
- - - - - Jacobi Opera, 4. Tom. 2. Genevæ) . . . . . » 70
Thucididis Opera, c. Dukero, Gr. Lat., fol. Amstelod. 1731. » 150
Virgilii Opera Lat. Ital. c. Ambrogi, fol. fig. Romæ . . . . » 100
Vood Antiquitates Oxonienses, fol. Tom. 2. Oxonii 1674. . . » 50
Gualtieri Index Testarum, fol. max. Florentiæ 1742. . . . . » 90
Mabillon De Re Diplomatica, c. Supplement., fol. max. Tom. 2. Paris. . . . . » 200
Palladio Architettura, fol. fig. Venezia 1570. . . . . » 50
Martini Lexicon Philologicum, fol. Francofurti 1655. . . . » 30
Montfaucon Palæographia Græca, fol. Paris 1708. . . . . » 32
Guasco Musæi Capitolini Inscriptiones, fol. Tom. 3. Romæ 1775. » 50
Mercati Metallotheca Vaticana, c. Append., fol. fig. Romæ 1719. » 50
Ariosto Orlando Furioso, fol. max. fig. Venezia Orlandini, Tom. 2. Vol. 1. 1730. . . . . » 50
Bayle et Marchand Dictionnaire, fol. Tom. 6. Basle . . . . » 150
- - - Idem avec Chauffeppié, fol. Tom. 10. Rotterdam . . . » 300
Gori Thesaurus Veterum Diptycorum, fol. Tom. 3. fig. Florentiæ 1759. . . . . » 70
Fabretti Inscriptiones antiquæ, fol. Romæ. . . . . » 30
- - - - De Columna Trajana, fol. fig. Ibidem . . . . . » 28
Patini Numismata, fol. Argentinæ 1671. . . . . » 30
Bonanni Numismata Roman. Pontificum, fol. Tom. 2. fig. Romæ. » 40
Hippocrates, Gr. Lat. Foexii, fol. Vol. 3. Francofurti. . . . » 30
Gori Inscriptiones antiquæ, fol. Tom. 3. Florentiæ 1726. . . » 80
Marmora Oxoniensia, fol. Oxonii 1676. . . . . » 40
Dempsteri De Etruria Regali, cum Passerio, fol. Tom. 3. Florentiæ 1723. . . . . » 85

GEOGRAFIA UNIVERSALE

ITALIA.

DESCRIZIONE GENERALE.

L'Italia si è quella parte dell'Europa, dove la natura ha profuso tutte le sue bellezze; e che offre allo sguardo il più ricco, e 'l più variato spettacolo d'ogni sorta di produzioni: questa bella regione racchiude nel suo seno una quantità sì grande di antichi monumenti, e di cose belle e singolari, antiche, e moderne, più che non ne contengono tutte le altre parti dell'Europa insieme. L'Italia è una penisola delle più estese della terra; e la sua figura è simile a quella di uno stivale: gli antichi denotarono la preeminenza, e la feracità sua sotto il simbolo di una donna coronata, ed assisa su di una palla, collo scettro alla mano destra, e con un cornucopia alla sinistra.

Situazione. — L'Italia, compresavi la Sicilia, è posta tra i 37 e 46 gr. di latitudine al settentrione, ed i 25, e 36 gr. di longitudine.

Estensione. — La lunghezza dell'Italia, dall'estremità della Calabria, fino alle montagne di Aosta, nella Savoja, che separono questo paese dal Piemonte, è quasi di 800 miglia; ma la sua larghezza è molto disuguale per poterla assegnare con precisione: sotto le Alpi è essa di 400 miglia, o là incirca; dalla foce del Tevere sino ad Ancona è di 136; e nelle estremità della Calabria è di 80 miglia; e tutta la superficie piana dell' Italia è di 90,000 miglia geografiche quadrate, o poco meno.

Confini. — I confini di tutto questo paese sono formati dalla natura stessa ; mentre che è circondata dal mare ; e da ponente a settentrione è separata dal rimanente dell' Europa, per via di una lunga catena di alte montagne, che sono denominate *le Alpi ;* e per più distintamente indicare questi suoi confini, diremo che l'Italia è limitata al settentrione dall'Alemagna, e dall'Elvezia; a ponente dalla Francia, e dal Mediterraneo; al mezzodì dallo stesso mare; ed a levante dal Mare Adriatico, o Golfo di Venezia che sia.

Nome antico, e moderno. — Il nome di questo paese è antichissimo : Timeo, e Varrone lo credettero derivare da *Italus*, che in greco significa *bue*, per dinotare l' abbondanza di questo animale (1) ; e fu perciò denominata *Taurina ;* ma Tucidide, e Dionigi d' Alicarnasso pretendono che vi sia stato un *Italo*, re d' Italia, che desse il nome al paese : ebbe ancora più, e diversi altri nomi, come *Enotria*, da Enotro, re de' Sabini, Saturnia, ed Ausonia ; i Greci la denominarono *Esperia* a cagione della sua situazione all'Occidente, in quanto a loro (2).

Divisioni. — Veggansi le seguenti tavole comparative delle divisioni antica, e moderna dell' Italia.

Clima, e produzioni naturali. — Non così tosto dalla Francia, dall' Elvezia, e dall' Alemagna si tragittano le Alpi, che si conosce la diversità del clima d' Italia, sì per la sua dolcezza, che per l' aspetto vago, e magnifico della Lombardia, ch'è un paese oltremodo fertile, e ben coltivato. L' aria generalmente vi è sana, e sopra gli Appennini fredda, e calda nelle maremme, e ne' luoghi piani ; lo che produce una notabile varietà di clima nello spazio di poche miglia : le stagioni vi sono temperate ; il verno non vi è nè molto rigido, nè lungo, anche nelle parti del settentrione ; ed i caldi della state vi sono soffribili: al tempo di primavera tutto il paese è coper-

(1) A. Gellius *Noct. Attic. XI.* 1.

(2) *Veggasi la Geografia comparata al fine del Tomo IX, e le carte della Geografia antica al fine del nostro atlante.*

to di fiori; ma l'autunno vi è ameno, e gradevole, per essere la stagione più ugnale e temperata. Tutte le spiaggie del regno di Napoli sono bellissime; e vi si gode una primavera oltremodo deliziosa.

L'Italia è come un ampio giardino, ove trovasi in abbondanza tutto ciò che può rendere la vita comoda e deliziosa: il paese è per lo più fertile in biade, in legumi, in vini, in olio, in lana, in seta, in canapa, in mele, e cera, in legname, in erbe, ed in frutta: la Sicilia, la Puglia, la Romagna, la Marca Trevigiana, e la Lombardia raccolgono frumento oltre il loro bisogno, e ne danno anche a' paesi forestieri; le spiaggie delle Calabrie, di Amalfi, del Monte Gargano nella Puglia, le riviere di Genova, e quelle del lago di Garda, e di più altri laghi sono vagamente abellite di cedri, di limoni, e di aranci; in guisa che l'Italia ne abbonda in ogni tempo dell'anno; e la stessa riviera di Genova, la Toscana, molti paesi della Romagna, la Terra di lavoro, la Calabria, e la Puglia sono piene di ulivi. I vini del Monte Somma, o del Vesuvio che sia, e di più altri luoghi della Sicilia possono stare al confronto de' migliori vini di Spagna; il vino di Orvieto, e quello di Monte Fiascone, nello Stato Romano, sono delicatissimi, e di un soavissimo gusto; quello, che in Toscana è denominato artemisio, e più altre spezie sono già abbastanza rese note pel celebre ditirambo del nostro Redi; e gli agrumi, gli erbaggi, e le frutta di ogni specie ne' paesi del centro, e del mezzodì dell'Italia, e specialmente nello Stato Romano, sono di una bellezza, di una fragranza, e di un sapore gratissimo. Nel regno di Napoli si trova la manna, ed aromi di più sorti; e la Sicilia dà anche lo zucchero.

Le colline, ed i monti sono quivi per ogni dove coperte di selve, e di boschi; cosicchè vi abbonda la legna da ardere, ed il legname da costruzione; le greggie, e gli armenti vi sono in gran copia, e danno burro, e formaggi squisitissimi; nè vi mancono gli animali dimestici, ed il salvaggiume; le cave di pietre vi sono in ogni parte, nel Piemonte, nel Milanese, nel Vicentino, nel Veronese, in Carrara, nel Senese, nel paese di Tivoli, ed in quello

di Subjaco, nello Stato Romano, e nel regno di Napoli, e di Sicilia. Gli Appennini racchiudono alabastri, diaspri, agate, calcidoni, cristalli, ed altre pietre preziose: vi sono inoltre miniere, e specialmente nelle montagne delle Calabrie, e della Sicilia. Questo fertilissimo paese è soggetto a frequenti terremoti, per i molti suoi volcani, e per le molte miniere di zolfo, che racchiude entro le sue viscere; ma l' amenità del suo clima, la copia, e la squisitezza delle produzioni sue naturali lo hanno renduto celebre più di qualunque altra parte dell' Europa.

Mari, Golfi, o *Baje, Capi, Promontorii, e Stretti*. — I mari d' Italia sono: il Golfo di Venezia, ossia il mare Adriatico, il mar di Napoli, quello di Toscana, e quello di Genova; e queste diverse parti del mare Mediterraneo hanno avuto queste diverse denominazioni da quelle de' paesi, o delle città che le sono vicine; le baje, o porti che sieno, sono quelle di Nizza, di Villafranca, che si spettano ora alla Francia, d' Oneglia, di Finale, di Vado, di Savona, della Spezia, di Lucca, di Pisa, di Livorno, di Piombino, di Civitavecchia, di Gaeta, di Napoli, di Salerno, di Policastro, di Reggio, di Squillace, di Taranto, di Otranto, di Brindisi, di Bari, di Manfredonia, di Ancona, di Ravenna, di Venezia, di Trieste, ec.

I capi principali sono quelli di Piombino, di Monte Argentaro, di Circello, di Palinuro, di Spartivento, delle Colonne, di Leuca, o Finisterre che sia, d' Otranto, di Monte Gargano, e di Ancona. Lo stretto, o Faro di Messina, trovasi tra l' Italia e la Sicilia.

I golfi, e le baje delle isole d' Italia sono quelli di S. Fiorenzo, di Bastìa, di Talada, di Porto Vecchio, del Capo Corso, di Bonifacio e di Ferro, nella Corsica; e lo stretto di Bonifacio che separa la Corsica dalla Sardegna; le baje di Cagliari e di Oristagni, i Capi Sardi di Cavello, di Monte Santo e Polo, in Sardegna; i golfi di Messina, di Melazzo, di Palermo, di Mazara, di Siracusa, e di Catania; i Capi Faro, Orlando, Gallo, Trapani, Passaro ed Alessia in Sicilia, e le baje di Porto Ferrajo, e di Porto-Longone, nell' isola dell' Elba.

Fiumi. — Tra i fiumi, ed i torrenti che traversano l'Italia in quasi tutte le direzioni, il Pò si è il più ampio, sì per la sua larghezza, come anche pel suo corso: questo bel fiume, reso celebre da' primi canti della mitologìa greca, è stato denominato dagli antichi *Padus*, ed *Eridanus*; sorge dal monte Vesulo, o Viso, su' i confini della Francia, e dell'Italia; ed è quasi sotto la stessa latitudine che il monte Delfino nel Delfinato, ed il monte Saluzzo nel Piemonte: situato tra questi ultimi due è distante da ciascuno quasi 15 miglia. Il Po, discendendo altresì dal centro delle Alpi occidentali, passa al settentrione e levante di Saluzzo per Carignano, da dove dirige il suo corso per Torino; ed in questo breve tratto s'ingrossa colle acque di molti fiumi, quali sono il Varrita, la Maira, la Grana del mezzodì, e del settentrione, la Felicia, la Sagona, e più altri; la maggior parte de' quali hanno avuto al luogo del loro congiugnimento un più esteso corso di quello del Po, propiamente detto: la Maira, per esempio, potrebbe esser riputato come il fiume principale; anche il Tanaro, il cui corso raggiunge quello del Po, alcune miglia sotto di Alessandria, ha, per quanto credesi, una sorgente nella Stura, posta più lungi che quella del Po. A poca distanza dalle mura di Torino, il Pò riceve le acque di molti fiumi, e di più ruscelli delle Alpi al settentrione, e degli Appennini al mezzodì; e tra i primi può menzionarsi la Doria, il Tesino, o altrimenti detto il Ticino, che ha la sua sorgente in vicinanza del monte S. Gottardo, nel paese de'Grigioni, e traversa il lago maggiore, passa per Pavìa, e si scarica poi nel Po; l'Adda, l'Oglio, ed il Mincio, a levante de'quali, l'Adige, fiume indipendente, discende dalle Alpi Tirolesi, e, senza mischiar mai le sue acque con quelle del Pò, continua il suo corso sino al Golfo di Venezia, ove pone foce. Al mezzodì il Pò riceve il Tanaro, dopo essersi ingrossato colle acque della Belba, e della Bormida. Gli altri fiumi del mezzodì non sono sì ragguardevoli, ma non ostante si può nominare la Trebbia, il fiume di Parma, ed il Panaro, che a Stellato si scarica nel Pò, sul confine dell'antico territorio di Ferrara. Il corso del Pò può riputarsi

della lunghezza di 255 miglia, per lo che Busching cade in errore, considerandolo come il primo fiume dell' Europa, dopo il Danubio; ed in tal caso deve egli aver dimenticato il Reno, l' Elba, l' Oder, la Vistola; senza parlare della Loira in Francia, del Tago in Ispagna, e di altri grandi fiumi. I fiumi tributarii, che cadono giù dalle Alpi, e dall'Appennino, recan seco tante sabbie, e tante ghiaje, che il letto del Pò si è notabilmente elevato in questi ultimi tempi; in guisa che in più luoghi è stato d' uopo di formare argini alti trenta piedi per difendere i paesi dalle innondazioni; motivo per cui l' idraulica si è la scienza la più generalmente ben conosciuta nel settentrione dell' Italia, ove i canali, che vi sono stati aperti in gran numero per l' irrigazione, sono pel viaggiatore un oggetto al tempo stesso di diletto, e d' istruzione; e potrebbe forse essere, che, penetrando sino alla principal foce, e nel letto del fiume, si sarebbe potuto rendere un ugual vantaggio al commercio: nel medio evo furono dati più combattimenti navali sul Po tra' i Veneziani, e gli altri potentati del Continente. Alcuni scrittori hanno osservato che a differenza degli altri fiumi, che hanno quasi tutti qualche grande città, presso la loro foce, il Pò, da Cremona sino al mare, non ha sulle sue rive alcuna città capitale; e che anche anticamente era lo stesso (1). Gli altri fiumi del settentrione d' Italia, l' Adige (*Athesis*) la Brenta, la Piavi, ed il Tagliamento sono oggidì per così dir rinchiusi ne' dominii austriaci.

Nel centro dell' Italia vi scorre l' Arno (*Arnus*) che sbocca fuori dall' Appennino, e passando per Firenze, e Pisa, si perde poi nel mare, non lungi da questa ultima città. Il Tevere, fiume sì famoso, in latino *Tyberis*, è il più ragguardevole dell' Italia centrale, o meridionale che sia: questo fiume ha la sua sorgente non lungi da quella

(1) *Al settentrione di Ferrara, il Pò sembra così ampio, come il Reno a Dusseldorf*, Stolberg *t.* 2 *p.* 576; *ma non è probabilmente profondo più di una metà. Il dottor* Smith *paragona il Pò, presso Ferrara, alla Mosa a Rotterdamo, e dice, ch' è così larga, t.* 2 *p.* 360.

dell'Arno, al mezzodì e levante di S. Marino, bagna il paese di Perugia, e la città di Roma; e pone foce nel Mediterraneo, presso l'antica città di Ostia, dopo un corso di 130 e più miglia; s' ingrossa esso colle acque di 42 fiumi, o correnti, molti de' quali sono celebri nella Romana Storia; come appunto lo è il Rubicone, piccolo fiume che pone foce nel mar Mediterraneo, sette miglia, o là incirca, al settentrione di Rimini. In questa parte centrale d' Italia si veggono molti fiumicelli che cadono giù dall' Appennino verso il Mediterraneo, o verso l' Adriatico; ma dopo il Tevere non ve ne ha alcuno in questa divisione, nè in quella del mezzodì, che meriti particolar menzione in una geografia generale, seppure non si voglia far parola del Garigliano (*Liris*) e del Vulturno (*Vulturnus*) che sono i fiumi principali del regno di Napoli; il secondo de' quali non è però navigabile.

Montagne. — Le principali montagne d' Italia sono le *Alpi*, e gli *Appennini*: le *Alpi* sono una lunga catena di monti, che incominciano dalla foce del fiume Varo, nella contea di Nizza, e dopo molti tortuosi ed irregolari giri vanno a finire presso il fiume Arsia nell'Istria, sul mare Adriatico. Tutta la lunghezza delle Alpi è di circa 700 miglia; e la loro maggior larghezza non oltrepassa il cammino di cinque giornate: queste montagne dividono l' Italia dalla Francia, dall' Elvezia, e dall' Alemagna; e secondo i varii luoghi hanno sin dal tempo de' Romani avute diverse denominazioni. Le *Alpi Marittime* hanno la loro origine nel mare, a ponente di Oneglia, da dove si estendono fino al fiume Viso, che gli antichi denominavano *Vesulus*, sotto il quale ha la sorgente il Po: il più famoso passaggio, a traverso le Alpi Marittime, si è il Col di Tenda; indi seguono le *Alpi Cozzie*, così chiamate da *Cozzio*, re di quelle contrade; e, seguendo innanzi, giungono fino al Mon Cenisio, alla cui radice giace la città di Susa, separando gli antichi dominii della Francia dall' Italia. Alle Alpi Cozzie sono congiunte alle *Alpi greche*, così dette per lo passaggio di Ercole; e si estendono fino al monte di S. Bernardo minore, che divide la Savoja dalla Valle di Aosta; e la montagna che l'è

vicina, è volgarmente chiamata il monte maggiore di S. Bernardo, dalla quale si passa alle *Alpi Pennine*, così denominate per la celebre spedizione di Annibale: il tratto di questi monti s'inoltra sino a quello di S. Gottardo, reso oggidì famoso dal passaggio di Bonaparte, prima di venire alla battaglia di Marengo; e qui incominciano le *Alpi Rezie*, o *Trentine*, che vanno a finire alla sorgente del fiume Dravo, e del fiume Piave; indi veggonsi le Alpi Settentrionali, *Carniche*, o *Noriche* che sieno, che da questo luogo stendonsi sino alla sorgente del Natisone; e finalmente siegue la catena delle *Alpi Giulie*, che s'innoltrano nell' Istria, fino alla sorgente del fiume Arsia.

Le Alpi, per le singolari loro maraviglie; e per le particolari loro bellezze, hanno aperto uno spazioso campo ai curiosi delle fisiche osservazioni; ma noi avremo anche occasione di parlarne, allorchè descriveremo la Savoja.

Una parte di queste montagne s' innalza ad una smisurata ed inaccessibile altezza, ch'è sempre coperta di ghiacci, e di nevi: la parte la piú elevata del Mon Cenisio, secondo il signor Condamine ha 1,490 tese perpendicolari, sopra il livello del mare, ch'è quanto dire un miglio e un terzo; il *monte bianco*, posto nel paese di Fossignì in Savoja, 36 miglia al settentrione del mon Cenisio, ha quasi 2,400 tese di altezza perpendicolare, ossiene circa due miglia e mezzo italiane, sopra la superficie del mare (1), cosicchè è esso uno de' più alti monti dell'Universo; ed il più elevato che siavi in Europa; e si scorge da Digione, e da Langres, alla distanza di 144 miglia; domina esso tutti i monti vicini; e fin ad ora niuno è mai giunto alla sua sommità.

Gl' *Appennini* tengono il secondo luogo tra le catene de'monti d' Italia: questi monti si distaccano dalle Alpi marittime, e, propiamente in vicinanza del monte Appio, nello Stato di Genova, si avanzano, a guisa di dorso, lungo la riviera di Genova; indi traversano

(1) *Questo monte, secondo che riferisce* Schuckborbug, *ha* 15,622 *piedi inglesi, e, secondo* de Luc, 15,304.

l' Italia in tutta la sua lunghezza, con dividerla in due parti quasi uguali; e vanno a terminare alle due punte del regno di Napoli, nello stretto che lo divide dalla Sicilia, e nell'estremità della Terra d Otranto: de'monti particolari se ne parlerà nelle descrizioni delle propie regioni, ove sono posti.

L' aspetto confuso ed irregolare delle montagne in questa regione è un sicuro indizio delle grandi rivoluzioni della natura, per via de' volcani, delle inondazioni, e de' terremoti; per lo che non è facil cosa lo stabilirne la mineralogia. L' interno dell' Italia è di pietra calcarea comune: le Alpi hanno la base calcarea, e la parte superiore schistosa: verso l' Austria, la Stiria, e la Carniola, come anche nella parte del Vicentino, e del Veronese vi sono cave di marmi assai belli; e nella Toscana, e nel Genovesato gli Appennini contengono marmi bellissimi. Sì nelle Alpi, che negli Appennini vi sono diverse miniere, e più vene metalliche, come pure talco, gramito di più sorti, diaspri, agate, quarzi, crisoliti, ed altre pietre dure; ed a traverso di questi monti, lungo la loro catena, si veggono materie gettate fuori da volcani, ed i loro strati giaciono per lo più in disordine: tutta la contrada del Padovano, del Vicentino, e del Veronese, è volcanica, la costa dell' Adriatico sembra essere tutta di pietra calcarea, e quella della Puglia è tenera, e farinosa. La costa per lo contrario del mar Tirreno, da Firenze fino a Salerno, è volcanica; e dove si osservano pietre calcaree, si trovano sempre mischiate a materie volcaniche; ed il terreno basso di queste regioni è composto di depositi di acque consolidate, e di ceneri de' volcani.

Le Alpi, e gli Appennini sono dunque montagne primitive, da che nel loro corpo non si trovano altre pietre che calcaree; ma hanno alternativamente sofferte più rivoluzioni di acqua e di fuoco: nella Puglia sembra che il mare siasi ritirato, e che i volcani abbiano altresì allargati i lidi del Padovano, della Toscana, della Campagna di Roma, e della Terra di Lavoro. Le montagne del Vicentino, e quelle del Veronese abbondano di petrificazioni; e fino nelle Alpi si trovano corpi marini petrifi-

cati; e senza conchiudere che le Alpi sieno state formate dal mare, lo che è ben assurdo, è più ragionevole il credere che tanti diversi ammassi, e tanti corpi eterogenei si sieno formati, ed introdotti accidentalmente, per effetto o di violenti eruzioni di fuoco, o di alluvioni.

Tra le Alpi, e gli Appennini è posta la gran pianura della Lombardia, che da Torino a Venezia si estende nello spazio di 250 miglia, in una larghezza molto disuguale (1): avvicinandosi verso Napoli, gli Appennini

---

(1) *I piccoli gruppi delle montagne, staccate dalla massa di questa catena, meritano di esser particolarmente osservati.*

Rimirando a ponente verso Cortona, fra le tre grandi vallate dell' Arno, della Chiana, e del Tevere, si vede elevarsi un gruppo di montagne, che occupa tutto l' alto Senese, ed una parte del Patrimonio di S. Pietro.

Vi si distinguono altresì tre gruppi di montagne: cioè quello ove è situata la città di Siena, quello di S. Fiora o Montagniata; e quello di Monte Cimino d' intorno Viterbo; ma questi tre gruppi poggiano sulla stessa base: questo platoro che è un oggetto di grande curiosità, ed osservazione per i geologi moderni, è stato da alcuni recenti geografi indicato sotto la denominazione di Sub Appennino di Toscana.

Tra le valli del Salso, del Velino, della Nera al settentrione; quella del Tevere, a ponente; e quella del Liri, e del Garigliano al mezzogiorno vi ha una lunga catena inferiore all' Appennino, che n' è ben distintamente separata: essa termina al capo di Gaeta, ed è oggidì denominata Sub-Appennino Romano.

Le vicinanze del Vesuvio, compresevi le isole volcaniche d' Ischia, di Ponza, ed altre formano il Sub-Appennino Vesuviano.

Finalmente il monte, Gargano *che sporge entro il mare Adriatico, è bastantemente isolato da profonde valli, e da ampie pianure, per essere considerato come una pianura a parte, che può giustamente denominarsi* Sub-Appennino della Puglia.

dell' Abruzzo si abbassano verso il mare Tirreno, formano un arco, la cui corda è quasi di 52 miglia; l'estremità settentrionale di quest' arco, diretta verso il mezzodì, è il promontorio di Gaeta; la meridionale, diretta verso ponente, è quello di Minerva, denominato oggidì Punta della Campanella; e l' isola di Capri, che non n'è separata che da un canale di mediocre estensione, deve esserne rignardata come un prolungamento. Tra la cima degli Appennini, che forma quest'arco, e la spiaggia si estende una lunga catena di colline, ed una vasta pianura, che giusta il sentimento del Sig. Breislack, ne' suoi *Viaggi fisici, e litologici della Campania*, p. 2, sono i veri campi Flegrei, e sono, secondo ciò che esso asserisce, un puro effetto de' volcani; e realmente vi si vede ancora il Vesuvio, la Solfatara, ed il volcano estinto di Monte Nuovo: il monte Gaeta è calcareo, come il rimanente della Catena; e dalla parte del mare presenta fenditure verticali, che ne penetrano tutto il masso; e sorgono su dalla sua radice, sino alla sommità, le cui pareti interne sono del tutto liscie.(p. 3.). A levante del Liris, secondo Breislack, incominciano a vedersi le lave, ed altre materie volcaniche; e dalla Collina di Sujo sorgono più acque minerali: (p. 8.) tutta questa contrada, dice il lodato autore, abbonda di tufo volcanico. A Gradillo, in vicinanza della selva di S. Lencio, questo tufo contiene delle scheggie di mica, di feldspato, ed alcuni frammenti di pomice: (pag. 16.) più su di Cerreto sorge l' alta montagna di Pietra Roja, che fa parte del Monte Matesa; è essa calcarea, e mischiata di scisto, e di vene di spato; ed abbonda di più pezzi d'ictiologia, di conchiglie impietrite, e di belli marmi gialli, e rossi. Nelle isole delle Sirene, o de' *Galli* non vi si scorge alcuna traccia de' guasti del fuoco, qualunque cosa ne abbia detto in contrario Swinburne, e ciò ch' egli ha creduti basalti, sono massi irregolarissimi di roccie calcaree (p. 42). A ponente di Sorrento vi ha la montagna di Massa, il cui lato orientale è di scista argillosa e micacea, che posa sulla pietra da affilare, ed il resto dalla parte del mare è calcareo (p. 43). Negli Appennini, come pure nelle altre montagne calca-

ree si trovano a suoli, o come a miniera a zolle, nella parte calcarea, alcune pietre della natura della selce, che sono per altro diverse dalle pietre selciose delle montagne primitive; la presenza delle quali peraltro imbarazza non poco i geologici: Breislack dà il nome a queste pietre di *petro-silex secondario*, che, secondo lui, è l'*hornstein* di Werner, ed il *neopetra* di Saussure (p. 82.). La groppa del monte Massico, famosa presso gli antichi per le vigne di Falerno, e di Cecuba, si estende dal settentrione al mezzodì per un tratto, lungo 8,000 tese, e largo 2400: è essa composta di pietra calcarea dura, compatta, di un granellino fino, e di color grigio, che abbonda negli intervalli in stalattite calcaree, ed in vene di spato; roccia che in gran parte forma il corpo del gran masso degli Appennini. La marna argillosa, grigia, ossia di mica, come anche i belli marmi, e l'alabastro sono comuni in questa montagna.

Giorgio Santi, nel viaggio al Montamiata, e nel Senese, parla della groppa staccata di S. Fiora, o Montamiata, su' i confini della Toscana, e dello Stato Romano, a ponente, posta poco lungi dalla spiaggia. Questo monte sembra di origine volcanica; mentre che i suoi fianchi, e le parti vicine sono piene di piperigno, ossieno tufi volcanici, che nel paese sono alle volte chiamati sasso morto, e pietra salina: lo stesso Santi ne distingue di due sorti; il piperigno granito, mischiato di una grande quantità di feldspato, riunito da un cemento selcioso, e granelloso, il quale è della natura del feldspato; l'altra sorta di peperigno è del genere del porfido; il feldspato cristallizzato è collegato da un cemento selcioso, molto più colorito, ed affatto privo di mica; ma tutte queste pietre per le loro cavità, prodotte dal rigonfiamento, e per la loro vetrificazione sono sicuri indizii del fuoco. Questa pietra si trova sino alla sommità del Montamiata; e sembra che i castagni circondino la base di questa montagna; i faggi succedono ai castagni, la cingono da tutti i lati, sino alla maggior sua altezza: la sua cima è come una spianata, (e non già un cratere, o baccino concavo, come dice *Ferber*), che là ove è più lunga può avere

36 piedi in una larghezza di 120, da dove, allorchè l'aere è sereno, si scopre al mezzodì il Mediterraneo, la Sardegna, la Corsica, l'isola dell'Elba colle altre isole adiacenti; dalla parte del settentrione, la catena degli Appennini, incominciando dalle montagne del Genovesato, sino all'estremità dell'Italia, nel regno di Napoli; tra gli Appennini si vede il mare, la Toscana superiore, l'Umbria, nello Stato Romano, il così detto Patrimonio di S. Pietro (la parte dello Stato Romano di Viterbo, Ronciglione ec.) la Campagna di Roma, le maremme toscane, e le romane, e tutto il paese di qua degli Appennini. La materia del Monte Pulciano consiste in roccie tufacee, con suoli di breccie argillose, composte di diverse conchiglie; tra quali si trovano ben spesso l'ostriche comuni, le conchiglie, denominate *turbini pictinite*, ed altre siffatte; quivi ha una cava di sabbia fina, che molto si accosta alla natura del selcio, di cui si fa uso nelle vicine fornaci di vetri; ove si trova anche il legno impietrito, che, lavorandolo, può divenire di un bel lustro.

Volcani. — Dopo aver rapidamente scorse le principali catene de' monti dell'Italia, osserveremo quindi que' montuosi ed ardenti abissi che, destando ad un tempo lo stupore, per la sublimità delle opere della natura, divengono non rade volte tanto funesti, che distruggono improvvisamente le contrade, e le popolazioni intere.

Vesuvio. — Questo monte (dice Galanti) ch'è posto all'oriente del nostro cratere, ne forma uno de' più vaghi, e terribili ornamenti: separato dalla catena degli Appennini sta per così dire là sul mare, alla vista di Napoli. La sua forma si è quella di una piramide, che, secondo il Serao, ha la base di 30 miglia, e l'altezza perpendicolare di 552 canne; ed essendo questo monte scosceso, ne riesce però aspra la sua salita, sebbene vi sieno tre strade che conducono alla sua cima; quella di S. Sebastiano al settentrione, quella di Ottajano all'oriente, la terza di Resina all'occidente; e questa ultima è la più frequentata, sebbene sia la più incommoda: giunto appena alla sua sommità si scopre una pianura, che, allor quando Serao scrivea, avea 6,160,000 palmi quadrati; ed in mezzo vi ha la voragine, ossia la

bocca del Volcano; ma non si può dare di essa un' esatta descrizione, mentre che cambia sovente: nuove aperture si formano, e si chiudono, e più prominenze talor si elevano, e talor spariscono: le cime delle montagne di Ottajano, e di Somma sono in oggi separate da quelle del Vesuvio da profonde valli; ed è molto verisimile, che ad un tempo sieno state unite, e che non ne abbino formata che una sola (1).

Queste regioni rammentano ancora i funesti effetti di questo Volcano: le memorie di Lucrezio, di Diodoro Siculo, di Strabone, di Vitruvio; i diversi strati di materie volcaniche che in più scavi si ravvisano, tutto mostra che il Vesuvio ha bruciato sin da un tempo immemorabile; ed intanto che i suoi fuochi sembravano estinti; (2) i popoli viveano tranquilli e sicuri, e parlavano delle antiche eruzioni come di una tradizione incerta, ed oscura, allorchè il dì 24 di agosto del 79 dell'era cristiana, il Vesuvio, squarciandosi all'improvviso, e cagionando un orribile spavento, ricoprì tutti i luoghi d'intorno di fuoco, e di ceneri; e questa si fu quella eruzione che

---

(1) *Questa opinione è molto probabile, ed oltre la testimonianza di* Dion Cassio, *in uno scavo, fatto a Pomigliano d' Arco, sono state trovate quattro lave poste l' una sopra l' altra, le quali non si sarebbono potute trovare in quel luogo, se vi fosse stata in mezzo la valle, che oggidì divide la montagna di Somma dal Vesuvio. L'eruzione del 79 non vi ha dubbio che cambiò del tutto la figura dello stesso monte; mentre che abbiamo da* Orosio *lib. 7. c. 9.* Abruptum tunc etiam Vesuvii montis verticem magna profudisse incendia.

(2) Plinio *stesso*, e Strabone *non parlano dell' eruzioni del Vesuvio, se non come di cose, che si congetturavano dai loro effetti;* nec minus etiam, *dice il primo, l. 2. c. 6.* memoratur antiquitus crevisse, et abundavisse sub Vesuvio monte; et inde evomuisse circa agros flammam; *ed il secondo l. 5. p. 379.* adspectu squallida . . . . ut conjecturam facere possis, ista loca quondam arsisse, et crateras ignis habuisse.

ingliottì Ercolano, e Pompeja, città edificate sulle ruine di altre, che verosimilmente aveano avuta un' ugual fine. Tacito riferisce che i lidi cambiarono allora luogo, ed aspetto; e la morte di Plinio, e la beneficenza di Tito sono particolarità, che vieppiù dilucidano la storia di questo avvenimento: questa è anche la prima eruzione terribile, di cui la storia ce ne ha tramandata una distinta memoria; e tutte le altre eruzioni posteriori non le possono esser in conto alcuno paragonate.

A questa ne successero in diversi tempi più altre; e sono altresì note quelle del 203, del 472, la quale, dice Sigonio, che portò le sue ceneri fino a Costantinopoli; come anche quelle del 512, del 685, del 993, e del 1036: quest' ultima eruzione è la prima che dagli storici si dice, che sia stata accompagnata da lave. vi furono altre eruzioni nel 1049, nel 1138, nel 1306, nel 1500; ma la più terribile, dopo quella del 79, fu l'eruzione del 1631. Le storie di que' tempi ce ne hanno tramandate le più spaventevoli descrizioni: l'abate Braccini fa ascendere a tre mila il numero delle persone che vi perirono; ed altri scrittori pretendono che vi rimanessero arsi più di 10,000 abitanti.

Negli anni 1660, 1682, 1694, 1698 seguirono anche altre eruzioni, ma non così considerevoli: dal 1701 fino al 1737 non vi fu quasi anno in cui il Vesuvio non gittasse lave, o che almeno non tramandasse fuori fumo. In un'eruzione del 1730, che per altro non fu molto funesta, il vertice del monte si vide sensibilmente elevato ed acuminato; ma l'altra eruzione memorabile si fu quella de' 15 di maggio del 1737, che il P. della Torre pretende che sia la 22.ª, incominciando a contare da quella del 79: la materia delle lave fu calcolata uguale ad un cubo di 113 tese, e se ne vede ancora in gran quantità nella Torre del Greco. Negli anni 1751, 1754, 1759, 1760 vi furono altre eruzioni; ed in quest'ultima la montagna mandava fuori lave, e fiamme per 13 nuove bocche, che si aprirono alle sue radici, poco discosto dalla Torre della Nunziata: finalmente la maggior parte de' nostri ha vedute le eruzioni del 1765, del 1767, del 1776, del 1778, e del 1779.

Il Vesuvio ha vomitato dal suo seno una quantità

prodigiosa di queste materie; e chi sa quante ancora ne resta a rigettare, finchè non sia interamente estinto: questa riflessione ha fatto ricercare quali possano essere le cagioni straordinarie del suo fuoco: in questi ultimi tempi uno scrittore non volgare (1) ha mostrato di credere seriamente che il Vesuvio sia un buco dell'inferno; ma questa opinione poteva riuscire più bella nella bocca di Virgilio: altri hanno dato un' estensione sterminata alla voragine che il Vesuvio ha nel suo seno; e si è preteso, che comunicasse colla Solfatara di Pozzuoli (2), ed anche coll' Etna; ed alcuni riputarono che il Vesuvio ricevesse dal mare quell' immensa quantità di acque, colla quale ha tante volte inondate le vicine campagne.

Una fisica più sensata ha sbandite tutte queste supposizioni: il P. della Torre, sulle proprie sue esperienze, ha

(1) Vetrani *Prodromo Vesuviano* 8°. *Napoli* 1780.

(2) Breislack, *ne' suoi* Viaggi litologici della Campania, *riferisce di essersi assicurato che non vi ha comunicazione alcuna tra il Vesuvio e la Solfatara, la quale, dopo il Vesuvio, è una delle maraviglie di maggior importanza di tal sorta: questo Volcano non tramanda fuori che vapori sulfurei, denominati fumerelle, composte di gas idrogeneo sulfureo, e di gas azoto: il suo cratere, o baccino si è uno de' più vaghi luoghi di diporto; la sua forma n' è ellittica, ed è lunga quasi* 400 *tese, dal mezzodì e levante al mezzodì e ponente, in una larghezza di* 300 *tese* (*t.* 2. *p.* 71.).

La pianura della Solfatara è posta all' elevazione di 48 *tese sopra il livello del mare: molte lave scomposte, stalattite della natura del selcio, minerali sulfurei, e ferrigni, marcassite, formate di alume, di solfo, e di ferro, di soda, e di ammoniaco si osservano ne' prodotti della Solfatara; ma il principal si è lo stesso zolfo, che vi si trova sotto tre diverse forme, cioè nello stato di cristallizzazione, più o meno regolare, nello stato solido concreto, che forma un masso filamentoso, ed in quello di piccoli frammenti, dispersi negli intervalli di una lava porrosa* (*t.* 2. *p.* 116.).

affermato che la profondità della voragine del Vesuvio non oltrepassava le novanta tese: Serao era presso a poco della stessa opinione; e se si vuol calcolare questa profondità dall'altezza alla quale giungono le materie lanciate dal Volcano, questa misura sembrerà ancora eccedente; ma dev'essere però certamente tale, a cagione del gran sale marino, ch'è unito alle produzioni volcaniche, più profondo del livello del mare. Ciò anche dimostrasi dalle produzioni di mare, che sono state talvolta eruttate da questa stessa voragine: il P. della Torre, dandogli 500 piedi di altezza, ha creduto trovare che potrebbe contenere 1,510,460,579 piedi cubici di materia, lo che forma una quantità ventiquattro volte maggiore della gran lava del 1737.

Il P. della Torre, e Serao hanno ancora calcolata la quantità dell'acqua piovana, che si può raccogliere nel seno del monte; e questa è in tanta copia, che basta a spiegare tutti i più stravaganti fenomeni: la quantità media delle acque, che si raccolgono nel piano, che è alla sommità del Vesuvio, è di circa 18,480,000 palmi cubici; ed oltre di questa, una quantità uguale, e forse maggiore s'insinua per tutta la sua superficie. Si è osservato ancora che ordinariamente le grandi pioggie facevano cessare per un momento l'esplosione, ma che dopo qualche tempo ricominciava con più violenza: l'acqua dunque, insinuatasi nelle cavità del monte, scomponendo le piriti, delle quali il suo seno ne abbonda, ha potuto produrre il fermento: nella stessa guisa che mescolando noi un poco di acqua colla limatura di ferro, e col zolfo, possiamo formare un piccolo volcano artificiale, che ci presenta tutti i fenomeni del grande; ed ecco da che dipendono talvolta i fenomeni più maravigliosi della natura, e le più forti cagioni del nostro timore, e della felicità nostra: il Vesuvio ci atterrisce, ma senza di esso, e senza di tanti altri volcani che hanno bruciato su queste regioni (1), non sarebbono esse forse nè sì fertili, nè sì ridenti.

(1) *Si è dimostrato, che tutte le colline, che circondano Napoli, sono state opere de' volcani, già da gran tempo estinti.*

La più recente eruzione del Vesuvio si è quella che seguì l'anno 1794, ed il lodato Sig. Breislack nella sua descrizione, ch' ha inserita nell'accennata opera (tom. 1 p. 199.) reputa che la massa delle lave, e delle materie volcaniche che allora gittò fuori il Vesuvio, sia stata nella quantità di 2,804,440 tese cube; ed osserva che questa quantità di materia coprirebbe, nella grossezza di 8 oncie, una superficie sì estesa come il recinto di Parigi. La configurazione prismatica non è molto rara nelle lave del Vesuvio, e le materie le più comuni sono le piroxene, e le feldspate (t. 1. p. 241.) (1).

Tutte queste eruzioni hanno avuto scrittori di ogni genere, che ne hanno fatto il soggetto delle loro osservazioni, e delle loro ricerche. I gran fenomeni della natura, come è specialmente il Vesuvio, ne presentano in abbondanza a tutti gli uomini: il religioso vi scorge il segno dell'ira celeste, lo storico la cagione di tante importanti rivoluzioni, l'antiquario gli è debitore delle scoperte di Ercolano, e di Pompeia, il pittore, ed il poeta vi attingono una scintilla di quel genio, che si sviluppa ne' grandi spettacoli; ed il filosofo medita sull'ordine delle cose; e tenta in parte di scoprire quel denso velo che ricopre la natura.

La parte esterna della montagna è per lo più ricoperta di lave; e questo fenomeno delle lave non è comune a tutti i volcani; Mr. de la Condamine riferisce di non averne vedute ne' volcani dell'America; l'azione del calore si riconosce dalla forza espansiva che ha la lava, allorchè è fusa, e dalla sua porosità nella parte esterna, e talvolta anche nell'interna allorchè è raffreddata.

Allor quando scorre infocata, ed inonda le campagne, che sono d'intorno al monte, essa ha la consistenza di un vetro liquefatto; si avanza molto lentamente, ed esala una gran quantità di fumo. Se incontra qualche muro, il torrente si ferma ben tosto, alla distanza di set-

(1) *Al momento stesso, in cui noi scriviamo, i pubblici fogli riferiscono l'eruzione, che ha attualmente luogo del Vesuvio; le cui materie peraltro dicesi che abbian presa la direzione del mare, li 15 ottobre del 1804.*

te o di otto passi, si gonfia, e scola per diramazioni laterali, senza toccar l'edificio; ma se vi ha qualche porta, questa si riscalda, si brucia; ed il torrente, facendosi strada per essa, passa, e devasta tutto. Il P. della Torre ha fatto su questo fenomeno osservazioni costanti, che potrebbono esser utili ai possessori degli edifizj, ne' luoghi soggetti a questo flagello.

La lava conserva il suo calore interno per lunghissimo tempo: raffreddata che sia perfettamente diviene durissima, e serve a lastricar le vie della città capitale, e de' paesi vicini; ed è stato riconosciuto che quelle di Ercolano e di Pompeia non erano state lastricate con altra pietra: la moda, e la curiosità hanno introdotto l'uso di farne arnesi più preziosi, come tavolini, scatole da tabacco, e perfino anelli, e pendenti; M. de la Lande dice che nella Linguadoca colla materia de' volcani estinti vi si fanno anche opere di vetro. Il colore della lava raffreddata è per lo più di un oenericcio oupo, e macchiato di rosso, di blò, di verde, e di bigio; ed allorchè è essa levigata, acquista il lustro: le sue macchie dipendono specialmente da' cristalli di sorli, dalle pirite, dal ferro, e da' granati che racchiude: allorohè s'impiega nelle opere di lusso, il suo valore cresce secondo la quantità, la regolarità, e la maggior o minor vaghezza di questi diversi suoi colori.

Vi ha ancora un'altra lava più molle, che è quivi chiamata *tufa*; e sembra esser formata dalle correnti di acqua bollente, che trascina seco pomici, sabbia nera, ed altre materie volcaniche; e si veggono tombe antiche formate con questa *tufa*, le quali si sono ben conservate.

Il cenere del Vesuvio, che altre volte ha coperto Ercolano, e Pompeia, è della stessa natura della lava; e contiene molto ferro e minuzzoli di quella materia porosa, che si chiama *scoria del Vesuvio*.

Le pirite o marcassite, che si trovano nell'interno del Vesuvio, ed anohe al di fuori, contengono molto ferro, e talvolta qualche parte di rame; e buona porzione di zolfo: i sali sono abbondantissimi ne' volcani, ond'è che fra le materie del Vesuvio vi si trovano vitriuolo, alume, alcali, sal marino, e non poca quantità di sale ammonia-

co, ed un sal neutro, di cui si servono gli argentieri per fondere più facilmente l'argento. Il gas, sviluppato dalle materie volcaniche, prendendo la forma aerea, produce quelle esalazioni chiamate da' Napoletani *mofete*, che non si respirano impunemente; e che talora hanno infettata tutta l' atmosfera, ed han prodotto funeste epidemie; ed il P. della Torre ne dà la storia di molte. A Portici vi ha una bottega di varie produzioni, e manipolazioni vesuviane; e sarebbe da desiderare che si estendessero anche più a vantaggio delle arti.

Oltre di queste materie il Vesuvio ha granati, zeoliti, grisoliti, e molte altre cristallizzazioni feldspatiche; e non è raro di trovare in Napoli gabinetti di storia naturale, ne' quali la raccolta di queste produzioni ne forma il più bello, ed il più curioso: il cavaliere Giuseppe Gioeni pubblicò, l' anno 1790, un *Saggio di Litologia Vesuviana*.

Etna. — Non ostante il Vesuvio, paragonato all' Etna, o Mongibello che sia, non sembrarebbe che una piccola collina, gittata fuori da questo ultimo: la sua base, in tutto il suo circuito, non ha più di 25 miglia; mentre che l' Etna, in Sicilia, occupa una superficie di 155 miglia di circonferenza; e la sua altezza è stata riputata ascendere a 10,514 piedi sopra il livello del mare (1). Settantasette città, borghi, e villaggi poggian su' i lati di questo enorme monte, dalla cui sommità si scoprono le isole di Lipari, la Calabria, tutta la Sicilia, ed in lontananza l' isola di Malta. In alcuni tempi l' Etna vomita con impeto fiamme, e materie di ogni sorta: l'eruzione del 1577 cagionò in tutta la Sicilia un terremoto che continuò per lo spazio di 12 giorni, e non cessò che allor quando la materia infiammata si aprí un nuovo passaggio. Tutto rimase allora bruciato nel circondario di cinque leghe, ed un gran numero di edifizi caddero in ruina: le ceneri, gettate fuori dal Volcano, erano in tanta gran copia, e lanciate con tale e tanta veemenza, che furono trasportate sino sul continente d' Italia; e per un altro

(1) *Spallanzani t. 1. p. 195.*

terremoto, l'anno 1593, cagionato parimente da una violenta eruzione di questa montagna ardente, la città marittima di Catania rimase distrutta, e vi perirono più di 18 mila abitatori. Allorchè hanno luogo siffatte eruzioni, le fiamme ed il fumo si veggono sin da Malta, che n'è distante 50 leghe; e le più terribili eruzioni sono alle volte prodotte da' piccoli monti, posti alli fianchi dell' Etna, e non già dal gran cratere: tra questi piccoli monti, che circondano tutto questo smisurato masso, ve n'ha alcuni che uguagliano per la loro grandezza il Vesuvio; e mentre che la lava di questo si estende in un corso di sette miglia, le onde del fuoco dell' Etna scorrono giù sino alla distanza di 30 miglia. Il cratere del Vesuvio non ha mai più di mezzo miglio di circonferenza; e quello dell'Etna ne ha per lo più tre, ed alle volte sei. Spallanzani ha dato un esatta descrizione del cratere dell'Etna, che molti viaggiatori pretendono di aver visitato: „era, dice questo osservatore, un ovale, che si estendeva da levante a ponente, circondata da enormi frammenti di lave e di scorie: le sue pareti interne aveano diverse inclinazioni, ed erano incrostate di concrezioni giallastre, di muriata, e di ammoniaco: il fondo era una pianura quasi orizzontale di circa mezza lega di circonferenza, ove da una apertura circolare vedeasi un vasto e profondo abisso, che mandava fuori una colonna di fumo biancastro, al cui fondo vi si distingueva una materia liquida ed infuocata, simile al metallo rovente in una fornace„: tale è l'altezza dell'Etna, le cui eruzioni ben rade volte giungono alla sommità; ma più comunemente ne fendono i lati. Quivi, cavando sino alla profondità di 68 piedi, sono stati trovati alcuni pavimenti di marmo, e più vestigie di un'antica città, che è rimasa sepolta nelle materie mandate fuori da questo Volcano, ch'è riputato il più grande, che vi sia al mondo. In vicinanza del cratere incomincia la regione delle nevi, e de' ghiacci, presso la quale vi ha quella de' boschi (1), ove veggonsi vaste selve di smisurate quercie, e di

(1) *Adottando le congetture molto verisimili del sig.* di Nou (*p.* 67) *la torre, caduta in ruina, denominata*

faggi, di abeti, e di pini, che formano un vago contrasto colla regione superiore, ch'è quasi priva di vegetazione, ed in questa regione di mezzo vi sono alberi di castagno di sterminata mole, e specialmente quello denominato *di cento cavalli*, la cui circonferenza, esattamente misurata, si è riconosciuto essere di 204 piedi, in guisa che può essere ammirato come uno de' prodigii della vegetazione: la regione inferiore è fertilissima, ed oltre ad una quantitá grande di frumento, produce altresì in gran copia anche canne da zucchero.

Dolomieu ha pubblicato un catalogo ragionato di tutte le produzioni minerali dell' Etna, secondo il quale sembra che la maggior parte delle lave di questo volcano abbiano la base di orneblenda, e molte altre di *petrosilex*, ch' è il keralita de' Francesi: le pietre, scagliate fuori del golfo, sono granitiche, o calcaree; e lo stesso Dolomieu assicura, che l' Etna è come circondato di colonne di basalto, ch' esso chiama lave prismatiche; non ostante Spallanzani (1) riferisce, che avendo diligentemente esaminato la spiaggia ch' è volcanica per lo spazio qnasi di 20 miglia, ve n' ha però un terzo, partendo da Catania sino a Castel di Jacci, ch' è composto di prismi, più o meno ben indicati, come appunto li ha descritti Dolomieu; ma che gli altri due terzi, sebbene sieno parimente composti di lave, e nella maggior loro estensione perpendicolari sul mare, non sono peraltro di questa figura, ed offrono solamente allo sguardo, in qua e là, più fenditure irregolari, ed alcuni pezzi angolari, come se ne può

---

la torricella del filosofo, fu costruita all' occasione di una visita dell' imperadore Adriano al monte Etna.

M. Kirwan, *Geog. Ess.* 268, *dice che le lave dell' Etna sono per lo più della natura del porfido, dal che ne deduce che il porfido ne forma la sua base; ma queste lave* (*Dolomieu* 212) *sono un orneblenda, mischiato di cristallo, e di feldspato, per lo che sarebbe più giusto lo inferirne che la base è un minerale di ferro.*

(1) *T.* 3. *p.* 204.

generalmente osservare in tutte le lave, che nel raffreddarsi si dividono in più o meno grossi pezzi (1).

Stromboli. — Le isole di Lipari contengono altresì più volcani; il principale de' quali si è quello di Stromboli: questo cratere si distingue da tutti gli altri per l'eruzioni sue momentanee, ma formate di grani di pietre, le quali, per la loro posizione, trovandosi sempre sul fianco della montagna, ricadono giú nell'abisso che n'è in tal modo continuamente alimentato (2). L'isola di Volcano ha un baccino, o cratere che sia, di una maggior capacità; ma vuolsi che la sostanza delle eruzioni sia quivi consunta: il *petrosilex* vi forma la base della lava; e Spallanzani vi trovò alcuni piccoli prismi di basalto, lunghi un piede o poco meno (3). L'isola di Lipari, lá ove è la città di questo nome, contiene grosse roccie di vetro volcanico, e dalla collina di Campo Bianco, tre miglia lungi dalla città di Lipari, si cavano tutte le pietre pomici, di cui si fa uso in Europa: Felicuda, ed Alicuda, che sono le ultime delle isole di Lipari, dalla parte di ponente, contengono più traccie di antichi volcani; ed alcuni moderni osservatori ne hanno trovate ancora nell'isola d'Ischia, e nelle isole pomici (4), al settentrione del golfo di Napoli; e non si dubita che l'isola di Capri, l'antica Caprea, al mezzodí dello stesso golfo, sia principalmente calcarea.

Laghi. — L'Italia contiene molti belli laghi, spe-

---

(1) Spallanzani *è di opinione, che il basalto è formato alle volte dal fuoco, e talora dall'acqua; anche altre sostanze prendono la forma prismatica, come le colonne di diaspro rosso presso Dunbar, nella Scozia: alcuni minerali di ferro altresì lo imitano; e le altre sostanze, delle quali qui si parla, sono molto impregnate di questo metallo, che sembra essere la causa reale e radicale di questa sua cristallizzazione.*

(2) *Lo stesso t. 2. p. 52.*

(3) *Lo stesso t. 2 p. 260, 265, ec.*

(4) *Veggasi* Dolomieu *sur les Iles Ponces, et son catalogue raisonné des produits de l'Etna, Paris 1778 in 8.*

cialmente nella parte del settentrione: il Lago Maggiore, ossia il lago di Locarno ha 24 miglia di lunghezza, in una larghezza media di due miglia e mezzo; e le sue rive sono vagamente sparse di bellezze alpine, e ricevono le acque di alcuni altri laghi, il più considerevole de' quali si è quello di Lugano a levante: questo lago contiene le vaghissime Isole Borromee, che meritamente sono state celebrate da più viaggiatori; un poco più verso levante vi ha il lago di Como che si unisce a quello di Lecco; il primo è lungo 28 miglia, e nella sua larghezza media non ne ha più di due e mezzo; indi anche più verso levante si vede il piccolo lago d' Iseo; dopo il quale si presenta alla vista un lago più magnifico, ch' è quello di Garda, che si estende in una lunghezza di circa 25 miglia, ed è largo sette miglia.

I più grandi laghi del centro dell' Italia sono quelli di Perugia (noto nelle storie, sotto il nome di Lago Trasimeno, per la celebre rotta, quivi data da Annibale all' esercito de' Romani, sotto la condotta del Console Flaminio) e quello di Bolsena, con quello al settentrione di Rieti: fra gli altri laghi minori sono celebri quello di Castel Gandolfo, che ha otto miglia di circonferenza, e ch' è tutto circondato di bellissimi alberi, variato di tratto in tratto da roccie vaghissime a vedersi; tal' è ancora quello di Nemi, poco lungi dal primo 16 miglia, o là incirca, tra mezzodì e levante, distante da Roma; quello di Bracciano, ed altri. Al settentrione nel regno di Napoli vi ha il lago di Celano; ed altresì quello di Varano, ch' è vicino al monte Gargano; ma realmente nella parte meridionale d' Italia non vi ha alcun gran lago, come neppure nella Sicilia; ed il più grande tra quelli di questa isola si è quello di Beverio, in vicinanza di Lentini (1).

---

(1) *Il lago Averno, tra Cuma, e il monte Gauro, non lungi da Napoli, non merita di essere menzionato che a motivo della grande sua celebrità; ma non è esso che una palude infetta. Il monte ossia la collina di Cuma è formata in parte di un ammasso di pezzi staccati di lava mi-*

Acque minerali, metalli, e minerali. — Molti luoghi d' Italia abbondano di sorgenti minerali; alcune delle quali sono calde, ed altre tiepide, e molte altresì sulfuree, ferruginee e medicinali. Più montagne di questa regione, oltre i marmi, contengono anche miniere di ferro e di rame, ed altresì qualche poco di oro e di argento: la pozzolana, il tufo volcanico, ed il basalto vi abbondano; l'alume di Roma, che si cava non lungi da Civitavecchia è molto riputato; ma di tutti questi oggetti, come altresì delle miniere della Sicilia, e della Sardegna se ne parlerà negli articoli delle particolari loro topografie.

Selve. — Gli Appennini conservano ancora in qua e lá alcuni avanzi delle antiche foreste: le selve del monte Gargano sono famose presso gli antichi, e quelle dell' Etna sono molto estese.

La Flora d' Italia, a cagione della grande sua varietà del suolo, dell' irregolarità della sua superficie, e della naturale dolcezza del suo clima è più variata e ricca, che quella di qualsisia altra parte dell' Europa; non ostante, eccettuatone il Piemonte, che Allioni, nella sua *Flora*, ha osservato molto esattamente, ed altresí lo Stato Romano, dopo l'opera pubblicata dal dottor Sabbati, intitolata *Hortus Romanus*, tutte le altre parti dell'Italia non sono state mai esaminate quanto lo meritano (1). La valle dell' Etna, le selve della Puglia, i belli prati, e le vaghe colline della Calabria, la spiaggia della baja di

---

schiata col lapillo. Breislack (*t.* 2 *p.* 149) *dice che il moderno stagno di Maricello sia un residuo del lago Lucrino; e pretende che il luogo occupato altre volte da questo lago sia oggidí in parte riempiuto dal Monte Nuovo, prodotto da una eruzione volcanica, ed il più recente di tutti i volcani estinti in Italia; e realmente la sua formazione non ha avuto origine che il dí* 19 *di settembre del* 1538, *allorchè di notte tempo si vide sortir fuori dalla terra questa montagna.*

(1) Giorgio Santi *ne' suoi viaggi ha dato un catalogo delle piante del Senese, corredato di alcune sue note.*

Taranto, esposta ad un cocente clima, sono un grande campo per l'osservazione alle persone che vorranno darsi a siffatto studio, ed aumenteranno senza dubbio la flora italiana di più novelle specie. La catena Alpina del settentrione dell' Italia, e la lunga catena degli Appennini sono sparse di molti vegetabili, specialmente sulle più elevate montagne, de' quali si è già data la descrizione nella botanica dell' Elvezia, quali sono il *rhododendron ferrugineum*, l' *azalea procumbens*, la *bartsia alpina*, la *pedicularis incarnata*, la *soldanella alpina*, l'*androsace maxima*, *carnea* e *villosa*; la *primula vitaliana*, *auricula* ed *hirsuta*; la *gentiana nivalis*, l'*atragene alpina*, *draba*, *azoides* ed *pyrennaica*; la *campanula cenisia*, ed il *papaver alpinum*.

Ma la parte occidentale è stata forse meglio osservata, e vi sono state ritrovate bellezze di siffatto genere in gran copia: la magnifica erica a foggia d' albero, *erica arborea*, le due belle specie di *euphorbia*, arboscelli, la *dendroides*, e la *spinosa*; l' *arbustus unedo*, sempre verdeggiante, ed il tamarisco, *tamarix gallica*, pendono giù dalla sommità delle roccie, da dove sporgono sul mare. Le rupi nude, e quelle ricoperte appena da un scarso suolo di terra sono tutte sparse del grande aloè, *agave americana*, mentre che su' i loro lati cresce il fico d' India, *cactus opuntia*. La spiaggia tutta sparsa di breccie, e di ghiaja, e le arenose profondità delle baje allettano la vista del viandante per la quantità de'fiori bianchi del cappero spinoso, *capparis spinosa*, del cardo turchino; in vicinanza delle quali piante vi nasce il rosmarino, *rosmarinus officinalis*; di quelle della ruta di odore penetrante, della grande artemisia, *arthemisia arborescens*, del *hyacinthus seratinus*, dell'*anthyllis barba jovis*, della *plumbago europaea*; del *dianthus carthusianorum*, dell' *ambrosia maritima*, della *lavatera arborea* (4), della *clypeola maritima*, e del *pancratium maritimum*.

(4) *Sebbene* Linneo *assegni il luogo natale di questa pianta nella pianura ch' è tra Pisa e Livorno, vuolsi non ostante che oggidì non si trovi che nel Monte Argentaro in un isola non molto lungi dal Senese.*

La spirea sperica, *spiraea hypericifolia*; l'alloro rosa, ossia oleangro nerio, il mirto, il corniolo maschio, *cornus mascula*, e la canna di Spagna, *arundo donax*, che pel suo fusto alto, e ben chiuso, e per le sue foglie lunghe e liscie, può quasi stare al confronto di una specie di canna d'India, formano presso i ruscelli come una bellissima spalliera.

Lungo i fiumi, e ne'luoghi circonvicini vi ha l'*erigeron grave olens*, e *viscosum*; *digitalis lutea*; *echinops sphoerocephalus*; *carlina corymbosa*, e *lanata*; *euphrasia odontites*; *buxus semper virens*; *geranium molle*, *dissectum* e *nodosum*; *dianthus armeria*; *arundo ampelodesmos*, in italiano *seracchio*, ch'è una pianta utilissima, di cui si fanno le corde, e le reti per la pesca del tonno, le gomene per le navi, le stuoje, e le ceste. *Gnaphalium staechal*; *santtolina*; *chamaecyparissus*; *sthaelina dubia*; i Toscani confondono queste tre ultime piante sotto il nome comune di canapicchia: *onosma echiodes*; *draba verna*; *carlina acanthifolia*.

Le aride prunaje dell'interno sono ingombre di *erica scoparia*, e *carnea*, di *ruta montana*, di *cistus laurifolius*, e *ladaniferus*; e vi si trova anche il sommaco, *rhus coraria*, la *rosa cannella*, *rosa cinnamomea*, la *salvia officinalis*, ed *aethyopis*, la *melissa cretica*, il *convolvulus cneorum*, il *catananche caerulea*, e la *passerina hirsuta*. Ne' luoghi sassosi la *momordica elaterium*, ed il *crepis virens*, l'*osoris alba*, il cui numero de' stami varia sovente. Sulle coste delle selve di faggi in Toscana, Santi riferisce di aver trovato il *lepidium prostratum*, specie, secondo lo stesso autore, non osservata da altri, e diversa dal *lepidium procumbens* di Linneo.

Oltre gli alberi comuni alle contrade più settentrionali dell'Europa, vi ha in Italia il *diospyros lotos styrax officinalis*, il siccomoro falso di Provenza, *melia azedarach*; il mandorlo, il granato, il lazzeruolo, il nespolo spinoso, il carrubo, o guainella che sia, la quercia di più specie, il pistacchio, l'orno, o il frassino, *fraxinus ornus*, il cipresso, la palma, il fico, la vite: e come già si è detto, il limone, il melarancio, ed ogni altra specie di agrumi.

Nel Senese, a due terzi di miglio di Arcidosso, Giorgio Santi ha trovato una specie di sughero, che esso stima non essere stata notata da altri, e l' ha denominata *quercus pseudo suber*, ossia falso sughero, detto volgarmente cerro sughero; la sua corteccia è più sottile che quella del sughero, ma è nello stesso modo spugnosa, e crepolosa; le sue foglie sono come rigate di un verde variato, screziate, e bianchiccie al di sotto; e se ne fa uso per ornare le chiese, e per nutrire le capre; i porci ne mangiono volentieri la ghianda; ma quest' albero ne dà in poca copia.

Noi non faremo qui menzione che de' principali arbusti a fiori, ed arboscelli, la ghianda unguentaria, *syringa vulgaris*; il gelsomino bianco, e giallo, il seringa, il *philadelphus coronarius*, il citiso delle Alpi, ed il citiso argentino, la ginestra di Spagna, l' albero della Giudea, l' albero detto *anagyris foetida*, la rosa di Provenza, il *laurus tinus* il lauro maschio, e femina, ed il *globularia Alypum*. Nel cantone di Castel del piano, nel Senese, e non lungi dal monte di S. Fiora si trova una specie di caprifoglio, che Giorgio Santi ha descritto col nome di *lonicera etrusca*, e che nel paese è chiamata mansorino; qnesta pianta è di un verde giallastro con fiori, e le sue foglie sono ovali e vellutate, la corolla è gialla in dentro, rossiccia e molto odorosa al di fnori.

Sulle ruine degli antichi edifizii, e sulle roccie, circondate dalle acqne, che non di rado servono loro come di base, allignano bene la *valeriana rubra*, l' *antirrhinum cymbalaria*, *majus*, ed *orontium*; il *cneorum tricoccum*; il *cotyledon umbilicus Veneris*, e la *coronilla glauca*; e frequentemente vi si trovano anche il *leonurus cardiaca*, la *nepeta cataria*, la *cellis australis*, la *pistachia terebinthus*, il *rhamnus paliurus*, l' *achantus mollis*, e la *licheroncella*, che alligna bene anche sulle muraglie.

Ne' paesi, esposti al mezzodì, il riso, il cotone, lo zafferano, e la canna dello zucchero vie maggiormente comprovano la fertilitá del suolo di questa vaga regione: i campi, ed i pascoli, specialmente quelli del mezzodí dell' Italia, sono pieni di erbe, che tramandano una soavissima

fragranza; e nelle stesse loro produzioni si osserva una tal quale simiglianza colle fertili campagne del mezzodì della Spagna.

Animali. — Tra i cavalli d'Italia i piú ben fatti, ed i migliori sono riputati quelli di Napoli, e dello Stato Romano; ed in più regioni d'Italia, i muli, e gli asini suppliscono alla scarsezza de' cavalli: le vacche del Lodigiano, ove si fa quel sí buon formaggio, che ha più comunemente il nome di parmigiano, sono, secondo Mr. Young, di colore rosso sanguigno, lunghe, smunte, e malfatte: lo stesso autore osserva che in Toscana, come pure nel Perugino, che fa parte dello Stato Romano, si conosce a perfezione l'arte d'ingrassare i buoi, sebbene nella Toscana non vi sia sì gran quantità di grosso bestiame, per quanto si potrebbe a prima giunta imaginare; il bufalo, animale domato, ma di un feroce aspetto, differisce tanto dal toro, quanto lo è l'asino dal cavallo; ed in Europa può dirsi quasi particolare all'Italia: in alcune selve, e luoghi paludosi dello Stato Romano questo animale si moltiplica in mirabil modo; ma è molto soggetto all'epizoozia; ed ha una tal qual somiglianza col porco, immergendosi come quello nel loto: la sua carne è grossolana e dura, la sua pelle è sí ben compatta, e sì solida, sebbene sia leggiera, che nel decimo settimo secolo se ne faceva uso per fare quella specie di armature, chiamate buffole: i naturalisti suppongono che questo animale sia in origine stato trasportato dall'Affrica; ed è ben noto che i climi freddi non gli si confanno; i buoi nel Perugino, ed in altre parti dello Stato Romano, e del Napoletano vi sono grandi e belli. Tra gli animali, che si veggono negli Appennini, vi ha la marmotta, e la capra salvatica; e dicesi che il riccio, o porco spino col ciuffo sia propio dell'Italia Meridionale: negli Appennini si trovano gli orsi; i daini verso il Senese; le volpi, ed i lepri sono communi in tutta l'Italia; ed il tasso, che la state si ritira nelle montagne di S. Fiora in Toscana, e va poi verso le maremme per passare il verno in un paese meno freddo.

Nella classe de' volatili sì può annoverare il piccolo falco di Malta, la *certhia muraria*, il *turdus roseus et cya-*

nus, l'*alauda spinoletta*; ma vi ha altresì un gran numero di uccelli sì terrestri, che aquatici; ed in quanto ai rettili la *lacerta orbicularis* è creduta particolare al regno di Napoli; sebbene per altro Linneo, Gmelin, Lacepede, d'Aubeton, e molti altri naturalisti convengono che sia un animale particolare delle contrade calde dell'America meridionale: Daudin, che ha data la più compiuta storia delle lucertole, non dice mai, che sia stata trovata questa specie di animale in Europa; e soltanto il sig. Pinkerton asserisce che si trova nelle vicinanze di Napoli. Più altri soggetti di tal sorta saranno trattati nelle descrizioni particolari di ciascun paese, ai quali si appartengono.

Popolazione. — Il numero degli abitatori in Italia, compresovi le isole adiacenti, è di 19 a venti milioni, come meglio si riconoscerà dalla seguente tavola.

TAVOLA

DELLA POPOLAZIONE DE' DIVERSI STATI

D' ITALIA.

	Abitatori
Savoia, *(non fa però parte dell' Italia)* 395 340	
Piemonte e Contado di Nizza, col paese di Monaco.	1,991,750
Regno d' Italia, (già *Repubbl. Ital.*) *che comprende* la Valtellina, colle Contée di Chiavenna e di Bormio, il Novarese, i Ducati di Milano e di Mantova, il Principato di Guastalla, gli Stati del Duca di Modena, il Bolognese, la Romagna, il paese di Ferrara, e tutti gli Stati Veneziani, *composti* dalle provincie di Padova, di Brescia, di Bergamo, di Verona, di Vicenza, del Trevisano, dal Polesine di Rovigo, dal paese di Belluno, con i territorj di Feltre e di Cadore, da quello di Udine, dal Friuli, e dal Veneziano propiamente detto, *compresa* anche l' Istria, e la Dalmazia . . .	5,778,214
Parmigiano e Piacentino, escluso *il princip. di Guastalla*,	307,000
Genovesato, già *Repubblica di Genova*, o *Ligure* . .	600,000
Lucca, già *Repubblica*, ora principato . . 120,000	
—— Massa di Carrara 37,309	
—— Castel Nuovo di Garfagnana 22,748	
—— Porto Longone, e Piombino 10,000	
Totale dei dominj del principato di Lucca, e di Piombino . . . 190,057 .	190,057
Toscana, ossia *Regno d' Etruria*, ...	945,063
San Marino, *Repubblica*, ...	7,000
Stato Romano, o *Ecclesiastico*	2,000,000
Regno di Napoli	4,675,000
—— di Sicilia, *Isola*, ...	1,450,000
Isola di Malta 100,000 ; *e secondo* Galanti, . . .	150,000
—— di Sardegna	456,990
—— di Corsica	166,586
—— dell' Elba, e Porto Ferrajo, *(compr. nella Toscana.)*	
—— di Capraja	3,000
Ragusi *Repub.* sulla riva orient. dell'Adriatico tra la Dalmazia, e Cattaro, 56,000	
Repubblica delle sette Isole, poste nel Mar Jonio verso levante, *Corfù, Paxo, S. Maura, Cefalonia, Teachi, Zante, e Cerigo.* 180,000	
Paesi non compresi nell' Italia	
Totale	18,720,660.

*

Religione. — La religione degl' Italiani si è la Cattolica Romana ; ma vi sono tollerati tutti quelli che ne professano una diversa , nè sono in conto alcuno molestati , purchè non insultino il culto stabilito .

Arcivescovati . — Vi sono in Italia trentotto arcivescovati ; ma vi ha un numero molto maggiore di suffraganei .

Lingua. — La lingua italiana non si dubita che sia una delle più ricche di voci , la più armoniosa e la più acconcia per la musica, e per la poesia ; nè la cede a verun' altra nel robusto ed ornato genere di dire; ma in tutti gli Stati d' Italia si parla comunemente un dialetto particolare; onde è che nella Toscana , e specialmente in Siena si parla il più puro linguaggio: in Roma peraltro si pronuncia più naturalmente che in qualsisia altra parte d' Italia ; mentre che il Romano parla con tanta semplicità e dolcezza , senza troncare alouna consonante , e senza cantilena di sorta alcuna , lo che non avviene in Toscana . L'origine della lingua italiana si ripete dalla corruzione della latina , cagionata da' diversi gerghi delle nazioni barbare , che occuparono l' Italia; e si è essa arricchita, ed ornata di una regolar forma, di più e variate modificazioni , e di tutto il sonoro della latina . Sin da prima del X secolo dell'era cristiana si parlava , e si scriveva l' italiano ; e nelle biblioteche si conservano più codici , e poesie di più antichi scrittori italiani : *Argelati* nella sua *biblioth. Scriptor. Mediol*, vol. I. p. II. pag. 129, ci dà l' estratto di alcuni versi , scritti nel XII secolo in questa lingua da un' antico poeta milanese ; ma la bellezza peraltro , e la perfezione di questa lingua non vi ha dubbio che sieno specialmente dovute al divino *Dante* , al *Boccaccio* , al *Petrarca* , ed a più altri dottissimi scrittori del centro , e del mezzodí dell' Italia .

Le altre lingue dell' Europa hanno conservato più durezza di accenti, e più espressioni grossolane de' popoli guerrieri e feroci , che vi hanno dominato: l' asprezza del clima influisce ancora sulle lingue ; e quello d'Italia ha un vantaggio sopra quello degli altri paesi dell'Europa. I Francesi dopo il regno di Francesco I. hanno raddol-

cito l'asprezza della loro pronuncia; ma l'hanno peraltro ritenuta nello scrivere, nè possono essi dissimulare quanto mai la loro lingua sia lungi dal favorire la musica, e la poesia: la lingua francese, sebbene meno armonica, e meno copiosa dell'italiana, è divenuta più generale per la sua facilità, nata dall'uniformità della sua sintassi, e dalla quantità de' suoi libri piacevoli; ed è una moneta, dice Voltaire, più corrente delle altre, sebbene manca di peso. I francesi, per perfezionare il loro teatro, hanno ad un tempo purgata, e mirabilmente nobilitata la loro lingua.

In Italia si parlano diversi dialetti popolari; ma da pertutto s'intende, e si scrive il buon italiano. nella Lombardia, nel regno delle due Sicilie, il popolo parla un gergo grossolano: a Venezia i nobili, ed i plebei parlano un dialetto ch'è loro propio; ma ch'è piacevole ad udirsi, quello de' Genovesi è barbaro; e quello de' Napoletani, sebbene goffo, è però oltremodo espressivo.

Allorchè lo studio della lingua italiana sarà generalmente adottato ne' principali Licei, ed Università d'Italia, si potrà in tal caso sperare che in pochi anni venga meno nella gioventù la difformità di siffatti gerghi, e quella specialmente d' ignorare la propia lingua natìa.

Antichità. — Gli anfiteatri sono sempre stati riguardati come i monumenti della più ammirabile magnificenza: in Roma rimane tuttora quasi intero, o per meglio dire in maggior parte, quello incominciato da Vespasiano, e compiuto poi da Domiziano; Questo anfiteatro denominato il Colosseo (*Colossium*); sia forse per la forma, e per l'estensione sua, o a motivo della statua colossale di Nerone, che vi era in que' tempi stata eretta, rimase compiuto in brevissimo spazio di tempo; mentre vi furono impiegati 12,000 schiavi Giudei; e vuolsi che potesse contenere 87,000 spettatori, sedutf, e 20,000 in piedi. L'architettura del Colosseo è oltremodo leggiera; e le proporzioni sue sono talmente giuste, che non lo fanno apparire tanto ampio, quanto realmente lo è: questo monimento sarebbe rimaso intero eternamente se non avesse avuto altri nimici da temere che le ingiurie dell'edace tempo; ma i conquistatori, il fanatismo, e la stupidezza delle nazioa

barbare tolsero via da principio quanto vi era di materie preziose; ed in tempo de' primitivi cristiani fu distrutto tutto ciò che poteva richiamare alla memoria una qualche idea di gentilesimo, come appunto le statue de'numi, degli eroi, sì in marmo, che in bronzo; e perfino molti grandi ramponi di ferro, o di metallo che univano insieme i massi de' travertini; finalmente neppure il più vile metallo isfuggì all'occhio rapace de' barbari. Nell'arena, o platea che sia di questo anfiteatro si è continuato per lungo tempo a tenervi mercato; ma allorchè fu poi ridotto alla maestosa e nobile sua semplicità, i pellegrini, che venivano dalle regioni del Settentrione, rimanevano sopraffatti in contemplarlo; e l'entusiasmo loro dette luogo a quel noto proverbio, che ha un non so che di sublime: *Roma rimarrà in piedi sin tanto che vi sarà il Colosseo; e non cadrà essa che al ruinar del Colosseo; nè la caduta di questa superba Città Metropoli andrà disgiunta da quella dell' Universo.* Una legge, emanata nel XIV secolo, permetteva di prendere da questo anfiteatro le pietre, colle quali furono fabbricati alcuni grandi palagi; e per reprimere un siffatto abuso, e prevenire altresì i delitti, che in tempo di notte potevansi commettere in questo vasto ricinto, Eugenio IV lo cinse di muro; ed accordò il terreno, e l'edifizio ad un convento vicino; ma dopo la morte di questo Pontefice fu rovesciato il muro; ed il Popolo Romano dichiarò allora che il più bel monumento dell' antica Roma non poteva esser convertito in una propietà particolare. Verso la metà del XVI secolo, questo nobilissimo edifizio era alquanto danneggiato in un lato interno; ma il suo circuito esteriore di 1612 piedi rimaneva ancora intatto: vi si vedevano tre ordini di archi, che sorgevano all' altezza di 108 piedi; ed il non essere più sì ben conservato deve principalmente attribuirsi ai nepoti del Pontefice Paolo III, che ne fecero torre i marmi, i cornicioni, ed i fregi, per ornarne il palazzo Farnese: gli stessi rimproveri furono anche fatti ai nipoti di Urbano VIII, contro i quali fu allora scritta questa satira, *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini;* ma finalmente Benedetto XIV, sapendo usar bene della tradizione storica, sul prodigioso numero di martiri cristiani, che la persecuzione

avea immolato in questo stesso luogo, proibì che non vi si facessero più guasti, formandovi nella parte bassa dell'interno, d'intorno la platea, come alcune piccole cappelle.

L'*Anfiteatro di Verona*, fatto innalzare dal console Flaminio, è tenuto come il più intero che vi sia in Italia; e vi si contano 45 ordini di gradini circolari, fatti di bellissimi e grossi massi di marmo; ed è sì ampio che possono starvi sedute 22 mila persone.

In molti altri luoghi d'Italia si veggono più ruine di teatri, e di anfiteatri: gli Archi trionfali di Vespasiano, di Settimio Severo, e di Costantino, sebbene un poco danneggiati, sono ancora in piedi. Le ruine, che ancora ci rimangono de' tempj, de' palagi, de' bagni corrispondono tutte alla munificenza de' Romani. Il Panteon, ch'è stato ne' moderni tempi ridotto ad uso di chiesa; e che per la sua forma circolare è comunemente denominato la Rotonda, è il meglio conservato di tutti gli altri antichi tempj de' Romani; e vi si veggono anche oggidì le nicchie, ove, in altri tempi, erano state collocate le statue delle divinità del Paganesimo: la parte esterna dell' edifizio è fabbricata in travertino di Tivoli; ed il suo interno è tutto intonacato di bellissimi marmi; ed è coperto di una cupola rotonda, che non poggia che sul muro; il cui diametro è di 144 piedi. Questo tempio sebbene non abbia altre finestre, che una sola apertura circolare, formata alla sommità, e centro della sua cupola, è non pertanto benissimo rischiarato in tutte le sue parti: il pavimento è quivi fatto di grandi quadrati di marmo, e di porfido, e segue il pendío della circonferenza al centro, in guisa che l'acqua della pioggia, che cade dall'apertura della cupola, scola in un piccolo acquedotto, coperto da una pietra forata in più parti; nè si può osservare senza esser sorpresi per meraviglia il suo peristilio, posto nel frontespicio, ch'è formato di 16 colonne di granito di 36 piedi di altezza, non compreso le basi, ed i capitelli; che le une, e gli altri sono di un solo masso, è d'ordine corintio: l'ingresso interno del Panteon è ornato, e sostenuto da colonne alte 48 piedi; e l'architrave è di un solo pezzo di granito. Sotto il portico, entrando a mano sinistra, vi era collocato un grande vaso antico di marmo di Numidia; e la piazza, ch'è avanti

la chiesa, è abbellita di una fontana, con un'antico bacino di porfido. La Colonna Trajana, e quella eretta in onore di Antonino, rimangono tuttora in piedi; la prima è alta 166 piedi; ma i bassi rilievi della seconda non sono tanto pregevoli come quelli che si ammirano nella Colonna Trajana. Il viaggiatore rimane attonito, e dimentica le devastazioni de' barbari del Settentrione, allorchè contempla la colonna rostrale, fatta erigere da Duilio, per eternare la memoria della prima vittoria navale, riportata da' Romani contro i Cartaginesi, la statua della Lupa, che allatta Romolo e Remo, sulla quale rimangono ancora visibili i segni del fulmine, di cui fa menzione Cicerone; le tavole di bronzo originali, sulle quali fu scolpita la legge delle XII tavole, e tante altre preziose antichità, molte delle quali ci sono pervenute intatte, senza parlare delle medaglie, e di un' infinita quantità di sigilli, e di pietre intagliate, che si conservano ne' musei d' Italia; oltre di che in molti palazzi delle principali città d' Italia si veggono statue, busti, e bassi rilievi, sì degli ultimi anni della Repubblica, che de' primi tempi del Romano Impero. La via Appia, la Flaminia, e l'Emilia sono ancora intere in alcuni luoghi: la prima fu incominciata dal censore Appio Claudio, e da Roma poneva capo sino a Brindisi, nel regno di Napoli; in guisa che avea un' estensione di 60 e più leghe: era questa coperta di larghe pietre, e con tanta maestria ben connesse, che sembravano non formar che un solo masso. La via Flaminia, che mette dapprincipio a Rimini, nella Romagna, proseguiva indi sino alla città d' Aquileja, presso le falde delle Alpi, ed al riferir di Livio, fu principiata sotto la magistratura del censore Cajo Flaminio; ma Strabone però dice che fosse costruita sotto il consolato di Flaminio: Augusto la fece riparare; ed il console Emilio Lepido la continuò sino alla città d' Aquileja. La via Emilia s' innoltrava sino a Tortona, nella Liguria; e fu fatta sotto il consolato di Emilio Scauro, per ordine del quale fu parimente cavato un canale navigabile, tra Piacenza e Parma; ed oltre di queste tre grandi strade, eranvi pure più e diverse vie pubbliche, che tutte ponevano capo al *Miliarium Aureum*, ossia al pilastro dorato, che Augusto fece innalzare a quest' uopo nel *Forum*.

Finalmente anche oggidì si veggono in tutta l'Italia nobilissimi avanzi di ponti, di aquidotti, di serbatoj, e di altri monumenti, che provano ad un tempo e la grande possanza de' Romani, e l'eccellente loro metodo di pubblica amministrazione, non meno che i grandi progressi, che aveano essi fatti in tutte le arti.

Le fabbriche sotterranee dell'Italia non destono ad un osservatore minor maraviglia: e sono queste principalmente note sotto la denominazione di *Catacombe*, luoghi, ove si sepellivano i morti, sì nelle vicinanze di Roma, che ne' contorni di Napoli, come pure le *Cloache*, per condurre le immondezze della città di Roma nel Tevere: la più notabile di queste chiaviche, denominata *Cloaca Massima*, fu costruita sotto il regno di Tarquinio Superbo; ed era così ampia, che un carro carico poteva facilmente traversarvi.

Un giovanetto, studente di pittura, sono più di trenta anni, dacchè scoprì l'antica città di *Pesto*, o *Posidonia*, nel regno di Napoli: le mura di questa antica città, che si veggono quasi intatte, hanno un circuito di tre miglia, e racchiudono gli avanzi di molti tempj, e di altri edifizj pubblici, che per la pregiata loro architettura sono oltremodo ammirati dalle persone intendenti in fatto di belle arti.

Una cava ricchissima di rarità nelle vicinanze di Napoli rimane sempre aperta, sulle ruine d'Ercolano, città, ch'era situata tra Napoli, e'l Vesuvio. Questa rinomatissima e vaga città, sotto il regno di Nerone, fu in gran parte rovesciata da un terremoto; e sotto quello di Tito rimase tutta coperta da un torrente di ardenti lave, vomitate in grandissima copia da questa montagna, a tale che la lava, così fusa, coprì in alcuni luoghi le vie, e le case, sino all' altezza di 58 piedi sopra i tetti, ed in altri sino a quella di 116 piedi. Questa lava, che ha oggidì una consistenza tale ch'è difficilissimo di spezzarla, e di torla via, è composta di particelle bituminose, mischiate di scorie, di sostanze minerali, e metalliche, e di sabbie vetrificate, che formano tutto un masso compatto, e molto pesante. Nel volgere di tanti secoli il luogo, ove giaceva Ercolano, andò del tutto in obblio, ma, l'anno 1713, alcuni lavoratori, cavando un pozzo in questo terreno, s'imbatterono co'loro strumenti in una statua, posta su di un banco del teatro; e indi ne

furono tosto tratte fuori molte pregiatissime antichità. Un tale scavo dopo quel tempo rimase trasandato sino all'anno 1730, tempo in cui il re di Napoli fece quivi cavare perpendicolarmente sino alla profondità di 30 piedi: quindi non solamente fu scoperta la città di Ercolano; ma anche lo stesso letto del fiume che la traversava. Il tempio di Giove, e tutto il teatro rimasero allora sbarazzati: nel tempio fu trovata una statua d'oro massiccio; e indi l'iscrizione, posta al di fuori; e dal teatro furono estratti i frammenti di un carro di bronzo dorato, con i cavalli dello stesso metallo, parimente dorati: questo carro era stato posto sulla gran porta del teatro. Tra le ruine di questa città si trova anche oggidì una quantità di statue, di busti, di colonne, di dipinture, di codici, di diversi arnesi, e di vasellami di più sorti: le sue vie sembra che fossero regolari, e ritte, e le sue case ben fabbricate, e per lo più di una uguale architettura: alcune camere aveano il pavimento di musaico, o di bellissimi marmi; ed altre di quadrella, lunghe tre piedi, e grosse 10 pollici: e secondo l'apparenza vi ha luogo a credere che la lava non inondasse tutto a un tratto la città, ma che lasciasse alla maggior parte de' suoi abitatori il tempo di scampare, e di portar seco loro i più ricchi arnesi, mentre dopo lo scavo non vi sono stati trovati più di 12 scheletri; ed inoltre vi è stato ritrovato poco oro, poco argento, e ben poche gemme.

La città di *Pompeja* rimase incendiata per la stessa eruzione del Vesuvio, che distrusse Ercolano; ma la sua scoperta non si fece che 40. anni dopo di quella; e vi fu sbarazzata una via, ove rimangono alcuni edifizj isolati: questa via è ben lastricata di pietre della stessa spezie, come lo sono quelle delle antiche strade pubbliche; e vi ha da ciascun lato, per comodo di quelli che vanno a piedi, uno stretto sentiero, alto più di un piede e mezzo. Il dott. Moore osserva che questa via non è tanto ampia, come la parte più angusta dello Strand a Londra; e si suppone che fosse abitata da' mercatanti; finalmente sul suo pavimento si distinguono tuttora le rotaie: le case in questo luogo sono piccole, ma sembra peraltro che fossero comode, e belle; i loro muri sono intonacati di uno stucco finissimo, durissimo, e liscio come il marmo; ed alcune

di queste camere sono ornate di pitture, la maggior parte di una sola figura, che rappresenta un qualche animale; e sono mediocremente disegnate; ma gettandovi sopra un poco di acqua, i loro colori divengono oltremodo freschi e vivi. La maggior parte delle case sono quivi fabbricate su d'uno stesso disegno; ed hanno sul passaggio una piccola stanza, ove si suppone che fosse la bottega, con una fenestrella sulla via, ed un muricciuolo, il quale si crede che servisse per porre in mostra le mercatanzie. In un'altra parte della città si vede un'edifizio, fatto in forma di rettangolo, con un colonnato dalla parte dell'atrio, ch'è quasi fatto sullo stile della loggia, ossia borsa di Londra, ma ch'è però alquanto più piccolo. Molto lungi da quest' edifizio si osserva il tempio d' Iside, i cui pilastri erano fatti di mattoni, ed intonacati di stucco, ma questo tempio nulla però contiene di magnifico, sebbene vi sieno state trovate le migliori dipinture, cavate sin ad ora da Pompeja, che furono collocate nel museo di Portici. Nelle vie di questa città sono stati trovati pochi scheletri; ma ve n' erano peraltro in tutte le case: „ Noi vedemmo in una camera, dice mons. Sutherland, gli scheletri di diciasette infelici, che giacevano incatenati ai piedi; e vi sono stati scoperti più altri corpi in una positura, che prova evidentemente che quegli infelici uomini si sforzavano di salvarsi, al momento che furono sorpresi dall'eruzione „.

In quanto alle magnificenze, e rarità moderne dell' Italia non è sí agevole cosa il descriverle, siccome non lo è pure di quelle, che vi rimangono dell' antichità. Ciascuna città in questa regione contiene gran numero di tempj; ed in Roma soltanto se ne contano più di 300., ove si ammira quanto vi è mai al mondo di più pregiato in fatto di pittura, di scultura, e di architettura: quello di S. Pietro è senza dubbio il più ampio, il più magnifico, ed il più regolare che sia mai stato eretto al mondo; ed esaminandolo secondo i principj dell' arte si può dire senza difetto. Questo magnifico tempio è posto sullo stesso suolo, ove Costantino, l'anno 324 dell'era cristiana, fece fabbricare, in onore de' SS. Apostoli, una basilica, che dedicò particolarmente a S. Pietro, che è fama fosse quivi sepolto. Gli ornati di questo tempio erano costati immense

somme; e vi si conservavano molt' ricchi donativi di più e diversi monarchi, ciò non ostante l' edifizio era ridotto ad uno stato tale di ruina, che Niccolò V., l'anno 1450, formò l'idea di fabbricarlo di bel nuovo sino dalle sue fondamenta; ma la morte impedì lui di dare esecuzione a sì grande disegno: Giulio II. fece formare la pianta del nuovo Tempio di S. Pietro dal Bramante Lazzari, architetto celebratissimo, del quale si è già altrove parlato I lavori furono sempre continuati sotto i diversi successori di questo Pontefice; e Paolo III. ne dette la direzione al famoso Michelagnolo, che recò anche ad una maggior perfezione, il disegno di Bramante, aggiungendovi specialmente una cupola, ch'è generalmente ammirata come la più ardita opera che sia stata mai in tal genere eseguita sulla terra. La lunghezza della Chiesa di S. Pietro, presa al di fuori, è di 730. piedi, la larghezza di 520; e l' altezza dal pavimento, sino alla punta della Croce, posta sopra la cupola, è di 450 piedi. La facciata di questo Tempio è lunga 216 piedi, e larga 40, la cupola è sostenuta da 4 pilastri, il suo diametro è anche maggiore di quello del Panteon, ch'è di 144 piedi: questa cupola fu innalzata da Giovanni della Porta, a spese di Sisto V; e la fabbrica del tempio fu compiuta da Carlo Maderno, sotto il Pontificato di Paolo V. Nel mezzo della piazza, ch' è cinta da un ampio e nobile peristilio, che da' due lati si congiunge alla facciata della Chiesa di S. Pietro, si vede un grande obelisco di granito egiziano, alto quasi 80 piedi, sopra il piedistallo, e termina alla sua sommità con una croce dorata: quest'obelisco fu trasportato dall Egitto in Roma, sotto il regno di Caligola; ma essendo poi stato gittato a terra da' barbari, furono inutilmente, e per lungo tempo, fatti diversi tentativi per nuovamente porlo in piedi; finalmente fu innalzato nel luogo, ove si vede oggidì, da Domenico Fontana, l'anno 1586., sotto il pontificato di Sisto V, principe che, sulle traccie di Augusto, rivolse tutte le sue cure in nobilitare, ed abbellire la moderna Roma: due grandi fontane, copiosissime di acque, poste ad una certa distanza, sorgono l'una a diritta, e l'altra a sinistra di questo superbo obelisco.

La Nuova Strada del Sempione, aperta non ha guari per favorire particolarmente le operazioni militari, politiche, e di commercio, riunisce per un cammino comodo, e più breve d'ogni altro il Regno d'Italia coll'Impero di Francia, per il Vallese, e per Ginevra.

Da Milano, partendo per l'antica strada di Sesto Calende, ove si passa il Ticino, si giunge ad Arona; e da questo borgo incomincia la grande via, che, secondando la ripa diritta del Lago Maggiore, mette dopo 14. miglia a Ferriolo; ove per qualche tratto segue il torrente Strona; e continua indi su tutta la Valle d'Ossola, fino a Domo.

Due miglia più su di Domo, questa strada, lasciando il piano a Crevola, e trapassando per via di un ponte la Diveria, che accompagna ora a destra, ed ora a sinistra, entro i ravvolgimenti della Valle di Vedro, si congiunge a Gabio colla strada francese, quattro miglia più là del confine italiano.

Fino a questo luogo le spese sono state fatte dal governo italiano, durante la vice presidenza del sig. Melzi d'Eril; e le operazioni sono parimente state dirette ed eseguite da ingegneri italiani, quindi la stessa via ascende di bel nuovo fino alla sommità del Sempione, su cui è stato eretto un comodo Ospizio, da dove, per tortuosi giri, si giunge a Briga.

Nel territorio italiano sono stati aperti più elevati ed orridi monti, posti d'intorno una valle, resa angusta da siffatte rupi perpendicolari, di smisurata mole, tutto di granito, che ne contendevano il passaggio, in un fondo per lo più depresso, e paludoso, e talora molto elevato: opera per ciò che si rimira dal viandante come una delle più ardite imprese dell'arte.

Da Crevola fino a Gabio la strada è oltremodo elevata; ma disposta per altro in guisa tale che va elevandosi dalli 6 alli 7 metri per ogni cento; per lo che l'elevazione del monte, presso Gabio è di 1289 metri sul livello del mare; ed ha quasi sempre una larghezza di 8 metri, oltre di un metro, su cui vi è stato formato il sentiere per i pedoni.

Quattro gallerie sono state aperte in questo tronco di strada, che recano stupore in vederle, anche ai più intelligenti dell'arte: la prima è lunga 60 metri, la seconda

10, la terza, 182, e la quarta, 70: cinquanta ponti sono stati innalzati in diverse parti di questa via; e quello sopra la Diveria supera ogni aspettazione, sì per la sua lunghezza, ch'è di 100 metri, che per la grande solidità sua: dugento novanta aquidotti rettangoli, e 12 in forma di arco servono pel libero scolo delle acque, al tempo stesso che i più ben ideati ripari assicurano il viandante da ogni timore, anche presso de' precipizj stessi.

Questa immensa opera è rimasa compiuta nel termine di tre anni; e vi sono stati impiegati quasi tre mila operaj; quindi n'è risultato l'incalcolabile vantaggio della libera comunicazione col Vallese, col Monte Bianco, col Monte Giura, col Paese di Vaud, luoghi che sembravano dover rimanere eternamente deserti, e staccati dall' Italia, per le aspre ghiacciaje, per le orride rupi, e per i profondi precipizi che li cingevano; ma era riserbato a quel sublime genio che regola i destini dell' Europa, l'"immaginarlo, ed al governo italiano di dare esecuzione ad una si grandiosa impresa.

Noi abbiamo già parlato delle curiosità naturali d' Italia nella descrizione che abbiamo data del Vesuvio, e de' Volcani; perciò rimettiamo a quella il nostro leggitore.

Natural Carattere fisico, e Morale degli Abitatori: — Scienze, Arti liberali, e Uomini Insigni. L'Italia è l'antico asilo delle scienze, dopo che abbandonarono la Grecia, la protettrice magnanima degli stranieri, per lettere ed arti famosi, la novella Atene delle belle arti, la sola fonte d' ogni umano sapere, e la maestra universale delle Nazioni. Quindi questa regione è stata sempre la patria de' più grandi uomini in ogni genere di scienze, di arti, e di talenti: tanti sublimi ed illustri genii dell'antica Roma, che hanno regolato il destino dell'Universo, vi sono nati.

Gli Italiani sono stati gli *Scopritori dell' America*; e Virgilio con ragione disse dell' Italia:

Salve magna parens, frugum saturnia tellus,
Magna Virum ec. (Georg. l. 11.)

Il felice *Clima* di questa regione influisce oltremodo sul natural carattere de' suoi abitatori (1), che sono d'una giusta proporzione; e Vitruvio dice che l'amena situazione del loro paese contribuisce mirabilmente alla loro coltura, ed a renderli i più prudenti, i più savii nell'arte di governare: *Itali fiunt semper regali nobilitate præfulgidi, . . . legibus et justitia insignes.* (2)

Gl'Italiani sono ben fatti di corpo, hanno belli lineamenti, ed una gradevole fisonomia; sono di naturale vivace, di sublime ingegno; e possegono tutte le buone qualità d'animo. La fertilità del suolo, la dolcezza del clima, la grande variazione di tutte le naturali bellezze hanno generato in loro le più felici disposizioni, e talenti d'immaginazione, in guisa che eccellenti poeti, e pittori bravissimi nascono in Italia; e vi sviluppano i loro ingegni, senza soccorso alcuno dell'arte. La poesia estemporanea, chiamata volgarmente l'*Improvvisare* è comune in Italia, perfino nel bel sesso, ed anche nelle genti rozze, dono che la natura nega alle nazioni, poste di là dalle Alpi.

La sola Italia ha prodotto uomini ch'erano al tempo stesso Pittori, Scultori, Architetti, ed anche Poeti; e tra i pittori, valentissimi storici della loro arte. Tutte le altre Nazioni non hanno tanti egregii poeti, quanti ne ha la sola Italia. La Musica è la passione predominante degli Italiani, specialmente nè paesi del centro, e del mezzodì d'Italia. In Toscana, soprattutto in Roma, sino tra 'l minuto popolo, vi ha una quantità di persone che hanno un orecchio oltremodo armonico; quindi è comunissimo

---

(1) *M. Moore*, rinomato viaggiatore inglese, citato da *Zimmerman*, così si esprime parlando degli Italiani: *Les Italiens ne donnent jamais dans les extravagances des Bretons, et sans avoir la vivacité, et la gaieté des Francois, ils n'ont pas non plus le phlegme invincible des Allemands: ils manifestent pour les jouissances de toute, espece une sensibilité si moderée, qui les rende plus susceptibles du vrai bonheur, que le reste des hommes.*„

(2) *Lect. ant lib.* 23., *c.* 27., *et lib.* 18. *cap. ex dic. habitibus diversos evadere hominum mores.*

l'udire cantar loro le più belle arie di Metastasio; ed al semplice ascoltare un nuovo pezzo di musica, lo ripetono essi con un' armonia e cadenza soavissima. Non è pertanto da maravigliarsi se i soli Italiani abbiano conosciuta la vera musica, il sublime stile d' architettura, e tutti gli incantesimi della pittura; ed abbiano altresì fatti rivivere i talenti de' Greci nella scultura; nè minori sono stati in questa regione i felici successi nelle diverse scoperte, e nelle scienze.

Ed incominciando principalmente dalle *Scienze filosofiche*, non ci è discaro il qui brevemente accennare alcune delle molte scoperte, fatte da nostri Italiani, non poche delle quali da alcuni Oltremontani sono state senza ritegno vantate come propie loro produzioni; e talune finalmente servirono di scorta ad altri, che, dotati di un perspicace intendimento, rapido volo fecero all'immortale rinomanza.

L' Astronomia, studiata sin da bassi secoli in Parma, fece nel IX. secolo notabili progressi in Toscana, indi in Roma, ed in più altre città d'Italia; ma era però riserbato al Galileo, nobile fiorentino, di recare questa scienza ad un alto e sconosciuto grado di perfezione.

Galileo, denominato la Fenice de' moderni filosofi, la gloria dell'Italia, ed il maestro de' popoli dell'Europa, nel profondo suo ragionare de' *Movimenti Celesti*, fu il primo che additò le due belle scoperte, conosciute assai dopo i tempi suoi: cioè *che le Cagioni, e le leggi del Moto de' pianeti si potevano determinare co' calcoli geometrici*; e l'altra scoperta, ancor più luminosa di questa, si è che la *Dottrina de' projetti poteva, e doveva applicarsi ai movimenti de' Corpi Celesti*: (1) Quindi il gran-

(1) *La* Legislazione del Moto, *dice il* chiarissimo Vincenzo Monti, nelle sue Prolusioni, *delle quali ci siamo valsi nell'esporre sulle filosofiche scienze, si è il fondamento ed il germe di tutte le possibili cognizioni future... E chi dunque*, aggiunge il lodato scrittore, *ha pesata l' aria? .... Chi ha fatto l' uomo signore del Cielo? A che starebbe l' Astronomia della Senna senza un Cassini? La Matematica del Vieta senza l' Algebra del Tartaglia*,

de Newton, colle leggi di Klepero, e coll'indicata Teoria de' projetti si accinse alla risoluzione del problema, e felicemente lo sciolse; ed allo stesso Galileo è puranco dovuta *l' Invenzione del Compasso geometrico*.

Dopo il Galileo, *Cassini* si fu quello che condusse la moderna astronomia ad una elevazione tale, da lasciare in forse se i grandi progressi in questa scienza fossero più a lui dovuti, che allo stesso Galileo. La felicissima soluzione che dette Cassini di un problema, creduto da Klepero, e da Bullialdo impossibile a sciogliere, quale si è quello, che, *dati due intervalli tra il luogo vero ed il luogo medio di un pianeta, determinare geometricamente il suo appoggeo*, e *la sua eccentricità*, procacciò lui la riputazione d'insigne astronomo: Nel costruire la famosa sua Meridiana, nel tempio di s. Petronio di Bologna, mediante le nuove sue osservazioni, quest'astronomo stabilì la *Teoria del Sole*, assai più giustamente di quello che non era stato ancora fatto: negli anni 1664. e 1665, all'apparir di due Comete, allorchè trovavasi in Roma, nè calcolò i movimenti; e predisse il loro corso prima dell'Azout, sebbene questi pretendesse di appropriarsi la gloria di esser stato il primo a fissarne la teoria: indi si fu anche il primo che osservò *le Ombre che i Satelliti gittano sul disco di Giove, quando passano tra Giove e il sole;* e le distinse

---

e de' valenti suoi successori? Che se tutti questi non erano, chi avrebbe mai spianata al gran Cartesio la via di ergersi così sublime? Chi avrebbe creata la Geometria dell'infinito, senza quella degli indivisibili? E la Meccanica, la Statica, l'Idrostatica, l'Architettura Militare, la Prospettiva da chi hanno ricevute elle mai la restaurazione e la vita? Per noi si è imparato a ragionare la Medicina, per noi sono cadute le arabiche ed empiriche speculazioni, per noi ha sentito le leggi del Calcolo tutta l'economia del moto animale; e si è messo sulla bilancia per fino la traspirazione. Creatori noi soli della Scienza Anatomica, noi l'abbiamo pur anche arricchita delle più importanti scoperte; e non paghi di aver rivelate le maraviglie del corpo umano, abbiamo portato il ferro anatomico nelle fibre, nelle vene, e nel cuore stesso de' vegetabili.

dalle *Macchie dello stesso pianeta;* e per mezzo di esse iscoprì *il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio suo asse;* onde con esattezza pervenne a formare le Efemeridi de' Satelliti; e dopo aver osservate le *Macchie di Marte*; determinò il tempo della rivoluzione di questo pianeta intorno al propio asse. Il *Lume Zodiacale* fu da lui, prima d' ogni altro, osservato; e ne scoprí la natura; e mentre Ugenio d' Olanda non iscoprì che *un solo Satellite di Saturno*, Cassini iscoprì *gli altri quattro*; e determinò pure *il Modo di calcolare per tutti i paesi del Mondo l' Ecclissi del Sole colla projezione dell' ombra della Luna sul Disco terrestre.* A questo valente astronomo siamo altresi debitori *dell' applicazione dell' Eclissi solari a trovare la longitudine de' luoghi della terra*, e di più altre importanti scoperte.

La Teoria del Pianeta di Urano fu pubblicata dall' Oriani l' anno 1789, un anno innanzi che Delambre la presentasse all'accademia delle scienze, e che ne ricevesse il premio, come di una scoperta nuovissima, e sua particolare: nè qui sarà fuori di proposito l' accennare la recente scoperta, fatta dal Piazzi, del pianeta, denominato *Cerere*, scoperta che lo rende tanto benemerito degli astronomici studii.

L' Invenzione del *Calcolo infinitesimale*, sebbene sia stata combattuta con molto strepito dal Tedesco, e dall' Inglese, non si è però mai posto in dubbio da alcun savio indagatore del vero che il Cavalieri sia stato il fondatore di un sì clamoroso calcolo.

L' Analisi sulle probabilità della Sorte negli Eventi fortuiti, che da più rinomati scrittori Oltremontani fu attribuita ad Ugenio di Olanda, era già stata, cinquant' anni prima di lui, fatta conoscere dal celebre Galileo, in una sua lettera sul giuoco de dadi, in cui questo scopritore istituì siffatta analitica applicazione, ch'è forse la più mirabile di quante ne siano state mai ideate.

La Soluzione delle Equazioni a differenze finite a coefficenti, variabili del second'ordine, ritrovato sottilissimo del professor Brunacci, Toscano, tutt'or vivente, fu dal medesimo pubblicato l'anno 1791; ciònonostante, del 1798, il professore Diot lo riprodusse come cosa sua propia e del tutto novissima.

L'Applicazione dell'Algebra alla Geometria, che, l'anno 1637, tanto illustrò il nome di Cartesio, non si può per altro negare che già precedentemente fosse stata ben distintamente indicata da Marino Ghetaldi, nella sua opera stampata in Roma, sin dall'anno 1630, intitolata *de Resolutione & Compositione Mathematica*, nella quale questo profondo e dotto filosofo applica la geometria alla risoluzione delle equazioni, determinate fino al quarto grado; come lo conferma lo stesso Wolfio, al suo cap. IV. §. VI. *De Scriptis mathematicis*.

E qui ci si farebbe luogo di parlare del celebre Vincenzo Viviani, geometra e matematico profondissimo, che fu l'ultimo, e 'l più caro scolaro del Galileo, se i limiti dell'opera nostra non ce ne distraessero; ma ognuno ben sa quanto la Geometria debba a questo divino ingegno, come puranche al Lorenzini, che tanto si rese celebre per i dodici suoi libri delle *Sezioni Coniche*, nelle quali non si pone in dubbio che sia esso andato più oltre di Apollonio Pergeo, e dello stesso suo precettore Vincenzo, Viviani.

La Grange, detto con ragione il principe de' Matematici, dopo diverse opere, ha ora pubblicata quella novissima sua *Teoria delle Funzioni Analitiche su' i principii del Calcolo Differenziale, spogliati dall'idea degli infinitesimi*; e sebbene abbia scritto in lingua franzese, questo scrittore è nulladimeno italiano.

La Teoria della Terra, onde tanto riputato ne andò il Burnet, non è, come rileva il lodato Monti, che un bel commento alla Teoria del Patrizi, nel suo primo dialogo, intitolato il Lamberto.

La Monade Leibniziana non è che un pensiero del Bruni, come di lui pure si è l'*Idea elementare dell'Ottimismo*.

La Materia sottile de'Vortici Cartesiani era già stata disangolata e polverizzata dalla fervida immaginazione dello stesso Bruni, come hanno ripetutamente osservato Daniele Uezio, il Bruchero, Leibnizio, ed il cardinal Gerdil; nè è da tacersi che molti riputati critici affermano che il Gassendi abbia copiato il *Sistema Corpusculare*, riprodotto dal Bruni, sulla filosofia di Epicuro,

di Democrito, e di Leucippe; ed il Fontanelle, per non dire di più altri, non fece che valersi di una lieta nobilissima fantasía del Bruni, nel dare il *Trattato della Pluralità de' Mondi*.

L'Invenzione della *Camera oscura* (che è una parte dell'*Ottica*) fatta da Giambattista della Porta, le sperienze del Maurolico, che il primo sciolse l'aristotelico, e omai disperato Problema del *Perchè il raggio solare, traversante un foro di qualsivoglia figura, e intercetto a certe distanze, rende costantemente la figura di un circolo;* le scoperte di Antonio D-dominis sul *Fenomeno dell' Iride*; (1) quelle del Sarpi sulla *contrazione* e *dilatazione dell' Uvea nell' occhio*, ch'è uno de' principali punti che formano la *Teoria della visione*; *l'Artificio Megalografico* dell' Alberti; la formazione del così detto *Color bianco* di Lionardo da Vinci, e siffatti altri sperimenti; finalmente la mirabil' arte di dare rilievo alla superficie, cioè la *Prospettiva*, parte integrale *dell'Ottica*, che, come ben osserva il dottissimo Monti, si può considerare come la Geometria di questa scienza, avanzarono notabilmente in Italia l' *Anotomia della Luce*. Indi il Grimaldi iscoprì la *Diffrazione del raggio solare*, chiamata poi *Inflessione* dal Newton; ed illustrò con replicate sperienze questa bella scoperta, principal fondamento delle mirabili teorie, che in processo di tempo ne scaturirono. Lo stesso Grimaldi osservò poi la *Dilatazione del raggio cadente sul prisma*; nè gli isfuggì di vista ch' è essa l'effetto della *duplice refrazione* l'una nell' entrare, l' altra nell' uscire del prisma; che anzi fu esso al punto d'insignorirsi del più bell'arcano dell'*Ottica*, cioè la *Refrangibilità della Luce. I nomi, dati alle Macchie Solari* dallo stesso Grimaldi, furono universalmente adottati dagli astronomi, a preferenza di quelli ch'erano stati imposti alle stesse macchie dall'Hevelio.

(1) *Il* Cartesio *si appropriò, come sue*, le Scoperte sull' Iride, *senza neppur far parola del* De Dominis, *e lo stesso fece il famoso* Duhamel, *che dette come suo il* Seminatore del P. Lana.

La tanto utile *Invenzione degli Occhiali* non si contrasta che sia stata fatta fin dall'anno 1285 da Salvino degli Armati, fiorentino, mentre gli antichi, conoscendo il bisogno di estender lungi la vista, per leggere agevolmente le scritture, ed i piccoli caratteri, si servivano di sfere di vetro, ripiene di acqua, non essendovi in que' tempi indizio alcuno nè degli occhiali, nè molto meno de' telescopj.

Il Maurolico, al dire del dotto m. Bailly, si fu il primo che iscoprisse l'*Uso della Lente Cristallina dell'occhio, ed il vero artifizio della Visione*, oltre di aver concorso in gran parte nello stabilire la *Dottrina Geometrica della Rifrazione della Luce*.

Il Gesuita Zucchi, l'anno 1616., si fu il primo che adoperò gli *Specchi concavi di metallo*, in luogo degli obbiettivi di vetro, onde conseguire *col mezzo della riflessione gli stessi effetti della Rifrazione*; e con buon successo ne ottenne il risultato, indicatogli dalla ragione, convertendolo alle osservazioni degl' oggetti terrestri, e celesti; per lo che il grande Newton, l'anno 1672, formò facilmente il celebre suo Telescopio di Riflessione, annedotto che è riferito nell' Ottica di Smith, colle parole stesse del citato P. Zucchi.

Il Benedettino Castelli fu il restauratore, anzi il creatore dell' *Idrostatica*; mentre alle dottrine idrostatiche applicò il primo le geometriche; e quindi di scienza incerta, e quasi contadinesca che era, riducendola ad una certissima e nobilissima scienza, meritò il titolo di Legislatore delle acque; e diede inoltre stabili e sicure basi a tutte le teorie posteriori, nelle quali si rendettero tanto famosi i Guglielmini, i Varinoni, i Mariotti, gli Ximenes, i Lecchi, i Frisi, i Bonotti, ed altri molti; ma ciò non ostante, nell'Enciclopedia, all'art. Idrostatica, il sig. d' Alembert preterì affatto il nome del fondatore di questa scienza, cioè del monaco Castelli.

Non minore fu la fama che si procacciò nella *Meccanica* Evangelista Torricelli, discepolo del surriferito P. Castelli; e anzi fu riguardato come uno de' più sublimi ingegni del XVII. secolo, che calcarono le orme del Galileo. *Il Trattato del Moto* del Torricelli è riputato

come una delle migliori produzioni filosofiche, poichè aggiunge nuovi lumi alla dottrina della sublime sua guida. Questo profondo filosofo trovò altresì la *dimensione* della *Cicloide*, che il gran Galileo oi avea lasciata a desiderare; (1) ma più bella ancora, e più gloriosa si fu la sua scoperta della *Cagione della sospensione de' Liquidi ne' tubi*, che chiaramente spiegò per via della sperienza della *pressione dell'aria*: Scoperta che cambiò quasi interamente la fisica. Quindi il Torricelli fu l'inventore del *Barometro*, ossia dello strumento, con cui si dimostra la *Gravità dell'aria*; e questa sola invenzione bastarebbe per se sola a renderlo immortale ne' fasti filosofici.

Poleno, che, sul problema proposto l'anno 1741. dalla Real Accademia delle Scienze, dimostrò il primo qual fosse *la migliore e la piu atta struttura dell'Argano, per tutti quegli usi, a quali questa macchina serve nelle navi*, non solamente dall' astronomo Lalande, ne' suoi supplementi alla Storia Matematica di Montucla, è stato posto in obblìo, ma sfrontatamente gli è stato sostituito per autore di quest'argano, patentemente copiato dal Poleno, un altro meccanico, nominato pure Lalande.

Giannalfonso Borelli studiò parimente la Filosofia, e le Matematiche in Roma, sotto lo stesso Benedettino Castelli; ed illustrò egregiamente la *Statica*, e la *Meccanica*, in un punto singolarmente che da niuno era stato mai trattato, quale si è quello del *Moto degli Animali*, opera divisa in due parti, nella prima delle quali l'autore, esaminando ogni cosa co' lumi della sperienza, e della ragione, spiega tutti gli esterni volontarii moti degli Animali; e nella seconda, tutti gli interni che sono necessarii.

E per non parlare a lungo delle *Scienze Fisiche*, ci ristringeremo a dire che, a nostri giorni, e dopo di Vallisnieri, Spallanzani, Fortis, Targioni, Galvani, ed altri, celeberrimi in questi studii, hanno, colle loro osservazioni,

---

(1) *Il* Torricelli *dimostrò che* l' Area della Cicloide è il triplo del circolo da cui è essa generata; *e denotò altresì il* Centro della gravità della Cicloide.

distinta la Nazione Italiana tra quelle, che con miglior successo, e con maggior esattezza contemplarono i prodigiosi arcani della natura.

Sull' *Elettricità*, ommettendo di rammentare gli antichi scrittori, ci basterà di accennare il Trattato datone dal P. Beccaria; e qui permesso pur ci sia di ripetere le parole stesse, colle quali un insigne professore del Liceo di Pavia, volendo eccitare allo studio il suo uditorio, così prese a parlare di un Volta: *Non è forse tra queste mura medesime che il Genio Italiano, coi Contatti metallici, ha strappato, non è pur molto, alle mani della natura il più prodigioso de' suoi segreti?*

Il Colombi, Cremonese, si fu il primo ad iscoprire la *Circolazione minore del sangue, detta la Polmonare*; ed indi Andrea Cesalpini, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando altresì sulla *Circolazione maggiore*, insegnò che *Sanguis fugit ad cor, tamquam ad suum principium*; ed aggiunse altresì che il Cuore, se è il principio del sangue, *Arteriarum quoque, et Venarum principium esse necesse est*; indi conchiuse che le Arterie, e le Vene *oportet et patet continuas esse cum corde*; e, neppur pago di tutto ciò, rilevò che le Anastomosi arteriose conbacciano coll' estremità delle vene, *Arteriarum ramusculos, qui cum Venis minime committuntur*, ripetendo francamente che entro a que' vasi scorre un fluido che esce per una porta, e che rientra per l'altra costantemente, notando parimente il gonfiar delle vene, inferiormente alla legatura. Questa bella scoperta, per cui fu tanto predicato il nome dell' inglese Harvey, è non ostante dallo stesso Hallero, e dal Senac giustamente attribuita al nostro Cesalpino.

Ne è da ommettersi la scoperta de' *Vasi Lattei*, fatta dell' anno 1622. dal detto Asellio; e quella de' *Muscoli della Mano*, fatta dal Canano; ed a nostri giorni quella del Mascagni de' *Vasi Linfatici*, pubblicata, non ha guari, in una sua dottissima opera, che è stata sommamente encomiata da tutte le cattedre di Europa.

Finalmente non v'ha chi non sappia quanto la *Anatomia* sia in ogni tempo stata felicemente coltivata in Italia: troppo celebri sono i nomi di un Eustachio, di un Falloppio, di un Vasalvi, e di un Lanfranchi, che

al dire dello stesso Hallero, non solamente fu il padre della Chirurgia in Francia, ma si fu quegli che dette in quel Regno alle stampe la *prima Opera di Chirurgia*. Noi potremmo altresì tessere un copioso catalogo di tanti altri insigni Anatomici, ma ci contenteremo soltanto di rammentare i nomi di un Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, di un Malpighi, Anatomico dottissimo, esimio Botanico, e celebre osservatore delle naturali cose, del dottissimo Morgagni, e di uno Scarpa, ancor vivente, autore della grande opera sull'*Aneurisma*, decoro de' nostri Licèi, e dell'Italia tutta; ed infatto di *Medicina*, quanto questa utilissima scienza debba principalmente ad un Mercuriale, ad un Fracastoro, al Baglivi, al Bellini, che co' precetti della sua setta meccanica fu di scorta al Boerhave, onde fondare il suo sistema, al Lancisi, al Ramazzini, al Santorio, al Torti, all'Alpini, al Redi; ed a nostri giorni al Caldano, al Borsieri, ed a più altri non si pone certamente in dubbio.

Il già citato Cesalpini riconobbe il primo un *Lumbrico nelle reni di un Cane*, scoperta confermata indi dal Bartolino, e da più altri Italiani, come diffusamente ne parla il Redi nell'eruditissimo suo *Trattato degli Animali viventi dentro i viventi*: ciò non ostante chi avrebbe mai creduto che dopo il corso di quasi tre secoli una tale scoperta fosse annunciata con un grande apparato come unica in questo genere, e come del tutto novissima dal clinico Collet Meygret?

Il *Trattato sessuale delle piante*, passato già per la mente di Teofrasto, risorse pure luminoso nello spirito del Patrizi, che però non lo condusse a maturità, e che riconosciamo oggidì nella *Botanica* di Linnèo: la *Psicologia Vegetabile*, pria che divenisse argomento di graziosi poemi, e di patetiche avventure, fu ammirata qual ragionevole bizzarria del famoso e sottilissimo Cardano Milanese.

Finalmente è ben noto quanto meritarono della Botanica un Colonna, un Mattioli, che solo istituì l'*Ordinata Botanica*, e di rozza e mendica che era, la ridusse a sistema filosofico; e ricca di 11,300 piante l'incamminò per amplissima strada alla perfezione, un Malpighi e più altri; e come pure insigni si rendessero

negli studii della *Storia Naturale* l'Aldovrando, ed il Redi.

Giambattista della Porta, Napolitano, già da due secoli, dette un Trattato sull'*Umana Fisonomia*; ed a nostri giorni, Lawater, seguendo quelle traccie, pubblicò i suoi caratteri fisionomi.

La scoperta della *Bussola Nautica*, ignota all'antichità, è dovuta, come si deduce dalle opere di Guglielmo della Puglia, scrittore del XI. secolo, e da più altri posteriori autori, ad un Amalfitano, nominato Flavio Gioja; sebbene il Tiraboschi, ed alcuni altri scrittori sieno di parere che questa scoperta si debba rimettere ad un tempo anche più rimoto.

Non vi ha chi non sappia quanto a promuovere, ed a perfezionare le scienze giovino i *Viaggi*, allorchè al viaggiar si congiunga una scrupolosa ricerca, ed esatta riflessione su' i costumi, sulle leggi, sugli studii, e sulle arti delle diverse nazioni.

La *Geografia*, la Storia naturale, molte parti ancora della Fisica, e delle Matematiche, la Storia civile; e l'ecclesiastica, e finalmente tutte le belle arti non sarebbono al certo tra noi in quella sì bella luce, in cui le veggiamo oggidì, se fossero loro mancate le riflessioni, e le scoperte di dottissimi viaggiatori. Tali sono stati i mezzi, co' quali fu avvivata e promossa da nostri maggiori l'Italiana Letteratura, al tempo stesso che, trionfando dell' Oceano, approdarono a spiagge non più conosciute; e ponendo le straniere nazioni al possesso di ricchissimi regni, ne lasciarono ad esse tutto il vantaggio, contentandosi soltanto della gloria di averli loro addittati.

Marco Polo, Viniziano, viaggiò in Asia, l'anno 1288, allorquando tutta l'Europa era ancora barbara; e circa a questo tempo Ricoldo da Monte Croce, Fiorentino, visitò parimente più regioni dell' Asia; Teodosio Doria, ed Ugolino Vivaldi, Genovesi, scoprirono le *Isole Canarie*, per non parlar di un Cristoforo Colombo, di un Americo Vespucci, di Pietro della Valle, Romano, di Giovanni da Verrazzano, di Giovanni, e di Sebastiano Cabotto, e di più altri, la celebrità del primo de' quali soltanto ecclissò la gloria di tutti i viaggiatori e degli scopritori di ogni età: ma su tal proposito giova pur anco di aggiungere che Antonio Pigafetta, Vicentino, si fu il primo

che negli anni 1519, e 1522 osò fare il *Viaggio intorno al Globo Terraqueo*, (1) e scrisse parimente sulla Navigazione, come distintamente si ha dal Racconto storico, dato non è molto alle stampe dall' abate Amoretti.

Gl' Italiani, sin da tempi di Carlo Magno, furono chiamati in Francia ad insegnare la Grammatica, l' Arimmetica, ed altre siffatte elementari cognizioni: Lanfranco, e Sant'Anselmo ebbero indi la gloria di aver ravvivata in quel regno la filosofia; e, per lo spazio di 100. e più anni, professori Italiani (2) non solo dettarono la *Teologia* sulle cattedre della Sorbona, ma vi ottennero una rinomanza tale, che furono con ragione riguardati come i più splendidi luminari de' sagri studii.

Verso questo stesso tempo, o là in quel torno, due famosi giureconsulti divennero maestri di *Legge* agli

---

(1) *A nostri giorni il* cav. Alessandro Malaspina, *genovese, dopo aver percorso una gran parte della costa del Nuovo Continente, da uno de' Cerchi polari all' altro, ed aver visitato l' Arcipelago delle Filipine, delle Mariane, delle Isole del mare del Sud, fece ritorno in Spagna, l' anno* 1794., *avendo impiegato nel suo giro cinque anni e due mesi. L'oggetto di questa spedizione, affidata dalla Real Corte di Spagna al cav. Malaspina, e a d. Francesco Bustamante, ufficiali di quella marina, si fu quello di formare l' Atlante Idrografico della Monarchia, di avanzare la scienza della Navigazione, e di dilatare le cognizioni geografiche, e le scientifiche: quindi sono già state pubblicate alcune carte, che viemaggiormente accrescono il desiderio del Pubblico per essere a parte del risultato di questa lunga navigazione.*

Giuseppe Acerbi, *italiano, pubblicò in questi anni il suo Viaggio al Capo Nord, per la Svezia, la Finlandia, e la Lapponia: questo viaggiatore scrisse la relazione del suo viaggio in inglese, ed ora è stata pubblicata in Parigi, tradotta in lingua francese.*

(2) S. Tommaso d' Aquino, Prepositivo, Desiderio, Egidio da Roma, Agostino Trionfo da Ancona, Jacobo da Viterbo, e *più altri furono chiamati ad insegnare la Teologia nella Sorbona.*

stranieri, allorquando Vaccario, dell'anno 1140, passò in Inghilterra, ed il Piacentino, in Monpellier, ove i primi si siederono sulle cattedre ad insegnar a que' popoli la legge, rivolgendo a loro gli sguardi, e l'ammirazione di quelle Nazioni; ma è troppo noto qual sia il gran novero de' celebri giureconsulti italiani, e solo ci basterà l'additare che la Giurisprudenza Romana è stata loro opera. Guido Panciroli, oltre di diverse opere, scrisse pure le vite de' celebri giureconsulti italiani, opera utilissima per conoscere le vicende della Giurisprudenza; e ch'è altresì sparsa di belle e recondite notizie.

Gian Vincenzo Gravina, Giambattista Vico, che scrisse su' i Principii di Scienza Nuova, sulla comune Natura delle Nazioni, Cesare Beccaria, tanto famoso per la sua opera *de' Delitti e delle pene*, Filangeri, Nicola Spedalieri, per non dire di più altri, non ottengono tra recenti scrittori de' nostri tempi una minor rinomanza in questi studii.

Gli Scrittori Italiani di *Economia Politica* formano una numerosa schiera, come appare dalla raccolta, non ha guari data in luce, in 48. volumi, tra quali, oltre alcuni de' già citati, risplendono principalmente Bernardo Davanzati, il conte Algarotti, Ludovico Antonio Genovesi, Carli, Verri, Galliani, Giuseppe Palmieri, ed altri.

Tra i molti *Scrittori Storici* italiani, ommettendo di dire degli antichi scrittori latini, come di T. Livio, di Cornelio Nipote, di Giulio Cesare, di Q. Curzio, di C. Tacito, di L. Floro, di Sallustio, e di altri, che quasi tutti sono Italiani, quelli, che ne' moderni tempi si distinsero nel tessere la storia, sono spezialmente Francesco Guicciardini, Famiano Strada, fra Paolo Sarpi, il cardinal Bentivoglio, Cattarino Davila, il cardinal Bembo, Scipione Ammirato, Benedetto Varchi, Bernardo Segni, Jacopo Bonfadio, elegantissimo scrittore latino, Pietro Giannone, Ludovico Antonio Muratori, Carlo Denina, per la sua Storia delle Rivoluzioni d' Italia, ed altri non pochi; e troppo converebbe esser prolissi, se qui rammentar volessimo tutte le pregiate *Storie*, sì generali dell' Italia, che delle sue città particolari, de' diversi suoi paesi, e

pur anco delle sue terre. La Toscana è ricchissima di siffatti scrittori al pari dello Stato Romano, il paese di Napoli, quello di Venezia, e la Lombardia ne possegono parimente un copioso numero; e non sarà inutile il dire che, nell'anteriore metà del XIV. secolo, Giovanni Villani scrisse la sua storia, che per la purità de' vocaboli, e de' modi del dire, per la semplice e naturale legatura delle voci, è stata sempre sommamente encomiata da più gravi scrittori; ed in quello stesso tempo Filippo Villani dette il primo esempio all'Europa di tessere la *Storia Letteraria* patria, trasmettendoci in tal guisa le più importanti notizie de' uomini celebri, che circa que'tempi fiorirono. — Il dotto cavalier Tiraboschi, nell' eruditissima sua Storia della Letteratura Italiana, dopo aver diffusamente ragionato degli Scrittori Storici, specialmente del XIV. secolo, così conchiude: „ in questo „ secolo, a cui per qualche riguardo diamo ancora, e non „ senza ragione, il nome di barbaro, l' Italia ebbe un sì „ gran novero di Scrittori, e molti di essi pregevoli e va„ lorosi, che sembra quasi impossibile che fra tanto stre„ pito di dissensioni e di armi, si potesse pure scrivere „ tanto; e mi si permetta di fare una riflessione assai glo„ riosa all' Italia, cioè che non si troverà per avventura „ alcuna regione che possa produrne un numero non che „ uguale, ma che pur gli si accosti; anzi veggiamo che gli „ stranieri medesimi sono costretti a ricorrere a nostri sto„ rici, per sapere le cose avvennte ne' loro paesi, di cui „ essi non hanno avuto che pochi, o poco esatti scrittori.„ Ed altrove, parlando sullo stesso soggetto, il lodato scrittore dimostra che gli Italiani non solamente illustrarono la storia profana, e la sagra delle loro regioni (1) ma an-

(1) *Gli* Annali Ecclesiastici, *scritti in latino, dal* cardinal Baronio, *formano un compiuto corso di Storia Ecclesiastica, che non solo fa onore all' Italia, ma che ha somministrato grandi lumi anche agli scrittori stranieri; L'opera, intitolata* Italia Sacra, *scritta parimente in latino dall'*Ughellio, *in cui si ragiona, e si tesse la storia di tutte le sedi vescovili d' Italia, è un insigne ed unica storia in questo genere, sebbene non vada esente da errore.*

cora de' paesi forestieri; e qui appunto si compiace egli in far particolar menzione anche di una donna, che, nel XIV. secolo, passata d' Italia in Francia, illustrò co' suoi scritti, e colle sue poesie i più memorabili avvenimenti di quel regno; e si fu questa Cristina da Pizzano, rammentata da primi scrittori francesi.

Il famoso marchese Scipione Maffei, sulle Memorie stesse del P. Niceron, osserva che Paolo Emilio, Veronese, morto prima della metà del XVI. secolo, si è il primo vero scrittore di Storia che abbia avuto la Francia, dall'origine della Monarchia francese sino a Carlo VIII.; come pure l'Inghilterra è debitrice della prima, e compiuta sua storia a Polidoro Vergilio da Urbino; e verso questi tempi Alessandro Guagnino, Veronese, scrisse quella della Polonia; Ludovico Guicciardini, quella de' Paesi Bassi, GianPietro Maffei, quella dell' Indie Orientali, per non parlare di tante altre, essendo già state indicate quelle del Davila, del Bentivoglio, dello Strada, che sono meritamente proposte come un modello, onde tessere un'elegante e pregiata istoria.

Macchiavello, oltre di essere anche egli riposto tra i nobili scrittori di storia, è riconosciuto altresì come il più sublime istitutore della *Politica*; e sebbene molti confutarono la di lui opera, intitolata il *Principe*, (1) nella quale pretesero che si riducessero in sistema l'ingiustizia, la malafede, la violenza, e la crudeltà, nondimeno da più persone erudite, e di grande credito è stato provato che l'autore scrivesse il suo libro del *Principe* con intenzione assai diversa da quella che appare; e che altro egli non intendesse con quell'opera di fare che una sottilissima critica del governo di molti piccoli tiranni, che commandavano in Italia de' tempi suoi. Questo egregio scrittore, per la chiarezza, per l'efficacia, e per la brevità sua, riuscì sì singolare ed ammirabile, che nella

(1) *Lo scrittore, ragionando soltanto del merito letterario de' diversi autori, è però ben lungi dall'opporsi alle censure emanate sulle loro opere dalla S. Chiesa A. R., di cui esso si protesta voler sempre vivere quale obbedientissimo figlio.*

prima a Cesare, e nelle altre due a Tacito è stato con ragione paragonato. Le sue commedie non sono meno pregiate, in quanto allo stile; e se si rifletta al tempo in cui quest'autore visse, non si può comprendere quanta, e qual mai fosse l'elevazione e l'ardire delle sue idee.

Boccaccio, ch'è riputato il padre della *Prosa italiana*, (1) si per la somma purità, e gentilezza delle voci, che per la correzione, venustà, e forza del suo stile, non meno che per i bei lumi d'eloquenza, è ad un tempo fedelissimo dipintore de' costumi, e delle consuetudini de' giorni suoi; e forse per ciò i suoi racconti riuscirono non poco licenziosi.

Il sommo *Dante*, lanciandosi ad un tempo nelle regioni aeree, e precipitandosi talora ne' più profondi e tenebrosi abbissi, con un dire sempre nerboruto, che non fu mai sorpassato da verun altro scrittore, trattò in *Poesia* l'argomento il più forte, e 'l più sublime che a scrittore, ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai.

Petrarca, famosissimo scrittore latino, ed italiano, fornito di una fantasia vivacissima, di sublime talento, e di uno squisito e delicato gusto, recò al più sublime grado di nobiltà, e di eleganza la lingua italiana, pei graziosi vocaboli, e gentilissime forme del dire ch'egli adoperò con molto maggior avvedimento che Dante non aveva fatto prima di lui; e tale e tanta si è l'armonia de' suoi versi, che già da più secoli non gli si contrasta il vanto di essere il Padre della *Poesia Lirica*.

La vaga e fervida immaginazione dell'*Ariosto*, la sua naturalezza, e gravità nel dire, la morbidezza, quella, che par così naturale, facondia garreggiano col più elegante e nobile verseggiare del *Tasso*; ma se l'Ariosto, pel suo Orlando, fu riputato sublimissimo poeta, onde stare al

(1) Dante Alighieri, Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio, *tutta e tre Fiorentini, furono i padri della toscana favella, e colle sublimi loro opere resero in breve tempo comune questo linguaggio a tutta l'Italia; oltre di che è a loro dovuto il felice risuscitamento della critica, e del buon gusto, che prima nascosi si giacevano tra le ruine della Grecia, e di Roma.*

lato del divino Omero, *Tasso*, (1) per la sua Gerusalemme liberata, divenne il principe dell' *Epica Poesia* italiana; e riuscì felicissimamente in rivalizzare coll'Eneide di Virgilio.

L' *Aminta*, *favola* dello stesso autore, è un opera, che paragonata colla Gerusalemme, si rimarrà sempre in forse quale delle due, nel rispettivo loro genere, più si accosti alla perfezione. Questa *Composizione Pastorale* si è il più nobile modello che abbia l' italiana lingua, e Poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, dei vezzi, di tutte le grazie, e dello stile; ed i critici italiani osano con ragione asserire che niuna delle moderne lingue non ha nulla da poter mettere al pari di questo componimento, sia per riguardo alla scelta, ed alla nobiltà de' pensieri, adattati al costume delle persone introdotte, sia per riguardo alle native grazie, ed alla veramente greca venustà dell'espressione.

Molte sono le *Commedie*, scritte in italiano idioma, sì in versi, che in prosa; e tra i famosi autori comici meritano principalmente di essere citati Giambattista Gelli, acuto e bizzarro filosofo de' tempi suoi, Girolamo Gigli, Niccolò Amenta, Anton Francesco Grazzini, soprannomato il Lasca, Michel' Angelo Buonarroti, il giovine, il celebre marchese Maffei, Giambattista Faginoli, ingegnoso e dilettevole scrittore, Pasquale Gioseffo Cirillo, e Domenico di Liveri, amendue i quali molto esattamente dipingono i costumi e le maniere correnti, e ne rilevano il ridicolo con particolar grazia e maestria; nè lungi da loro pregii andò Gennaro Antonio Federico, Napolitano.

Carlo Goldoni, Viniziano, chiamato da Voltaire l'eccellente Dipintore della natura, nella tenera sua età di otto anni, compose una commedia, e fu sì fecondo scrittore, che ne pubblicò cento cinquanta: Goldoni si fu al-

(1) La Gerusalemme liberata del Tasso, *essendo un* Poema Epico, *non si può mettere al confronto coll'* Orlando furioso di Ludovico Ariosto, che è un Poema Romanzesco, *cose troppo d' indole e di natura diverse, perchè soffrano di essere l'una all' altra paragonate.*

tresì quello che ricondusse i francesi allo smarrito sentiero della bella commedia di Moliere; mentre con le sue produzioni, e con quelle specialmente del Burbero benefico, del Curioso accidente, e del Matrimonio per concorso, dimostrò a quella culta nazione quanto erasi dipartita dalla buona commedia colle sue rappresentazioni lugubri.

Pietro Chiari nelle sue commedie fu più felice del Goldoni, in quanto al verseggiare, ma in quelle per altro non si scorge quel vivo ed espressivo pennello, che fa tanto risplendere le produzioni di Goldoni. In questo tempo Carlo Gozzi, letterato dotato di molto ingegno, si rivolse a scrivere più commedie, nelle quali si ravvisa la grande sua arte; imperocchè le perturbazioni tragiche, le piacevolezze comiche, le favole anili, le metamorfosi a vista, un fondo di eloquenza poetica, e di riflessioni filosofiche vi concorrono a formare que' mostri lusinghevoli, che seducono soprattutto il minuto popolo.

Le commedie di Pietro Napoli Signorelli, al quale dobbiamo l'eruditissima Storia critica de' Teatri antichi, e moderni, alcune di quelle dell'Albergati Capacelli, del conte Pepoli, autori tuttora viventi, sono state approvate ed applaudite. Il p. Bonafede, conosciuto sotto la denominazione di Agatopisto Cromaziano, scrisse una commedia, intitolata i Filosofi fanciulli, nella quale, co' suoi propii, fa la critica del secolo; ma questo nobile scrittore si è renduto però più celebre per altre sue opere, e soprattutto per quella intitolata la Ristaurazione d'ogni filosofia, ed anche più per quella della Storia e dell'Indole d'ogni filosofia.

In quanto agli *Scrittori Drammatici*, ommettendo di far cenno degli antichi, l'Apostolo Zeno si è quello scrittore, al quale è dovuta la virilità dell'*Opera Eroica*; indi Pietro Metastasio, Romano, pervenne in tal genere di scrivere all'apice della gloria: i versi di quest'egregio poeta sono di un'armonia e cadenza tale, che ad ogni tratto si odono per le vie d'Italia, sulle bocche di tutte le femmine; e sono come il conforto degli amanti.

La musa di questo insigne poeta si distingue per molti pregi, singolarmente per la grazia, la facilità, la naturalezza dell'espressione, per la precisione, la chia-

rezza, e l'armonia dello stile, per l'eleganza permessa al Melodramma, e per la grandezza, e la sublimità sua: nelle passioni de' personaggi fa egli scorgere in ciascuno i movimenti del propio cuore; ed allorchè divengono agitati da una passione, contrastata dall' eroismo, o dal dovere, (come la Zenobia, l' Arbace, l' Ipermestra, ed altri) sono perfettamente tragici.

Voltaire, nel leggere la scena sesta dell'atto terzo della Clemenza di Tito, e del costui Monologo, (Melodramma, ove in mirabil modo sono agitati, ed al tempo stesso appagati i sensi dello spettatore) rapito esclamò, dicendo: *sono queste due scene comparabili, seppure non superano le più nobili e belle produzioni della Grecia stessa.*

L'Opera Buffa nacque in Italia, e particolarmente in Napoli, e 'l poeta, sin dal suo incominciamento, fu ben persuaso che la musica non gli accordasse la facoltà di allontanarsi dalle regole del verisimile: quindi, per tacere di altre opere, *l'Elisa* di Sebastiano Biancardi, detto il Lalli, fu, si può dire, la prima vera Commedia in musica: *il Frate innammorato*, tra le opere di Gennaro Antonio Federigo, posto in musica dal Pergolese, l'anno 1732, e *la Serva padrona* dello stesso autore servirono di scuola a' Francesi in questo genere: „ *Essi non sapevano*, dice Marmontel *che la Commedia può si bene essere avvivata dalla musica, prima che gl'Italiani glie lo avessero insegnato colla loro* Serva padrona.

E dopo il rinomato Antonio Palomba, Giambattista Lorenzi alle altre sue opere aggiunse ancora quella del *Socrate immaginario*, posta in musica da Paisiello: Goldoni, tra le molte sue, si distinse per la *Cecchina*, posta in musica dall'inimitabile Piccini; *la Riuscita di Trofonio*, e del *Re Teodoro*, dell'abate Casti, posta in musica da Paisiello, garreggiano colla celebrità di molte altre simili composizioni, tra quali la *Cosa rara*, *le Gelosie Villane*, *la Nina pazza per amore*, *l'Amore artigiano*, e tante altre, che più si ripetono, tanto maggiormente risvegliano la sorpresa e l'ammirazione degli uditori.

Le Tragedie dell' Alfieri sono celebrate come opere straordinarie della natura, che punto non la cedono alla tanto rinomata Merope del marchese Maf-

fei; e siffatte produzioni dell' egregio poeta Vincenzo Monti, ancor vivente, rasciugarono il recente pianto dell'Italia, per la morte del suo Alfieri; le Opere di Giovanni, e di Ippolito Pindemonte, Veronesi, anche viventi, pubblicate non ha guari, sono state ben accolte dall' italiana letteratura.

La Tragicommedia, ossia la *Pastorale* del Cavalier Giambatista Guarini, Ferrarese, dopo l'Aminta, si è quella composizione, che pel suo intreccio, per la singolar varietà delle vicende, e per la diversità de' caratteri, non meno che per la forza, e pel contrasto delle passioni, e degli affetti, è ammirata come una bellissima opera, di cui va ricca l'Italiana letteratura.

Le Poesie, e le Odi spezialmente de' poeti Italiani sono molto più piene di fervida immaginazione di simili composizioni francesi: Chiabrera, nel XVI. secolo, riprodusse il genere *Ditirambico*. Questo poeta, si nelle Canzoni Anacreontiche, che nelle Pindariche, brilla sempre per quella accesa fantasia, e per quel vivace estro, di cui i Greci ne furono sublimi maestri, e senza cui non v'ha nè poesia, nè poeta.

Angelo Poliziano, dottissimo scrittore anche latino, e versatissimo nelle greche lettere, è famoso per le sue stanze, nelle quali in mirabil guisa risplende la bella imitazione degli antichi poeti Greci, Latini, e Toscani; e Luigi Pulci, uomo fornito di vivacissimo talento, raccolse nel suo Poema del Morgante tutte le bellezze ingenue e famigliari della volgar lingua, non senza peraltro abusare sovente delle cose sagre, e dell'onesto.

Gio. Giorgio Trissino è soprattutto rinomato pel suo *Poema Epico* dell'Italia liberata, Giovanni Guidiccioni e Ludovico Martelli sono egregii *lirici*; Luigi Alamanni va celebre per il suo poema della *Coltivazione*, che fa testo della lingua, della poesia, e della letteratura italiana; ed a questo poema aggiunger si possono quei delle Api del Rucellai, del Canepajo di Girolamo Barruffaldi, della Coltivazione del Riso di G. B. Spolverini, del Baco da seta di Zaccheria Betti, e dell'Orto di Bernardino Baldi, di cui abbiamo pure il poema, intitolato la Nautica, ch' è riposto tra i buoni *Poemi didattici*, e più altre sue egloghe, che sono scritte con notabile grazia e semplicità.

Bernardo Tasso, padre illustre di un più illustre figliuolo, fu poeta fecondissimo; FrancescoCoppetta, Anton Francesco Rainieri, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, e Luigi Trissino sono decantati come i cinque più insigni Lirici italiani: Francesco Berni è ammirato qual poeta piacevolissimo, soprattutto nello esprimere le cose famigliari; Erasmo da Valvasone si è un autore di più poesie liriche. Alessandro Tassoni è l' autore del *Poema Eroiconomico* della Secchia rapita, nel qual genere finora non è stato da alcun altro pareggiato: Lorenzo Lippi è noto pel suo poema, intitolato il Malmantile riacquistato; e monsignor Niccolò Fortiguerra, per quello intitolato il Ricciardetto, che va sotto il nome di Niccolò Carteromaco.

Sannazzaro, Fracastoro, Bembo, Vida, il conte Baldassare Castiglione, monsignor Giovanni della Casa, Angelo Firenzuola, e Paolo Manuzio, per non parlare di tanti altri scrittori italiani, oltre lo essersi distinti in più opere, eccellentemente dettate nella loro lingua, si nell' uno, che nell' altro genere di dire, sono riputatissimi anche nello scrivere latino, in guisa che le loro produzioni sono state poste al pari di quelle che dettero la rinomanza al secolo d'oro; ed il famoso monsignor Sergardi, morto nel XVII. secolo, che, sotto il nome di *Quinto Settano*, pubblicò le sue Satire latine, viene additato come l' Orazio de' moderni tempi: i poemi latini di Teofilo Folengo, noto sotto il nome di Merlino Coccajo, e del Maestro Stoppino, (Cesare Orsini) fanno parimente prova del fervido e vago ingegno di questi poeti.

L' abate Casti, autore del Poema Tartaro, de' Cento sonetti, intitolati i Tre giulii, dell' altro poema degli Animali Parlanti, e delle Novelle, si è un valente poeta; ma, sulle traccie del Boccaccio, è divenuto anche più di questo licenzioso. Filicaja, Menzini, Alessandro Guidi, Francesco Redi, l' avvocato Zappi, Francesco Maria Zannotti, Alfonso Varano, Carlo Innocenzo Frugoni; l' abate Parini, e Mascheroni sono notissimi per l'eccellenza delle loro opere sì poetiche, che oratorie.

Se il principe de' Lirici, (Orazio) non indegno riputò il commendare il sublime ed acuto ingegno de'

Romani, perchè con dignità riuscirono nel *Tradurre* le opere de' Greci, non sarà dunque disdicevole cosa che, trattandosi ora dell' Italiana Letteratura, si faccia qui cenno di taluni di que' moderni scrittori, che con ugual maestrìa recarono in comun volgare le più insigni opere degli antichi autori.

Ommettendo dunque que' scrittori, che tradussero le antiche storie, ed altre siffatte opere, in prosa dettate, come un Bernardo Davanzati, che si segnalò nelle storie di Tacito, e simili, rammentaremo soltanto alcune Versioni delle opere de' più insigni poeti dell'antichità, pregiate e per la maestrìa con cui sono state condotte a fine, non meno che pel merito della poesia in cui furono scritte.

Annibal Caro, ottimo scrittore di prosa italiana, è parimente famoso per la sua traduzione in versi dell' *Eneide di Virgilio*: *Gio. Andrea dell'Anguillara* va rinomato pel poema delle Trasformazioni, il quale si può dire rifatto da lui piuttosto, che tradotto da quello di *Ovidio*: in esso risplendono mirabilmente la felicità dell' espressione, la copia del dire, e la vaghezza dello stile. *Alessandro Marchetti*, per la bella sua traduzione in versi sciolti del Poema di *Lucrezio*, è principalmente additato qual ottimo esemplare in questo genere; il *cardinal Cornelio Bentivoglio*, sotto il nome di *Selvaggio Porpora*, tradusse la *Tebaide di Stazio*, in cui, per l'eleganza, e chiarezza dello esprimersi, è stata anche corretta l' oscurità dello stesso autore latino. *Anton Maria Salvini* molto esattamente, e con grande purità di lingua trasportò in nostro volgar idioma le *opere di Omero*: *Niccolò Eugenio Angelio* arricchì l' italiana letteratura colla pregiata sua traduzione in versi delle *Commedie di Plauto*; e non sono molti anni da che il dottissimo *Cesarotti*, già decantato pel suo *Poema dell' Ossian*, pubblicò ancora una sua versione dell' *Iliade di Omero*; ed in questa classe si possono riporre l'Inno d'Omero a Cerere, tradotto non ha guari dal professore *Luigi Lamberti*, ed i suoi cantici di Tirtèo, recati in volgare parimente dal greco: saggi che ci danno una giusta idea e del leggiadro verseggiare, e della purità della lingua, e soprattutto della somma perizia dello scrittore in ambo le lingue.

ADDIZIONE alla pagina 64.

L'*Illustrazione delle Antichità* Greche, Etrusche, e Romane si è una parte di grande importanza della letteratura italiana, che qual nuovo raggio di luce rischiarò le scienze, le arti, e la storia stessa delle nazioni.

Ma qual mai copioso stuolo d' insigni scrittori italiani non ci si farebbe oltre, se qui ragionar si volesse di tutti quelli, che dal XV. secolo, sino al XVII. si resero benemeriti nello studio delle Antichità? I due ricchi Tesori, compilati dai Grevii, dai Gronovii, e dai Burmanni, e diverse simili raccolte di Antichità sono oggimai notissime, quindi superfluo riuscirebbe l' additare i Panvini, i Sigonii, i Marliani, i Palladii, gli Scamozzi, i Fabretti, i Paruta, i Ligori, i Ciampini, ed innumerevoli altri: gioverà però l'osservare che a nostri giorni, in uno spazio di mezzo secolo o poco più, l' Italia ebbe, come ha tuttora, uomini dotati di perspicace intendimento, ed illustri per la profonda ed universale erudizione, a tale che colle indefesse loro ricerche contrastarono la celebrità degli scrittori che gli avevano già preceduti.

Ed in questo breve tempo appunto la letteratura italiana notabilmente si estese per le preziose opere de' Gori, de' Passeri, e de' Lami, che tanto illustrarono le antichità italiche, e soprattutto quelle sagre, e profane dell'Etruria, del dottissimo Scipione Maffei, il cui Museo Veronese, e la Verona illustrata aggiunsero anche nuovo lustro alla grande sua rinomanza.

Le diverse opere sulle Iscrizioni, e sulle antichità Italiche del Medio Evo di Ludovico Antonio Muratori, quelle di GianPietro Bellori, e di Francesco Bianchini sono sommamente state encomiate; nè di minor pregio ed utilità sono le spiegazioni sulle Antichità di Eraclea, di Alessio Simmaco Mazzocchi, luminare di erudizione, del P. Antonio Paoli, sulle antichità di Pesto, e di Pozzuoli, le pregevoli opere di antiquaria di Rodolfino Venuti, del ch. P. Paolo Maria Paciaudi, di monsignor Mario Guarnacci, di Giacomo Martorelli, scrittore, che di una profonda dottrina, ed erudizione sparse il suo bel libro *de Regia Theca Calamaria*, di Gio. Cristofano Amaduzzi, che illustrò le Antichità Matteiane, di Ludovico Bianconi, che scrisse sugli antichi Circhi, di un

Galletti, e di un Guasco, sì accurati nel raccorre particolarmente le Iscrizioni Romane, e le Capitoline. Alla medesima classe si spettano quelle eruditissime iscrizioni co' commentarii di Stefano Antonio Morcelli, a quali aggiunse altresì la sua opera riputatissima *de Stylo Inscriptionum latinarum;* ed a questi recentissimi scrittori di Antiquaria debbono parimente riportarsi le opere del dottissimo p. ab. Angelo Fumagalli, Milanese, del chiaro cardinal Borgia, defonto nel decorso anno, del Principe Lancillotti Castelli di Torremuzza, che raccolse e spiegò le iscrizioni siciliane, e più altre antichità, di Giorgio Zoega, ora più noto per la grande sua opera *de Origine et Usu Obeliscorum*, del p. abate Enrico San Clemente, che non ha guari pubblicò il suo libro *de vulgaris æræ Emendatione*, di Giacomo Morelli Viniziano, del dotto Luigi Lanzi, già altrove menzionato, che scrisse pure un' opera sulla lingua etrusca, di Luigi Bossi, Milanese, che in un suo libro trattò delle gemme antiche, di Gaetano Marini Romano, che oltre di aver illustrate più iscrizioni, dopo l'erudita sua opera degli Archiatri pontificii, si segnalò con i Monumenti illustrati de' Fratelli Arvali, di Domenico Antonio Bracci, che scrisse una nobilissima opera su le antiche gemme, di Ennio Quirino Visconti, Romano, che, dopo essersi renduto celebre pel suo Museo Pio-Clementino, e per i Monumenti Borghesiani, tra quali quelli de' Gabini, si rende tuttora più chiaro, dilucidando nella stessa capitale dell' impero francese; i monimenti raccolti, e recati in Francia dal Vincitor di Marengo, e di Austerlitz.

La cognizione di tutte queste opere, e di sì egregii scrittori italiani, molti de' quali sono viventi nel momento in cui scriviamo, è un documento troppo evidente ed incontrastabile per convincere di leggerezza la gratuita assertiva de' signori Mentelle, e Brun, che nella loro Geografia, stampata in Parigi nello scorso anno 1804, così si esprimono su tal proposito: *Les Antiquaires meme, tant de Rome, que d'Italie sont en general très peu estimès*

Guido d' Arezzo dimostrò che la *Musica* era una parte delle Matematiche; e sin dal anno 1022 inventò, e perfezionò il solfeggiamento, e fu quindi acclamato il Ristoratore della Musica. Nel XV. secolo in Roma, in

Milano, in Bologna, ed in più altre città d'Italia furono istituite diverse cattedre di Musica; nè indi mancarono uomini dottissimi, che tradussero, ed illustrarono le antiche opere de' Greci, e che fissarono sicuri precetti di questa scienza, tra quali Giuseppe Zarlino, di cui abbiamo le egregie sue istituzioni e dimostrazioni armoniche, Giambatista Doni, e più altri: Vincenzo Galilei si rendette anch'esso particolarmente benemerito de' progressi di quest'arte; ed il sublime Galileo Galilei, suo figliuolo, mediante più osservazioni, stabilì i *Principii della Consonanza, e della Dissonanza*, e le ragioni di esse: principii che furono adottati poi, sebbene esposti sotto altra forma, dall' Eulero, che avrebbe però potuto citare il Galileo, e concedergli l' onore di una tale scoperta. (1)

Lulli, Fiorentino, verso l' anno 1674, recossi in Francia, ove fu il fondatore della *Musica francese*, che quindi per più di un secolo fu denominata da' Francesi stessi *Musica Lulliana*. I nomi di Alfonso della Viuola, ferrarese, di Iacopo Peri, di Vinci, di Giulio Caccini, detto il Romano, di Scarlatti, di Corelli, di Durante, di Porpora, di Mazzoni, di Caffaro, di Jommella, di Pergolese, e di altri sono celebri tra i più valenti maestri della musica italiana de' precedenti tempi; come quelli di Piccini, di Anfossi, di Guglielmi, di Sarti, di Cimarosa, e di Paisiello, ancor vivente, destano in oggi l' ammirazione del mondo intero.

Il risorgimento delle lettere, dopo il saccheggio di Costantinopoli, fatto da Turchi, fece rivivere in Italia il buon gusto, ed instillò negli uomini l' amore del vero, e del bello, sì nel *Disegno*, che nel colorito.

Giotto, Cimabue, e Masaccio furono i primi fondatori della *Scuola Pittorica italiana*; indi Raffaele,

---

(1) *Uno de' recentissimi scrittori di musica si è il* P. Giambattista Martini, *la cui eruditissima* Storia della Musica *ha reso celebre il di lui nome: le opere intitolate*, Origine e Regole della Musica *di* d. Antonio Eximeno, *ed il* Ristabilimento dell' Arte armonica de' Greci, e de' Romani Cantori, *dell' ab* Requeno, *amendue ex Gesuiti Spagnuoli gli hanno renduti benemeriti della letteratura italiana*.

inspirato da un genio straordinario, seguendo l'orme degli antichi, produsse quelle tanto sublimi opere, che lo fecero denominare il *Nume de' Pittori:* in questo stesso tempo, anzi pochi anni innanzi Michel' Angelo Buonarroti fu ad un tempo pittore rinomatissimo, egregio scultore, architetto nobilissimo, e valente scrittore: Tiziano, fu pittore di gran vaglia; ed il colorito, e l'impasto suo non si conoscono affatto fuori d'Italia.

Giulio Romano, il Correggio, scolaro del celebre Andrea Mantegna, i Caracci, Paolo Veronese, Guido Reni, Iacopo Robusti, detto il Tintoretto, Andrea del Sarto, Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, Bernardino Luini, Milanese, Leonardo da Vinci, (1) ed a nostri giorni Raffaele Menghs, per non parlare di più valenti pittori tuttora viventi, hanno colle eccellenti loro opere, destata l'universale ammirazione.

Vitruvio si è quell'antico sublime scrittore di *Architettura*, le cui opere sono state e tante volte stampate, e da tanti insigni uomini illustrate e tradotte, ma dobbiamo al marchese Galliani, napolitano, quella traduzione, co' suoi commenti, che a nostri giorni fu universalmente ben ricevuta, e tanto encomiata da tutte le scuole d'Italia.

Giambatista Grapaldi, Leon Battista Alberti, Palladio, Serlio, Rusconi, Vincenzo Scamozzi, Iacopo Barozio da Vignola, Bramante, e tanti altri Italiani recarono l'architettura civile ad una sublime perfezione; e ne' loro

(1) Questo sommo artista si fu uno di quelli che alle „nobilissime sue opere aggiunse anche i precetti, che com„pongono l'aureo suo *Trattato della Pittura*; e qui sarà „opportuno il far cenno almeno di alcuni de' libri che ab„biamo nella nostra volgar lingua composti, utilissimi „per ben conoscere l'arte del disegno, come il *Trattato del*„*la Statua e della Pittura di Leon Battista Alberti*; *I* „*Precetti della Pittura di G. B. Armenini*, il libro *sulla* „*Pittura di Paolo Lomazzo*, Milanese, che oltre di essere „buon pittore, fu anche piacevole Poeta de' giorni suoi; „*la Prospettiva del P. Andrea Pozzo*, Gesuita, ch'è ripu„tata come l'unica opera che vi sia in questo genere.

scritti ci lasciarono nobilissimi e sicuri precetti di quest' arte; nè una minor gloria ottennero nell' *Architettura Militare*, e nell' *Arte delle Fortificazioni* Roberto Valturio, Francesco Marchi, (1) Pietro Sardi, Romano, Michele Sanmicheli, e Bonajuto Lorini. — Il principe Rajmondo Montecuccoli fu il primo maestro dell' *Arte della guerra*, che la ridusse a scienza, ed a generali principii; e dopo il grande cambiamento, introdotto dall'uso delle artiglierie, compose egli, e pubblicò il primo libro su di quest'arte.

Donatello, che, il primo, ricondusse la *Scultura* all'antica bellezza de' Greci, e de' Romani, ebbe più famosi scolari, tra quali si segnalarono Guido Mazzoni, Modanese, e Plastico: Baccio Bandinelli si fu uno de' primi illustri scultori del XV secolo; Alfonso Lombardi, Ferrarese, scultore egregio, procacciò colle sue opere grande celebrità alla sua patria; e verso questo tempo Benvenuto Cellini, dotato di un ingegno oltre misura bizzarro, fiorì qual famoso scultore, e qual valente letterato. (2) Il cavalier Bernini, oltre l'essere stato architetto celeberrimo, fu altresì un eccellente scultore, che non solo sorpas-

---

(1) *L'Opera del* Marchi, *non molto tempo dopo di essere stata pubblicata, divenne rara, a segno di mancare in molte delle principali biblioteche d' Italia: un distinto personaggio,* (S. E. il sig. Melzi d' Eril) *animato dal zelo di rendere all' Italia questo monimento di sua gloria, si è accinto non ha guari a fare a sue spese rinnovarne in Roma l' edizione, che si spera di vedere tra poco tempo compiuta.*

(2) *I due* Trattati della Scultura, e dell' Orificeria di B. Cellini *sono stati sempre tenuti in sommo pregio: oltre la grande quantità di vocaboli, e di forme relative alle arti, abbondono in essi ottimi precetti e sicure regole per la pratica, e per l'intelligenza delle arti istesse. La vita di quest' insigne artista, scritta da se medesimo, è una delle più vivaci opere che abbia la lingua italiana, sì per le cose che vi sono descritte, che pel mirabil modo con cui l'autore dipinge al vivo, e con pochi tratti gli affetti, le fisonomie, i diversi moti, e per fino i naturali vezzi delle persone.*

sò nell'arte l'Algardi, ed il Sansovino, suoi contemporanei; ma emulò pur anco la gloria di Michel'Angelo. Quest'ardua e sublime arte di animare, si può pur così dire, i marmi, ha in ogni tempo tanto distinta l'Italia; ed al giorno d'oggi le opere dell'immortale Canova sono ammirate, e tenute da tutte le nazioni in pregio tale, come quelle del sovrano Maestro.

Noi ci asterremo dal nominar particolarmente tanti insigni Italiani, maestri di nobili e belle arti, mentre in ogni provincia d'Italia sono questi in un sì gran numero che le loro vite formano più particolari e pregiatissime raccolte: oltre la famosa, scritta da Giorgio Vasari, de' sublimi artisti Italiani (1) vi ha quelle del Bellori, del Baglioni, e del Passeri, nelle quali si parla de' grandi Maestri Romani; la piccola città di Perugia, che fa parte dello Stato Romano, ha una sua raccolta particolare, che contiene le vite de' suoi celebri Pittori, Scultori ed Architetti: i Bolognesi ne hanno una più pregiata e voluminosa de' loro propii artisti, scritta dal dotto Malvasia, e continuata indi dal Crespi, e dal Zanotti; i Napoletani ne hanno una compilata dal loro concittadino Domenichi, ommettendo il citarne più altre; (2) e da tempi di Giotto, nel XIII. secolo, sino a nostri giorni, l'Italia ha avuto sempre artisti in ogni generi celebratissimi.

---

(1) *Questa raccolta è sommamente commendata da letterati di tutte le nazioni, come quella che, oltre di contenere le notizie appartenenti ai più celebri professori di tutte le belle arti, relative al disegno, ed ai precetti di quest'arte, è altresì dettata in uno stile sì nobile e piacevole che incanta i lettori; e fa parer loro non di leggere, ma piuttosto di vedere quel che ei racconta:*

(2) „I *Ferraresi*, quelli di *Urbino*, i *Modanesi*, i *Vini-*
„*ziani*, i *Bassanesi*, i *Veronesi*, i *Bergamaschi*, i *Cre-*
„*monesi*, i *Genovesi*, ed i *Messinesi* hanno tutti le
„raccolte de' patrii loro artisti.

„Filippo Baldinucci, Fiorentino, scrisse la Storia
„de' più valenti professori del disegno; e pubblicò altresì

I Romani hanno ritrovato l'arte di eternare contro l'ingiuria de' tempi, ed il furore de' Barbari le sublimi opere dell'antichità: il così detto *Musaico* non si lavora che in Roma, ed un poco in Firenze; ed era riserbato al sig. Melzi d'Eril, già Vice-presidente della Repubblica Italiana, di rendere quest'arte comune anche al Settentrione dell'Italia.

La mirabil'arte, che avevano gli antichi Greci, ed i Romani, d'incidere bassi rilievi sulle gemme, note sotto il nome di *Corniole*, e di *Camei*, è stata recata in Roma a segno di gareggiare colle più nobili opere dell'Antichità. (1) Le opere del celebre Pichler sono con somma avidità ricercate anche nel Nuovo Mondo; e taluno de' suoi scolari non va gran fatto lungi da tanta rinomanza.

L'*Incisione in rame* ha avuto sempre ne' paesi del centro, e del mezzodì d'Italia artisti rinomatissimi; (2) ed in Roma è stata a nostri giorni recata alla maggior perfezione: i nomi di Volpato, e di Morghen, per non dire di più altri, che ora fioriscono in molte città d'Italia, sono troppo cari agli intelligenti di belle arti; e tra i primi bulini, che hanno in Inghilterra una maggior celebrità, vi ha quello di Bartolozzi, e di qualche altro italiano.

„l'eccellente suo *Dizionario del Disegno*, ch'è un ope„ra utilissima per ben scrivere su di questa nobil'arte.

„La recente *Storia Pittorica di Luigi Lanzi* è „stata riconosciuta come un'opera molto istruttiva, e „di grande utilità, sì per gli studiosi, che per gli amanti „delle belle arti.

(1) *In quanto all'Arte d'intagliare si possono consultare le* Memorie di Domenico Augusto Bracci, su gli Antichi Incisori, che scolpirono i loro nomi nelle Gemme, e ne Camei; *ed altresì le* Memorie degli Intagliatori moderni.

(2) *Veggasi su tal proposito l'Opera di* Filippo Baldinucci *sull'* Incominciamento e progressi dell'Arte d'intagliare in rame; e le Notizie Storiche degli Intagliatori in rame di Gio. Gori Gandellini.

SAVOJA.

La Savoja (*Sabaudia*) è l'antico paese degli Allobrogi, popoli che furono soggiogati da Augusto: questa regione faceva parte della *Gallia Narbonese* (1); dopo varie vicende, al principio dell' XI secolo dell' era cristiana, fu eretta in contea; e coll' andar del tempo in ducato, di cui ne rimase in possesso la Casa di Savoja, sino al dì 21 di settembre del 1792, tempo in cui fu occupata da' Francesi, ed unita ai dominii della Francia.

Tutta l'estensione di questo paese è di 65 miglia da levante a ponente, di 85 da settentrione a mezzodì, e di 3,375 di superficie quadrata: confina al settentrione col lago di Ginevra, al mezzodì coll' antiche frontiere della Francia, e col Piemonte; ed il ponte di Beauvoisin, posto 86 miglia lungi da Lione, era il termine che divideva in addietro la Savoja dalla Francia: questo ponte è situato sul piccolo fiume *Gujer*, che discende dalle montagne del Delfinato, e si scarica nel Rodano; divide in due parti la piccola città di Beauvoisin; una delle quali in addietro apparteneva alla Savoja, e l'altra alla Francia.

La Savoja è tutta ingombra di alte montagne, e di foreste, continuamente variata da spaventevoli abissi, da torrenti, e da laghi.

(1) *Molti Geografi hanno unito la descrizione della Savoja a quella d'Italia, soltanto a motivo degli altri dominii italiani, che in addietro si spettavano ugualmente alla Casa di Savoja: noi, non avendola che brevemente accennata nella descrizione della Francia, ne diamo quì una più compiuta descrizione.*

L'industria del paese consiste quivi nell'allevare le vacche, le pecore, ed altresì nel traffico del formaggio, e del burro; e si pretende che dalla Savoja si mandino nel Piemonte, ed anche nel Milanese 50,000 vacche, e pecore ogni anno.

I popoli della Savoja sono sobrii, e di semplici costumi; ed i più di loro sono pastori: questo paese, sì pel suo aspetto, come pel metodo di agricoltura, non meno che per la maniera di vivere è molto simile all'Elvezia. Il passaggio de' viandanti pel Moncenisio è il solo guadagno di que'terrazzani che abitano alle sue falde, e specialmente de'borghigiani di Luneburgo, e della Novalesa.

Montagne. — Questo paese è per lo più pieno di alte montagne, e di foreste; e ve ne sono alcune che hanno la loro cima affatto inaccessibile sì per la loro ripidezza, che per gli enormi massi di ghiaccio, che minacciano di schiacciare l'incauto viandante; ed allor quando si oltrepassa l'altezza di 1,400 tese, sopra il livello del mare, l'elevazione dell'aria cagiona sinistri accidenti. Queste montagne fanno parte delle Alpi, che sono composte di un gran numero di catene, quasi tra loro parallele; e che sono divise da più valli, che hanno una stessa direzione.

Fiumi. — I principali fiumi di questo paese sono il Rodano che, uscendo dal lago di Ginevra, formava l'antico confine della Francia: riceve esso i fiumi *Arve*, che nasce nella valle de' Chaumorini, alla radice delle Alpi; e nel suo corso lascia alcune poche arene di oro; e non lungi da Ginevra si unisce al Rodano, il *Susset*, e il *Sier*, che nascono amendue nel Genevese, e, poco distante da Saissel si uniscono al Rodano, dopo che l'ultimo ha già ricevuto le acque del *Seran*. L'Isero che ha la sua sorgente nella Tarantasia, a piè del monte Iseran, volge il suo corso nel Delfinato, in Francia, e si scarica nel Rodano a Valenza; l'*Areb* nasce nella Moriana, e, dopo un rapido corso, si precipita per più cadute nell'Isero.

Laghi, ed acque minerali. — Tra i laghi della Savoja merita il primo luogo quello di Annessì, che ha dodici miglia di lunghezza, e due e mezzo di larghezza; è circondato da alti monti, per lo che è soggetto ad

alcune brevi tempeste; e vi si fa buona pescagione: il lago *Bourget*, che contiene una specie di pesce, detto *lavaret*, ed altrove non conosciuto, che pesa talvolta dalle quattro alle 5 libbre, è lungo 7 miglia; e largo 3: in Aix vi sono bagni caldi; e presso il lago di Bourget vi ha una fonte, che in un periodo disuguale, e con dolce mormorio ora cresce, ed ora diminuisce visibilmente: quest'acqua esce da uno scoglio, ch'è denominato la *Fontana delle maraviglie*.

La Savoja dividevasi prima del 1792 in sei provincie, ed erano la Savoja propia, la cui città capitale era Chambery; il Genevese, la cui città primaria era Annecy; lo Sciablese, la cui città principale era Thonon; il Fossignì, la cui città principale era Bonneville, la Tarantasia, la cui città primaria era Moutiers; e la Moriana, la cui principal città si era S. Giovanni di Moriana.

Questa regione, come lo abbiamo già brevemente accennato nella topografia d. Francia al T. III p. I, forma oggidì il dipàrtimento francese del Monte Bianco; ed i suoi cantoni di Thonon, e di Bonneville sono stati uniti al dipartimento del Lemano: vi si contano in tutto 19 città, 630 borghi, e terre, e 657 parrocchie: tutta la sua popolazione è di 395,340 abitatori; 283,000 de' quali sono oggidí nel dipartimento del Monte Bianco, e 112,340 ne' circondarii di Thonon, e di Bonneville, che fanno parte di quello del Lemano (1).

Divisione attuale della Savoja.

Dipartimento del Monte Bianco, *che comprende quattro Circondarii, e sono quelli di* Annecy, *che n' è il luogo principale, ed è diviso in quattro cantoni; di* Chambery *in* 13 *cantoni; di* Moutiers, *in* 4 *cantoni; di* S. Gio. di Moriana *in* 7 *cantoni; formati in tutto da* 420 *communità. I paesi uniti al dipartimento del* Lemano, *sono quelli di* Thonon *ch'è diviso in* 4 *cant., e di Bonneville in* 9.

Chambery. — (*Camberiacum*), città principale della Savoja, giace in una pianura fertile e ben coltivata, cinta da tre catene di alti monti, presso il fiume *Leisse*, due leghe lungi dal Isero, e 113 da Parigi. Questa

(1) *La popolazione della Savoja non può rigorosamente comprendersi in quella dell' Italia.*

città fu, per quanto si dice, fondata da Caturigio XIII, re degli Allobrogi, circa l'anno 964, prima della nostra era; è posta sotto i 25 gradi 26 min. di latit., ed i 27 gradi 56 min. di longitùdine del meridiano del Ferro; e, secondo de Luc, è elevata 141 tese sopra il livello del mare. Chambery è oggidì il luogo principale del dipartimento del Monte Bianco, e della sua prefettura; le sue vie sono anguste; e tutte le case, essendo quivi fabbricate in pietra bruna, ne rendono il suo aspetto tristo e melanconico; e tutta la sua popolazione non oltrepassa il numero di 10,300 abitatori. Essa è la patria di Emanuele Filiberto Pingon, antiquario, di Favre, celebre legista, del matematico Dechales, del chimico Bertholet, e di altri uomini famosi.

Rumilly, si è una piccola città al settentrione di Chambery, presso il congiugnimento del *Serau*, e del *Nepha*, è posta tre leghe più là d' Annecy sulla strada di Ginevra, da cui n'è distante 17 miglia: era in addietro una piazza ben fortificata; ma Luigi XIV la fece smantellare, l'anno 1680: i suoi abitanti sono in numero di 2,700.

Yenna, piccola città, cinta di mura, distante 4 leghe da Chambery: quivi si tenne un concilio, l' anno 517; e vi si contano oggidí 2,700 abitatori.

S. Genis, non è che un borgo, posto sul fiumicello Guyer, 6 leghe lontano da Chambery; e non ha che 1,500 abitanti.

Pont-Beauvoisin, si è un borgo sul Guyer, posto alla distanza di cinque leghe da Chambery; ed ha soltanto 1,200 popolani.

Les Echelles, città sul Guyer, sette leghe lungi da Chambery, è posta in una stretta valle, da dove incomincia una bella strada, fatta costruire dal duca Carlo Emanuelle II, che a quest' uopo vi fece fare un'apertura a traverso una montagna, per un tratto di mille e più tese, formandovi in tal guisa una strada larga, ch' è in parte lastricata: la popolazione di questa città è di 1200 persone.

Aix, è una piccola ed antica città, posta in vicinanza

del villaggio di Bourget, famoso pel suo lago; è essa rinomata per alcuni avanzi di antichità romane, e per i suoi bagni, che furono costruiti da'Romani, e che sono anche oggidì molto frequentati: la popolazione di Aix è di 1,600 persone, o poco più.

S. Pietro d' Albigny, piccola città, presso l' Isero, quasi quattro leghe distante da Chambery, è situata in un paese ameno e fertile; e tutta la sua popolazione è di 2,700 abitanti.

Conflans, si è una piccola città, che giace sull' Isero, in distanza di sei leghe da Moutiers; e non ha che 1,300 abitanti.

Annessi', o *Annecy* (*Annesium*) è la più grande città della Savoja dopo Chambery; è posta sotto i 28 gr. 4 m. di lat., e a 40 gr. 40 m. di longit. del merid. dell' isola del Ferro; giace sul Sier, all' estremità del lago, ed alle falde di una montagna, in una fertile e ridente pianura; lungi 9 leghe o poco meno al settentrione da Chambery: nella sua chiesa della Visitazione si conservano le reliquie di S. Francesco di Sales. Il lago di Annessì ha 7 miglia di lunghezza, uno e più di larghezza, ed è molto profondo; per lo che, oltre avervi il vantaggio della pesca, vi ha altresì quello di facilitare i trasporti de' prodotti agli abitanti di Annessí, che sono in numero di 5,200.

Monte Migliano, (*Montmeillan*) città con un castello sull' Isero, lungi due leghe, o poco più da Chambery: questa città, sebbene fosse ben fortificata, fu nondimeno più volte presa da' Francesi, cioè sotto di Arrigo I, di Luigi XIII, e di Luigi XIV, che, dopo essergli stata tolta, la riprese l'anno 1705, e ne fece abbattere le sue fortificazioni: la sua popolazione non oltrepassa le 1,100 anime.

La Rocchetta, (*la Rochette*) si è un borgo distante 4 leghe da Chambery, che ha 800 abitanti.

Aiguebelle, si è il nome di questo antico borgo, che nel vecchio linguaggio significa *bell'acqua*, ed è posto 6 leghe più là di S. Giovanni di Moriana: giace sull' Aro, ch'è un torrente, che lo divide in due parti, in un' aperta valle; e non ha più di 700 anime.

Thones, si è un borgo che ha anche il nome di città; è posto tre leghe, o poco meno tra mezzodì e levante, da Annecy, sulla riva del Seron; ed ha 2,200 abitatori.

Carrouge, oittá, sull' Arve, in distanza di una lega da Ginevra: quasi tutti i suoi edifizii sono nuovi; e la sua popolazione è di 3,200 abitanti, ohe sono molto industriosi; e si danno specialmente a fabbricar gli oriuoli.

Chene, si è un bel borgo presso la città di Ginevra; e contiene 1,800 persone.

Thonon, bella città, che giace sul lago Lemano, in distanza di 8 leghe da Ginevra; trovasi sotto i 46 gr. 25 min. di lat., ed i 28 gr. 19 min. di longit. del merid. del Ferro; ed è oggidì il luogo principale di una vice prefettura con un tribunale di prima istanza del dipartimento del Lemano: vi ha un bel palazzo, e piú chiese; e la sua popolazione è di 3,100 abitatori.

Evian, borgo sul Lemano, lontano due leghe da Ginevra, ha 1,500 abitanti.

Douvaine, borgo 5 leghe da Thonon, ha 700 abitanti.

Bonneville, piccola città sotto i 46 gr. 6 min. di latitudine, e i 28 gr. 17 min. di longitudine, è il luogo principale di una vice-prefettura con un tribunale di prima istanza: la sua popolazione è di 1,000 persone.

Clusa, (*Cluses*) piccola ed antica città sulle sponde dell'Arve, è situata lungi 4 leghe da Bonneville; ed ha 2,000 abitanti.

Sallanches (*Salancia Sabaudorum*), piccola città su di un ruscello, ohe si scarica nell' Arve, 5 leghe distante da Bonneville: la sua situazione su di una collina è vaga ed amena; e vi si contano 1300 abitatori.

Chamonix (*Campimonitum*) città, lontana 9 leghe da Bonneville, ha 1500 abitanti: è circondata da altissimi monti, per dove scorrono più ruscelli; e quivi appunto sorge il Monte Bianco, del quale si è parlato al principio di questo volume: tra le valli di questi monti vi sono pascoli buonissimi; ed in più luoghi vi si raccoglie canapa, mele, e cera; e tra le roccie vi si trova il cri-

stallo; e vi s'incontrano frequentemente camozze, e marmotte.

Taninge, borgo, tre leghe lungi da Bonneville, è situato in una fertile valle, sul torrente Feron, ed ha 2,400 abitatori.

Moutiers, in Tarantasia, città sull' Isero, sotto i 45 gr. 23 min. di latitudine, ed i 28 gr. 44 min. di longitudine del meridiano del Ferro, dieci miglia a levante lungi da Chamberì, in fondo di un angusta valle, ove si giunge per strette gole, fiancheggiate di torrenti, e di precipizii. Pietro di Tarantasia, dell' Ordine de' Predicatori, nativo di questa città, fu assunto al pontificato sotto il nome di Innocenzo I. Moutiers è oggidì il luogo principale di una vice-prefettura, e di un tribunale di prima istanza; e la sua popolazione non oltrepassa il numero di 2,000 abitatori.

S. Maurizio, si è un borgo, posto alla radice del monte S. Bernardo minore, sul fiume Isero: poco distante da questo borgo vi ha il monte *Arbon*; che contiene una miniera di ottimo sale, e più altre di carbon fossile.

S. Giovanni di Moriana. — (*S. Jean de Maurienne*) antica, e piccola città aperta, ch' è poco notabile, è situata sotto i 45 gr. 4 m. di latitudine, e 28 gr. 6 min. di longitud., in un'amena valle, poco distante dal fiume *Arc*, 28 miglia tra mezzodì e levante lontano da Chambery: vi risiede ora un vice prefetto, con un tribunale di prima istanza; e la sua popolazione è di 2,200 abitatori.

S. Michele, borgo sull'Arc, tre leghe lungi da S. Gio. di Moriana: questo borgo è situato 70 miglia lontano da Lione, e da Torino: le falde de'suoi monti, che sono altissimi, sono ben coltivate; ed i suoi abitatori non oltrepassano i 1,400.

La Chambre, si è un piccolo borgo, due leghe da S. Giovanni di Moriana, e non ha che 400 abitanti.

Modana (*Modanne*) si è un altro piccolo borgo sull' Arc, otto leghe distante da S. Giovanni di Moriana; ed ha 900 abitatori.

Rendite. — L' annua rendita, che ritraeva il re di Sardegna dalla Savoja, ascendeva, secondo Pinkerton, ed altri, a 2,100,000 franchi.

PIEMONTE

col Monferrato, e coll' Alessandrino.

Questo paese (1) ha una superficie di 1,100 leghe quadrate, o poco meno, di 25 a grado; e tutta la sua popolazione è di 1,900,500 abitanti.

Il Piemonte, che prende il suo nome dalla sua situazione a piè delle Alpi, confina a settentrione col Valese; a levante col Monferrato, e colla Repubblica Italiana; al mezzodì col paese di Genova, o Repubblica Ligure che sia; ed a ponente coll' antica frontiera di Francia. Questo paese, sebbene è montuoso, è nondimeno fertilissimo anche sulle colline, e produce frumento, segala, riso, orzo, grano turco; e dà vino in gran copia: vi sono ulivi, limoni, ed altri agrumi, meli granati, fichi, castagni, meli, e mandorli: vi si trovano in abbondanza tartufi neri, bianchi, e pinticchiati di rosso; e ve ne ha alcuni del peso sino di dieci e più libbre; ed i Piemontesi addestrano i cani per andarne in cerca. I pascoli sono quivi buonissimi; i bestiami sono di tanto profitto che rendono annualmente la somma di tre milioni; e vi si fa tanta seta pel valore di tre milioni e mezzo.

Nel paese di Aosta vi sono molte miniere di rame; ed in alcuni luoghi questo minerale è unito all' antimonio, all'arsenico, ed al zingo: a Macugnana vi sono anche miniere di oro, disposto a vena, tra la pietra di marcassita, e di quarzo. Nella valle di Sesia vi sono le miniere di oro di S. Maria di Cavavecchia, che contengono

(1) *Noi avevamo brevemente indicato questo paese al fine del Tomo 3ª parte I, nella descrizione topografica de' dominii francesi; ma formando il Piemonte parte dell' Italia, ne abbiamo perciò collocata in questo volume la particolar sua descrizione.*

anche l'argento; nelle montagne di Challand, presso la valle di Aosta, vi si trova ancora l'oro; ed il torrente di Evenson trae seco alcuni ciottoli venati di questo metallo: non lungi dal Monte Bianco vi è stata, non ha guari, scoperta una miniera di cobalto, e presso i bagni di Binay una di piombinaggio (1). Per giudicare della ricchezza di questo paese non sarà fuor di proposito di qui riferire la risposta, che Carlo Emanuelle I, duca di Savoja, diede al re di Francia, Enrico IV, allorchè gli dimandò a qual somma ascendessero le rendite de' suoi Stati: *io ritraggo*, disse il duca, *quello che posso dalla Savoja, e quanto voglio dal Piemonte*. L'anno 1782 questo principato rendeva al suo monarca 16 milioni di lire piemontesi, non compreso peraltro l'Alessandrino, ed il Monferrato; e non si dubita che tutte le rendite degli Stati del re di Sardegna non ascendessero in quel tempo a 25 milioni di lire piemontesi.

Questo principe, a cui, oltre la Sardegna, si spettava in addietro anche la Savoja, il Piemonte, il Monferrato, l'Alessandrino, il principato d' Oneglia, era uno de' più possenti monarchi d'Italia; ed era denominato il Giano, ossia il guardiano, mentre che custodiva il passaggio delle Alpi contro i Francesi; i quali, nell' ultima guerra, gli fecero perdere questo soprannome: manteneva esso per lo più 24,000 uomini sulle armi; ed in tempo di guerra, allorchè riceveva de' sussidii dagli altri potentati, metteva in campo 40 e più mila combattenti.

Divisione attuale del Piemonte

in sei dipartimenti, non compreso il principato di Oneglia, accordato ora al Genovesato.

I. *Dipartimento del Po, ossia dell'* Eridano, *che comprende* 3 *circondarii, e sono quelli di* Torino *diviso in* 18 *cantoni, di* Susa *in* 8, *e di* Pinerolo *in* 11: *ha in tutto* 325 *communità, ed una popolazione di* 395,000 *abitatori.*

(1) *Veggasi la memoria di* Robillard *su' i minerali del Piemonte;* Journal des Mines, *n.* 50.

II. *Di* Marengo, *che n' è il luogo principale, e contiene* 5 *circondarii, e sono: quello di* Casale, *di* Voghera, *d'* Alessandria (*ove peraltro risiede la prefettura del dipartimento*) *di* Tortona, *e di* Bobbio: *è diviso in* 35 *cantoni, ed ha* 371 *comunità: tutta la popolazione di questo dipartimento è di* 322,800 *abitanti.*

III. *Del* Tanaro, *il cui luogo principale si è* Asti, *città rinomata per aver dato i natali al celebre Sofocle moderno d'Italia* (Vittorio Alfieri) *è diviso in tre circondarii, e sono quelli di* Asti, *di* Alba, *e di* Aqui, *che sono suddivisi in* 29 *cantoni, formati da* 256 *comunità: tutta la sua popolazione è di* 311,400 *abitanti.*

IV. *Di* Sesia, *il cui principal luogo si è* Vercelli; *è diviso in tre circondarii, che sono quelli di* Vercelli, *di* Biella, *e di* Santia, *che comprendono in tutto* 22 *cantoni, e* 189 *comunità, con* 214,400 *abitatori.*

V. *Della* Doira, *o Dora che sia, il cui luogo principale è* Ivrea; *è diviso in tre circondarii, che sono quelli di* Aosta, *d'* Ivrea, *e di* Chivaso, *suddivisi in* 27 *cantoni, ed in* 227 *comunità, con* 224,000 *abitatori.*

VI. *Di* Stura, *il cui luogo principale si è Cuneo: è diviso in* 4 *circondarii, che sono quelli di* Saluzzo, *di* Savigliano, *di* Cuneo, *e del* Mondovì; *che sono ripartiti in* 41 *cantoni, con una popolazione in tutto di* 411,600 *abitatori.*

Le principali città del Piemonte sono: *Torino, Vercelli, Casale, Alessandria, Tortona, Coni, Mondovì,* ed *Oneglia*, che, col suo principato fu, non ha guari, accordata alla repubblica di Genova.

Torino era anticamente il luogo principale de' popoli, chiamati *Taurini*, che discendevano dagli antichi Liguri; ma Annibale distrusse questa città; Giulio Cesare vi stabilì una colonia Romana, e la denominò *Colonia Julia*; ma non molto tempo dopo Augusto cambiò questo nome, e le dette quello di *Augusta Taurinorum*, del quale ne fanno uso Tolomeo, Plinio, e più altri antichi scrittori: questa città, dopo esser stata per lungo tempo sommessa al dominio de' Romani, al decadere del loro impero, passò in potere de' barbari, che si stabilirono in Italia; ed il Patrizio Narzes, dopo avere distrutto il re-

gno degli Ostrogoti, la ricondusse all'obbedienza dell'impero; indi fece essa parte de' dominii de' Longobardi; ed allorchè Carlo Magno distrusse il loro regno in Italia, credesi comunemente, che Torino fosse dato ai conti, o marchesi di Susa, a condizione di difendere il passaggio delle Alpi, e di tenere in soggezione i popoli vicini. Sotto i suoi successori i conti, o marchesi, divennero padroni de' loro governi; e li possederono come feudi sovrani, dipendenti dagl' imperadori d'Occidente, o del regno d'Italia: Manfredi, ultimo de' marchesi di Susa, essendo venuto a morte senza prole maschile, verso l'anno 1032, Torino, e e Susa passarono in potere de' conti di Savoja pel matrimonio di Adelaide, figlinola d'Ulrico Manfredi con Oddone, conte di Moriana, e di Savoja; ed i loro discendenti l'hanno sin da quel tempo sempre governati, seppur se ne eccettui qualche tempo, durante le guerre, e le turbolenze. I Francesi presero Torino, l'anno 1536, sotto *Carlo il Bono*, duca di Savoja, ed occuparono questa città sino alla pace, che fu conchiusa l'anno 1562, allorchè il duca Filiberto ne formò il luogo della sua residenza, e la città capitale di tutti i suoi Stati: i Francesi se ne impadronirono altresì l'anno 1638, e l'anno 1640; ma indarno l'assediarono l'anno 1706; mentre che gli eserciti del duca di Savoja, e dell'imperatore li constrinsero a levarne l'assedio (1).

La città di Torino ha una lega di circuito, ed è da ogni parte difesa da un gran baluardo, fiancheggiato da 15 bastioni, che sono regolarmente fabbricati, e fortissimi; ha quattro porte, ciascuna delle quali è situata verso uno de' quattro punti cardinali; e sono denominate, *Porta Palazzo*, *Porta di Po*, *Porta Nuova*, e *Porta Susina*.

Le dieci piazze; e tutte le vie di questa città sono divise colla più grande regolarità, e perfettamente diritte: la via del Po, e quella Nuova sono molto belle;

(1) *Questa città è situata sotto gli* 8 *gr.* 20 *m. di longitudine a levante di Parigi, ed i* 45 *gr.* 5 *m.* 20 *sec. di latitudine settentrionale.*

e la via di *Dora grossa* è lunga più di 500 tese; e tutti i suoi edifizii sono eleganti e magnifici.

A Torino si contavano 42 chiese, e più oratorii, che sono per lo più abbellite di marmi: la facciata della chiesa metropolitana è di un bel marmo, ed è ornata di pilastri con tre grandi porte, ma la sua architettura non è gran fatto pregevole: quivi, dietro l'altar maggiore, in un piano superiore, vi ha la cappella del S. Sudario, ch' è costruita in forma rotonda molto elevata, cinta di trenta colonne di marmo nero, lucidissimo, le cui basi, ed i capitelli sono tutti di bronzo dorato: sopra questo prim'ordine vi sono sei grandi archi che formano le finestre, che separano le nicchie, ornate parimenti di colonne di un bel marmo; la cupola, che termina questa rotonda, è formata di più volte di marmo, aperte le une sulle altre, in guisa che l' angolo di ciascheduna corrisponde direttamente al mezzo della parte dell' altro, lo che forma un gran numero di apertnre triangolari, lasciando vedere alla sommità dell' edifizio una corona di marmo, in forma di stella, che sembra come sospesa in aria, sebbene sia sostenuta dagli stessi suoi raggi. Tutta la cappella è intonacata di marmo nero; e la parte, che dà sulla chiesa cattedrale, è formata da un grande arco, sostenuto da due grandi colonne scannellate: nel mezzo di quest'edifizio vi ha un grande altare a due facoie, tutto formato di marmo nero, sopra il quale si vede una cassa quadrata, custodita da cristalli; e dentro vi ha un altra cassa di argento cisellato, ornata di oro, e di diamanti, dove si conserva il S. Sudario; ed ai quattro angoli dell' altare vi sono sospese qnattro lampade grosse di argento, che pesano, per quanto si dice, 1,372 marchi. Ne'peristilii interni vi sono altre lampade dello stesso metallo, che continuamente ardono; e nulla vi ha da paragonarsi alla maestà lugubre di questa cappella, che il Calvario, posto nel fondo della chiesa di S. Rocco a Parigi; ma questo per altro non è costruito in marmo, ed è in vero dire di un'altro genere: l'architettura, colla quale è stata costruita la cappella del S. Sudario rende in mirabil modo armoniosa la musica; e quivi, nel tempo di state, il re di Sardegna veniva ad assistere ai divini ufficii.

Il palazzo, ove risiedeva il re, è un grande edifizio, che forma la facciata settentrionale della piazza del castello, in mezzo la quale vi ha l'antico palagio de' duchi di Savoja, ch' è denominato *Castello reale*, e ch'è stato poi unito al palazzo per via di una galleria, che divide la piazza in due parti: questo castello fu costruito nello scorso secolo, sotto il regno di Carlo Emanuelle II; ed è fabbricato di pietre, e di mattoni; al suo ingresso vi ha un gran cortile quadrato, che ha tutto d'intorno portici, regolarmente costruiti; ma al di fuori non ha alcun ornato, sebbene peraltro si convenga comunemente che il suo interno non la ceda in magnificenza alla maggior parte degli altri grandi palazzi d'Italia; e contiene altresì una pregiatissima raccolta di dipinture delle scuole italiana, e fiamminga (1), e più opere di valenti pittori moderni: i giardini rimangono al settentrione del palazzo, e sono disposti in una vaga e bellissima guisa.

Il castello, che serviva di abitazione a' principi della famiglia reale, è un vasto edifizio, fiancheggiato di quattro grandi torri, al quale vi è stato aggiunto una bella facciata moderna, ornata di colonne di ordine corintio, la cui balaustrata è guarnita di loggie, di statue, e di vasi: questa facciata è sullo stile del colonnato del Louvre a Parigi, sebbene sia essa troppo ornata: un grande atrio, che trovasi ne' piani terreni, serve d'ingresso ai due saloni, che sono incrostati di marmi, e magnificamente ornati; indi si passa alla sala delle guardie svizzere, abbellita di 62 busti antichi di marmo, quivi disposti in bella simetria, alcuni de' quali sono di buoni maestri: la scala a due braccia, è di una architettura molto pregiata, ma gli appartamenti sono peraltro alquanto angusti.

Il teatro di Torino fu fabbricato l'anno 1740, ed è meritamente riputato tra i più belli edifizii di tal sorta, che vi sieno in Italia, seppure se ne eccettui il gran teatro di Parma; e questo teatro è contiguo al palazzo; e vi

(1) *La donna idropica, dipinta da Gerardo Douw, che oggidì si ammira nel museo di Parigi, faceva parte di questa collezione, ed era stata pagata dal re di Sardegna 3,000 zecchini.*

si giunge per via di una lunga galleria che merita di esser osservata: questo teatro era, prima che fosse fabbricato quello di Napoli, al quale ha servito di modello, il più riccamente ornato che vi fosse nello stile moderno: vi ha un'altro teatro denominato di *Carignano*, che serviva per l'opera buffa, che vi si rappresentava nella state, per la comedia italiana, e per la comedia francese, i cui attori venivano alle volte da Lione, e da altre città della Francia, per due, o tre mesi.

L'*Accademia reale* abbracciava tutti gli studii di un collegio, e quelli delle due scuole militari: questo edifizio ha un gran cortile quadrato, che da tre lati è ornato di portici a due piani, sostenuti da colonne: la cavallerizza è un gran luogo, tutto coperto, la cui volta è di una straordinaria ampiezza.

L'*Università* di Torino fu istituita l'anno 1405; ed era in addietro sotto la direzione del *Magistrato della riforma degli studii*, composto del gran cancelliere, e di quattro riformatori, ossieno ispettori degli studii di tutto lo Stato. Vi erano 24 professori; ed il luogo, ove era stata eretta, si era un bell'edifizio, posto nella strada del Po, ove, in grosse lettere d'oro, si leggeva questa iscrizione, *Regium Athenaeum*, sul suo ingresso, a un gran cortile, ch'è tutto circondato di portici a due piani, sostenuti da alte colonne; e questo cortile, d'intorno al quale vi erano le scuole, è abbellito di una quantità d'iscrizioni antiche, di bassi rilievi, e di statue. Il gabinetto delle antichità è posto nelle sale pianterrene; e, sebbene fosse collocato nell'università, era non pertanto chiamato il *Museo del re*; e contiene molte pregiate rarità: la raccolta delle medaglie è riputata una delle più compiute, che vi sieno in Italia; e ve ne ha in gran numero di tutte le nazioni orientali, ed occidentali, persiane, celtiche, spagnuole, arabe, greche, e romane di ogni grandezza, in oro, in argento, ed in bronzo; e vi si osserva una raccolta di quelle de' re Parti, e de' re di Siria; un gran numero delle quali non sono state ancora pubblicate nelle raccolte degli antiquarii. Da due scale, che sono al fondo del cortile, si sale al primo piano, ove

si osserva la biblioteca, la sala di fisica, ed il teatro anatomico.

La *Biblioteca* è formata di 50 mila e più volumi, ed è inoltre arricchita di molti codici preziosi del VI°, e del X° secolo; vi ha una pregiatissima bibbia Polyglotta, stampata in pergamene, e donata dal re di Spagna, la grande opera di *Seba* sulla storia naturale, tutta miniata dallo stesso autore, delle quali due opere non ci sono in tutto il mondo che 4 soli esemplari: è inoltre arricchita di una copiosa raccolta di edizioni del XV secolo, tra le quali le più rare delle opere di Plinio, e di Dante; e vi si osservano alcuni codici pregiatissimi per le belle loro miniature, più raccolte di stampe in rame, e 15 grandi volumi di piante colorite al naturale, oltre d' una quantità di altre edizioni rare e bellissime. Questa biblioteca era sempre aperta mattina, e sera; ed era molto frequentata: oltre di questa vi sono in Torino più copiose biblioteche, la maggior parte delle quali si spettavano ai diversi ordini regolari; non meno che in più case di persone nobili, che hanno formato più belle, ed utili raccolte. La *Tavola Isiaca* (1), che era stata collocata nella galleria degli archivii, fu indi trasportata all' università; ed è questo uno de' più celebri monumenti egiziani, che l' Italia abbia mai posseduto: ha essa 3 piedi, 7 oncie, e 3 linee di lunghezza, e 2 piedi, 7 oncie, 9 linee di larghezza; ed è chiamata tavola isiaca, a cagione che la sua principal figura si è un' Iside assisa, che ha sulla testa la spoglia di un falcone, e due corne di toro, che denotano la fecondità, ossia il segno equinoziale della primavera, ch' era il toro. Questo bel monimento si spettava in addietro al celebre cardinal Bembo, al quale Paolo III lo avea, per quanto si dice, dato in dono; e fu perciò detto la tavola *Bembina*, e dopo la sua morte fu venduta al duca di Mantova; ed essendo, l' anno 1630, la città principale di questo ducato stata messa a sacco dagli Imperiali, questa tavola si smarrì, nè fu possibile di più trovarla; ma finalmente, do-

(1) *Questa si è una tavola di rame, sulla quale vi sono intagliati, ed inc rostati molti segni, e geroglifici.*

po molti anni si rinvenne negli archivii di Torino, senza poter sapere nè come, nè quando vi fosse stata recata; ed oggidí, dopo la conquista fatta da' Francesi del Piemonte, è stata trasportata al museo delle antichità della gran biblioteca di Parigi. L' anno 1797, l'università di Torino fu abolita dal re di Sardegna.

La *cittadella* di Torino è una grande fortezza, che forma la principal difesa della città; fu essa incominciata l'anno 1564; si crede la prima che sia stata costruita in Europa; e rimase compiuta due anni avanti quella di Anversa nelle Fiandre: la sua forma si è quella di un pentagono regolare, minata e contro minata; e non si permette ad alcuno di vederne i sotterranei: in questa cittadella vi ha un gran pozzo, ove i cavalli, per via di una grande scala, possono scendere, e salire senza incontrarsi: i due bracci della scala circolano l'uno sull'altro; ma la sua volta essendo caduta, è altresì andata in ruina una parte della scala, in guisa che non è oggidí più di alcun uso.

L' *Arsenale* è un edifizio assai vasto, e conteneva 100,000 archibusi, assai ben disposti, in tre grandi sale; e nello stesso arsenale vi ha una fonderìa, il trapano, i fornelli, le botteghe per i diversi mestieri, ed una scuola di metallurgìa; e vi si vede un gabinetto di mineralogía, e di fossili, diversi grossi pezzi di oro massiccio, che sono stati trovati in un fiume del Piemonte, ed alcuni grandissimi pezzi di legno impietrito.

Il *Palazzo pubblico della città* si è un ampio edifizio, fabbricato, l'anno 1663, la cui facciata è ornata di due ordini di architettura, sopra i quali vi ha un attico, al quale è stato aggiunto una balaustrata, che nasconde il tetto: la sua base inferiore contiene un gran portico, sopra il quale vi ha una gran ringhiera, da dove si pubblicano gli editti, e l'estrazione de' numeri del lotto. Il cortile è un quadrato ornato di portici regolari, sostenuti da colonne di pietra; ove da una parte vi sono i tribunali de' giudici inferiori, e dall'altro lato il tribunale del buon governo; ed anche la spezieria pubblica, istituita per dare ai mendici tutti i rimedii; non meno che il soc-

corso de' medici, e de' chirurghi, che sono pagati a bella posta per assisterli; oltre di molti spedali, che vi sono in Torino per ricoverarli, allorchè sono malati.

Questa città è ornata di abbondanti fontane; ed un bell'aquedotto, costruito l'anno 1573, vi trasporta l'acqua della Doira, che scorre per tutte le sue vie, per tenerle nettate, per estingnere gl' incendii, e per irrigare i giardini. Una bella ghiacciaja, fatta a forma di serbatojo di acqua, presso la porta di Susa, serve in particolar guisa a torre via le nevi nel verno; per loche le acque sono primieramente rattenute in un baccino in forma di lago, che s' ingrossa col gettarvi la neve; ed allorchè questo lago è bastantemente gonfio, si lascia scorrere l' acqua per tutta la città; che nel breve spazio di due ore rimane da per tutto purgata delle immondezze.

La popolazione di Torino è di 76 mila abitatori; ed in altri tempi se ne contavano quivi sino a 100,000. In questa città non vi era tanta pompa, nè tanta corruttela di costume, come in più altre città capitali; il re v' invigilava come lo fa appunto un padre nell' interno della sua famiglia; e gli stessi principi del suo sangue ne davano il buon esempio; oltre di che i nobili torinesi non erano gran fatto ricchi; nè vi era a sperare di far una rapida fortuna nelle amministrazioni pubbliche, ch' erano molto saviamente regolate. Torino è la sede di un arcivescovato.

I Piemontesi sono per lo più grandi, ben fatti, e robusti; e sono molto religiosi, e ben volentieri assistono alle cerimonie sagre; oltre di che sono e laboriosi, industriosi, e cortesi; ma si rimprovera loro d'essere di un naturale sospettoso, collerico, e vendicativo; e vuolsi anche che sieno alquanto scaltri: le donne sono quivi molto abili nella condotta delle dimestiche cure. La lingua italiana, ed altresì la francese sono a Torino ugualmente communi alle persone ben educate; ma il popolazzo non vi parla che il piemontese, ch' è un dialetto dell' italiano corrotto, e che non è molto dissimile dal provenzale.

La giustizia nel Piemonte era amministrata da un senato reale, composto di tre presidenti, e di ventun senatori, che erano divisi in tre udienze, cioè due pel civi-

le, ed una pel criminale: vi era un avvocato generale, e tre sostituti, un avvocato de' poveri pel civile, ed uno pel criminale, con i loro sostituti: l' abito di costume del primo presidente si era una sottana di seta, con un gran mantello di velluto cremesi, foderato di armellino: i due presidenti aveano lo stesso abito, ma senza l'armellino; i senatori erano vestiti di una sottana nera, con una roba di scarlatto sopra; e la giurisprudenza del Piemonte era fondata sul diritto romano, nello stesso modo che nelle provincie meridionali della Francia; e soltanto vi erano aggiunte alcune leggi particolari del paese.

La Porta Orientale di Torino, chiamata Porta del Po, è ornata di marmi, e di colonne di ordine dorico, scannellate, e bozze; e si è quella per ove si esce per andare verso il Po, che si traversa su di un ponte, lungo 100 tese: questo fiume passa in mezzo d' un sobborgo, che ha lo stesso suo nome. Le colline di là del Po, sono tutte fertilissime, ben coltivate, ed abbellite di vaghe case di campagna; e la loro posizione è amenissima: la più bella delle quali era denominata la *Vigna della regina*: il convento de' Cappuccini, e quello de' Camaldoli sono vagamente posti sulle alture, in poca distanza da questa casa. A *Moncalieri*, ch' è una picoola città sul Po, vi ha un casino di delizia de' duchi di Savoja: la *Superga* è una grande e bella chiesa, posta sulla sommità d'una montagna, una lega e mezzo lungi da Torino; e fu fabbricata pel voto che fece il re Vittorio Amadeo, l'anno 1706, allorchè la città di Torino era assediata da' Francesi, come si ravvisa dalla seguente inscrizione: *Bello gallico vovit*.

La Porta Nuova di Torino, ch' è al mezzodì, è parimente ornata di marmi, di statue, e di colonne; e di là di questa porta, e sulla riva del Po vi ha il castello di *Valentino*, fattovi costruire dalla duchessa Cristina di Francia, con belli portici, e colonne, ben disposte d' intorno un cortile di forma ovale, che è bellissimo a vedersi: sulla destra rimangono i giardini, ove la famiglia reale si recava spesso a diporto; e dove si permetteva a' forestieri di entrare; alla sinistra vi ha il giardino di Botanica, ch' era addetto all' Università; e vi ha

altresì un pallamaglio molto frequentato. Il luogo di diporto, per ove dalla Porta Nuova si va sino a Valentino, è formato da tre grandi viali d'alberi; e vi sono ancora più altri ameni luoghi per passeggiare sul bastione, come pure al giardino reale.

Alquanto più lontano, e sulla stessa via trovasi il castello di *Mille fiori*, che era un luogo di delizia del duca Emanuele Filiberto; e poco più là vi ha il castello di *Stupiniggi*, che, sebbene sia piccolo, contiene per altro una sala di molto vaga, e bizzarra architettura; ed era un luogo destinato alla caccia del re: i suoi giardini sono ameni, e dominano un gran bosco, che fa una bellissima prospettiva; e le sue strade sono sì ritte, e lunghe, che si perdono di vista.

La Porta Palazzo, ch'è la porta settentrionale di Torino, è ornata di marmi, ed è di bella architettura: quivi, dalla parte del settentrione, si va verso i 24 molini della città, e verso il bersaglio; indi segue un sobborgo; e più oltre vi ha il ponte della Dora, di là del quale vi sono due strade l'una dalla parte diritta, che conduce a Milano, e l'altra alla sinistra, che pone alla Venerìa.

Venerìa reale, una lega e mezzo discosta da Torino, era il più bel palazzo di delizia del re di Sardegna, il più ben fabbricato, e 'l più ricco di tutti quelli, che possedeva questo monarca: è posto in capo di un ampia e lunga via, ai lati della quale vi sono tutti edifizii nuovamente fatti, ed altresì due piazze: la prima delle quali è grande, di forma ovale, e circondata di portici, ove sono più quartieri per le soldatesche della casa del re; e dalla seconda piazza, ch'è la più piccola, si passa nel gran cortile del castello reale. L'edifizio della Venerìa fu fabbricato verso la metà dell'ultimo secolo, sotto il duca Carlo Emanuele II, che ne dette esso stesso il disegno; ed è fatto tutto di mattoni, cinto di una balaustrata di marmo bianco: l'appartamento principale ha 11 grandi finestre nella sua lunghezza; e i due padiglioni, posti ai suoi fianchi, ne hanno ciascuno cinque: i giardini di questo magnifico palagio sono disposti sul gusto di quelli di Marlì; e sono stati fatti sul disegno di un archi-

tetto francese; hanno una lega e mezzo di lunghezza, ed un quarto di lega di larghezza; e sono di una nobile semplicità, che non si discosta dalla bella naturalezza: vi si veggono più canali di acque, alcuni piccoli laghi, e peschiere, una sala in forma di teatro, ed un viale abbellito di piccoli obelischi, da dove si passa a due altri piccoli viali di alberi, in mezzo di ciascun de' quali vi ha un cervo di bronzo. All'estremità di questi giardini si scoprono le Alpi, la cui sommità è sempre coperta di nevi; indi si passa nel parco della Venerìa, ove in addietro abbondava il salvaggiume d'ogni specie; e dove si veggono più belli viali di grandi, e verdeggianti pioppi.

Sei leghe sotto Torino, ed otto sopra la città di Casale, l'anno 1744, furono scoperte le ruine dell'antica città d' *Industria*, rammentata da Plinio; e vi sono state trovate le vestigie d' un tempio, molte medaglie, otto inscrizioni, alcuni idoli, e specialmente un tripode di bronzo, che per la bellezza del suo lavoro oltrepassa di molto quanto si è mai veduto di tal sorta ne' gabinetti di antichità.

Il maggior commercio di Torino, e del Piemonte è senza dubbio quello della seta torta; ed i fabbricanti di Lione vi mandono, in iscambio di queste sete, i loro drappi: quivi si fabbricano calze di seta, che sono più belle, di miglior qualità, ed anche più a buon prezzo di quelle di Parigi, di Lione, e di Nimes; e vi sono alcune fabbriche di belli drappi di seta, specialmente per tappezzare; e vi si fanno veli di seta di più sorti, ed anche guanti di camoscio.

Vi si distillano rosolii buonissimi, l'acqua detta di mille fiori, e tutt' altro ad uso di profumiere.

I mercatanti di questa città fanno venire dalla Gran Brettagna pannilani, tele, e doboletti; dalla Francia alcuni drappi di lana, e di seta; e ricevono tele dall'Elvezia, e dalla Slesia: si provveggono da' paesi forestieri di rame, di ferro, di ottone, di zucchero, e delle altre droghe.

Le principali mercatanzie, che si mandono quivi fuori di paese, sono il bestiame, la canapa, il refe, le corde, e

specialmente la seta; e tutto il sale, pel bisogno del paese, si ritira dalla Sardegna.

Arcivescovati, e Vescovati. — Oltre l' arcivescovato di Torino, il Piemonte è diviso in otto vescovati; e sono quelli di Aqui, di Alba, di Alessandria, di Aosta, di Asti, di Biella, di Bobbio, e di Casale.

Rivoli, è una bella, e vaga terra, posta dirimpetto la porta Susina, 7 miglia distante dalla città: le sue campagne sono fertili, ed amene; ed ha 6,000 abitanti: quivi, l' anno 1732, morì prigione il re Vittorio Amadeo II, dopo aver rinunciata la corona al suo figliuolo.

Pinnezza, è una grossa terra con molte belle case di campagna, ed ha 3,000 abitatori.

Moncaglieri, (*Monscalarius*) si è una piccola, e vaga città, situata alla destra del Po, sul pendìo di un' amena collina, in distanza di quattro miglia da Torino: vi sono belli e vaghi giardini; ed ha più di 6,000 abitanti.

Carmagnola, questa città è situata sulla riva diritta del Po; è cinta di mura; ed ha due grandi borghi: vi si fa un gran traffico di tele, e di canapa, di cui abbonda il suo territorio: i suoi abitanti sono in numero di 12,000.

Carignano, è una città aperta, che giace sulla riva sinistra del Po, sul quale vi ha un ponte di legno: la sua fondazione si ripete sin dall' anno 287; ed ha 7,000 abitatori.

Pojerino, si è una grossa terra, il cui territorio dà lino, e grano in abbondanza: il numero de' suoi abitatori è di 4,200.

Chieri, si è un antica città, che alcuni scrittori pretendono che sia l' antica *Coria Polentia*, ch' è da Plinio collocata tra l' Appennino, e 'l Po: è essa cinta di mura, e contiene 8,000 abitanti; l' industria de' quali consiste principalmente nel filare il cottone, ed il refe, ed in tesserne diversi drappi: vi si semina il guado, ch' è una specie d' indaco, che serve per tignere in azzurro.

Riva di Chieri, è una grande terra, posta in una fertile pianura, ove si raccoglie grano in abbondanza; la sua popolazione è di 4,500 persone.

Gassino, in questa terra vi ha una cava di marmo, con cui si fa molta calcina.

Chivasso, (*Clavasium*) piccola città, che giace sulla sponda sinistra del Po, poco distante dal fiume Orco; ha un circuito di mezzo miglio, ed è munita di bastioni: i suoi abitanti, che sono in numero di 8,000, fanno gran traffico di grano.

S. Benigno, è una grossa terra, ed era inaddietro una ricca, e celebre badia: è posta sulla riva sinistra del Malone; ed i suoi abitanti sono in numero di 4,500.

Rivarolo, si è una bella terra, situata sulla riva destra dell' Orco; i cui abitanti sono in numero di 9,500.

Valperga, questa terra formava uno de' più celebri contadi del Piemonte; ed ha oggidì 2,200 anime.

Ciriè, si è un grosso borgo che ha 7,500 abitanti.

Caselle, è una gran terra, che ha 9,500 abitatori: la loro industria consiste nel ridurre la seta in organzino, in imbiancare le tele; e quivi sono molte cartiere, ed una fabbrica di tele indiane.

Lanzo, è un grosso borgo, alla sinistra del fiume Stura, con un bel ponte; ha 7,000 abitanti: vi sono più fabbriche di drappi di seta; e nel suo territorio vi ha una miniera di vitriuolo.

Ivrea, città posta sotto i 45 gr. 26 min. di lat., ed i 25 gr. 26 min. di longit., parte in piano, e parte in pendío di una collina, in forma di una lunga valle, che conduce in quella di Aosta: ha quasi un miglio di circonferenza; è cinta di grandi bastioni; e difesa da un forte castello, detto la Castiglia; e sulla sommità della collina vi ha un' altro antico castello, munito di grandi torri. Gli abitanti d' Ivrea sono in numero di 7,221.

Andrate, ossia *Andra*, si è una piccola terra, ch' è degna di essere notata per essere il termine settentrionale dell'arco della meridionale di Torino, a 45 gr., 31 min., 18 sec. di latit., e 25 gr., 25 min, 52 sec. di longitudine.

Caluso, si è una bella terra, che conta 6,000 anime.

Candia, piccola terra, poco distante della quale vi ha un bellissimo lago del suo nome, che ha due miglia di lunghezza, ed uno di larghezza, ed abbonda di squisiti pesci.

Oivo, si è una piccola terra, ove, già da qualche tempo, è stata eretta una fabbrica di fil d'ottone.

Agliè, si è una terra, ove si vede un magnifico palazzo reale, con belli giardini, ornati di statue, e di fontane: i suoi abitanti sono in numero di 3,000, o poco meno.

Castellamonte, si è una grande terra, che ha 3,500 anime; e vi si lavorano molte stoviglie.

Cuorgnè, si è un bel borgo, posto alla riva diritta del fiume Orco: i suoi abitanti sono ricchi, industriosi, ed in numero di 7,500.

Ponte, è una cospicua terra, che dà il nome ad una gran valle; e giace là, ove l'Orco si unisce alla Soana: i suoi abitanti sono in numero di 7,000, ed anche più: ed hanno molti filatoj di seta. Nella sua valle vi sono alcune miniere di ferro, e di rame; e vi si trova anche l'oro, e l'argento: queste miniere erano molto rinomate in tempo de' Romani, ma sono oggidì abbandonate, a cagione delle grandi spese, che non sono compensate dal loro prodotto: vi sono inoltre miniere di vitrinolo, e cave di belli marmi.

Biella, (*Bugella*) città, che era in addietro la principale di una provincia di questo nome, trovasi sotto i 45 gr. 35 m. di lat., ed i 25 gr. 35 m. di long., è situata parte sulla sommità di una collina, e parte sul pendìo, presso il fiume Cervo, ed il torrente Aurena: la sua popolazione è di 8,250 abitanti.

Mosso, si è una ragguardevole terra in mezzo a' monti, ed ha 7,500 abitanti, molti de' quali si danno a fabbricare drappi di lana, e tele.

Graglia, si è una grossa terra, che ha 4,000 abitatori, molti de' quali sono muratori.

Salazzola, piccola terra, sul pendío d'una collina, presso le cui falde scorre il fiume Elvo: quivi a poca distanza vi ha il monte Vitumulo, famoso presso gli antichi per la quantità di oro, e di argento, che i Romani facevano quivi cavare da' loro schiavi.

Cavaglia, è una bella, e grande terra, che ha 3,600 abitanti: il suo territorio è molto fertile, dà in gran copia biade, e frutta; ed ha molti alberi di gelsi.

Viverone, è una ragguardevole terra, che ha un bel castello, fabbricato sulle sponde d'un lago, lungo 4 miglia, largo mezzo, che abbonda di squisiti pesci.

Vercelli (*Vercellae*) questa città, che era in addietro la principale della stessa provincia, è sotto i 45 gr. 20 min. di lat., e i 25 gr. 28 min. di long., è una delle più antiche ed insigni città d'Italia; ed è situata in un luogo elevato, là ove il fiume Sesia si congiunge alla Cerva. Il palazzo del pubblico, e quello, ove abitava il governatore, sono edifizii bellissimi. Vercelli è distante 14 leghe tra settentrione e levante da Torino, e trovasi alla stessa distanza tra mezzodì e ponente da Milano: era in addietro il luogo principale di una signoria dello stesso suo nome, e la sede di un vescovato: alcuni de'suoi vescovi si resero insigni nella dottrina, e nella pietà; tra quali si distinsero particolarmente S. Eusebio, Attone, e più altri; ed ha prodotto molti uomini celebri nelle lettere. Il suo territorio è fertile, ed è bagnato da alcuni piccoli fiumi.

Santia, è un borgo, dove si fa un gran commercio; ed è fabbricato sulle ruine dell'antico *vicus viae longae*, rammentato negli itinerarii romani: la sua popolazione è di 7,500 anime.

Livorno, si è una grande terra, che ha 5,000 abitanti.

Crescentino, piccola città, che giace alla sinistra del fiume Po: la sua popolazione è di 3,800 abitatori.

Gattinara, si è un bel borgo, nel cui territorio si fanno buoni vini: i suoi abitanti sono in numero di 3,700.

Masserano, si è un grosso borgo, che era in addietro il primario luogo di un principato dello stesso nome; ed ha 4,500 abitanti.

Crevacuore, questa terra, situata sulla riva sinistra del torrente Sessora, ha 5,500 anime; e nel suo territorio vi sono alcune miniere di ferro.

Il Ducato di Monferrato, confina a settentrione, ed a ponente col Piemonte, al mezzodì col Genovesato, ed a levente co' paesi della Repubblica Italiana. Il Monferrato, sebbene montuoso, è nondimeno fertilissimo; produce molto grano, e dá squisiti vini, tra quali il bianco è il più riputato.

Aqui, (*Aquae Statiellorum*) questa piccola città era

in addietro la principale del paese di Aqui, ossia dell'Alto Monferrato; è situata sul pendìo di un'amena collina, presso la riva sinistra del fiume Bormida, sotto i 44 gr. 45 m. di lat., e i 25 gr. 28 m. di long.: è essa sì antica, che sin dall'anno 440 era stata eretta in vescovado; ed è celebrata per i suoi bagni caldi da Plinio, da Tolomeo, da Strabone, e da altri antichi scrittori: la sorgente, ed il serbatojo delle quali acque si veggono in una sua bella piazza. La sua popolazione, sebbene oltrepassa oggidì il numero di 6,000 abitatori, era per lo passato molto maggiore.

Spigno, è una terra, posta sulla riva diritta del fiume Bormida, ed ha 3,850 abitanti.

Nizza, denominata della Paglia, si è una piccola città, edificata dagli Alessandrini in un'amena pianura, poco lungi dal luogo, ove il torrente Nizza si perde nel fiume Belvo: è essa cinta di mura, ha alcuni belli palazzi, e vi sono molti filatoj per la seta.

Incisa, si è una grande, e bella terra, sulla riva diritta del Belbo; ed ha 4,500 abitanti.

Casale, questa città era in addietro la principale del basso Monferrato; ed è situata sotto i 45 gr. 10 m. di lat., e i 25 gr. 59 m. di long., sulla riva diritta del Po (che scorre sotto le sue mura), in una pianura, non molto lungi dal luogo ove era l'antica città di Sedula; ha un miglio e mezzo di circuito; e d'intorno le sue mura vi sono larghe e profonde fosse; il castello che la difende, sebbene sia piccolo, è nondimeno forte, e ben costruito: questa città conta 12,000 abitatori.

S. Salvadore, è una grossa terra, posta sopra una amena collina, ed ha 4,500 abitanti.

Viarigi, questa terra è rinomata per i suoi squisiti vini, e conta 3,500 anime.

Ponte Stura, si è una terra, situata sulla riva diritta del Po, non molto lungi dal piccolo fiume Stura, che pone foce nel Po: nel suo castello fu condotto prigione Ludovico Sforza, duca di Milano, allorchè fu tradito dagli Svizzeri, e dato in potere de' Francesi.

Moncalvo, si è una bella città, fabbricata su di una

collina, molto elevata, e sotto un buon clima: quivi si fa un gran traffico; ed i suoi abitanti sono in numero di 6,000, o poco meno.

Provincia di Alessandria. Il territorio di questo paese, sebbene sia arenoso, ha non pertanto fertili pianure, buoni pascoli, gelsi, e vigne: in virtù del trattato, conchiuso in Torino, l'anno 1703, l'Alessandrino fu staccato dal ducato di Milano, e ceduto alla casa di Savoja.

Alessandria, (*Alexandria*) questa città è piccola, e fu soprannominata *della paglia* dall'imperator Barbarossa, a motivo delle sue mura, fatte di loto, e di paglia: era in addietro il luogo principale della provincia di questo nome; giace essa in un'ampia, e fertile pianura, sotto i 44 gr. 56 m. di lat., ed i 26 gr. 8 m. di long.; è cinta da amenissime colline, tra i fiumi Tanaro, e Bormida: la sua circonferenza è di tre miglia, ed è tutta munita di grandi bastioni. La cittadella che difende Alessandria, è divisa dal fiume Tanaro, a cui si ha accesso per via di un magnifico ponte, tutto coperto: questa fortezza era una delle più ragguardevoli d'Italia, avea un miglio di circonferenza; ed era formata da sei baluardi, con un ampio fosso d'intorno, e con molte altre buonissime opere; ma dopo la famosa battaglia di Marengo fu demolita da' Francesi; ed essendo di lì a poco tempo stato unito il Piemonte alla Francia, questa fortezza è stata poi nuovamente fabbricata, anche con maggior solidità, e sono state accresciute e dilatate le sue antiche opere; in guisa che è anche oggidì più ragguardevole di quello che lo fosse per lo passato. Alessandria contiene molti belli palazzi, ed altri grandi edifizii; e la sua popolazione, compresovi il sobborgo, situato tra il Tanaro, e la Bormida, è di 18,531 abitanti.

Marengo.

Tra Alessandria, e Tortona, a levante della prima di queste due città, ed a ponente dell'altra è situato sulla riva diritta del Tanaro il villaggio di Marengo, divenuto oggidì famoso per la vittoria, che il dì 14 di Giugno del 1800, l'esercito francese (denominato di riserva), sotto la condotta di Bonaparte, riportò su gli Austriaci, comandati dal capitano generale Melas, in una pianura vicina a questo villaggio: vittoria che decise della sorte d'Italia.

Oviglio, *Cassine*, *Sezzè*, *Bosco*, *Castellazzo*, e *Solero* sono terre ragguardevoli, poste tra i fiumi Bormida, ed Orba: in Bosco nacque S. Pio V.

Valenza, si è una piccola città, ben fortificata, ed ha un buon castello: è situata sulla riva destra del Po; ed ha 4,000 abitanti.

Bassignana, e *Pecetto* sono due grandi terre, nell' ultima delle quali si fa molta calcina.

Mortara, (*Mortarium*) si è una piccola cittá, ch' era in addietro la principale della provincia della Lomellina; è posta tra i fiumi Ogogna, e Terdoppio, sotto i 45 gr. 16 m. di lat., e 26 gr. 52 min. di longit.; ebbe questo nome per la grande strage quivi seguita, dopo la sconfitta di Desiderio, ultimo re de' Longobardi: il numero de' suoi abitatori è di 2,800.

Lumello, si è una ragguardevole terra, posta sulla riva diritta della Ogogna, ed ha 3,500 abitanti: quivi era l'antico *Laumellum*, menzionato negli antichi itinerarii, d' onde prese forse il nome la provincia.

Tortona (*Derthona*), si è una piccola città, circondata di mura, e fiancheggiata di torri: era inaddietro la città principale della provincia: è essa situata alle falde degli Appennini, sulla riva diritta del fiume Scrivia, sotto i 44 gr. 56 min. di lat., ed i 26 gr. 24 m. di long.; si pretende che fosse fondata da' Trojani; ed in tempo de'Romani era una delle migliori loro colonie: Federigo Barbarossa, l'anno 1173, la distrusse interamente; ed i Milanesi la rifabbricarono di lì a non molto tempo. Tortona era in addietro difesa da un forte, e regolare castello, che fu distrutto non ha guari: i suoi abitanti sono 7,600, o poco più.

Castelnuovo di Scrivia, si è una grande, e ragguardevole terra, che trovasi sulla riva destra del fiume Scrivia; ed ha una popolazione di 7,000 abitanti: il suo castello fu fortificato dal re Teodorico.

Voghera (*Iria*) era in addietro la città principale della provincia di questo nome; è situata in una fertilissima pianura sulla riva sinistra del piccolo fiume Staffora, sotto i 45 gr. 1. m. di lat., ed i 26 gr. 24 m. di long.: la

circonferenza di questa città è di un miglio, o poco più; è cinta di mura, ed ha 4 porte: tutta la popolazione di Voghera non oltrepassa gli 7,000 abitanti, che fanno un grande e ricco traffico di seta; e vi fabbricano una quantità di fazzoletti, che vendono nella fiera di Bolzano, a mercatanti Genovesi, ed in più altri paesi.

Sale, si è una grossa terra, posta in una fertile pianura, tra il Tanaro, e la Scrivia; e vi sono 6,500 abitanti.

Stradella, si è una grande terra, che ha 4500 abitanti: è posta sopra un' eminente, e fertile collina, alla sinistra del torrente Aversa, sulla strada maestra per ove si va a Piacenza.

Bobbio,) *Bobbium*) piccola città, ch' era in addietro capo del Bobbiese, è situata alle falde degli Appennini, sulla riva sinistra del fiume Trebbia, nello stesso luogo ove il torrente Bobbio confonde le sue acque con quelle del Trebbia; e trovasi sotto i 44 gr. 46 m. di lat., e 26 gr. 58 m. di long. Questa città ripete la sua origine dal famoso convento, istituitovi da S. Colombano, l' anno 612; è cinta di mura, ed ha sei porte: l' aspetto della città è melanconico, per essere circondata da ogni parte dalle alte rupi degli Appennini: il numero de' suoi abitanti è di 2,900, o circa (1).

Aosta, (*Augusta Praetoria*) è un antica città, sulla Doira, dieci leghe in lontananza da Ivrea; era in addietro la città principale di un ducato del suo nome; è posta in un fertile paese, a piè delle Alpi, sotto i 45 gr. 46 min. di lat., e i 24 gr. 53 m. di long.: è la sede di un vescovo; ed ha 5,150 abitatori. Quivi si osservano le ruine di un antico arco trionfale, eretto in onore di Augusto, gli avanzi di un colosseo, e di più altri antichi monumenti. Sotto il borgo di Ameville, fuori della città, vi ha un ponte, denominato ponte d' E, ch è di un'ardita, e singolar costruzione.

Susa, (*Segusium*) si è una ragguardevole, ed antica città, ch'era la principale della provincia dello stesso no-

(1) *Il* Vigevanasco, *ed il* Novarese *sono oggidì uniti al Milanese, ec.*

me: è situata a piè delle Alpi Cozzie, presso il fiume *Dora*, sotto i 45 grad. 8 min. di latit., e i 24 grad. 36 min. di longit.; e ripete la sua origine da un' antica colonia romana, stabilitavi in tempo di Augusto; Federigo Barbarossa la distrusse interamente: tutta la sua circonferenza è appena di mezzo miglio; ed è cinta di mura: il numero de' suoi abitatori è di 3,600, o pochi più; e quivi si vede un antico arco trionfale di marmo, eretto in onore di Augusto dal re Cozzio, ch' è la sola antichità di questo genere che vi rimanga in tutta la Lombardia. Questa città è difesa dal forte S. Maria, dal quale è dominata; e che comunicava per via di un passo, tagliato nella roccia, col forte della Brunetta.

La Brunetta, era una famosa fortezza, poco distante dalla città dello stesso nome; ed era stata costruita su di una piccola sommità, opposta alla fortezza di Brianson, nella Francia, da cui n' era distante tredici ore di camino; e tutte le sue fortificazioni erano scavate nel sasso vivo: questa fortezza, colle sue opere, sono state demolite dopo l' ingresso de' Francesi in questo paese.

Avigliana, si è una grossa terra, che ha un buon castello, con 3,200 abitanti.

Giaveno, è un ragguardevole borgo, ove si fa un gran commercio, e molti lavori di ferro: i suoi abitanti sono in numero di 10,000, o poco meno.

Valle di Lucerna, ha un' estensione di 15, o 16 miglia; e vi scorre il fiume Pelice.

Mirabove, era una ragguardevole fortezza, posta nel territorio di Bobbio, ch' è d' un difficilissimo accesso.

Valle Perosa, questa valle ha un' estensione di 13 miglia; e vi scorre il fiume Clusoa, al quale si unisce il Germanasco: contiene essa poche terre.

Valle S. Martino, questa valle è lunga 8 miglia, dà molti vini, e castagne; ha buoni pascoli; e contiene 12 comunità

Fenestrelle, piccola terra, poco distante dalla Perosa: era rinomata per una inespugnabile sua fortezza.

Pinerolo, (*Pinarolium*) questa città, ch' era la principale della provincia, trae il suo nome da' molti

alberi di pini, che si trovano nel suo territorio: è situata sul pendìo di una bella collina, alle falde del Monte Ginevro; e trovasi sotto i 44 gr. 53 m. di lat., ed i 24 gr. 53 m. di longit.: tutta la sua popolazione è di 8,300 abitanti.

Cavor, si è una grossa terra, ch' era inaddietro cinta di mura; ed è situata in una fertilissima pianura: Giulio Cesare, ne'suoi commentarii, parla della rocca di Cavor, come d' una maravigliosa e bella cosa: i suoi abitanti sono in numero di 7,000, o poco meno.

Villafranca, detta di Piemonte, è una cospicua terra in una fertile, ed amena pianura, posta poco distante dal Po; ed ha quasi 10,000 abitanti.

Vigone, si è una grossa, e ragguardevole terra, che ha 6,000 anime.

Pancalieri, questa terra era altre volte murata; ha un castello, e 1,600 abitatori.

Airasca, piccola terra, che da alcuni scrittori è stata creduta l' Ira, descritta nelle tavole di Tolomeo, presso il Po.

Bricherasco, si è una terra di 3,000 abitanti, ed è rinomata per i buoni suoi vini.

Saluzzo, era in addietro la città principale della provincia dello stesso nome: è posta sul pendìo d'un ameno colle, in poca distanza dal Po, sotto i 44 gr. 40 m. di lat., ed i 25 gr. 3 m. di long.; ha un miglio di circonferenza, ed è cinta di mura. La sua popolazione è di 10,000, e più abitatori: il celebre Bodoni, che ha renduto l' antico splendore all' arte tipografica in Italia, è nativo di questa città.

Barge, grossa terra, che ha altresì un borgo, ed un ampio territorio, conta 10,000 abitatori.

Revello, si è una piccola terra, situata a piè di una collina, vicino il Po; avea ne' tempi antichi un castello, ch' era riputato il più forte del Piemonte: quivi ebbe i natali il celebre Carlo Denina, tanto benemerito dell' Italiana Storia.

Savigliano, bella, e vaga città sul fiume Maira, giace in un' amena e fertile pianura, ornata di belli palazzi: vi si fa un gran traffico; e vi sono più fabbriche di pannilani: il suo territorio dà molta canapa, ch' è assai

buona. Tutta la popolazione di Savigliano, compresa quella delle sue terre, è di 2,400 anime.

Cavalier Maggiore, è una grossa terra, che ha più di 5,500 anime.

Racconigi, si è un grande, e bel borgo, posto alla sponda sinistra del fiume Maira, in una fertilissima pianura; e conta quasi 10,000 abitanti, l'industria de'quali consiste specialmente nel lavorar la seta; per loche vi ha un gran numero di filatoj per ridurla in organzino.

Caramagna, terra, ch'era inaddietro una celebre badia, ha 4,250 abitanti.

Moretta, si è altresì una grossa, e ragguardevole terra.

Cuneo, ossia *Coni*, città, e fortezza, situata là, ove la *Stura* si congiugne al *Gezzo*, fiumi che hanno distrutto più di 500 acri di terre nelle loro vicinanze, che sono amene, e ben coltivate: trovasi sotto i 44 gr. 25 m. di lat., e i 25 gr. 8 m. di long.; ed ha 9,640 abitatori. Nel suo territorio vi sono vigne, campi, posti a grano, ed altri seminati di segala, di miglio, e di canapa: i foraggi vi abbondano, e sono i migliori del Piemonte. Colle castagne si fa quivi una specie di biscotto, che si manda a Marsiglia; la seta vi si fa in gran copia, ed è altresì molto riputata.

La Chiusa, luogo popolato, e ragguardevole, ove si fabbricano cristalli, e vetri; e conta 3,500 abitanti.

Borgo S. Dalmazio, grosso borgo, ove si fa un gran traffico, ed ha 4,000 abitanti.

Limone, grossa terra del Piemonte, è situata a piè di un gran colle, nella strada, che conduce a Tenda; e vi si fa un gran traffico: i suoi abitanti sono in numero di 2,800, o poco più.

Busca, si è una piccola città, che ha più belle fabbriche, 2,500 abitatori, e 4,200 ne' due suoi borghi: nel suo territorio vi sono più cave di belli marmi, di alabastro, e di cristalli di diverse specie, come anche terra per far colori.

Fossano, città fondata l'anno 1216; giace sulla riva sinistra del fiume Stura, in un luogo alquanto elevato, e conta 7,000 abitanti.

Asti, (*Asta Pompeja*) era in addietro la città principale di una provincia dello stesso nome: giace tra i fiumi Tanaro, e Versa, in una fertile ed amena pianura, sotto i 44 gr. 55 min. di lat., e 25 gr. 46 min. di longit.: è cinta di mura; ed ha un' antico castello: tutta la sua circonferenza è di due miglia; ha essa prodotto più uomini insigni; e vanta tra questi il dotto S. Branone, ed il celebre Vittorio Alfieri: i suoi abitanti sono in numero di 14,500.

Villanova d' Asti è una grossa terra, che ha 5,000 abitanti.

Monteu da Po, si è un piccolo luogo, ove era altre volte la città d' *Industria*, antica colonia romana; e vi rimangono ancora molti belli avanzi di antichità.

Albugnano, e *Calosso* sono terre rinomate per i loro squisiti vini.

Alba, (*Alba Pompeja*) è questa una delle più antiche città d' Italia; giace sotto i 44 gr. 44 m. di lat., ed i 25 gr. 37 m. di longit.; ed è cinta di mura: è posta in una pianura in mezzo agli Appenini, là ove si unisce il fiume Tanaro al torrente Curasca. La sua popolazione è di 7,135 persone.

Pollenzo, (*Pollentia*) piccola terra, presso il Tanaro, ma che fu una cospicua colonia in tempo della repubblica romana; e vi rimangono ancora alcuni avanzi di antichità romane. Marziale, e Silio Italico ne vantano le sue lane.

Bra (*Braida*) città sul fiume Stura, fabbricata su di un colle, dirimpetto a Cherasco, ha 10,000 abitatori.

Mondovi', è una città, posta in parte su di una montagna, e parte in una valle, sotto i 44 gr. 23 m. di latit., ed i 25 gr. 30 m. di long.; ed ha 17,000 abitanti: avea essa in addietro un vescovo, ed un' università; ed è famosa per la battaglia, ch'ebbe luogo nelle sue vicinanze, il dì 14 di aprile del 1795, tra i Francesi, ed i Piemontesi, nella quale questi furono sconfitti, e vi perdettero 1,800 de' loro combattenti, ed un capitan generale.

Ceva (*Ceba*), è un'antica città, posta sulla riva diritta del fiume Tanaro; è cinta di mura, ed ha un forte castello: nel suo territorio vi sono ottimi pascoli; e vi si

fanno buonissimi formaggi, ch' erano lodati fin da' tempi di Plinio. I suoi abitanti sono in numero di 5,500.

Ormea (Ulmetta), terra cospicua, posta in principio della Valle del Tanaro, è munita di un forte castello; ed ha 7,500 abitanti; che fabbricano ogni anno più di 300 pezze di pannilani ordinari.

Cherasco (*Clarascum*) è una bella città, fabbricata verso l' incominciar del XIII secolo, ch' è posta al congiugnimento della Stura col Tanaro, in una fertile ed amena pianura; ed ha 3,500 abitanti.

Garressio, grosso borgo, che giace presso il Tanaro, ed ha 6,500 abitanti: nel suo territorio vi sono più cave di belli marmi di color persichino.

Noi abbiamo indicato che questi diversi principati appartenevano al re di Sardegna; ma la Francia avendogli dichiarata la guerra una seconda volta, Joubert entrò nel Piemonte; ed essendo già tutti i passi in potere de' Francesi, sin dopo il trattato del dì 9 di maggio del 1796, quattro giorni dopo, questo capitan generale s' impadronì della cittadella di Torino; ed il re Carlo Emanuelle, vedendosi tagliata da ogni parte la ritirata, sottoscrisse il giorno dopo un atto di rinuncia, col quale non ostante ordinava a tutti i suoi sudditi di obbedire al governo che sarebbe stato stabilito dal capitano franzese, ordinando alle soldatesche piemontesi di considerarsi come parte dell'esercito francese; e nella stessa notte se ne partì in compagnia della sua consorte, sorella dell' infelice Luigi XVI; e, scortato da un ugual numero di soldati delle due nazioni, prese la via di Firenze. Gli Stati di questo principe rimasero alcuni mesi in potere degli Austriaci, che li perdettero dopo la famosa battaglia di Marengo; ed il vincitore, essendo rimaso padrone del Piemonte, e degli Stati del re di Sardegna, posti nel Continente d'Italia, divise questi dominii in sei dipartimenti, i quali poi, sotto il dì 23 di settembre del 1802, fu decretato che avrebbono formata parte degli Stati della Francia.

CONTADO di *Nizza* coll' inaddietro Principato di *Monaco*, e di Mentone.

Questi paesi riuniti formano oggidì il dipartimento delle Alpi Marittime, *il cui luogo principale si è Nizza:*

questo dipartimento è diviso in tre circondarii, che sono quelli di Pouget Theniers, *di* Nizza, *e di* Monaco, *che sono suddivisi in* 21 *cantoni, che comprendono* 96 *comunità, con una popolazione di* 87 *m. abitatori.*

Sospello, (*Hospitellum*), piccola città, ch'era la principale della provincia di questo stesso nome: è situata sotto i 43 gr. 51 m. di lat, e i 25 gr. 3 min. di long., sulla strada maestra, per ove si passa nel Piemonte; ed ha 3,000 abitanti.

Saorgio, si è una terra, posta sulla strada di Nizza, su di un dirupato e scosceso colle.

Tenda, si è una cospicua terra, che giace in vicinanza del torrente Rioja, sulla strada maestra, per cui da Nizza si va nel Piemonte: è situata a piè del colle Cornio, detto comunemente *Colle di Tenda*, ch'è quivi riputato il più cattivo passaggio. Gli abitanti di questa terra sono in numero di 3,200; molti de' quali sono mulattieri, ed altri si danno al traffico.

Turbia, e *Dolceacqua* sono due terre, poste presso il Genovesato.

Contado di Nizza.— Questo paese, dopo esser stato governato da' Romani, da' Goti, e da' Longobardi, passò in potere di più, e diversi principi; e, dell'anno 1388, i suoi abitatori si dettero ad Amadeo il Rosso, conte di Savoja.

Il paese di Nizza, colla piccola provincia di Sospello, confina a levante con il Genovesato, e coll'inaddietro principato di Monaco; a ponente colla Provenza, da dove confina col fiume Varo, antico limite, che separava l'Italia dalla Francia; a mezzodì termina al mare Mediterraneo; ed a tramontana è cinto dall'altissime montagne dell'Argentera, di Cornia, e di Tenda.

I suoi fiumi principali sono il Varo, che bagna una piccola parte delle sue campagne, ed il Paglione.

Tutto questo paese, insieme con quello di Sospello, ha un'estensione di 42 miglia da lev. a pon., 30 da settentr. a mezzodì, e 925 in quadrato: contiene 2 città, 99 terre, o comunità, con 91,250 abitanti. Il clima è temperato; e'l paese è posto tra monti alpestri, ed anguste valli, per lo che l'aria vi è piacevolissima anche nel verno: il suo territorio dà olio di buonissima qualità, che forma il principal traffico de' Nizzardi; dà vini, frutta, cera, mele, e le-

gnami da costruzione; ma il Piemonte lo provvede di frumento, di bestiami, di riso, di canapa, e di altre vettovaglie.

Vi sono state erette più fabbriche di sapone buonissimo; e tutte le merci, che vanno nel Piemonte, ed in più luoghi del Milanese, passano per questa scala.

Nizza (*Nicoea*), città principale, posta sul lido del mare, nel luogo ove sbocca il fiume Paglione: trovasi sotto i 43 gr. 42 m. di latitudine, e 24 gr. 50 m. di longitud.: fu fondata da' Marsigliesi 200 anni, o poco più, dopo esser stata fabbricata Roma; e vi era in addietro la residenza di un Senato, che amministrava la giustizia: la parte di levante è cinta di bastioni; ed ha un bellissimo porto, difeso da molte batterie.

Questa città, l'anno 1543, soffrì un memorabile assedio, dalla parte del mare da' Turchi, e da quella di terra da Francesco I, re di Francia: Federigo Barbarossa, non potendo impadronirsi della sua cittadella, mise a sacco la città, che fu indi presa, l'anno 1691, da Catinat: l'anno 1706 fu occupata dal duca di Berwich; e, l'anno 1744, fu presa da' Francesi, che la ripresero poi nell'ultima guerra, l'anno 1792: la sua popolazione è di 18,000 abitatori.

Villafranca, è una città posta a piè di una montagna, una lega lungi da Nizza; ed ha un forte castello, ed un bel porto sul Mediterraneo: la sua popolazione è di 2,000 abitanti.

Mentone, piccola città presso il mare, è distante due leghe da Monaco: ha un bel castello, e quasi 1,000 abitanti: la città di Mentone dipendeva in addietro dal principato di Monaco.

Monaco, (*Monaecus*) si è una piccola città, distante 2 leghe da Nizza: è antica, e bella; è fabbricata su di una roccia; ha una cittadella, con un castello, ed un buon porto, ed è posta sotto li 43. gr. 48. m. di latit., e 25. gr. 8. m. di long. Questa città era la primaria di un principato, posto sotto la protezione della Francia, che vi teneva un presidio; ed era stata posseduta sino all'anno 1792 dalla famiglia Grimaldi di Genova, allorchè fu unita alla Francia: la popolazione di Monaco non oltrepassa i 1,100 abitatori; ed il suo territorio dá olio, limoni, cedrati; ed ha molti alberi di gelso; per lo che la seta forma il principale traffico del paese.

Vedi alla pag. 279 la descrizione del Genovesato.

REGNO D' ITALIA.

Il Regno d' Italia confina al settentrione coll' Elvezia, e col Paese de' Grigioni, per una grande catena di altissimi monti; a levante col Tirolo, e col Trentino, ora Regno di Baviera; ed è bagnato dal Mare Adriatico; al mezzodì confina col Pesarese, e col ducato di Urbino, che fa parte dello Stato Romano, o Ecclesiastico che sia, indi colla Toscana, col paese di Lucca, mediante gli Appennini, e collo Stato di Parma; a ponente cogli Stati, che possedeva il re di Sardegna nella Terra Ferma, che sono oggidì uniti alla Francia: confine formato dalla Sesia, che parte dal monte Rosa, e sbocca indi nel Po (1).

Questo regno riconosce la sua fondazione dalle vittorie riportate da Bonaparte in Italia: la Valtellina, colle contee di Chiavenna, e di Bormio, il Novarese, i Ducati di Milano, e di Mantova, il principato di Guastalla, gli Stati del duca di Modena, il Bolognese, la Romagna, il paese di Ferrara, e tutti gli Stati Viniziani, composti dalle provincie di Padova, di Brescia, di Bergamo, di Verona, di Vicenza, dal Trevisano, dal Polesine di Rovigo, dal paese di Belluno, con i territorii di Feltre e di Cador, da quello di Udine, dal Friuli, e dal Viniziano, compresavi anche l' Istria, e la Dalmazia, formano oggidì il suo territorio.

Per una legge del dì 12 di maggio del 1801, il territorio dell' inaddietro Repubblica Italiana era stato diviso in dodici *Dipartimenti*, giusta la qui appresso inserita Tavola; ma, dopo quel tempo, essendo stato eretto in un Reame, ed aggiuntovi più altre regioni, è stato altresì aumentato il numero de' dipartimenti, come distintamente si rileverà dall' indicata seguente *Tavola*.

(1) Il Po, sino all' imboccatura del Ticino, come pure la Sesia, sino alla sua foce, servono in oggi di limite tra il Regno d' Italia, e l' Impero Francese: il letto della Sesia, e quello del Po, in questa parte, le isole, la pescagione, i passaggi, e tutto ciò che concerne la navigazione ec., in virtù di un decreto dell' Imperator de' Francesi, del dì 7 di Giugno del 1805, sono stati uniti sotto il Demanio dell' Impero Francese.

I. Il dipartimento dell' *Agogna* è diviso in cinque distretti, e *Novara* n' è il luogo principale.

I luoghi principali de' distretti sono:

	Popolazione.
1 Novara	114,918
2 Vigevano	90,612
3 Domo d' Ossola	41.419
4 Varallo	40,745
5 Arona	61,551
Totale	349,245

II. Il dipartimento del *Lario* è diviso in quattro distretti, e *Como* n' è il luogo principale.

1 Como	102,066
2 Varese	83,567
Sondrio, *forma in oggi uno de' due nuovi Dipartimenti.*	
3 Menagio ec. *forma in oggi un Distretto*	36,997
4 Lecco	90,348
Totale	312,978

III. Il dipartimento d' *Olona* è diviso in quattro distretti: *Milano* n' è il luogo principale.

1 Milano	213.335
2 Pavia	129,640
3 Monza	87,033
4 Gallarate	85,710
Totale	515,718

IV. Il dipartimento del *Serio* è diviso in 4 distr.: e *Bergamo* n'è il l.p.

1 Bergamo	137,896
2 Clusone	39,908
3 Triviglio	72,055
4 Breno	38,474
Totale	288,333

V. Il dipartimento della *Mella* è diviso in quattro distretti; e *Brescia* n'è il luogo principale.

1 Brescia	142,292
2 Chiari	61 047
3 Verola-Alghisi	47,836
4 Salò	46,067
Totale	297,842

VI. Il dipartimento dell' *Alto-Po* è diviso in quattro distretti: e *Cremona* n' è il luogo principale.

1 Cremona	116 775
2 Crema	48,209
3 Lodi	129.811
4 Casal Maggiore	31,688
Totale	326,483

VII. Il dipartimento del *Mincio* è diviso in tre distretti: e *Mantova* n' è il luogo principale.

1 Mantova	98,814
2 Revere	65,817
Verona *forma in oggi uno de' due nuovi Dipartimenti.*	
3 Castiglione delle Stiviere	52,832
Totale	217,463

VIII. Il dipartimento del *Crostolo* è diviso in due distretti: e *Reggio* n' è il luogo principale.

1 Reggio	142,071
Massa di Carrara (37,309) *unito al Pr. di Lucca.*	
2 Guastalla (princip.)	18,400

descritto a pag. 271 negli Stati di Parma e Piacenza, ed a p. 233.

Totale	160,471

IX. Il dipartimento del *Panaro* è diviso in due distretti: e *Modena* n' è il luogo principale.

1 Modena	120,593
2 Mirandola	45,875
Castelnovo-di-Carfagnana, (22,748) *unito ora al Principato di Lucca.*	
Totale	166,468

X. Il dipartimento del *Basso-Po* è diviso in tre distretti, e *Ferrara* n' è il luogo principale.

1 Ferrara	132,662
2 Comacchio	33,479
3 Rovigo	91,393
Totale	257,534

XI. Il dipartimento del *Reno* è diviso in quattro distretti; e *Bologna* n' è il luogo principale.

I luoghi principali de' distretti sono:

	Popolazione
1 Bologna	177,875
2 Imola	98,365
3 Cento	69,925
4 Vergato	32,851
Totale	379,016

XII. Il dipartimento del *Rubicone* è diviso in cinque distretti; e il luogo principale n' è

	Popolazione.
1 Forlì	47,218
2 Cesena	50,500
3 Faenza	54,097
4 Ravenna	48,834
5 Rimini	56,074
Totale	256,723

Per una posterior legge di NAPOLEONE I., Imperador de' Francesi, e Re d' Italia, emanata sotto il dì 8 di giugno del 1805, il Territorio del Regno d' Italia fu diviso in 14 Dipartimenti; quindi, oltre i primi 12, che in addietro componevano questo regno, ne furono formati due nuovi, cioè quello dell' *Adda*, e quello dell' *Adige*.

Il Dipartimento dell' *Adda* contiene un solo Distretto, diviso in 6 Cant. e *Sondrio* n' è il luogo princip.

I luoghi principali di distretto sono:

1 Sondrio, ch' è diviso in 6 cantoni	81,618
Totale	81,618

Il Dipartimento dell' *Adige* è diviso in due distretti; e *Verona* n' è il luogo principale.

1 Verona	109,870
2 Legnago	39,649
Paese ora aggiunto della riva sinistra dell'Adige	115,844
Totale	265,363

RISTRETTO DE' XXI DIPARTIMENTI.

Dipartimento dell' *Agogna*	349,245 abitanti.
—— del *Lario*	312,978
—— dell' *Adda*	81,618
—— d' *Olona*	515,718
—— del *Serio*	288,333
—— della *Mella*	297,842
—— dell' *Alto Po*	326,483
—— del *Mincio*	217,463
—— dell' *Adige*	265,363
—— del *Crostolo*	160,471
—— del *Panaro*	166,468
—— del *Basso-Po*	257,534
—— del *Reno*	379,016
—— del *Rubicone*	256,723

Dipartimenti del paese di VENEZIA, ceduto dall'Austria pel Trattato di Presburgo de' 26. dicembre 1805, unito al Regno d' Italia pel decreto de' 29 aprile 1806, e descritti a pag. 233. e seg.

—— dell'*Adriatico*, Venezia (Luogo princip.)	227,324
—— della *Brenta*, Padova	290,138
—— del *Bacchiglione*, Vicenza	243,172
—— del *Tagliamento*, Treviso	308,999
—— della *Piave*, Belluno	100,791
—— di *Passeriano*, (Friuli prov.) Udine	399,790
—— d' *Istria*, Capo d' Istria	85,328
La *Dalmazia*, Zara, *che forma un governo separato dalli XXI dipartimenti.*	247,417
Popolazione totale	5,778,214 abitanti.

I. *Il dipartimento d'* Acogna *è stato così denominato, perchè vi scorre un torrente di questo nome.*

E' diviso in cinque distretti, e Novara *n'è il luogo primario: i luoghi principali di distretto sono* Novara, Vigevano, Domo d'Ossola, Varallo, ed Arona.

1. *Novara* (*Novaria*), è un'antica, e forte città, posta in pianura, nella parte del Ducato di Milano, che spettava al re di Sardegna; ed è la sede d'un vescovo, suffraganeo dell' arcivescovo di Milano: era la città principale di un piccolo territorio, chiamato il *Novarese*, che conteneva pochi borghi. I diversi scrittori non sono tra loro d'accordo sulla fondazione di questa città, che rimase per lungo tempo sotto il dominio de' duchi di Milano; e che indi passò successivamente in potere de'duchi della Torre, de' Visconti, degli Sforza, de'Francesi, ed anche de' duchi di Parma; e si fu nel suo castello che, l'anno 1500, Luigi Sforza, duca di Milano, fu fatto prigione dagli Svizzeri, e fu dato in mani de'Francesi, che lo menarono in Francia, ove finì di vivere.

Gli altri luoghi di qualche importanza di questo Distretto, sono *Trecate*, *Oleggio*, e *Borgovercelli*.

2. *Vigevano*, (*Viglebanum*) si è una piccola città non molto discosta dal Ticino, in una vaga ed amena situazione, distante cinque leghe tra mezzodì, e levante da Novara, e sei tra mezzodì e ponente da Milano: era difesa da un castello, piantato su d'una roccia; e vi risiede un vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Milano: il suo territorio era denominato il *Vigevanasco*, e si spettava in addietro al re di Sardegna.

Gli altri luoghi di qualche importanza di questo distretto sono *Mortara*, *Garlasco*, e *Mede*.

3. *Domo d'Ossola* trovasi a ponente del Lago Maggiore, alle radici delle Alpi, sul torrente *Tosa:* era compresa nella parte del ducato di Milano, ch'era stata ceduta al re di Sardegna, e che faceva parte della contea d'Anghiera, per la cui cessione, gli Stati della casa d'Austria erano rimasi privi del traffico, che fa-

cevano per via del *Sempione* (1) colla Francia, coll' Elvezia, e con una parte dell'Alemagna.

4. *Varallo* è un grande, e popolato borgo, ed il principale delle valli della Sesia, cedute dall'imperatore al re di Sardegna, l'anno 1703.

Questi quattro luoghi, come anche il seguente, col loro territorio, furono uniti al Regno d' Italia per un decreto di Bonaparte, allora primo Consolo della Repubblica Francese, in data del dì 18 di agosto del 1800.

Borgo Sesia, *Romagnano*, *Valduggia*, e *Ghemme*, noto anche per i suoi vini, sono luoghi ragguardevoli, e ben popolati.

5. *Arona*, è situata sulla riva del Lago Maggiore; ed è una piccola cittá, o per meglio dire un grosso borgo, che aveva un forte castello: faceva parte della contea d' Anghiera, nel ducato di Milano, che era stata poi ceduta al re di Sardegna: quivi si è il luogo ove nacque san Carlo Borromeo; e vi si vede la sua statua colossale, in ferro battuto, che la sua famiglia gli fece erigere, l'anno 1650. Questo monumento ha 100 piedi di altezza, cioè 64 la statua, e 36 il piedestallo; e domina su tutto il lago: rappresenta il santo in atto di dar la benedizione colla mano destra, tenendo un libro alla sinistra; e da una parte di questa statua vi ha il collegio; e dall'altra, verso il lago, nella parte che si spettava in addietro all' Austria, vi sono più belle e vaghissime case di diporto.

Pallanza, *Intra*, *Canobio* situato sul Lago Maggiore, *Orta*, che dà il nome al suo lago

---

(1) *Per la* NUOVA VIA DEL SEMPIONE *veggasi la descrizione datane alla pag.* 41.

Oleggio, *Sorisio*, e *Borgomanero* sono luoghi notabili di questo Distretto.

Il *Lago Maggiore* era chiamato dagli antichi *Verbanus lacus*, trovasi sette miglia a ponente del lago di Como, ed è elevato 127 tese sopra il livello del mare: la sua lunghezza è di 13 leghe dal settentrione al mezzodì, ed è largo 3 leghe quasi in ogni sua parte. Il fondo n'è pietroso, e nel mezzo ha 80 e più braccia di profondità; le sue acque sono chiare, e verdastre; e vi si pescano trutte, persici, tinche, ed altri pesci: è circondato da ogni parte di colline, i cui pendii sono tutti posti a vigna, e la cui sommità è coronata di selve di castagni: sulle rive vi sono belli viali, a guisa di cocchio, dove si passeggia all'ombra delle pergole; ed in più luoghi si osservano diversi belli stagni, formati dalla natura; e che si riempiono colle acque che cadono dall' alto delle montagne; nel baliaggio di *Lucaris*, ossia di *Lucarno* ch' è abitato da popoli alleati degli Svizzeri, e che dà il suo nome a una parte del lago, riceve il Ticino, che vi reca le acque di un altro lago, situato sul S. Gottardo; e che indi n' esce a ponente, dopo di Sesto: comunica con Milano, per via d'un canale, denominato il *Naviglio*, ossia *Ticinello*, che fu fatto scavare da Francesco Primo, re di Francia. Tra le isole del Lago Maggiore se ne osservano tre, che sono più ragguardevoli delle altre; ed il cui soggiorno è oltremodo ameno; e sono denominate le *Isole Borromee*: sono queste l' *Isola Bella*, l' *Isola Madre*, e l' *Isola del Pescatore*.

Verso la metá del XVII secolo, l'Isola Bella non era ancora che uno sterile scoglio, sul quale è stato d' uopo farvi recare, a grandi spese, tutta la terra, che oggidì la ricopre; e vi ha un bel palagio, arricchito di molte pregiate dipinture, e di altre singolari rarità: i corridori del palazzo sono costruiti tutti a guisa di grotte; e dalla parte interna sono tutti abbelliti di conchiglie, e di ornati di marmo; ed avanzandosi sino sulla riva del lago, le sue parti inferiori sono continuamente bagnate dalle onde; ed il suo giardino, ch' ha dovuto costare immense somme, è diviso in 10 piani, che cominciando dal livello dell'

acqua s'inalzano sino alla superficie, superiore all' elevazione perpendicolare di 60 braccia, ognuno di questi piani va sempre diminuendo, in guisa che il più basso è il più largo, ed il superiore è il più angusto: dall' alto del terrazzo, il più elevato, che forma un quadrato lungo quasi 50 piedi, si gode una veduta amenissima; e questo terrazzo è lastricato di marmi, e circondato tutto di una balaustrata, i cui angoli sono ornati di statue di smisurata mole.

L' *Isola Madre* è posta una lega lungi dall' *Isola Bella*, ed è divisa in sei piani; il suo giardino è bello, ma eccettuatene le dipinture, la sua casa principale nulla contiene di singolare; e nella terza Isola, denominata del *Pescatore* vi ha la parrocchia, con circa 400 abitatori.

Le *Isole Borromee* sono situate nella parte occidentale del lago, cioè in quella, che era in addietro compresa ne' dominii del re di Sardegna. Queste isole sono distanti 15 leghe da Milano, e formavano un principato assoluto, che si spettava alla casa Borromei. Il confine che separava i possedimenti della casa d'Austria da quelli del re di Sardegna, era stato fissato al mezzodì del Lago Maggiore, dalle frontiere dell' Elvezia sino al Ticino.

II. *Il Dipartimento del* Lario *è così denominato, mentre che il suo territorio è bagnato dal fiume di questo nome; ed è diviso in quattro distretti:* Como *n' è il luogo principale, ed i luoghi primarii di distretto sono:* Como, Varese, Sondrio, e Lecco.

Como, (*Comum*) è una città, che ha 15,000 abitanti, 25 miglia al settentrione, lungi da Milano; è posta all' estremità di un lago, lungo 10 leghe, ma stretto; il quale prende il suo nome, al luogo, ove esce dall' *Adda*. Questa città giace in un' amena e vaga pianura; è ben coltivata, e tutta cinta di monti: Plinio riferisce, che fu essa fondata dagli *Orobi*, popoli che erano venuti dalla Grecia: le sue fabbriche sono belle, la sua chiesa cattedrale è tutta coperta di marmi; ed il suo vescovo è suffraganeo di quello di Udine. Como, sebbene facesse parte del ducato di Milano, era peraltro governato da 40 decurioni, che per essere ricevuti in questo numero, o

tra i dottori del collegio, doveano far prova di un'antica nobiltà: il traffico del paese consiste nelle sete, e vi sono anche fabbriche di velluti, e di pannilani comuni; vi sono fonderie, molte botteghe di orefici, e scalpellini: il suo clima è piuttosto sottile. L'anno 1513 i Comaschi volevano unirsi alla confederazione de' Grigioni, e degli Elvezj; ma a condizione di avere il passaggio, motivo per cui quest'unione non ebbe luogo. Como è la patria di Plinio il giovane, nipote materno di Plinio, il naturalista: nella chiesa di S. Giovanni si esservano 6 colonne di marmo egiziano, avanzi di un celebre portico di Calfurnio Fabuto, suocero di Plinio; ed alcuni hanno preteso, ma senza fondamento, che Catullo fosse comasco. Le vicinanze di questa città sono tutte vagamente abbellite di casini, di vigne, di piantagioni di mori gelsi, ed anche di ulivi.

Sei miglia lungi da Como, e sul lago dello stesso nome vi ha *Torno*, ove anche oggidì si veggono gli avanzi di un'antica casa di diporto, denominata *Pliniana*, ed una fontana intermittente, già celebrata da più, e diversi scrittori; e quivi poco più lungi vi sono le caverne di Varena, dove in tempo di state esce fuori una prodigiosa quantità di acque.

2. *Varese* è un bel borgo, presso il quale vi ha la chiesa della Beata Vergine del Monte, ch'è un pellegrinaggio molto frequentato: questo borgo, anche in addietro faceva parte del territorio milanese: tutta la sua popolazione è di 7000 persone.

Cassano si è un luogo ragguardevole.

Il forte di *Fuentes* è costruito poco lungi al settentrione da Varese, ed è situato su d'uno scoglio, sopra il luogo ove l'Adda si scarica nel lago di Como: questo forte fu costruito l'anno 1603 dal conte di Fuentes che governava Milano, a nome del re di Spagna, per tenere in dovere i Grigioni, e gli abitanti della Valtellina, e della contea di Chiavenna; ma l'aere insalubre, che vi si respira, non permette di lasciarvi lungo tempo lo stesso presidio.

Sondrio è un borgo situato sull'Adda, in distanza di sette leghe tra mezzodì e levante da Chiavenna; ed era in

addietro il luogo principale della Valtellina, ove risiedeva il governatore generale, ossia il capitano, che vi mandavano i Grigioni; che era nominato ogni due anni: questo governatore avea sotto di lui il vicario, che era altresì presidente del tribunale criminale, ed i podestà, incaricati a mantenere il buon governo ne' diversi luoghi.

Il territorio, che avea il nome di *Valtellina*, è una grande valle, lunga 18 leghe, e larga sei, che l'Adda traversa da una estremità all'altra; e che è posta all'ingresso dell'Italia, alle falde dell'Alpi Rezie, ed al mezzodì della contea di Bormio: era essa divisa in cinque baliaggi, ciascun de'quali avea i suoi propii ufficiali civili, e militari; e questi baliaggi godevano altresì il diritto di formare l'assemblee generali, composte di tutti gli abitanti della valle; rappresentati da agenti, o deputati che sieno, a' quali presiedeva il governatore, oppure il vicario: queste assemblee nominavano un cancelliere, ch'era incombenzato di convocare i deputati del paese, pel tempo dell'assemblee; e gli era altresì affidata la custodia degli archivii.

La Valtellina fece ne' passati tempi parte del ducato di Milano; e Barnaba Visconti di Milano, essendo stato cacciato da questa città da Giovanni Galeazzo, si rifugiò ne' Grigioni; e nel suo testamento, rogato l'anno 1404, lasciò in dono alla chiesa, ed al vescovo di Coira la Valtellina, e le contee di Chiavenna, e di Bormio. La chiesa, ed il vescovo, dopo qualche tempo, venderono alle Leghe griggie i loro diritti; e queste avendo, l'anno 1512, concorso a cacciare i Francesi dal ducato di Milano, ed a ristabilirvi il duca Sforza, questo principe cedette loro solennemente la Valtellina colle due contee; e finalmente Francesco I, re di Francia, essendo nuovamente entrato nel Milanese, l'anno 1515, cedette ancora ai Grigioni, sì in suo nome, che de' suoi successori, duchi di Milano, tutti i diritti su queste tre signorie.

Dopo questo tempo la Valtellina fu occupata più volte dagli eserciti francesi, e dagli austriaci; e nel corso dell' ultima guerra i Francesi se ne impadronirono senza trovarvi resistenza alcuna; ed essendo insorte alcune quistioni tra i Grigioni, ed i Valtellinesi, i primi ri-

corsero alla mediazione del supremo duce Bonaparte; ma siccome lasciarono essi passare il tempo, loro prefisso, per mandare i deputati, questo capitano non volle più riceverli, e dichiarò ai Grigioni che la Valtellina, e le contèe di Chiavenna, e di Bormio rimarrebbono per sempre unite alla Repubblica Italiana; ed in fatti il dì 21 di ottobre del 1798, il governo, denominato allora *Cisalpino*, decretò la riunione di queste tre signorie alla sua repubblica, in seguito della determinazione presane dal supremo comandante, Bonaparte, motivando anche il desiderio degli abitanti stessi di questi paesi, per una tal'unione.

Il territorio della Valtellina è fertilissimo, ed il clima vi è vario; vi si fa uno squisito vino rosso, che si conserva benissimo anche più di un secolo; ma alcune frutta vi sono scipite, a riserva de' meloni, delle pesche, delle morelle, de' fichi, de' marroni, e delle castagne, che vi sono buonissime; ed i cedri, i meligranati, ed altri buoni frutti vi sono comuni; il suolo produce quivi grano d' ogni sorta; ma siccome i suoi abitatori pongono tutte le terre a vigna, ed a prato, sono perciò obbligati di ritrarre una parte del grano pel loro consumo fuori di paese: vi si coltivano anche i legumi; e vi ha una grande quantità di gelsi, in guisa che la seta che vi si fa, forma un ragguardevole oggetto del loro traffico col paese forestiero. Questi popoli sono cattolici, e parlano la lingua italiana; ed in addietro vi erano anche alcuni protestanti; ma dopo le turbolenze che quivi ebber luogo, l'anno 1620, questi ultimi vi furono scacciati.

Poche leghe lungi da Sondrio vi sono i *bagni di Masino*, posti in fondo di un' angusta, e profonda valle, verso la sorgente del fiume dello stesso nome, che cade giù da spaventevoli precipizii, tra due sommità di monti di smisurata altezza; e si scarica nell'Adda, una lega più lungi, e quattro leghe sotto la foce di questo fiume nel lago di Como. Queste montagne sono orribili a vedersi, e sebbene sieno deserte, formano un spettacolo affatto nuovo, anche per quelli che hanno tragittate le Alpi: quivi da ogni parte si veggono cadute, che si precipitano giù da una sì grande elevazione, che le acque

cambiandosi in schiuma, divengono simili alla neve; alcune di queste cadute sono formate da fiumi interi, che cadono da una elevazione di 200 piedi; e gli scherzi della natura sono in vero dire ammirabili, ed oltremodo variati in queste montagne; ove si raccolgono fragole di una particolar fragranza, ed il paese abbonda di fagiani, di pernici, di franguelli di un sapore che non lo sono altrove, e la capra salvatica dà una specie di muschio, oltremodo odoroso. Le acque minerali di Masino hanno le propietà di essere resolutive, e specialmente aperitive; si bevono, se ne prendono i bagni, e si danno in doccia, e finalmente se ne fa l'applicazione anche del loro loto; e sebbene sieno distanti venti leghe da Milano; e che in una parte della strada le donne sieno obbligate di farsi portare anche con maggior pena che sul Moncenisio, nondimeno vi ha sempre una grande concorrenza di forestieri, per le molte guarigioni che producono.

All'estremità settentrionale della Valtellina vi ha la città di *Tirano*, ch'è vaga, e ben popolata; ed era il luogo principale di uno de' cinque governi di questa contrada: poco distante da questa città vi ha una bellissima chiesa, eretta in onore della B. Vergine, ove accorrono molti pellegrini.

La *Contea di Chiavenna*, di cui or ora si è qui parlato, trovasi a ponente della Valtellina, ed è un paese diviso da altissime, ed aspre montagne, intersecate da grandi valli: il caldo alcune volte vi è sommo; ed il suo clima n'è malsano, a cagione delle esalazioni del lago di Como. Il paese è fertile, specialmente in frutta di ogni sorta, in castagni, ed in marroni; ha pingui pascoli, e dà buoni vini; ma non vi cresce grano bastante pel consumo de' suoi abitatori, sebbene vi sieno alcuni luoghi, ove si fanno quattro raccolte l'anno: tra le vigne vi si semina il frumento, la segala, ed altri grani: quivi si manda fuori di paese una gran parte de' vini che vi si fanno; e vi si alleva una quantità di bestiame per vendere ai luoghi circonvicini. Il salvaggiume, ed il pesce che danno il lago di Como, e la Voira, sono buonissimi, ed il prodotto della

seta vi è molto ragguardevole: gli abitanti trasportano ancora ne' vicini luoghi molto vasellame, fatto di pietra ollaria, che si trova in queste vicinanze, e che è tra loro chiamata *lavezzi*: sono essi cattolici, e godevano di più privilegii, loro particolari, che i podestà, e i baglivi, nominati da' Grigioni, giuravano di rispettare.

Il luogo principale del paese si è la città di *Chiavenna* (*Clavenna*) che è grande, e ben fabbricata: il palazzo, ove risiedeva il governatore, è bellissimo, e vi sono chiese di pregiata architettura. Chiavenna è situata sulla Moira, sotto i 27 gr. 1 min. di longit., ed i 46 gr. 15 m. di latit.; è posta due leghe distante dal lago di Como, e 14 al mezzodì di Coira; ed era per lo passato cinta di fortificazioni che furono distrutte da'Grigioni.

Una lega lungi da questa città, circa 100 anni fa, vi erano il borgo di Pleurs, ed il villaggio di Chittau, il primo conteneva 125 case, alcuni belli edifizii, e chiese, con 1,500 abitanti; nel secondo si contavano 75 fuochi, e quasi 1,000 terrazzani; l'uno, e l'altro erano floridissimi; e vi si faceva un esteso traffico; ma in sul far della notte del dì 4 di settembre del 1718, la montagna di Conto, alle cui falde eran situati questi luoghi, subissò improvvisamente, ed inghiottì sotto le sue ruine, che ricoprirono una grande estensione di terreno, tutto il paese co' suoi infelici abitanti; le terre ammonticchiate arrestarono il corso della Moira, sinchè le acque si aprirono un passaggio; e la città di Chiavenna s' impadronì di tutto il commercio che si faceva dagli abitanti di Pleurs.

La contea di *Bormio* è situata al settentrione di quella di Chiavenna, e della Valtellina; e la città dello stesso nome n' era il suo luogo principale: questa città è bella, e ben popolata; e giace al congiugnimento dell' Adda, e dell' Isollagna, 17 leghe tra mezzodì e levante da Coira, e sette al settentrione e levante da Tirano.

4. *Lecco* è una piccola città, situata verso levante, su di un piccol braccio del lago di Como, che si estende molto lungi tra 'l mezzodì e levante: in questa città si fa un ricco commercio; e faceva essa in addietro parte del ducato di Milano.

Brivio, ed *Olgiate* sono luoghi notabili, e ben popolati.

III. *Il* DIPARTIMENTO DI OLONA *è così detto, perchè è traversato da un fiumicello dello stesso nome.*

E' diviso in quattro distretti, de' quali Milano *n'è il luogo primario: i luoghi principali di distretto sono* Milano, Pavia, Monza, e Gallarate.

I. *MILANO* (*Mediolanum*), (1) città metropoli di tutto lo Stato, situata nella pianura della Lombardia, tra l'Adda, e 'l Ticino, è la quarta città d' Italia in quanto alla sua popolazione; mentre che vi si contano quasi cento venti mila abitatori; e non vi ha in Italia che Roma, Napoli, e Venezia, che la sorpassino per una maggior popolazione. La latitudine di Milano, fissata dal centro della cupola della sua chiesa cattedrale, è di 45 gr. 27 m. 3 sec., e la longitudine è di 26 gr. 51 min. e mezzo, supponendo 20 gr. per quella di Parigi.

Pretendono alcuni che Milano sia stato fondato da' Galli Cenomani, che passarono dal Meno in Italia, 584, o 590 anni avanti l'era cristiana, e verso il tempo, in cui Tarquinio, il vecchio, regnava in Roma: Marcello, dopo aver soggiogato gl' Insubri, 222 anni avanti la stessa era, prese Milano; e lo fortificò; e questa città si accrebbe allora a segno di divenire la principale della Gallia Cisalpina; ed indi fu la residenza di più imperadori di Occidente. Milano nel sesto secolo fu preso dagli Ostrogoti; ma i suoi abitatori, animati dal loro arcivescovo, si rivoltarono, e si dettero all' imperadore di Oriente, le cui soldatesche erano condotte dal celebre Belisario: gli Ostrogoti ripresero Milano sotto Vidige, l'anno 539, e lo devastarono a segno,

(1) *Secondo Leandro Alberti, il nome di* Mediolanum, *che i Galli hanno dato a questa città, è formato da due parole,* Medel, *e* land, *terra della vergine; mentre che Pallade vi era specialmente onorata; ed a motivo di questo culto che vi si rendeva a questa divinità, Milano fu ad un tempo denominato la nuova Atene: qualche scrittore sostiene peraltro che fosse a motivo de' uomini insigni, che questa città ha prodotto.*

che vi perirono più di 300,000 persone sì pel ferro, che per la fame. Questa città, poco tempo dopo acquistò di bel nuovo il primiero suo splendore; ma, l'anno 1162, fu messa a sacco, ed incendiata dall'imperador Federigo Barbarossa; nè tardò guari ad esser rifabbricata, sebbene sia stata poi ben spesso il teatro di più aspre guerre, e specialmente nel XII, e XIII secolo, allorchè l'Italia era agitata dalle fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini: nomi, ch'ebbero origine nell'Alemagna. Nella battaglia di Vinsberg, che seguì, l'anno 1141, tra gl'imperiali, ed i Bavari, il grido della guerra de' primi si era quello di *Weibellingen*, e quello degli ultimi di *Welf*; ma la pronuncia di questi nomi si alterò a poco a poco per modo che gl'Italiani chiamarono *Gibellini* quelli del partito imperiale, e *Guelfi* quelli della parte opposta, che divenne in appresso quella de' papi, nelle lunghe contese, insorte tra 'l sacerdozio, e l'impero.

Allorchè le città d'Italia, dopo aver conservato per lungo tempo la forma di governo repubblicano, incominciarono a perdere la loro libertà, ed a cadere in potere de' signori particolari, i *Torriani*, sotto il nome di podestà, ossia di capi del popolo s'impadronirono della suprema autorità di Milano: ma di lì a poco, all'arcivescovo Ottone Visconti riuscì di formare un partito contro questi, e li mise in rotta nella battaglia di Desio; dopo la quale non ostante riunirono essi le loro forze; e non ne furono interamente scacciati che da Matteo Visconti, soprannominato il Grande, che, l'anno 1313, fu riconosciuto principe di Milano; ed il suo nipote Giovanni Galeazzo Visconti, morto l'anno 1402, fu il più celebre de' duchi di Milano. L'Italia riconobbe allora il suo risorgimento nell'arte militare da questo famoso capitano, che estese i suoi dominii dal Piemonte sino alla Toscana; e si fu il primo a governare Milano qual assoluto principe, che ne trasmise senza contraddizione il potere ai suoi successori.

Giovanni Galeazzo arricchì la sua patria col ristabilirvi l'agricoltura; e per le sue conquiste avea recato le cose a tale da desiderare di farsi re d'Italia; e se fosse esso vissuto più a lungo, ne sarebbe facilmente

venuto a capo. Il suo nome formava la gloria delle più insigni case di Milano, che pretendevano derivare dalla sua famiglia, in guisa che quivi da per tutto si vedeva il serpente, che forma le armi de' Visconti. Ma la posterità di Giovanni Galeazzo essendo terminata nella casa di Francia, il duca d'Orleans, padre di Luigi XII, ed erede del ducato di Milano, per parte di Valentina Visconti, sua madre, si disponeva, dopo la morte dell'ultimo maschio, a prenderne possesso, allorchè, l'anno 1440, venne fatto a Francesco Sforza di farsi dichiarare duca di Milano: era esso figliuolo naturale di Sforza, contadino della Cotignola, che da semplice soldato, si era avanzato alla dignità di primo capitano d'Italia. Francesco Sforza, valorosissimo condottiero, non meno di suo padre, fu al tempo stesso il principe il più giusto, ed il più istruito de' suoi tempi: il suo figliuolo, ed il suo nipote regnarono parimente in Milano; ma la casa de' Sforza si estinse; e la famiglia di Roma, che n'ha il nome, si pretende da alcuni che non sia della stessa stirpe. Il duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza, il giovine, essendo stato avvelenato per ordine del suo zio, l'anno 1494, Luigi XII fece valere i suoi diritti sul Milanese; ed essendovi entrato, il mese di gingno del 1499, se ne rese padrone nel breve spazio di 15 giorni; ma non lo conservò peraltro che brevissimo tempo; e vi rientrò poi, l'anno 1500, allorchè andò alla conquista di Napoli; e dopo alcuni anni, essendone stato anche scacciato, se ne impadronì nuovamente, ed allestiva già altri eserciti per andarvi la quarta volta, poco prima della sua morte, avvenuta l'anno 1515; ma il suo successore Francesco I mandò ad esecuzione il disegno del suo zio lo stesso anno; e si mantenne per qualche tempo padrone di Milano, finchè, dopo la battaglia di Pavìa, ch'è uno de'più famosi avvenimenti della storia di Francia, questo dncato passò in potere di Carlo V, che, l'anno 1535, lo cedette al suo figliuolo Filippo II; ed il ramo spagnuolo della Casa d'Austria ne rimase in possesso sino alla sua estinzione. Nelle frequenti guerre contro questa casa, i Francesi hanno più volte occupato il Milanese, e sono celebri gli assedii della sua

cittadella, l'anno 1707, l'anno 1733, e quello che fu appena incominciato l'anno 1747. L'esercito francese sotto gli ordini di Bonaparte, essendo entrato in Milano il dì 14 di maggio del 1796, cinse da lungi la cittadella, il cui presidio, dopo una convenzione, fatta col comandante, non fece fuoco sulla città; e si rese il dì 28 di giugno seguente. Questa fortezza era l'antico castello de' duchi di Milano, ed è regolare, e di forma esagona con sei bastioni, e più altre opere esterne; il suo cortile è ampio, e forma un lungo quadrato: la cittadella di Milano sarebbe stata di una miglior difesa, se non rimanesse da ogni lato accessibile agli assedianti: è essa lunga 270 tese da una punta all'altra; ma le sue mura, e le opere esterne sono per altro, non ha guari, state demolite, e le fosse sono state riempiute; in guisa tale che la sua platea, dopo essere stata spianata, ed elevata, è divenuta di una grande ampiezza; ed è ora stata denominata il *Foro Bonaparte*.

Nella guerra dell'anno 1799 i Francesi furono costretti di sgomberare Milano, e tutto il suo territorio, che cadde in potere degli Austriaci; ma l'anno seguente, dopo la discesa di Bonaparte dal S. Gottardo, e dopo la celebre vittoria di Marengo, fu nuovamente ristabilita la repubblica Cisalpina, che indi ne' Comizii Lionesi fu denominata *Repubblica Italiana*. Il grande recinto delle fortificazioni di Milano, compresovi il castello, ha poco più di due leghe di circonferenza, ed il secondo suo ricinto non ha più di una lega e un terzo.

In quanto agli antichi monumenti di questa città non se ne parla che per congettura: Ausonio fa menzione di un circo, di un teatro, e di un palazzo; e tre chiese ne danno ancora un qualche indizio, e sono queste, quelle di S. Maria del Circo, di S. Vittore del teatro, e di S. Giovanni del palazzo (che si presume che fosse quello dell'imperator Trajano). Nel luogo, ove è la chiesa di santo Stefano si crede che vi fosse l'anfiteatro; a S. Nazaro si pretende che vi fossero le loggie per gli animali, destinati ai combattimenti: a San Salvatore si crede da alcuni, che vi fosse una cittadella, denominata il Campidoglio; ed a S. Lorenzo i bagni dell' imperador Massimiano, de' quali parla Ausonio.

La Chiesa *Cattedrale* di Milano, ossia il *Duomo*, è situata nel centro della città; ed in quanto all' ampiezza, e rinomanza sua, dopo quella di S. Pietro di Roma, è la prima dell' Italia, sebbene non si possa in conto alcuno paragonare a quanto di magnifico, e di bello, si ammira anche nelle altre inferiori basiliche, e chiese di Roma, ove le belle arti hanno garreggiato per stabilirvi la primaria loro sede; non meno che in più tempii della Toscana (1). Questo edifizio, detto volgarmente *il Duomo di Milano*, è lungo 449 piedi, ed è largo 275 nella crociata, e 180 nella navata; ha 238 piedi di altezza sotto la cupola, 147 nella navata, 110 nelle parti laterali, e 73 nelle cappelle: l' altezza esteriore della cupola è di 370 piedi parigini: l' edifizio è sostenuto da 52 colonne gotiche, alte 84 piedi, compresivi i capitelli, e le basi; ed hanno 24 piedi di circonferenza; ma le quattro colonne, poste sotto la cupola, sono più grosse, ed occupano un circuito di 27 piedi e mezzo. Questo tempio, dedicato alla B. Vergine, fu incominciato da Giovanni Galeazzo Visconti, l'anno 1386; e la sua facciata rimane ancora da compiersi. Non vi ha chiesa in Italia che sia tanto ingombrata di ornati, in guisa che nel suo esterno vi sono 4,000 statue, tra grandi, e piccole di marmo bianco: l'interno di questa chiesa è di forma gotica; ed a prima giunta sorprende per la sua ampiezza. Nel sotterraneo vi ha una bella cappella, ove si conserva il corpo di S. Carlo Borromeo; e quivi la scultura, il cisello, e l'opera degli orefici non sono state in conto alcuno risparmiate: la cassa, ove è rinchiuso il corpo del Santo, è di argento, con grandi lastre di cristallo di monte; ed il suo corpo quivi si vede, vestito degli abiti pontificali,

(1) *Il dotto presidente* Verri, *nella sua Storia patria, molto saviamente osserva che il Duomo di Milano era in que' tempi il solo edifizio, il più ardito e magnifico che vi fosse al mondo: il tempio di S. Pietro in Roma non essendo per anco stato recato all'odierna sua magnificenza, nè essendo stato ancora fabbricato quello di S. Paolo di Londra. L'Architettura del Duomo di Milano si pretende che sia di un tedesco, denominato Enrico Zamodia.*

col pastorale, ornato di gioje, come lo è la croce pettorale, e la corona sospesa sopra la sua testa. L'interno di questa cappella sotterranea è tutta coperta di grosse lastre d'argento, ed il tesoro della chiesa di Milano è anche uno de' più ricchi d'Italia: vi si veggono le statue di S. Ambrogio, e di S. Carlo, in argento, di grandezza naturale: i vasi sagri in oro, le croci, i reliquiarii, ed i busti in argento vi sono in gran numero; non meno che i diamanti, ed altre pietre preziose, che sono elegantemente disposte.

Alcuni autori riferiscono che S. Barnaba fosse il primo a predicare il Vangelo a Milano. I vescovi erano quivi eletti dal popolo, gl'imperadori confermavano quindi la loro elezione; e la loro giurisdizione metropolitana si estendeva su tutta la Lombardia, ed anche più oltre. La chiesa di Milano ha dato cinque pontefici, Alessandro II, Urbano III, Celestino IV, Pio IV, e Gregorio XIV; ed è essa una delle più celebri dell'Europa per i molti concilii che vi sono stati tenuti, per la dottrina, e pietà de'suoi arcivescovi, e per i Santi, tra quali si sono specialmente distinti S. Ambrogio, e S. Carlo Borromeo. La grande celebrità di S. Ambrogio contribuì non poco a dar ai suoi successori un'autorità temporale, e spirituale, che si accostava alla sovranità. Gli abitanti di Tessalonica, avendo ucciso Boterigo, capitan generale degli eserciti dell'imperadore Teodosio, e più altri capitani della guarnigione di questa città, l'imperadore si determinò a prenderne vendetta; ma trovando che le procedure della giustizia avrebbono portato troppo a lungo, comandò che si facesse una strage generale; e per dare esecuzione a questo suo disegno si servì esso di un'artificio: gli abitanti furono invitati agli spettacoli del circo, ed allorchè furono raccolti nell'anfiteatro, una poderosa banda di spietati e crudeli soldati entrò nel ricinto, ed il macello durò per lo spazio di tre ore, senza far distinzione nè di età, o di sesso, nè di cittadini, o di forestieri, nè di colpevoli, o d'innocenti. Le relazioni, le più moderate, fanno ascendere il numero de' morti a 7,000, ed alcuni scrittori affermano che ne rimanessero uccisi 15,000. Allorchè il vescovo S. Ambrogio ebbe contezza di quest'orribile macello,

il suo animo rimase immerso nel più profondo dolore; e tosto si ritirò dalla oittà, per ischivare di veder Teodosio; ma sdegnando di passare una barbarie di tal sorta sotto un timido silenzio, che si sarebbe potuto riputare come una connivenza del delitto, scrisse all' imperadore una lettera, in cui gli fece conoscere l' enormità del suo reato, avvertendolo che egli non lo potea cancellare che colle lagrime della penitenza: di lì a qualche tempo Teodosio si recò per assistere, com'era di costume, alle sagre cerimonie nel tempio di Milano; ma l' intrepido pastore, facendosi tosto incontro, sul vestibolo della chiesa, al suo monarca, così gli disse: *voi avete imitato Davide nel suo delitto, imitatelo ora nella sua penitenza;* Teodosio, dando allora i contrassegni della più grande umiltà, si sottomise alla penitenza, che gli fu ingiunta: e l' imperadore de' Romani, spogliato di tutta la foggia imperiale, comparve in mezzo della cattedrale di Milano, e dimandò con molta sommessione, e spargimento di lagrime il perdono della sua colpa. L' arcivescovo in quest' occasione seppe usar bene e di severità, e di mansuetudine; e dopo uno spazio di otto mesi, l' imperadore fu ammesso alla comunione de' fedeli. La posterità ha grandemente commendata l' intrepidezza del Santo; e l' esempio di Teodosio dà a conoscere l' utilità de' principii, che constrinsero un monarca assoluto, che non poteva essere astretto dalla giustizia umana a rispettare le leggi, ed i ministri di un giudice invisibile: *un principe che ama, e che teme la religione*, dice Montesquieu, *è un lione, che cede alla mano che lo accarezza*, o *alla voce che lo accheta; e non potrà dirsi altrettanto anche rispetto ai popoli?*

Dopo S. Ambrogio, il più insigne tra gli arcivescovi di Milano è stato S. Carlo Borromeo: per tutta la città si veggono o luoghi pii da lui istituiti, o monimenti, che vi ha lasciato delle sue virtù, e del suo zelo: colla prudenza, colla vigilanza, coll' autorità, e col buon esempio, che diede egli sempre nella sua diocesi, riuscì a stabilire una grande disciplina nel suo clero, ed un edificante tenor di vita. La fama delle sue virtù contribuì altresì molto

a tenere in vigore il rito ambrosiano in questa diocesi; ed a conservarlo, anche in quel tempo, in cui la liturgia romana era stata adottata in tutto il rimanente della cristianità. Questo rito consiste in molte cerimonie, e pratiche: per esempio vi si battezza per immersione come nella primitiva chiesa; le cerimonie della messa sono molto diverse da quelle del rituale romano: quivi si legge il Vangelo sopra un pulpito molto alto, acciocchè possa essere inteso dal popolo; si recita poscia talvolta un'omelia: indi il celebrante scende dell'altare negli estremi del presbiterio, ove gli sono presentati il pane, ed il vino da 10 vecchi, e da altrettante vecchie, addetti al servizio della chiesa cattedrale, e sono essi vestiti di nero, secondo l'antico costume, e rappresentano in questa circostanza tutto il popolo della città: i vecchi salgono sino al secondo recinto del coro, ed hanno sulle spalle una sciarpa di tela bianca, che cade giù sulle loro mani, con una delle quali tengono le ostie, e dall'altra un vaso di argento, ove si contiene il vino; le donne sono vestite di nero, a guisa di monache, hanno sul dosso una simile sciarpa bianca, e fanno la loro obblazione al primo recinto.

Sopra l'altar maggiore di questa chiesa cattedrale, ardono continuamente, notte, e giorno, cinque lampade, tra le quali vi ha sospesa in alto una reliquia, che dicesi essere un chiodo della passione: S. Carlo lo recò solennemente in processione, l'anno 1576, allorchè la peste devastava la città di Milano, per così intercedere da Dio il fine di questo flagello: il Santo Vescovo andava a piedi nudi, con una grossa corda al collo.

La diocesi di Milano è una delle più grandi, e popolate, che vi sia in Italia, e contiene 851 parrocchie, compresevi 61 della città.

La biblioteca ambrosiana è una delle più pregevoli cose che meritano di essere vedute in Milano, dopo la sua chiesa cattedrale: questa istituzione fu fatta dal Cardinal Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, cugino di S. Carlo, di cui ereditò esso la pietà, la dottrina, ed il sublime gusto in tutte le belle arti. Oltre i libri, quivi raccolti, si ammira una quantità di dipinture, alcune scul-

ture, medaglie, machine, e più oggetti di storia naturale, in guisa che si può in tal qual modo paragonare all' instituto di Bologna, sì per la copiosa sua raccolta di libri, che per la varietà grande di cose utili, o curiose. Sono già più di 15 anni che questa biblioteca conteneva 40,000 volumi, e 15,000 manuscritti; ed il numero de' primi è stato dipoi anche aumentato: il suo ingresso è pubblico; e vi ha sempre un gran numero di persone, che studiano, o che applicano; ed uno de' suoi più famosi manuscritti si era quello delle antichità di Giuseppe Ebreo, tradotte da Rufino, e scritte sul papiro d' Egitto, incollato doppio, per renderlo più forte: giusta il sentimento del celebre Mabillonio, questo manuscritto deve avere 1,100 anni, e può esser stato scritto vivente lo stesso Rufino; ma quest' opera è assai imperfetta, e non contiene che 5 libri delle antichità giudaiche, cioè dal sesto sino al decimo; che pure sono mancanti; ed a motivo di questa lacuna non si può in esso verificare se il passo di Gesù Cristo, che è stato un soggetto di grande disputa tra i dotti, sia veramente di questo autore; e nella stessa biblioteca vi ha altresì un manuscritto, assai pregevole, delle vite de' papi. Nel suo gabinetto di storia naturale si osserva una grossa boccia di cristallo, in cui scorgesi una goccia di acqua; in una sala, destinata a servire di scuola di scultura, vi sono i gessi delle più belle statue antiche di Roma, e di Firenze; e vi si osservano alcune dipinture, che sono molto pregiate; tra le quali vi era in addietro il cartone della scuola d'Atene, dipinto da Raffaele, della stessa grandezza della sua pittura che si ammira nel Vaticano; ma questa preziosa opera fu, non ha guari, trasportata nel museo di Parigi. Una delle maggiori rarità, che si conservava in questa sala, si era la raccolta de' manuscritti di Leonardo da Vinci, che ha costato ragguardevoli somme; e che appena si lasciava vedere a qualche dotto, e distinto forestiero. Questo grand' uomo era dotato d'un ingegno universale: era matematico, poeta, pittore, scultore, architetto, chimico, ed anatomico; ed a tutte queste sublimi qualità accoppiava un dire eloquente, e persuasivo, un naturale benigno, un bell' aspetto, ed una forza di corpo

straordinaria. Francesco I, essendo andato a Fontanablò, l'anno 1518, per visitarlo, allorchè era all' estremo di sua vita, Leonardo morì al momento stesso, in cui il re gli sosteneva il capo, per fargli prendere un ristoro: la grande afflizione, in cui cadde questo principe, fece maraviglia a tutti i cortigiani del suo seguito; ed uno tra questi ebbe ardire di darne a conoscere al re la sua sorpresa; ma il re rispose lui: *io posso creare ogni qual volta voglia grandi signori, come voi; ma Iddio solo può mettere al mondo un uomo, dotato di sì sublimi e rari talenti, come questo, che ora perdo.*

Milano, e le altre città di questo Stato contengono un gran numero di belle chiese, e noi ne daremo qui la descrizione di alcune.

S. Ambrogio è una chiesa celebre, ch' era ufficiata ad un tempo stesso e da canonici regolari, e da 40 monaci Cisterciensi, che quivi in addietro abitavano in un bel convento; ed è questa la quarta basilica di Milano; nome che si dà qui alle sette chiese le più antiche, e distinte della città: le reliquie di S. Ambrogio che vi si conservano, secondo l' opinione comune, hanno renduta molto celebre questa chiesa, ove si sono tenuti più concilii, ed ove era altresì il luogo, in cui gl' imperadori ricevevano la corona di ferro, come re d' Italia. L' edifizio è antichissimo, ed ha tre navate, una per i monaci, una per i canonici, ed una per l' arcivescovo. Quattro bellissime colonne di porfido sostengono il baldacchino dell'altar maggiore, ch' è bellissimo, e riccamente adorno: nel convento vi sono 2 chiostri, uno d' ordine dorico, e l'altro d'ordine jonico, in guisa di 2 quadrati, formati da portici, le cui colonne sono bellissime; nel giardino vi ha una piccola cappella, elevata in quel luogo stesso, ove, per quanto si dice, S. Agostino trovò il libro, la cui lettura operò la sua conversione. Nell'antico capitolo del convento si osserva ancora la tomba e l'epitaffio di Bernardo, re d'Italia, a cui il suo zio Luigi, il buono, fece cavar gli occhi, l'anno 818; ed in uno de'suoi corridori vi ha un gran meridiano, fatto dal P. Ferra Mola, morto l'anno 1765. La biblioteca del convento di S. Ambrogio era ricchissi-

ma di manuscritti latini; e vi erano altresì molte pitture assai buone: gli archivii contenevano gran quantità di carte, e di diplomi, tra quali ve n' erano alcuni anche dell' ottavo secolo.

S. Vittore, chiesa degli Olivetani, è la terza basilica di Milano, e fu ristaurata verso l' anno 1566, ed era altre volte la chiesa Porziana, una delle prime della città: quivi S. Ambrogio compose i suoi inni sagri; e vi combattè gli Arriani; e, giusta l' opinione di qualche autore, si crede che in questa chiesa si facesse egli incontro all' imperador Teodosio, e gl' imponesse una pubblica penitenza. Questo edificio è quasi tutto dorato, ed ornato di pilastri d' ordine corintio, scannellati, ma sembra per altro alquanto troppo carico di ornati.

Le Grazie è una grande, e bella chiesa, ov'erano in addietro i Domenicani: vi ha una cupola vagamente costruita; e quivi in addietro si ammirava una dipintura molto pregevole della coronazione di spine, fatta da Tiziano, ch' era riputata una delle migliori sue opere; e nel refettorio di questo convento si vede tuttavia la famosa pittura del celebre Leonardo da Vinci, che rappresenta la cena di Gesu Cristo: questa pittura, sebbene sia fatta a fresco, è nondimeno pregevolissima per la sua composizione, e per la mirabil disposizione de' colori; e non è della maniera secca, ch'è stata talvolta rimproverata a questo sublime maestro; le teste sono maestose, e belle, e di una varietà di mosse, e di espressione di carattere, che non lascian nulla a desiderare ad un giudizioso osservatore.

La Madonna di S. Celso si è una chiesa, che si trova appena uscito il primo ricinto della città; e la cui pregiata architettura si è di Alessio Perugino: la facciata, che dà sulla strada, ha tre porte, formate da archi, ornate di colonne di ordine corintio: lo stile di quest' edifizio, sebbene semplice, non va peraltro disgiunto dal nobile, e dal grandioso; e come si costumava nelle antiche basiliche, vi ha un atrio, cinto di un bel colonnato; ma la porta maggiore non è sì pregevole, per esserne troppo minuto il lavoro, e carico di ornati, che non si accordano

bene colle altre parti. L'altare di questa chiesa è arricchito di marmi preziosi; il pavimento, ed i muri sono tutti intonacati di marmo; l'altare della B. Vergine è sostenuto da 4 colonne d'argento, la cui base, ed i capitelli sono dorati; e vi sono molte lampade d'argento di un bel lavoro: vi si osservano alcune dipinture pregevoli, e belle sculture; e vi ha un busto di S. Carlo, modellato sul corpo stesso del Santo, subito dopo la sua morte; e la sua volta, dipinta a fresco, sono pochi anni, dall'egregio pittore Appiani, Milanese, si è una buon'opera nel suo genere.

Avanti la *chiesa di S. Lorenzo* vi ha un bel colonnato antico, ch' è l' unico avanzo che sia rimaso in Milano dell'antichità, e dell'opere de' Romani. Questa chiesa ha la forma, per così dire, di un ottagono; ed è di un disegno di un vago, e singolar genere, sostenuto da alcune file di colonne, che formano un'insieme assai bello; ed è essa la quinta basilica di Milano.

S. Alessandro è una chiesa de' Barnabiti, che ha un bel convento, ed un collegio, posto sotto la cura di questi esemplari, e indefessi religiosi: il disegno della chiesa sarebbe bello, ma è stato per altro mal eseguito, fuori delle giuste sue proporzioni, soprattutto nella facciata: l' altar maggiore, e specialmente il tabernacolo, il pulpito, ed i confessionali sono ornati di marmi preziosi, di lapislazzoli, di agate, ec.; e nel convento vi ha una biblioteca, ed un gabinetto di storia naturale, con molti strumenti, e machine di fisica, e di astronomia.

La cittá di Milano ha anche più altre istituzioni per educare, ed istruire la gioventù; e nell'*Università di Brera* vi ha una superba scala, con belle gallerie a due piani, sostenute da più gruppi di colonne di granito: il prim'ordine è dorico, ed il secondo è jonico; e si potrebbe forse dire che gli ornati che sono al fondo delle gallerie, diminuiscano alquanto il pregio, e la semplicità della sua architettura: questo colonnato dovea pure essere ripetuto nell' altra parte del cortile; ma non ostante, anche nello stato in cui ora si vede, si può vantare come uno de' più belli edifizii di Milano. La biblioteca di questo collegio è la

più pregevole, e copiosa del paese; e lo stesso si può dire del suo gabinetto di medaglie, che forma tre raccolte: la prima contiene le medaglie degl' imperadori, e delle città; e ve ne ha una in bronzo delle grandi, una delle mezzane, ed un'altra delle piccole; delle quali l'ultime due sono molto copiose; e ne contengono un gran numero di rare: nella seconda raccolta sono disposte le monete delle città, e de' principi del medio evo; e la terza contiene le medaglie, cuniate in onore de' grandi uomini; ed anche queste sono in gran copia. Nello stesso gabinetto si osservano molte medaglie antiche de' papi, ed alcuni antichi bassi rilievi di bronzo. La specola del collegio di Brera è una delle più comode, delle più solide, delle più ben disposte, e forse una delle più ben corredate di buoni strumenmenti astronomici, che vi sieno in Italia; e la scienza de' suoi Astronomi, i sigg. Oriani, e de Caesaris la rendono molto celebre anche nelle lontane regioni.

Le sue scuole del disegno, della pittura, e dell'incisione in rame sono state, non ha guari, notabilmente ampliate, sotto la direzione di valenti maestri; e vi è stata ora, per la prima volta istituita anche quella del Musaico, sotto la direzione di un valente maestro romano; e nel corrente anno, con decreto del Vice-Presidente della Repubblica Italiana, Francesco Melzi d' Eril, a cui è sommamente a cuore di promuovere in questa città capitale non solamente lo studio delle scienze, e delle belle arti, ma di renderne anche comune il loro gusto nel paese; lo che tanto contribuisce ad ingentilir il costume de' popoli, è stata formata la tanto utile istituzione di mandare ogni anno in Roma un determinato numero di giovani; per esser quivi mantenuti a spese del governo, onde perfezionarsi nelle arti del disegno, della pittura, e della scultura; arte pregevolissima, ma che è sin ad ora rimasa in Milano quasi nella prima sua infanzia. Milano ha oggidì qualche egregio pittore, e qualche valente incisore in rame: e nelle pubbliche scuole, per ordine del governo, è stato ora in particolar modo inculcato lo studio della lingua italiana.

Il *Collegio Elvetico*, oggidì il palazzo del ministero della guerra, si è uno de' più belli, e grandiosi edifizj, fatti erigere da S. Carlo Borromeo: era questo in addietro

stato destinato a ricevere, e ad istruirvi i giovani Svizzeri; ed il disegno di questo collegio si è una bell'opera del famoso architetto Fabio Mangoni, scolaro del Pellegrini. Sebbene la facciata, e la porta non sieno proporzionate alla magnificenza di questo edifizio (1); il suo interno per altro è quanto mai si può dir bello e magnifico; ed ha due grandi cortili, che comunicano insieme per via d'un vestibolo assai ben ricavato: qnesti due cortili sono di forma quadrata, a due ordini di portici, il primo è dorico, e l'altro jonico, sostenuti da 170 colonne di granito.

Il Seminario arcivescovile di questa città si è un opera dello stesso genere, fatta su' i disegni del celebre Giuseppe Meda; ed il suo gran cortile in forma quadrata è bellissimo: è esso cinto di due ordini di portici, uno dorico, e l'altro jonico, sostenuti da 120 colonne di granito. S. Carlo, che ne fu il fondatore, in tutte le sue istituzioni, a vantaggio della religione, e della pubblica educazione, che ebbe sommamente a cuore, seppe altresì unir sempre quel bello e magnifico, che nel pontificato di Pio Quarto, suo zio, avea esso per lungo tempo ammirato nella metropoli di Roma.

Lo Spedal maggiore è un vasto edifizio, la cui magnificenza, e nobiltà dell'architettura non fanno conoscere che vi sia uno spedale: quivi si dà continuamente ricovero a piú di mille malati, di qualunque nazione, e religione sieno; e nel tempo di epidemia a un numero molto maggiore.

Questo spedale fu fondato, l'anno 1456, da Francesco Sforza; ed il primo suo disegno è di Antonio Averulino, Fiorentino; ma essendo poi stato ampliato per un cospicuo legato, lasciato, l'anno 1621, da Gio. Pietro Carcano, il secondo disegno fu di Francesco Ricchini, di cui meritamente si ammira l'ampio e magnifico suo cortile, cinto dalli quattro lati di portici, sostenuti da colonne.

Le rendite di questa pia istituzione ascendono circa alla somma di due milioni di lire, non compresa peraltro

(1) *Dopo la morte di questo architetto, la sua facciata fu eseguita sul disegno del Richini.*

quella di 632,000 lire; di cui i beni dello spedale sono annualmente gravati.

Oltre il grande spedale degl'infermi, ve ne ha uno per curare particolarmente alcune malattie; il pio istituto di S.Corona, che provvede i poveri de'necessarii rimedii, e dell'assistenza de'medici, e de'chirurghi, la casa per i bastardi, e quella per i pazzi, che dipendono tutte da questo spedale.

Quivi, in tempo di alcune grandi festività, si adornano i portici, coll'esporvi più centinaja di ritratti de' benefattori dello spedale; lo che produce un particolar effetto sul popolo, ma non gran fatto per un ammiratore di belle arti.

Il Lazzaretto si è un grande edifizio, che fu fondato da Ludovico Moro, l'anno 1489; e si vuole comunemente che il disegno sia di Bramante. Questo ampio edifizio è lungo 655 braccia; e nel suo interno è tutto circondato di portici, sostenuti da piccole colonne di pietra, per ove si ha accesso a 296 camere, che sono tutte costruite in volta, e destinate alla comoda, e separata abitazione degli appestati: la fabbrica è tutta cinta da un profondo canale di acqua corrente; e nel suo cortile interno vi ha un ampio prato, con una bella chiesa, costruita nel mezzo, che fu diretta dal celebre Pellegrini, Bolognese.

Il Teatro, denominato *della Scala*, è un' edifizio di bella architettura: vi si entra da un gran vestibolo, che conduce alla platea; ed ha due ordini di scala per andare ai cinque piani delle loggie; vi ha poi un sesto piano pel minuto popolo, ma il suo ingresso è posto in un' altra parte: le loggie sono ampie e comode, e comunicano a un gran terrazzo, dove si va a prender fresco; il suo palco è sí grande, che alcune volte sono comparse in scena 400 persone, e 40 cavalli: la sua architettura è del Piermarini romano: al tempo del carnevale vi ha l' opera, e nelle altre stagioni vi si rappresentano le comedie: l'opera, come negli altri teatri d' Italia, incomincia quivi a 9 ore della sera, e termina dopo la mezza notte.

Oltre questo teatro n' è stato quivi ora fabbricato un altro dalla famiglia Carcano; e vi ha anche quello, denominato della Canobiana.

Il palazzo arcivescovile, cioè la canonica metropolitana, e quello, detto di Tommaso Marini, ch'è di Alessio Perugino, sono due edifizii di pregiata architettura. S. Maria della Passione, S. Paolo delle Monache Agostiniane, S. Nazzarro Maggiore, del Bramante, S. Satiro, S. Maria del Giardino, e S. Fedele sono tempii rinomati per l'eccellente loro architettura, alcuni de' quali contengono altresì più dipinture di celebri maestri.

Tutti gli edifizii di Milano sono numerati; e le pubbliche vie, oltre di essere indicate colle particolari loro denominazioni, sono altresì ben rischiarate in tempo di notte: sono esse in parte selciate di ciottoli, ed in parte lastricate con larghe pietre di granito, che si fanno venire da una cava, presso Baveno, villaggio distante 50 miglia da Milano, nelle vicinanze del Lago Maggiore; come pure da Margozzo, ch'è un'altro villaggio presso lo stesso lago, a 54 miglia dalla medesima capitale. Di questo granito sono stati fatti obelischi, colonne, grandi stipiti di porte, e gradini di scala; e si lavora benissimo, e con grande facilità: diviene duro rimanendo all'aria, al tempo stesso che acquista un bel lustro. Questa quantità di granito è di grande vantaggio per tutte le fabbriche del Milanese; e lo stesso si può dire del marmo bianco, che abbonda in tutte le montagne, presso il lago di Como; ma questo peraltro non è sì perfetto come quello di Carrara, quantunque sia assai bello. Questa cava fu scoperta allorquando i duchi di Milano intrapresero l'ampio edifizio della chiesa cattedrale di questa città; e anche oggidì si continua a cavare; ed è sempre più bello: la sua vena dicesi che abbia 5 miglia e più di lunghezza, e quasi 20 piedi di profondità.

Le case di Milano sono per lo più di negletta architettura; e le immondezze, e il letame si conservano per più giorni nelle cantine; e nella parte superiore della casa si ripone il fieno: sarebbe perciò a desiderare, che in una città capitale, quale si è quella di Milano, si adottasse il sistema di torre via ogni giorno il letame delle stalle, per non soffrire il cattivo alito per le vie; e di avere i fenili fuori le porte della città; lo che sarebbe di grande eco-

nomia per i padroni delle case, che potrebbono per siffatto modo più dilatare la parte abitabile, e porre anche al tempo stesso le loro abitazioni più al sicuro dagl' incendii.

Il giardino pubblico, ed il bastione formano quivi uno de' più magnifici, ed ameni luoghi di diporto, che abbia l'Italia; ed amendue furono fatti, non sono molti anni, sotto il governo dell'arciduca Ferdinando d'Austria.

Due canali fanno comunicare Milano coll' Adda, e col Ticino, l' uno è chiamato *Gran Naviglio*, e fu incominciato l'anno 1179, e compiuto verso l'anno 1267 (1); ed incomincia alla così detta Casa della Camera, ossia l'antico dazio, posto fuori della Porta Ticinese, detta altrimenti di Marengo, 25 miglia lungi da Milano; l'altro è denominato *Naviglio della Martesana*, dal nome del cantone da cui viene, e fu scavato in tempo di Francesco Sforza, l'anno 1457: giunto un miglio al settentrione della Porta Nuova di Milano è alto più di 5 piedi del canale del Ticino; e per unire l'uno e l' altro nella città, senza inondazione, e senza caduta, è stato d' uopo costruire sei caterratte, che in tal guisa portano le acque del canale superiore in quello inferiore; ed a fine di prevenire le inondazioni, che potrebbe cagionare la Martesana, è stato costruito sopra la città uno scaricatojo, che conduce le acque

(1) *L' anno* 1259, Beno de Gozzadini, Bolognese, *eletto Podestà di Milano, per l' anno suddetto, prolungò questo canale, (che non oltrepassava più là di Abbiategrasso) sino alla città, nel termine di pochi mesi; e dodici anni dopo fu reso navigabile; ma l' insigne magistrato, che collo scavare il suddetto naviglio, avea reso un sì segnalato servigio al pubblico bene, fu dal popolazzo in questa città, e sullo stesso naviglio barbaramente messo a morte: più scrittori, e tra l' altri il celebre Verri, nelle sue storie patrie, accusano di questa barbarie l'avarizia del clero, a cui increscendo di contribuire alle spese, ripartite a ragione de' suoi possedimenti, e pretendendo dovessero i suoi beni andarne esenti, sedusse perciò la plebaglia a commettere un sì mostruoso atto d'ingratitudine, e di sì spietata crudeltà.*

di fuori; e col mezzo di alcune aperture, questi canali, o scaricatoi che sieno, servono ad irrigare le campagne, che non solamente le rendono fertili; ma sono altresí di gran vantaggio al commercio. Su quello dell'Adda si conducono continuamente a Milano legna, e viveri; e pel gran canale marmi del Lago Maggiore, legnami, e molte vettovaglie; per lo che questa comunicazione è vantaggiosissima non solamente alla città, ma anche a tutti i paesi circonvicini. La scienza dell' architettura idraulica è quivi assai ben conosciuta; e non si può negare che vi sia esercitata con molta intelligenza, e con grande vantaggio del paese.

Antica forma del governo milanese. — Prima della rivoluzione, che cambiò il Milanese in Repubblica Cisalpina, questa provincia avea per governator generale un arciduca d' Austria, che risiedeva in Milano; e vi era inoltre un ministro, o commissario con pien potere dell' imperadore, ed un senatore della Reggenza: il senato di Milano era composto di un presidente, e di dieci senatori; e giudicava definitivamente tutti gli affari civili, e criminali, nella stessa guisa de'parlamenti di Francia; ma il consiglio di Vienna avea per altro il diritto di annullare questi giudicati: lo che però avea luogo ben rade volte. Il diritto romano era alquanto variato nel Milanese dalle consuetudini, e dagli statuti suoi particolari, la maggior parte de' quali sono del re di Francia, Luigi XII: nella città vi era una congregazione, composta di 12 ufficiali municipali, e di un consiglio di 60 decurioni; e Milano avea il privilegio di non ricevere soldatesche; e la milizia stessa de'cittadini ne custodiva le porte, in tempo di guerra; che non erano obbligati di sostenere un'assedio, non essendo la piazza al caso di far resistenza. Il governo ecclesiastico era affidato al tribunale arcivescovile; e vi si giudicavano le cause civili, e criminali degli ecclesiastici della diocesi, senza alcun appello; e vuolsi che il paese non avesse in alcun modo a dolersi di questa autorità del clero, per essere essa molto mite, e temperata.

Uomini insigni. — La cittá di Milano ha dato più personaggi celebri nella letteratura; nè si dubita, che Virgi-

lio facesse quivi i suoi studii: tra gli antichi autori, di cui Milano ne fu la patria, sono celebri Cecilio Stazio, morto in Roma 168 anni prima di Gesù Cristo, e che Aulo Gellio rammenta come il primo de' poeti comici; Lazio nell'ordine cronologico; Valerio Massimo, Virginio Rufo, famoso capitano, le cui opere rettoriche sono citate da Quintiliano, e che morì l'anno 97, e Salvio Giuliano, giureconsulto, di cui Adriano faceva gran conto; e tra i moderni è citato soprattutto Alciato, celebre giusdicente, ed autore della grande Glossa, il sottile Cardano, famoso medico di quel tempo, Bartolomeo Marliani, antiquario eruditissimo, Gregorio Leti, dotto scrittore, Giovan Paolo Lomazzo, noto per le sue opere sulla pittura, Carlo Maria Maggi rinomato poeta; e nelle belle arti Bernardino Luini, pittore ripntatissimo, e contemporaneo dell' immortal Raffaele, Camillo e Giulio, fratelli Procaccini, che si resero egregii nella medesima arte, e piú altri; e finalmente, a' nostri giorni, Maria Gaetana Agnesi, non meno famosa per la sua pietà, che per le dotte sue istituzioni analitiche, il celebre marchese Cesare Beccarìa, autore del *trattato filosofico de' delitti, e delle pene*, che dette alle stampe, prima di aver compinto il ventesimo settimo anno di sua età; il gran poeta Parini; il sublime matematico Paolo Frisi, e tanti altri.

Gli storici, che si sono quivi distinti nello scrivere le cose patrie, sono Bernardino Corio, Giovanni Simonetta, Giuseppe Ripamonti, il dotto presidente Verri, ed il conte Giulini.

Natural carattere degli abitatori. — Il popolo di Milano, dicono *Mentelle, e Brun* nella loro Nuova Geografia, non è riputato esser dotato di sublime ingegno, e viene accusato di esser diffidente: le persone del primo ordine si sono quivi date alla maggior economia, ed il minuto popolo troppo aspira a divenir ricco; ma sembra che questi geografi non abbiano avvertito che tuttociò è più tosto un effetto, cagionato dai disordini della rivoluzione, che dal natural carattere di questo popolo, ch'è stato sempre sperimentato buono, industrioso e di illibato costume; e se non si voglia generalmente accordar lui grandi qualità di animo; sarà necessario peral-

tro di confessare che è ben lungi dall'avere un cattivo animo. Il popolo si nutre quivi per lo più di latte, e di riso; e mangia, tutto l'anno, la carne fresca di porco; lo che, unito all'umidità del clima, dubita taluno che ciò sia la causa, per cui quivi si veggono più persone di piccola statura, e colle gambe storpie.

Le donne Milanesi sono per lo più di grande statura, ben fatte, ed hanno bella carnagione; ma gradirebbe di sentir parlar loro un più puro linguaggio.

I dominii dell'imperatore erano molto ragguardevoli nella Lombardia Austriaca, che comprendeva il Milanese, e il Mantovano; e sin dal tempo dell'imperadrice regina questo paese rendeva 10,000,000 di lire milanesi, i 3 quinti della qual somma provvenivano dalle imposizioni sulle terre, ed il rimanente dagli pubblici appalti; e sebbene fosse questa una grossa somma, era non ostante impiegata quasi tutta al mantenimento delle soldatesche, e di altri pubblici pesi: in tempo di pace non si mandavano più di 5,000,000 a Vienna per pagare i cavalli, l'armi, ed il vestimento de' soldati; ma avvenne il contrario in tempo dell'ultima guerra; e credesi che i successori di Maria Teresa abbino ritratto dal Milanese più di 15,000,000 di lire, sebbene il numero della sua popolazione non eccedesse quello di un milione, e dugento mila abitatori.

Molti diritti regii erano compresi in un'appalto generale, ed altri erano stati dati in appalti particolari: alcuni di questi erano peraltro amministrati a nome del monarca; ed altri erano stati alienati in favore di alcune compagnie, o pure di persone private. I diritti dell'appalto generale erano i più estesi, ed eran formati dalle gabbelle che si pagavano nell'entrare, e nell'uscire, dalla circolazione delle mercatanzie, dalla vendita, e dalla distribuzione del sale, e del tabacco, dall'estrazione del salnitro, dalla fabbricazione, e vendita della polvere da cannone, da alcuni altri diritti locali, ed altresì dalle dogane: gli appalti particolari erano quelli delle carte da giuoco, de' teatri, della posta de' cavalli, e del giuoco del lotto; ed inaddietro si ritraeva ancora una somma dalla permissione de' giuochi; ma questa specie di appalto fu abbolita l'anno 1774. Le diverse camere regie percepivano

i diritti sì all'entrare, che all'uscire delle tele crude, della licenza di portare le armi per la caccia, del regio bollo, e del diritto di dieci soldi per le mercatanzie, lasciate in deposito nel tribunale di sanità, in tempo in cui vi era timore di peste, e finalmente i diritti sull' estrazione de' grani, allorchè era permessa.

I pubblici appalti erano peraltro riputati odiosi in Milano, come negli altri Stati; e, l'anno 1754, ed altresì il 1766 tutte le città del Milanese fecero alcune forti rimostranze contro l'appalto del tabacco, e contro gli appaltatori: in ogni parte si sentivano quivi satire e minaccie, e si vedeano qua e là genti ammutinate; ma fu indi data qualche soddisfazione al popolo, e cessarono tosto questi popolari movimenti.

L'anno 1723, tutte le terre furono valutate da'commissarii a ciò proposti; e ne fu determinato il loro valore a tanto la pertica: l'anno 1760 fu stabilita la taglia reale pel catastro a 24 denari per scudo, e indi a 25, cioè 25 su 1,440, ossia $\frac{1}{57}$ sul valore del fondo; per lo che supponendo che i fondi rendessero 5 per 100, oppure $\frac{1}{20}$ del valore intero dell' estimo, si pagava alquanto meno di un terzo della rendita all' imperatrice regina, ed a' suoi successori.

Una parte delle rendite di Milano apparteneva ad una compagnia, denominata il *Banco di S. Ambrogio*, e si era questa una compagnia di caratanti che avea prestato alla città ragguardevoli somme: le rendite di questo banco consistevano in alcuni diritti che si esigevano per suo conto alle porte della città sulle farine, sulla carne, sul vino, e sull' olio; ed eran queste amministrate dal *Vicario di Provvisione* (che era altresì il capo del corpo municipale, che avea allora il titolo di eccellentissima congregazione dello Stato, e città di Milano) dal *Provicario del Banco*, da un commissario dell' imperadore, e da'gentiluomini del paese: questi carati erano denominati *Cartelle del Banco*; e si vendevano, e se ne faceva traffico: le une rendevano il due per 100; e le altre il 4.

In Milano vi erano più istituzioni a favore de'poveri, ch' erano denominate Luoghi Pii; ed erano questi amministrati da diverse compagnie de' gentiluomini: questi luoghi pii provvedevano i mendici di pane, di riso, di

legna, di vestimenta, e dotavano altresì le figliuole povere, in caso di matrimonio; e gli spedali erano ugualmente ben amministrati: molte di queste istituzioni sussistono anche oggidì.

Il Monte di Pietà prestava a' poveri denari su' i pegni, senza interesse, per tre mesi, sino alla somma di 100 lire; e prendeva un interesse del 5 per 100 su' i pegni di maggior somma.

Commercio. — La città di Milano può esser riputata come uno de' piú grandi emporii di tutto il commercio d'Italia: 1° questa città possiede molti rami di commercio, e non la cede a Torino nel traffico delle seti; e vi sono molte ricche case di mercatanti, alcune delle quali formano tra loro una specie di società, per mantenere in prezzo questa mercatanzia: 2° le fettuccie di oro, e di argento, sì false, che buone, che si fabbricano in Milano, sono specialmente destinate per ornare le chiese, le carrozze, e per addobbare i palazzi; e si può dire che quivi se ne fabbrichi per tutta l'Italia; sebbene alcuni lavori piú fini di tal sorta si ritirino anche da Lione. I ricami in oro, in argento, ed in refe formano altresì una parte dell'industria de' Milanesi; e la facilità, che pel grande commercio, si ha quivi di avere i ducati d'oro di Spagna, contribuisce non poco a tener vivo questo traffico: questi ricami si mandano in Ispagna, in altri paesi forestieri, ed in diversi Stati d' Italia. 3° In Milano si fabbricano molti pizzi grossolani di refe, la maggior parte de' quali si consuma da' contadini della Lombardia. 4° Il riso è altresì un ricco oggetto del traffico del paese; ed in alcuni anni se ne manda fuori per quasi due milioni di lire. 5° La scesa delle Alpi ha introdotto nelle città di Torino, e di Milano un notabil traffico di vetture, e di equipaggi; mentre che da una di queste due città si suole per lo più entrare, ed uscire d' Italia; ed i forestieri, come anche la gente stessa del paese si provvede quivi di carrozze. Il trasporto delle mercatanzie è comune alle città di Torino, e di Milano; ma quest' ultima città è per altro molto più vantaggiosamente situata, per essere l'emporio delle merci, che si spediscono continuatamente, e che si

ricevono altresì dalla Francia, dall' Elvezia, e dalle altre parti d' Italia.

Il commercio di Milano era anche di maggior conseguenza sotto i suoi duchi; e gli stessi nobili non isdegnavano allora di esercitarlo; ma sotto il dominio spagnuolo gli affari del paese cambiarono aspetto; e furono posti in non cale tutti quelli che non si davano al mestier delle armi: il contegno sostenuto de'Tedeschi vi mantenne altresì qualche principio contrario ai suoi progressi. I pannilani, che si consumano in Milano, si ritirano per lo più dalla Francia, dall' Inghilterra, dall'Alemagna; ed i più grossolani dal paese di Bergamo: la maggior parte delle tele si ritira dall'Elvezia, e dalla Slesia; ed il Bergamasco provvede Milano di tele ordinarie.

Quasi tutte le monete di oro, e di argento d' Italia, di Spagna, di Francia, e di Portogallo, d' Alemagna, e di Olanda hanno corso nel Milanese; e la lira imperiale si divide, come la lira corrente, in 20 soldi, ed il soldo in 12 denari.

Nel Milanese, e nel Mantovano si contava un milione e cento quattordici mila abitatori; ed il territorio di questi due ducati conteneva a un dipresso due milioni di arpente, e 2,283 comunità: le terre non si lasciano quivi mai in riposo; e danno due raccolte l'anno, una di grano, e l' altra di gran turco, di miglio, o di altri minuti: in molti prati quivi si falcia il fieno anche tre volte l'anno; e quelli che possono essere adacquati, che sono in maggior numero, ne danno anche quattro raccolte; ma que' pochi che penuriano di acqua, non danno generalmente più di due raccolte. I campi sono quivi divisi da alcune file d' alberi, che servono ad un tempo stesso per distinguere il confine de'diversi padroni, e sono altresì coperti di frutta, di mori celsi, di vigne, di legumi, e di più altri prodotti: queste ricche colture richiamano principalmente l' attenzione de' viaggiatori, per l' arte con cui sono quivi diretti, e disposti l' irrigamenti: le acque sono custodite, presso le loro sorgenti, in alcuni grandi serbatoj, da dove successivamente si distribuiscono in più altri meno elevati; e indi col mezzo de'piccoli canali sono con-

dotte in tutt' i terreni più bassi; in guisa che per via di siffatti livellamenti tutta la terra è al caso di ricevere le acque superiori, come per diritto di particolar propietà.

Il suolo del Milanese, sebbene sia esposto a una temperie più rigida, che 'l rimanente d' Italia, non lascia per altro di essere molto favorevole ad ogni specie di coltura di frutte, e di legumi: il grano, il riso, il gran turco, il lino, la canapa, e la vite vi sono coltivate con grandi cure; e lo stesso può dirsi della pianta del cotone, del cappero; ed, in alcune parti, anche dell' ulivo. I gelsi, come nel rimanente d' Italia, producono quivi la foglia due volte l'anno, la prima serve per allevare i vermi da seta, e la seconda per supplire a' pascoli de' bestiami; ma malgrado questa fertilità naturale, e la perfezione della coltivazione nel Milanese, vi sono state sofferte più carestie: l' anno 1763, il monarca si privò quivi in favore dell' agricoltura d' uno de' più belli suoi diritti, coll' abolire le riserve delle sue caccie, come pure quelle de' suoi grandi ufficiali; e poco tempo dopo fu fatto un fondo di 2,000,000 di fiorini per farne prestiti a' poveri agricoltori, al 2 per 100 d' interesse, ed in tante somme che non oltrepassavano le 1,800 lire. L'anno 1770 fu formata in Milano una istituzione per istruire metodicamente ne' principii della miglior agricoltura 220 giovinetti; e l'anno 1775, un'editto avea dichiarati esenti i propietarj de' terreni da qualsisia aumento d' imposizione per le terre, che avrebbono poste a una miglior coltura, o per quelle che avrebbono sterpate; ed infatti da ogni parte si videro allora campagne nuovamente cioccate; e posti a coltura molti luoghi paludosi, formati dal Po; prevenire, e riparare con fare grandi tagli, con argini, e con dighe i guasti, cagionati dalle inondazioni di questo fiume.

Il riparto dell' imposizione territoriale è eseguito nel Milanese con un metodo, forse altrove non conosciuto; e nel catastro vi sono più regolamenti, che spiegano il valore delle propietà, i diritti, ed i pesi de' padroni, ed i diversi cambiamenti: ne' disegni topografici non sono state ommesse tutte le circostanze locali del suolo, la sua figura, ed i rapporti delle estensioni, i ruscelli, le strade, le roccie, i fiu-

micelli, e le rispettive posizioni de' fiumi: vi sono notate le cave de' marmi, le miniere, la popolazione de' diversi luoghi, ed i privilegii de' suoi abitatori: questo catastro si è forse il solo in Europa che sia perfetto, e ben determinato; ma nella sua esecuzione vi fu d'uopo di una costanza singolare; mentre che niuna amministrazione non è stata mai soggetta a tante contraddizioni, quanto lo fu quella di Milano, specialmente nel corso di questa operazione, che fu incominciata, per quanto si dice, allorchè Luigi XII occupava il Milanese; e non rimase compiuta che l'anno 1760. L'estensioni delle terre essendo determinate, ed i padroni essendo conosciuti, n'è stato fatto l'estimo, dividendoli, secondo la loro diversa specie, cioè in prati, in selve, in vigne, in orti, ec. (1), le quali specie sono state suddivise in più parti, buone, mediocri, cattive, e pessime: il valore delle case è stato stimato, con aver rignardo alla loro estensione, alla qualità del fabbricato, e della sua solidità; il prodotto di tutti i beni fondi è stato valutato al 4 per cento, dedotte le spese della coltura, e di qualunque altro peso di propietà: brevemente il riparto dell' imposizione è quivi stato fatto a ragione di tanti soldi, e di tanti denari per scudo di sei lire di questo prodotto; e tutti i beni fondi, anche quelli del monarca, e della chiesa vi sono stati sempre soggetti a questa metodica ed invariabile imposizione.

Nelle vicinanze di Milano vi sono molte belle case di delizia, ed una delle più ragguardevoli si è il *Castellazzo*, posta in una bella pianura, due leghe lungi dalla città; ed ha giardini immensi, e viali bellissimi: gli appartamenti del palazzo sono grandi, ed ornati di stucchi, di bassi rilievi, e di dorature; e vi ha una bella statua di Pompeo, più grande del naturale, che fu acquistata in Roma, l'anno 1627; ed un' iscrizione, in onore di questo eroe, addita che, in un' età appena matura, avea esso già prese 1,538 città, o fortezze, ed 846 navi. Nello stesso Castellazzo si veggono alcuni bassi ri-

(1) *In questo catastro sono divise undici specie di terre.*

lievi, che altre volte si osservavano in una delle chiese di Milano, ne' quali sono rappresentate le imprese di Gastone di Foix, nipote di Luigi XII, e governatore di Milano: questo giovine eroe fu ucciso, l'anno 1512, allorquando avea appena compiuto il 24° anno di sua età, dopo aver guadagnata la battaglia di Ravenna, e riportati più altri vantaggi contro i nimici della Francia; imprese, che lo fecero riputare come uno de' più illustri capitani de' suoi tempi. Questo luogo di diporto si spetta oggidì alla famiglia Busca.

Una lega lungi da Milano, verso il settentrione vi ha una casa di campagna, denominata la *Casa Simonetta*, ove si ascolta un eco, oltremodo singolare, che ripeteva più di cento volte la stessa parola; ma i diversi guasti di questo edifizio, ed altresì le riparazioni fattevi hanno per altro diminuite le ripetizioni di quest' eco; e sono già alcuni anni che la parola era ripetuta soltanto 15 volte, nello spazio di otto, o di nove minuti secondi; le prime due volte assai lentamente, ed indi colla maggior celerità; ma, per quanto forte si parli, quest' eco non ripete che l'ultima sillaba; ed il suo suono si va lentamente perdendo, e viene sempre più meno.

2. *Pavia* (*Ticinum*, o *Papia*). Si è questa una città di 30,000 anime, situata 7 leghe al mezzodì da Milano, in una vaga e bella collina, in riva al Ticino: fu essa una città di municipio, col diritto di cittadinanza romana; e siccome era unita alla tribù Papia, ne prese altresì il nome: Carlo Magno se ne impadronì; ma nel XII secolo i Pavesi ricuperarono la loro libertà, e formarono una repubblica particolare. I conti di Longoscout, ed i Beccaria ebbero successivamente il supremo potere del Pavese, e lo governarono per lo spazio di 60 anni; ma l'anno 1359 Galeazzo Visconti lo conquistò; e fu allora unito al ducato di Milano: l'anno 1706 l'esercito imperiale, assediava Pavia, che era occupata da un presidio francese; ma gli abitanti costrinsero i Francesi a render la città; e da quel tempo in poi la Casa d'Austria l'avea sempre posseduta.

La città è lunga quasi 850 tese dall' oriente all'occidente, ed un poco meno dal settentrione al mezzodì; ed a

motivo di questa sua estensione sembra essa deserta: è cinta di antiche fortificazioni, che si andavano abbattendo a poco a poco; la sua chiesa cattedrale era un'antico edifizio, fabbricato di mattoni, come lo sono ancora la maggior parte delle pubbliche fabbriche; ma è stata non ha guari rifabbricata co' soccorsi de' suoi abitanti; ed è la sede di un vescovo, che dipende dal papa, ed ha l'uso del pallio. Sulla piazza, ove è fabbricata questa chiesa vi era in addietro una statua equestre di bronzo, chiamata *Regisole*, che rappresentava un imperadore romano. La chiesa inaddietro degli Agostiniani nulla ha di notabile, che la tomba di marmo, ove si conservano le ceneri di S. Agostino; e Boezio, filosofo, e poeta romano riputatissimo, vi è altresì sepolto. I più belli edifizii di Pavia sono il palazzo de' Bellisomini, ove si osserva un pregiato, e ricco museo, il palazzo di Mezzabarba, e quello di Botta. L'università di Pavia fu fondata da Carlo Magno, ed indi poi ristabilita da Carlo IV: conteneva dieci collegii, il principale de' quali si era quello, che vi fu istituito da papa Pio IV (di cui si vede ancora la statua sulla piazza, avanti questo collegio), e quello altresì di S. Carlo Borromeo: tra i molti, e celebri suoi professori vanta essa di aver avuto Francesco della Rovere, che vi dettò la legge; e che fu indi assunto al Pontificato, sotto il nome di Sisto IV, Demetrio Calcondila, grecista celeberrimo, e Cardano medico sublimissimo, Lorenzo Valla grammatico dottissimo, e più altri. Bernardo Sacco pavese, scrisse la storia patria. Maria Teresa diede per altro una nuova forma a questa università, che è la sola, che fosse stata allora conservata negli Stati dell'imperadore in Italia. Quivi veggonsi torri antichissime, e molto elevate; e nè passati tempi ve n'erano tante, a segno che questa città era denominata *Pavia turrita*: ve ne rimangono ancora 12, la più bella delle quali è alta 172 piedi; e ve n'era una, la cui sommità era più larga della sua base; ma non ha guari che è essa caduta in rnina: quivi si ammirano gli acquedotti sotterranei che sono antichi, e ben fabbricati, e vi passa un ruscello. Il ponte di Pavia è tutto fatto di marmi, e fu costruito l'anno 1551: il suo castello fu fatto elevare da Galeazzo II, ad isti-

gazione del Petrarca; e questo principe vi avea fatta una preziosa raccolta di manuscritti; che Lautrec, avendo posta a sacco la città, li portò in Francia, l'anno 1526.

Il territorio di Pavia è fertile specialmente in riso, ed in vini; vi si fa molta seta; ed i formaggi, che sono comunemente chiamati di Parma, di Lodi, e di Piacenza, vengono in gran parte dal Pavese: i suoi mercatanti fanno il commercio con Torino, Genova, e Lione. I vini del Pavese sono venduti in Milano, ed in Lodi; il suo riso si spedisce in tutte le parti d'Italia; i formaggi si vendono a Genova, e si mandano in tutte le città marittime, mentre che si conservano bene sulle navi: l'uso delle risaie, e de' prati adacquati, ha peraltro renduta l'aria di Pavia più grossa, di quello che non lo fosse per lo passato.

Il *Ticino* si è un fiume che ha una delle sue sorgenti nel monte S. Gottardo, e l'altra nel baliaggio di Bellinzona; traversa il Lago Maggiore; e si getta indi nel Po, una lega più su di Pavia: le acque di questo fiume sono molto limpide, e salubri, un poco purganti, e risolutive; rendono perfettamente bianche le tele, e danno una buona tempra all'acciajo: quivi si prende pesce squisito; e vi ha una quantità di arene, che contengono alcune particelle di oro, e di pietre di cui si fa uso nelle fabbriche di vetri di Venezia.

La *Certosa*, era questo un famoso convento di Certosini, posto alla distanza di cinque miglia da Pavia: i suoi edifizii sono grandi, ed è specialmente ragguardevole la sua chiesa, ch'è magnifica sí dentro, che fuori, sebbene sia di architettura gotica: vi si osserva la tomba di Giovanni Galeazzo Viscouti I, duca di Milano, e fondatore di questo convento; ma allorchè i diversi monisteri dell'ordine di S. Bruno furono aboliti in tutti gli Stati austriaci, l'anno 1782, i beni di questi monaci, le cui rendite sorpassavano le 600,000 lire, furono presi in amministrazione dal governo, che faceva ufficiare la chiesa da alquanti preti. Le campagne circonvicine della Certosa di Pavia sono celebri, a motivo della battaglia, data il dì 24 di febbrajo del 1525, in cui Francesco I fu fatto prigione da un francese della famiglia del

Connestabile di Borbone, condottiere degli eserciti di Carlo V; e si fu appunto dopo questa rotta che scrisse egli alla duchessa di Angouleme, sua madre: *Madama, tutto è perduto, fuorchè l'onore.*

Belgiojoso, (*Belgiojosum*) si è un borgo rinomato, ed antichissimo, posto sul Po, in distanza di sei miglia da Pavia, o poco più; e trovasi sulla gran strada di Cremona, in un paese amenissimo, che sembra, per così dire, un continuato giardino inglese; e si fu Galeazzo II, che lo aumentò notabilmente; e vi si fabbrica ora un magnifico acquedotto: si spetta esso oggidì ai signori della casa Barbiano Belgiojoso, principi dell'impero, grandi di Spagna di prima classe, che lo posseggono sin dopo il principio del XV secolo. La sua antica fortezza è stata cambiata in una magnifica abitazione, con giardini oltremodo ampii e magnifici: due grandi viali, lunghi sei miglia, formano la prospettiva del palazzo, ove Francesco I passò la notte, dopo la battaglia di Pavia.

Abbiategrasso, è un luogo ragguardevole, e ben popolato.

Monza, (*Modoetia*) si è questa un antica città sul Lambro, tre leghe tra settentrione e levante distante da Milano, ed otto tra mezzodì e ponente da Bergamo; era inaddietro una ragguardevole fortezza; ma oggidì non è che un semplice borgo, ch'è appena rinomato per una fiera che vi si tiene, pel gran traffico che vi si fa, e per la sua chiesa imperiale di S. Gio. Battista, dove in addietro si conservava la corona di ferro, colla quale vi si coronavano gl'imperadori d'Occidente, come re de'Longobardi: questa corona è denominata di ferro, perchè ha un cerchio di questo metallo, che dicesi esser stato formato da un chiodo della passione; d'altronde è essa tutta d'oro, ed ornata di gioje. Quivi si conservava in addietro il tesoro della regina Teodelinda, che conteneva la famosa *pulla aurea*, con sette pulcini, che si pretende essero stato l'emblema delle sette provincie, che possedeva questa principessa. L'anno 1250, Monza si governava colle propie sue leggi; ma Galeazzo Visconti la conquistò l'anno 1324, e la fortificò; quindi passò in potere di più principi; e la casa Durini l'ha posseduta dall'anno 1552 sino a' nostri giorni.

Bartolomeo Gavanti, Bartolomeo Zucchi, e Bonincontro Morigia, storico di Monza, sono nativi di questo luogo, e si resero celebri nelle lettere; e non sono molti anni, da che il canonico Francesco Antonio Frisi pubblicò una eruditissima raccolta di Memorie, e di sue illustrazioni sulle antichità di Monza.

In distanza di 4 leghe tra mezzodì e levante da Milano, di 5 tra settentrione e ponente da Lodi, giace sul Lambro la piccola città di *Marignano*, famosa per la vittoria, che Francesco I vi riportò, l'anno 1515, contro gli Svizzeri: il combattimento durò tre giorni, oltre di che Francesco I passò ancora tre altri giorni sul campo di battaglia, il primo per rendere grazie a Dio per la vittoria riportata, il secondo per far seppellire i morti, ed il terzo per premiare quelli, che si erano segnalati, e per farsi altresì armare cavaliere dalla mano di Bojardo. La vittoria di Marignano rese questo principe padrone del Milanese; ma, l'anno 1524, i Francesi ebbero poi una gran rotta in questo stesso luogo.

Vimercate, *Vaprio*, *Merate*, *Cassano sull' Adda*, *Gropello*, e *Gorgonzola* sono luoghi ragguardevoli di questo Distretto.

Melzo, si è un borgo sul fiume Molgora; avea il titolo di contea, e vuolsi che sia l'antico *Melpum* di Plinio.

4. *Gallarate* si è una piccola città, o borgo, che avea il titolo di contea, e che faceva parte del ducato di Milano.

Busto Arsizio, *Cassano Magnago*, *Turbigo*, e *Rho* sono luoghi distinti.

IV. *Il dipartimento del* Serio *ha ricevuto un tal nome, per essere bagnato dal Serio, fiume, che come il Brembo, discende dalle montagne della Valtellina.*

E' diviso in quattro distretti, e Bergamo *si è il luogo principale.*

I luoghi primarii di distretto sono Bergamo, Clusone, Treviglio, e Breno.

Bergamo (*Bergomum*) è questa una città di 30,000 abitatori, posta tra il Brembo, ed il Serio, 11 leghe tra settentrione e levante da Milano, ad una ugual distanza

tra settentrione e ponente da Brescia, e 15 leghe tra settentrione e ponente da Cremona. Non è precisamente noto il tempo della fondazione di questa città; ma non vi ha dubbio che sotto il dominio de' Romani, Bergamo fosse già una cittá ragguardevole: fu essa presa da Attila, indi da' re Longobardi, e da Carlo Magno. Sotto i successori di questo imperadore le turbolenze, ed i partiti, che divisero la Lombardia, diedero occasione ai Bergamaschi di formare una repubblica: nel XII secolo le fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini la lacerarono per lungo tempo; e indi fu governata da' suoi principi particolari. I Suardi, la cui famiglia sussiste ancora, si mantennero per qualche tempo nel sovrano potere di Bergamo; ma l' anno 1428, i Bergamaschi si diedero ai Viniziani; indi Luigi XII, allorchè conquistò tutte le città del Milanese, s'impadronì anche di Bergamo; ma lo rendette poi l' anno 1516.

Bergamo è lungo mezza lega dal *borgo canale*, sino *al borgo palazzo*, che rimane dalla parte di Brescia; ed oltre questi due sobborghi, e quello di *S. Caterina*, ve ne sono tre altri ragguardevoli dalla parte di Milano; e tutti sono cinti di mura, e formano come una specie di città, che è più grande della prima. Questa città è fabbricata in guisa di anfiteatro, su di una montuosa costa; ed è circondata di mura, fiancheggiate di bastioni, e cinte di fosse; è dominata da un castello, posto sul monte Vigilio, ove ancora sono stati fabbricati due forti, uno de' quali è denominato il *fortino*, e l' altro *la rocca*; ed in questo secondo vi ha una scuola di artiglieria. Un passaggio coperto conduce dalla città al castello; e le sue fortificazioni meritano di esser osservate: furono esse dirette da' piú celebri ingegneri del XVI secolo; e rimasero compiute l' anno 1550.

Ma ciò che vi ha di notabile a Bergamo, si è l' edifizio della Fiera, fatto di pietre, che contiene più di 600 botteghe, ove si dà principio a questa fiera il dì 24 di agosto.

La chiesa cattedrale, ossia *il Duomo* contiene molte pregevoli dipinture; e vi si conserva il corpo di S. Alessandro, protettore della città, che da alcuni scrittori è stato creduto uno de' martiri della legione Tebana. In

questa città vi sono molte pie istituzioni: vi si contano sette spedali per i malati, per i bastardi, per gli orfani, per le penitenti, per i pazzi, e per i mendicanti; ed una confraternita provvede di pane, di vino, di carne, e di vestimento i poveri prigioni; e vi ha inoltre un monte di pietà, in cui si presta sino alla somma di 2,000 lire per un anno, al solo interesse del 3 per cento; e, rinnovando l'obbligazione, si può anche trarre più in lungo questo tempo.

Bergamo avea una nobiltà insigne, ed in gran numero; e la famiglia de' conti di Calepio ripete la sua origine sin dall'anno 918, e quella de'Suardi dall'anno 996. Gli abitanti di questa città, e di tutto il Bergamasco sono stati riputati sempre molto industriosi, e di particolar ingegno; e quelli che non hanno nel loro paese i mezzi di esercitare, e di sviluppare il loro talento, se li procacciano altrove; in guisa che a Roma se ne contano più migliaja; a Napoli ve ne sono anche molti; e nell'una, e nell'altra metropoli vi hanno la loro chiesa nazionale: in Italia godono essi la rinomanza di esser diligenti nell'amministrar le pubbliche rendite; per lo che ve ne sono molti impiegati nelle dogane, e negli appalti, come lo stesso si dice anche de' Milanesi.

Bergamo ha prodotto molti uomini celebri nelle lettere; ed in una sua piazza vi ha la statua del Tasso, il cui padre, Bernardo Tasso, era nativo di questa città; e si fu per una combinazione che il suo figliuolo nacque, l'anno 1544, a Sorrento, presso Napoli; Gio: Pietro Maffei, Gesuita, egregio scrittore latino, l'eruditissimo Cardinale Furietti, Pubblio Fontana, ed a'nostri giorni il chiaro abbate Serassi, e'l dottissimo ex-Gesuita, cav. Girolamo Tiraboschi, che dopo le diverse sue opere, si segnalò colla celebre sua Storia della letteratura italiana, dal secolo di Augusto, sino a' nostri giorni; opera che reca tant'onore all'Italia, non meno che al riputatissimo suo autore; si distinsero particolarmente tra i molti altri letterati bergamaschi.

I scrittori più benemeriti della Storia Bergamasca sono Fr. Celestino, Cappuccino, Donato Calvi, Agosti-

niano, Francesco Bellofini, Manc' Antonio Micheli, Bartolomeo Peregrino, Grisostomo Zanchi, e Achille Mozzi.

Bergamo ha avuto altresì molti insigni artisti; e finalmente questo paese è noto in Italia, ed altrove per gli arlecchini, che si suppone che contrafaccino il dialetto, e l'accento popolare bergamasco; sebbene ciò non sembri avere gran fondamento; non ostante che il carattere ne sia scaltro, ed astuto, sotto l'apparenza di semplicità, e di sciocchezza; ed ha qualche somiglianza con quello de' contadini, che abitano le valli vicine del Bergamasco. Le donne di questo paese sono soggette ai gozzi, sebbene oggidì lo sieno alquanto meno che per lo passato.

La città di Bergamo era in addietro governata da due rettori, cioè da un podestà, e da un capitano, che erano mandati da Venezia; il primo avea seco un giudice civile, un criminale, ed un altro per gli affari della pubblica amministrazione; e questi tre giudici votavano insieme col podestà: il capitano avea la giurisdizione militare, ed era specialmente incaricato d'invigilare sugl' interessi delle comunità della provincia; e vi si mandava altresì un governatore del castello, e due tesorieri, i quali giudicavano su quanto si spettava alle pubbliche imposte. I due rettori, il governatore, ed i tesorieri erano sempre scelti tra i nobili viniziani; e vi era inoltre un consiglio della città, composto di 100 membri, scelti tra i nobili di Bergamo: questo consiglio nominava sei deputati, o rappresentanti della città, due de' quali alternativamente, per lo spazio di due mesi, assistevano i rettori nel loro ufficio; questo consiglio sceglieva altresì alcuni giudici, che doveano risiedere in diverse parti del territorio; ma i giudizii delle grandi liti si agitavano per lo più a Venezia: oltre di che i mercatanti nominavano nel loro corpo tre giudici consoli. Il territorio di Bergamo formava un corpo d'amministrazione separato da quello della città, ed era diviso in 17 parti; e 17 sindaci, eletti dalle rispettive loro divisioni, formavano un consiglio, a cui presiedeva il capitano.

Le fabbriche, ed i mestieri sono in gran numero nel Bergamasco; e le principali sono quelle de' pannilani, e

di altri simili drappi di ogni sorta di colore; e la fabbrica degli arazzi di lana, che in Francia ritengono anche oggidì il nome di questo paese, fu quivi la prima volta instituita: vi si fanno stamigne, ferandine, drappi di seta, e veli; ma il principal commercio di Bergamo consiste specialmente nella seta; e prima della guerra se ne mandavano in Alemagna, in Francia, ed in Inghilterra più di mille e dugento balle l'anno; la cui metà si è il prodotto della provincia, e l'altra metá è comperata dagli stessi mercatanti bergamaschi ne' paesi, e luoghi circonvicini; per lo che ne ritraevano essi, prima della guerra, la somma di circa 300,000 zecchini; e la seta del Bergamasco è riputata ugualmente buona che quella di Torino. Questa città provvede tutta la Lombardia di ferro; e manda le pietre da arrotare anche ne' paesi forestieri. I suoi mercatanti ritirano pannilani fini d'Inghilterra, di Francia, e di Olanda, ciambellotti di Olanda, di Lilla, e diverse mercatanzie dell'Alemagna, alcune tele grossolane, spezierie, e droghe; e ricevono dal Milanese, e da' luoghi vicini anche i grani; mentre che il loro territorio non ne dà per più di sei mesi dell'anno.

Poche miglia lungi da Bergamo, e presso le ruine di un gran ponte si osserva un antico tempio, chiamato di S. Tomeo, fatto sullo stile del Panteon, la cui apertura superiore è stata chiusa: al di dentro vi sono alcune colonne de' due ordini di architettura; e si pretende che sia questa la più antica chiesa della cristianità.

Il Bergamasco avea un'estensione di 16 leghe di lunghezza, e 12 di larghezza; ed era limitato al settentrione dalla Valtellina, a levante dal Bresciano, al mezzodí dal Cremonese, ed a ponente dal Milanese. Dopo Bergamo la sola città che meriti di essere menzionata, si è *Romano*: giace essa presso un fiume, che scorre tra l'Oglio, e il Serio: questa città è molto popolata; ed i suoi abitanti sono tutti dati al traffico.

Le due valli del Serio, e del Brembo contengono alcune miniere; e vi sono state erette più fucine, ove si fa molto acciajo. Le pietre da archibuso si cavano a Nembro, ch'è distante sette miglia verso il settentrione da

Bergamo. Il Serio lascia sulle sue rive alcune piccole pagliuzze d'oro, che si ha quivi cura di raccorre, facendo uso degli assi alquanto ruvidi, che si pongono contro la corrente, per così trarne la sabbia, in guisa che le particelle dell'oro, le più pesanti, vi rimangon sopra, e l'acqua trasporta seco l'arena. A Zandobbia, ch'è distante 11 miglia verso levante da Bergamo, vi ha una cava di marmo bianco ordinario; e ad Ardesia, 13 miglia al settentrione da Bergamo, vi sono le cave del marmo, chiamato *Occhiatino*, ch'è variato di belle macchie: in vicinanza di Albino è stata scoperta una cava di marmo, ch'è simile al legno del nocchio petrificato, o alla tartaruga, ma che non è però duro; e le montagne di questo stesso paese abbondano di più altri belli marmi di diversi colori: in poca distanza di Alzeno ve ne ha una di un marmo trasparente, quasi come l'alabastro; ma che è più duro, e che contiene una quantità di cristalli bianchi.

Le acque minerali di *Trescorio*, dieci miglia verso levante da Bergamo, furono scoperte da' Francesi, sin dal tempo di Carlo Magno; e sebbene sieno fredde, sono nondimeno sulfuree, e contengono altresì qualche parte di sale alcalino: se ne fa uso per sciorre i tumori, per guarire dalla paralisia, dalla debolezza de' nervi, da romatismi, e dalla podagra: se ne prendono i bagni; e se ne fa specialmente l'applicazione del loro loto. Le acque di *S. Pellegrino* trovansi 14 miglia al settentrione più là della stessa città; e sono per così dire trasandate, a motivo ch'erano riputate perniciose; ma, dopo diverse e replicate sperienze, molto recenti, n'è stato riconosciuto il loro vantaggio: sono esse tepide, di un gusto come il latte, e contengono una materia aeriforma, per lo che spezzano le bottiglie, e l'acqua ne svapora altresí prontamente: sono duretiche, stomatiche, e rendono l'appetito; hanno la propietà di sciorre la pietra, di guarire le malattie cutanee, lo scorbuto, e gli effetti ipocondriaci, lo che fa credere che contengano qualche parte di aria fissa.

2. *Clusone*, si è una piccola città, che fa parte del Bergamasco, ed è distante otto miglia dal lago Iseo:

nelle vicinanze di questa città vi sono 15 passaggi per entrare dalle Alpi nel paese de' Grigioni.

Il borgo del Bresciano dà il suo nome *al lago d'Iseo*, sulla cui riva meridionale è esso situato: questo lago è lungo da 13, sino a 14 miglia; ma non è però largo a proporzione: è esso formato dalle acque dell'Oglio, che n'esce tra 'l mezzodì e levante; e si è questo il *lago Sabino* di cui fa menzione Plinio.

3. *Treviglio* è una piccolissima città, che è lungi quasi 25 miglia da Milano; ed è, per così dire, ad un' ugual distanza, tra mezzodì e levante, da Bergamo.

4. *Breno* si è un borgo posto sull'Oglio, tra Brescia, e Bormiò, e faceva parte del Bresciano.

V. *Il Dipartimento della* MELLA *è così denominato, a motivo che vi scorre un fiume di questo nome, che discende dalla* Val-Trompia, *passa mezza lega in distanza da Brescia, dalla parte di Milano; e si getta quindi nell' Oglio, verso Cremona.*

Questo dipartimento è diviso in 4 distretti, de' quali Brescia *n' è il luogo principale.*

I luoghi primarii di distretto sono: Brescia, Chiari, Verola-Alghisi, e Salò.

Brescia (*Brixia*), è una forte città, che giace sulle sponde della Garza, ed ha un buon castello, fabbricato su di una collina: è situata 11 leghe tra mezzodì e ponente da Bergamo, 11 al settentrione da Cremona, 19 al settentrione di Parma, 15 tra settentrione e ponente da Mantova, e 38 a ponente da Venezia. Brescia è una antichissima città; ma le opinioni de' scrittori non sono d'accordo sulla sua origine: fu essa rifabbricata da' Galli Cenomani; e indi fu ascritta tra le colonie romane; Radagase, re de' Goti, la incendiò, l'anno 412; e non molto tempo dopo fu rovinata da Attila, e rifabbricata poi l'anno 452: passò sotto il dominio de' Longobardi, e poscia in potere dell' impero: l'anno 936, Ottone I la dichiarò città libera, ed imperiale; ed un terremoto la distrusse in parte l'anno 1760 Brescia divenne preda delle fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, allorchè Martino della Scalla, o Scaligero che sia, se ne impadronì: verso la metà del

XIV secolo passò sotto il dominio de' Visconti; e l' anno 1426 i Bresciani si dettero ai Viniziani; ma questi avendo perduta la battaglia di Gerardadda, data il dì 14 di maggio del 1509, Luigi XII fece il suo ingresso a Brescia, il dì 23 dello stesso mese: l'anno 1512, i Francesi furono cacciati da Brescia, ma venne loro fatto di ritirarsi nel castello; e il dì 19 di febbrajo dello stesso anno, Gastone di Foix, giunto da Bologna, riprese la città, che abbandonò al saccheggio de' suoi soldati; e fu allora risparmiata soltanto la casa, ove era stato condotto il cavalier Bojardo, che era rimaso gravemente ferito. Il dì 28 di ottobre del 1512 i Francesi consegnarono Brescia al vice-re di Napoli, che ne prese possesso in nome dell' imperatore; e il dì 22 di maggio del 1516 fu renduta a Francesco I; e finalmente questo principe la restituì ai Viniziani, che l'hanno posseduta fino a che fu estinta la loro repubblica.

La città di Brescia è stata oppressa da ogni sorta di flagelli: l'anno 1478 la peste vi fece morire più migliaja di persone; e l'anno 1524 un simile contagioso male spopolò, per così dire, il paese; l'anno 1550 il vajuolo cagionò una sì grande mortalità, che nello spazio di 5 mesi, o poco più, vi perirono 12,000 persone; e negli anni 1577, e 1630 vi furono grandi epidemie: il dì 18 di agosto del 1769 un fulmine cadde sulla torre, in vicinanza della porta di San Nazarro, ove si custodivano 233 migliaja di polvere, il cui scoppio fece saltare in aria questa porta, 76 case, e molte chiese, in guisa che la ventesima quarta parte di Brescia rimase allora distrutta; e vi perirono più di 500 persone, ed altre 700 vi rimasero ferite: la scossa fu tale, che le porte di più chiese, e di molti palazzi furono forzate, anche in gran lontananza dal luogo dello scoppio; e dopo un tale avvenimento, che cagionò una perdita di più di dieci milioni, la repubblica di Venezia fece porre i conduttori elettrici su tutti i più grandi edificii della città.

La *chiesa cattedrale*, ossia il *duomo* è un grande edifizio, che fu incominciato l'anno 1604; indi il cardinal Quirini, vescovo di Brescia diede grandi soccorsi per compiere questo tempio; e 'l suo busto vi fu colloca-

to nell' interno, l' anno 1737, e sulla sua facciata l'anno 1752: la chiesa è costruita di una bella pietra, le cui cave sono nel Bottesino Mattina, che è 4 miglia più là della città: questa pietra è bianca, ed è un poco simile al marmo, sebbene non sia così fina; e le colonne le più grandi sono formate di tre pezzi: la sua architettura è di ordine corintio, ma sembra alquanto troppo ornata. In questa chiesa cattedrale vi sono molte statue, e bassi rilievi; e può esser posta tra le belle chiese d' Italia: vi si conserva un piccolo stendardo, ossia un orillamma di blò celeste, con una croce rossa nel mezzo; ed è denominato la croce del campo *orofiamma*, ossia *labaro imperiale*; e la tradizione vuole che questo stendardo sia stato fatto subito dopo l' apparizione della Croce a Costantino. Il vescovo di Brescia è suffraganeo dell' arcivescovo di Milano.

Il palazzo del vescovato si è un grande, e boll' edifizio, ove è stata formata una galleria di pregiate dipinture; la biblioteca pubblica è posta in una fabbrica vicina; e fu data in dono alla città, l' anno 1747, dal dotto suo cardinal Quirini.

Brescia è circondata di mura, di fosse, e di baluardi, cinti di alberi, in guisa che formano un vago luogo di diporto: contiene alcune grandi piazze, e più belle vie; vi sono molte fontane; e fuori delle sue mura si veggono anche oggidì i grandi avanzi di un antico acquedotto.

Il castello si è una fortezza, fabbricata di pietre, ch' è posta su di una collina, chiamata *Colle Cicno*, ossia *Rocca Erculea*; e forma la sola difesa della città; sebbene non sia gran fatto forte, mentre che è dominata dalla montagna: dall' alto della torre di questo castello si gode una veduta oltremodo variata e bella.

La città di Brescia era governata da due rettori, che erano sempre presi tra i nobili viniziani nell' ordine de' senatori; uno de' quali era il podestà, incaricato di mantenere il buon ordine pubblico, e l' altro era il *gran capitano*, che dirigeva il militare, e la pubblica economia; ma questi ufficii erano talvolta affidati amendue alla stessa persona: la città avea peraltro molti privilegii, ed una

amministrazione sua particolare, ch' era composta di un gran consiglio, formato da 450 persone; ed altresì di un piccolo consiglio, che invigilava sulla condotta di tutti gli affari; e per entrare in questi consigli era d' uopo di esser d'una famiglia che già da 100 anni non avesse esercitata alcun' arte meccanica. Il collegio de' giudici era quivi composto di circa 200 nobili, laureati in legge: la città manteneva sempre a Venezia un nunzio, o deputato, per prender contezza sulle deliberazioni, che potevano interessare il suo paese; ma malgrado queste precauzioni, le imposte erano state quivi alquanto accresciute; ed alcuni sono di parere che il Bresciano rendesse alla Repubblica Veneta la somma di quasi 200,000 zecchini. Tra i privilegii del paese ve n' era uno veramente singolare; ma che era peraltro utilissimo, qual si è quello, che i nobili Viniziani, nati fuori del territorio di Brescia, non potevano quivi acquistare, nè possedere beni stabili.

La popolazione di questa città è di 48,000 abitatori, che sono per lo più industriosi, e molto amanti di una civile cultura, sebbene sieno accusati di lasciarsi troppo frequentemente trasportare agli eccessi della vendetta. Il dialetto bresciano differisce in qualche parte dal viniziano; e vi si scorgono alcune cadenze, e voci, che potrebbono dirsi più tosto francesi.

Brescia ha prodotto molte persone famose nelle lettere, e nelle scienze; fra quali conta particolarmente Bonifazio Bembo, Jacopo Bonfadio, Veronica Gambara, il Gesuita Francesco Lana, dottissimo fisico de' suoi tempi, e finalmente il conte Gio: Maria Mazzucchelli, tanto benemerito della letteratura italiana; e fra i suoi Scrittori delle patrie Storie, vanta Jacopo Malvezzi, Cristoforo da Soldo, Evangelista Manelmi, Elia Cavriolo, ed Ottavio Rossi.

Il Bresciano, ossia la contea di Brescia confina al settentrione col paese de' Grigioni, e col Trentino; a levante col lago di Garda, col Veronese, e col ducato di Mantova; al mezzodì collo stesso ducato, e col Cremonese; ed a ponente col Cremasco, col Bergamasco, e colla Valtel-

lina: avea un' estensione di quasi 26 leghe di lunghezza, e 10 di larghezza, con 500,000 abitatori. Il suo territorio, sebbene alquanto montuoso, è fertilissimo; e nello stesso anno vi si semina grano, lino, e miglio; e questa sua fertilità deve soprattutto ripetersi dalla particolar cura, con cui sono quivi divisate le acque del Clisi, dell'Oglio, della Mella, e della Susa; in guisa che vi si vendono, e si danno in affitto a ben caro prezzo; e la casa Gambara, ch'è una delle primarie famiglie del paese, ritraeva quasi 4,000 zecchini l' anno dalle acque, di cui poteva disporre.

I terreni s' ingrassano quivi spesse volte con seminarvi i lupini verso il mese di agosto, e lasciandoli guastare, producono lo stesso effetto del concime: le raccolte del grano vi danno otto volte la semenza; e vi sono molti buoni pascoli sino sulle montagne. Molti Bergamaschi, e Lodiggiani si recano in questo paese in sull' incominciar di novembre, colle loro mandre, per farle quivi nutrire sino alla state nelle grandi stalle, che vi prendono in affitto; ed ove fanno i loro formaggi; l' estrazione de' quali non si dubita che dia ogni anno al paese più di 12,000 zecchini. Il vino di *santo*, o altrimenti detto vino santo, si è uno de' più rinomati prodotti del Bresciano; ed è del color d' oro, e di un soavissimo gusto: per farlo si conservano le uve sino al fine di febbrajo; e indi, dopo aver cavato il vino dal torchio, si lascia esposto entro un tino al più gran freddo, per lo spazio di 4, o di 5 giorni, affine di non farlo molto fermentare; e dopo 3, o 4 anni diviene di uno squisito sapore.

A Brescia sono stati costruiti molti torchi per l' olio di lino, ed altresì per quello che si cava da' vinacciuoli dell' uva; lo che forma un oggetto di notabil traffico per questa città; e la seta dà altresì un prodotto vie maggiore; in guisa che il paese ne ritrae la somma di 220,000 zecchini l' anno.

Il commercio del lino rende quasi 35,000 zecchini, e quello del ferro più di 15,000; oltre di che vi si fa un traffico di tele, e di lane, ch'è molto ragguardevole. L' Adda, e l' Oglio sono due fiumi, che oltre il provve-

dere il paese di pesce, danno anche un poco di oro; e quelli che lo raccolgono, lavando le arene di questi fiumi, guadagnano per lo più 12 soldi il giorno, ed alcune volte anche 50. Nella valle *Camogliena*, ch'è sopra il lago d Iseo, ove l'Oglio ha la sua sorgente, si trovano alcuni topazii, e granati; e nella stessa valle, nel luogo detto la *Val Trompia*, vi sono miniere di ferro, e molte fucine: la miniera di ferro di Trompia dà per lo più 550 migliaja di ferro l'anno; e nelle valli de' luoghi circonvicini si cava rame, diaspro, alabastro, pietra di paragone, nera come l'ebano, e che si riduce ugualmente liscia, come il cristallo. Brescia è stata già da lungo tempo rinomata per le grandi sue fabbriche di armi, sebbene questo suo traffico, ne' passati anni, fosse alquanto diminuito; ma il governo ha quivi, non ha guari, stabilita la sua principal fabbrica di armi. Nella valle di Camonica vi si fa una qualità di vasellame di pietra, che resiste molto al fuoco; ed al tempo stesso se ne lavora in grande copia, mentre che i vasi di mediocre grandezza, ed i piccoli sono cavati fuori da grandi. A Brescia si fa parimente una gran quantità di macine da molino: le piccole sono di un grigio bianco, di una pietra tenera, che si taglia facilmente, e che diviene dura rimanendo all'aria: le più grandi di queste macine sono di una sostanza composta, nella quale si scorge il granito, avvolto ad altre pietre biancastre, che sembrano calcaree. La pesca si è un ragguardevole oggetto nel Bresciano; mentre che il lago d' Iseo, e quello di Garda danno pesci buonissimi, ed in grande abbondanza: il primo di questi laghi contiene lucci, grosse trote, sardelle, e tinche; e vi ha altresì il pesce persico, la cui specie non è stata che da poco tempo in quà osservata da' naturalisti oltremontani. Il lago di Garda dà carpioni, ed il *Ternel*, che si pesca nell'Adda, è molto riputato. L' Amella, che si passa mezza lega lungi da Brescia, fa andare colle sue acque molte fucine, e molini: le macchine de'filatoj della seta, che vi sono in gran numero, sono altresì mosse dalle acque; e rendono al paese quasi 100,000 zecchini. Nel Bresciano vi sono più di trenta cartiere, e molti martelli d'ancu-

dine per lavorare il ferro, ed il rame, molte pietre da coltellajo, che girano col mezzo dell' acqua, più molini per segare gli assi, piloni per nettare il riso, e trapani per forare le canne de' fucili. Le fabbriche de' cannoni sono state istituite a Gardona, ch' è distante 4 leghe da Brescia, o poco meno.

Da questa città prendendo la volta di Bergamo, e di Milano, non si può far a meno di non ammirare la grande industria, con cui sono quivi distribuite le acque: i fiumi vi sono rattenuti ne' loro letti, elevati a forza di molte grandi dighe; e da questi fiumi si diramano indi più canali, che hanno una maggior, o minor elevazione, secondo la distanza, a cui devono giugnere le acque; e spesse volte passano gli uni sotto gli altri, irrigando per siffatto modo i campi, ed i prati, in diverse direzioni.

2. *Chiari* si è una piccola città, situata sull'Oglio, 5 leghe a ponente da Brescia: e formava anche essa parte del Bresciano. Gl'Imperiali, l'anno 1701, misero in rotta i Francesi nelle vicinanze di questa città.

Verola Alghise, le migliori carte, e le più esatte non indicano questo luogo principale; ma si è bene una grossa terra, posta presso il fiumicello *Savarona*, ed ha più di 3,000 abitatori.

4. *Salò*, (*Saelodium*), questa città, che faceva parte del Bresciano, è posta sul lago di Garda, 4 leghe, tra settentrione e ponente, lungi dalla città dello stesso nome, e sette tra settentrione e levante da Brescia. Tutta la parte occidentale del lago di Garda, denominata *Riviera di Salò*, è famosa per la bellezza ed amenità delle sue rive, e per la quantità degli agrumi, e de' limoni, che vi si coltivano: i suoi abitanti sono in numero di cinque mila, o pochi meno.

Toscolano si è una grossa terra con 2,250 abitatori: vi sono molte cartiere, e fabbriche di pannilani grossolani, ed alcune fucine, ove si lavora il fil di ferro.

VI. *Il Dipartimento dell'*Alto Po *è così denominato a motivo ch' è traversato dal ramo superiore di questo fiume.*

E' diviso in 4 distretti, e Cremona *n' è il suo luogo principale.*

I luoghi primarii di distretto sono: Cremona, Crema, Lodi, e Casal Maggiore.

1. *Cremona*, (*Cremona*) è situata 10 leghe lungi da Lodi, e sei da Piacenza; è essa più ampia, ma meno popolata di quest'ultima città; nè mai i diversi scrittori sono convenuti sul tempo della sua fondazione, e su' i primi suoi abitatori, sebbene non vi sia dubbio alcuno che fosse dichiarata colonia romana 219 anni prima dell'era cristiana. Cremona avendo seguito le parti di Antonio, contro Ottavio, quest' ultimo lasciò in preda del soldato la città con tutto il suo territorio; fu essa più volte rovinata, ma risorse sempre con qualche sorta di splendore: i Viniziani la tennero sotto il loro dominio per lo spazio di alcuni secoli; e Luigi XII, re di Francia, n' era padrone l' anno 1512; il principe Eugenio la occupò per sorpresa, l' anno 1702, ma ne fu tosto cacciato da' Francesi, e dagli Irlandesi; e prima dell'ultima guerra faceva essa già parte del ducato di Milano.

Questa città ha quasi 2,800 tese di circonferenza; ed era difesa da un castello ben fortificato, denominato Santa Croce: Cremona è adorna di alcuni belli edifizii; e le sue vie sono ampie, e diritte; è essa traversata da un piccolo canale, denominato *Cremonella*, o *Seriola*; e questo canale passa sotto le case, e sbocca indi nel Po.

La chiesa cattedrale di Cremona, ossia il *Duomo*, si è un grande edifizio, la cui facciata è coperta di marmo bianco di Brescia, e di marmo rosso di Verona; ed è ornata di molte figure: nel suo interno vi sono varie dipinture, fatte da rinomati artisti cremonesi; come anche alcune belle pitture a fresco. Nel battisterio, ch' è vicino alla chiesa, si osserva un vaso d' immensa mole, tutto d' un pezzo di pietra di Verona, e se ne fa uso per conferire il battesimo: la sua torre, ch'è fabbricata presso la chiesa cattedrale è molto rinomata; e dalla sua sommità si scorge tutto il corso del Po, colle vaste, e belle campagne che le sono d' intorno: questa torre, compresavi la croce, ha 372 piedi di elevazione, e per andare si-

no alle campane si salgono 498 scalini: la sua parte quadrata non è alta più di 247 piedi; e da indi in su ha due parti di forma ottagona, che sono separate, ed ornate di colonne, l'ultima delle quali sostiene una parte conica, terminata da una croce, che compie tutta la sua altezza; e la maniera, con cui la guglia è stata eretta sulle colonne, è in vero dire degna di esser osservata. Questa torre è riputata nel paese come la più alta che vi sia in Europa; e vi ha un orologio di singolar forma, in cui sono espressi i moti del sole, e della luna: il vescovo di Cremona è suffraganeo dell' arcivescovo di Milano.

Cremona fu la patria di Girolamo Vida, vescovo di Alba, insigne poeta latino, contemporaneo di Leone X; e che, ad imitazione d' Orazio, si fu il primo a comporre un' arte poetica in versi latini; ed ha essa prodotto più uomini grandi nelle arti, e nelle scienze: non sono molti anni da che il P. Vairani, Domenicano, pubblicò una raccolta di monumenti della sua patria. Il P. Ricchini, Domenicano, era nativo di questa città, e si distinse nel nostro secolo per l' elegante suo scrivere latino; il celebre P. Abate S. Clemente, monaco camaldolese, ha pubblicato, non ha guari, in Roma più dotte opere latine, ed è altresì ammirato per la generale sua erudizione nelle belle arti, e nelle antichità; ed il P. Biagi, dello stesso ordine, ha recentemente stampato in Roma un volume di dotte sue illustrazioni su di alcune antichità del museo Nani di Venezia. Tra le persone, famose nelle arti, si distinsero nella pittura Bernardino, e Giulio Campi; ed Antonio Campi si è il più rinomato scrittore delle cose patrie.

Quattro leghe tra settentrione e levante da Cremona vi ha la piccola città di *Pizzighettone*, (*Piseleo*), ch'è posta sul Serio, poco distante dal luogo, ove questo fiume si unisce all' Adda; e nel suo castello, l'anno 1525, fu condotto prigione Francesco I, re di Francia: l' anno 1706 gl'Imperiali tolsero di assalto questa piazza a' Francesi.

Il territorio di Cremona, o Cremonese che sia, confi-

nava al settentrione col Bresciano, a levante col ducato di Mantova, al mezzodì col Parmigiano, ed a ponente col Lodigiano, e col Cremasco: è bagnato principalmente dall'Oglio, e dall' Adda; è fertile; dà vini buonissimi, frutta saporitissime; e vi si raccoglie cera, mele, e lino.

Crema, (*Crema*) si è una città ben fortificata, con un castello; è posta in una fertile pianura, otto leghe tra settentrione e ponente da Cremona: è essa ben fabbricata, e molto popolata; è la sede di un arcivescovo, suffraganeo di quello di Bologna; e godeva in addietro molti privilegii: il Serio, che la irriga, è riputato avere un'arena assai abbondante di pagliuzze d'oro.

Alemanico Fino, su gli annali inediti di Pietro Terni, ci lasciò una pregevole Storia di Crema.

Il *Cremasco*, di cui è essa la città principale, si spettava non ha guari alla Repubblica di Venezia; confinava al settentrione col Bergamasco, a levante col Bresciano, al mezzodì col Lodigiano, ed a ponente col Milanese; e faceva altresì parte della Lombardia: il suolo produce quivi grano, vino, e canapa in quantità.

3. *Lodi*, (*Abdua*) è questa una grande città, situata in riva all' Adda: trovasi cinque leghe tra settentrione e ponente da Crema, e sette tra mezzodì e levante da Milano: Federigo Barbarossa la fece edificare, l'anno 1158, e divenne tosto una ragguardevole città; si mantenne per lungo tempo sotto il governo repubblicano; e divenne poi anch' essa preda delle fazioni de'Guelfi, e de' Gibellini, fin tanto che fu costretta a cedere alla possanza de' duchi di Milano. Lodi è la sede di un vescovo suffraganeo dell' arcivesco di Milano; e contiene quasi 12,000 abitanti. Il dì 10 di maggio del 1796, i Francesi, sotto il comando del supremo duce Bonaparte, entrarono in Lodi, dopo una sanguinosa battaglia, data sotto le mura di questa città: il capitan generale Beaulieu, che conduceva gli Austriaci, avea disposto il suo esercito in ordine di battaglia sulla riva sinistra dell' Adda; e difendeva in tal modo il passaggio del ponte, che per esser stato sorpreso dalla vigilanza del nimico, non avea avuto tempo di tagliare; ed in questa posizione comandava la

città: una colonna di 4,000 granatieri francesi, alla cui testa vi era una schiera di carabinieri, si presentò avanti il ponte, ch' è lungo 100 tese, e ch'era difeso da 10,000 uomini, tra cavalieri, e fanti: il fuoco vivo, che, senza cessar mai, facevano le batterie, e le moschetterie nimiche, non permise a questa colonna di soldatesche di andar più oltre, malgrado anche l' intrepido loro coraggio, ma i capitani generali Berthier, Massena, ed altri, che ben conoscevano quanta fosse l' importanza dell' impresa, si misero essi stessi avanti le loro schiere; e tutto a un tratto, lanciandosi contro l' artiglieria austriaca, discacciarono il nimico, occuparono al momento stesso un sì importante posto; ed il buon ordine di battaglia del capitano general Beaulieu rimase allora rotto da ogni lato; indi sopravvenendo il capitan generale Augereau, con una schiera delle sue genti, compì di mettere in rotta il nimico, che inseguito da tutti i lati, abbandonò la sua artiglieria, i bagagli; e lasciò il suo campo di battaglia tutto sparso di morti.

Lodi vecchio, (*Laus Pompej*) è oggidì un luogo di poca importanza, situato su d' un braccio del fiume Lambro, in distanza, di tre miglia dalla nuova Lodi; era in addietro una ragguardevole città, che dovea il suo nome a Pompeo, che l' avea notabilmente ampliata: i Milanesi la misero a sacco, l' anno 1158; ma Federigo Barbarossa, dopo aver distrutto Milano, accordò ai Lodigiani un terreno per riedificare la loro città in riva all' Adda. Il *Lodigiano*, ossia il territorio di Lodi, era limitato al settentrione dal Cremasco, a levante dal Bresciano, al mezzodì dal Piacentino, ed a ponente dal Milanese: questo paese si estende lungo l' Adda; ed è altresì bagnato dal fiume Lambro, e dalla Muzza: il suo clima è temperato, l'aria vi è buona, e l'acque sono limpide e salubri: il suolo è fertile, ma alquanto umido; per lo che è anche soggetto alle nebbie; abbonda specialmente di bestiami; e vi si fa la maggior parte del formaggio, denominato parmigiano, specialmente ne' pascoli, lungo la riva sinistra del Po, nel Pavese, e lungo l' Adda; e questo

formaggio ha avuto un tal nome, a motivo che il principal suo commercio si fa nella città di Parma.

Giambatista Lemene, vezzoso e piacevole poeta, era di Lodi; Giambatista Villanova, e Difendente Lodi scrissero amendue la patria loro storia.

4. Non sono molti anni da che *Casal Maggiore* non era che un semplice borgo; e l'anno 1754 fu fortificato, e vi fu formata una città, che è posta in riva al Po, otto leghe al mezzodì da Cremona, e sei al settentrione da Parma: questa città faceva altresì parte del Cremasco.

VII. *Il Dipartimento del* Mincio *è stato così denominato, perchè è bagnato da questo fiume.*

E' diviso in quattro distretti, e Mantova *n'è il suo luogo principale.*

I primarii luoghi di distretto sono: Mantova, Revere, Verona, e Castiglione delle Stiviere.

1. *Mantova, (Mantua)* questa città ha più di 20,000 anime, ed è posta in mezzo un lago, formato dal Mincio: ma questa sua posizione che la rende fortissima, vi rende per altro l'aere malsano e pernicioso, specialmente la state, e l'autunno; sebbene i suoi abitanti non ne convengano molto di buon grado. Mantova fu fondata, per quanto si dice, dagli Etrurii, 300 anni prima di Roma; indi i Galli Cenomani la occuparono; ed allorchè questi ultimi furono del tutto debellati, questa città fece parte della Gallia Cisalpina, o *Gallia Togata* che sia. Al tempo di Cesare avea essa il diritto di dare il voto ne' comizii; ed era della tribù Sebatina; e nella divisione de' Triumviri toccò in sorte ad Antonio. Cremona, dopo aver sostenute le parti di quest'ultimo, contro Ottavio, questo stesso ne distribuì le terre a' suoi veterani, 31 anni prima dell'era cristiana; e siccome questo territorio non era molto ampio, vi aggiunse esso anche una parte del Mantovano, per lo che Virgilio dice:

Mantua vae misera nimium vicina Cremonae
Egl. 9 v. 28.

Ma la grande divisione delle terre, per cui questo poeta perdette i suoi beni, era seguita 10 anni prima. Mantova soffrì molto per l'incursione di Attila, che non

lungi da questa stessa città incontrò il pontefice S. Leone, alle cui istanze rinunziò al disegno di porre l'assedio a Roma: Mantova fu presa dai Longobardi; ed i Greci di Ravenna gliela tolsero; ma i primi la ripresero di lì a non molto tempo: Carlo Magno la fortificò, e si pretende da alcuni che ne avesse fatto dono al papa; indi ebbe diversi altri principi; e dopo si governò da per se stessa; ma l'anno 1274, uno de' suoi capitani, Pinamonte Bonalcolsi, o Bonaccorsi che sia, se ne dichiarò signore: tre Bonaccorsi la governarono, dopo la sua morte; ma essendosi indi sollevato il popolo contro questa famiglia, l'anno 1433, ne fu acclamato principe Luigi Gonzaga: l'imperator Sigismondo accordò il titolo di marchese di Mantova a Giovan Francesco Gonzaga; e, l'anno 1530, Carlo V conferì la dignità di duca a Federigo Gonzaga, che trasmise a' suoi discendenti il dominio di questo paese: ma sul principio del XVIII secolo, l' ultimo suo duca, Ferdinando Carlo, si dichiarò contro la casa d' Austria; ed i suoi stati furono poco dopo occupati, e messi a sacco dagli Austriaci. Questo principe cessò di vivere l' anno 1708 in Padova, privato de' suoi dominii; ed alcuni anni fa, non rimaneva dell' illustre casa Gonzaga che un figliuolo naturale, che avea abbracciato lo stato ecclesiastico, ed alcuni rami collaterali, ma di una lontana consanguinità. Il ducato rimase in potere della casa d'Austria per lo spazio di quasi 90 anni; ed il dì 2 di febbrajo del 1797, gli eserciti francesi entrarono nella città di Mantova, dopo averla tenuta stretta d'assedio più di sei mesi; ma era peraltro difesa da un forte presidio; e dopo esser nuovamente incominciata la guerra, tra la Francia e l' Austria, le soldatesche austriache, e russe strinsero talmente questa piazza, sin dal giorno 11 di aprile del 1799, che fu costretta a ceder loro il dì 28 di luglio seguente, ch' è quanto dire 18 giorni avanti la battaglia, che fu data, il dí 15 di agosto, sotto Novi, che n'è distante otto giorni di tappa. La piazza era aperta da ogni lato, e non vi erano che 3,662 uomini, atti a portar le armi; in guisa che, dopo aver guarniti tutti i posti, non vi rimanevano che 260 uomini per difendere la breccia: una inondazione molto straordina-

ria, e molto lunga impediva ai molini di poter macinare le biade; per lo che il soldato penuriava il pane; l'artiglieria, ed il corpo degl'ingegneri mancavano delle cose le più necessarie; e finalmente il nimico avea sotto Mantova più di 40,000 uomini, e più di 300 pezzi di cannone d'assedio; ma di lì a un anno, o poco più, pel convenuto de' 14 di giugno del 1800, il giorno seguente alla gran vittoria di Marengo, questa piazza fu consegnata di bel nuovo a' Francesi.

Mantova è separata dalla terra da una distanza di 200 tese di lago, dalla parte di Cremona; e da un tratto di 80 tese verso di Verona. Questa città è talmente posta entro le acque, che non vi si può entrare da veruna parte, che per alcuni stretti argini, e ponti levatori, o colle barche; ma sembra non ostante abitata, e florida; e l'erba non vi cresce già nelle vie, come ne' luoghi che sono poco abitati: ha 3,144 tese di circonferenza, e compresivi i suoi laghi 5,600 tese: il lago superiore è lungo sei miglia, e largo quasi 800 tese; ed è separato da' laghi inferiori, per via di una diga, lunga 320 tese; quella diga che è fuori della porta Pradella, e che sostiene le acque dello stesso lago, è lunga 150 tese. Il lago di Pajolo è rattenuto da una diga, lunga 470 tese, che incomincia 900 tese più lá della città; e vi ha una caterratta per diseccarlo; ed un altra gran caterratta, che rattiene le acque del lago inferiore, 10 miglia lungi da Mantova, rende navigabile sino alla città questo braccio del Mincio.

La chiesa cattedrale, ossia la *chiesa di S. Anselmo* è un bel tempio, che fu eretto su' i disegni di Giulio Romano, celeberrimo pittore, e compagno dell'immortal Raffaele: ha essa cinque navate, sostenute da colonne scannellate, d'ordine corintio, che formano un bel peristilio. Il secondo ordine della navata di mezzo è formato di pilastri d'ordine composto, tra quali vi sono alternativamente grandi finestre, e nicchie: questo disegno è sembrato ad alcuni Oltremontani un poco troppo carico di ornati; ma convengono non ostante che l'insieme dell'edifizio, è molto maestoso e bello: in questa chiesa, come pure in altre di Mantova vi sono più dipinture di celebri maestri.

Il palazzo ducale (*la corte*) è ampio, ed antico, ma

è peraltro fabbricato senza simmetria, e senza gusto; ed al principio del XVII secolo vi fu trovato un tesoro, ed una preziosa raccolta; ma gl' imperiali, avendo, il dì 18 di luglio del 1730, presa Mantova d' assalto, la città fu messa a sacco; e le cose preziose, che erano costate immense somme, divennero preda del soldato, che non ne conosceva il prezzo; e tra gl'altri ve ne fu uno, che vi fece un bottino di quasi 3,000 zecchini; ma li perdette poi tutti al giuoco la stessa notte, per lo che il suo capitan generale lo fece impiccare la mattina del giorno appresso. Le più preziose dipinture della galleria di Mantova furono allora trasportate a Praga; e la regina, Cristina di Svezia, le comperò, e le fece portar in Roma, ove rimasero sino al tempo, in cui il duca di Orleans (il reggente) ne fece acquisto; e senza dubbio furono queste comprese nel numero di quelle che il suo pronipote, autore di tante scelleraggini e calamità, che hanno poco fa oppresso la Francia, ha venduto in Inghilterra: in questo palazzo vi erano molte dipinture di Giulio Romano, e di altri insigni pittori.

L' Accademia, denominata in addietro imperiale e reale delle scienze, e delle arti, si aduna quivi in un bell' edifizio; e sin dal 1769 propone ogni anno alcuni premii: vi sono maestri di pittura, e di architettura, un teatro per i filarmonici, ove si rappresentano più opere in musica, un anfiteatro per la notomia, una raccolta di bassi rilievi antichi, e moderni, ed i modelli, in gesso, delle più belle statue di Roma. La biblioteca, che è stata istituita da non molti anni, non è gran fatto copiosa; e l' imperatore pagava tutte le spese per l' accademia.

Il palazzo del T, ch' è così denominato a motivo del suo disegno, fatto a guisa di questa lettera, è fabbricato in un' isola, mezza lega al mezzodì da Mantova; e la sua architettura è del già lodato Giulio Romano: il cortile ha ne' suoi lati quattro edifizii d' ordine dorico; ed è diviso dal giardino da un portico dello stesso ordine. Questo palazzo, ch'è cinto da ogni parte da belli luoghi di diporto, è tanto più degno d'osservazione per le pregevoli pitture di Giulio Romano: in una delle sue grandi sale vi è rappresentata la vittoria di Giove contro i giganti; e questo solo sog-

getto, dipinto sul muro, e sulla volta, è di sì fervida, e feconda imaginazione, che esprime tutt'un poema: la sua composizione è condotta con molta forza, e vivezza di fantasia; i gruppi sono quanto mai si può dir belli, e ben formati, sebbene alcuni abbiano voluto criticare la forza degli ombreggiamenti, e dire che il disegno sembri loro alquanto caricato, ed il Giove non abbastanza maestoso. Questa opera, ad onta di quanto si è voluto dire da alcuni artisti oltremontani, è nondimeno il trionfo di Giulio Romano; e se non vi si scorgono sempre, nel più sublime grado, tutte le bellezze, fa d'uopo però convenire che vi ha un' espressione, una forza, ed un effetto tale, che destano l'ammirazione de' più intendenti professori: questo sublime maestro cessò di vivere in Mantova, l' anno 1546; ed il suo corpo fu collocato nella chiesa di S. Barnaba, sebbene non si sappia precisamente il luogo (1). Non lungi dalla stessa chiesa si osserva ancora la piccola casa abitata da questo grande uomo: è essa costruita d' un'architettura d' ordine rustico, ma di buono stile; e sopra la porta della casa vi ha una bella statua di Mercurio. Giulio Romano ebbe in mira di fabbricar la sua casa in una vaga posizione; per lo che scelse egli un luogo, dirimpetto il palazzo de' Gonzaga, che fu parimente fabbricato su' i suoi disegni. La facciata di questo palazzo è degna, in vero dire, di un sí eccellente professore: sopra il primo piano d'ordine rustico ha esso, posto in luogo di colonne, una lunga fila di colossi grotteschi, che sostengono colla loro testa un' ordine dorico, sul quale vi ha un cornicione, ossia un' alto architrave; e nell' interno del palazzo vi sono alcune bellissime pitture.

Un miglio più là di Mantova vi ha una casa ducale, denominata *la Favorita;* e si fu appunto sotto le mura

(1) *Siccome gl' insigni, e valenti uomini sono sempre stati in tanto numero in Italia, quindi non reca gran maraviglia la poca gratitudine pubblica, verso un uomo sì insigne, se non sia stato eretto a Giulio Romano alcun monimento, in una città, per la cui sicurezza, ed ornamento, avea esso sì ben impiegato i suoi talenti.*

di questo castello, che il dì 16 di gennaro del 1797, i Francesi, sotto il comando di Bonaparte, misero in mezzo il general Provera, ch' era alla testa di 6,000 fanti, e di 700 cavalieri, che furono costretti di rendersi prigioni; ed una schiera di volontarii delle migliori famiglie della cittadinanza di Vienna, alla quale l'imperatrice regina avea dato in dono una bandiera, ricamata colle sue proprie mani, fu nel numero di questi prigionieri.

Mantova si è la città la più vicina al villaggio d'*Andes* (1), ove nacque Virgilio; e che oggidì chiamasi *Pietola*: i campi, che lo circondano, e de' quali si trova la descrizione nelle sue egloghe, sono quegli stessi che il famoso autore dell' Eneide ricevette in dono dalla generosità di Augusto; e sono denominati anche oggidì i campi Virgiliani. Dopo la presa di Mantova, il supremo duce Bonaparte fece compensare gli abitanti di Pietola di tutte le perdite da loro sofferte nel tempo della guerra: il capitano generale Miollis fece quivi erigere, in onore del primo de' poeti latini, un monumento, sul quale furono scolpiti alcuni versi, estratti dalle stesse sue opere.

Mantova è stata in ogni tempo illustre per aver avuto più insigni letterati; e la sola famiglia de' principi Gonzaga, alcuni de' quali si distinsero nelle lettere, dette tre celebri poetesse, Bianca, Cammilla, e Lucrezia Gonzaga; come pure Nicodemo Folengo, e Battista Mantovani, poeti di qualche rinomanza. Antonio Possevino, Gesuita, scrisse in latino la storia de' Gonzaga, signori di Mantova; e Scipione Agnelli Maffei pubblicò una voluminosa storia di questa città.

Il Mantovano avea un'estensione di 22 leghe di lunghezza, e 14 di larghezza; è bagnato dal Mincio, dall' Oglio, dalla Secchia, e dal Tanaro, che si scaricano nel Po, per cui vi ha indi una comunicazione sino al mare Adriatico; ed il principal commercio di questo paese con-

(1) Andes *faceva parte del Mantovano, per lo che Virgilio riguardava Mantova come la sua propia patria.*

Primus Idumeas referam tibi, Mantua palmas.

Georg. III. 12.

siste ne' grani, di cui provvede gli Stati di Parma, ed il Modenese: produce altresì riso, biada, e gran turco. Le fabbriche di taffettà, e di altri drappi di seta, ed anche de' vellnti sono in gran numero nel Mantovano; e vi si lavora la seta del paese: vi si conciano molte cuoja; ed in addietro vi erano molte fabbriche di pannilani, che erano riputati di buona qualità.

2. *Revere*, è una città ben fortificata, situata nel paese, che faceva parte del Mantovano; e trovasi sul Po, 8 leghe tra mezzodì e levante da Mantova.

Polirone, o *S. Benedetto*, era questa, prima dell'ultima guerra, una delle piú insigni badie de' Benedettini, ch'era stata fondata da Tedaldo, avolo della contessa Matilde.

3. *Verona*, (*Verona*) si è una città di quasi 60,000 abitanti, che faceva in addietro parte degli Stati Veneti; è essa distante 82 leghe da Milano, 25 da Venezia, ed è sotto gli 8 gr. 35 min di long. a levante di Parigi, e i 45 gr. 26 m 26 sec. di lat. al settentrione: questa città è fabbricata alle falde de'monti, in riva all'Adige; ma ha peraltro una pianura dalla parte di mezzodì, e di ponente. Nulla ci è noto in quanto a' primi fondatori di Verona; ma non si pone in dubbio che facesse essa parte dell' Impero Romano: 110 anni prima dell'era cristiana, nelle sue vicinanze, Mario mise in rotta i Cimbri; Giulio Cesare ne formò una colonia romana; ed alla decadenza del romano impero cadde sotto la tirannia delle nazioni barbare; e sebbene ricuperasse, dopo alcuni secoli, la sua libertà, non la potè peraltro lungamente mantenere: Carlo Magno la prese d' assalto, l'anno 774; Pipino suo fratello, essendo rimaso padrone del regno d'Italia, stabilì la sua residenza in Verona; ed alcuni sono di parere, che vi sia stato sepolto; e indi fu posta al rango di città libera: l'anno 1440 era soggetta agl' imperadori; ma le divisioni de' Guelfi, e de' Gibellini la lacerarono per lungo tempo: verso l'anno 1250, Ezzelino vi commise tutte sorti di barbarie; e dopo la sua morte, seguita l'anno 1259, Verona elesse per suo podestà Martino della Scala, ossia Scaligero, che, l'anno 1260, vi fu nomi-

nato capitano perpetuo del popolo: i suoi successori la tiranneggiarono sino all'anno 1387; i Visconti vi regnarono sino al 1405; e finalmente, per scuotere il loro giogo, i Veronesi si dettero lo stesso anno alla Repubblica di Venezia.

Queste guerre furono cagione delle inimicizie, che ebbero luogo tra le famiglie de' Cappelletti, e de' Montecchi: gli amori di Romeo, e di Giulietta sono stati creduti come fatti storici; ed il celebre Lodovico Muratori ne parla ne' suoi annali: Corte colloca la storia di questi due amanti verso l'anno 1303; ma il dotto Monsignor Bianchini, Veronese, nella sua *Storia Universale, provata co' monumenti*, ne parla da senno, e la sostiene come cosa falsa. I Cappelletti, ed i Montecchi erano due possenti famiglie di que' tempi; e si sono estinte da pochi anni in qua; ma s' ignora altresì, ove fossero le loro abitazioni; sebbene, nel penultimo secolo, si vedesse ancora in Verona quella de' primi: Shakespear ha renduta celebre questa avventura nel teatro inglese.

Allorchè, dopo la lega di Cambrai, i Viniziani risolvettero di fortificare a grandi spese tutte le loro piazze, Verona fu cinta di bastioni, e di larghe fosse; e furono altresì muniti i tre suoi antichi castelli: queste opere servivano allora di una buona difesa; ma oggidì non si potrebbono riputare di grand' importanza, tanto più che la situazione di Verona non è forte per se stessa. Il dì 3 di giugno del 1796, l'esercito francese entrò in questa città, in cui si era già da qualche tempo ritirato Luigi Saverio di Borbone, conosciuto in addietro sotto il nome di *Monsieur*, come il maggiore de' due fratelli del re, Luigi XVI: all'avvicinarsi de' Francesi, il senato di Venezia fece intendere a questo infelice principe, che dovea nel più breve spazio di tempo abbandonare il territorio della repubblica: Luigi Saverio rispose: *io partirò sì, ma esigo due condizioni; l'una che mi si presenti il libro d'oro, ove è iscritto il nome della mia famiglia, affine di cancellarlo da me stesso, e l'altra che mi sia renduta l'armatura, di cui l'amicizia del mio avolo, Arrigo IV, fece dono alla repubblica*; ma queste condizioni non erano

di tal sorta, ond' essere eseguite; ed il principe il dì 21 di aprile del 1794 se ne partì alla volta dell' Alemagna.

Tutto il ricinto di Verona è di sei miglia e mezzo; e l' Adige divide la città in due parti, ove si comunicava per via di 4 belli ponti; il più bello de' quali si è quello di Castel vecchio, ove molti gradini ne rendono l' accesso impraticabile alle carrozze, nè si apriva che una volta l'anno, per esser poco necessario, se non che in caso di una sortita in tempo di guerra; e si fu appunto a tal' uopo che fu fatto fabbricare; questo ponte è lungo 352 piedi; ed ha tre archi di 72, di 85, e di 155 piedi di spaccato; ed è molto ammirato l'ultimo suo spaccato, che realmente è più grande di quello del famoso ponte di Rialto in Venezia, che non ha più di 89 piedi. L' Adige sebbene non sembri un fiume molto grosso, vi sono non pertanto alcuni tempi, ne' quali diviene molto pericoloso; l' anno 1757 inondò una gran parte della città, e rovesciò altresì il ponte della *Nevi*.

L' Arena è ciò, che vi ha di singolare a Verona; ed è un *magnifico anfiteatro*, fatto sul gusto del Colosseo di Roma, e benissimo conservato. Questo edifizio, ch' è di forma ovale, è lungo al di fuori 467 piedi, e largo 367: la sua circonferenza, presa al di fuori, è di 1,331 piedi; e l'Arena, propiamente detta, ossia la platea, è lunga 225 piedi, e larga 133: è cinta di 45 gradinate, fatte de' più belli massi di marmo, alti 18 oncie, e profondi 26: 22,000 spettatori possono starvi seduti, contando la distanza di un piede e mezzo per ciascheduno; ed il dì 12 di maggio del 1782, in occasione che vi passò Pio VI, allorchè si recava a Vienna, vi si era adunato anche un maggior numero di persone. Questo edifizio è mantenuto con particolar cura a spese della città; di tempo in tempo vi si celebrano i spettacoli; e l' anno 1769 vi si dette la caccia del toro a riflesso dell' imperadore. All' estremità del grande asse di questo ricinto vi sono due grandi porte, sopra ciascuna delle quali vi ha una piatta forma, ossia tribuna, lunga venti piedi, e larga 10, ch' è chiusa da una balaustrata; e nella circonferenza

dell'anfiteatro vi sono altresì molte aperture per uscirne: fuori dell' edifizio non vi ha molto ornato, sebbene da un lato vi si vegga il principio d' un ricinto a tre ordini di architettura; ma sembra che non sia stato mai compiuto. Il celebre marchese Maffei, nella sua *Verona illustrata*, è di parere che questo anfiteatro sia stato fabbricato sotto il regno di Domiziano, o di Trajano, ch' è quanto dire in sul finir del primo secolo dell'era cristiana.

Il Museo dell' Accademia di Verona è posto in una gran piazza, denominata la *Brà*; e vi si entra da un cortile, circondato di un portico, sul quale vi ha la raccolta *lapidaria*, ch' è pregiatissima per le molte iscrizioni, e monimenti antichi, tra quali si osservano molti bassirilievi, alcune are di marmo, più colonne militari, sepolcri, ed iscrizioni orientali, greche, etrusche, e latine, sul bronzo, sul porfido, e su di altri marmi; e questo stesso portico serve d' ingresso al teatro, ch' è preceduto da un peristilio di sei grandi colonne d' ordine jonico: sopra la porta, che dà sulla sala dell' accademia, vi ha il busto del celebre marchese Maffei, che rese tanti segnalati servigii alla sua patria, e che per l'universale sua erudizione tanto onorò l' Italia intera: questo busto vi fu collocato, mentre ancor vivea; ma esso lo fece torre via; e, dopo la morte di questo insigne letterato, fu nuovamente posto allo stesso luogo. Il teatro filarmonico è posto nello stesso edifizio; ed è ampio, e ben fabbricato; e non rade volte vi si ascoltano i più bravi musici d' Italia.

Le chiese di Verona non contengono cose gran fatto notabili: nel *Duomo* si vede la tomba del Papa Lucio III, che fu scacciato di Roma, l'anno 1185; e vi ha un bel crocifisso di bronzo: sulla facciata della chiesa si osservano alcune figure gotiche, che rappresentano Orlando, ed Oliviero, suo compagno d'armi; e sulla spada di Orlando vi si legge la parola di *Durindurda*, ch' era il suo nome. La biblioteca del capitolo, ch'è nel vescovado, è copiosa di libri, e di manuscritti; è aperta a pubblico comodo, ed è molto frequentata: sulla facciata del palazzo della città vi sono le statue di Plinio, il naturalista, di Vitruvio, di Catullo, e di Cornelio Nipote, che credonsi nativi di

questa città. Verona fu altresì la patria di Giulio Cesare Scaligero, e di Paolo Veronese, pittore celebratissimo, di S. Zenone, vescovo di Verona, noto specialmente per i suoi scritti, di Giovanni diacono, storico, di Medea degli Aleardi, poetessa, di Dante Alighieri terzo, detto poeta latino del XVI secolo, di Girolamo Fracastoro, benemerito dell' astronomia, della filosofia, e della storia naturale, e medico riputatissimo, di Batista Guarino insigne nella letteratura greca, e nella latina, di Lodovico Moscardo, detto naturalista, ed istorico, del celebre Cardinal, Arrigo Noris, dell'eruditissimo antiquario Onofrio Panvinio, di Monsignor Alessandro Turchi, de' fratelli Ballerini, che si distinsero per le dotte loro illustrazioni sulle opere di S. Leone Magno, e di più altri.

I scrittori delle Storie Veronesi furono Pietro Zagata, la cui cronaca fu indi continuata dal Rizzoni, e Gio: Batista Biancolini, che specialmente illustrò le antichitá sacre di Verona; e la storia del già lodato Lodovico Moscardo fu meritamente encomiata dal dottissimo marchese Scipione Maffei.

Questa città è ben fabbricata, ed ha più grandi piazze, molte belle vie, la maggior parte delle quali hanno i sentieri; e quasi tutte le case, i ponti, e gli altri edifizii sono quivi fabbricati in marmo, che si trova in quantità nelle sue vicinanze; e vi sono alcune cave di picora bianca, simile alla pietra d'Istria, e di un'altra pietra, ch' è anche più facile a lavorarsi, che si chiama *mattone*; e che contiene molte conchiglie, ostriche, ed altre siffatte petrificazioni.

I Veronesi godono meritamente la rinomanza di genti affabili, cortesi, ed ospitaliere: i costumi sono quivi più semplici, e la religione è rispettata, più che in molti altri paesi: il carnovale vi si celebra con grandi feste. Le donne di Verona, e de' luoghi vicini hanno bella carnaggione; e parlano un dialetto che non dispiace affatto ad udirsi.

La città era governata da un podestà, e da un capitano, che vi erano mandati dalla repubblica Veneta, e che erano cambiati tutti i 6 mesi da due provveditori, che eleggeva il consiglio municipale, e da un magistrato, deno-

minato il *vicario de'mercanti*; e questi ultimi erano scelti tra i nobili veronesi: i *cavalieri del comune* erano incaricati di provvedere di viveri la città, ed erano nominati dal consiglio.

Il commercio di Verona, come quello di quasi tutta la pianura della Lombardia, consiste principalmente nella seta; ma vi si fabbricano nondimeno anche pannilani. I prodotti naturali del Veronese consistono in riso, che si manda sino a Costantinopoli; e vi si fa anche traffico d'olio, di vini, e di bestiami. Il paese dà abbondantemente ogni sorta di frutte; è traversato da più fiumi, per cui facilmente si communica da un luogo all'altro; e le sue campagne sono amenissime. Tutto questo paese avea un'estensione di 14 leghe di lunghezza, e di 11 di larghezza; era limitato al settentrione dal Trentino, a levante dal Viniziano, e dal Padovano, al mezzodì dal Mantovano, ed a ponente dal Bresciano; e faceva altresì parte della Lombardia.

I luoghi circonvicini di Verona sono famosi per le molte loro singolarità di storia naturale: le acque minerali di Caldiero sono rinomatissime; e la montagna, che è la più ragguardevole nel Veronese, si è il Monte Baldo, ch'era il *Mons Poeninus* degli antichi, ove si trovano piante bellissime, e quel che si è anche più singolare, molti e diversi pesci marini impietriti; e la terra di Verona, da cui si estrae una tinta di un verde cupo, che non vien sì facilmente meno, è ben nota in Italia. Quattro leghe più là di questa città, nelle montagne della Val-Pollicella, vi ha un'arcata naturale, il cui diametro è di 114 piedi veronesi (1) da una parte, e dall'altra di 154, con 86 piedi di seno, e 20 di grossezza.

Il Veronese rendeva più di 200,000 zecchini l'anno alla repubblica di Venezia.

Cinque leghe a ponente da Verona, e 9 da Brescia è posta la fortezza di *Peschiera*, che costò 33 milioni di lire ai Viniziani; ed è posta nello stesso luogo, ove il Mincio

(1) *Il piede di Verona è di 12 pollici sette linee e un quinto.*

sbocca dal lago di Garda: questo lago è lungo 11 leghe, e denominavasi anticamente *Benacus*; e si è appunto quello, celebrato da Virgilio, nel fare altresì menzione del lago, chiamato allora *Larius*, oggidì il lago di Como.

Te Lari maxime, teque
Fluctibus, et fremitu assurgens, Benace, marino.
Georg. II. 159.

Non vi ha dubbio che le acque del lago di Garda si agitino al menomo vento, e che le sue onde sieno trasportate sì lungi, come in pieno mare. Catullo ha renduta celebre una penisola di questo lago, ove era il suo luogo di diporto, denominato da lui *Sirmis*; ed in questa penisola vi rimangono anche oggidì alcuni avanzi, che sono chiamati le grotte di Catullo.

La pesca del lago di Garda forma un oggetto molto ragguardevole; ed è in libertà di chicchessia il pescarvi; vi si prendono principalmente trote in quantità, anguille, ed una specie di pesce, denominato carpione; e si pretende da alcuni che questo pesce fosse denominato una volta pione, ma, che essendo di molto aumentato il suo prezzo, ricevesse indi il nome di carpione; e per esprimere quanto sia di squisito sapore, si diceva che si nutrisse di oro: Linneo lo colloca nella classe del salamone. Il carpione rassomiglia un poco alla trota; ma è più largo, ed ha il ventre più elevato; non è lungo più di un piede, le sue scaglie sono piccole, il colore del dorso è meno oscuro di quello della trota, ma è pinticchiato di macchie nere; il ventre, e le coste sono color di argento, la testa è lucida, ed il color della sua gola dà nel turchino; ed è molto riputato, specialmente nelle grandi mense; ed oltre di questo pesce, e delle trote, vi sono sardelle, e più altri pesci, che dal lago di Garda si mandano sino a Parma, ed a Milano: le acque di questo lago hanno la propietà di far divenire il refe di una singolar bianchezza.

La linea di confine tra gli Stati Veneziani, ceduti alla Casa d'Austria, e quelli che sono stati nuovamente aggiunti al Milanese, traversa il lago di Garda; sulla riva diritta del quale è situata una piccola città, che gli dá il suo nome; e che fa parte de' dominii austriaci.

4 *Castiglione delle Stiviere* (*Castilio Stiverorum*, e *Castrum Stiliconis*) si è una piccola città, che ha quasi 5,000 abitanti; è situata dieci leghe più là di Verona, sei da Brescia, e otto da Mantova: questa città si spettava in addietro alla Casa d' Austria, ed era il primario luogo di un principato, che avea quasi tre leghe di diametro, che incominciava una lega e mezzo, al mezzodì del lago di Garda; e che fu in addietro posseduto dalla casa Gonzaga; ma un'ammutinamento di quegli abitanti avendo costretto l'ultimo principe ad abbandonarlo, questo paese fu preso come in deposito dall'imperadore; e fu finalmente unito al ducato di Mantova, sebbene le sue rendite fossero regolarmente depositate per esser pagate a questo principe, il quale, dicesi, che non abbia mai voluto riceverle.

La città di Castiglione è cinta di semplici mura, sebbene al principio del XVII secolo vi fosse anche un castello, che fu demolito da' Francesi, allorchè il principe si dichiarò contro di loro; e si fu in questo castello che, l'anno 1568, nacque S. Luigi Gonzaga: questo principe, essendo ancor giovanetto, vestì l'abito di S. Ignazio, e divenne tanto celebre per la sua pietà, e per la sua virtù, che essendo morto l'anno 1591, fu beatificato 14 anni dopo, mentre che il suo fratello era ambasciadore dell' imperadore in Roma, e mentre ancor vivea la sua madre: l'anno 1618 il pontefice, Paolo V, accordò la messa in onore di S. Luigi Gonzaga (1).

VIII *Dipartimento del* Crostolo.

E' diviso in due distretti: e Reggio è *il luogo principale del dipartimento*.

I luoghi primarii di distretto sono Reggio, e Massa di Carrara.

1 *Reggio*, (*Regium Lepidi*) si è una città, che ha 15,000 abitanti o poco meno; è situata sei leghe da Parma, e da Modena; ed era anticamente una colonia roma-

(1) *Il castello di* Gonzaga, *che ha dato il nome a quest' illustre famiglia, trovasi 4 leghe verso levante da Guastalla.*

na: fu spesse volte rovinata da' barbari, e Carlo Magno ne fu il suo ristauratore; indi ricuperò la sua libertà, e fu governata da' propii suoi magistrati; ma da lì a non molti anni cadde, come Modena, in potere della Casa d' Este: era essa la città capitale del ducato dello stesso suo nome, ed ha alcune fortificazioni.

Questa città è specialmente celebre per esservi nato, l' anno 1474, Ludovico Ariosto, di Niccolò Rinaldo Ariosti, gentiluomo ferrarese, che era in quel tempo capitano della cittadella di Reggio, pel duca Ercole I. Il conte Niccola Taccoli, nelle sue *Memorie di Reggio*, parla di un contratto quivi seguito, l' anno 1481, per stamparvi le opere del Boccaccio, ed altri libri; lo che prova quanto questo popolo abbia sempre amato la coltura delle arti, e delle lettere; e fa altresì menzione delle premure, fatte dal pubblico di Reggio, per conservare un codice del XV secolo, del celebre loro antiquario Felice Ferrini.

In Reggio vi si fabbricano molti drappi di seta; ed il mese di maggio vi si tiene una grande fiera: la campagna tra Reggio, e Modena è molto bella; e la vite, che si avvitiecchia agli alberi, vi forma da ogni parte un' amenissima vista.

a *Carrara* si è una piccola città, che ha 3,500 abitanti: è situata due miglia lungi dal mare, e 35 leghe da Modena, da Genova, e da Firenze; ed era il primario luogo del principato di Massa. Carrara nulla ha di notabile, se non che le cave de' suoi marmi; e sì nella città, che nelle sue vicinanze 1,200 persone sono sempre occupate a cavare, a tagliare, segare, pulire, sbozzare, o scolpire il marmo. Queste famose cave erano note agli antichi; e vi si riconoscono anche oggidì i luoghi che furono da loro aperti, e da quali cavarono il marmo del Panteon: Spallanzani si è assicurato che il marmo in queste cave non è stato indi più riprodotto; ma che in qualche luogo vi si è formata soltanto come una corteccia di stalattita. La più gran parte delle montagne di Carrara, per una lunghezza di quasi due leghe, è tutta di marmo, dalla base sino alla sommità; ed in alcuni luoghi, queste montagne hanno sino a quattro cento tese di altezza. Il mar-

mo si cava dall'alto, o solt nto alla profondità di 150 tese; ma a poco a poco le cave giungeranno al basso della montagna: la piú bella cava è affondata: quella di Polvanio è la migliore di tutte; quella di Betoglio contiene un marmo bianchissimo, ma che non diviene per altro così duro: le tre gole principali, dove si cava il marmo, sono distanti tre leghe l'una dall'altra; e se ne estraggono fuori alle volte alcuni massi, lunghi 9 piedi, larghi 6 e 4, ossieno del peso di 40 migliaja; anzi si pretende che ve ne sieno stati anche cavati pezzi di mille migliaja, specialmente del *chiaro ordinario*; marmo, che dà alquanto nel turchino; ma che rimanendo poi all'aria, diviene altresì bianco: questo marmo è buonissimo per lavorarne statue, ed altri ornati per i giardini, o per altre siffatte opere; e non costa che la metà del prezzo del bel marmo bianco; ma suole divenir giallo; ed è ben difficil cosa di averne grandi massi, che non abbiano qualche vena. Nel far le fosse, e le trincee, per cavar fuori il marmo, ossia nello squadrarne i massi, e nel torne via il cattivo, che trovasi al lato del buono, si perde sempre tre volte altrettanto marmo di quello che si vende; per lo che vi si fabbricano le case; ed è quivi comunissimo in ogni parte.

Il lavoro di queste cave non lascia di essere pericoloso, e di costar molta pena agli operaj, che sono arditi in que' loro lavori; e perciò guadagnano dalli quattro, sino alli 5 paoli il giorno; e non lavorano che sino alle due ore dopo il pranzo. Il bel marmo statuario di prima qualità costa, sul luogo, tre paoli il palmo cubo romano, che pesa presso a poco 62 libbre; mentre che il piede cubo pesa 190 libbre; per lo che viene a costare 9 lire di Francia per ciascun piede cubo di Franoia; e per 20 zecchini si ha un masso, bastante per farvi una figura in piedi di grandezza naturale; il bianco venato si paga due paoli il palmo; e sei paoli quello nero, venato di giallo; 10 paoli il marmo breccia violetto; quasi 12 paoli la breccia di Furme, ch'è un marmo violetto, rosso, bianco, e giallo. Il marmo, che costa dodici paoli sul luogo, condotto a Parigi, costa 6 zecchini; e viene dalla parte di Rouen; e bastano appena tre mesi pel suo traggitto. Da Carrara partono

ogni anno 500 grosse barche, cariche di marmo, ciascheduna delle quali ne porta una quantità di 1,000 quintali sí grezzo, che lavorato: in Carrara si paga un diritto di due bajocchi per palmo sul marmo grezzo; e di 4 paoli per ciaschedun pajo di buoi, che ne trasportano il lavorato; e questa sola gabella rendeva 5,000 zecchini l'anno al duca di Modena.

I principali abitanti di Carrara posseggono le cave di marmi; e ne fanno cavare per lor conto; ed hanno corrispondenze con tutte le nazioni dell' Europa; ed anche con quelle dell' Asia, e dell' Affrica; ma la grande difficoltá per la scelta de'marmi, non meno che quella del trasporto ha indotto molti artisti di andare a sbozzare le loro opere a Carrara. Nello stesso paese vi sono molti scultori, che lavorano continuamente molte copie di antiche statue; e vi fanno specialmente molte veneri; e si può quivi avere una figura, alta cinque piedi, per 24 zecchini; ed i busti anche qualche cosa meno di 10 zecchini; per lo che in tutte le chiese, nelle case, ed in ogni parte vi si veggono statue di marmo, che non sono per altro di pregiato lavoro.

I luoghi circonvicini di Carrara sono ben coltivati: vi si semina il grano anche su' i terrazzi; e vi sono molti ulivi, e castagni; e nel mezzo della valle scaturisce una limpida acqua, dove si pescano molte buone trote; e l' aria, che vi si respira, è gradevole per l'odore de' molti cedri, e de' limoni, che vi sono in quelle vicinanze.

La Valle di *Sarraveza*, distante 4 leghe da Carrara, fa parte de'dominii toscani; ed ha altresí il marmo bianco; e quello, con cui Michel'Angelo fece le statue de'Medici, a Firenze, è stato quivi cavato; mentre che il gran duca pretendeva di non aver bisogno alcuno del principe di Carrara; ma le cave di Sarraveza sono difficoltose per estrarne il marmo; e vi si trova anche la breccia violetta.

Il principato di *Massa di Carrara*, come pure il ducato di Reggio si spettavano in addietro al duca di Modena.

IX. *Il Dipartimento del* PANARO *ebbe una tal denominazione, a motivo che vi scorre un fiume di questo nome.*

E' diviso in due distretti, e Modena *n'è il luogo principale.*

1. *Modena, (Mutina)* si è l' antica città capitale del Modanese, ed ha 20 m. abitanti; è sotto gli 8 gr. 52 m. 30 sec. di longit. a levante di Parigi, e 44 gr. 34 m. di latitudine settentr.; giace in una pianura tra la Secchia, e 'l Panaro, le cui acque si congiungono per via d'un canale; ed è stata un' antica colonia romana. L' assedio di Modena, fatto da Marc'Antonio, è rammentato da Lucano, come un esempio di un terribilissimo flagello; e Modena era allora difesa da Bruto.

Modena fu successivamente sommessa agl' Imperadori, ai Papi, ai Viniziani, ai duchi di Milano, di Mantova, di Ferrara; e ad alcuni altri piccoli principi; e nel X secolo i diversi partiti la tennero molto agitata: i principi della casa d'Este ne divennero padroni nel XIII secolo; e la possederono sino all' anno 1795; nel qual tempo i Francesi s' impadronirono di questo ducato, che oggidì è unito al Milanese. Lo Stato di Modena avea un' estensione di 20 leghe di lunghezza, e 10 di larghezza; comprendeva i ducati di Modena, della Mirandola, e di Reggio; e confinava al settentrione col Mantovano, al mezzodì colla Toscana, e col paese di Lucca, a levante col Bolognese, ed a ponente col ducato di Parma: in virtù del trattato di Luneville, all'ultimo suo duca, non ha guari defonto, fu assegnato in compenso il paese della Brisgovia.

La città di Modena è vagamente situata, è difesa da buone fortificazioni; ed è ben fabbricata: il palazzo del duca si è il più bell' edifizio che vi sia; ed è isolato, e posto su di una gran piazza, nella parte la più bella della città; e la sua architettura non lascia di essere a un tempo elegante e grandiosa: vi ha un gran cortile, cinto di colonne, che forma una bella prospettiva: la sua scala è bellissima; gli appartamenti sono ornati di pittnre, e di sculture, ed erano riccamente addobbati; e tra le preziose sue dipinture vi era la celebre notte di Natale, opera del Correggio: questo quadro, riputato come uno de' più belli modelli della pittura, e che già da qualche secolo ornava que-

eto palazzo, fu venduto al re di Polonia. La galleria di Modena conteneva una quantità di cose rare in ogni genere, e specialmente molti cameì: la sua biblioteca è formata di quasi 40,000 volumi; tra i quali vi sono più di 200 edizioni del XV secolo, e 1,500 manuscritti; e ve n' erano alcuni molto pregevoli, che non sono mai stati stampati.

La chiesa cattedrale di Modena nulla ha di molto notabile, fuorchè la sua torre, denominata la *Guirlandiana*. Questa torre è isolata, e fabbricata tutta di marmo, di forma quadrata, che termina in punta come un campanile, ed è una delle più alte d' Italia: nella parte inferiore della Ghirlandiana, si osserva la *Secchia rapita*, ch'è un vecchio secchio di legno di mezzana grandezza, e guernito di tre cerchj di ferro, che fu tolto per forza dai Bolognesi: questo sterile oggetto dette luogo alla fervida imaginazione di Alessandro Tassoni di comporre il celebre suo poema della Secchia Rapita, che fa tanto onore alla viva e sublime imaginazione, ed all' ingegno degli Italiani.

Modena si gloria altresì di aver prodotto molti uomini insigni nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti, che, per le dotte loro opere, onorarono l'Italia intera: tra quali si distinsero specialmente Lodovico Castelvetro, il Cardinal Jacopo Sadoleto, Carlo Sigonio, i due poeti Fulvio Testi, e Francesco Maria Molza, Alessandro Tassoni, lo storico, Gabriello Falloppio, peritissimo anatomico, Bernardino Ramazzini, nativo di Carpi, noto nelle lettere, e celebre nella medicina, ed il valente architetto Lanfranco.

Tra i diversi scrittori delle patrie storie sono famosi Tommassino Lancellotti, e Francesco Panini, che ci lasciò un' esatta cronaca di Modena.

Modena sembra situata come su d' un immenso serbatojo d' acqua, che scorre sotterra, ed è la sorgente di tutti i pozzi, che vi sono in ogni parte, sì nella città, che ne' luoghi vicini; le cui acque non diminuiscono mai, neppure in tempo delle più grandi siccità. Questo nappo di acque, ch'è una delle più singolari e curiose cose della storia naturale d' Italia, è formato di un' acqua limpidissima, e saluberrima; ed ha una estensione di set-

te e più miglia a levante, e di quattro al settentrione; ed allorchè si cava un pozzo, alla profondità di 23 piedi, vi si trovano gli avanzi delle antiche fabbriche; e nella stessa superficie della terra si veggono zampillare le acque, che vengon giù dalle colline, poste tre leghe più là di Modena: formano esse diversi canali, che entrano nella città, e che erano altre volte scoperti, per lo che alcune vie si chiamano anche oggidì *Canal grande*, *Canal chiaro*, ec.; e poco distante da Modena queste acque, unite, formano il *canal naviglio*, che termina al Panaro, da dove si passa nel Po, che mette indi a Venezia. Sebbene il clima di Modena sia buonissimo, questa città è nondimeno soggetta alcune volte a straordinarie pioggie: le sue vicinanze formano una bella, e fertile pianura, che dá abbondantemente grano, e vino; il commercio di questo paese è quasi lo stesso di quello di Bologna, di cui parleremo or ora, nel descrivere questa città.

Alcuni hanno scritto, che il Duca di Modena tenesse in piedi otto mila soldati, e che potesse all' opportunità metterne in campo anche 20,000; ma non vi ha dubbio, che questi geografi abbiano voluto molto esagerare le forze di questo principe.

Sette leghe tra settentrione e levante da Modena vi ha la piccola città della *Mirandola*, ch' era il principal luogo d' un ducato dello stesso nome: questa città è la sede di un vescovo, è ben fortificata, ed ha una cittadella: il duca di Modena era principe assoluto del ducato della Mirandola, ch' era un feudo dell' impero.

Gianfrancesco Pico, e Giovanni Pico, signori della Mirandola, si rendettero celeberrimi per la vasta loro erudizione; e Giovanni specialmente, per la sublime e generale sua dottrina, essendo ancor nell' età giovanile, era denominato da più famosi letterati del XV secolo la Fenice degl'ingegni.

a *Castel Nuovo di Garfagnana*, si è questa una piccola città, che faceva, non ha guari, parte del Modanese: ha una buona fortezza; ed è posta 4 leghe al mezzodì da Parma. Passando da Modena a Bologna vi ha un cammino di otto leghe; e si trovano più ponti, costruiti su

molti e diversi fiumi, tra quali vi ha il Panaro, ch'è distante una lega e mezzo dalla prima di queste due città: mezza lega più lungi si vede il *Forte Urbano*, fatto fabbricare da Urbano VIII; ch'era ultimamente la prima piazza forte dello Stato Ecclesiastico.

Castelfranco è poco distante da Forte Urbano, ed è posto verso lo stesso fiume, nel medesimo luogo, in cui, 40 anni prima dell'era volgare, Marco Antonio riportò una vittoria sull'esercito, comandato da' Consoli Fulvio, e Panza.

Verso il congiugnimento del Lavino, e della Ghironda, dalla parte di Bologna, vi ha una penisola, nel luogo chiamato Sonelli, ove, secondo Leandro Alberti, nello stesso soprindicato anno, fu formato il triumvirato di Ottavio, di Marco Antonio, e di Lepido.

X. *Il Dipartimento del* Basso Po *è stato così denominato, perchè è bagnato dal ramo inferiore del Po.*

E' diviso in tre distretti, e Ferrara *n' è il luogo principale.*

I luoghi primarii di distretto sono Ferrara, Comacchio, e Rovigo.

1. *Ferrara* è una città di circa 30,000 abitatori, ed è situata dieci leghe piú là di Bologna, venti da Venezia, ed una dal Po; ed è distante 12 leghe dalla foce di questo fiume. L'anno 452, l'incursione di Attila in Italia, e la distruzione dell'antica città di Aquileja fecero fuggire alcuni abitatori del Friuli, che risalirono il Po, e si rifuggirono tra le paludi, e le selve, nel luogo stesso, ove è oggidì Ferrara: verso l'anno 585, l'Esarca di Ravenna la fece cingere di mura; l'anno 658, il papa Vitaliano le dette il titolo di città; e vi trasferì la sede del vescovo di Voghenza. Ferrara fu annoverata tra le città della Romagna, per la sua fedeltà, verso gl'imperadori romani: indi passò sotto l'obbedienza degli Esarchi di Ravenna, de' re Longobardi, e poi della Santa Sede: Giovanni XXII, nel decimo quarto secolo, la donò ad Obizzo, marchese d'Este; e dopo la morte di Alfonso II, che i papi riguardavano come l'ultimo duca della casa di questo nome, Clemente VIII fece valere le pretensioni della S. Se-

de sul Ferrarese; e l'anno 1598, il suo nipote Aldobrandini andò a farne la conquista, malgrado le pretensioni di un altro ramo di questa casa, cioè di quello de' duchi di Modena, che si estinse nel decorso anno, e che era stato riconosciuto dagl'imperadori, ma non per altro da' papi. In Ferrara risiedeva un cardinal legato, che governava a nome della Santa Sede la città, ed il suo territorio: questi legati erano per lo più scelti da famiglie cospicue; quindi è che questa città era stata sempre più abbellita; e specialmente in questi ultimi anni, il cardinale Caraffa Trajetto l'aveva ornata col formarvi una nuova e spaziosa via, e col farvi fabbricare un grande teatro. I Francesi s'impadronirono di Ferrara dopo la metà di giugno del 1796; e pel trattato di pace, conchiuso il dì 19 di febbrajo del 1797, a Tolentino, tra il Papa, ed i Francesi, la legazione di Ferrara rimase in potere della Francia, che la unì a quegli altri Stati, che ora compongono il Regno d'Italia.

L'aspetto di questa città è maestoso e bello; e quando si viene dal Po (1), entrando dalla porta di S. Benedetto, si vede la strada di questo nome, ch'è lunga quasi 1,000 tese, e ch'è posta in ugual dirittura, sino presso la porta S. Giovanni: tutta la lunghezza della città è di 1,444 tese, dalla prima di queste due porte, sino a quella di S. Giorgio: la sua cittadella era ampia, forte, e regolarmente fabbricata, ma fu non ha guari fatta demolire: il papa vi manteneva un presidio di 300 fanti; nel suo arsenale vi erano 14,000 archibusi; ed era ben guarnito di artiglieria.

La sala del consiglio di questo castello è ornata di belle pitture a fresco, molto riputate, fatte da' celebri Dossi, ferraresi; e quivi risiedeva il cardinal legato. La facciata della chiesa cattedrale è di buona architettura, non meno che la grande volta del coro: il mausoleo, eretto vi ad Urbano VIII, alcune belle dipinture del Caracci, ed un S. Lorenzo del Guercino, che è stato peraltro alquanto danneggiato, sono belle opere, che meritano

(1) *Si può andare da Bologna a Ferrara per acqua.*

particolarmente di essere osservate. A mano destra dell' altar maggiore della chiesa di S. Benedetto era posto in addietro il mausoleo dell' Ariosto, il cui corpo giace in questa chiesa: il busto di questo immortale poeta, trasportato ora col mausoleo nella biblioteca pubblica di questa città, è quanto mai si può dir bello, e fatto al naturale (1). Molti viaggiatori si recano a visitare lo spedale di S. 'Anna, ove, l'anno 1579, fu rinchiuso il Tasso, sotto pretesto che fosse pazzo. Nella casa Qualengo, a Ferrara, fu rappresentata la prima volta la Tragi-comedia del Pastor fido, composta dal celebre Giambattista Guarini. L' università, che è in oggi ridotta ad un licèo, e la biblioteca pubblica sono poste nel palazzo Paradiso: quest' università era antica, e molto celebre: Clemente XIV. l'aveva ristabilita, e dotata; e Pio VI. le concedette nuovi privilegii: la sua biblioteca è copiosa, e contiene opere insigni in ogni scienza; e non sono molti anni, da che il dotto cardinal Riminaldi, patrizio Ferrarese, le donò 20,000. volumi, ed un pregevole museo. L'accademia, nota sotto il nome degli Intrepidi, si teneva in una sala del castello.

Non vi era in Italia cittá alcuna che avanzasse Ferrara nella letteratura, e nella cultura d' ingegno; ed ha essa sempre avuto, ed ha ancora valenti uomini nelle belle arti, e nelle scienze, che vi si coltivano con particolar cura. Il cardinal Riminaldi, di cui si è fatta ora menzione, avea raccolti, tra gli altri libri, che donò all'Università di Ferrara, le opere di 400 e più scrittori Ferraresi; ma basterà qui soltanto di accennare che Ferrara si pregia specialmente per aver prodotto l' immortal Lodovico Ariosto, Giambatista Guarini, Tito Vespasiano Strozzi, Ercole Strozzi, Antonio Tibaldeo, ed Alfonso Varano, poeti insigni; Francesco Alunno, il gesuita Daniele Bartoli, il cardinal Guido Bentivoglio, Cinzio Giraldi, Lilio Gregorio Giraldi, Lorenzo Rovarella, Fr. Girolamo Savonarola, domenicano, Giandrea Barotti, che tutti si rendettero celebri nella varia letteratura; e vanta pure Antonio Musa Brassavoli, medico, che illustrò, e pose in ordine col suo indice le opere di Galeno, e Giambatista Canani, anatomico cele-

bratissimo, che per le sue osservazioni, l'anno 1547, fece la scoperta de' muscoli della mano, e che indi, l'anno 1572 pubblicò nella rarissima sua opera, intitolata, *Musculorum humani corporis picturata disjectio*. Benvenuto Garofalo, ed amendue i fratelli Dossi sono riputati pittori egregii; ed Alfonso Lombardi godette meritamente, come scultore, una grande rinomanza.

Pellegrino Prisciani, Gaspero Sardi, e Giambatista Pigna, scrivendo le imprese de' principi della famiglia d'Este, meritarono al tempo stesso della patria loro storia; sebbene peraltro Girolamo Rubei, ravennate, nella latina sua storia di Ravenna, trattasse non rade volte anche delle cose di Ferrara, in guisa da soddisfare più di chicchessia le indagini di un curioso leggitore.

2. *Comacchio* (*Comacula*) si è una piccola città, posta tra le paludi, delle quali ora parleremo; e che sono denominate le *Valli di Comacchio*: l'aria vi è cattiva, ed il paese non è per così dire abitato che da' pescatori; sebbene vi sia un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Ravenna: Comacchio faceva parte della legazione di Ferrara.

Il celebre P. Abbate Bonafede, morto in Roma pochi anni fa, noto altresì sotto il nome di Agatopisto Cromaziano, col quale pubblicò molte celebri sue opere, era nativo di Comacchio.

Il Ferrarese, sotto i suoi duchi, era molto popolato, e ben coltivato; e le rendite del principe erano ragguardevoli; ma dopo quel tempo, il paese divenne spopolato, sebbene, a dir vero, il papa gli imponesse poche gravezze: il territorio dà grano di buonissima qualità, che si manda anche a Marsiglia, ove è noto sotto il nome di grano di Goro; vi si coltiva molto la canapa; i suoi vini sono leggieri, mentre che le vigne sono piantate nelle pianure, per non esservi colline nel paese; vi si raccoglie seta, ma in poca copia; e dicesi che il prezzo della vendita non compensi le necessarie cure; e d'altronde in un paese piano, e fangoso i gelsi non vengono mai a perfezione. Nelle campagne del Ferrarese vi sono molte greggie, che danno gran copia di lana: il territorio produce quasi ogni sorta di vettovaglie; vi si coltivano fave, legumi, e

canapa; ed i frutti del Ferrarese si mandano sino a Venezia; ma queste campagne sono spesse volte soggette alle inondazioni; ed avendo quivi le acque poco declivio, i padroni delle terre soffrono perciò notabili perdite, specialmente nell' annate piovose; sebbene peraltro la pesca, per questo stesso motivo, dia quivi una gran rendita. La pescagione de' storioni si fa lungo il Po; ed oltre il consumo del paese, se ne manda a Parma, a Modena, a Bologna, ed anche in Roma. La pesca delle anguille è abbondantissima nelle valli di Comacchio: queste valli sono immense paludi, in fine delle quali vi sono tre stagni, ciascuno de' quali sbocca nel mare. Questi stagni si aprono il dì 2 di febbrajo, il pesce vi si annida in grandissima copia; ed indi si chiudono il mese di maggio: ne' mesi di settembre, di ottobre, e di novembre, allorchè la luna incomincia a rischiarar le notti, e che il vento viene da terra; e che a motivo del fresco del mare i pesci passano volentieri ne' stagni, si aprono queste aperture, e vi si collocano alcuni grandi graticci di canne, fatti a forma triangolare di prisma; ed allora tutto questo pesce vi si raguna, in guisa che in brevissimo tempo se ne fa una pescagione abbondantissima. Lo Stato romano ne ritraeva una rendita quasi di 30,000 zecchini l'anno; e taluni, sotto mentito zelo di amor de' popoli, hanno voluto tacciare la corte di Roma di avarizia, perchè non facesse asciugare queste paludi, onde render l' aere migliore agli abitatori di queste valli; ma siffatto rimprovero è insussistente, come lo sarebbe ugualmente se si volesse fare al governo, che le è poi succeduto.

Il Po, che è stato in ogni tempo terribile per le sue innondazioni, avanti il duodecimo secolo, passava presso Ferrara, dalla parte del mezzodì; ma verso l'anno 1155, le sue acque si formarono un nuovo letto al settentrione di questa città; e sin d'allora il primo braccio del Po, *Primaro Po*, ossia il ramo sinistro, divenne di giorno in giorno vie più ristretto: la ghiaja, i ciottoli, e la belletta, che trasporta, e che depone continuamente questo fiume, l' avrebbono successivamente fatto cambiargli il suo letto, e scorrere su tutta la pianura, quanto è larga, se

sin da' primi tempi non l'avessero contenuto entro gli argini; ma riempiendosi questi a poco a poco, è stato quindi necessario d'innalzarne sempre altri nuovi; ed oggidì questi argini del fiume sono sì elevati, che in molti luoghi sorgono 30 piedi sopra il livello della pianura; per lo che il Po può paragonarsi ad un immenso acquedotto, che minaccia di sommerger improvvisamente tutti que' villaggi, e le campagne circonvicine. Un magistrato, già da più secoli istituitovi a quest'uopo, invigila colla maggior sollicitudine per prevenire siffatto pericolo; e tosto che le acque del Po arrivano all'altezza di 3 piedi, e 8 pollici, sopra il livello ordinario delle acque medie, questo fiume *si mette in guardia*, ch'è quanto dire si adunano tutti gli abitatori del paese, per osservare gli argini notte e giorno, per visitarli, e rimediare ad ogni menomo bisogno; e non rade volte avviene di metterlo in guardia due o 3 volte l'anno; sebbene talora passino due, ed anche tre anni, senza che sieno necessarie siffatte precauzioni; e ciò proviene dalle grandi, e dirotte pioggie, e specialmente dallo squagliarsi delle nevi di tutte le montagne della Lombardia, e del Piemonte, ove il Po ha la sua sorgente nel monte Viso, presso il marchesato di Saluzzo. Le guardie si stabilivano in virtù d'una commessione, che era in addietro nominata dal cardinal legato: le capanne si formano sugli argini del fiume, a diritta, ed a sinistra, e alla distanza di 100, o di 120 tese, l'una dall'altra: in ciascuna di queste capanne stanno continuamente due, o tre uomini, provveduti di tutti i necessarii attrezzi per trasportare la terra, per battere, e conficcare le travi, e per ristrignere le aperture: i soldati fanno la ronda, per osservare se qualcuno abbandona il suo posto; e per impedire che alcuna barca non vi navighi in tempo di notte, e non urti gli argini; ed in tal circostanza sembra quivi di vedere come un vasto e continuato campo, rischiarato in tempo di notte da fuochi, tutto lungo il Po, e sparso di genti, intente continuamente a' diversi lavori, e che corrono qua, e là a dar prontamente riparo a quanto è d'uopo. Le escrescenze, e le piene del Po sono lunghe, per lo che il pericolo tiene in continuo timore, alcune volte, quegli abitanti anche per uno spazio di 15 giorni.

La scienza dell' Idraulica è in Ferrara benissimo conosciuta; mentre la necessità di rattenere continuamente le piene delle acque, che cagionano specialmente il Po, il Reno, il Panaro, ed il Tanaro, al divenir turgidi per l'immenso volume delle acque, e per lo squaglio delle nevi del Piemonte, e della Lombardia, ha già da tanti secoli costretti questi popoli a rendersi peritissimi in una tal scienza.

Il Po si scarica nel mare Adriatico da sette fooi, 10 leghe al mezzodí da Venezia.

3. *Rovigo*, (*Rhodigium*) si è una piccola città sulla Digosto, posta in una contrada, ch'era denominata il *Polesino di Rovigo*, dal nome di questa stessa città. Il Polesino avea un' estensione di 17 leghe di lunghezza, e 7 di larghezza; era circondato al settentrione dal Padovano, a levante dal Dogado, ossia ducato di Venezia; al mezzodì dal Ferrarese, ed a ponente dal Veronese: questa piccola provincia era in parte posseduta dal papa, ed in parte da' Viniziani; ed il ramo del Po formava quivi la linea di confine tra i due potentati.

Celio Rodigino, ed Antonio Riccoboni, uomini celebri nella letteratura latina, erano nativi di Rovigo.

Lugo, si è una grossa terra, che avea altresì il titolo di città, ha quasi 6,000 abitatori; e giace tra i due fiumi Senio e Santerno, nell' antica Selva Litana: quivi, nel mese di agosto, si tiene una grossa fiera, ove si vendono specialmente molti animali bovini, e molta canapa: il territorio di Lugo è ampio, e fertile.

Cotignola, è un castello famoso, ove ebbe origine la celebre famiglia Sforza.

Bagna Cavallo, e *Fusignano* sono due belle terre.

Ponte di Lago Scuro, si è un borgo abitato da molti mercatanti, che ricevono, e che spediscono le merci destinate per la Lombardia, e per gli altri paesi di confine.

La Mesola, è una terra che ha un vasto e fertile territorio; ove, non sono molti anni, da che furono cavati più canali, sotto la direzione del dotto padre Lecchi gesuita, per facilitare in tal guisa il traffico delle sue vettovaglie.

XI. *Il dipartimento del* Reno *ricevette un tal nome da quello dello stesso fiume, che lo bagna.*

E' diviso in quattro distretti; e Bologna *è il luogo principale del dipartimento.*

I luoghi primarii di distretto sono: Bologna, Imola, Cento, e Vergato.

Bologna, (*Bononia*) era la città principale della legazione di questo nome, che avea quasi 20 leghe di lunghezza, e 12 di larghezza: era limitata al settentrione dal Ferrarese, al mezzodì dalla Toscana, a levante dalla Romagna, ed a ponente dal Modanese. Bologna era la seconda città dello Stato Romano, ed una delle più celebri di tutta l' Italia: la sua popolazione è quasi di 74,000 abitatori; ed è posta sotto i 9 gr. 1 m. 15 sec. di longitud. a levante di Parigi, e 44 gr. 40 m. 52 sec. di lat. settentrionale.

Plinio riferisce che Bologna era la città principale di 12 città, fondate da' Toscani; e giusta il sentimento di alcuni autori, i Galli Boi, dopo aver scacciati i Toscani dalla Gallia Cisalpina, dettero a questa città il nome di Bojona, dal quale ne venne indi quello di *Bononia*. Tito Livio, nel trentasettesimo libro delle sue storie, parla della colonia romana di 3,000 uomini, che fu mandata a Bologna per ordine del Senato; e più altri scrittori riferiscono che l' abbondanza, che questi coloni vi trovarono, la fece denominar loro *Bononia*, dalle due voci *bona omnia*. Tacito, nel XII libro de' suoi annali, narra, che dopo essere stata distrutta, la città di Bologna fu riedificata dall' imperador Claudio: questa città fu saccheggiata sotto l' impero di Costantino, o come altri sostengono sotto quello di Teodosio; ma fu poi ristaurata sotto Teodosio il giovine, l' anno 433 dell'era cristiana, per le sollicitudini di S. Petronio, che la rendette anche più ragguardevole. Odoacre, re degli Eruli, che, l' anno 476, distrusse l' impero romano, desolò la città di Bologna; ma si riebbe essa di bel nuovo; e passò quindi sotto la soggezione degli imperadori d' Oriente, sino a Lione III, ossia Leone l' Isauro; e poco dopo passò sotto il dominio de' Longobardi, che la possederono sino all' arrivo di Pi-

pino, re di Francia, che costrinse il re Astolfo a darla in dono alla S. Sede. Desiderio, re de' Longobardi, essendo stato fatto prigione, l'anno 744, tutta l'Italia cadde quindi in potere di Carlo Magno; ma questo principe confermò peraltro la donazione di Pipino, conservandone, come alcuni dicono, una specie di sovranità; ed allorchè le forze dell'impero incominciarono a venir meno, molte città d'Italia si scelsero i particolari loro magistrati, dandosi un governo repubblicano. L'anno 793, Bologna si dichiarò libera; e si pretende che facesse resistenza a Luigi, figliuolo dell'imperador Lottario; e che lo costrignesse a fuggire; ma l'imperadore, irritato, tornò ad assediar Bologna; ed avendola affamata, gli riuscì di prenderla, e la trattò molto aspramente: questa città rimase indi sommessa, per qualche tempo, agl'imperadori, sin tanto che i principi della Toscana non se ne impadronirono. La contessa Matilde, famosa per la sua donazione, fatta in favore della S. Sede, negli anni 1077, e 1102, regnava sul Bolognese, e sulla Toscana; ma dopo la morte di questa principessa, che seguì l'anno 1115, la forma di governo repubblicano prevalse nella maggior parte delle città de' suoi dominii; e si fu appunto verso questo tempo che i Bolognesi, essendo di giorno in giorno divenuti più ricchi, fecero fabbricare quelle alti torri, delle quali si veggono anche oggidì gli avanzi; e s'impadronirono delle città vicine; e quantunque Federigo Barbarossa li tenesse per qualche tempo agitati, seppero essi nondimeno difendersi, e conservare la loro libertà: talora si sceglievano un podestà; ed alle volte nominavano da per loro stessi i consoli, in numero di 5, di 6, ed anche di 7. Dall'anno 1118 sino al 1274, i Bolognesi formarono uno de' più possenti Stati d'Italia; e dopo un'ostinata guerra, che durò tre anni contro i Viniziani, conchiusero una pace vantaggiosa, ed ampliarono per la terza volta il recinto della loro città. L'anno 1220, i Bolognesi concorsero alla presa di Damiata, per lo che da quel tempo in poi Bologna ebbe per sua insegna una croce rossa, su di un campo d'argento, alla quale vi aggiunsero indi la parola *Libertas*: L'anno 1249, fecero essi

prigione Enzio, figliuolo naturale dell' imperadore Federigo II, allorchè conduceva le sue genti di rinforzo ai Modenesi, co' quali i Bolognesi erano allora in guerra; nè vollero mai renderlo al suo padre, per qualunque minaccia, o offerta, che loro facesse; e lo tennero 22 anni prigione, ove finì di vivere, trattandolo però sempre come si conveniva ad un principe di regio sangue. La grande possanza, alla quale era giunta la città di Bologna, dette luogo ad alcune violente fazioni; e quelle de' Lambertazzi, e de' Geremei furono le prime: i Geremei, ch'erano i Guelfi, cioè del partito de' papi, ne trionfarono; e dopo un grande spargimento di sangue, i Gibellini, che erano del partito de' Lambertazzi, furono, l'anno 1274, cacciati irremisibilmente dalla città, in numero di 15,000, compresevi le donne, ed i fanciulli; e si fu questa la prima epoca del decadere di questa repubblica. L'anno 1327, i Bolognesi si dettero spontaneamente, ed interamente a Giovanni, papa XXII, che spedì loro, come legato, il cardinal Bertrando, ma avendo egli governato il paese da despota, quindi i Bolognesi, l'anno 1334, si sollevarono, e lo costrinsero a fuggire; e da quel tempo in poi Bologna perdette, e ricuperò più volte la sua libertà; finalmente sotto il pontefice Leone X, rimase soggetta alla S. Sede. In questa città, l'anno 1515, fu conchiuso un concordato tra 'l papa, e Francesco I, mediante il quale fu stabilito che il re di Francia nominarebbe ai grandi benefizii, e che il papa ne percepirebbe le annate, ossieno le rendite del primo anno de' benefizii vacanti, sulla base che fu allora stabilita. L'anno 1530, in questa stessa città, fu incoronato l'imperador Carlo V; e v'intervenne il papa Clemente VII; e le due corti alloggiarono in questa città, ch' era già ampia, e ben fabbricata.

I Bolognesi, dopo essersi volontariamente dati al papa, Nicolò V, l'anno 1278, ed al pontefice Giulio II, l'anno 1506, esigettero la condizione di non pagare imposte, e di esser esenti dalla confisca de' beni; e per questa volontaria loro cessione conservarono essi una specie di forma repubblicana; e mandavano perciò un ambasciadore

alla corte di Roma, ove altresì aveano un uditor di rota, e godevano più altri privilegi. Il papa non s'ingeriva in alcun modo nell'economia pubblica di Bologna, e non ne ritraeva che un piccolo dazio sul vino: le altre imposizioni erano amministrate dal Senato, e producevano alla città una grande somma. I Bolognesi erano molto gelosi delle loro immunità, per lo che i cardinali legati hanno più volte temuto che non volessero conquistare di bel nuovo l'antica loro libertà; ma non ostante, siccome, l'anno 1523, dettero essi prova della loro fedeltà alla S. Sede, a mano armata, quindi la città di Bologna ricevette il titolo di *fedelissima*, e di *primogenita della Chiesa*: noi peraltro ci asterremo bene dal decidere se il loro spirito di libertà prevalesse più sovente alla loro fedeltá; e ci atterremo soltanto a riferire che i Francesi, essendo entrati in Bologna, il dì 19 di giugno del 1796, vi fecero prigione il cardinal legato, con 400 uomini di soldatesche pontificie; e che in virtù del trattato di Tolentino, più sopra menzionato, la S. Sede cedette questa legazione alla Francia, che indi la unì agli altri Stati del Milanese, che compongono ora il nuovo regno d'Italia.

Bologna è lunga 1,500 tese, dalla porta di s. Felice, sino a quella di santo Stefano, e 1,073 dalla porta di Digaliera sino a quella di *S. Momolo*: è divisa in 4 quartieri, il primo trovasi a levante, il secondo al settentrione, il terzo a ponente, ed il quarto al mezzodì. Questa città è irrigata da un torrente denominato *Cevesa*; e alla distanza di due miglia, verso ponente, è bagnata dal *Reno*; ha buone fabbriche, sebbene sia stato quivi preferito generalmente il comodo agli ornati; mentre che in quasi tutte le vie sono stati fabbricati, lungo le case, i portici, ove le genti che vanno a piedi, possono passeggiare al coperto del sole, e della pioggia; e questi portici sono per lo più sí ben lastricati, come lo è un appartamento.

Bologna, sebbene sia una antichissima città, non conserva pertanto che poche vestigia degli antichi suoi edifizi; e sono queste gli avanzi de' bagni di Mario, e della

Chiesa di santo Stefano, ch'era un tempio, eretto dagli antichi in onore d'Iside; e tra le moderne fabbriche di questa città quella che si scorge più da lungi, si è la torre degli *Asinelli*, fabbricata in mattoni, verso l'anno 1119; che, senza contare la sua cupola, è alta 307 piedi parigini, ed è inclinata 3 piedi e mezzo di questa stessa misura. La torre, detta la *Garisenda*, fabbricata, l'anno 1110, ch'è vicina all'altra, non ha che 144 piedi di altezza, ed otto piedi e due pollici d'inclinazione, lo che è tanto visibile, che appena si scorge il pendìo dell'altra; e se avvenisse che la città di Bologna fosse scossa da un terremoto, alquanto violento, vi sarebbe molto da temere che questa torre non resistesse, e che, nel cader suo, cagionasse una grande ruina nella città. Dall'alto della prima si vede Ferrara, Modena, Imola, e Cento.

Bologna ha un gran numero di chiese, ma basterà soltanto di far qui parola di quelle, che contengono qualche cosa di pregevole. Il *Duomo*, ossia la chiesa cattedrale, è un edifizio moderno, fabbricato l'anno 1600, su' i disegni del P. Magenta, Barnabita, che ne fu l'architetto: Benedetto XIV, Pontefice d'immortal rinomanza, la ampliò con due grandi cappelle, che rimangono all'ingresso; e fece fare la facciata dal Torrigiani, architetto Bolognese, che continuò nella parte interna del tempio il disegno del Magenta; ma la facciata è peraltro di sua composizione, ed è maestosa, sebbene non sia gran fatto di buono stile. L'interno della chiesa è vasto, e bello; e la sua architettura è di ordine corintio; la navata, e le cappelle sono molto ben proporzionate; ed il coro è magnifico, e di buono stile: rimane elevato per via di alcuni gradini; forma ciò che chiamasi la tribuna; e questa parte dell'edifizio ch'è la più antica, fu fabbricata da Domenico Tibaldi. Sopra il Santuario si ammira l'ultima opera di Luigi Caracci, che rappresenta l'annunciazione della B. Vergine, dipinta a fresco sul muro, le cui figure sono più grandi del naturale: in tutta questa pittura si scorgono sempre tratti nobili e sublimi, stile che distingue per lo più le opere di questo valente maestro.

La chiesa sotterranea, posta sotto il coro, merita di esser visitata per la sua volta, ch'è in piano; e per esser altresì di un' ardita, e bella architettura.

La chiesa di S. Petronio ha 400 piedi di lunghezza, e quantunque sia meno bella della cattedrale, è per altro più rinomata, e più ampia di quella: è essa dedicata al protettore della città, che, verso l'anno 430, si recò da Costantinopoli a Bologna, di cui, sinchè visse, ne fu insigne e speciale benefattore.

Questo santo avea fatto fabbricare nello stesso luogo una chiesa, che fu incominciata a riedificare l'anno 1390, ma che non rimase compiuta che nell'ultimo secolo; ed in questa stessa chiesa, Carlo V vi fu incoronato imperadore, dal pontefice Clemente VII; e quindi lo stesso principe, fatta recare da Monza quella stessa corona ferrea, colla quale è stato ora incoronato in Milano, come Re d'Italia, l'imperadore Bonaparte, ne cinse l'imperiale suo capo. Nella Chiesa di S. Petronio si osserva la famosa meridiana di Domenico Cassini, il cui gnomone ha 83 piedi di altezza. I marmi di questa meridiana aveano alquanto sofferto, allorchè, l'anno 1776, furono ristabiliti, sotto la direzione del celebre Zannotti; la luce entra quivi da un' apertura, che ha un' oncia di diametro; e ch' è elevata 83 piedi, e 5 pollici, misura di Parigi: la lunghezza della linea è di 206 piedi, ciocchè fa due secondi di grado, e 10 terzi, ossia la 600, millesima parte della circonferenza della terra, come è ben indicato sul pilastro della chiesa medesima.

Corpus Domini, si è una chiesa delle monache di S. Chiara, ed è detta altresì la Santa, poichè si è quella di S. Caterina di Bologna, monaca dello stesso Ordine, e fondatrice di questa casa. Da una fenditura, quivi formata, a traverso di un altare, si fa vedere il corpo di questa santa, che sembra assisa in una seggiola, posta su di una tavola, nel mezzo di una cappella; ed i suoi abiti sono ricchissimi; ha una corona sul capo, con preziosi anelli alle dita; ed è circondata di molti lumi; ma malgrado questa magnificenza, tuttociò produce piuttosto un spaventevole effetto, e si scoprono a' forestieri la testa, e i piedi

della santa; che sono neri, e diseccati, come quelli di una mummia.

S. Agnese, l'altar maggiore di questa chiesa è ornato di una grande dipintura, che rappresenta il martirio della santa, ed è una delle più pregiate opere del Domenichino. *S. Domenico* è una chiesa dell'ordine de' Domenicani, celebre per essere morto questo santo Fondatore nel suo convento contiguo: tra le molte pregiate dipinture, che adornano questa chiesa, nella quinta sua cappella si ammirava in addietro quella della Strage degli Innocenti, fatta da Guido: questo quadro è famoso per esser stato quello che distrusse la voce prevalsa contro questo valente maestro, che non riuscisse egli che in fare Madonne, ed altri soggetti in mezza figura; ma questa grande opera è stata altresì trasportata nel museo di Parigi. Le pitture a fresco della sesta cappella sono state parimenti fatte dallo stesso Guido, e rappresentano S. Domenico, rapito ne' cieli, ove è accolto da Gesu Cristo, e dalla B. Vergine, in mezzo di un corteggio di angioli. Questa cappella è bella, ed è riccamente adorna; il suo altare è costruito di marmo con alcuni bassi rilievi, fatti dal Lombardi Ferrarese; e vi si conserva il corpo di S. Domenico in un' urna di marmo bianco: il suo capo è custodito in un' altr' urna, posta entro il muro, sopra l'altare; ed è chiusa con più chiavi.

La cappella del Rosario trovasi dirimpetto a quella di S. Domenico, ed è ricca di preziosi donativi di argento: il convento era uno de' più belli della città; ed il tribunale dell'inquisizione era affidato in Bologna, come nelle altre città dello Stato Ecclesiastico, ai frati Domenicani.

S. Giovanni in Monte è una chiesa, ufficiata da' canonici regolari; e nell'ottava sua cappella, al lato destro, si vede una grande dipintura con molte figure, il cui principal soggetto si è quello della B. Vergine col rosario in mani: questa opera è del Domenichino; e tutti gli artisti sono di accordo in dire ch'è degna di essere sommamente commendata, come quella, sulla quale può un pittore fare studio di tutte le parti del disegno.

La S. Cecilia di Raffaele era quivi posta nell'otta-

va cappella a mano sinistra; e questa celebratissima dipintura è veramente di una singolare bellezza: le sue teste, sì pel loro disegno, non meno che per le grandiose loro fisonomie, sono tutte mirabili; ed i panneggiamenti, e le figure sono benissimo disegnate, e di una perfezione tale che nulla più lasciano a desiderare. L' opera è quanto si può dir sublime; e si pretende da molti che abbia essa in un tal qual modo contribuito a formare la Scuola Bolognese; e che, col ripetuto vederla, e studiarla, i Caracci, ed i loro allievi sieno divenuti valenti maestri di quest' arte; questa dipintura, quanto più si riguarda, se ne rimane sempre più attoniti e sorpresi; e fa anzi d' uopo di considerarla lungamente, per comprenderne tutto il sublime, mentre che il pensiero è stato in mirabil modo condotto a fine: tutte le sue figure, nella parte superiore del quadro, stanno ritte in piedi, come estatiche ascoltando, un concerto di angioli, che si ode ne' cieli: la santa è rappresentata con diversi strumenti, e libri di musica, caduti a' suoi piedi, nell' atto di rimaner rapita pel celeste concerto, che le fa obbliare ogni terrena inclinazione; e questo nobile pensiero si è quello che ha sempre diretto Raffaele in ogni parte della pregiatissima sua opera (1).

Piazza Maggiore, si è un'ampia platea, sulla quale è posto il palazzo pubblico; e vi ha una fontana, ch'è una delle più belle d'Italia: tutte le figure, che la adornano, sono state fatte in bronzo dal celebre Giovanni di Bologna, che compì questa sua opera, l'anno 1563; e vi ha un Nettuno, che poggiando un piede s' un delfino, tiene da una mano il tridente, e stende l'altra in quello stesso atteggiamento, in cui Virgilio sí naturalmente esprime il truce aspetto di questo nume: quattro fanciulletti, sieduti sopra gli angoli del plinto, ossia zoccolo, sul quale sta ritto Nettuno, tengono in freno i delfini, che gettano l' acqua; e

(1) *Questa egregia dipintura che si osserva oggidì nel Gran Museo di Parigi, è stata ora dalla tavola recata sulla tela, lo che però ci fa temere che non sia rimasa in qualche sua parte alquanto offesa.*

quattro sirene, presentando le loro mammelle, dalle quali escono le acque, poggiano nel basso degli angoli del piedestallo. Le quattro facciate dello stesso piedestallo hanno più conchiglie, da dove l'acqua cade in un ampio baccino, ch'è rialzato da tre grandi scaliui. Il Nettuno è rappresentato in una mossa la più maestosa; la fisonomia, e tutte le forme di questa deità sono ad un tempo grandiose e belle da qualunque parte si osservi. Questa statua è meritamente riputata come una molto pregevole opera; e ne sono state fatte più e diverse copie. Le sirene formano un bel contrasto, sì pel vezzoso loro portamento, che per la leggiadria del loro capo, non meno che per le loro mosse lascive, e ben espresse, come pure per l'insieme di tutto il disegno, e per la dilicatezza, per cui sembra quivi di vedere la stessa loro carnagione. Taluno ha voluto criticare il piedistallo di questa fontana, come se gli fosse sembrato, alquanto piccolo, dicendo altresì che ha piuttosto un non so che di un mausoleo; ma sebbene, in uno spazio sì ristretto vi sieno tante soulture, non ostante, per la semplicità della sua composizioue, l'opera non è in conto alcuno confusa.

Il palazzo del pubblico, ossia il palazzo della Signoria si è un'antico edifizio, fatto in mattoni, ove abitavano il cardinal legato, ed il gonfalouiero, ed ove si adunava il Senato: la sua parte esteriore non è gran fatto pregevole, quauto all'architettura sua; e quivi, in una grande nicchia, che forma come una specie di tribuna, sopra la porta, vi ha la statua in bronzo di Gregorio XIII; ch'è un pregiato lavoro. Negli appartamenti del palazzo vi sono molte preziose dipinture; e tra queste se ne ammira una di Guido, che rappresenta Sansone, nell'atto che calpesta un Filisteo; e che si disseta coll'acqua, che scaturisce da un dente della mascella di un asiuo: le sue figure sono di grandezza naturale; e la mossa, in cui è rappresentato Sansoue, produce un particolar effetto, al tempo stesso che è trattata colla maggior eleganza; e che vi si scorgono tutte le dilicatezze di un peritissimo disegnatore. Il giardino dell' università è posto presso il palazzo pubblico; e vi sono molte piante esotiche rarie-

sime, e più stufe calde per custodirvi quelle, che non potrebbono reggere al crudo inverno di Bologna, che talvolta non è meno aspro di quello di Milano, e di Parigi.

L'Università di Bologna è la più antica, e la più famosa di tutta l'Italia: le sue scuole sono poste in un bell'edifizio, che dà sulla piazza, dietro S. Petronio; ed i giovanetti sono quivi ammaestrati nelle belle lettere, nel diritto civile, nella medicina, nella teologia, nella filosofia, e nelle matematiche; ed in addietro vi si contavano 800, e più studenti: ma già da alcuni anni in qua il loro numero era ridotto a 300, o pochi più, sebbene vi fossero 72 professori, i cui emolumenti per altro erano in vero dire piuttosto tenui. Il suo teatro di notomia è uno de' più belli tra quelli che si veggono in Italia; ed è ornato di statue, e di busti in legno de' bravi anatomici di ogni età: il baldacchino della cattedra è sostenuto da alcune figure, fatte da Creolo Lelli; ne' muri del portico interno dell' edifizio si leggono più iscrizioni; e vi sono molti monumenti, eretti in memoria de' celebri suoi professori. Le pitture a fresco della cappella sono del celebre Celsi; e sebbene il loro colorito sia un poco debole, sono non pertanto pregevoli per la nobile loro esecuzione; ed in un angolo della volta si vede una figura, che rappresenta la religione, ch'è oltremodo semplice e bella: è essa rappresentata da una femmina, tutta nuda, sotto un velo sì trasparente, ch' è ben difficil cosa di eseguire sì leggiermente lo stesso soggetto; e la modestia vi è espressa in una vaghissima e bella guisa.

L'Instituto di Bologna, in quanto alle scienze, ed alle belle lettere, si è una fondazione delle più celebri d' Italia; è situato in un ampio palazzo, ben ornato sì fuori, che dentro; contiene una gran sala per le assemblee dell' Accademia delle scienze, la biblioteca, la specola, ch' è ricchissima di strumenti, un grande e copioso museo di storia naturale, ed un' altro di fisica, alcune sale per la marina, per l'arte militare, per le antichità, per la chimica, per la notomia, per l'ostetricia, per la pittura, e per la scultura, nelle quali molti dotti professori danno le loro lezioni ne' giorni stabiliti. *L'Accademia*

delle scienze fa parte dell' Istituto, ed è nota in Europa sotto il generico nome d'Institnto di Bologna: Eustachio Manfredi non avea ancora compiuto il decimosesto anno di sua età, allorchè ne fece l' istituzione; ed incominciò egli col tenere alcune conferenze in sua propia casa, ove accorrevano tutte le persone dotte del paese. La bibliotca dell' istituto è pubblica; e composta di 120,000 volumi; e Benedetto XIV, patrizio Bolognese, ed accademico le ne dette in dono più di 20,000: vi si conservano molti manuscritti di questo dotto Pontefice, come pure altri del celebre Aldovrando, tra quali si osservano 14 grandi volumi di figure di piante, e di animali; ed altresì diverse opere del Manfredi. In una sala di antichità sono disposti molti idoli, più strumenti di sagrificii, e specialmente la patera cospia, che rappresenta la nascita di Minerva, e ch' è nna delle più pregiate antichità: vi sono molti vasi etruschi, ben conservati, busti, bassi rilievi, lampane sepolcrali, ed altri diversi antichi arnesi. Benedetto XIV arricchì questo museo di una raccolta di 500 medaglie, che sono quasi tutte d' imperadori; e questa raccolta incomincia da Pompeo, e da Giulio Cesare; e termina ad Eraclio. La Galleria delle statne contiene tutti i gessi delle più insigni statue di Roma, e di Firenze; ed anche questo si è un dono dell' immortal pontefice Benedetto XIV: questa galleria è arrichita altresì di dipinture, e di altre opere de' più antichi maestri di Bologna. *L'Accademia Clementina* si è un' accademia di pittura, ch' è unita all' Istituto; e Clemente XI ne fu, per così dire, il sno fondatore, sebbene, l' anno 1710, il conte Marsili desse principio a siffatta istituzione: tutte le sere, nel verno, gli scolari vanno a disegnare nella sala dell' Istituto, sotto la vigilanza di un direttore; ed ogni anno, in questa stessa sala, ch' è bellissima, si tiene una pubblica adunanza; e vi si distribuiscono 16 medaglie, a quelli giovinetti che si sono segnalati nel fare le migliori opere.

Le case de' privati in Bologna non sono meno ricche di pregevoli dipintnre, che le sue chiese: il palazzo Sampieri contiene la più sublime opera di Guido Reni, qual

si è quella del S. Pietro in atto di piagnere il suo fallo; che, al dire di Cochin, è una tra le più perfette dipinture che si ammirano in Italia, per la singolar unione di tutte le diverse parti della pittura: ed osserva egli saviamente che quest' opera è di un stile vigoroso, e ch'è perfetta anche nelle sue più piccole parti: le sue teste sono belle, e della più nobile espressione, il loro colorito è così vivo, che variato; e l'opera ha il grande pregio di esser ben conservata. Nello stesso palazzo vi ha una dipintura dell' Albani, fatta sul rame, dove alcuni piccoli amori scherzano d' intorno un albero; ed in lontananza vi è rappresentato il ratto di Proserpina, e Venere nel mare, che, invaghita pel trionfo del suo figliuolo, gli dà un bacio nella fronte: i vezzi, che si ammirano nelle opere di questo sublime e leggiadro maestro, sembrano esser stati uniti tutti in questa dipintura. Nel palazzo *Zambeccari*, ch'è uno de' più ampii di Bologna, e de' piú ragguardevoli d'Italia, per una preziosa raccolta di dipinture, vi ha una Giuditta, che taglia la testa ad Oloferne; e si è questa un' opera di Michelangelo da Caravaggio: questa dipintura di una bellissima e nobile composizione è trattata con tanta vivacità, che non si può riguardare senza una specie di estasi; il pittore ha saputo colpire il punto del passaggio, che vi ha tra la vita e la morte; e l' ha espresso in guisa tale che incute spavento, e terrore: la Giuditta é bella, e sembra come raccapricciata per l'orrore dell'azione che commette; il carattere della femmina che la segue è ben proporzionato, e lascia dominare la figura principale; e tutta la dipintura è di un colorito vigoroso e bello.

Nel palazzo Tanari vi ha una dipintura pregevolissima dell' Assunzione della B. Vergine, fatta dal Guercino, le cui figure sono di grandezza naturale; la sua disposizione è bella, ed altrettanto lo è il gruppo: lo stile è grandioso, e forte; il disegno è semplice, ed eseguito con molta facilità; e le teste, e le mani sono di una naturalezza tale, che non lasciano altro a desiderare (1).

(1) *Nella menzione che si fa di questa dipintura in*

Nello stesso palazzo si conserva una B. Vergine di Guido, che allatta il bambino Gesù: è essa sieduta, ed è più grande del naturale. Questa dipintura è oltremodo bella, le sue tinte sono vaghe; e la figura della B. Vergine non può bastantemente essere ammirata, per quanto mai vi è ben espresso un savioe riserbato contegno. I palazzi di Bologna non sono tanto magnifici, come quelli di Roma; ed alle volte non vi ha che le quattro mura, coperte di molte dipinture; la maggior parte delle quali non sono che copie; ma tra queste vi si scorge qualche eccellente opera originale, poco curata, e con la prima sua cornice. Bologna è celebrata pel gran numero di uomini insigni, che ha prodotti, e per caratterizzarla si diceva in addietro *Bononia docet;* ed anche negli ultimi tempi si era questo il motto che si metteva sulla moneta, colla voce *Libertas. Graziano* vi compose il decreto, che fa parte del corpo civile; ed *Accursio*, la grande sua Glossa: *Aldovrando* vi fece l'immensa sua raccolta di storia naturale; e *Malpighi* le dotte sue esperienze di notomia, e di fisica: *Domenico Cassini*, verso l'anno 1650, fondò quivi il miglior sistema, che noi abbiamo di astronomia; e *Guglielmini*, celebre per le sue opere d'idraulica, era Bolognese. Questa città è la patria de' Guidi, de' Domenichini, degli Albani, de' tre Caracci, (de' quali si vede ancora la loro casa nella via larga, in S. Domenico), dell' Algardi, scultore rinomatissimo, di Sebastiano Serlio, di Pellegrino Pellegrini, detto anche Tibaldi, egregi architetti, di Francesco Marchi, celebratissimo per la sua opera di architettura militare, di Girolamo Manfredi astronomo dottissimo; e tra gl' insigni uomini Bolognesi si contano

---

una recentissima Opera oltremontana (a), l' autore taccia Guercino di essersi servito di troppo color grigio *; ma sembra per altro che avesse dovuto egli piuttosto osservare che avendo questo valente maestro, a bella posta, tenuto basso il colorito de' panneggiamenti, ha perciò fatto vieppiù mirabilmente risaltare il volto della B. Vergine, e tutta la parte superiore della nobile sua composizione.*

(a) Mentelle, et Brun Geographie univers. Paris 1804.

più di 100 cardinali, e di 30 papi, nel numero de' quali è Benedetto XIV; ed in quanto alla poesia, le sue Accademie degl' Inquieti, e degli Oziosi, ne hanno formata la rinomanza sua.

Bologna, fra tutte le città dello Stato Ecclesiastico, ebbe una maggior copia di Storici; ed oltre a quelle scritte dal Sigonio, e dall'Alberti, debbono menzionarsi, e la storia di Pompeo Vizzani, e l'altra di Cherubino Ghirardacci, che sebbene manchi di esser scritta con eleganza, è non pertanto commendata per la grande esattezza, e diligenza di questo scrittore.

Questa città era governata da un legato, ch' era sempre scelto tra' cardinali; e vi era altresì un vice-legato, ch' era un prelato di distinzione. Le cause civili, e criminali erano quivi decise da' giudici, che si mandavano da Roma; ed allorchè si cambiava il legato, era altresì rinnovato il torno de' giudici. L' amministrazione della città, e delle sue rendite, che ascendevano ad una ragguardevole somma, era affidata al senato, i cui membri erano scelti dal papa; e tutti i due mesi si traeva a sorte un gonfaloniere, il quale eleggeva otto consiglieri, denominati *anziani*. Il gonfaloniere era incaricato del buon governo, e delle provvisioni per la città; ma faceva però d' uopo che, per le spese, prendesse egli per norma il parere del senato, ch' era composto della principale nobiltà del paese, ed avea il nome de' *quaranta*, sebbene negli ultimi tempi i suoi membri oltrepassassero anche il numero di sessanta.

Il Bolognese è fertilissimo (1), e lo sarebbe anche di più, se non fosse soggetto alle inondazioni; ma sono riusciti inutili tutti i tentativi per incanalare le sue acque: i Viniziani, ed i Ferraresi, per timore che queste acque non rigurgitassero sulle loro terre, si sono opposti all' esecuzione di alcuni disegni, che erano stati proposti ad un tal' uopo. Tutte le produzioni naturali abbondano nel Bolognese; e vi sono tra le altre due spezie di uve buonissime, denominate uva *paradisa*, ed uva *angola*:

(1) *Per lo che si diceva Bologna la grassa.*

ne'luoghi vicini a Bologna si raccoglie una quantità grande di squisiti meloni; le ulive di questo paese sono molto riputate, come lo è anche il tabacco: il legno del nocchio ha una bella venatura; e vi si fanno più sorta di lavori. La canapa di Bologna cresce ad un' altezza straordinaria; se ne vede di dodici, e di tredici piedi; e si è una delle più abbondanti produzioni sue; e sarebbe anche la più utile agli abitanti, se fosse impiegata nelle fabbriche del paese; ma quasi tutta si manda fuori a vilissimo prezzo; e vi si fabbricano soltanto alcune tele molto grossolane, per uso del popolazzo, e pochi canovacci. Nelle vicinanze di Bologna si trova il cristallo di monte, vi sono miniere di allume, e di ferro; e vi ha una pietra di color bigiccio, che serve a fabbricare il fosforo: il territorio di questo paese è irrigato da una quantità di piccoli fiumi. I Bolognesi sono di umor faceto, di spirito vivace e pronto, e molto industriosi; le loro fabbriche di sete già da lungo tempo sono in gran numero; ed oltre i molti drappi che vi tessono, fanno altresì un gran traffico di sete grezze: il lavoro de' battiloro merita di essere osservato in Bologna; e l'arte di fare i veli, tiene quivi impiegati molti telaj; i pettini per i licci vi si fanno meglio che altrove; vi si fabbricano carte da giuoco; e Bologna è rinomata in Italia per le fabbriche di paste, per le saponette odorifere, per i fiori artificiali, sì in seta, che in fila grana, per i frutti in cera, che imitano il naturale, per la finezza de' suoi guanti di pelle, per le cervellate, e mortatelle, per i suoi liquori, per i siroppati, e per la teriaca. Sul Reno vi sono cartiere, e più molini per segare il legno, che si fa venire dagli Appennini, incudini per battere il ferro, e per pulire le canne da archibuso, molti ordigni per pestare le corteccie, delle quali si fa uso per conciare le cuoja, altri per estrarre l'olio, per nettare la canapa, ed il lino, per filare la seta, per torcerla, per annasparla, e per macinare ogni sorta di grani: finalmente vi ha una razza di belli cagnolini, che si vendono a caro prezzo.

Il commercio di estrazione del Bolognese consiste

spezialmente nella canapa, nella seta, e nelle carte da giuoco: i veli, ed i crivelloti di Bologna sono quasi tutti venduti in Alemagna, ed in Francia; l'Inghilterra compera quasi tutte le sue sete; e la canapa passa tutta nel Viniziano. Il commercio d'introduzione de' pannilani, delle tele, e delle seterie vi è quasi lo stesso di quello che si fa in Modena, ed in Reggio: i mercatanti si occupano particolarmente nel traffico che si fa nelle fiere d'Italia; e tutto il commercio di Bologna si fa per la via di Genova, e di Livorno; ed il cambio, e recambio si fanno altresí per la stessa via, oppure per quella di Venezia, sopratutto in tempo di pace.

Una lega lungi da Bologna, sulla montagna della Guardia si venera, in una chiesa di monache, la *Madonna di S. Luca*; e vi si giugne, passando per una bella galleria, a guisa di portico, formata di 640 archi; che rende comodissima questa specie di pellegrinaggio: monumento ch'è stato eretto dalla generosità de' Bolognesi. La galleria, alla metà del cammino, mediante un arco, traversa la grande strada; e su di questo arco è stato eretto un padiglione di ordine jonico al di fuori, e di ordine dorico nella sua parte interna; ma siccome in questo luogo il cammino diviene alquanto più arduo per le carrozze, vi sono perciò state fatte alcune stalle, ove i pellegrini possono lasciare i loro cavalli, e continuare indi il viaggio a piedi; nè si lascia di salire sulla galleria, sino a che non si giunga verso la chiesa, che fu fondata, l'anno 1106, da una santa giovine Bolognese, denominata l'*eremita*; e che fu nuovamente fabbricata con maggior magnificenza, verso l'anno 1760. Questo edifizio è fatto in forma di croce greca, con una cupola nel mezzo: l'interno della chiesa è ornato di grandi colonne scannellate, d'ordine composto; e sopra l'altar maggiore si conserva, in una cassa adorna di gioje, l'imagine della B. Vergine, dipinta, per quanto si dice, da S. Luca; che i Domenicani, ch'aveano cura di questa chiesa, non lasciavano vedere senza un certo apparecchio di divozione. Il busto della B. Vergine è dipinto su di una tavola non molto grande; e la sua testa è di un nero bruno,

no, il suo naso è aquilino e lungo, le fattezze sono grandi; ed il fanciullo Gesù vi è dipinto dello stesso colorito; l'insieme di questa dipintura, specialmente la figura della B. Vergine, sebbene sia un poco caricata, non è per altro di cattivo stile.

2. *Imola*, (*Forum Cornelii*) si è una piccola, ma bella città, che faceva parte della Romagna; ed è situata sette leghe lungi da Bologna, sulle rive del Santerno, ed al principio della vasta pianura della Lombardia: non ci è però noto da chi sia essa stata fondata; e le storie riferiscono soltanto che dopo l'espulsione de' Longobardi, Imola cadde in potere de' Bolognesi, quantunque per altro in alcuni tempi abbia avuto i suoi principi particolari: Cesare Borgia se ne rese padrone; e, sotto Giulio II, passò essa sotto il dominio della Chiesa. Vi ha uno spedale, ed un teatro, che furono, non ha guari, fatti fabbricare dal Pontefice Pio sesto. Questa città è la patria di molti uomini illustri, tra i quali si distinsero Giovanni da Imola, celebre professore di giurisprudenza in Bologna, Giovanni Tartagno, suo figliuolo, denominato in que' tempi il monarca della legge; e l'Accademia d'Imola, che fu rinomata specialmente verso l'anno 1656, sotto la denominazione degli *Industriosi*, ha dato altresì più uomini insigni: le poesie di Giambatista Felice Zappi, uno de' suoi accademici, sono meritamente riputate.

3. *Cento*, è una città di quasi 4,000 abitanti; è posta sei leghe distante da Ferrara; e faceva in addietro parte del Bolognese. Il celebre pittore Gio. Francesco Barbieri, soprannominato il Guercino, perchè era losco, era nato in Cento; il Guercino, come colui che amava oltremodo la patria sua, vi dimorava però molto volentieri; e l'anno 1616 v' istituì un' accademia, ove i giovani pittori accorrevano da tutti i paesi, per essere ammaestrati in questa nobil' arte. Questo valente uomo ricusò di esser pittore de' re di Francia, e d' Inghilterra, per non abbandonare la sua patria; e si morì in Bologna l'anno del Signore 1666, colmo di gloria, lasciando di se un' immortal memoria; nè vi è stato mai pittore alcuno che abbia

lavorato più del Guercino: si contano 106 quadri di altare da lui dipinti, 150 quadri, rappresentanti fatti istorici, senza comprendervi le cupole, le volte, tante pitture a fresco nelle chiese, ed altre più piccole opere; molte delle quali si osservano in diverse chiese di Cento, che formano la sola rinomanza di questa città; ma la più pregiata di tutte si è quella rappresentante Gesù Cristo risuscitato, in atto di apparire alla sua madre, Maria Santissima.

4. *Vergato*, si è un luogo di poca importanza; è situato sul Reno; e faceva in addietro parte del Bolognese.

XII. *Il dipartimento del* Rubicone *è stato così detto, a motivo che è bagnato dal* Pisatello, *e dal* Fiumesino, *piccoli fiumi, uno de' quali si è l' antico Rubicone, senza però sapere precisamente qual sia de' due:*

E' diviso in cinque distretti; e Cesena *n' è il suo luogo principale.*

I luoghi primarii di distretto sono Cesena, Forlì, Faenza, Ravenna, *e* Rimino.

1. *Cesena*, si è una piccola, e vaga città, che giace sul fiume Savio; è fabbricata a piè di una montagna; e non è noto il tempo della sua fondazione; ma il dotto Michele Braschi, nella sua opera, intitolata *Memoriæ Cæsenates*, riferisce, che questa città si sommise a' Bolognesi, l' anno 1256; e ch' indi ebbe più principi particolari, l' ultimo de' quali fu *Novello Malatesta*, che la lasciò in dono alla S. Sede, alla quale rimase poi sempre fedele. I vini del Cesenatico erano riputati sin da' tempi degli antichi Romani: il territorio di questa città è fertile, e dà specialmente una quantità grande di canapa bellissima, che rende più di 100,000 zecchini l' anno al paese; ed i suoi abitanti sono di uno spirito gajo, lo che annuncia la salubrità del loro clima. Il pontefice Pio VI era nativo di Cesena; e vi fondò un' università: Cesena è la sede di un vescovato; ed è altresì la patria del regnante Pontefice Pio VII, della famiglia de' Chiaramonti.

2. *Forlì*, è una città di 12,000 anime, ed è posta alla distanza di 14 leghe da Bologna, e di 5 dal mare Adriatico,

sull'antica via Emilia, e tra i due fiumi, il *Rongo*, ed il *Montone*, le cui acque si confondono insieme dopo Ravenna. Questa città giace in una bellissima valle, una lega lungi dalle colline, che le sono le più vicine; e credesi che fosse una colonia romana: dopo la traslazione della sede dell'impero romano a Costantinopoli, incominciò essa, come più altre città d'Italia, a ricuperare la sua libertà; e gl'imperatori non esigevano, che qualche annuo tributo, ed alcune leve di milizie, in tempo di guerra. Forlì rimase per qualche tempo sommessa agli Esarchi di Ravenna, indi a' Longobardi; e posteriormente fu compresa nella donazione della provincia Emilia, che dicesi esser stata fatta al papa da Carlo Magno. Il ricinto della città è di una lega; e vi sono vie spaziose e belle, e specialmente una piazza, ch'è una delle più ampie d'Italia: contiene alcune belle chiese; e nella sua cattedrale vi ha una magnifica cappella, dedicata alla *B. Vergine del fuoco*, nella quale si conserva una sua miracolosa imagine, che sebbene sia fatta sulla carta, dicesi essere rimasa illesa in mezzo le fiamme, in un incendio, che quivi ebbe luogo, l'anno 1428: questa cappella è ornata di bellissimi marmi.

Le vicinanze di Forlì sono fertili in lino, in canapa, in frumento, in fave, ed in altri minuti: vi si raccoglie il guado, l'anici, il curiandolo, il cumino, lo zafferano, sì quello salvatico, come pure della specie coltivata, la robbia, ed altre derrate, delle quali vi si fa gran traffico; la seta v'è molto bella, e pregiata; i vini, e le frutta squisite, l'olio di buonissima qualità; e vi sono anche miniere di zolfo.

3. *Faenza* (*Faventia*), si è un'antica ed ampia città, situata sul Lamone, tre leghe lungi da Forlì, ed 11 da Bologna; fu essa per lungo tempo in potere de' Manfredi, a' quali, l'anno 1500, la tolse il papa Alessandro VI. Il lino, che vi si coltiva, era in gran pregio sin da' tempi de' Romani; ma Faenza è stata in appresso rinomata per i suoi lavori di majolica, che sono buonissimi; ed un italiano, che andette in Francia col duca di Nevers, avendo scoperta a Nevers una terra argillosa, della stes-

sa specie di quella, di cui si fa uso in Faenza, promosse in tal modo l'istituzione della prima fabbrica di majoliche, che abbia avuta la Francia. La piazza di Faenza è ornata di portici, e di gallerie, che sono comode, e belle: questa città è la patria del celebre Torricelli, e di più altri uomini insigni.

4. *Ravenna*, è un'antica, e famosa città che contiene 16,000 e più abitatori; ma siccome è molto ampia, sembra perciò spopolata: quivi faceva residenza il cardinal legato della Romagna, ch'era una delle più ampie provincie dello Stato Ecclesiastico. Questa città, secondo Strabone, fu fondata da alcuni popoli della Tessaglia; indi fu occupata da' Sabini; e poi se ne impadronirono i Galli Boj; ma essendo questi stati debellati da Paolo Emilio, 225 anni prima dell'era cristiana, dovettero perciò abbandonarla. Ravenna era in altri tempi posta alla bocca di un vasto porto, dove l'imperatore Augusto faceva stazionare le armate navali del mare Adriatico; ma, col volger de' secoli, le terre l'hanno affatto riempiuto. Il suo governatore, denominato Longino, che Giustino II mandò per comandare in Italia, l'anno 568, scelse Ravenna per sua residenza; e la fece fortificare per metterla in istato di opporre una più forte resistenza a' Longobardi; ed in questo tempo prese egli il nome di *Esarca*, dal quale ne derivò poi quello di *Esarcato di Ravenna*. Tutto il territorio di questa città, che fu altresì denominato *Decapole*, a motivo, che comprendeva 10 città, fu da Carlo Magno dato in dono alla S. Sede, l'anno 773; ma allorchè, sotto i successori di questo principe, l'impero si suddivise in una quantità di repubbliche, e di principati, Ravenna godette la sua libertà; indi passò in potere de' Bolognesi, e de' Viniziani; e la battaglia d'Agnadelle, che Luigi XII guadagnò, il dì 14 di maggio del 1509, fu cagione che il papa rientrasse in possesso di questa città, che rimase in appresso sempre in potere della S. Sede, sino al trattato di pace di Tolentino; quindi fu unita agli altri nuovi Stati del Milanese che ora compongono il regno d'Italia. Ravenna è celebre per la battaglia, seguita sotto le sue mura,

il giorno di Pasqua, 11 di aprile, del 1512, nella quale Gastone di Foix, duca di Nemours, all' età di 23 anni, mise in piena rotta gli Spagnuoli, ed i loro alleati, ma vi rimase poi egli stesso ucciso.

Questa città trovasi oggidì due leghe e mezzo lungi dal mare; nè vi ha luogo a dubitare sull' antica sua posizione, mentre i diversi monimenti, che ancora vi rimangono, lo danno a conoscere in un evidente modo; e ben si ravvisa la situazione del faro, ed anche della bella porta di marmo, ossia *porta aurea*, che dicesi esser stata fabbricata da Tiberio, o da Claudio: quivi si osservano parimenti gli avanzi del palazzo di Teodorico.

La *chiesa cattedrale* di Ravenna è stata quasi tutta fabbricata di bel nuovo, dall' anno 1736, sino all' anno 1774; e vi sono quattro file di belle colonne di marmo greco, ed alcune buone dipinture. L' arcivescovado di Ravenna è una delle primarie sedi d' Italia: in vicinanza della chiesa vi ha una torre rotonda, fabbricata di mattoni, ma che è inclinata; ed un poco più in là ve n' ha un' altra quadrata, la cui inclinazione è anche molto più visibile.

S. Vitale è una chiesa di Benedettini, fabbricata nel sesto secolo, o là in quel torno; e contiene molti preziosi avanzi delle antichità ravennati. Questo tempio è di forma ottagona, sostenuto da belle colonne di marmo greco, che furono trasportate da Costantinopoli: queste colonne hanno le loro basi in un sotterraneo, che non di rado è inondato dalle acque, ed i loro capitelli non sono di verun ordine; ma sono stati fatti in diverse, e stravaganti guise: il baldacchino dell' altar maggiore poggiava altre volte su diverse colonne di una singolar forma, che veggonsi tuttora ne' muri vicini; e sembrano esser fatte come di una composizione, sebbene sieno di pietra naturale, ch' è una specie di breccia, riempiuta di pezzi di porfido, di alabastro, di serpentino, e di più altre sorti di marmo. In un cortile del convento si vede una cappella, intonacata di un bel marmo grigio, che fu fatta elevare dall' imperadrice, *Galla Placidia*, figliuola di Teodosio il Grande, per servire come di mausoleo alla

sua famiglia; e vi si veggono ancora tre grandi tombe di marmo, quella di questa imperatrice, e degl' imperadori Onorio, suo fratello, e Valentiniano III, suo figliuolo. Il mausoleo di Placidia era il più magnifico degli altri; e conteneva il corpo di questa principessa, posto su di una seggiola, e vestito cogli ornamenti imperiali; ma oggidì nulla più vi rimane, dacchè, per esaminar l'interno di questa tomba, una lampana ridusse tutto in cenere. I monaci Benedettini di S. Vitale dipendono dal monistero di Monte Casino.

La *Rotonda*, ossia la chiesa di S. Maria della Rotonda, ch' è posta fuori della città, presso le mura, si è il più ragguardevole monumento di Ravenna; e fu eretto in memoria di Teodorico dalla celebre Amalasonda, sua figliuola (1). Questo tempio è diviso in due piani, ma quello inferiore è per metà riempiuto di loto, e di acqua: il piano superiore è coperto da un immenso masso di pietra d' Istria, di quasi 34 piedi di diametro, che è stato tagliato in forma di cupola; e che termina con alcune cornici, e modanature, formando in tal modo un rialzamento di 9 piedi e 10 pollici; che si pretende che debba pesare almeno 940,000 libre. Sopra di questa cupola era posto il sarcofago di porfido, che racchiudeva le ceneri di Teodorico; e quest' urna si conserva in oggi nel convento di Sant' Apollinare della stessa città: è lunga otto piedi, e larga 4; dicesi che, ne' più rimoti tempi, abbia servito in una sala di bagno; e si vuole che i Franzesi l'abbattessero, l'anno 1512, per torne via i preziosi metalli, di cui era guarnita; le statue, ch' erano state poste d'intorno il suo circuito, furono tolte da' Viniziani; e si veggono tuttora nella loro chiesa di S. Marco.

Ravenna si gloria di possedere la tomba di Dante, che quivi morì, l'anno di Cristo 1321: questo sepolcro vedesi in una piccola via, presso il chiostro de' Francescani; ed il Cardinal Valenti Gonzaga, che era quivi le-

(1) *Questa principessa era madre di Clovis; e, l'anno* 534, *fu essa strangolata nella chiesa, presso il lago di Bolsena.*

gato, l'anno 1784, vi fece erigere un bel monimento.

5. *Rimini*, ossia *Rimino*, è un'antica, e celebrata città, ove facevano capo le due antiche vie, l'*Emilia*, e la *Flaminia*: è essa distante quasi mezza lega dal mare, che vi comunica per via di un canale, il quale non rade volte rimane asciutto. Rimino era un'antica colonia romana; quindi formò essa una repubblica separata; ed i principi Malatesta, che si resero famosi in Italia, ne' secoli XIII, e XIV, se ne impadronirono, l'anno 1293. Questa città, la cui popolazione è di 15,000 anime, è posta in una vaga ed amena pianura, che, tra settentrione e levante, termina al mare, ed al mezzodì va a finire in più colline, che sorgono su a poco a poco, unendosi in tal guisa alla distanza di 4, o di cinque leghe, alla grande catena degli Appennini: (1) Entrando in Rimini, dalla parte di Pesaro, si passa sotto l'arco trionfale di Augusto, ch'è il più antico, e 'l meglio conservato di tutti quelli che ci rimangono: la sua altezza è di 60 piedi; lo spaccato è lungo 31, e largo 27 e mezzo; ed è ornato di colonne d'ordine corintio, alte 32 piedi: è formato di pietra bianca degli Appennini, ch'è simile a quella d'Istria, e che nel paese ha il nome di marmo. Lo stile di questo monimento è bellissimo, sebbene in qualche sua parte non sia perfettamente uguale; ed a volerne giudicare dall'estensione della sua iscrizione, che si osserva dal lato della campagna, il tutto insieme dovea essere oltremodo magnifico e bello. Da questa porta, una grande strada mette ad un famoso ponte, che traversa il torrente della *Marecchia*, che vi forma il porto: questo ponte, ch'è congiunto alle mura della città, dalla parte di Bologna, fu incominciato da Augusto, e compiuto poi da Tiberio; la sua lunghezza è di 220 piedi; ed è stato costruito colle pietre della stessa specie di quella dell'arco, di cui abbiamo or ora parlato: è composto di 5 archi, 4 de' quali hanno 17 piedi di luce, e presso a poco un'ugual'altezza; e quello di mezzo è un

(1) *La descrizione degli Appennini é stata unita a quella del Genovesato.*

poco più largo: su' i pilastri vi sono scolpite alcune corone, e vasi; il cornicione è bellissimo; e contiene diverse nicchie; e la sua esecuzione è, in ogni parte, quanto mai si può dir solida, e grandiosa. Le due grandi iscrizioni sono state assai ben collocate; e volendo paragonare questo ponte a' precetti di Vitruvio, di cui Augusto spesse volte si valeva, vi sarebbe luogo a credere, che questo egregio maestro ne abbia dato egli stesso tutti i disegni. Le terre, recate dalla marecchia hanno coperto una parte de' pilastri, che oggidì hanno molti piedi meno di elevazione, che nell' anno 1570, tempo in cui Palladio pubblicò la descrizione del ponte di Rimino; e di lá sino al mare vi ha quasi un miglio. Questa parte della marecchia forma il porto; e la marea è quivi visibile sino al ponte: questo porto è stato in ogni tempo frequentato, spezialmente a motivo della pescagione, che è abbondantissima in tutti i luoghi vicini; per lo che Rimino provvede di pesce Bologna, la Romagna, ed anche una parte della Toscana. Il sobborgo della marina, ed i magazzini, posti sulla costa del canale, sono un' indubitata prova del continuato e vivo commercio di questo paese, che però non vi si fa altrimente, che colle piccole, o colle mediocri barche; mentre le terre, recatevi dalla torrente, hanno, spezialmente da 30 anni in qua, renduto il porto impraticabile per i navigli. Questo canale avea un bel parapetto di marmo d' Istria, che continuava sino al mare; ma le straordinarie alluvioni, che hanno quivi avuto luogo, dall'anno 1760 in poi, ne hanno rovesciata una gran parte; e l' ingresso del porto è rimaso ostrutto a motivo di alcuni banchi di ghiaja (1).

La città di Rimino è ben fabbricata; le sue vie sono tirate a diritto filo; e vi sono molte chiese, e palagi, fabbricati di marmo d' Istria; tra quali si osserva quello della famiglia Gambalonga, la cui copiosa biblioteca, rimane aperta al pubblico comodo: su d' una piazza di for-

(1) *I riflessi di Busching sul porto di Rimini sono mal fondati; e danno a conoscere, che non era stato su di ciò ben notiziato.*

ma rettangolare, chiamata *de' Signori Consoli*, vi ha una fontana, con diversi getti di acqua, ed una statua di Paolo V, pontefice molto benemerito di questa città, il palazzo del pubblico, quello del governatore, i magazzini, ed una grande pescaria, ch'è la più bella di quante ve ne sono in Italia. S. Francesco si è una chiesa de' Riformati, fatta fabbricare, l'anno 1450, da Sigismodo Malatesta. Questo edifizio è notabile, a motivo che si è il primo, in cui l'architettura gotica dette luogo alla romana: la chiesa è tutta costruita di marmo. Nove arcate di mattoni, che sostengono una gran parte del convento de' Cappuccini, sono gl' avanzi di un anfiteatro, fatto innalzare dal Consolo Pubblio Sempronio. La chiesa cattedrale di Rimino è ampia, contiene tre navate, ed è stata fabbricata nel passato secolo. Dopo di questa chiesa vi ha una cittadella, fabbricata l'anno 1446, per ordine di Sigismondo Malatesta, da *Roberto Valturio*, noto per la dottissima sua opera *de' Re militari*; nella quale attribuisce egli a questo principe l'invenzione delle bombe, e de' cannoni: Valturio era nativo di Rimino; ed è stato esso meritamente riputato come uno de' primi, e benemeriti ristauratori dell' architettura militare.

Le città di Cesena, di Forlì, di Faenza, di Ravenna, e di Rimino, col loro territorio formavano la provincia della Romagna, ossia l'antica *Emilia*, che confinava al settentrione col Ferrarese, a levante col Golfo di Venezia, al mezzodì colla Toscana, e col ducato di Urbino; ed a ponente col Bolognese. Il paese è fertile; e produce in abbondanza grano, frutta squisite, ed una quantità grande di canapa; da' buoni vini, e molto olio: i suoi pascoli sono pingui; e le miniere, e le saline di Cervia formano una delle principali rendite del luogo. Da questo paese si ritrae altresí, zolfo, gesso, marmo, pietre da far moli, ed altre pietre, chiamate da' Riminesi magnesia, che servono a dar la vernice al vasellame, che sebbene sia nero, è per altro bellissimo. Le sete, che si cavano nella parte superiore della Romagna, sono per lo piú accaparrate da' mercatanti di Pesaro, e di Rimino, che le rivendono agli Inglesi; e che ne prendono in iscambio

tele d'Irlanda, pannilani, e drappi di cotone; ma non ostante i Lionesi, che danno a queste sete il nome di *sete d'oltremare*, e che ben ne conoscono la loro bontà, ne fanno acquisto come gl' Inglesi. Le fiere, ed i mercati sono il primario oggetto, per cui si tiene vivo il commercio della Romagna; ed il traffico delle derrate, e di altri generi di consumo è quivi in gran parte in mano degli Ebrei, che ne ricavano un gran vantaggio. Gl' Inglesi mandano in questi paesi i loro drappi; gli Svizzeri, col mezzo delle loro tele, ne ritraggono una parte delle somme che sono loro d' uopo per pagare il cotone, che fanno venir di Venezia; e le fabbriche, ed i mestieri della Francia, seppur se ne eccettuino quelle di Lione, hanno una ben scarsa parte nel commercio di questa provincia.

Statuti costituzionali del Regno d' Italia.

La Consulta di Stato, presieduta dal Vice Presidente, ed i Deputati per i Collegj, e per i Corpi costituiti della Repubblica Italiana:

Considerando lo Stato attuale degli affari politici di Europa, e quelli altresì della loro patria, sono perciò d' unanime parere tra loro:

1. Che sia giunto il tempo di porre l' ultima mano alle Istituzioni, delle quali furono a Lione gittate le prime basi, e di dichiarare a tal' uopo che d' ora in avvenire il Governo della Repubblica Italiana diverrà *Monarchico ereditario*, seguendo gli stessi principii, che costituiscono la forma di governo dell' Impero francese.

2. Che l' Imperatore Napoleone primo, fondatore della Repubblica, sia dichiarato re d' Italia.

3. Che il trono d' Italia sia ereditario di maschio in maschio, nella sua discendenza per retta linea, legittima, naturale, o adottiva, escluse però in perpetuo le femmine, e la loro discendenza; con che il diritto di adozione, conferitogli, non possa estendersi ad altri, che ad un personaggio dell' Impero francese, o del Regno d' Italia.

4. Che la Corona d' Italia non possa essere unita al-

la Corona di Francia, se non che nella sacra sua Imperial Persona; che tal facoltá sia interdetta a tutti, ed a ciascuno de' suoi Successori; e, che niuno di loro potrà regnare in Italia, se non risiederà nel territorio della Repubblica Italiana.

5. Che l'Imperatore Napoleone, vita sua naturale durante, possa nominarsi un Successore fra i suoi figliuoli maschi legittimi, sieno naturali, o adottivi; diritto di cui non potrà egli far uso, senza compromettere la sicurezza, l'integrità, l'indipendenza di uno Stato (la cui esistenza è una delle più belle memorie della sua gloria), sino a tanto che gli eserciti francesi occuperanno il Regno di Napoli, le armate russe l'Isola di Corfù; le forze britanniche quella di Malta; e che la Penisola d'Italia sarà ad ogni momento minacciata di servire di campo di battaglia a' più grandi potentati di Europa.

6. Che la sicurezza dello Stato non permette la separazione delle Corone di Francia, e d'Italia, se non allorquando queste tali surriferite circostanze saranno cessate.

7. Che stabilito che sia il punto piú importante per le Nazioni, qual si è quello della forma di governo, ed i limiti del supremo potere, sia supplicato l'Imperatore Napoleone di recarsi a Milano, per assumervi la regale Corona; e, dopo avere inteso la Consulta di Stato, e le Deputazioni straordinarie de' Collegj, dare al Regno una Costituzione definitiva, che garantisca al popolo la sua religione, l'integrità del suo territorio, l'uguaglianza de' diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite de' beni nazionali; alla legge sola la facoltá di stabilire le imposte, ed a'Nazionali il diritto, e privilegio di esser nominati agli impieghi dello Stato: principii tutti, che lo stesso Imperatore Napoleone ha consecrati colle leggi, che ha già date all'Italia; e la proclamazione de' quali fu la prima voce che si fece udire dalla sommità delle Alpi tuttadue le volte, ch'egli ne discese per conquistare, e per liberare la nostra patria;

8. Che infine l'Europa dovrà essere convinta, che tutte le parti del Regno d'Italia sono ormai consolidate

per sempre; e che nessuna ne può essere separata senza distruggere la base, sulla quale è stato fondato il tutto.

Parigi il dì 15 di marzo del 1805, anno 4.

Estratto dei registri della Consulta di Stato, del giorno 17 di marzo del 1805. I. Statuto Costituzionale.

La Consulta di Stato, posto a maturo esame il voto unanime della Consulta e della Deputazione unita, il giorno 15 di marzo del 1805;

Preso in considerazione l'art. 60 della Costituzione, decreta:

Art. I. Che l'imperatore de' Francesi, Napoleone Primo, sia Re d'Italia.

II. La Corona d'Italia sarà ereditaria nella sua discendenza legittima, e per retta linea, sia naturale, sia adottiva, di maschio in maschio, escluse in perpetuo le femmine, e la discendenza loro; ed il diritto d'adozione non potrà estendersi ad altri, che ad un cittadino dell'Impero Francese, o del Regno d'Italia.

III. Tosto che gli eserciti de' potentati forestieri si saranno ritirati dal Regno di Napoli; dalle Isole Jonie; e da quella di Malta, l'Imperatore Napoleone trasmetterà la Corona d'Italia ad uno de' suoi figliuoli maschi legittimi, sia naturale, o adottivo.

IV. Da questo tempo in poi la Corona d'Italia non potrá essere più unita a quella di Francia, nella stessa persona; ed i Successori di Napoleone Primo, nel regno d'Italia, dovranno risiedere nel territorio del Regno d'Italia.

V. Entro l'anno corrente l'Imperator Napoleone, col parere della Consulta di Stato, e delle Deputazioni de' Collegi Elettorali darà alla Monarchia Italiana le leggi costitutive, fondate sopra le stesse basi di quelle dell'Impero Francese, e sopra i medesimi principii delle leggi, che ha già egli date all'Italia.

Estratto dei Registri della Consulta di Stato del giorno 28 di marzo del 1805, adunata a Saint-Cloud.

II. Statuto Costituzionale.

La Consulta di Stato, in sequela dello Statuto Costituzionale del dì 17 di Marzo, decreta quanto siegue:

Della Reggenza.

Tit. I., *Art.* 1. La maggioranza dei re d'Italia è stabilita a' 18 anni compiuti: durante la minoranza vi è un Reggente del Regno.

2. Il Reggente dovrá avere l'età almeno di 25 anni compiuti, e dovrà risiedere nel Regno d'Italia: le donne sono escluse dalla Reggenza.

3. Il Re può destinare il Reggente tra i Principi della Casa Reale, che abbiano l'età di 25 anni compiuti; ed in mancanza, tra i Grandi Ufficiali della Corona.

4. In mancanza che non sia questo stato destinato dal Re, la Reggenza è deferita al Principe della Casa Reale, il più prossimo in grado, giusta l'ordine dell'eredità, e che abbia 25 anni compiuti.

5. In caso che il Re non avesse destinato il Reggente, e che alcun Principe della Casa Reale non avesse compiuta l'età di 25 anni, il Senato (o la Consulta) eleggerà il Reggente tra i grandi Ufficiali della Corona.

6. Se, a motivo della minoranza del Principe chiamato, giusta l'ordine dell'eredità alla Reggenza, questa dignità fosse stata deferita ad un parente meno prossimo, o ad un grande Ufficiale della Corona, il Reggente che sarà entrato nell'esercizio, continuerà nella reggenza sino alla maggiorità del Re.

7. Il Reggente sino alla maggioranza del Re, ed in nome del Re minore, goderà tutti gli attributi della dignità regale.

Non può esso per altro nominare ai grandi Ufficj del Regno; e le sue nomine a quegli impieghi, il cui esercizio dura a vita, non sono che ad un tempo, e non divengono definitive, che per la conferma data dal Re, un anno dopo la sua maggioranza.

8. Il Reggente non è personalmente garante degli atti della sua amministrazione.

9. La Reggenza non conferisce alcun diritto sulla persona del Re minore.

10. L'aver cura del Re minore è conferito alla sua madre; ed in mancanza al Principe, a ciò destinato dal predecessore del Re in minoranza.

In mancanza della madre del Re minore, e di un Principe destinato dal Re, suo predecessore, la cura del Re minore è deferita al grande ufficiale della Corona, che sarà il primo nell'ordine qui sotto stabilito all'Art. 12., e che abbia i necessarii requisiti.

Non possono esser eletti per aver cura del Re minore nè il Reggente, nè persone de' suoi discendenti.

11. Allorchè un Re destina o un Reggente per la minoranza, o un Principe alla cura del Re minore, l'atto di designazione, fatto alla presenza de' grandi ufficiali della Corona, è ricevuto dal segretario di Stato, ed è immantinente trasmesso al Senato (o alla Consulta) per essere trascritto ne' suoi registri, e depositato ne' suoi archivi, o soltanto depositato, se questo tal atto è *suggellato*.

Gli atti di designazione, sì di un Reggente per la minoranza, che di un Principe, per la cura d' un Re minore, sono revocabili dal Re a suo beneplacito.

Qualunque atto di designazione, o di revoca di designazione, che non sia stato trascritto su' i Registri del Senato, o depositato nel suo archivio, prima della morte del Re, sarà nullo e di niun valore.

De' grandi Ufficiali del Regno.

Tit. II., *Art.* 12. I grandi Ufficiali del Regno sono: 1° I grandi Ufficiali della Corona, cioè: il Cancelliere, guarda-Sigilli della Corona; il grand' Elemosiniere; il gran Maggiordomo maggiore; il gran Ciambellano; il gran Scudiere.

2°. I Ministri: i ministri non sono grandi Ufficiali del Regno, se non che durante l'esercizio de' loro impieghi.

3.° Gli Arcivescovi di Milano, di Ravenna, di Bologna, e di Ferrara.

4°. I Marescialli del Regno, che saranno scelti tra i capitani generali più distinti; e questi non potranno oltrepassare il numero di quattro.

Non vi sarà nomina di Marescialli del Regno prima dell'anno 1810.

Il primo de' Capitani della guardia del Re, l'Ispettore generale dell'artiglieria, l'Ispettore generale degl'ingegneri.

5°. Sei membri del Collegio de' Possidenti, scelti dal Re, tra quelli 50 che pagano una maggior imposizione; e che sieno inoltre piú distinti pel loro merito.

13. Con uno Statuto del Primo Re d'Italia, che determina il metodo, ed il ceremoniale da osservarsi nel Palazzo, sono parimenti istituiti gli Ufficiali ordinari della Corona, addetti al servigio del Palazzo; ed i successori del Re sono tenuti ad uniformarsi al suddetto Statuto.

14. I grandi Ufficiali del Regno non possono esser rimossi, salva l'eccezione che trovasi nell'articolo 12., §. 2. Queste Cariche non possono esser conferite che ai sudditi del Regno d'Italia.

15. I grandi Ufficiali della Corona hanno il loro rango immediatamente dopo i Principi: essi sono, a motivo della loro carica, membri del Senato, e del Consiglio di Stato; essi formano il consiglio del Re, allorchè egli lo giudica a proposito di chiamarli; e sono essi membri del consiglio privato.

16. Quattro commende di 36,000 mila lire di Milano di annua rendita, cioè: la prima, posta fra la Sesia e l'Adda; la seconda, fra l'Adda e l'Adige; la terza, sulla sponda destra del Po; la quarta fra 'l Santerno ed il Rubicone sono assegnate ed unite, vita naturale durante, alle dignità di Cancelliere guarda-sigilli della Corona, di gran Maggiordomo, di gran Ciambellano, e di grande Scudiere: il grande Elemosiniere gode un beneficio ecclesiastico. I grandi Ufficiali della Corona godono in oltre: 1°. di un assegnamento sul tesoro della Corona, a titolo de' loro uffici nel Palazzo; 2°. dell'assegnamento di Consigliere di Stato e di Senatore.

17. Se per un atto della volontà del Re, o per qualsiasi altra cagione, un grande Ufficiale del Regno cessa dal suo impiego; ne conserva però esso il titolo, il rango, e le sue prerogative.

De' Giuramenti.

Tit. III., *Art.* 18. Il Re, ne' due anni susseguenti al suo avvenimento al Trono, o alla sua maggioranza, accompagnato da' grandi ufficiali del Regno, presta giuramento a Dio, sugli SS. Evangeli, ed alla presenza del Senato; del Consiglio di Stato; del Corpo Legislativo; delli tre Presidenti de' Collegi; degli Arcivescovi, e Vescovi; del Tribunale di Cassazione; degli Amministratori del pubblico erario; de' Presidenti de' Tribunali di Revisione, e di Appello.

Il Segretario di Stato distende il rogito, ossia la relazione autentica del giuramento prestato.

19. Il giuramento del Re è conceputo ne' seguenti termini:

Io giuro di mantenere l' integrità del Regno; di rispettare e di far rispettare la Religione dello Stato; di rispettare e di far rispettare l' uguaglianza de' diritti, la libertà politica e civile, l' irrevocabilità delle vendite de' beni nazionali; di non esigere alcuna imposizione, nè d' imporre alcuna tassa, che in virtù della Legge; di governare colla sola vista dell' interesse, della felicità, e della gloria del Popolo Italiano.

20. Il Reggente, prima di assumere l' esercizio di questa sua dignità, accompagnato da' grandi ufficiali del Regno, presta giuramento a Dio, sugli SS. Evangeli; ed alla presenza del Senato, del Consiglio di Stato, del Presidente del Corpo Legislativo, e del Presidente del Tribunale di Cassazione.

Il Segretario di Stato stende la relazione autentica del giuramento prestato.

21. Il giuramento del Reggente è conceputo ne' seguenti termini:

Io giuro di amministrare gli affari dello Stato secondo

do le Costituzioni del Regno, i Decreti del Senato, e le Leggi; di mantenere in tutta la loro integrità il territorio del Regno, i diritti della Nazione, e quelli della Dignità Regale; e di rimettere fedelmente al Re, al momento della sua maggioranza, l'autorità della quale mi è affiddato l'esercizio.

22. I Grandi Ufficiali del Regno, il Segretario di Stato, i Membri del Senato, del Consiglio di Stato, del Corpo Legislativo, de' Collegi Elettorali, prestano il giuramento ne' termini seguenti:

Io giuro di ubbidire alle Costituzioni del Regno, e di esser fedele al Re.

I pubblici impiegati civili, e giudiciarii, e gli Ufficiali, ed i Soldati degl' eserciti prestano lo stesso giuramento.

NAPOLEONE I., *per la grazia di Dio, e per le Costituzioni, Imperatore de' Francesi, e Re d' Italia.*

La Consulta di Stato, e la Deputazione straordinaria de' Collegi decreta, e Noi ordiniamo quanto segue:

Estratto dei Registri della Consulta di Stato, e della Deputazione straordinaria de' Collegi del giorno 5 di Giugno del 1805.

III. STATUTO COSTITUZIONALE.

De' Beni della Corona.

Tit. I., *Art.* 1. Le propietà della Corona sono:

1.° Il Palazzo Reale di Milano, e la villa Bonaparte.

2.° Il Palazzo di Monza, colle sue adjacenze.

3.° Il Palazzo di Mantova, quello del T, ed il Palazzo in addietro ducale di Modena.

4.° Un Palazzo, situato in vicinanza di Brescia, ed un altro non lungi da Bologna; e questi Palazzi, saranno senza ritardo destinati colle convenevoli loro adjacenze.

5.° I Boschi di Ticino.

E' specialmente assegnato un capitale di dieci milioni in Beni Nazionali per l'acquisto de' Palazzi, posti nelle vicinanze di Brescia, e di Bologna, per le somme necessarie alla formazione de' Parchi di Monza, e de' Boschi del Ticino.

2. Oltre alle premesse disposizioni, e per provvedere a ciò che esige lo splendore, e la dignità del Trono, ogni anno dal Tesoro pubblico si verserà nelle mani del Tesoriere della Corona una somma di sei milioni di lire di Milano, pagabili una dodicesima parte di mese in mese.

3. Dal Tesoro pubblico si verserà parimenti nella medesima Cassa, e per una dodicesima parte ogni mese, la somma di due milioni di lire di Milano, per il soldo della Guardia Reale; la qual Guardia pertanto cesserà di essere compresa nel conto del Ministero della Guerra.

Vi sarà inoltre una Guardia particolare, nella quale i fratelli, i figliuoli, i nipoti, i pronipoti, i cugini germani de' Membri de' Collegi, o questi Membri medesimi avranno essi soli il diritto di essere ammessi.

4. I Beni, e le rendite, assegnate alla Corona, in virtù dell' Articolo precedente, saranno amministrati da un Intendente generale, e saranno sottoposti alle medesime Leggi, e formalità, alle quali sono soggetti i beni, e le rendite della Corona di Francia.

5. Il Re, allorquando le circostanze lo esigano, può fissare sulla lista civile un assegnamento vedovile alla Regina, il quale in niun caso eccederà l'annua somma di trecento mila lire.

L'atto, contenente questo assegnamento, è ricevuto dal Cancelliere Guarda-Sigilli della Corona.

Del Vice Re.

Tit. II., *Art.* 6. Durante il tempo, in cui S. M. l'Imperatore, e Re Napoleone ritiene la Corona d'Italia, può farsi rappresentare da un Vice Re.

7. Un decreto, ed alcune speciali istruzioni determinano di qual'indole sia l'autorità delegata al Vice-Re, ed i suoi limiti.

8. Il Vice Re, prima di assumere l'esercizio della sua dignità, presta nelle mani di S. M., ed alla presenza de' grandi Ufficiali della Corona, de' Membri del Consiglio di Stato, il giuramento, concepito come siegue qui appresso:

Giuro di esser fedele alla Costituzione, e di ubbidire al Re; di cessare dall'esercizio della mia dignità al momento stesso in cui ne riceverò l'ordine dal Re; e di rassegnare immediatamente l'autorità affidatami a chi sarà da Esso lui delegato.

9. Il Vice Re risiederà negli Stati del Regno d'Italia.

10. I grandi Ufficiali della Corona, e gli Ufficiali del Palazzo presteranno presso il Vice Re gli stessi omaggi, ceremoniali, e servigi, nella stessa guisa che fanno presso di S. M. l'Imperatore e Re.

De' Collegi.

Tit. III., *Art.* 11. I Collegi de' Possidenti, de' Dotti, e de' Mercatanti si ragunano separatamente, ed in seguito di una convocazione del Re, che indica il luogo della loro unione, per compiere il loro numero, e per nominare i membri del Corpo Legislativo.

12. Il Presidente della Censura, ed i Presidenti de' tre Collegi sono nominati dal Re.

13. Que' Membri de' tre Collegi, che risiedono nello stesso dipartimento, si uniscono una volta ogni anno in Collegio di dipartimento nel luogo primario, ed in seguito di una convocazione del Re.

14. Essi non formano che una sola adunanza, nella quale i Possidenti seggono a mano diritta, i Mercatanti a sinistra, ed i Dotti dirimpetto al banco.

15. Il Presidente è nominato dal Re.

16. Ogni Collegio di dipartimento presenta i Candidati per i Consigli generali di dipartimento, e per i giudici di Pace.

Il numero de' Candidati presentati è triplo di quello degli impieghi vacanti.

Le presentazioni fatte per ciascun dipartimento sono rese pubbliche.

Del Consiglio di Stato.

Tit. IV., *Art.* 17. Il Consiglio di Stato è composto: 1.° del Consiglio de' Consultori; 2.° del Consiglio Legislativo; 3.° del Consiglio degli Uditori.

18. I Membri di questi tre Consigli sono nominati dal Re.

Del Consiglio de' Consultori.

§. 1. *Art.* 19. Il Consiglio de' Consultori è composto di otto Consiglieri di Stato Consultori.

I grandi Ufficiali della Corona hanno il diritto di darvi il voto, e quello altresì d'intervenire alle adunanze.

20 Il Consiglio de' Consultori prende cognizione, dopo la comunicazione che glie ne vien fatta da un Ministro, in segnito di un ordine del Re:

1.° Di tuttociò che è relativo, sia alla interpretazione di uno, o di più articoli degli Statuti Costituzionali, sia alle modificazioni da farsi ai detti Statuti.

2.° De' trattati di pace, di commercio, di sussidii, che gli saranno presentati, prima della loro pubblicazione.

21. Il Consiglio de' Consultori, nel caso previsto all' *Art.* 5. del secondo Statuto Costituzionale, elegge il Reggente tra i grandi Ufficiali della Corona.

22. Nel caso prescritto dall' art. 11. del medesimo Statuto Costituzionale, la trasmissione dell' atto di destinazione, sia di un Reggente per la minoranza, sia di un Principe per la cura del Re, si fa al Consiglio de'Consultori, che procede in conformità di quanto è prescritto nel detto articolo.

23. Il Consiglio de' Consultori è presieduto da uno de' suoi Membri, nominato dal Re.

Del Consiglio Legislativo.

§. 2., *Art.* 24. Il Consiglio Legislativo è composto di dodici Consiglieri di Stato al piú.

25. Questo Consiglio, in seguito di una trasmissione fatta per ordine di S. M., dei rapporti, e delle proposizioni dei Ministri, prende nozione:

1.° di ogni progetto di Legge qualunque ne sia l'oggetto.

2.° di tutti i progetti di Regolamenti di pubblica amministrazione, spiegazioni, sviluppi, o interpretazioni di detti Regolamenti.

26. Niun Regolamento di pubblica amministrazione può stabilir pene maggiori di quelle inflitte dalla giustizia di correggimento.

27. Il Consiglio Legislativo è presieduto da uno de' suoi Membri, nominato dal Re.

Del Consiglio degli Uditori.

§. 3., *Art.* 28. Questo Consiglio è composto al più di quindici Consiglieri di Stato.

29. Questo Consiglio, dopo la trasmissione che è ad esso fatta, per ordine di S. M., de' rapporti, e delle proposizioni dei Ministri, prende cognizione:

1.° di tutti gli affari contenziosi.

2.° di tutte le collisioni di giurisdizione, per causa di rivendicanza di affari, che spettando agli interessi immediati del Demanio dello Stato, o alle quistioni di pubblica amministrazione, non sono perciò della competenza de' Tribunali ordinari.

3.° Del tradurre in giudizio gli Agenti immediati della pubblica amministrazione.

4.° Delle appellazioni dalle decisioni de' Consigli di Prefettura.

5.° Delle dimande di concessione di miniere, e de' stabilimenti di officine, su' i fiumi, e de'canali per la navigazione.

6.° Delle permissioni da accordarsi sia alle Comunità, sia agli Spedali, ed altre Istituzioni di pubblica beneficenza, sia a quelle del Culto religioso, per l' accettazione di donazioni, o legati, per vendite, permute, transazioni, e sovrimposte locali.

7.° Delle proposizioni di pensioni, e soldo di ritirata, o di giubilazione in favore degli ufficiali, de' soldati, e degli impiegati civili.

30. Il Consiglio degli Uditori è presieduto da uno de' suoi Membri, nominato dal Re.

31. Gli affari contenziosi fra il Demanio, ed i particolari, e le appellazioni dalle decisioni de' Consigli di Prefettura sono iscritti sopra una Tabella, affissa nella Segretaria generale del Consiglio, affinchè le parti possano esserne avvertite, e produrre le loro memorie in iscritto, entro il perentorio termine di un mese.

Divisione in servizio ordinario, e straordinario, ed in sezioni: Ordine delle loro incombenze.

§. 4., *Art.* 32. I Membri del Consiglio di Stato sono divisi in servizio ordinario, ed in servizio straordinario.

Le liste del servizio ordinario, e straordinario sono stabilite da S. M. il Re ogni sei mesi.

33. Il Consiglio Legislativo, ed il Consiglio degli Uditori si dividono in tre sezioni cioè: Sezione di Legislazione, e del Culto; Sezione dell' Interno, e delle Finanze; Sezione di Guerra, e della Marina.

34. Le Sezioni fanno l'esame preventivo, e lo spoglio degli affari rimessi ai Consigli Legislativo, e degli Uditori: un Membro della sezione ne fa la relazione.

Il Consiglio de' Consultori, il Consiglio Legislativo, ed il Consiglio degli Uditori stendono, in seduta particolare, ed in forma di progetto di Legge, di Regolamento, di Decreto, o di decisione il loro parere sugli oggetti che saranno stati loro proposti.

Questi progetti sono presentati dal Presidente di ciascun Consiglio al Re, il quale prima di adottarli ne ordina la trasmissione al Consiglio di Stato.

35. Il Consiglio di Stato è presieduto dal Re, ed in sua assenza da un grande Ufficiale della Corona, o da un Consigliere Consultore, delegato a quest'uopo da S. M.

36. Il Consiglio di Stato non ha che la voce consultiva.

37. Allorchè egli delibera sopra un progetto di Legge, o di Regolamento di pubblica amministrazione, due terzi de' Membri, in servizio ordinario, debbono essere presenti.

Non può deliberare sugli altri interessi, che allorquando vi sono almeno diciotto Membri presenti.

38. Il Consiglio di Stato ha un Segretario generale, il quale ha più sostituti, il di cui numero è determinato in ragione de' bisogni del servizio.

Disposizioni generali.

§. 5., *Art.* 39. Dopo la primitiva formazione ninno potrà esser nominato membro del Consiglio Legislativo, se non sarà prima stato membro del Consiglio degli Uditori; e ninno potrà essere nominato membro del Consiglio de' Consultori, se non è stato membro del Consiglio Legislativo.

40. L' emolumento de' membri del Consiglio degli Uditori è fissato nella somma di 6m. lire di Milano; quello de' membri del Consiglio Legislativo a 15m. lire; e quello de' membri del Consiglio de' Consultori a lire 25 mila.

41. I membri del Consiglio de' Consultori sono Consiglieri di Stato a vita: non possono essere rivocati dal Re; e se per un suo ordine, o per qualsisia altra cagione cessano dal loro ufficio, conservano essi però il loro titolo, il rango, le prerogative, ed i loro emolumenti; e non li perdono, che per le stesse cagioni che recan seco la perdita de' diritti di cittadinanza.

42. I Ministri sono membri nati del Consiglio di Stato, durante l'esercizio del loro impiego: essi possono intervenire ai Consigli, sia de' Consultori, sia Legislativo, sia degli Uditori, se gli oggetti, che vi sono trattati, riguardano il rispettivo e particolar loro dipartimento.

43. Il Re affida, allorquando lo giudica opportuno, ai membri del Consiglio di Stato o qualche parte di pubblica amministrazione, o qualche dipartimento de' ministeri, ovvero gli incarica di qualche missione nell' interno, o all'estero.

Del Corpo Legislativo.

Tit. V., *Art.* 44. Il Re apre le Sessioni del Corpo Legislativo.

45. La Camera degli Oratori è abolita. I progetti di Leggi sono rimessi ad una Commissione, che il Corpo Legislativo nomina tra i suoi membri; e che gliene fa il rapporto.

46. Il Corpo Legislativo ha un Presidente, e due Questori, che sono nominati dal Re per due anni.

47. Sono di competenza del Corpo Legislativo:

1.° L'annuo conto delle entrate, e delle spese dello Stato;

2.° La coscrizione militare;

3.° L'alienazione de' Beni Nazionali;

4.° Il sistema delle monete;

5.° I cambiamenti da introdursi nel sistema delle Contribuzioni pubbliche, collo stabilimento, o di nuove imposte, o di nuove tariffe per le imposte esistenti;

6.° Le modificazioni da farsi alla Legislazione, sia Civile, sia d'alto Criminale, sia di Commercio.

Ogni altro oggetto è di competenza della pubblica Amministrazione.

48. Ogni anno, nel Tesoro pubblico si forma un deposito, della somma di trecento mille lire, per le spese del Corpo Legislativo, sia per le riparazioni, ed il mantenimento del suo Palazzo, sia per le spese de' suoi Ufficii, o Segretarie, sia per le indennità da accordarsi a ciascheduno de' suoi membri.

Questa somma è amministrata dal Presidente, e dai Questori, in virtù di un Decreto, che sarà fatto ogni due anni in Comitato segreto, col quale il Corpo Legislativo ne determina l'impiego.

Su di questa somma è prelevato l'onorario annuo del Presidente, e de' Questori, il quale è fissato per il Presidente a 25m. lire, e per i Questori a 10m: lire per ciascheduno.

49. Il Re può disciorre il Corpo Legislativo.

Entro i sei mesi, che seguono lo scioglimento del Corpo Legislativo, i Collegi sono convocati per fare le nuove elezioni.

Dell' Ordine Giudiziario.

Tit. VI., *Art.* 50. I Giudici sono nominati dal Re, l' esercizio del loro impiego è a vita.

51. Tutti i Tribunali, fuorchè quelli della Giustizia di pace, sono composti di più Giudici che deliberano, e che decidono alla pluralità de' voti.

52. Le cause criminali sono sempre giudicate da' Giudici, che hanno uditi i testimoni: i Giudici debbono sedere in numero pari.

53. Le sessioni de' Tribunali sieno civili, sieno criminali sono pubbliche.

I testimonii, e i difensori degli accusati saranno sempre ascoltati nell' udienza.

54. Ogni qualvolta il Tribunale di Cassazione viene in cognizione che il senso di una Legge, o di un articolo di Legge dia luogo ne' Tribunali ad una falsa interpretazione, ne rende informato il Gran Giudice, il cui rapporto su quest' oggetto è presentato alla discussione del Consiglio di Stato; in seguito di che il Re pronuncia sopra il senso che si deve dare ai termini della Legge.

55. Non vi sarà che un solo Codice Civile per tutto il Regno d' Italia.

56. Il Codice Napoleone sarà messo in vigore, ed avrà forza di Legge, a datare dal primo di Gennajo prossimo.

A quest' uopo il Gran Giudice nominerà una commissione di sei Giureconsulti per farne la traduzione nelle lingue, latina, ed italiana.

Questa traduzione sarà presentata all' approvazione del Re avanti il dì primo di Novembre prossimo, e non più tardi.

Il Codice sarà in seguito stampato, e pubblicato in latino, in italiano, ed in francese; ma la sola traduzione italiana potrà essere citata ne' Tribunali, ed aver forza di Legge.

57. Non vi potrà essere fatto cambiamento alcuno

per lo spazio di 5 anni: dopo il qual tempo, il Tribunale di Cassazione, e gli altri Tribunali essendo stati consultati, il Consiglio di Stato propone una Legge per modificare ciò che sarà riconosciuto difettoso nel Codice suddetto.

Del diritto di far grazia.

Tit. VII., *Art.* 58. Il Re ha il diritto di far grazia; Egli lo esercita, previo il parere di un Consiglio privato, composto del gran Giudice, di un grande Ufficiale civile della Corona, d' un grande Ufficiale militare, di un Membro del Consiglio de' Consultori, e di un Membro del primo Tribunale del Regno.

Dell' Ordine della Corona di ferro.

Istituzione, e regolamento da osservarsi.

Tit. VIII., §. 1., *Art.* 59. Affine di assicurare con de' contrassegni di onore una degna ricompensa ai servigj resi alla Corona, tanto nella carriera delle Armi, che in quelle dell' Amministrazione, della Magistratura, delle Lettere, e delle Arti, sarà istituito un Ordine, sotto la denominazione di *Ordine della Corona di ferro*.

60. Quest' Ordine sarà composto di cinquecento Cavalieri, di cento Commendatori, e di venti Dignità.

61. I Re d' Italia saranno Gran Maestri dell' Ordine.

Nulla di meno l' Imperatore, e Re Napoleone, nella sua qualità di Fondatore, ne conserverà, finchè vive, il titolo, tutti gli onori, ed attributi, di cui Essi non godranno che dopo Lui.

62. Dugento Cavalierati, venticinque Commende, e cinque Dignità sono specialmente destinate per la prima formazione agli ufficiali, e soldati francesi che hanno avuto una gloriosa parte nelle battaglie, il cui buon successo ha il più contribuito alla fondazione del Regno.

Decorazioni.

§. 2., *Art.* 63. La Decorazione dell' Ordine consiste-

rà nell' emblema della Corona Lombarda, d' intorno alla quale saranno scritte queste parole „ *Dio me l' ha data , guai a chi la toccherà* "

Questa Decorazione sarà sospesa ad un nastro color d' arancio, con striscie verdi all' orlo .

64. I Cavalieri la porteranno d' argento, attaccata al lato sinistro .

I Commendatori la porteranno d' oro , attaccata nella stessa guisa .

Le Dignità la porteranno pendente al collo .

Nomina , ricevimento , e giuramento .

§. 3. , *Art.* 65. Il Gran Maestro nominerà a tutte le Dignità , ed ufficii , dell' Ordine .

66. I Commendatori saranno scelti tra' i Cavalieri , e le Dignità , tra i Commendatori ; in consegnenza , e per la prima formazione , tutti i Membri dell' Ordine saranno nominati Cavalieri .

67. Ogni anno, il giorno dell' Ascenzione , sarà provveduto alle vacanze .

68. Tutti i Cavalieri, Commendatori, e Dignità si uniranno il giorno suddetto in Capitolo generale nella Chiesa Metropolitana di Milano ; niuno di loro potrà essere dispensato dall' assistervi , senza aver fatti approvare i motivi della sua assenza dal Gran Consiglio , di cui si parlerà in seguito .

69. I nuovi Cavalieri presteranno il giuramento nel Capitolo generale , e si procederà alla loro accettazione , conforme al Cerimoniale che sarà stabilito .

70. Le notizie storiche de' Membri dell' Ordine , che fossero morti nell' anno , saranno lette in questa solennità : l' Oratore tesserà la storia de' nuovi servigj ch' essi avranno resi dopo la loro nomina ; rammenterá i principj , su' i quali l' Ordine è stato fondato , e le circostanze che hanno preceduto la sua fondazione .

71. Il giuramento de' Cavalieri è concepnto in questi termini : „ *Io giuro di dedicarmi alla difesa del Re, della Corona , e dell' integrità del Regno d' Italia , ed alla gloria del suo Fondatore* ".

72. I Principi della Casa del Gran Maestro, i Principi delle Case straniere, e gli altri forestieri, a' quali le decorazioni dell' Ordine saranno conferite, non saranno compresi nel numero prescritto dall' art. 62.

Dotazione, ed Amministrazione.

§. 4., *Art.* 73. Sarà applicato alla dotazione dell'Ordine un reddito di 400m. lire di Milano, sul Monte Napoleone.

74. I membri dell' Ordine goderanno di un onorario annuo cioè.

I Cavalieri di . . . . . lir. 300.
I Commendatori di . . . . . „ 700.
Le Dignità di . . . . . „ 3,000.

75. Sul reddito di questa dotazione sarà prelevata una somma annua di 100,000. lire per le pensioni straordinarie, che il Gran Maestro giudicherà opportuno di accordare ad alcuni Cavalieri, Commendatori, o alle Dignità: le pensioni saranno a vita.

76. Le Grandi Dignità comporranno il Gran Consiglio di Amministrazione dell' Ordine.

Saranno scelti fra le Grandi Dignità un Cancelliere, ed un Tesoriere dell' Ordine.

Tra i Commendatori, un Maestro delle Cerimonie.

Tra i Cavalieri, due Ajutanti delle Cerimonie.

Disposizioni generali.

Tit. ultimo, *Art.* 77. Le disposizioni della Costituzione di Lione che non sono contrarie agli Statuti Costituzionali sono confermate.

F. Marescalchi — Caprara — Paradisi — Fenaroli Costabili — Luosi — Moscati — Guicciardi, Consultori *ec.*

Dato dal Nostro Palazzo di Milano questo dì 6 di giugno del 1805., primo del Nostro Regno.

NAPOLEONE.

Visto da noi Cancelliere Guarda-sigilli d. Corona Melzi.

per l' Imperatore e Re
Il Consigliere Segretario di Stato L. Vaccari.

Concordato tra la Repubblica Italiana, ed il Sommo Pontefice Pio VII.

Proemio

Il Presidente della Repubblica Italiana, primo Consolo della Repubblica Francese, e la Santità di nostro Signore Papa Pio VII, animati amendue da un ugual desiderio, che nella Repubblica sia fissato uno stabile regolamento di quanto si spetta alle ecclesiastiche discipline; e volendo che la Religione Cattolica Apostolica Romana sia conservata intatta ne' suoi dogmi, sono convenuti de' seguenti articoli.

Art. I. La Religione Cattolica Apostolica Romana continua ad essere la Religione della Repubblica Italiana.

II. Sua Santità nelle debite forme assoggetterà alla Giurisdizione Metropolitana delle Chiese Arcivescovili di Milano, di Bologna, di Ravenna, e di Ferrara le infrascritte Chiese Vescovili: cioè quelle di Brescia, di Bergamo, di Pavia, di Como, di Crema, di Novara, di Vigevano, di Cremona, e di Lodi all' Arcivescovato di Milano, di cui saranno suffraganee.

Le Chiese di Modena, di Reggio, d' Imola, e di Carpi saranno suffraganee dell' Arcivescovato di Bologna.

Quelle di Cesena, di Forlì, di Faenza, di Rimino e di Cervia saranno suffraganee dell' Arcivescovato di Ravenna.

Quelle di Mantova, di Comacchio, di Adria, e di Verona, dalla parte della Repubblica Italiana, saranno suffraganee dell' Arcivescovato di Ferrara.

III. Il Santo Padre, alle istanze del Presidente della Repubblica Italiana, condiscende alla soppressione delle due Chiese Vescovili di Sarsina, e di Bertinoro, e delle due Abbazie Nullius *di Asola, e di Nonantola, a condizione che le rispettive Diocesi sieno unite di comune concerto ad altre Diocesi vicine, e che gli attuali Vescovi, ed Abati, qualora non fossero trasferiti ad altre Sedi, ricevano un adequato compenso alla cessione della giurisdizione, e congrua, delle quali godevano, ottenute nelle convenienti forme le rinunzie de' detti Vescovi, ed Abati.*

I beni, e le rendite delle suddette Abbazie, situati nella Repubblica Italiana saranno dalla medesima Santità Sua ripartiti, ed incorporati ad altre fondazioni ecclesiastiche, di concerto col Governo.

IV. In considerazione dell' utilità, che dal presente Concordato ridonda agli interessi della Chiesa, e della Religione, Sua Santità accorda al Presidente della Repubblica Italiana la nomina di tutti gli Arcivescovati, e Vescovati della Repubblica Italiana medesima, ed agli Ecclesiastici, da esso Presidente nominati, forniti delle doti volute da' sagri Canoni, Sua Santità darà la Canonica istituzione, secondo le forme stabilite.

V. Gli Arcivescovi, ed i Vescovi presteranno il giuramento di fedeltà nelle mani del Presidente della Repubblica, secondo la infrascritta formola:

Io giuro, e prometto su'i Santi Evangelii ubbidienza e fedeltà al Governo della Repubblica Italiana: similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio, e non prenderò parte in alcuna unione sospetta, o dentro o fuori, della Repubblica, che sia pregiudizievole alla pubblica tranquillità, e manifesterò al Governo ciò ch'io sappia trattarsi, o nella mia Diocesi, o altrove, in pregiudizio dello Stato.

VI. Il medesimo giuramento presteranno i Parrochi alla presenza delle Autorità Civili, costituite dal Presidente della Repubblica.

VII. Sarà sempre libero a qualunque Vescovo di comunicare senza verun ostacolo colla Santa Sede, sopra tutte le materie spirituali, e gli oggetti Ecclesiastici.

VIII. Parimenti sarà libero ai Vescovi l' ascrivere tra i Cherici, e di promuovere agli ordini, a titolo di Beneficio, di Cappellania, di Legato Pio, di Patrimonio, o di altra legittima assegnazione tutti quelli che giudicheranno essere necessarii ed utili alle rispettive Chiese, e Diocesi.

IX. Si conserveranno i Capitoli delle Chiese Metropolitane, e Cattedrali, e similmente quelli delle Collegiate, almeno più insigni, e tali Capitoli goderanno di una conveniente dotazione di Beni; similmente goderan-

no di una conveniente dotazione di Beni le Mense Arcivescovili, e Vescovili, i Seminarii, le Fabbriche delle Chiese Metropolitane, delle Cattedrali, e Collegiate, almeno le più insigni, e le Parrocchie.

Tali dotazioni saranno stabilite dentro il più breve spazio di tempo, di concerto fra la Santità Sua, ed il Presidente della Repubblica.

X. L' insegnamento, la disciplina, l' educazione, ed amministrazione de' Seminarii Vescovili sono soggette all' autorità de' Vescovi rispettivi, secondo le forme canoniche.

XI. I Conservatorii, gli Spedali, le Fondazioni di Carità, ed altri consimili Luoghi Pii, in addietro governati da sole persone Ecclesiastiche, saranno per l' avvenire amministrati in ciascuna Diocesi da una Congregazione di persone per metà Ecclesiastiche, e per l' altra metà Secolari. Il Presidente della Repubblica sceglierà le persone Secolari, come le Ecclesiastiche che dal Vescovo gli verranno proposte.

Alle Congregazioni presiederà sempre il Vescovo, cui altresì sarà libero di visitare que' luoghi che legittimamente sono amministrati dai Laici.

XII. Sua Santità accorda ai Vescovi il diritto di conferire le Parrocchie che rimarranno vacanti in ogni tempo: premesso il concorso nelle Parrocchie di libera collazione, i Vescovi le conferiranno ai soggetti che giudicheranno i più degni; nelle Parrocchie poi di Gius-padronato Ecclesiastico, premesso pure il concorso, daranno l' Istituzione a quelli, che il Patrono Ecclesiastico presenterà, come i più degni fra gli approvati dagli Esaminatori. Finalmente nelle Parrocchie di Gius-padronato Laico il Vescovo istituirà il presentato, purchè nell' esame sia rinvenuto idoneo. In tutti però i sopraddetti casi, i Vescovi non sceglieranno se non persone accette al Governo.

XIII. Il Vescovo, oltre le altre pene canoniche, potrà punire gli Ecclesiastici colpevoli, anche con rinchiuderli ne' Seminarii, e nelle case de' Regolari.

XIV. Nessun Parroco potrà esser astretto ad am-

ministrare il Sagramento del Matrimonio a chiunque sia legato da qualche impedimento Canonico.

XV. Non si farà alcuna soppressione di Fondazioni Ecclesiastiche, qualunque esse sieno, senza l' intervento dell'Autorità della Sede Apostolica.

XVI. Attese le straordinarie vicende de' passati tempi, e gli effetti che ne sono derivati, e principalmente in vista dell' utilità che da questo Concordato ridonda alle cose concernenti la Religione, ed anche per l' oggetto di provvedere alla pubblica tranquillità, Sua Santità dichiara che quelli, i quali hanno acquistato i Beni Ecclesiastici alienati, non avranno alcuna molestia, nè da se, nè dai Romani Pontefici, suoi successori; ed in conseguenza la propietà degli stessi Beni, le rendite, e i diritti, a quelli annessi, saranno immutabili presso i medesimi, e quelli che hanno causa da loro.

XVII. Resta severamente proibito tutto ciò, che o colle parole, o col fatto, o in iscritto tende a corrompere i buoni costumi, o al disprezzo della Religione Cattolica, e de' suoi Ministri. — XVIII. Il Clero sarà esente da ogni sorta di servizio Militare. — XIX. Sua Santità riconosce nel Presidente della Repubblica Italiana gli stessi diritti, e privilegi che riconosceva nella Maestà dell' Imperatore, come Duca di Milano.

XX. In quanto agli altri oggetti ecclesiastici, de' quali non è stata fatta espressa menzione ne' presenti articoli, le cose rimarranno, e saranno regolate a tenore della vegliante disciplina della Chiesa; e sopravvenendo qualche difficoltà, il S. Padre, ed il Presidente della Repubblica si riservano di prenderne concerto tra loro.

XXI. Il presente Concordato è sostituito a tutte le Leggi, Ordinazioni, e Decreti, emanati finora dalla Repubblica Italiana, sopra materie di Religione.

XXII. Ambedue le Parti contraenti promettono che tanto esse, quanto i loro Successori osserveranno religiosamente tutte le cose, delle quali si è convenuto per l' una parte, e per l' altra ne' presenti articoli.

Fatto in Parigi il dì 16 di Settembre dell'anno 1803.

FERDINANDO MARESCALCHI
G. B. CARD. CAPRARA LEGAT.

Stati Viniziani.

Un tanto sollecito, che inopinato e fausto esito, quale è stato quello della campagna del decorso anno 1805, ha ben corrisposto a quanto si era precedentemente accennato nella nostra descrizione storica degli Stati Austro-Viniziani; e che quella cessione fattane all' Austria, per i Trattati di Campo Formio, e di Luneville, fosse seguita malgrado la volontà di Bonaparte, allora capitan generale, per i fini politici, e per gli ordini comunicatigli dal così in allora detto Direttorio esecutivo, non potendo a quell' esperto duce isfuggir di vista la grande importanza politica di queste regioni: quindi nell' *art.* 4 del Trattato di Presburgo, stipulato fra l' Austria e la Francia, il dì 26 di dicembre del 1805, e ratificato il dì 27 a Schoenbrun (1), ove si contiene la prima cessione esatta dal vincitore in questa transazione coll'Austria, ben si rileva che si è immediatamente trattato della restituzione dello Stato di Venezia, che ora poi, con decreti de' 30 marzo (2) e de' 26 aprile del 1806, è stato unito al Regno d' Italia, e diviso nella seguente forma:

Dipartimento dell'*Adriatico*, il Venceziano, propiamente detto.
. . . . . della *Brenta*, il Padovano.
. . . . . a quello dell' *Adige* è stato ora aggiunto tutto il paese posto sulla riva sinistra di questo fiume, detto in addietro il Veroncse Austriaco.
. . . . . del *Bacchiglione*, il Vicentino.
. . . . . del *Tagliamento*, la Marca Trevisana.
. . . . . della *Piave*, il Bellunese.
. . . . . di *Passerano*, il Friuli.
. . . . . d' *Istria*, l' Istria.

La *Dalmazia*, colle *Bocche di Cattaro*, forma un governo separato dagli altri dipartimenti.

---

(1) Art. iv. — *S. M. l' Imp. d'Alemagna e d' Austria rinuncia tanto per se, che per i suoi eredi e successori, alla parte degli Stati della Repubblica di Venezia, ad esso ceduta coi Trattati di Campo Formio, e di Luneville, la quale sarà unita in perpetuo al Regno d' Italia* . . . . Nell' *art.* 23 si fa altresì particolar menzione dell' Istria, della Dalmazia, e delle Bocche di Cattaro.

Art. ix. *L' Erede presuntivo del Regno d' Italia assumerà il titolo di Principe di Venezia.*

(2) Art. vii. del decreto imp. de' 30 Marzo.

Finchè il nostro Regno d' Italia non avrà un esercito sufficiente alla sua difesa, noi intendiamo concedergliene uno francese, e vogliamo che dal 1 di maggio in avanti sia pagato dal nostro tesoro imperiale: a tal oggetto il nostro tesoro reale d' Italia verserà ogni mese nel nostro tesoro imperiale la somma di due milioni e 500,000 franchi, moneta di Francia, durante tutto il tempo che il sopraddetto nostro esercito soggiornerà del nostro Regno d' Italia; il che noi abbiamo regolato, e regoleremo

STATI AUSTRO-VINIZIANI.

Situazione, Estensione, e Popolazione. — La parte del territorio Viniziano della *Terra Ferma*, situata sulla riva sinistra dell' Adige, la città di Venezia, l' Istria, la Dalmazia viniziana, con tutte le Isole del mare Adriatico, si è quella parte che è stata data all' Austria, allorchè furono divisi gli Stati Viniziani: le Isole, poste fuori del mare Adriatico, come pure gli distretti veneziani nell' Albania, ossia Epiro, furono occupati da' Francesi, che ben tosto ne furono scacciati da' Russi, e da' Turchi; e sotto gli auspicii di questi due potentati, una Repubblica, detta delle *Sette Isole unite*, ha ottenuta una precaria esistenza: la parte della *Terra Ferma*, posta sulla riva diritta dell' Adige, fu unita alla Repubblica Italiana, che è oggidì il Regno d' Italia: tale si è la distribuzione stabilita dagli articoli pubblicati del trattato di Luneville, e che abbiamo qui presi per base; ma fa altresí d' uopo di osservare che l' Austria ha perduto per questo trattato la città di Verona, con una parte del suo territorio, come pure il Polesino di Rovigo, distretti che gli erano stati ceduti dopo la pace di Campo Formio.

La Terra Ferma Austro-Viniziana si estende in tal guisa dalla frontiera del Regno d' Italia al mezzodì, ed a ponente, sino agli antichi confini del Tirolo; della Carintia, e del Friuli Austriaco, al settentrione e ponente, al settentrione, e al settentrione e levante; finalmente, il mare Adriatico bagna questo paese a levante.

L' Istria è una Penisola, formata dal mare Adriatico, e da' due golfi di Trieste, e di Finme, o di Quarnero che sia; ed è essa congiunta a settentrione, ed a settentrione e levante colla Carniola.

La Dalmazia Viniziana confina a levante colla Dalmazia Turca, e colla Bosnia; al settentrione colla parte della Croazia, che è stata detta mal a proposito Dalmazia d'Ungaria; a ponente il mare Adriatico gli forma un confine naturale; verso il mezzodì è contigua al territorio di

Ragusi; ed il distretto isolato di Cattaro si stende anche sino all' Albania.

Latitudini, e longitudini di questi diversi distretti

Terra Ferma	45°. 12'...	46°. 42'	l. b. 8°. 24'...	11°. 10 l. E. di Parigi.
Istria	45°.....	45°. 50'	... 11°. 24'...	12°. 5'
Dalmazia	42°. 30...	45°. 15'	... 12°.....	16°. 50'

I Calcoli i più probabili e verosimili delle leghe quadrate, e del numero degli abitatori di questi paesi sono i seguenti:

	leg. quad.	abitat.
La Terra Ferma, sulla riva sinistra dell' Adige, (con Venezia	1,030	1,200,000
L' Istria	128	100,000
Le Isole di Cherso, Osero, Veglia, Arba, Pago, Grossa, Brazza, Lezina, Curzola, ed altre . . .	200	
Il Continente della Dalmazia, col distretto di Cattaro.	594	600,000
Totale per gli Stati Austro-Viniziani	1,952	1,900,000
Le Provincie di Bergamo, di Crema, e di Brescia, il terzo del Veronese, ed il Polesino di Rovigo, che furono uniti alla Repubblica Italiana, oggidì il Regno d' Italia.	560	680,000
Le Isole di Corfù, di Cefalonia, di Zante, ed altre, con i distretti Veneziani nell' Epiro . . .	240	300,000
Totale degli Stati Viniziani non ceduti all' Austria	800	980,000
Totale dell' in addietro Repubblica Viniziana	2,752	2,880,000

Clima, suolo, e produzioni naturali. Nella Terra Ferma Viniziana il clima è quasi lo stesso che nel Piemonte, e nella Lombardia; e la vicinanza delle Alpi rende quivi il verno più aspro, e di maggior durata, che nell' Italia meridionale; e siccome al tempo stesso tutti i colli sono esposti al mezzodì, i caldi della state sono perciò alcune volte eccessivi nelle parti montuose. Le lagune, che vi sono lungo le coste, spandono non di rado un aere malsano: ma i territorii di Vicenza, di Padova, e di Verona godono per altro una più dolce e sana temperie. I grani, ed i pascoli formano la principale ricchezza della Terra Ferma viniziana; gli ulivi, i fi-

chi, i mandorli, i meli, i peri, le pesche, e più altri alberi vi crescono benissimo; e vi sono in gran copia: i cedri, ed i melangoli vi allignano ugualmente bene; ma fa però d'uopo di prenderne cura, e di coprirli nel verno. Il paese è da ogni parte sparso di vigne, e coperto di gelsi: il vino del Friuli è buonissimo; e se ne fa d'una specie che non la cede a quello di Borgogna; i gelsi, piantati sulle grandi strade, servono come di pali alle vigne, i cui rami formano come tante ghirlande; ed il grano viene altresí meglio sotto l'ombra di questi ameni viali, che ne' luoghi ove è esposto a' cocenti raggi del sole.

I montoni del Padovano sono di una razza che uguaglia quasi quella di Spagna: la carne de' porci, nutriti di tartufi, di gusci di uva, e di castagne, è di uno squisito gusto: i pesci d'ogni spezie abbondano sì ne' molti fiumi di questo paese, come pure nelle sue lagune, e nel mare.

Il Friuli dà molti legnami da costruzione; e la seta, che vi si fa, è finissima.

Tra le *acque minerali* quelle di Albano, nel Padovano, di Caldiero, nel Veronese, di S. Pancrazio, nel Vicentino, sono le più rinomate.

La terra di Vicenza, che è molto pingue, ed untuosa, ma mediocremente fina, serve per fabbricare le porcellane a Venezia: un'altra spezie di terra ha il nome di *Verona*, poichè si trova principalmente nel Veronese, presso il villaggio di Brentonico. Questa terra che dá un colore verde cupo, bello, e permanente, si trova nelle fenditure delle roccie calcaree, che non sono stratificate, ma ammassate irregolarmente, l'una sull'altra: un deposito di fiorata è quivi unito ad una terra argillosa; e forma alcune piccole masse, o globetti densi, pesanti, e piú o meno induriti; ed allorchè questi massi sono stati ben compressi, la superficie diviene lucida, liscia, e grassa al tatto, e s'incollono alla lingua; ma i pezzi perfettamente puri, fini, e di un colore uguale non vi si trovano però in gran copia; e questa terra non fa effervescenza con gli acidi, ma schizza al fuoco, si divide in scaglie, e diviene bruna, allorchè si fa arrossire.

Nella Terra Ferma vi sono cave di marmo, di gesso, di nitro, ed un poco di ferro.

Le tante rinomate pietre colle impronte de' pesci, che si trovano nel Veronese, su di un' erta montagna, il gran numero de' testacei, di cui è tutta sparsa la valle di Feltri, l'inclinazione di tutti i strati verso il mare sono gl' indizii di que' tali che riguardano tutta la pianura della Lombardia come un territorio, formato a poco a poco dalle acque del mare: questi Nettunisti si appoggiano parimenti su ciò che le lagune di Venezia perdono di giorno in giorno le loro acque, sino a far temere del totale loro diseccamento.

Ma i Volcanisti credono al contrario di vedervi numerose traccie de' Volcani estinti, spezialmente al settentrione di Vicenza, e di Verona. La montagna denominata *del diavolo*, ossia di s. Giovanni Glariù, contiene alcune colonne prismatiche di basalto, simili a quelle dell' arginatura de' Giganti nell' Irlanda; e la catena, di cui questa montagna fa parte, è denominata *Monti Colonnari*: si estende essa sino a Padova; ed, oltre i basalti, contiene anche pomici, e lave.

L' Istria è fertile in vino, olio, e legname da costruzione; ma questo paese ha poche pianure; vi si respira un aere aspro, e, secondo alcuni autori, anche malsano. La pietra d' Istria serve a fabbricare i palazzi in tutta l' Italia superiore, e specialmente in Venezia.

La Dalmazia ha quasi lo stesso clima, e suolo; e dà le stesse produzioni dell' Istria: le Isole sono fertilissime; ma il Continente non consiste per lo più che in aridi monti; le miniere, che questi monti contengono, e che, al tempo degli Imperatori romani erano sì rinomate, sono oggidì abbandonate. Il nutrimento, e l'allievo del bestiame forma la special cura della più gran parte di questi popolani. Le Isole di Cherso, di Veglia, di Osero, ed altre adjacenti danno buon vino, seta fina, uno squisito mele; ed i cavalli sono quivi piccoli, ed agilissimi al corso. L' Isola di Curzola abbonda di legname da costruzione; e quella di Mortero dà un buonissimo vino: la pescagione delle sardelle, degli sgombri, e di altri pesci è co-

piosissima lungo le coste. Il Golfo di Quarnero produce, tra gli altri, un pesce, denominato *gatto*, della cui pelle si fa uso come del zegrino, per coprire gli stucci degli orivoli, ed i foderi de' canocchiali; ed al fondo di questo golfo si cava un marmo bruno, durissimo, che spesse volte contiene alcuni datteri vivi.

I Fiumi principali della Terra Ferma sono *l'Adige*, detto in tedesco *Etsch*, che ha la sua origine nel Tirolo; ed al luogo dove lascia questa provincia, forma il confine tra gli Stati Austro-Viniziani, ed il nuovo Regno d'Italia: questo fiume è unito al Pò per via di diversi canali, ma non vi cade, come per isbaglio si vede esser stato indicato su di più carte; e scorre nella laguna di Chiozza. La *Brenta* passa nella laguna di Venezia; ed il gran canale, che traversa questa città, può esser riputato come una continuazione di questo fiume.

Il *Tagliamento*, e gli altri fiumi del Friuli cagionano molti danni, allorchè straboccano: l'Istria, e la Dalmazia sono troppo anguste per dare origine a' grandi fiumi; quelli di *Scardona*, e di *Narenza*, che cadono dalle montagne della Bosnia, pongono quivi foce nel mare Adriatico.

Divisioni, Città, Porti, Fortezze ec. — Gli Stati Austro Viniziani si distinguono ora in due parti.

Il Ducato Imperiale di Venezia, comprende 1.° l'antico Dogado di Venezia; 2.° il territorio di Padova; 3.° il territorio di Verona, sino all'Adige; 4.° Vicenza; 5.° la Marca di Treviso, con i distretti di Belluno, di Feltri, e di Cadore; 6.° il Friuli Viniziano.

L'Istria che sarà probabilmente unita al circolo dell'Austria.

La Dalmazia, la cui unione coll'Ungheria sembra essere già decisa.

Città, Castelli, Fortezze, ec., ec. nel Dogato propio.

Venezia, antica e famosa città, ch'era in addietro la sede della più florida repubblica di Europa, è oggidì la città principale del ducato imperiale dello stesso nome:

è essa fabbricata su di 72 Isole, che sono unite insieme da 600 grandi, e piccoli ponti. Questa città ha 160,000 abitatori, tra quali si contano 5,000 Giudei; ed oltre l'ampia e bella sua chiesa patriarcale, vi sono 71 chiese parrocchiali, 12 badie, e priorati, 59 tra conventi, e monisteri, 53 piazze, 165 statue di marmo, e 23 di metallo. Tutti i viaggiatori hanno molto decantata la vaga e bella prospettiva, di cui si gode, allorchè si naviga sulla laguna, verso questa città, che sembra stare ondeggiante sulle acque: il suo interno rappresenta all'occhio un aspetto che si può dire piuttosto nuovo, che *bello*. Molti edifizii, ne' quali l'architettura greca è confusa collo stile saraceno, alcuni canali, che sono per lo più angusti ed opachi, e talora coperti di esalazioni mefitiche, un prodigioso numero di gondole, ma di una malinconica uniformità, tutto ciò reca piuttosto stupore, di quello che piaccia alla vista; ma allorchè si vede la *Piazza di S. Marco*, l'ammirazione tosto si desta nello spettatore: il tempio di S. Marco è tutto incrostato di marmo, ed ha 5 cupole; la torre dello stesso nome, il palazzo del Doge, quello de' procuratori di S. Marco, l'edifizio della biblioteca, e le due colonne, una delle quali sostiene il lione di S. Marco, e l'altra la statua di S. Teodoro, appagano a vicenda la curiosità de' forestieri; ma invano vi si cercherebbono que' quattro bellissimi cavalli, che erano stati trasportati da Corinto a Costantinopoli, e che, dopo la presa di Costantinopoli, fatta da' Franchi, caddero in potere de' Viniziani, e che oggidì la vittoria li ha fatti cambiar di paese una quarta volta. Nella biblioteca di S. Marco rimangono ancora molti preziosi codici; e si vede con piacere l'interno della chiesa di questo nome, che in ogni parte è adorno di belli marmi orientali, e di musaici: il suo tesoro era, non ha guari, pieno di vasi di oro, di gioje, e di reliquie; ma oggidì non vi rimangono che questi ultimi sagri avanzi. Dirimpetto la piazza di S. Marco vi ha la chiesa di *S. Giorgio Maggiore*, che è una delle più magnifiche che sieno in Venezia; e vi si osservano anche oggidì alcune dipinture di più egregi maestri; sebbene le più pregevoli sie-

no state portate altrove, come pure è avvenuto delle opere, e delle cose le più singolari, che quivi si ammiravano nelle diverse biblioteche, e ne' musei; e de' quattro grandi conservatorj, ove più migliaja di orfanelli s'istruivano nel canto, nel ricamo, ed in fare più e diversi belli lavori di cera, non ve ne rimane in oggi che uno solo, cioè quello *della Pietà*.

Il Ponte di Rialto, sul quale si passa il gran canale, che divide in mezzo la città, sebbene sia tanto rinomato, non piace però ugualmente a tutti: è questo formato di un solo arco, la cui base ha 90. piedi, ed il disopra, 87 passi comuni di larghezza; è coperto di tre ordini di botteghe, che vi formano come tre vie; ed in ciascuno de' suoi lati esterni vi sono 56 gradini da salire; e tutto il ponte è coperto di marmo bianco.

Il famoso arsenale, che ha due miglia e mezzo di circuito, è propiamente un ricinto di edifizii, ove si facevano tutti i lavori per l'armata navale, e dove si custodiva tutto ciò che era necessario al suo armamento: una parte delle stesse navi vi era stazionata; e ciò che è più mirabile, molti di questi legni erano custoditi ne' magazzini, dove nè il sole, nè l'aria, nè le acque potevano accelerarne la loro distruzione; vi si vedeva specialmente la famosa galèa, chiamata il *Buccintoro*, su cui saliva il Doge, il giorno, in cui celebrava la cerimonia di sposare il mare Adriatico; ma questa nave, tutta risplendente di dorature, e carica di ornati, è così cattiva, e tarda nel veleggiare, che un solo piccolo capriccio dell' augusta signora, bastarebbe per sommergere il preteso suo sposo, con tutte le persone del suo corteggio.

I palazzi de' signori particolari sono per lo più fabbricati in uno stile, metà saracèno, e metà greco, con un poco di gotico, gusto ignobile, ma che nondimeno piace generalmente, a motivo della grande sua varietà, e della magnificenza che ammette. Gli appartamenti sono quasi tutti ben lastricati, ed ornati di stucchi, genere di eleganza che non potrà mai introdursi con vantaggio in una città, ove il peso, ed il continuo movimento delle carrozze può scuotere gli edifizi.

Molti Greci, Armeni, Tedeschi, e Giudei sono stabiliti in questa città; e generalmente i migliori affari di commercio si fanno quivi da' forestieri; ma noi ci riserbiamo a parlare altrove dell'industria di questa città.

Murano, è una città fabbricata su di un' isola, che sta al lato di Venezia, e che spesse volte è considerata come una parte di questa città. Quivi veggonsi le grandi fabbriche de' specchi.

Chiozza, città di 20,000 abitatori, che giace nell'estremità meridionale delle lagune di Venezia. Questa città è stata ora ben fortificata; ed è perciò divenuta un posto militare di molt' importanza, che serve come di baluardo a Venezia: il ponte di Chiozza godeva il privilegio di porto franco, per le merci dell'Alemagna, e delle Fiandre.

I Lidi di Malamocco, e di *Palestrina* sono due Isole lunghe, e strette, che, a simiglianza di arginature, difendono Venezia dall' impeto delle onde; ma nel loro fondo non sono che due banchi di sabbia, formati dal mare, ed indi accresciuti dalla belletta, che la marea depone nella lagune. Un immenso muro serve a sostenere il *Lido di Palestrina*, contro le onde del mare: quest' opera annunzia veramente la grande magnificenza de' Romani.

Mestre, non è che una piccola città, posta sul continente, dirimpetto Venezia; e vi si prendono le gondole per passare in quest' ultima città.

Padovano.

Padova, si è un' antichissima, ed ampia città, le cui vie per altro sono anguste, e mal selciate. Tutta la popolazione di Padova non oltrepassa il numero di 34,000 abitatori: i due lati delle sue vie sono guarniti di archi bassi, ed oscuri, che fanno scomparire le case, ma che sono peraltro commodi alle persone che vanno a piedi. Le chiese di questa città sono in gran numero; e quelle spezialmente di s. Antonio, e di s. Giustina meritano di esser visitate: la prima è di uno stile gotico; e la seconda, fabbricata su' i disegni di Andrea Riccio, può essere noverata tra le più belle, e le più magnifiche chiese dell'Italia. Dinnanzi la chiesa di s. Antonio è posta la statua di Erasmo di Narni, capitan generale de' Veneziani, che fu soprannominato *Gatta melata*; e tra i palazzi, quello del podestà,

e quello *della ragione* sono i più belli; ed in quest' ultimo vi ha un salone, lungo 300 piedi, largo, ed alto 100, ed ornato di busti de' più insigni personaggi padovani.

L' Università di Padova avea altre volte 18,000 studenti; ma oggidí non sorpassano questi il numero di 500. I decantati avanzi di Tito Livio, ed il sepolcro di Antenore, principe Troiano, che dicesi vi conducesse i suoi *Eneti*, o *Viniziani*, sono cose per divertire la credulità degli viaggiatori ignoranti. Il giardino botanico di quest' università è il più antico che sia in Europa; e vi ha una scuola greca, una rinomatissima società di agricoltura, e sin dall' anno 1782, un' accademia di arti, e di scienze.

Padova si è l' antica città metropoli di Venezia; ha essa per lungo tempo difesa la sua libertá; ed anche sommettendosi alla sua antica colonia, conservò non ostante qualche avanzo di libertà; e tra i molti, e riputati scrittori Padovani, tralasciando T. Livio, e Valerio Flacco, celebratissimi dell' antichità, non conviene ne' moderni ommettere Asconio Pediano, Giasone Nores, Albertino Mussato, Sertorio Orsato, G. Cesare Scaligero, Bernardino Scardeone, Sperone Speroni, Lorenzo Pignoria, benemerito della patria storia, Michele Savonarola, ed Arrigo Caterino Davila, storico eloquentissimo delle cose di Francia.

Abano, *Mira*, *Stra*, *Dolo*, *Noventa*, sono borghi rinomati, il primo a cagione de' suoi bagni caldi; e gli altri per diversi belli palazzi, e magnifici giardini; e quelli della casa Tron, de Giovannelli, e de' Pisani farebbono veramente onore a' più grandi principi. Il gran numero delle belle case di delizia, che sono poste d' intorno a questi borghi, forma per i viandanti un vago spettacolo.

Arqua, questo villaggio divenne famoso da che il Petrarca vi si ritirò dopo la morte di madonna Laura; e quivi poi si morì questo celebratissimo poeta.

Este, è una piccola città, dalla quale i marchesi di Este, antichi duchi di Modena, trassero la loro origine.

VERONESE AUSTRIACO.

Verona Austriaca, ossia *Veronetta*, che è quanto dire quella piccola parte di Verona che giace sulla riva sinistra dell' Adige; e l' altra parte, ossia Verona, pro-

piamente detta, dopo il trattato di Luneville, fu unita alla Repubblica Italiana, che è oggidì il Regno d' Italia.

Legnago, ossia *Porto Legnago*, si è una piazza molto ben fortificata, ch' è posta sull' Adige. Il *Monte Baldo* contiene molti animali marini impietriti, più piante medicinali, ed alcuni belli marmi.

La Chiusa, si è un angusto, e ben munito passaggio che mette nel Tirolo.

Il ponte di *Vega*, nelle montagne di Valpolicella, è un' arcata naturale, la di cui corda, come si è già detto altrove, è di 114. piedi di Verona da un lato, e dall' altro di 154; con 86 di seno, e 20 di grossezza.

Il Vicentino.

Vicenza, grande e bella città con 30,000 abitatori, deve essa specialmente il suo splendore al celebre architetto *Palladio*; nè vi ha dubbio che non sia una delle più belle e vaghe città d' Italia. Questo abilissimo maestro adornò la sua città nativa di un ponte, che si paragona a quello di Rialto, ed altresì di un bellissimo arco trionfale, e di un magnifico teatro, in cui fu rappresentata la prima tragedia regolare de' tempi moderni, cioè la *Sofonisba* del Trissino; e vi si ammirano più altri nobili edifizii: la società letteraria, chiamata l'*Accademia degli Olimpici*, fece fabbricare il teatro. Vicenza ha molti belli palazzi, alcuni de'quali non sono terminati, mentre per la celebrità, e pel buon gusto di Palladio si eccitò ne' suoi compatriotti una smania tale di fabbricare, che molte famiglie nobili si ruinarono per tal motivo; ma non si può per altro negare che il gusto delle belle arti non sia stato sempre la passione predominante de' Vicentini.

Quivi, in un monistero, fabbricato sul monte, contiguo alla città, si ammira la grande dipintura della Cena del Pontefice S. Gregorio, che è una delle più vaghe e pregiate opere di Paolo Veronese.

Lonigo, *Montebello*, *Marostica*, *Schio*, *Malo*, ed altre non sono che mediocri, e piccole città.

Le sette, o propiamente 13 comunità, che sono poste tra Vicenza, e Padova, sono notabili, a cagione de' loro abitatori, che sono stati talvolta riputati come discendenti da' Goti, ma che sono piuttosto gli avanzi di un esercito di Crociati, poichè il loro idioma tedesco non varia gran fatto da quello che oggidì si parla nella Bassa Sassonia.

Queste 13 comunità tedesche, che abitano il paese, posto tra Vienna e Padova, si estendono su di una contrada amenissima: questi popoli sono coraggiosi, e buoni, ma ignoranti, e superstiziosi; e menano una vita a guisa degli antichi patriarchi, sotto il propio loro governo, che consiste in un gran consiglio, formato di 39 membri, ed in un comitato, che dà esecuzione alle leggi, composto di un primo magistrato, di 13 consiglieri, e di un cancelliere.

Marca Trevisana.

Treviso, è una città antica, e ben fortificata; ed ha 18 mila abitatori.

Bassano (*Baxanum*), città florida, ch' è posta nel Bassanese, territorio che si stende su di un tratto lungo 25 miglia, e largo 7 o circa, tra il Trivigiano, ed il Vicentino, presso la sponda orientale del fiume Brenta. Questa città contiene 10 mila abitatori; e tra le molte sue fabbriche vi ha la grande stamperia del Remondini.

Ceneda, *Conigliano*, ed altre sono piccole città.

I tre distretti di *Feltri*, di *Belluno*, e di *Cadore* hanno cadauno un luogo principale dello stesso loro nome.

Il Friuli.

Udine, città di mediocre ampiezza, è il luogo principale di questa provincia: mezza lega lungi dalla città è posto il villaggio, ed il castello di *Campo Formio*, dove Bonaparte, l'anno 1797, sottoscrisse, o piuttosto dettò il famoso trattato di pace, che è stato poi detto che gli Austriaci cercassero di rompere, in tempo della dimora di questo illustre capitano in Egitto.

Palma Nuova, si è una ben munita fortezza, posta come Udine, sul canale della Roja.

Cividad del Friuli, ossia l'antico *Forum Julium*, questa città è in oggi di poca importanza.

Caorle, e *Marano*, amendue queste piccole città danno il loro nome alle circonvicine lagune.

Istria. I luoghi notabili di questa provincia sono i seguenti:

Capo d' Istria, città fortificata, che giace in una piccola isola, in mezzo di un golfo, che forma un buon porto.

Rovigno (*Arupinum*), questa città ha due porti, e 16 mila abitatori; e, sì per le sue ricchezze, che per l'industria de' suoi abitanti, sorpassa tutte le altre città dell' Istria.

Pola, anticamente *Pietas Julia*, in questa città rimangono tuttavia più antichi, e belli monimenti, quali sono un arco trionfale, d'ordine corintio, un tempio, dedicato ad Augusto, e gli avanzi di un magnifico ed ampio teatro.

Parenzo, *Orsero*, *Albona*, e molte altre piccole città, quasi tutte hanno buoni porti.

La Dalmazia, è composta di terra ferma, e di isole: queste ultime hanno quasi tutte le città del medesimo loro nome, tra le quali *Veglia*, *Cherso*, *Arba*, *Mortaro*, *Lesina*, e *Curzola*, che sono le più ragguardevoli; ed i loro porti sono per lo più ben difesi, e fortificati. Sul continente della Dalmazia vi ha:

Zara, anticamente *Jadera*, città principale di tutta la Dalmazia Viniziana; ed è riputata come la migliore fortezza che sia nel paese: i suoi abitatori non sono più di 6,000.

Nona, *Tinen*, *Clissa*, *Sign*, sono le più considerevoli tra le molte piazze forti, di cui è sparsa tutta la Dalmazia; e quella di Tinen è riputata come difficilissima a prendersi per assalto.

Spalatro, si è la più florida città del paese; ha 30,000 abitanti; e vi si osservano le ruine del palazzo di Diocleziano: le caravane de' Turchi quivi depongono le

loro merci: il suo porto è ampio, e profondo; ed i viveri vi sono molto a buon patto. Questa città, sebbene sia fortificata, non potrebbe peraltro resistere ad un assalto regolare: l'arcivescovo di Spalatro è il primate della Dalmazia.

Salona, in questo borgo rimangono tuttora molte antichità; e vi era in altri tempi la città principale della Dalmazia, ed anzi di tutta l'Illiria: gli abitatori di Spalatro fabbricarono Salona, che da molti scrittori è detta la *Nuova Salona*.

Trau, e *Sebenico*, sono due città marittime, ben munite, che hanno buoni porti, e specialmente la prima.

In un distretto, isolato dal rimanente della Dalmazia, si trovano:

Cattaro, *Budua*, *Risxano*, piccole città difese e ben munite, poste sù di un golfo, che è chiamato il Golfo di Cattaro.

Castel Nuovo, colla cittadella, ch'è detta *Cornigrad*: questo luogo è ben fortificato dalla natura, e dall'arte.

Storia particolare di queste provincie. — I popoli della Dalmazia, e dell'Istria sono di origine illirica, e schiavona; ed ebbero dapprincipio i loro re particolari: queste genti si rendettero note soltanto per le loro piraterie; ed i Liburni erano spezialmente famosi in queste rubberie: essi dettero altresì il loro nome ad una specie di navigli leggieri, di cui i Romani si servivano come di una vanguardia delle loro armate navali; ed allorchè questi popoli furono debellati da' Romani, soggiacquero alle stesse vicende dell'impero: dopo essere passati sotto il dominio de' Croati, e degli Ungari, rimasero essi, verso l'anno 1400, o, come altri pretendono, 1420, sotto quello de' Viniziani, sino all'anno 1797.

I Viniziani giusta la tradizione, ripetono la loro origine dagli *Eneti*, che, in compagnia di Antenore, scamparono dall'eccidio di Troja, al tempo, in cui questa città fu presa da'Greci; ma tradizioni di tal fatta sono per lo più favolose, o fondate sulla vanità de' popoli, piuttosto che su' i fatti istorici, ciò che peraltro non lascia luogo a dubitare, si è che i Viniziani abitarono qua-

si tutta la parte della Terra Ferma viniziana, che è stata oggidì ceduta all'Austria; e che *Patavium*, detta in appresso *Padova*, fu la loro città capitale.

I Viniziani, dopo essersi per lungo spazio di tempo mantenuti liberi, si sottomisero di loro buon grado ai Romani; e gli rimasero fedelmente uniti sino alla caduta dell'Impero di Occidente.

Quest'epoca fu per i Viniziani, come per tutti gli altri popoli loro vicini, il principio di lunghi disastri: esposti sempre ai primi furori delle nazioni barbare, che inondarono la bella Italia, videro essi un'orda dopo l'altra calpestare i frutti della loro industria, ed i monimenti della loro gloria; incalzati da tanti nimici, e spezialmente dagli Unni, si risolvettero finalmente di abbandonare il Continente, e rifuggirsi nelle piccole isole, poste d'intorno le loro coste, le quali erano già abitate da alcuni pochi pescatori, e da uccellieri; e dell'anno 472, mandarono ad esecuzione questa loro deliberazione. Le nuove città, che si formarono, furono sottoposte ad un governo aristo-democratico; e l'autorità era affidata a 72 tribuni, nominati dal popolo. La possanza di questo Stato si accrebbe ogni giorno più con molti nuovi coloni, che vi si recavano da tutte le parti d'Italia; ed al tempo, in cui i Longobardi fondarono un possente Impero nell'Italia superiore, si obbligarono con un solenne trattato di non affrontare giammai la libertà, e l'indipendenza de' Viniziani.

Questa libertà, non andò guari, che fu notabilmente diminuita da una di quelle rivoluzioni che segnano sempre da vicino l'accrescimento delle nazioni: l'anno 677 *Paoluccio Anafesto* fu eletto Doge; e gli fu affidata l'autorità di eseguir le leggi; i tribuni formarono una spezie di senato; ma il popolo ritenne l'autorità di nominare e gli uni, e gli altri. Questa costituzione non ebbe stabili basi; ed il credito de' Dogi sembra esser stato più o meno limitato, a seconda de' loro meriti, e del natural loro carattere: spesse volte ebbero quivi luogo più contese, e talora anche alcune guerre civili, che, l'anno 1172, ebbero fine con un notabile cambiamento nella

costituzione del loro paese. I Tribuni, e gli altri magistrati, ch' erano dapprincipio scelti dal popolo, arrogandosi la nobiltà, e la magistratura ereditarie, furono d'ora in poi i soli cittadini, che fossero considerati nelle pubbliche incombenze della Repubblica; l' autorità del doge fu allora ristretta; e la repubblica si avvicinò ogni giorno più ad un sistema del tutto aristocratico.

Il territorio de' Viniziani si era già notabilmente accresciuto, dopo le conquiste fatte, sì nella Lombardia, che nell' Istria, e nella Dalmazia; e indi estesero essi il loro dominio sulla Morea, su' Candia, sull' Isola di Cipro, e su di altre isole dell' antica Greoia; in guisa che in breve spazio di tempo divennero il primo potentato marittimo dell' Europa: i Genovesi soltanto osarono di far loro fronte; e quindi una terribile lotta incominciò tra questi due popoli; ma dopo 128 anni di continuate guerre, i Viniziani rimasero assoluti padroni del mare, e di quasi tutto il commercio, ed il privilegio di recare in Europa le mercatanzie delle Indie Orientali, per la via di Alessandria, recò Venezia al più alto grado di splendore, e di ricchezza: questa città, nel 14.° , e nel 15.° secolo, era quello che Tiro, e Cartagine furono in altri tempi, e ciò che è Londra a' nostri giorni.

Ne' tempi di felicità, e di gloria la forma del governo viniziano si accostava ogni giorno più verso una compiuta aristocrazia: il doge Gradenigo, l' anno 1297, dette ai nobili il privilegio di avere gli ufficii nel gran consiglio; e a poco a poco la nobiltà seppe ridurre l'autorità del doge ad un nome soltanto vano ed illusorio. Questa tribù privilegiata si compose propiamente di tre classi: la prima comprendeva le 12 famiglie elettorali, i cui fondatori elessero il primo doge; ed erano queste i Contarini, i Morosini, i Bodovari, i Tiepoli, i Michieli, i Sanudi, i Gradenigo, i Memmi, i Falieri, i Dandoli, i Polani, ed i Barozzi: altre dodici famiglie, molto antiche, furono riputate uguali alle prime, or ora menzionate, i Giustiniani, i Cornaro, i Bragadini, i Bembi, ed i Quirini n' erano le più illustri; nel secondo ordine erano poste le famiglie nobilitate dal doge Gradenigo, ch' erano in

numero di venti, tra le quali si debbono rammentare i Mocenigo, i Grimani, i Pesari, i Malipieri, i Capoli, i Loredano, ed i Foscari; e nel numero di queste famiglie si noveravano parimenti quelle che erano state nobilitate dopo la guerra contro i Genovesi, in riconoscenza de' sussidii di denaro, co' quali aveano esse dato socoorso ai bisogni della repubblica; la terza classe era composta di cittadini, che aveano comperata la nobiltà, per cento mila ducati, moneta di Venezia; lo che era quivi talora in uso, allorquando la Repubblica avea bisogno di danaro.

Tutta la nobiltà viniziana era composta di 206 famiglie, divise in 523 rami; e vi si contavano quasi 1,600 persone nobili, già maggiori di età.

I nobili delle provincie, soggette ai Viniziani, erano ben poco riputati in Venezia; e la repubblica cercava di tenerli sempre indietro nel maneggio de' pubblici negozi; ma ciò non pertanto, l'anno 1770, i nobili viniziani acconsentirono a ricevere tra loro 40 famiglie nobili della Terra ferma.

Il gran consiglio, ossia l'assemblea generale di tutta la nobiltà, che si adunava tutte le domeniche nel palazzo del doge, annoverava tra i suoi ufficii di maggior importanza quello di eleggere i *Pregadi*, ch'è quanto dire gli invitati, ossia il *Senato*; nel cui corpo risiedeva tutta l'autorità, e di fare, e di eseguire le leggi; sebbene tutti gli affari della pubblica amministrazione fossero per la maggior parte discussi nel collegio, specie di un comizio interno dello stesso senato. Il piccolo consiglio, ossia la Serenissima Signoria, composta del doge, e di 6 consiglieri, scelti ne' sei quartieri della città, avea propiamente l'autorità di eseguire le leggi; ma le sue facoltà erano talmente circonscritte dal senato, che il suo credito non si poteva paragonare a nulla più che a quello che ha un presidente in un'assemblea.

L'autorità del consiglio de'dieci era più da temersi; e dovea, giusta le idee degli autori della costituzione, servire come di contrappeso a quelle del senato, del doge, e de'nobili; ed erano perciò state attribuite a questo tribunale facoltà senza limiti, anche sul doge; la sua procedura

dura era speditiva, e straloiata da tutte le formalità, che avrebbono potuto o proteggere l'innocente, o salvare il reo. I decreti di questi giudici erano irrevocabili; e l'esecuzione era immediata, ed il più delle volte segreta; e finalmente la vita, e la morte d'ogni cittadino erano sempre nelle loro mani. Questa terribile autorità era particolarmente esercitata dai tre grandi inquisitori di Stato, due de' quali erano membri del consiglio de' dieci, ed il terzo era consigliere del doge. Le sospettose, e severe indagini di questi inquisitori sono note in tutto il mondo; e si sa altresì benissimo che i Viniziani consideravano una tale istituzione, come il più sicuro mezzo che avesse quella costituzione per mantenere il loro governo.

Il Consiglio de' dieci fu istituito l'anno 1310; ed in sul finire del 14.° secolo gli furono accordati alcuni attributi legislativi; ma, l'anno 1590, furono ristrette le sue facoltà soltanto al criminale.

I segretari del Senato, e degli altri collegj furono scelti dalle antiche famiglie della cittadinanza viniziana; e siccome aveano essi grandi emolumenti, ed il segreto dello stato, godevano perciò presso il pubblico una grande stima.

Venezia conservò, per lo spazio di 500 anni, la sua indipendenza politica, sotto questa forma di governo, senza che mai vi avesse luogo alcun notabile cambiamento; mentre si fu l'anno 1297 che Gradenigo dette alla costituzione viniziana questa stabilità: l'anno 1797, le armi vittoriose del supremo duce Bonaparte la conquistarono; e contando sin dall'anno 472, Venezia avea allora esistito 1525 anni; ma la serie de' 119 Dogi, che si contano sino a' nostri tempi, incomincia però dall'anno 697, allorchè Paoluccio Anafesto fu eletto Doge dalle 72 Isole.

In questi tre ultimi secoli della lunga sua vita politica, gli avvenimenti aveano posta Venezia nell'ordine inferiore, proporzionato alle naturali sue forze.

La scoperta dell'America eccitò lo spirito di commercio fra le nazioni occidentali dell'Europa; la nuova via alle Indie, trovata da' Portoghesi, fece andare in ob-

blio quella di Alessandria; ed allorchè vennero meno le sorgenti delle ricchezze di Venezia, non potè essa più opporre una vigorosa resistenza a' suoi nemici, che erano altrettanti, quanti erano i suoi vicini. La tanto famosa lega di Cambrè, formata, l' anno 1508, fra il Papa, l' Imperatore, la Francia, il Re di Napoli, il Duca di Savoja, e quello di Ferrara, minacciava questa Repubblica di una totale divisione de' suoi possedimenti: la perdita della battaglia di Agnadel, seguita l' anno 1509, cagionò altresì quella di tutta la Terra ferma; ma le risorse che Venezia trovò nella sua marina, il prudente impiego di una parte delle sue ricchezze, e specialmente l' accortezza di saper profittare delle dissensioni, e delle gelosie, insorte tra i suoi nimici, la salvarono da una ruina, che sembrava già inevitabile; e non perdette essa che alcune città sul continente d' Italia.

In questa lotta i Viniziani aveano troppo spossate le forze, e le risorse loro; ed al contrario l' impero de' Turchi era nel primo suo vigore, per lo che gli assalti di questi contro i possedimenti viniziani furono quasi sempre segnalati dal buon successo. Le Isole di Cipro, e di Candia, la Morea, ed altri paesi della Grecia caddero in potere di questi barbari; e l' ultimo raggio d' incivilimento si estinse allora in queste belle, e ricche contrade: ma se i Greci sono da compiangersi per non essere rimasi sotto il dominio di una nazione incivilita, non si può per altro fare a meno di non osservare che l' odio, forse ben fondato, ch' essi aveano per gli orgogliosi Viniziani, gli avea spesse volte indotti a favorire le imprese de' Turchi; e d' altronde il fanatismo religioso de' Greci scismatici fu ancora un motivo per rendere odioso il dominio di una nazione cattolica.

L' anno 1618 è rammentato nelle storie, per la congiura degli Spagnuoli contro i Viniziani: il marchese di Bedmaro era, sin dall' anno 1607, imbasciadore di Spagna presso i Viniziani; la sua corte era maloontenta della repubblica; il duca d' Ossuna, vice re spagnuolo in Napoli, abborriva personalmente i Viniziani, ed era inoltre dotato di un animo tale, da intraprendere qualunque

cosa. Bedmaro, ed Ossuna formarono adunque il disegno di fare discendere a Venezia l' armata navale spagnuola, e di occupare i principali posti di questa città, col favore del tumulto che avrebbono ad un tempo stesso cagionato diversi incendii: ventitre congiurati aveano il segreto, e tra questi vi erano tre Francesi; ma uno di loro svelò il segreto, colla promessa del perdono per i suoi complici; sebbene non fosse risparmiato che lui solo; quindi furono scacciati tutti gli Spagnuoli; e Bedmaro, essendo molto compromesso, fu costretto di allontanarsi. Questa congiura dette occasione ad una eccellente storia di San Reale, come pure a due tragedie, una inglese di Ottway, e l' altra francese di Laplace, sebbene però alcuni riputati scrittori abbiano cercato di provare che tutto questo affare non era che fantoccio politico, ed una finzione de' Viniziani, che voleano liberarsi dalla vigilanza del marchese di Bedmaro.

In sull' incominciare dell' ultimo secolo non rimase a Venezia che una debole ombra dell' antica sua gloria, la quale anche si diminuí di giorno in giorno: la politica del debole fu sempre pacifica; e tale si fu quella della serenissima Repubblica.

Venezia non poteva certamente desiderare d' impedire l' umiliazione dell' Austria, ed era molto meno in istato di attirarsi lo sdegno de' Francesi: il Senato doveva senza dubbio abborrire la rivoluzione francese; ma non cercava pertanto che a difendersi lui stesso da una scossa; e si può dir con certezza che tutti gli atti di nimicizia, che furono rimproverati dalla Francia vittoriosa a Venezia decrepita, e vacillante, si ridncevano soltanto ad alcuni ammutinamenti popolari, che il governo viniziano non avea potuto impedire, e delli quali anzi ne volea punire i primarii rei: ma già l' ultima sua ora era giunta; ed il più antico Stato dell' Europa fu distrutto per ordine di un governo, formatosi da pochi giorni.

Bonaparte, sottoscritti ch' ebbe a Leoben i preliminari di pace coll' Imperadore, si ripiegò con tutte le sue genti sulla città di Venezia: la cui conquista non fu sì

tosto compiuta che incominciata; e fu allora data a questo paese una costituzione democratica. Questo supremo capitano avrebbe senza dubbio desiderato di conservare questo paese, per così avere la naturale barriera degli Stati nuovamente conquistati in Italia; ma era stato promesso a Leoben di restituire Mantova all' imperadore: questa fortezza, posta nel centro delle tre nuove repubbliche (1), avrebbe renduta l' Austria padrona assoluta di questi nuovi popoli; per lo che fu offerta all' imperadore una parte degli Stati viniziani; gli fu proposto, per quanto si dice, di cedergli l' Istria, la Dalmazia, ed il Friuli; ma l' Austria, tenendo in vista l' ingrandimento de' suoi Stati, voleva al tempo stesso avere Mantova, e Venezia. La Francia avrebbe potuto opporre a queste pretensioni la forza delle sue armi, se i cinque membri del *direttorio*, che aveano celebrato il dì diciotto di fruttifero, non avessero voluto segnalare questo giorno con un atto, che, rignardato come una beneficenza nazionale, farebbe tacere le grida della pubblica indignazione, che avea da ogni parte eccitato il loro dispotismo rivoluzionario; quindi ordinarono essi al supremo duce Bonaparte di sagrificare la libertà viniziana, per accelerare la conclusione della pace. I Francesi, colla solita loro leggerezza, applaudirono ad una condiscendenza, che risparmiò loro una campagna; e l' Europa intera fremette in vedere da una repubblica venderne un' altra, come avviene appunto di una mandria di animali; e tutto ciò dopo di averla lusingata colle più belle idee di una costituzione libera; ma si dice per cosa certa che se il Vincitore delle Alpi, di Mantova, e di Marengo, fosse stato in libertà di seguire il grande suo disegno, non lo avrebbe certamente permesso.

Natural carattere, e costumanze di questi popoli. — I popoli della Dalmazia sono coraggiosi e guerrieri; e sono bravi sì nel servigio di terra, che di mare; ma il loro paese non è però fertile; quindi i Viniziani si

(1) *La Traspadana* (*Milano*), *la Cispadana* (*Bologna*), *e la Viniziana*.

conciliarono la benevolenza loro, provvedendoli di grano, e lasciandoli vivere giusta le antiche loro abitudini, facendo pagar loro leggiere e tenui imposte: il governo di Venezia prendeva altresì cura di non risvegliare la gelosia de' nobili, che sono in grande credito presso questi popoli; e che fanno altresì gran conto de' loro privilegi; e l'Austria, seguendo lo stesso sistema politico, potrà sicuramente contare sulla più grande fedeltà di questa nazione, che d'altronde rassomiglia molto, sì nel linguaggio, che nelle costumanze sue agli abitatori della Croazia, e della Schiavonia.

I Viniziani si distinguono sì nel bene, che nel male dagli altri Italiani: la nobiltà, generalmente parlando, è quivi più istrutta che quella di qualche grande città d'Italia; ed ha una maggior cognizione delle cose del mondo. In ciascuna famiglia nobile vi ha uno spirito di armonia, e di benevolenza, che fa dimenticare alle persone i particolari loro interessi, per prender cura di quelli della famiglia: quindi è che spesse volte, dopo la morte de' genitori, si veggono quivi fratelli, e sorelle vivere insieme in buona intelligenza, senza fare alcuna divisione delle sostanze; e non di rado avviene che allorquando uno de' fratelli si marita, gl'altri cedono lui volontariamente una parte de' loro beni, per porlo così in istato di sostenere il decoro della famiglia; e le sorelle si recano a dovere, nel loro maritaggio, di non perder di vista gl'interessi, e le particolari relazioni della loro casa; ciò che era una natural conseguenza dell'antica forma di governo di questo paese, nella quale ciascuna famiglia formava, per così dire, una repubblica a parte; ma quello che fa più onore a' Viniziani, si è che questo spirito di famiglia, generalmente sparso tra gl' Italiani, non produce presso di loro, che rade volte, quegli odii implacabili, de' quali ve n' ha talora più frequenti esempi negli altri paesi.

Un altro tratto che si scorge particolarmente ne' Viniziani, è parimenti dovuto alle loro istituzioni politiche; e si è quella grande circospezione, di cui sopratutto usano a riguardo de' forestieri; che anzi vi era una

legge che vietava a' tutti i nobili di ricevere gl' ambasciadori de' diversi potentati, o di andare in loro casa, per lo che spesse volte scanzavano di trovarsi con loro, anche in un qualche luogo terzo. Alcuni forestieri, distinti per la generosità del loro lignaggio, o per l' immense loro ricchezze, hanno forse potuto trovare una benigna accoglienza nelle case de' nobili Viniziani; ma per lo più i forestieri vi erano ricevuti con freddezza; e gl' invitavano al più ad un ballo, o ad un pranzo di cerimonia; ed allorchè andavano a rendergli visita, non si facevano trovare in casa; quindi è che si praticava di mandare semplicemente la sua gondola per recare il biglietto di visita, ed era altresì molto difficile ad un forestiere di essere ammesso ne' *casini*, o nelle piccole adunanze scelte, che si tengono ne' piccoli appartamenti, d' intorno la piazza di S. Marco, sopra i caffè. Ogni persona ha in Venezia il suo casino, sia un vecchio senatore, oppure un giovinotto; e questi luoghi sono spesse volte il soggiorno del piacere, e sempre quello della famigliarità la più perfetta: i Viniziani rade volte si fanno visita in casa; ma preferiscono di darsi gli appuntamenti ne' diversi casini.

Generalmente poco si esce di Venezia; e questa ampia città ha per lo piú nel suo interno un non sò che di malinconico: le donne non rendono ogni giorno belli i luoghi di diporto, ma vivono ritirate nelle loro case; e non si mostrono in pubblico, che nelle chiese, e ne' giorni di domenica, sulla piazza di S. Marco.

I Viniziani sebbene sieno riserbati, danno nonostante a conoscere nel loro contegno, e nel loro favellare una somma urbanità: i nobili del primo ordine erano accostumati a fare profondi inchini, e a dare de' contrassegni della più grande stima ai patrizi, anche i più poveri, senza di che non potevano essi avere i loro voti per gl' impieghi della repubblica; e perciò si era quivi un gran difetto quello di esser *duro di schiena*, che è quanto dire di non avere i reni pieghevoli.

I Viniziani sono sobrii, anche più degli altri Italiani; non bevono molto vino, nè liquori: la carne, ed

il pesce sono quivi preparati con semplicità, e con buon gusto; fanno essi molto uso di riso, di pasticcierie, di caffè, di cioccolata, e di sorbetti; sebbene questo genere di vita, trattone il caffè, sembri non convenire gran fatto per il clima umido di Venezia.

Le donne Viniziane sono belle, quantunque la bianchezza della loro carnagione non vada per lo più disgiunta da un certo pallore; e le donne di capello biondo vi sono in maggior numero, che nelle altre parti d'Italia. Le signore non escono mai di casa, se non sono accompagnate da un amico, che porge loro la mano, sí nell'entrare nella gondola, che nel passare per le piccole vie, ove le gondole non possono accostarsi; e questi serventi le seguono al teatro, al ballo, ed anche ne' loro casini.

Venezia era quella città d'Italia, che da pochi anni in qua seguiva meno delle altre capitali le mode francesi, le quali vi si imitavano, ritenendo però sempre più parti delle antiche foggie nazionali; oltre di che le persone nobili erano sempre obbligate di stare in veste lunga, con un berretto di stoffo in mani; e soltanto in campagna potevano far uso de' magnifici loro abiti: le signore erano molto ristrette dalla prammatica, istituzione necessaria sopra tutto in que' paesi, ove è stabilita un' uguaglianza politica; finalmente le cittadine ritenevano sempre l'uso di quelle grandi loro maniche, alla foggia de' marinai, il zendale, que' mantelletti, ed i grandi pendenti alle orecchie, come si ravvisa anche nelle pitture di Paolo Veronese; ma dopo le ultime rivoluzioni politiche ciascuno può vestire a suo talento.

Le gondole servono in Venezia come di vettura: questi piccoli battelli, che sono lunghi, e molto leggieri, sono condotti per lo più da due gondolieri, o barcajuoli, che remano, uno sul d'avanti, e l'altro al di dietro, ciascuno con un solo remo: nel mezzo della gondola vi ha una cammeruccia, ove possono agiatamente stare quattro persone, ed anche sei, in caso di bisogno; e questa cammeretta è chiusa con vetri mobili, che facilmente possono aprirsi, e chiudersi; ed in fine della gondola è posta

un' armatura di ferro, per servirle di contrappeso, e per difenderla dall' urto delle altre; ma questo ultimo caso è però molto difficile, attesa la grande destrezza de' barcajuoli, che maneggiano il remo senza appoggiarlo; in guisa che sembra di vedere tanti pesci fendere le onde: tutte le gondole sono quivi dipinte di nero; nè vi è permesso di averle di altro colore.

I gondolieri sono quasi tutti uomini di grande statura, gaj, e faceti, pieni di spirito; per lo che i forestieri si dilettano in sentir profferir loro tante barzellette, ed arguti motti: sono un poco angariatori, come avviene altrove de'vetturini; ma d' altronde sono onesti, fedeli, e di un garbato procedere; e cantano per lo più i versi italiani, e specialmente quelli del Tasso con tanta facilità, che reca in vero dire maraviglia.

Il popolo di Venezia ha generalmente quello stesso natural carattere de'nobili; e si osserva in esso lo stesso spirito di famiglia, e d' interesse: del rimanente gli autori che hanno parlato della popolazione di Venezia, come molto difficile a tenerla in freno, hanno preso errore; poichè questo popolo non è nè sedizioso, nè feroce; ma ama il suo interesse, e quegli spettacoli che possono eccitare in lui il fare grandi risate; e perciò le feste di ballo, e di canto si danno quivi frequentemente, anche ne'monisteri: e non si sente che rade volte parlare in Venezia di ammutinamenti, di assassinii, e di siffatti altri delitti.

Sono già state fatte tante e diverse descrizioni del Carnevale di Venezia, che sarebbe superfluo il volerne minutamente parlare; e tutti sanno benissimo che la libertà che vi era nel tempo di questa mascherata, vi richiamava un concorso grandissimo di forestieri da tutti i paesi; ma oggidì il sistema di buon governo austriaco, stante forse le difficoltá de' tempi, ne ha fatto molto diminuire il loro numero.

La cerimonia dello sposalizio del doge col mare Adriatico dava in altri tempi luogo a celebrare un secondo carnevale, che durava per uno spazio di quindici giorni.

Le *regate*, ossieno le corse solenni delle gondole, delle quali il senato dava lo spettacolo ai principi, ed

agli altri forestieri di alto lignaggio, erano una cosa singolare nell'Europa, a motivo della grande sveltezza de' gondolieri, i cui battelli, volteggiando tra le barche le più grandi, e le più adorne, sembravano come altrettanti pesci, che scherzavano, e che saltellavano qua e là, d'intorno a' mostri marini. L'incoronazione di un doge era quivi per lo più solennizzata con qualche simile grande festeggiamento, o con un ballo, nel palazzo di s. Marco, ove i senatori, ballando in vesti rosse, con i loro perrucchoni; e le signore, ornate con profusione di perle, e di diamanti, formavano un molto curioso e vago spettacolo; ma tutto questo non è più: *Troja fuit.*

Gli spettacoli di Venezia sono rinomati per l'armoniosa e buonissima musica, che uguaglia quasi quella di Napoli, e per un certo natural ingegno degli attori comici, e specialmente de' buffi: gli attori di Venezia non recitano frequentemente opere scritte, ma hanno diversi soggetti abbozzati, che ritengono a memoria per tradizione, e che, a guisa di dialogo, dicono all'improvviso; per lo che non vi si può pretendere nè costumi nè stilo, ma l'azione n'è per altro viva; e vi si scorgono una naturalezza, ed una veritá tale, che sono poco conosciute in Francia, e nell'Alemagna.

Nella Terra ferma viniziana i popoli di ciascuna provincia conservano un natural carattere che è loro particolare: i Friulani, sebbene sieno pieni di fuoco, ed audaci, sono presi per lo più da una certa indolenza, e da un' invincibile pigrizia, che impedisce loro di migliorare la propia condizione; e si assomigliano perciò ai loro vicini, che abitano l'Istria, e la Schiavonia; i Padovani, ed i Veronesi si distinguono dagli altri per una regolarità grande di costume, e per una sincerità, e fermezza di animo, che non sí frequentemente si osserva in altri paesi; i Vicentini sono generalmente riputati alquanto vendicativi, e di animo poco schietto; ed in un solo anno sono seguiti più di 300 omicidii nel Vicentino, il cui territorio non contiene più di 200,000 abitatori: per lo che i Veronesi hanno in bocca questo proverbio, i *Vicentini Cani*, e *Gatti*; al che i Vicentini rispondono, i *Vero-*

nesi mezzi matti. Le donne, generalmente parlando, sono belle in questi paesi; e quelle di Vicenza hanno una carnagione freschissima, ed un bel colorito: il dialetto che parlano, sebbene sia scorretto, è nondimeno grazioso, ed alletta sommamente l'orecchio de' forestieri: le contadine si assettano con gusto; e pongono qualche fiorellino, o qualche rosa, con molto garbo ne' loro capelli ben intrecciati.

Noi ci siamo alquanto estesi su' i costumi de' Viniziani, a motivo che questo popolo ha una bella fisonomia, più di tutte le altre nazioni, che sono soggette all'Austria.

Il Patriarca di Venezia era il capo della gerarchia ecclesiastica; e dipendeva interamente dal senato, che non accordava alla corte di Roma di avere la menoma influenza nello Stato viniziano; ed il governo austriaco, naturalmente geloso della sua autorità, non permette nè l'inquisizione contro gli eretici, nè le appellazioni alla corte di Roma; per lo che l'autorità della Santa Sede, ne' paesi austriaci, è molto circonscritta.

Venezia ha dato in ogni tempo uomini illustri nel mestiere delle armi, e molti personaggi insigni nelle lettere, ed egregi nelle arti. Il Cardinal Pietro Bembo, Aldo Manuzio, Giambattista Ramusio, Ludovico Dolce, Fr. Paolo Sarpi, Michele Foscarini, e tanti altri si distinsero nelle lettere; Marco Polo è rinomatissimo pe' suoi viaggi; e Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto fu un valente pittore de' tempi suoi. Niun' altra città d'Italia, dopo Firenze, si gloria di aver avuti tanti e sì dotti scrittori istorici, quanti ne ebbe Venezia; e dopo Marc' Antonio Sabellico, il Cardinale Pietro Bembo scrisse la storia viniziana, che, e per l'eleganza, e purità del dire, non meno che per la somma diligenza di questo scrittore è sommamente riputata, anche sopra quelle che furono in appresso scritte da Luigi Contarini, e da Paolo Paruta.

Commercio, fabbriche, e mestieri. — Quanto già la politica, e l'industria del commercio aveano incominciato, un felice evento lo ha ora compiuto: Venezia, l'Istria, e la Dalmazia furono cedute dal, così detto, *Di-*

rettorio francese all'Imperatore; e da quel tempo in poi l'industria, ed il commercio non ha più alcun ostacolo, che impedisca alla casa d'Austria di prendere, come potentato marittimo, il luogo che occupava Venezia; o anche uno di maggior importanza.

L'Istria, e la Dalmazia, intersecate in tutte le parti da Golfi, e da Stretti, hanno più porti di quelli che sieno in tutte le coste occidentali della Francia; e quasi tutti questi porti sono buonissimi. Lo Stato Viniziano, propiamente detto, non ne ha che pochi; e questi pochi sono soggetti a più inconvenienti; ma le antiche relazioni di commercio de' mercatanti viniziani, lo spirito di traffico di questa città, e la vantaggiosa sua posizione, per essere come il magazzino comune dell'Alemagna, e dell'Italia, la rendono oltremodo considerevole.

Le fabbriche, ed i mestieri di queste nuove provincie non sono oltremodo floride: l'Istria, e la Dalmazia, non hanno che quelle, onde provvedere ai primi bisogni de' propii loro paesi; il ducato di Venezia ne ha diverse, nelle quali si lavorano più mercatanzie, per i paesi forestieri; ed i specchi di Murano, piccola città presso Venezia, sono spediti in tutte le parti dell'Europa; poichè i specchi di Francia costano il doppio; ed oltre questa fabbrica vi sono 15 fornaci, ove si lavorano i vetri, cioè bicchieri, fiori, perle false, ed altre siffatte merci; ma i specchi non si fanno per altro che in una sola fabbrica; ed in Venezia ve ne ha una di cristalli, ove si lavorano bellissimi lampadari. Le stoffe leggiere, chiamate *damaschetti*, non si tessono che in Venezia; e se ne fa un grande smercio nel Levante; il broccatello di Venezia, che serve di tappeto, è anche oggidì mandato ne' paesi ottomani, ma in minor quantità di quello che lo fosse per lo addietro; e le sete del Viniziano sono dure, e secche, ed hanno il difetto di rompersi. L'anno 1790 si contavano in questa città 400 maestri tessitori di seta; ma i migliori loro lavori sono quelli delle calze: i lavori in oro, e simili altri da orefice tengono occupati quattro, o cinquecento fabbricatori; i purghi della cera, le raffinerie per lo zucchero, le fabbriche della teriaca, quelle

della cera di Spagna, e del sapone, e le fonderie de' caratteri per la stampa vi sono in gran numero, e danno da vivere a molte famiglie: la porcellana di Venezia non è così buona, come quella di Firenze, e di Napoli; e nell' arsenale vi ha una fabbrica di funi, una raffineria pel salnitro, ed una fonderia di cannoni: i Viniziani sono per altro obbligati di ritirare i pannilani fini dall'*Inghilterra*, e dalla Francia.

Padova ha molte buonissime fabbriche di pannilani; e sin da' tempi di Marziale, e di Plinio, ne provvedeva i Romani: vi si fanno bellissime calze di lana, come pure berrette di pelo di castoro, sì nere, che bianche, e vi sono molte concie per le cuoja. In Venezia si fanno molti lavori di seta, e fiori artefatti; e la città di Bassano, sebbene sia piccola, fa un maggior traffico di seta, che va ogni giorno più aumentandosi: vi si fanno diversi drappi; vi è stata istituita una fabbrica di porcellana; e vi si conciano benissimo le cuoja, e le pelli.

Le città di una maggior industria dell'antico Stato viniziano si spettano oggidì al Regno d' Italia.

Il commercio di Venezia, e delle altre città circonvicine conserverà senza dubbio, sotto il dominio austriaco, quella stessa direzione, che l'indole delle cose gli avea dato già da un secolo. I Viniziani, non potendo più sostenere la concorrenza colle nazioni dell' Occidente, pel commercio delle Indie, vedevano al tempo stesso le produzioni della loro industria perdere il credito, a proporzione che le altre nazioni perfezionavano le loro fabbriche; quindi è che non trascurarono essi alcun mezzo per cattivarsi l'amicizia della Porta, contro la quale aveano già sostenute molte, e disastrose guerre. I porti del Levante ricevettero il riso, i grani della Terra Ferma, l'olio della Dalmazia, le sete, ed i vetri di Venezia, ed un' immensa quantità di mercatanzie dell' Alemagna, che giungevano per la via di Roveredo, e di Bassano; e questi affari di transito, e di spedizione formavano, negli ultimi tempi, la più ragguardevole parte del commercio de' Viniziani. Molte ricche case de' mercatanti erano quivi stabilite da' forestieri: i Giudei, i Greci, i Genovesi, ed i Tedeschi aveano nelle loro mani tut-

ti i capitali, e tutti gli affari; e si può dire anche il banco di s. Marco; ed il nnmero de'Tedeschi si è quivi vie più accresciuto, da che questa città è passata sotto il dominio austriaco. Le comunicazioni di commercio coll'Alemagna sono quindi divenute più libere; e Venezia, e Trieste sono oggidì, pel mezzodì dell'Alemagna, quello che le città anseatiche sono pel settentrione; ma queste ultime per altro hanno il vantaggio di un trasporto infinitamente meno dispendioso; e Fiume otterrà in parte questo vantaggio, se si darà esecuzione al disegno già formato di rendere il Kulpa navigabile, col cui mezzo le derrate della Croazia, della Schiavonia, e di una parte dell'Ungheria troverebbero una facile, e pronta uscita.

Spalatro, nella Dalmazia, gode il diritto di *Porto Franco*, per le scale del Levante; ma allorchè l'Austria si sarà ritondata nella Bosnia, questa città acquisterà anche una maggior importanza nel commercio.

Il Ducato imperiale di Venezia divenne possedimento austriaco soltanto pel diritto del più forte; mentre la convocazione del popolo, per votare se voleva o no sottomettersi all'Imperatore, non può, in simili circostanze, essere considerata che come uno di quegli intrighi, che, per nostra sventura, hanno avuto luogo, ne' tempi della rivoluzione; e si fu questo il colmo degli insulti, e delle ingiustizie, usate dal governo francese, contro una nazione innocente, e debole; ed è evidente cosa che in una tale transazione, l'Anstria ha dovuto sembrare, agli occhi de' Viniziani, sotto un aspetto meno odioso che la Francia, onde potersi lusingare che la politica, e la generosità inspirerebbono alla corte di Vienna la giusta, e buona idea di conservare tutte le istituzioni, tutte le leggi, e specialmente i privilegii, ne' quali i diversi ordini del popolo riputavano esser riposta la loro felicità; ed assumendo soltanto le prerogative degli antichi Dogi, l'Imperatore avrebbe potuto ritrarre da' suoi nuovi acquisti tutti i possibili vantaggi, senza spegnere lo spirito nazionale, e senza punto alienarsi la benevolenza de' nuovi suoi sudditi.

Le *Rendite* del Ducato di Venezia sono valutate ascendere a 16,000,000 di fiorini.

STATI DI PARMA.

I Ducati di Parma, di Piacenza, e di Guastalla non formano che un solo Stato, il quale confina al settentrione col Pò, che lo separa dagli Stati del Milanese, ossia dal Regno d'Italia; al mezzodì colla Toscana, tra mezzodì e ponente col Genovesato, e coll'Alessandrino. La *Popolazione* di questi Ducati si valuta essere di 300,000 abitatori, sebbene da altri sia stata indicata nel numero di 325,000; e le *Rendite* del Duca di Parma ascendevano a 16,000,000 di lire di quella moneta, ossieno 4,000,000 e più di lire di Francia; gli appalti delle dogane, quello del tabacco, e del sale danno alquanto meno della metà di questa somma; e l'altra si ricava dalle tasse sulle terre, dal diritto di registro, dalle gabelle sulle cnoja, e sulle pelli concie; come pure dalle tasse, su' i pubblici atti. Il suolo de' Ducati di Parma, e di Piacenza è fertilissimo; e consiste per lo più in vaste pianure: tutte le possessioni sono quivi cinte di siepi, e di alberi, in guisa che il paese, senza avere molte selve, ne sembra ingombro; e vi sono altresì molti pascoli, per lo che vi si fa gran quantità di formaggio. Il paese abbonda di vini; dà frutta d'ogni specie; ma i vini non sono gran fatto riputati, seppur se n'eccettuino alcuni luoghi, ove se ne fa di miglior qualità: le viti vi crescono a piè degli olmi; e si avanzano lungo le strade, in forma di ghirlande, che con vaga simmetria s'intrecciano da un albero all'altro. Nel Piacentino si alleva una quantità grande di castrati, che danno buone lane; ed un notabile vantaggio che ha il terreno nel ducato di Parma, si è quello che le vicinanze della città capitale sono irrigate da molti piccoli fiumicelli, che fecondano ad un tempo il terreno; e che rendono il soggiorno del paese oltremodo ameno, e delizioso. Alcuni finmi, che scendono dall' Appennino, scorrono ne' paesi di questi due ducati, dal mezzodì al settentrione; e si scaricano indi nel Po. Nel Piacentino si trovano alcune miniere di

ferro, e di rame, di salgemma, di cristal di monte; e negli Appennini vi ha qualche sorgente di petrolio, o di olio di sasso che sia.

Il Consiglio del principe era quivi il supremo tribunale dello Stato; ed il governatore della città di Parma era il giudice ordinario, al quale erano aggiunti due uditori, uno civile, e l'altro criminale; oltre di che vi era un consiglio per l' amministrazione del pubblico erario, composto di un presidente, di quattro consiglieri, di un avvocato fiscale, e di un procurator fiscale.

Le città principali de' ducati di Parma, di Piacenza, e di Guastalla sono quelle dello stesso e particolar loro nome.

Parma, questa città ha 38,000 abitanti; sebbene alcuni geografi ne abbiano esagerata la sua popolazione sino al numero di 50,000: è essa posta 25 leghe lungi da Milano, sul piccolo fiume Parma, che si confonde nel Po, 4 leghe discosto da questa città: l'etimologia della voce *Parma* si pretende che derivi da quella dello scudo rotondo, di cui si servivano gli antichi, come se si fosse in tal modo voluto indicare le virtù marziali de' suoi abitatori. Parma era una città degli antichi Toscani, che dopo esser passata in potere de' Galli Boj, fece parte de' dominii romani; ed, alla caduta del romano impero, si dette essa un governo quasi repubblicano, difendendo con bravura la sua libertà; ma di lì a qualche tempo divenne preda delle fazioni, e fu lacerata dalle intestine turbolenze; indi i Corregii, i Scaligeri, i Visconti, gli Sforza, ed i Papi se ne impadronirono a vicenda; e fu oppressa da' Pallavicini, e da' Sanvitali. In tempo della grande lega, che Giulio II formò contro la Francia, l' imperator Massimilìano I ne fece dono alla S. Sede; e quindi Paolo III la dette al suo figliuolo, Luigi Farnese, che fu ucciso a Piacenza, l' anno 1547: l' imperatore Carlo V, avendo dato in matrimonio una sua figlinola naturale ad Ottavio Farnese, figlio di Luigi, gli confermò il possedimento di questi ducati, che la casa Farnese ha sempre poi goduti, sino alla sua estinzione. Elisabetta Farnese, che l' anno 1714, sposò Filippo V, recò questi du-

cati in dote nel ramo spagnuolo della casa di Borbone; e l'infante D. Carlo, loro figliuolo, ne andò al possesso, l'anno 1731; ma nonostante, poco tempo dopo, lo stato delle cose cambiò di aspetto; mentre che ne' preliminari, conchiusi l'anno 1735, fu convenuto che D. Carlo sarebbe passato al possesso del Regno delle due Sicilie, a condizione che i ducati di Parma, e di Piacenza fossero ceduti in pieno dominio all'imperadore; ed infatti la casa d'Austria li governò sino all'anno 1748, nel qual tempo, pel trattato di Aquisgrana, furono ceduti a D. Filippo, secondo genito del re di Spagna, e di Elisabetta Farnese; che, l'anno 1765, ebbe per successore Ferdinando I, suo unico figliuolo. La corte di Roma conserva sempre alcune pretensioni su questo paese; e Clemente XIV, di famosa ricordanza, in una sua bolla dell'anno 1768, lo chiama il suo ducato.

Il duca di Parma, Ferdinando I, fu riputato aver in un tal qual modo aderito alla lega, formata da più principi dell'Europa contro la Francia; ed i Francesi, avendo passato il Po, il dì 7 di maggio del 1796, dirimpetto Piacenza, questo principe trattò allora col capitan generale Bonaparte una tregua, che gli fu accordata; e promise al tempo stesso di mandare ministri con pien potere a Parigi, di pagare due milioni di lire tornesi, di dare 20 dipinture a scelta, 1,700 cavalli, 10,000 quintali di grano, 5,000 di biada, e 2,000 bovi; e per siffatto modo gli Stati del duca di Parma furono riputati allora come paese neutrale, sino al fine delle negoziazioni di un trattato di pace, che fu conchiuso in Parigi, colla mediazione della Spagna, il dì 26 di ottobre del 1797; in cui si convenne che gli eserciti franzesi avrebbono avuto il libero passaggio per gli Stati del duca di Parma, colla condizione di non poterlo accordare a' nimici della Francia; obbligandosi altresì di non dare ricovero ai fuggitivi francesi.

Questo religiosissimo principe, dell'anno 1769, si unì in matrimonio coll'arciduchessa Maria Amalia Giuseppina d'Austria; e fu, sinchè visse, zelante promotore delle belle arti: si morì in Colorno, il dì 9 di ottobre del 1802;

1802; e dopo la sua morte, gli Stati di Parma, e di Piacenza, essendo devoluti alla Francia, per un trattato, conchiuso colla Corte di Spagna, in Aranguez, sotto il dì 21 di marzo del 1801, un commissario francese ne assunse il governo, il dì 28 di ottobre dello stesso anno 1802; ed in questo stesso giorno la principessa vedova, ch' era stata dal defonto duca nominata per presiedere alla reggenza dello Stato, prese il cammino di Vienna.

La oittà di *Parma* (*Parma*) giace in una bellissima pianura; e le sue vie sono ampie, e ben tenute: vi ha una grande, e bella piazza, cinta ai due lati di archi; ed il palazzo del pubblico ha un grande portico, ove si tiene il mercato del grano, allorchè piove; e serve altresì come di luogo di diporto. Il palazzo dell' infante, duca di Parma, fu inoominciato da' Farnesi; ma si può dire che sia piuttosto un' unione di più edifizii, senza alcuna regolarità, ed è anche poco ornato nel suo interno; nè più vi si osserva quella tanto rinomata galleria, che era stata formata da' principi Farnesi, ove, in tanto particolar modo, aveano presieduto il buon gusto, e la magnificenza, in guisa che conteneva 400 dipinture di gran pregio: questa famosa raccolta fu trasportata in Napoli, insieme col museo di storia naturale, e di antichità, allorquando l' infante D. Carlo andò al possesso di quel regno.

L' infante D. Filippo instituì nello stesso suo palazzo un' *Accademia per le belle arti*; e quivi si ammirava la più sublime opera di Correggio, distinta colla denominazione della Vergine di S. Girolamo; mentre che vi era rappresentato questo santo, che non visse che 4 secoli dopo la Madre di Dio: ma questa dipintura è stata oggidì trasportata nel museo di Parigi. Nell' accademia di Parma si osservano molte antiche dipinture, e più statue, che sono state trovate ne' scavi di Velleja, una famosa tavola di bronzo, un piccolo busto di Vitellio, una statua di Agrippina, di cui non è riuscito di trovare nè la testa, nè le braccia; ma che dà nondimeno una grande idea dell' eccellenza degli antichi in quest' arte. Sino alla morte di Ferdinando I, ultimo duca di Parma, si

davano quivi agli accademici originali, e modelli; e si distribuivano loro ogni anno diversi premii: quello per la pittura era una medaglia d' oro, del peso di 5 once; e prima che i premii fossero decretati, le opere, messe al concorso, rimanevano per alcuni giorni esposte al pubblico esame, ed alla critica de' professori, e degl' intendenti. Uscendo dall' Accademia, vi ha dirimpetto la biblioteca, che occupa due gallerie, una dopo l' altra, in un bell' edifizio: è essa composta di 50 e più mila volumi; e la raccolta di quelli del XV secolo si è una delle più pregiate che abbia l' Italia, oltre di 200 preziosi codici.

Il Teatro di Parma ch' è contiguo al palazzo, è stato altresì fatto fabbricare da' Farnesi; ed è il più bello d'Italia. Questo teatro è sì ampio, che può contenere molte migliaia di spettatori: l' edifizio, compresovi la scala, ed il vestibolo, è lungo 350 piedi, e largo 96; ma sembra, che in origine fosse una lunga galleria, che è stata indi decorata di un' architettura in rilievo, ed in legno. Il teatro, propiamente detto, ha 20 tese; e 4 piedi di profondità, sebbene l' apertura non abbia più di 36 piedi, lo che sembra ben poco; ma la maggior parte delle persone intelligenti è di parere che questo stesso contribuisca mirabilmente a far quivi spiccar la musica: il proscenio è ornato di grandi colonne, d' ordine corintio, tra le quali sono state poste alcune statue; il giro della sala ha 14 gradinate, come si usava appunto da' Romani, ne' loro anfiteatri; e quelle del mezzo hanno 36 tese di circuito. Queste 14 gradinate occupano l' altezza di 24 piedi; e servono come di base ai due ordini di architettura, che adornano la sala, uno de' quali è dorico, e l' altro jonico; e la loro altezza è di 36 piedi: gl' intercolunnii formano due ordini di loggie, non compresovi l'ultimo al di sopra, ch'è terminato da un cornicione, ornato di statue. La sala, da ogni parte, ha un ingresso, formato da un arco trionfale, abbellito di alcune statue equestri; avanti i gradini è posta una balaustrata, i cui piedistalli servono di base ai diversi genii, che tengono le faci in mano. Questa sala è lunga 110 piedi dall'estre-

nità del teatro, sino alla fine de' scalini; e tra l'una e l'altra vi ha uno spazio vuoto, che potrebbe contenere molti spettatori; ma che sembra esser stato fatto per servire come di naumachia; che si può riempiere, per via di molti tubi, formativi, sia per far entrare l'aria nella sala, oppure per celebrare i spettacoli sull'acqua; ed al fondo stesso del teatro si vede ancora una vecchia barca, che si crede aver servito a quest'uopo: il suo tetto è piatto al di dentro della sala; e la travatura é delle più belle; e malgrado l'ampiezza dell'edifizio, si può benissimo, stando in una estremità, ascoltare la conversazione, che si tiene nello sfondato opposto del teatro; ma questa prova non vi è però stata fatta, che allorquando il teatro era vuoto. La sala non v'ha dubbio che sia troppo ampia per i spettacoli ordinarii; per lo che non ha essa più servito dopo l'anno 1733; e l'illuminarla recarebbe una grande spesa; oltre di che sembrarebbe deserta, seppure una qualche straordinaria circostanza non vi attirasse un gran numero di genti. Presso il gran teatro ve ne ha uno piccolo, fabbricato dal celebre Vignola, ch'è un'opera pregiatissima, sí per l'eleganza, che per la distribuzione sua; e ne' mesi di maggio, e di giugno si dà quivi l'opera in musica; indi vi si rappresenta la commedia francese; e dopo natale, sino al carnevale, le opere buffe. Il principe pagava una parte delle spese, per potere in tal guisa tener continuamente aperto un teatro, in una città, che non è nè molto grande, nè molto ricca.

L'infante avea fatto fabbricare un bel casino, ed una sala, per le società de' nobili, ove due gentiluomini della sua corte presiedevano a vicenda; e lo stesso principe v'interveniva non rade volte: questa istituzione ben si conveniva ad un paese, ove i nobili non sogliono tener conversazione; e faceva altresì risparmiare ogni altra spesa.

Nel mezzo della gran piazza di Parma, l'anno 1769, vi fu eretto un monimento di marmo bianco, a guisa di un'antica ara, per così eternare la memoria dell'alleanza del duca coll'imperadore.

Il *duomo*, ossia la chiesa cattedrale è pregevole, spe-

cialmente per la sua cupola, ch'è stata dipinta dal Correggio; e ch'è riputata come la più bella opera di questo sublime maestro: l' Assunzione della B. Vergine, in mezzo gli angioli, ed i santi, n'è il suo principal soggetto. La fervida immaginazione, l'ardire delle diverse mosse, e de' scorcii de' personaggi sono quivi trattati in modo da rapire il più esperto osservatore; e vuolsi, che quest' opera abbia costato la vita al suo autore. Questa chiesa ch'è di una bell' architettura, contiene dipinture pregiatissime; e vi sono deposte le ceneri di Agostino Caracci. Il vescovo di Parma è suffraganeo dell' arcivescovo di Bologna.

Madonna della Steccata, si è questa la denominazione che si dà alla chiesa de' cavalieri dell' Ordine di S. Giorgio: questo tempio rimase compiuto l'anno 1539, ed è il più bello, che vi sia in Parma; ha la forma come di una croce; le cui 4 estremità sono ritondate: l'incoronazione della B. Vergine, dipinta a fresco sull' altare della Madonna, si è una buona opera di Michelangelo da Siena; e nella stessa chiesa si vede il Mosè di Francesco Mazzola, detto il Parmigiano, perchè nacque in Parma, l'anno 1504: le opere di questo autore sono molto rare, specialmente nella sua patria.

S. Giovanni Evangelista è la chiesa di un convento di Benedettini, ed è un edifizio di bella e vaga architettura: nella quinta cappella, sulla diritta, si ammira una discesa dalla croce, ed il martirio di s. Placido, del Correggio, che dipinse altresì la cupola di questa chiesa.

S. Sepolcro, è la chiesa de' Canonici Regolari Lateranensi, che fu fondata, l'anno 1262, da alcuni pellegrini, che ritornavano di Gerusalemme, e che volevano imitare il sepolcro di Gesù Cristo. In questa chiesa si conservava una molto insigne dipintura del Correggio, rappresentante la fuga in Egitto, denominata la *Madonna della Scodella*, a motivo che la Vergine è quivi rappresentata colla scodella in mani; ma anche questa dipintura trovasi oggidì nel museo di Parigi.

L'Università di Parma fu istituita in un collegio de' Gesuiti, il cui edifizio è ampio e bello: vi ha un anfitea-

tro per la notomia, un laboratorio chimico, un museo di cose fisiche, uno di storia naturale, ed una specola: fu essa fondata l'anno 1412 da Niccolò d'Este, e rinnovata poi da Ranuccio I, della famiglia Farnese: vi si conferiscono le diverse laure; e vi sono sempre 400 studenti; molti de' quali si sono segnalati nelle diverse scienze. Il collegio de' nobili fu fondato l'anno 1600, per 500 giovani gentiluomini; ma oggidì non ve ne sono più di 50.

La cittadella di Parma è di forma regolare; e fu fatta fabbricare da Alessandro Farnese, sullo stesso disegno di quella di Anversa: le sue opere esteriori ruinarono, e vi furono perciò fatte alcune riparazioni, affinchè non perissero del tutto; ma la forteaza manca per altro di buone opere esterne, in guisa che non potrebbe esser mai di una grande difesa; e vi stavano soltanto ne' quartieri alcune soldatesche dello Stato, che non oltrepassavano il numero di 1200: tra la città, e la cittadella, ch' è lunga 300 tese, vi è stato formato un luogo di diporto, ch' è denominato lo stradone, ove anche vengono molte signore in carrozza.

Il Palazzo del giardino, si è un' antica casa di delizia de' Duchi di Parma, posta al settentrione, in quella parte della città, che rimane di là dal fiume: vi sono grandi, e belli giardini, ornati di vasi, e di statue; e si fu appunto nelle sue vicinanze, che, il dì 29 di giugno dell' anno 1734, i Francesi, sotto gli ordini del re di Sardegna, e di M. de Coigny, guadagnarono la battaglia di Parma sugli Imperiali, comandati dal conte di Mercy, che vi rimase ucciso.

Gli altri edifizii più ragguardevoli di Parma sono il palazzo Sanvitale, ove si conservano molte pregiate dipinture, quello del governatore, quelli de' Rangoni, de' Pallavicini, e di Grandemaria. La città di Parma ha, come quasi tutte le altre città d'Italia, più fontane, ed un acquedotto; e la sorgente, che dà l'acqua all' acquedotto, è posta in distanza di 50 miglia. Le vicinanze di Parma sono abbellite di più vaghe e belle case di campagna, la principale delle quali si è quella di *Colorno*, antico palagio de' principi Farnesi, posto sul fiume

Parma, tre leghe al settentrione lungi dalla città: quivi risiedeva per lo più il principe ultimamente defonto; e vi ha un bel salone, ben decorato, fatto su' i disegni di Mr. Petitot, ed un'altra gran sala, destinata per farvi recitare la commedia, ove D. Filippo faceva spesse volte rappresentare diversi spettacoli, a' quali intervenivano i nobili, e le persone della sua corte. I giardini di *Colorno* sono divisati sul gusto francese: e sono ampii come quello delle Tuglierie (che ha un' estensione di 67 jugeri): vi si passeggia sotto un grande pergolato di limoni, e di cedri; de' quali si ha particolar cura, con ben coprirli nel verno. *Sala* si è un altro luogo di diporto del principe, distante due leghe e mezzo, al mezzodì da Parma; e vi ha un antico palagio, fabbricato in un' amenissima situazione, con molte selve d' intorno, ove si va alla caccia; e quivi si addita ancora il luogo, ove, negli antichi tempi, si pretende che vi fosse un trabbocchetto, ossia pozzo di rasoj, per torre in tal guisa di vita le persone facinorose, o non accette.

Verso l'anno 1765 fu istituita in Parma una *Stamperia regia*, di cui Bodoni ne fu nominato direttore, e che ha egli poi renduta celebre per le tante belle, ed impareggiabili sue edizioni, specialmente de' più insigni Autori Greci, Latini, ed Italiani. Rimaneva soltanto a questo egregio tipografo, dopo il possente patrocinio, lui accordato dal cavaliere Niccolò di Azara, mercè il quale, i singolari suoi talenti furono da bel principio sommamente commendati, e resi noti presso di Carlo III, il Cattolico, la bella lusinga di trovare un altro generoso principe che l' incoraggiasse, onde rendersi più celebre, per una nobile edizione delle opere del poeta di tutti i secoli, il divino *Omero*. Ma, per buona sua ventura, la grande propensione per le scienze, e per le arti dell' eccellentissimo signor Melzi d' Eril facilitò lui i mezzi per arricchire l' arte tipografica anche di questo monimento, che, in quanto alla nitidezza, e magnificenza dell' edizione, niente più lascia a desiderare, e che fa tanto onore alla nostra Italia; non meno, che per la sua correzione, alla quale, con grande cura, presiedette il dotto pro-

fessore, signor Luigi Lamberti, molto benemerito e della greca, e della italiana letteratura.

I Parmigiani sono di grande statura; e l'indolenza si è il solo loro natural difetto: Scaligero dice che hanno essi lo spirito marziale, un buon cuore, e che cercano di piacere altrui: le donne del basso popolo si acconciano il capo con un cappellino, che nasconde i loro capelli; e le contadine portano i capelli intrecciati di nastri. I costumi sono quivi generalmente semplici, e buoni; ed il timore dell'inquisizione, e della possanza della corte di Spagna contribuiva anche molto, onde quivi si parlasse, in fatto di religione, con molta riserva; ma l'inquisizione vi fu per altro abolita, l'anno 1769. L'aria di Parma è stata sempre riputata buonissima; il clima vi è temperato, per lo che vi fa meno caldo, che nella parte bassa d'Italia; ed anzi alcune volte il verno vi è rigoroso a segno che vi ha 4 piedi di neve; lo che avviene però assai di rado. Parma trovasi ai 7 gradi 35 min. di long. a levante di Parigi, e 44 gr. 44 m. 50 secondi di lat. settentrionale.

Questa città si pregia di aver dato i natali a molti uomini insigni, sì nelle lettere, che nelle arti, tra quali meritano di esser rammentati Francesco Mario Grapaldi, Enea Vico, Vittorio Siri, Carlo Cornazzani, elegante storico, e Francesco Mazzuoli, detto il Parmigianino, pittore egregio, ed altri non pochi.

Guastalla (in latino *Guardastallum*, o *Vastalla*) si è una piccola, ma forte città sul Po; e giace nell'inaddietro ducato di Mantova: ha essa il titolo di ducato; ed ebbe i suoi duchi particolari, che erano della casa Gonzaga. Maria Teresa, regina d'Ungheria, e di Boemia, s'impadronì di questo ducato, l'anno 1746; e lo cedette indi a D. Filippo, l'anno 1748.

Piacenza, (*Placentia*) è una cittá, che ha 14,000 abitanti; ed è posta tra Parma e Milano, in distanza di 13 leghe l'una dall'altra, presso il Po, ed alla foce della *Trebbia*: il suo nome sembra derivare dall'amenità stessa della sua situazione, e dalla salubrità del suo aere. Plinio riferisce che, nel censo degli abitatori d'Italia, fu-

sono trovati in questa città sei vecchi di 110 anni, uno di 120, ed un altro di 140; ed alcuni storici pretendono che Piacenza, sin dall' anno 219, prima dell'era cristiana, fosse una colonia romana; nè vi ha dubbio che sia stata una distinta città dell' impero; sebbene non vi rimanga alcun avanzo di antichità. Fuori della città vi era un anfiteatro, che rimase incendiato, durante la guerra di Ottone, e di Vitellio; e la città stessa fu indi messa a sacco; l'assedio di Piacenza, fatto da Totila, l'anno 545, è uno de' più memorandi esempii degli orrori della guerra: i suoi abitanti si difesero nondimeno per lo spazio di più mesi, e soffrirono la fame a tale di dover mangiare la carne umana. Alboino prese questa città, l'anno 570; ed indi passò essa in potere de' re d' Italia, successori di Carlo Magno; ed alla decadenza di questo impero si formò in repubblica; ma più d'una volta cadde essa preda delle fazioni, e specialmente de' Guelfi, e de' Gibellini: i duchi di Milano, i re di Francia, ed il Papa, se ne impadronirono a vicenda; ma già da più secoli rimase sempre unita alla città di Parma.

La città di Piacenza è grande, e ben fabbricata: la cittadella, e le sue fortificazioni sono in buono stato, e capaci di sostenere un assedio; le vie della città sono ampie, ma deserte: la piazza, ov'è il palazzo pubblico, è adorna di due statue equestri, fatte in bronzo, rappresentanti due principi della casa Farnese, una delle quali si è quella di Alessandro Farnese, che servì in Francia, in tempo della lega, mentre Arrigo IV assediava Parigi; e che fu il terzo duca di Piacenza; e l'altra rappresenta Ranuccio Farnese, figliuolo di Alessandro. La prima è più pregevole della seconda; ed è stata fatta da Battista Mouhi, scolaro di Giovanni di Bologna; e nell' eseguire questa sua opera, seppe egli sì ben colpire il punto in cui il cavallo si slancia al corso, in guisa che la testa è tanto ben espressa, che pare come di udir nitrire l'animale: la figura del duca, si vede benissimo seguir l' azione del corso del cavallo; ed anche il panneggiamento del suo mantello è perfettamente ben disposto; ma dall' altro lato non è però di un aspetto sì bello, nè per la com-

posizione, nè per gli effetti della luce: la seconda statua è ben eseguita; ed il mantello ne forma la parte la più bella.

La *Chiesa cattedrale* di Piacenza, ossia il *Duomo* è un antico edifizio di un cattivo gotico, ma ch'è però pregevole per le molte sue dipinture, e per un altare fatto di argento; e la sua cupola è dipinta a fresco dal Guercino. Il vescovo di Piacenza è suffraganeo dell' arcivescovo di Bologna.

Il *Palazzo ducale* si è un monimento della magnificenza, e della possanza de' Farnesi, che lo fecero fabbricare su' i disegni del Vignola; e sebbene non ne sia stato eseguito, che un solo terzo del disegno, e che sia fatto di mattoni, la sua architettura n'è per altro assai bella: ne' piani terreni vi ha un grande appartamento, ornato in una particolar foggia, ed assai di buon gusto. Il *teatro* è contiguo al palazzo; e senza esser uno de' più ampii d'Italia, è per altro di bella costruzione, e molto comodo: gli altri edifizii pubblici, tra quali la dogana, il palazzo, ed il collegio de' mercatanti meritano di essere visitati.

In Piacenza, i nobili hanno un casino, ove si adunano in società; ed in tempo di state, il passeggio del corso, ch'è una via ritta, ed ampia, è molto frequentato; e vi si veggono più carrozze di quello che sembri comportarlo la ricchezza, e la grandezza stessa della città.

Piacenza è la patria di molti uomini celebri, e specialmente di Ferrante Pallavicino, di Giambattista Porta, di Antellotto Braccioforte, rinomato scultore de' tempi suoi, e di più altri; ma noi non faremo particolar menzione che del cardinale Alberoni, il quale si rese tanto famoso in tempo del suo ministero in Ispagna: nacque egli, l'anno 1664, in un meschino tugurio, posto all' estremità della cittá: M. di Vandome fu il promotore de' grandi avanzamenti dell'Alberoni, che divenne primo ministro di Filippo V, e che fu il Richelieu della Spagna; ed essendogli stato dato comiato, l'anno 1719, si ritirò in Roma, e indi in Piacenza, ove, l'anno 1746, viveva ancora, in età di 80 anni, con molta edificazione di tutto il paese; e vi fondò un gran collegio per 60

preti nobili. Questa città è posta ai 12 gr. 30 m. di long., e 39 gr. 50 m. di lat.: la storia ecclesiastica di Piacenza, scritta da Pier Maria Campi, è una riputata opera.

Sopra Piacenza vi ha *Campremoldo*, il cui nome si è una corruzione di quello di *Campo morto*, ove Annibale ruppe i Romani, nella famosa battaglia della Trebbia; ed altresì, presso questa città, l'anno 1746, i Franzesi, ed i Spagnuoli, collegati insieme, assalirono con grande coraggio i Tedeschi, sotto la condotta del maresciallo di Maillebois, che il consiglio di Madrid obbligò ad impegnarsi in quest'azione, che non ebbe buon esito. Non molto lungi da questo stesso luogo, in distanza di quasi tre miglia da Piacenza, sulla sponda sinistra della Trebbia, a dì diciannove di giugno del 1799, dopo un'aspra ed ostinata battaglia di tre giorni continui, e dopo un grande spargimento di sangue, l'esercito de' Francesi, comandato dal capitan generale Magdonal, fu sconfitto da Suarow, che conduceva in Italia gli Austro-Russi: dopo questa sanguinosa battaglia, i Franzesi furono costretti di abbandonare frettolosamente l'Italia.

Commercio. — Il riso, i formaggi, la seta, e le lane sono quelle merci, che formano il principal commercio di Parma: questa città ha altresì alcune fabbriche e mestieri; ma non manda generalmente fuori di paese che i taffettà, che sono molto rinomati, e le calze di refe, e di seta, le une, e l'altre fatte a maglia, che si vendono a caro prezzo nell'Alemagna; ma il commercio non è di grand'importanza nello stato di Parma; e si fa per lo più per via di lettere di cambio; non ostante la Francia ne ritrae, e vi manda più, e diverse mercatanzie.

Gli animali bovini, ed i porci sono quivi l'oggetto del maggior traffico co' paesi forestieri; sebbene per altro l'estrazione di questi animali si ristringa soltanto ai paesi limitrofi. Dal Parmigiano, e dal Piacentino si mandano molti formaggi nello Stato Romano, ed anche fuori d'Italia: i liquori, che vi si distillano, sono altresì venduti in altri paesi; ma il riso si è quella derrata di più grand'importanza pel paese; e se ne fanno molte spedizioni per la via di Livorno. In quanto alle lane non vi

sono in grande qnantità; sebbene in altri tempi fossero molto riputate; e al dir di Marziale erano stimate migliori di quelle di Attino, tanto pregiate da' Romani. La seta si è una delle principali ricchezze dello Stato di Parma; si vende in trama, ed in organzino; e si spedisce a Lione, ed anche in Inghilterra: qnesta merce fa entrare nel paese più di 75,000 zecchini ogni anno; ed in quanto alle mercatanzie, che questo Stato ritira da'paesi forestieri, consistono spezialmente in pannilani di Elbeuf, in alcune pezze di panno di Sedan, e di Louviers, in ciambellotti, e rascie di diverse sorti, delle fabbriche di Amiens, e di Lilla, in drappi, ed in stamigne delle fabbriche di Roven, di Rhems, e del Mans, in saje diverse, ed in velluti di cotone. L' Aigle, ed il Forez vi mandano alcune minute merci; i mercatanti di Parigi vendono ai Parmigiani giojelli; quelli di Lione drappi di seta, e fettuccie di oro, e di argento.

Pesi, Misure, e Monete. — La libbra di Parma è di 10 once, cinqne grossi, 24 grani, peso di marco; la misura che è quivi in uso, si è il *braccio*; ma questa misura è di tre sorti, come lo è nella maggior parte delle città della Lombardia; *il braccio per la seta*, ch'è quivi in uso per misurare i drappi di seta, è di 21 pollici, otto linee; il *braccio da filo* per misurare la tela, ed il panno, è di 23 pollici, 6 linee, e 7 decimi. Il Luigi d' oro di Francia è valutato in Parma 95 lire di quella moneta, in guisa che la lira di Parma non equivale che a 5 soldi di Francia; e quivi si conta altresí a paoli; ed il luigi d'oro è valutato 43 paoli; quindi il paolo costa a Parma 11 soldi, e 2 denari, moneta di Francia: ma in quanto ai pesi, alle misure, ed alle monete, dopo che questo paese è stato ceduto dalla Spagna alla Francia, vi ha luogo a credere che saranno le stesse di quelle, che sono oggidì in uso in Francia, come già è seguito pel codice civile; essendovi ora stato adottato il nuovo *codice Napoleone*.

Le Saline di Salso maggiore, che sono poste in distanza di 10 leghe da Parma, dalla parte del mezzodì, danno ogni anno 166,000 libbre di sale, peso del paese, ossieno 28,500 quintali di Francia, che bastano all' in-

circa ai due terzi del consumo del paese; e l'altro terzo si ritira per via del mare Adriatico; e risale il Po, sino alla foce del fiume Parma, o anche sino a Piacenza, pel bisogno di questa città, e de' luoghi circonvicini. Il sobbollire di quindici ore basta al salso, per formare il sale, ed uno spazio di tre giorni per disseccarlo; e queste sorgenti, che danno l'acqua salata, sono impregnate d'olio di petrolio. L'olio di petrolio è bituminoso, leggiero, fossile, sebbene sia in parte vegetale; e si trova in più luoghi presso Parma; e per averne si cavano alcuni pozzi di 180 piedi, al fondo de' quali questa materia si unisce, e spesse volte ne esce fuori con forza, e con getti, simili a piccole fontane, in guisa che se ne cava sino a 800 libbre da una sola fossa; ma questo lavoro non si fa però nel verno: nella state i pozzi danno dalla mezza libbra sino alle tre libbre il giorno. Presso di Velleja, in distanza di 6 leghe da Piacenza, e di 13 da Parma, vi ha una fontana, che ha l'odore del fegato di zolfo, ed un' altra che bolle, senza che l'acqua sia calda; sulla quale sorge un vapore di petrolio, che ha un odore come di belgivino: questo vapore s' infiamma all' avvicinarvi di una candela accesa; e la fiamma dura così per più giorni, oppure sino a tanto che qualche colpo di vento non la estingua. A Barigazzo, 10 leghe lungi da Modena, vi sono parimenti alcune bocche di acqua, che si accendono nella stessa guisa al fuoco di una candela; ed a Lerignano, 10 miglia distante da Parma, vi sono acque, e più *loti* medicinali.

Antichità. — La città di *Velleja*, o *Veleja*, della quale si è or ora parlato, era stata fabbricata in distanza di 4 leghe dalla via Emilia; e rimase distrutta per lo sprofondarsi delle montagne vicine, o forse più probabilmente per qualche terremoto; e taluni pensano che si subbissasse non molti anni dopo la morte di Costantino. Il gran numero delle ossa, che vi sono state disotterrate, e la quantità di medaglie, e di monete, che vi si trovano anche oggidì, sono indubitati indizii, che quegli infelici abitatori non ebbero tempo di salvarsi; ed essendo stati sorpresi, rimasero stiacciati sotto le ruine, ed inghiottiti con tutte le loro sostanze.

Verso l'inclinar dell'anno 1760, per ordine del duca di Parma si dette principio ad aprire le cave, sulle ruine di Velleja: le roccie, che coprivano queste ruine, per più di 20 piedi di altezza, rendevano piú difficili gli scavi, e di poco vantaggio; poichè tutto quello che vi si trovava, era affatto mutilato, o ridotto in piccoli pezzi. La parte piú estesa di Velleja era fabbricata sul pendìo della collina; le case erano disposte in forma di anfiteatro; e i diversi loro piani comunicavano per via di alcuni gradini: gli appartamenti inferiori erano posti su di un falso piano, sostenuto da pilastri di terra cotta, tra i quali l'aria poteva circolare, per così difenderli dall'umido. Queste case erano per lo più di semplice costruzione; ma ve n' erano alcune lastricate di marmo, ed altre anche di musaico. Vi sono state trovate pitture, busti, bagni di marmo, vasi di bronzo, intonacati di argento, e più arnesi, lavorati di buono stile, ed alcuni lavori di terra di un' elegante forma; e vi è stata ritirata una dipintura, che non differiva in parte dal gusto cinese; ed era di un genere grottesco, molto usitato presso i Romani: vi fu trovato un basso rilievo in marmo, di stile egizio, e di buon lavoro; e le molte moda natnre, e forme di bronzo che vi si osservano, provano che la città di Velleja era abbellita di molti ricchi, e vaghi ornati.

Nella Galleria del palazzo di Parma si vede il disegno di quella parte di Velleja, che è stata scavata sino a' nostri giorni: verso il suo centro si osserva una piazza ch'era ben' ornata, in mezzo la quale era stata inalzata un' ara, dedicata all'imperadore Augusto. La piazza era circondata di colonne di marmo cipollino, alcune delle quali rimangono intere anche oggidí; e tutto d' intorno vi era stato aperto un canale per lo scolo delle acque: vi sono state trovate alcune belle seggiole di marmo, sostenute da lioni; e sotto queste stesse ruine fu cavata una statua di bronzo, che rappresenta una vittoria alata, colle braccia in aria, in atto come di sostenere una corona. Tra i più ragguardevoli edifizii di Velleja, come soleva costumarsi nelle antiche grandi città, vi era nu *chalcidium*, ossia un edifizio pubblico, ove si tenevano le assemblee del

popolo, in occasione delle sagre cerimonie, oppure, come vogliono taluni autori, per celebrarvi le pubbliche feste; ed un' iscrizione ci fa noto che era stato fabbricato da Bebbia, figliuolo di Tito.

Gli abitatori di Velleja formavano una repubblica, dalla quale dipendevano quasi 30 citta, o borghi circonvicini: questi popoli non abitavano che una piccola contrada della Liguria; e gli storici non ne hanno per così dire parlato; non ostante che in Parma si osservi una tavola di bronzo, ove sono indicati i principali luoghi del loro paese; e che anzi vi si riconoscano molti villaggi di quelle vicinanze, che non hanno del tutto cambiato l' antico loro nome. Questa tavola, che ha una particolar relazione con un' istituzione fatta dall' Imperador Trajano, si è il monimento di bronzo il più intero, e pregevole, che ci rimanga; ed è stato benissimo spiegato dal dotto Lodovico Antonio Muratori.

Nelle ruine di Velleja furono trovati molti idoli, di marmo, e di terra; una statua colossale dell' imperador Adriano; di cui non ne rimane per altro che la testa, una mano, un piede, ed una parte del panneggiamento; una statua di Nerone, ancor giovane, che tiene sospesa al collo la *bolla d'oro*, che si costumava di porre a' fanciulli de' patrizii; una statua di Galba, in abito militare, colla sua armatura; più statue d' uomini consolari, alcune delle quali sono di egregio scalpello; e ve ne ha una, ch' è posta tra le più belle opere della scultura greca; e più altre finalmente quivi se ne ammirano in bronzo dorato: vi sono altresì state ritrovate le bilancie, ed i pesi pubblici, per la sicurezza del commercio; diverse maschere per gli attori, ed alcuni altri arnesi; ma non vi sono però state scoperte vestigie nè di teatri, nè di tempii; e può esser forse che rimanghino tuttavia sepolti in quella parte della città che si deve ancora cavare; quantunque già sieno stati disotterrati gli acquedotti che distribuivano l' acqua nella città, un edifizio per l' acqua, che serviva come di bottino, ossia di punto di divisione, alcuni bagni, e molte stufe.

I diversi scrittori non ci hanno sin' ad ora date che vaghe, ed incerte nozioni intorno la città di Velleja.

GENOVESATO

già

REPUBBLICA di GENOVA, o LIGURE.

Questo Paese comprende la costa di Genova, che si estende al mezzodì lungo il Mediterraneo, tra la Toscana, e il Regno d' Italia a levante; la Francia, e le Alpi a ponente; il Regno d' Italia, il paese di Parma, ed il Monferrato al settentrione. Genova possedeva in addietro anche l'Isola di Capraja, ch' è ben popolata, e che è situata tra settentrione e levante dell'Isola di Corsica; ma in questi ultimi anni i Genovesi l'aveano ceduta alla Francia. Il territorio dello Stato di Genova è montuoso; e le montagne di questo paese sono in alcuni luoghi coperte di selve, in altri assai sterili, e pietrose; ed in alcune vi sono buoni pascoli; ma vi ha per altro poche terre, ove si possa arare; per lo che i Genovesi ritirano il grano pel loro consumo dalla Lombardia, dall' Elvezia, e da più altri paesi; e suppliscono coll' indefessa loro industria a coltivare le terre le più aride; ed in tal guisa si provvedono tutto l' anno de' migliori legumi, e di erbaggi d' ogni sorta, che sono belli, e buonissimi; e non solamente fanno il vino ordinario, che basta loro per buona parte dell' anno, ma anche il moscato; e raccolgono squisite frutta; ma noi farem parola delle altre produzioni del paese, allorchè si tratterà del commercio di Genova.

Appennino. — Dell' Altezza de' Monti Appennini. — Le presenti osservazioni, che ora qui inseriremo (1), collocandole, secondo il loro ordine geologico, sono quasi tutte del cavalier Sckuckbourg, Inglese.

(1) Cotte, *Memoires sur la Meteorologie, tom. II, p.* 41, 42.

APPENNINO SETTENTRIONALE

		piedi francesi sopra il livello del Mare
Pendio del settentrione	*Modena* è a	201
	Parma	288
	Bologna	374
	Lojano, villaggio	2,429
Traversa della sommità della catena	Monte *Raticosa*	2,720
	Monte S. *Pellegrino* (1)	4,840
	Monte *Cimone*	6,548
Pendio del mezzodì	*Firenze*, al *Corso de' tintori*	225
	Livello dell'*Arno* ivi	178
	Pisa	51
	Livorno	36

Dal paragone di questo prospetto ben si scorge, che il terreno si abbassa quivi più rapidamente al mezzodì, verso il Mediterraneo, che al settentrione, verso il Po, e verso l'Adriatico. Le città di Pisa, e di Modena sono poste ad un'ugual distanza dalla cima degli Appennini; quelle di Firenze, e di Bologna sono allo stesso caso; ma qual diversità non vi ha mai tra i rispettivi loro livelli!

L'elevazione del Monte Cimone, secondo le misure barometriche, prese dal Professor Pini, è di 6,548 piedi parigini (*Viaggio geologico per diverse parti dell' Italia*); e non vi ha dubbio, che questa montagna, ed anche più sommità dell'Appennino Settentrionale avanzino di gran lunga il Monte di S. Pellegrino, come osserva altresì Spallanzani nel suo giudizio che dà, sebbene indeterminato, sull'elevazione del Monte Cimone.

SUB APPENNINO DI TOSCANA (2)

Barberino nella Valle d'Elsa		913
Siena		953
Radicofani	alla porta	2,316
	sommità della torre, dell'antica fortezza	2,869
Viterbo, sul *Monte Cimino*		1,180
Monte *Soratte*, ossia Monte di s. Oresto, 26 miglia lungi da Roma		2,129

Osservando alcune simili elevazioni in un gruppo, che, secondo la natura delle sue roccie, sembra di un'origine più recente, che i veri Appennini, si deve quindi conchiudere che questi, nella parte corrispondente, s'innalzino almeno a quattro, o 5,000 piedi.

APPENNINO DEL CENTRO

Monte *Velino* (3)	7,872

N.B. questo monte è coperto di neve nel mese di giugno.

SUB APPENNINO VESUVIANO (4)

Il *Vesuvio*	3,600 varia a 3,700
Il Monte *Somma*	3,505
Napoli presso Chiaja	26

(1) Galeazzi *lo ha misurato col barometro*, *Coll. Accademiq. parti etrang. tom. X, pag.* 229.

(2) Cotte *Mem. sur la Meteorologie, t. II, pag.* 41, 42.

(3) *Il* Velino, *ed il* Soratte *sono stati misurati geometricamente da* Sckuckbourg.

(4) *Vedi al Tomo V. part.* 2. *di quest' Opera, pag.* 1, 2, *e seguenti.*

Osservando le altezze corrispondenti del Sub Appennino di Toscana, e di quello della Campania, ne conchiuderemo quindi che le montagne della Sabina, o del Sub Appennino Romano non possono essere di una minor elevazione.

Nella catena principale dell' Appennino noi abbiamo osservato al mezzodì una sommità di 7,872 piedi, ed al settentrione un' altra di 6,000; è dunque ben natural cosa il credere che gli Appennini sieno per lo più di un' altezza di 5, a 6,000 piedi: questi monti non si abbassano, che dopo essersi divisi in due catene nella Basilicata; e l' abbassamento è molto più visibile nella piccola catena che si estende verso Bari, ed Otranto, che in quella grande della Calabria.

Gli Appennini non possono adunque in alcun modo esser paragonati alle Alpi; quantunque alcuni autori dieno loro questo nome; e non ostante che Silio Italico ne abbia così parlato:

Alpibus aequatum tollens caput Appenninus.

Una prova della poca loro elevazione si è che i faggi crescono molto vicino alle loro sommità; e che anche nelle loro cime vi sono prati (1); ma non pertanto queste montagne debbono esser poste nell' ordine delle semplici *colline* (2); poichè per la loro elevazione sorpassano le montagne d' Alvernia (in Francia), e quelle di Scozia; e d' altronde la principal catena dell' Appennino ben si distingue dalle vicine colline, non solamente per la sua altezza, ma per la natura stessa de' suoi strati, e della loro inclinazione.

L'Appennino Settentrionale.

La parte dell' Appennino, che si distende da Genova verso Rimini, ed Urbino, è senza dubbio la meglio conosciuta; e quivi debbonsi distinguere le sommità, ossie-

(1) Spallanzani, *Viaggi, tom. V pag.* 50, 52.

(2) *Come fa* Pinkerton *nella sua Geografia al tom. III pag.* 541.

no le creste de'due pendii, quello del settentrione, e quello del mezzodì.

Cronstedt, dottissimo mineralogista, nel passar da Bologna a Firenze, ha osservato che tutti i strati erano inclinati dal mezzodì e levante, al settentrione e ponente (1). *Targioni* avea notato che tutti questi strati delle alte montagne si fanno distinguere per la loro inclinazione, più o meno visibile; mentre le colline, che le circondano, sono composte di strati orizzontali (2).

Desmarets, che ha viaggiato in Toscana dopo Targioni, distingue nella catena principale dell' Appennino due massi; l' uno si è quello, che forma la cresta, ossia il ciglione, ch' è composto di *sasso morto*, di *gabbro*, di *serpentino*, e di *granito*; l' altro, che forma una banda inferiore, consiste in pietra calcarea, denominata *albareze*; indi in pietra sabbionosa, denominata *pietra serena*; in diversi marmi, ed in *gallestro* (3).

Quanto alla banda superiore, il vero *granito* vi si scorge ben rade volte; ed i pezzi, che vi sono stati trovati, furono per lo più scoperti in alcuni luoghi, ove sembra che le acque correnti gli abbiano strascinati (4). Il *granitello*, che si trova nell' Appennino, è composto di feldspato bianco, e di mica verde. Il *gabbro* si è una specie di serpentino; e se ne trova nel monte Castelli, di un verde pallido, con macchie nericcie, o biancastre (5). La *polcevera*, che si trova sulle rive del fiume di questo stesso nome, nel territorio di Genova, è un serpentino, mischiato colla pietra calcarea bianca, che vi forma alcune piccole striscie, o fasce (6).

Il *macigno*, è un' (gres) arenaria argillosa calcarea; e

---

(1) Encyclopèdie nouvelle, *Gèographie physique*, *vol. I*, *alla voce* Bergmann, *p.* 710, *seconda colonna*.

(2) Ivi, *Vedi* Targioni, *p.* 530, *e* 545.

(3) Ivi, *p.* 535 seconda colonna.

(4) Spallanzani, *t. V*, *p.* 7.

(5) Delametherie, *Theorie de la terre*, *vol. II*, *p.* 430, *e seguenti*.

(6) Lo stesso, *ivi*, *p.* 433.

la parte superiore, ch'è di un colore giallastro, si chiama *pietra bigia*; la parte centrale, di un colore che dà nel turchiniccio, si chiama *pietra serena*: contiene questa grani di quarzo di figura sferica, uniti insieme da una specie di glutine, più argilloso, che calcareo; e vi si osservano alcune pagliuzze di mica argentina, che si staccano dal fondo piombino della pietra stessa; ed è di una tessitura scistosa imperfetta (1).

La catena delle scoscese montagne, posta tra la valle del Perchio, e quella della Magra, racchiude specialmente i piú preziosi marmi; e quivi sono le famose cave di Carrara, delle quali si è già parlato nella descrizione di questo paese. Il distretto di Pietrasanta, che spetta alla Toscana, contiene una parte di queste stesse montagne, ove sono le cave di Val di Romagno; ed il marmo che se ne cava, si chiama *Bardiglio*, ed è più duro di quello di Carrara; e prende altresì un miglior lustro (2).

Il *Monte Altissimo* non è che un immenso masso di marmo, che, essendo tutto sterile, e nudo, sembra da lungi un blocco di neve (3). I *marmi misti*, e le *breccie* si trovano specialmente nelle montagne di *Stazzema*, o di *Levigliani*: il *marmo misto persichino di Levigliani* è bellissimo; e se ne potrebbe formare colonne, e grandi tavole, se il trasporto non costasse sì caro. La *breccia* di *Stazzema* è formata di piccoli frammenti di marmo, bianchi, gialli, verdastri, rossi, e color di carne; e questi frammenti sono uniti insieme da una pasta, il cui colore è tra il rosso, e il nero: vi si veggono alcune particelle di mica argentina, piccoli cubi di marcassita aurifera, alcuni ciottoli cristallini, e vene di quarzo d'agata, che, nel paese, sono denominate calcidoni (4).

---

(1) Spallanzani, *V*, *p.* 39, 40. Ferber, *Lettres sur l'Italie, trad. di* Dietrick, *p.* 402; *e la nota di* Dolomieu, *Journal de physique, tom. XLIII*, *p.* 287.

(2) Jagemann, *Descrizione della Toscana, nell' Opera di* Busching, *tom. XII*, *p.* 495.

(3) Lo stesso, *ivi p.* 502.

(4) Lo stesso, *ivi p.* 506.

A *Poggio Cajano* si trova il diaspro nero, rosso, e bianco, che lavorandolo diviene del più bel lustro (1); e ve n' ha in diversi luoghi; ma la sola cava, ove si estrae con particolar cura questa pietra, è posta nel distretto di Barga; ed i suoi strati sono molto profondi (2).

Il serpentino d'Impruneta, il marmo nero di Pistoja, il verde di Prato, e molti altri minerali dell'Appennino meriterebbono di essere menzionati in una più ampia descrizione; ma non passeremo almeno sotto silenzio il bello, e famoso *marmo ruiniforme* di Firenze, ch' è di color giallastro, e talvolta verdastro, rilevato con uno scherzo di color bruno, che sembra rappresentare ruine di vecchi edifizii, ed alle volte vi si scorgono alcune dendriti nericcie; e si taglia in piastre, o tavole rettangolari, colle quali si formano alcuni piccoli quadri, che allettano al tempo stesso l'imaginazione, e la curiosità dell' osservatore. *Questo marmo, secondo* Dolomieu, *era in origine una pietra calcarea, argillifera, uniformemente mischiata di ferro ossidato, nella quale, il ristrignimento, cagionato dal diseccamento, ha prodotto una moltitudine di fessure, che incrociandosi in tutte le direzioni, hanno suddiviso il masso in poliedri, ossieno moltangoli irregolari, a superficie piane; e indi poi si è fatta una specie di trassudazione della materia calcarea, che ha riempiuto le fessure, e congiunto tutti i prismi, che esse separavano: nello stesso tempo il masso subiva un' alterazione, in virtù della quale il ferro si ossidava anche di più, e dava alle parti alterate una tinta più abbrunita; e siccome i massi di marmo ruiniforme restavano attaccati alle montagne vicine, e talmente disposti, che rimanevano soltanto esposti all' aria da uno de' loro lati, l' alterazione quindi non agiva che andando da questa stessa faccia verso le parti, situate nell' interno; ed inoltre, siccome tutti i poliedri, che componevano il masso, erano isolati tra loro, per via di più divisioni intermedie di*

(1) *Jagemann*, Descrizione della Toscana, nell'Opera di Busching, t. XII, p. 468.

(2) Lo stesso, p. 485.

carbonato calcario, l'alterazione ha perciò dovuto farsi con molta inuguaglianza, ed estendersi ad alcune diverse profondità nelle diverse parti d'uno stesso masso: se dunque si comprenda che il blocco è stato diviso in tavole, per via di tagli, perpendicolari sulla superficie esposta all'aria, l'assortimento de' colori, dovuti al ferro, offrirà l'apparenza di una riunione di torri, di edifizii, gli uni interi, e gli altri in diverse guise ruinati; la base comune di tutte queste figure sarà situata nel luogo, ove l'alterazione è incominciata; la loro distinzione, nel senso laterale, sarà contraddistinta da quella de' prismi, che compongono il masso; gli sporti più o meno avanzati che formeranno colle loro estremità, dipenderanno dal progresso inuguale della causa, che ha prodotta l'alterazione; ed il fondo del quadro corrisponderà alle parti, che sono rimase nel primitivo loro stato (1).

La pietra di Bologna merita altresì di essere particolarmente menzionata; e si è questa il *solfato di barite, raggiato* in palle, della grossezza di una noce; la cui parte interna è accanalata dal centro alla circonferenza; e la cui superficie è tutta rintonacata di cristalli lenticolari, rilevati in un' estremità de' loro contorni: è essa di color bigiccio; e si trova specialmente sul monte Paderno, una lega discosto da Bologna; come altresì nelle prime colline di Reggio, e di Parma: se ne fa il, così detto, *fosforo di Bologna*; e per formarlo, si fa molto calcinare la pietra, indi si agglutina la sua polvere, per via di una mucillaggine di gomma, e se ne formano alcune piccole rotelle; e per lo spazio di alcuni minuti secondi si accosta uno di questi pezzi al lume di cui s'imbeve, indi si pone in un luogo oscuro, e si vede risplendere, come un carbone ardente; ma oggidì si conoscono tante specie di sostanze fosforescenti, che questa pietra non è più riputata come cosa straordinaria (2).

In quanto ai *metalli*, poco vi ha da dire in questa

(1) Dolomieu, *Journal de phys. octob.* 1793, *p.* 285

(2) Hauy, *Traité de minéralogie, tom. II, p.* 302, *et* 307. Busching, *Geogr., tom. XIII, pag.* 15.

parte dell' Appennino; ma nell' Appennino Parmigiano vi sono miniere di rame, e di ferro (1). Nelle montagne di Pistoja sono state trovate alcune marcassite di rame, e diverse traccie di argento, e di piombo (2). Nel piccolo capitanato di Pietrasanta, che fa parte della Toscana, *si trova ferro, argento, rame, piombo, vitriuolo, mercurio, cinapro, matita nera, calamita, smeriglio, cobalto, e zingo* (3); ma si desidererebbono indicazioni più precise intorno la giacitura di siffatte ricchezze; ed ecco ciò che noi abbiamo ricavato dal surriferito autore. A *Terrinca* l' argento, ed il piombo sembrano essere uniti, o mischiati col zingo, e coll' arsenico; e nella stessa guisa, nell' antica miniera di *Galena*, l'argento è molto mischiato coll' arsenico (4). Il ferro della Valle di Castello è più pieghevole di quello dell' Isola dell' Elba, sebbene vi si trovi ugualmente lo smeriglio (5): si crede che la montagna di Stazzema abbondi altresì di ferro, che in altri tempi vi è stato cavato (6); ma se questi distretti fossero posti nel Genovesato, o nel Milanese, potrebbero essere cavati con maggior facilità, e vantaggio.

A Bardi, nel Parmigiano, nel distretto Toscano di Pietrasanta, e nelle montagne di Pistoja si trovano non rade volte alcuni cristalli di quarzo bellissimi (7); e questa sostanza è chiamata nel paese *tarso*: nelle Alpi di Basati si trova il lapislazzolo (8).

Le saline abbondano nell' Appennino Ligure, ed Etrusco; e vi si trova parimenti la lavagna, l'ocra, e più altre sostanze comuni.

---

(1) Busching, *tom. XII, p.* 154.

(2) *Descrizione della Toscana di* Jagemann *nella Geografia di* Busching, *tom. XII, pag.* 471, e 480.

(3) Jagemann, *nella Geografia di* Busching, *t. XII, pag.* 495.

(4) Il medesimo, *ivi, pag.* 503.

(5) Lo stesso, *ivi, pag.* 504.

(6) Lo stesso, *ivi, pag.* 507.

(7) Lo stesso, *ivi, pag.* 154, 471, e 496.

(8) Lo stesso, *ivi, pag.* 502.

Le Sorgenti del *Petrolio* eccitano maggiormente la curiosità; e si trovano sul pendìo settentrionale dell'Appennino, in molti luoghi del Parmigiano, e del Modanese (1): questo bitume è alle volte liquido, e giallastro, come a Castello di Monte Gibio; ed è il migliore; e talora è rossiccio; e si trova pure a Miano; in altri luoghi galleggia sull'acqua de' pozzi, che sono profondi 30, o 40 piedi, da dove poi si cava co' secchi; e, secondo *Spallanzani*, è più abbondante nella state, che nel verno (2); ma, per quanto dice Busching, se ne cava maggior copia nelle stagioni di autunno, e di primavera.

Alcuni mineralogisti hanno preteso di stabilire una certa relazione tra la presenza del petrolio, ed un altro fenomeno degli Appennini, qual si è quello de' fuochi, che in cinque o sei parti di queste montagne ardono continuamente alla superficie della terra: quelli di *Barigazzo*, e di *Pietramala* sono i più famosi; ed è stato oggidì riconosciuto che sono formati di gas idrogeno solforato; e sembra per lo più, che questi fuochi sieno molto volatili, e talmente deboli, che vi si passa in mezzo senza correre alcun rischio (3). Il celebre *Volta* avea creduto, che questi gas si sviluppassero pel discioglimento delle antiche selve, sepolte nel seno della terra (4); e realmente tutto l'Appennino è coperto ai suoi fianchi di siffatti avanzi. Spallanzani, che ha esaminato molto attentamente questi fuochi, è di parere contrario a quello di Volta; ed attribuisce egli la causa di questo fenomeno alla scomposizione delle piriti: il gas idrogeno solforato, che ne emana traversarebbe per le vene del petrolio; ed acquisterebbe quest' odore bituminoso, che lo distingue (5).

I fuochi fatui si aggirano alcune volte d'intorno la

---

(1) Jagemann, *presso* Busching, *tom. XII, p.* 153, e 166. *Memoires de l'Acad. des Scienc.* 1770.

(2) Spallanzani, *Viaggi, tom. V, pag.* 264.

(3) Lo stesso, *ivi, pag.* 81, 144, *e seg.*

(4) Volta, *Lettere sull' aria infiammabile delle paludi.*

(5) Spallanzani, *V, pag.* 217, *e seg.*

cima degli Appennini, come d'intorno a quella *dell'* Ida.

Scendendo nelle colline, che dai due lati cingono l'Appennino settentrionale, si osservano alcuni grandi e notabili contrasti; ed a prima giunta si presenta all'occhio tutta l'estensione del paese delle colline, poste tra l'Appennino, ed il Po, ch'è evidentemente due volte più considerevole di quella che vi è tra l'Appennino, e *l'Arno*. Noi abbiamo già osservato che la scesa è molto più rapida dalla parte di Firenze, che da quella di Bologna. *Cronstedt*, il mineralogista, ha notato nella parte settentrionale della montagna diversi strati calcarei, che seguono l'inclinazione stessa del pendìo della montagna; mentre dalla parte di mezzodì vi ha osservato più strati di marna, e di mica, inclinati tutti all'opposto (1). Spallanzani dà la descrizione di questi grandi avanzi di testacei marini, che si trovano nelle colline di Reggio, di Modena, e di Bologna; e che vengono meno, a proporzione che uno si avanza nelle più alte montagne (2); ma questi avanzi di animali marini non si trovano quivi mai nello stato di petrificazione; e non sono che calcinati: *dal* lato meridionale dell'Appennino più non si scorgono questi testacei; ma sibbene gli avanzi de' grandi animali quadrupedi (3).

Questo tratto non è già il solo che sembra provare che il mare Adriatico ha bagnato, ne' rimoti tempi, le basi settentrionali dell'Appennino; e le *Salse* ne sono forse un indizio anche più indubitato: queste salse, che sono in numero di 30, o là incirca (4), si veggono disposte,

(1) Encycloped. nouv., *Geographie physiq.*, *artic.* Bergmann, *tom. I*, *pag.* 710.

(2) Spallanzani, *t. V*, *p.* 36 *alla* 38.

(3) Delametherie *ne indica i più conosciuti*, Theorie de la Terre, *t. IV*, *pag.* 198; *ed in quanto alle* foreste sepolte *ve ne ha ne' due lati dell' Appennino*.

(4) Spallanzani, *t. V*, *pag.* 222, *e seg. Si è un errore quello di* Busching, *che parla in singolare della Salsa, come se non ve ne fosse che una sola*: Pinkerton *ha ripe-*

lungo le falde dell' Appennino, nel Modanese, e nel Bolognese; e formano come alcuni monticelli di una terra bianca, impregnata di sale, e di alcali. Il centro di questi monticelli ha nel mezzo uno scavo, che in un tal qual modo sembra un cratere: un fango semifluido vi bolle; e talora vi si veggono sorgere alcune fumarole, ed anche fiamme; e coll'esservi stati gittati alcuni sassi, dall'altezza di 40 piedi, ne uscì fuori un puzzo di petrolio... Nella Salsa di *Querzuola*, tra Modena, e Scandiano, si veggono sino a 17 simili monticelli (1); e questi fenomeni non differiscono in alcun modo da quelli di *Macaluba*, in Sicilia (*Veggasi quanto segue*).

Sulle pendici meridionali dell' Appennino si trovano molte sorgenti salate, ed anche alcuni avanzi di salgemma; ma nulla vi ha per altro che rassomigli alle *Salse*.

La degradazione successiva delle sommità dell' Appennino si è una cosa degna di esser notata: tutta la catena principale di queste montagne sembra esser formata di roccie sabbionose, disposte a strati orizzontali, la cui base è coperta di roccie calcaree dalla parte del settentrione, e di strati di marna al mezzodì (2): il granito non è stato quivi osservato che in piccoli pezzi; ed anzi sembra che non si trovi dalla parte di Bologna, che a un livello poco elevato dalle rive de' fiumi (3). Tutte le roccie sabbionose dell' Appennino si scompongono; tutti i fiumi, e tutti i torrenti portano seco particelle terrose; e molti altresì disciolgono le materie calcaree, che indi depongono nelle valli inferiori (4).

---

tuto lo stesso; per lo che le descrizioni de' fenomeni di queste Salse, presso Busching, e Pinkerton, *sono incomplete, ed erronee.*

(1) Spallanzani, *tom. V, p.* 272.

(2) Lo stesso, *V, pag.* 44, e 75.

(3) Lo stesso, *V, pag.* 79. Spadoni, *Lettere odeporiche su' i Monti Ligustici.*

(4) Jagemann, *nella Geografia di* Busching, *t. XII, fa menzione di molti fiumi, che hanno la propietà di disciorre diverse materie pietrose; e ve ne ha uno denom-*

I fiumi, per le loro alluvioni, formano alle loro foci i più copiosi interimenti che sieno noti in Europa; il Po ha formato più leghe di terre; ed ha riempiuti i porti di Adria, e di Ravenna; in guisa che queste due città, che in diversi tempi dominavano sul Mare Adriatico, sono oggidì poste entro le terre (1); ed una stessa sorte minaccia forse anche Venezia: dall'altro lato, l'*Arno* ha riempiuto il porto di Pisa (2); e questi due fiumi hanno talmente innalzato il fondo del loro letto, che il livello delle acque è oggidì in diversi luoghi più elevato di quello delle pianure che li circondano.

Questa degradazione di montagne, questo ingombro de'fiumi, questi interimenti (amassi di terra), queste foreste sepolte sulle pendici dell'Appennino, questi strati di conchiglie, tutto ciò concorre a farci credere che il mare Adriatico, ed il Mediterraneo entrassero più oltre nelle terre; e lasciassero tra queste un istmo più angusto di quello che vi è oggidì.

Questa ipotesi, che è molto verisimile, è altresì confermata dall' esistenza quasi certa di un lago sotterraneo nel Modanese, ed anche dalla natura de' strati, che ricoprono questa massa di acqua.

nato la Romiceiuoli, *che incrosta tutto ciò che cade nel suo letto, e sino gli stessi gamberi, pag.* 414. *In vicinanza de' Bagni di S. Filippo, il dottor* Vegni *ha eretta una* fabbrica d' incrostature: *l' acqua, impregnata di materia calcarea, cade su di una croce di legno, da dove schizza sulle forme de' bassi rilievi, che sono disposte a convenevoli distanze; ed allorchè l' incrostatura è divenuta di una bastante grossezza, si stacca; e vi rimagono tutti i tratti del basso rilievo, esattamente rilevati, in una materia, ch' è bianca come il marmo di Carrara.* Lettres du Docteur Demeste, *tom. I, p.* 288.

---

(1) *Veggansi le dotte* Osservazioni sul Corso del Po di Carena. *Collection accadem; partie etrangere, t. XIII, pag.* 331, *e seg.*

(2) Veggasi *il Ragionamento istorico dello Stato antico, e moderno del fiume Arno, pubblicato da* Morozzi.

Non lungi da Modena, in uno scavo, ed alla profondità di 23 piedi, si osservano diverse ruine di antiche fabbriche, molta terra dura, altra fangosa, mischiata di giunchi; a 45 piedi molta terra bianca, e nera, mischiata di foglie, di rami, e di acqua limacciosa; e indi si trovano i seguenti strati: un letto di argilla di 18 piedi, riempiuto di conchiglie marine, uno strato di belletta di tre piedi, mischiato di foglie, e di ramificazioni; molti suoli alternativi di argilla, e di fango; e finalmente alla profondità di 303 piedi, un banco di ciottoli rotolati, alto otto piedi, mischiato di conchiglie, e di tronchi di alberi; e sotto tutta questa costruzione di strati vi ha un nappo di acqua, che deve stendersi molto lungi; mentre che zampilla; e ne forma alcuni getti ne'luoghi vicini, che non si asciugano neppure nelle maggiori siccità (1).

Appennino del Centro,

Osservazioni generali sulla disposizione del suolo.

L' Appennino del Centro sembra essere notabilmente meno elevato della catena settentrionale dello stesso nome; e soltanto verso il confine napolitano, presso la città di Norcia, nello Stato Romano, incomincia a formare alcune alte montagne: un autore del XVI secolo (2) accerta che le montagne, che cingono questa città, sono sempre coperte di nevi.

La figura, e la forma di questa parte dell'Appennino ha questo di particolare che il terreno, dalla parte del Mediterraneo, discende gradatamente, o a guisa di terrazzi, l' uno ben distinto dall' altro; mentre dalla parte del mare Adriatico, il suo pendìo è continuato, e diretto; e se si esamina sulla carta il corso dell' alto Tevere, quello della Chiana, ed una parte di quello dell'

(1) *Veggasi* Ramazzini, *de fontium mutinensium admiranda scaturigine*.

(2) Giorg. Merula, *Cosmographia, part. II, lib. IV, pag.* 1102.

Ombrone, si vedrà che la loro direzione, *parallela* a quella dell'Appennino, indica una simile direzione per le valli, per ove scorrono questi medesimi fiumi: più al mezzodì, il Velino, il Liri, ed altri fiumi scorrono ugualmente per una parte del loro corso, parallelamente alla grande catena dell'Appennino; ed allorchè sono presso le pianure, o tra le colline inferiori, incominciano a *dirigersi* verso il mare: al contrario dalla parte del mare Adriatico tutti i fiumi scendono quasi in linea diritta verso la spiaggia; e tutte le valli si dirigono trasversalmente alla catena delle montagne dalle quali escono.

Questa simiglianza alla figura, e forma de' *terrazzi*, ch'è propia alla costa occidentale dell'Appennino del Centro, favorisce quivi l'origine, e la conservazione di questi numerosi laghi, che vi si veggono collocati a più e diversi livelli: uno de' quali, cioè quello di *Celano*, non ha potuto trovare uno sfogo.

Un altro effetto di questa disposizione del suolo si è che la *Chiana*, fiume, o piuttosto nappo di acqua, formato nella valle, che separa l'Appennino del Centro dal Subappennino di Toscana, dopo esser rimaso stagnato per qualche tempo, senza muovimento sensibile, scorre dai due lati; ed un ramo si getta nel Tevere, e l'altro nell'Arno (1).

Sulle rive del mare, presso il Monte Conaro, 10 miglia lungi d'Ancona, si veggono le roccie spugnose, che contengono le conchiglie vive, denominate *datteri di mare*; e sembra, che il germe di queste conchiglie abbia trapelato, e si sia in tal modo sparso a traverso i pori della pietra; e che vi si sia riprodotto: le conchiglie, ed il sugo che ne tramanda, sono fosforescenti (2).

Nel ducato di Spoleto, nello Stato Romano, si trova in un terreno calcareo più avanzi *di legno fossile* (3);

(1) *Veggasi il Ragionamento istorico sopra la valle di Chiana del P.* Corsini.

(2) Keysler, *citato dal* Busching, *ivi*, *tom. XIII*, *pag.* 59.

(3) Busching, *tom. XIII*, *pag.* 71.

lo che è una continuazione di queste antiche foreste, rimase sepolte lungo l' Appennino.

Sub Appennino di Toscana,

Sue roccie, minerali, volcani, ed altre curiosità naturali.

Sotto la denominazione di *Sub Appennino di Toscana* s' intende di parlare di questa catena di montagne, ch'è separata dal vero Appennino dal Tevere, dalla Chiana, e dall' Arno: questa catena s' innalza presso *Volterra*, circondata da' suoi rami; presso la città di *Siena* (1) passa tra le sorgenti dell' Ombrone, e la Valle di Chiana; s' inalza molto verso Radicofani, e S. Fiora (2); penetra a levante del lago di Bolsena; s' inalza nuovamente nelle vicinanze di Viterbo; e si estende da una parte verso Roma, e dall' altra verso Civitaveochia.

Si potrebbono quivi fare alcuni dubbii sulla connessione, e contiguità de' monti, che cingono Viterbo con quelli di S. Fiora.. Il livello del terreno non è ancora ben conosciuto in ogni sua parte; ma le materie volcaniche spuntano fuori in tutta questa continuazione di colline; e la valle del Tevere sembra il termine più naturale di confine che si possa addottare.

Tutto questo gruppo contiene in ogni parte manifesti indizii di rivoluzioni volcaniche; e vi si trovano diverse pregevoli specie di minerali.

Nel territorio di *Volterra* vi ha molto alabastro, zolfo, vitriuolo, rame, allume, carbon di terra, salgemma, e sorgenti salse (3).

Le saline, presso Volterra, bastano a provvedere di sale tutta la Toscana: i strati di salgemma, da dove scor-

---

(1) *Le montagne, tra Volterra, e Siena, sono denominate* Montagnuola.

(2) *Le vicinanze di Radicofani, e di S. Fiora si chiamano la* Montagnata, *e non Montamiata, come lo scrivono taluni autori, tra quali* Pinkerton.

(3) Jagemann, *Descrizione della Toscana, nell' Opera di* Busching, *tom. XII, pag.* 592.

rono le acque salse, si trovano sotto i massi di alabastro; ed il sale, ch'è bianchissimo, e molto forte, contiene *una terra calcarea alkalina* (1). Le belle opere, fatte in *pietra commessa*, che si fanno a Firenze, sono composte di diaspri, e di calcidoni, di *Monteruffoli*, colle agate, e colle corniole di Volterra (2): molte di queste preziose opere si trovano oggidì nel museo Napoleone in Parigi; ed *in* alcuni luoghi gli alabastri assomigliano all'agata. Nelle vicinanze di *Spichiajuola* si trova molta selenita, che è un cristallo di solfato di calce, col quale si fanno alcune belle opere, denominate *Scagliuola* (3).

I *lagoni* di *Cerboli*, e di *Castelnuovo* sono alcune di sorgenti calde di un particolar genere: l'acqua, che n'esce con impeto, è impregnata al tempo stesso di vitriuolo, di allume, di zolfo, e di acido boraceo (4); fanno esse *salire* il termometro di Reaumur a 57 gr.; sono di color di cenere; tramandano un forte puzzo di zolfo; sono vischiose, e grasse al tatto; e bruciano un poco la lingua: il zolfo si forma in zolelle, che si ha poi cura di raccorre (5).

Ne' luoghi vicini si trovano più sorgenti *calde*, *sulfuree*, ed alcune *Solfatare*, ossieno paduli, ove il zolfo si forma come in crosta, su di un' acqua fredda; e vi sono finalmente alcune caverne, dalle quali n'escono le muffette.

Le montagne del Senese contengono granito, diaspro, basalto, talco color d'argento, marmi bianchi, e gialli, amianto, pietra speculare (calcina solfatea, *in lamine*), agate, corniole, cristallo di monte, ciottoli cri-

(1) Jagemann, *Descrizione della Toscana, nell'Opera di* Busching, *tom. XII, pag.* 597.

(2) Lo stesso, *ivi, pag.* 352, *e* 600.

(3) Lo stesso, *ivi, pag.* 599.

(4) *L'acido boraceo libero non è stato sino ad ora trovato che in questi lagoni, e ne' laghi del Tibet; ed il borace concreto si trova, per quanto si dice, nel Tibet, nella China, e nella Persia.* Hauy, *Traité de mineralogie, tom. II, pag.* 370. Fourcroy, *Elem. de mineral., et de chimie, tom. I, pag.* 500.

(5) Busching, *tom. XII, pag.* 604 *alla* 606.

stallini, lapislazzoli, magnesia, zolfo (a Pereta) allume, carbone, antimonio, cinabro (presso S. Fiora), ferro, piombo, rame, ed argento (1); ed a questa enumerazione generale di *Jagemann* si devono aggiugnere le seguenti specie, il travertino, sorte di stalattita calcarea, il *gabbro*, ed altri serpentini; la *pietra cerchina*, ch' è una breccia, formata dall' unione di piccoli ciottoli di diaspro, e di quarzo, uniti da un cemento sabbionoso, ch' è comune nelle roccie di (gres), arenaria, come riferisce Giorgio Santi nel suo Viaggio nel Senese, e nella Montagnata.

E volendo scorrere più minutamente il Senese vi si osservano più gruppi di montagne, che differiscono nelle loro produzioni.

Nelle vicinanze di Siena si veggono le famose cave di Montarienti, dalle quali si cavano bellissimi marmi gialli, venati, e macchiati di nero: quelle di *Rosia* danno il marmo nero, venato di bianco: le antiche cave davano il marmo giallo; e sono esse composte di strati paralleli (2). A Montarienti vi ha una miniera di argento, aperta, ch'era ricca; e fu soltanto abbandonata per mancanza di operaj, cagionata da un' epidemia (3). A Boocheggiano si cavava, altre volte, il ferro; e nella contea d' Elci vi ha una sorgente calda.

Un gruppo di montagne, o di colline che sieno, si dirama giù dalle vicinanze di Siena, e di Volterra, verso Piombino, e la spiaggia del mare; e, giudicandone dalle sue basi, sembra unirsi a quelle dell' Isola dell' Elba; e questa costa è altresì ricca di minerali: la parte che si spetta alla *podesteria di Massa*, contiene antimonio, diverse specie di rame, tra gli altri il turchino, ed il verde di montagna, l' argento, l' amatiste, ed una grande quantità di allume (4). Vi sono fiumi sulfurei, che conservano il calore sino al mare. I *lagoni* di Monte Rotondo sono

(1) Busching, *tom. XII*, *pag.* 615.

(2) Lo stesso, *ivi*, *pag.* 623.

(3) Lo stesso, *ivi*, *pag.* 625.

(4) Lo stesso, *ivi*, *pag.* 648; *ma gli amatisti sono d' una* specie mediocre; *lo stesso*, *pag.* 325.

della stessa specie di quelli di Cerboli, e di Castelnuovo, di cui si è poco fa parlato.

Le alture della *Gherardesca*, che costeggiano la spiaggia tra Vada, e Piombino, contengono i marmi, broccatello, e 'l granito; e ne' letti de' torrenti si trovano diaspri, calcidoni, marmi, che rassomigliano al *verde antico*, ed altri, che non sono gran fatto diversi da quello di Affrica: vi è stato cavato un minerale, ch'era composto, per quanto si dice, di rame, di zinco, e di *wolferto* (1); e quest' ultima voce sembra indicare il *wolfram*, *scheelin*, ferrugineo di Hauy. Intanto fa d'uopo di osservare che il *granito* torna ad apparir fuori nell' Isola dell' Elba, con una gran quantità di minerale di ferro specolare; con alcune altre miniere di rame, di piombo, di argento, e di oro; con molte cave di marmo bianco, e misto, e di broccatello, di amianto ec.; e finalmente tutte le sostanze minerali, che compongono il suolo opposto del continente; e che dall' altro lato si veggono ancora apparire un' altra volta nell'Isola di Corsica.

Al settentrione, e tra settentrione e ponente di Volterra è ben diversa cosa; e dopo una rapidissima discesa vi si veggono (2) due massi di colline, l'uno verso ponente, in riva al mare, ch' è composto di un tufo sabbionoso, e che si disfa facilmente. Il suolo vi è mobile, e fertile; e l' altro masso è entro le terre; il terreno è quivi formato di creta, mischiata col solfato di calce; ed esige grandi cure per renderlo fecondo; e si trovano più conchiglie nel terreno argilloso, che nel tufo (3). L' argilla forma alcuni rognoni della specie del *macigno* (*Veggasi quanto è stato detto, allorchè si è parlato del macigno, nella descrizione dell' Appennino Settentrionale*).

---

(1) Busching, *tom. XII, pag.* 613.

(2) Strabone *riferisce, che la montagna di Volterra si è improvvisamente sollevata; e che dalla sua base alla sommità vi sono* 15 stadii. *Lib. V, pag.* 154, *edizione del* 1587.

(3) Targioni, *Encyclop. nouv., Geograph. Physic., tom. I, pag.* 551 *a* 556.

Talo

Tale è la costruzione, e l'indole de' Monti Senesi, dalla parte di settentrione dell'Ombrone; or vuolsi seguitare la catena, che si stende tra questo fiume, ed il Tevere.

Il *Monte Pulciano* è formato di roccie tufacee, con strati di breccie argillose, e di diverse conchiglie, tra le quali s'incontrano frequentemente l'ostrica comune, le turbinite, le pittinite ec.: vi ha una cava di sabbia fina, che molto si accosta alla natura della selce, della quale si fa uso nelle vicine fornaci di vetri; e vi si trovano molti legni petrificati, che, lavorandoli, divengono di un bel lustro (1).

Le Montagne di *Radicofani*, e di *S. Fiora*, sono chiamate sotto il generico nome di *Montagnata*; e sembrano essere di origine volcanica, o di avere in gran parte sofferto gli effetti de' fuochi sotterranei: vi si trovano pietre pomici, prismi basaltici, e *peperino*, specie di tufo volcanico: Santi ne distingue di due sorti; il *peperino granitoso*, mischiato di una grande quantità di feldispato, compatto da un cemento granelloso, della natura della selce, cemento che altro non è che un feldispato; l'altro *peperino, della natura del porfido*, di cui ne imita alquanto il colore; il feldispato cristallizzato vi è collegato da un cemento siliceo, molto più colorito, e scarso di mica (2). Tutte queste pietre, per il loro sobbollimento, e per la loro vetrificazione presentano alcuni indizii certi della loro origine volcanica: nelle cavità di una lava dura di *S. Fiora* è stata scoperta una concrezione di quarzo semidiafano, di un' apparenza perlacea, alcune volte leggiera, e che si sfarina; ed era stata denominata *Fiorita*, per indicare il luogo della sua nasoita; ma dopo non molto tempo n'è stata trovata anche in altre terre volcaniche (3).

(1) Giorgio Santi, *Voyage dans le Siennois*. *Lyon in* 8.°, *tom. II*, *pag.* 393, e 402.

(2) Lo stesso, *tom. I*, *pag.* 42; e Dolomieu, *Journal de Physique*, *aout* 1794, *pag.* 102.

(3) Thomson, *Biblioth. Britan.*, *tom. I*, *Janvier* 1796, *n.°* 2, *pag.* 185. Hauy, *Mineralogie*, *tom. II*, *pag.* 419.

Alle falde de' monti di *S. Fiora*, e di *Rocca Albenga* si cava il cinabro, a Castel del Piano; il zolfo, a Pereta; ed il sale in pietra, a Sorano.

Le montagne di Massa, di Siena, di Radicofani, e di S. Fiora cingono, in forma di semicircolo, una pianura, che nella sua parte inferiore è poco elevata sopra il livello del mare: le acque correnti, per mancanza di scolo, si spandono; e formano più fetide *paduli*; l'aere si carica di esalazioni putride; i venti non possono dissipare questi funesti germi, mentre dalla parte di terra le montagne si oppongono al loro corso; dalla parte del mare alcune folte, ed ampie selve sono nate su di paesi ch' erano in addietro coltivati, e fertili; e che oggidì sono deserti; in guisa che queste selve frappongono massi impenetrabili ai salutiferi venti di mare.

Questa contrada, nota sotto il nome di *Maremma di Siena*, si è dunque come una specie di sepolcro, sempre aperto per ingojare gl'infelici suoi abitatori; e sin dal principiar del mese di maggio, l'aere incomincia quivi a corrompersi; ed allora tutti gli enti viventi fuggono questo soggiorno della morte (1); e la malattia, alla quale sono esposti quelli, che o il loro mestiere, o la necessità costringe di rimanervi, è nota sotto il nome di *Maremmana*; ed è una febbre terzana, accompagnata dall' enfiagione del basso ventre: le persone che ne sono incommodate, hanno il volto giallo; e sembrano cadaveri che camminano. I luoghi di questo cantone, ove l' aere è più malsano, sono indicati nel seguente proverbio: *Grosseto fa divenir gonfii, Batignano scava la fossa, e Paganico seppellisce* ... I lavori, intrapresi per ordine di Leopoldo II in questo paese, e diretti dal P. *Ximenes*, non ebbero un pieno successo; che anzi la maggior parte delle colonie, quivi mand[illegible], perirono, dopo alcuni anni (2).

---

(1) *Il vescovo di Massa riceve nelle sue bolle la permissione di abbandonare la sua sede, nel tempo della cattiva stagione.*

(2) *Veggasi la* Relazione fisica della Maremma Senese del P. Ximenes, e *la Descrizione della Toscana di* Jagemann.

Il terreno di questa pianura è senza dubbio in gran parte una deposizione del mare, come si è appunto quello della Bassa Vandea, in Francia, che trovasi precisamente nella stessa posizione geologica.

Il Sub Appennino è molto depresso, tra la valle del Tevere, ed il lago di Bolsena; si rialza verso Monte Fiascone, e Viterbo; e va a finire in una continuazione di colline, che sporge nel mare, presso Civita Vecchia: la natura del suolo sembra esser piuttosto simile a quello del Senese: i sepolcri di Tarchina sono cavati nel tufo (1). La pietra d' allume della Tolfa è una lava, che si trova in mezzo di alcune materie bianche, e scomposte dall' azione de' vapori acido-sulfurei, che le hanno traversate: questi vapori hanno concorso a formarla; ma sembra peraltro che le acque abbiano contribuito a ridurla in massa compatta, ed omogenea; e che ne abbiano unite le piccole particelle, sparse nelle materie, che vi erano vicine; per lo che questa pietra di allume vi si trova sotto la forma di filoni irregolari, che traversano le montagne che incrociano, o in rognoni, che occupano certi nidi (2); e *ne' luoghi circonvicini vi sono sorgenti calde, alabastri, lapislazzoli, e ferro* (3).

Sub Appennino Romano. — *Aspetto succinto.*

Se noi ci imaginiamo di star sulla sommitá del monte Velino, centro della Penisola Italiana; e che riguardiamo verso Roma, noi vedremo alla nostra diritta il Salso, il Torano, e il Velino dirigere le loro acque in una valle, parallela all' alta catena dell' Appennino, e che pone capo alle famose cascate di Terni; alla sinistra noi scorgiamo, nel basso del platoro che racchiude il lago di Celano, il *Liri* scorrere ugualmente in una valle, parallela agli Appennini: le valli del Velino, e del Liri sono separate da un ramo dell' Appennino; e questo ramo si unisce ad

(1) Busching, *tom. XII, pag.* 84.

(2) Dolomieu, *nella Mineralogia d'* Hauy, *tom. IV, pag.* 504, ec.

(3) Busching, *t. XIII, p.* 85.

un'altra catena di monti, che siegue la direzione parallela dell'Appennino; e che trovasi quasi tutta sulla linea diritta, che si tirarebbe da *Narni*, sulla Nera, a *Sora*, sul Liri; e se dall'alto del Monte Velino noi fissiamo lo sguardo su di questa catena, che forma un vero *Sub Appennino*; e che è tutta composta di roccie calcaree, oltremodo scoscese, noi lo vedremo a vicenda formare alcune catene di colline, di cui il primo filo comprende la valle superiore del Teverone, e separa il corso del Liri da quello del Sacco; e questo secondo terrazzo è altresì composto di sostanze calcaree: finalmente ne' contorni di Palestrina si stacca ancora un ramo di colline calcaree, che sebbene sieno poco alte, sono per altro molto erte. Questo ramo che si estende tra il Sacco, ed il Garigliano a levante, e le paludi Pontine a ponente, termina poi al Capo di Gaeta, in un promontorio, ch' è altresì calcareo: non ostante, all' estremità settentrionale di quest' ultimo ramo si veggono le colline volcaniche di Frascati, e di Albano; un poco più verso il settentrione, i tanto rinomati sette colli di Roma contengono altresí alcune materie volcaniche, secondo l'opinione del signor Scipione Breislak (1). *La roccia del Campidoglio è una lava simile a quella di Sorrento, nella Campania.. Nella valle, che separa l'Esquilino dal Viminale vi ha il tufo volcanico... La cava di Capo di Bove contiene alcune lave basaltiche, che racchiudono cristalli, pyrossena, e leucita.. Le due sommità del mónte Giannicolo sono composte di un grè calcareo; l'una delle quali, il Monte Mario, contiene molti corpi marini* (2)*; l' altra, la collina del Vaticano, non ne presenta traccia alcuna; ma vi si trovano invece materie volcaniche, leucite, pyrossene, incrostate in parte nel tufo, ed uno strato di pietre pomici, che si stende orizzontalmente per lo spazio di 500 tese, e ch' é alto un piede.... La base occidentale dell' Aventino, che bagna il Tevere, è*

(1) Voyages physiques, et lithologiques dans la Campanie, tom. II, pag. 231, e seg.

(2) Per la maggior parte sono le stesse specie, che quelle de' monti di Siena, e di Montepulciano.

formata di un ammasso di sostanze volcaniche, e di breccie, coperte da un letto di travertino... Presso la Grotta di Cacco, le materie volcaniche sono coperte parimenti di travertino, e poggiano sull'argilla...

Si può riputare come cosa ben provata la natura volcanica delle colline di Roma, di Frascati, e di Albano: le loro lave rassomigliano a quelle del Vesuvio, e non mai a quelle di Santa Fiora; ma non è però meno vero, che questi terreni non hanno comunicazione alcuna con i terreni volcanici della Campania, da' quali sono separati dalle montagne, da' fiumi, e dalle valli; e potrebbono benissimo non essere che una continuazione de' terreni volcanici del Sub Appennino di Toscana.

Le acque correnti di questa parte dell'Appennino formano, come quelle della Toscana, fondi calcarei; ed il *travertino* è prodotto in tal guisa; mentre che è una pietra calcarea di un grano finissimo, a strati ondati, molto uniti insieme in alcune parti; e la cui rinnione, meno serrata in altri luoghi, lascia anche talora più vuoti (1): questa pietra, detta travertino, è abbastanza compatta per prendere il lustro; e se ne fa uso ne' più grandi edifizii. L'Aniene, in vicinanza di Tivoli, ne dà in gran copia; e secondo *Merula*, il Lago Velino ne riempie talmente la sua uscita, che fa d'uopo sbarazzarnelo di tempo in tempo (2).

Il *peperino* di Roma si è una specie di tufo grigio, composto di diverse sostanze volcaniche, agglutinate, mischiate con pietre calcaree, che hanno sofferto l'effetto del fuoco, con grani di quarzo, di lame di mica steatitose, e talora di cristalli di volcanita pirossena (3).

I, così detti, *confetti di Tivoli*, che dilettano la curiosità di taluni viaggiatori, non sono che piccole concrezioni globuliforme di una calce, o materia calcarea carbonatea, che si trovano nel Teverone; e che per la loro confricazione sono divenuti lustri.

Per l'Appennino Vesuviano, *Veggasi* al Tom. V, p. 2. di quest'Opera, pag. 1, 2, e seg.

---

(1) Desmarez, *Encycl. nouv., Geogr. phys, t. I, p.* 435.

(2) Merula, *Cosmographia*.

(3) Delametherie, *Theor. de la terre, tom. II, p.* 435.

Nuova Divisione del Genovesato in dipartimenti francesi : — Veggasi *Forma di governo*.

TOPOGRAFIA

La città di GENOVA, (*Genua*) è situata sulla spiaggia settentrionale del Mediterraneo, in mezzo alle due riviere; e trovasi ai 44 gr. 25 m. di latit., e 26 gr. 35 m. di longit. del meridiano dell'Isola del ferro, ed ai 6 gradi 15 m. 45 secondi di longitud. a levante di Parigi, e 44 gr. 15 m. di lat. settentrion.. Questa città è fabbricata sul pendìo d'una montagna, d'intorno al porto; ove sembra, per così dire, che sorga fuori dalle acque; e dopo le città di Costantinopoli, e di Napoli, si è quella che gode la più magnifica e vaga prospettiva che si possa mai vedere. Il ricinto esteriore delle sue mura forma un circuito di quasi 12 miglie; ed ogni parte delle sue fortificazioni è difesa da molti pezzi di artiglieria. Il porto di Genova ha la forma di un semicircolo, ed ha 100 tese di diametro: è chiuso da due moli, uno a levante, denominato il *Molo vecchio*, e l'altro a ponente, denominato il *Molo nuovo;* e le navi, anche di 80 cannoni, possono entrare in questo porto, la cui apertura, tra i due moli, è larga 350 tese; ma nonostante questa grande sua estensione l'ingresso vi è molto difficile; e convien prendere con grande diligenza la direzione di levante a ponente. I bastioni, innalzati lungo il porto, incominciando dal monistero di S. Antonio, situato a levante, sino alla Lunetta, posta a ponente, formano un vaghissimo luogo di diporto; e passando per la porta dell'Arco, da dove si scuopre tutto il sobborgo, si veggono le alture sopra di Bisagno, la vaga collina di Albaro, situata tra mezzodì e levante della città, e tutti i forti che difendono la piazza; finalmente si scorge il posto della Madonna del Monte, ove il duca di Boufflers sostenne un impetuoso assalto contro gli Austriaci, che venivano dall'altura de' Camaldoli; indi si passa alla badia, chiamata de' Fieschi, ove si osservano anche oggidì le ruine del palazzo del conte Gio. Luigi Fieschi, che, sostenuto dalla Francia, e geloso della celebrità di Andrea Doria, formò, all'età di diciotto anni, il disegno di assog-

gettare la sua patria; e nelle storie si leggono pochi esempii di una congiura, diretta con tanto segreto, ed arte, qual si fu questa, che probabilmente sarebbe stata condotta a fine, se al principio del combattimento, volendo lo stesso Fieschi dare alcuni ordini alle galere, che erano nella darsena, non fosse rimaso annegato; quindi la sua casa fu demolita, e la sua memoria rimase diffamata.

Al mezzodì di Carignano vi ha la *Cava*, ove si veggono anche oggidì le ruine delle case distrutte dal bombardamento del 1684; e quivi è stata costruita una batteria, che ne rende anche più difficile l'avvicinarsi; indi siegue la *Sottoriva*, che è una fila di portici, ove continuamente lavora un gran numero di operaj, che dimorano d'intorno il porto, e entro le mura.

Questa città è abbellita da un gran numero di magnifici edifizii, costruiti per lo più in marmo, per lo che è stata denominata *Genova la Superba*: la sua chiesa cattedrale, dedicata a S. Lorenzo, fu consacrata l'anno 1660; e fu fabbricata nello stesso luogo, ove questo Santo avea dimorato, venendo di Spagna per recarsi in Roma. Questo edifizio, tutto adorno di marmo, è di un bel gotico: nella sagrestia, ossia nel tesoro di questa chiesa, si conserva una coppa, di forma esagona, di 14 pollici e mezzo di diametro, che è chiamata il *sagro Catino*, che si pretende essere uno smeraldo; che gli uni dicono che fosse dato in dono alla repubblica da Boduino, re di Gerusalemme, in compenso de' servigii, renduti gli da' Genovesi; ma altri con più probabilità credono che fosse trovato da' Genovesi nella città di Cesarea, allorchè se ne impadronirono: il signore della Condamine, ch' ebbe occasione di poterlo comodamente esaminare, riferisce di avervi vedute alcune bolle, come si osservano nel vetro fuso.

Oltre un gran numero di chiese vi erano altresì in Genova molti oratorii, e cappelle particolari.

Il palazzo ch' è stato sin ad ora chiamato del doge, o per meglio dire della signoria, è ampio; e fu riparato, l'anno 1778, dopo di esser rimaso incendiato, senza poter sapere come ciò avvenisse. In questo edifizio, sopra una base di pietra di Finale, si vede sorgere un primo ordine di colonne doriche, accoppiate, sul cui cornicione vi è stata

formata una loggia, guarnita di una balaustrata di marmo, che segue tutta la lunghezza della facciata; il secondo ordine è jonico; ed ha sopra un'altra loggia, con una uguale balaustrata, ma più leggiera; indi più su vi ha un'attico, formato di pilastri, e di mensole, i cui intervalli sono adorni di statue di personaggi insigni, fatti prigioni da'Genovesi: sopra quest'attico, verso il mezzo, s'innalza un zoccolo, ove sono poste le armi della repubblica, ornate di molti trofei; su' i quattro grandi pilastri della facciata sono stati collocati alcuni gruppi di schiavi, che sostengono i trofei; e finalmente su'i pilastri laterali si veggono alcuni semplici trofei. Entro il cortile, ed in sul principio della scala vi erano state erette due statue colossali, di marmo, di Andrea, e di Gian Andrea Doria, liberatori, e difensori della loro patria; ma dopo esser queste state rovesciate dal popolazzo, nelle turbolenze di questi ultimi anni, il governo di Genova decretò che vi sarebbono state collocate quelle del celebre Colombo, e dell'immortal Bonaparte (1).

La prima sala del palazzo ducale si è quella, ove si adunava il Gran Consiglio; ed è lunga 115 piedi, larga 42, e alta 61; e la sua architettura corrisponde ai due ordini esteriori: consiste essa in un ordine corintio, le cui colonne, ed i pilastri sono di broccatello di Spagna; sopra questo primo ordine vi ha un attico, sostenuto da più cariatidi; e nell'intercolunnio dell'uno, e dell'altr' ordine vi sono alcune nicchie per collocarvi le statue. La volta è ricamente adorna di statue, e di figure; ed il mezzo è dipinto a fresco. Nel fondo della sala, sopra il trono, vi ha una dipintura di Emanuelle Tagliafico, che rappresenta il doge di Genova, in atto di rendere a Giacomo Lusignano la libertà, e la corona. L'architettura di questo palazzo è di Simone Cantoni, Milanese, che ha renduta la sua opera non meno solida che magnifica; ed ha inoltre saputo fare in modo che il tetto di questo palazzo rimanga sostenuto da grandi archi, staccati dalla volta, senza porre quivi le-

(1) *Queste due statue si lavorano nella moderna Atene* (Roma) *dal Prassitele de' nostri giorni* (Canova).

gname di veruna sorta, onde preservare l'edifizio dagli incendii.

La seconda sala era in addietro quella del Consiglietto, ossia de' dugento, in fondo della quale v' ha una tribuna, alquanto elevata, ove siedeva il doge. Questa sala è ricca, e di bella architettura; ed era ornata di pitture di Solimene, rappresentanti la strage che fece fare Solimano de' figlinoli di Giustiniani, principe dell'Isola di Scio; Cristoforo Colombo, Genovese, che mette piè in America, e che vi pianta la Croce; e la traslazione delle ceneri di S. Gio. Battista, recate con gran pompa a Genova: queste pitture, dopo esser rimase distrutte dall' incendio, del quale si è poco fa parlato, sono state rinnovate dal Ratti, scolaro del famoso Mengs. Nel grande arsenale, di questo palazzo vi ha un pubblico magazzino di armi; e ve ne ha molte antiche, che furono destinate, per quanto si dice, per armare i nobili Genovesi, che si unirono ai crociati l'anno 1301, sotto il pontificato di Bonifacio VIII; e sopra la porta è stata posta un' antica prue di nave, fatta di ferro, che i Romani denominavano *rostrum*, che fu trovata nel nettare il Porto di Genova; e che termina a guisa di una testa di cinghiale.

Vi ha inoltre un piccolo arsenale, ossia l'arsenale della marina, che è posto non lungi dalla darsena delle galere, ove non ha guari la Francia ha fatto costruire una grande e nuova darsena.

Tra i diversi, e belli palagi, che si ammirano in questa città, noi ci ristrigneremo a parlar soltanto de' principali.

Il palazzo Doria, tanto decantato da tutti i forestieri, è posto nella più vaga situazione, che si possa mai imaginare, ed anche nel suo portico è ornato di pregiate pitture: quivi, in riva al mare, si va a diporto in un giardino, ornato di una grande conca; nel mezzo della quale sorge una statua di marmo, che rappresenta Andrea Doria, sotto gli attributi di Nettuno: ed in tempo di pioggia, le persone, che vi si recano, possono liberamente passeggiare sotto una lunga galleria, sostenuta da un colonnato, lungo 250 piedi, dove si gode ugualmente la più bella vista del

mare; e al di sopra vi ha un terrazzo, che al tempo stesso che copre la galleria inferiore, serve altresì per passeggiarvi. Presso il palazzo Doria vi ha una casa di delizia, che appartiene alla stessa famiglia, i cui giardini si estendono sino alla sommità della vicina montagna; e vi si legge un epitaffio, eretto alla memoria di un cane fedele, che Carlo V avea dato in dono a Gioan Carlo Doria, assegnando una pensione di 500 scudi annui per questo cane.

Il palazzo Brignoli è bellissimo, e contiene una magnifica raccolta di dipinture; quello de'Balbi, posto nella via di questo nome, è uno de' più belli che si ammirino in Genova: al secondo piano, vi sono due appartamenti, su due gallerie aperte, sostenute, l'una, e l'altra, da alcune loggie di ordine dorico. Nel palazzo di Marcellone Durazzo si osserva una scala di grandiosa e bella architettura, ed una raccolta di preziose dipinture: quello di Marcellino Durazzo, nella via de'Balbi, ha una grandissima facciata, ed un appartamento magnificamente addobbato, con belli stucchi, ed altri ricchi ornati; e vi ha specialmente un bellissimo salone, la cui architettura è del signor Vaylli: un terrazzo, elevato al pari degli appartamenti, dà quivi sulla parte del mare, la cui vista è in vero vaghissima. Il palazzo Pallavicini, fuori della porta d'Acquasola, è stato fabbricato sul disegno di Michelagnolo: la sua architettura è bellissima; e la divisione degli appartamenti, ed i loro ornati lo sono altrettanto.

L'*Albergo* è uno spedale magnifico, che serve a dar rifugio a più di mille poveri infermi, o divenuti inabili al lavoro: le donne, che il buon governo fa metter prigioni, vi sono rinchiuse; e l'anno 1746 questo spedale era stato destinato per tenervi 4,000 Tedeschi prigioni, mentre ch'è fabbricato molto solidamente; e può esser guardato da pochi soldati. L'anno 1694, allorchè fu bombardata la città di Genova, furono quivi trasportati gli archivi del banco di S. Giorgio, ed il tesoro; e vi si ritirò altresì il doge: un nobile della casa Brignoli ne fu l'istitutore; e vi si osservano le statue de'prinoipali suoi benefattori, alcune fatte in marmo, ed altre in stucco.

Fuori della città, dalla parte del Bisagno, vi ha un altro albergo, o conservatorio, che fu fondato da uno della famiglia Fieschi, per darvi ricovero a 200 orfanelle, le quali sono anche dotate dalla casa, allorchè giungono all'età di eleggersi uno stato.

Il grande spedale è un' istituzione molto ragguardevole; ove si dà ricetto a' malati di qualunque nazione sieno, in guisa che non di rado ve n'ha 1,000, e forse più; e vi si ricevono altresì tutti i bastardi: i maschi vi rimangono sino che giungono a quell'età, onde potersi sostenere col propio loro lavoro; e le femmine vi possono rimanere sino che vivono; e vi ha finalmente un conservatorio per queste, allorchè hanno passata l' età di 12 anni. Il numero de' bastardi sorpassa quivi spesse volte i 2,500, compresivi quelli che sono mantenuti fuori, a spese dello stesso spedale; ed a quelli, che gli hanno lasciato un legato della somma di 100,000 lire di Genova, vi è stata eretta una statua al naturale: questo spedale può stare al confronto de' più grandi, e belli, che sieno stati istituiti in Italia.

Presso il grande spedale vi ha un luogo, che sarà sempre famoso nella storia di Genova; e si è nella *via Portoria*, andando nella *strada Giulia*: il lastricato è quivi più sfondato, per conservare la memoria della rivoluzione, che il dì 5 di dicembre del 1747 incominciò in questo stesso luogo. Gli Austriaci trasportavano un mortajo; e pretendevano di angariare i Genovesi ad ajutarli; uno di questi, ch' era un semplice famiglio di albergo, essendo stato da loro maltrattato, arringò il popolo a segno di eccitarlo alla vendetta; e con una poderosa banda andò egli a prendere le chiavi della porta S. Tommaso, che erano nel senato: il suo partito si accrebbe talmente, che gli Austriaci non furono da tanto di potergli far resistenza; e malgrado che il senato volesse rispettare la capitolazione, gli Austriaci furono non pertanto scacciati di Genova il dì 10 di dicembre.

Le fontane della città sono formate da un acquedotto, che viene dalla Scuffara, 5 miglia a levante più là di Genova: quest' acquedotto passa per la porta S. Bartolomeo;

e fa andare alcuni molini, che sono entro la città, e si divide in più canali, ne' diversi quartieri della parte orientale di Genova; e nella parte occidentale vi sono più sorgenti, alcuni pozzi, e più cisterne: le acque piovane, e de' torrenti sono ristrette in sei canali, costruiti di distanza in distanza, e sboccano indi nel porto.

Le vicinanze di Genova sono abbellite di vaghi luoghi di diporto, e di molte magnifiche, ed amenissime ville; le più belle delle quali sono quella di Marcellone Durazzo, a *Cornigliano*, quelle delle case Imperiale, e Spinola, di Ambrogio Doria, di Grimaldi, e di Pallavicino, a *S. Pier d' Arena*; quelle de' Brignoli, de' Saluzzi, e de' Giustiniani, a *Albaro*; e la villa di Spinola a *Sestri*; ma quella di Marcellino Durazzo, posta sulla sponda del fiume Pozzevera, è quanto si può dir mai vaga ed amena.

Le città, ed i luoghi notabili del Genovesato, *nella* RIVIERA DI PONENTE *sono:*

Novi, Gavi, Voltaggio, la Bocchetta, Campo Morone, la Valle di Pozzevera, S. Pier d'Arena, Sestri di Ponente, Taggia, Voltri, Albisola, Savona, Vadi, Noli, Zuccarello, Pieva, Albenga, Alassio, Porto Maurizio, Bordighera, ossia *Borghetto, Ventimiglio, S. Remo, Finale, ed Oneglia*; ed in questa riviera sono posti gl' in addietro feudi imperiali di *Franca Villa*, di *Castel Vecchio*, ed altri.

Novi, questa città è posta più là della Bocchetta: ai 44 gr. 50 min. di latitud. e 26 gr. 5 min. di longitud., 12 miglia tra mezzodì e ponente lungi da Tortona, e 30 tra settentrione e ponente da Genova: questa piccola città ha molte belle case, dipinte di fuori o di verde, o di rosso; vi accorrono le persone le più agiate di Genova, per passarvi l'autunno; e vi si tengono altresì, ogni anno, più fiere. Nella pianura di Novi, il giorno 15 di agosto del 1799, i Francesi ebbero una gran rotta dagli Austro Russi; ed il capitano generale Joubert vi rimase ucciso. Subito che si esce da Novi per andare verso Genova, s' incomincia a salire: ed il *Forte di Gavi*, presso il quale vi ha una ripida ed ardua scesa, n' è lungi 5 miglia; indi per arrivare a Genova, da questa parte, fa d' uo-

po di passare la *Bocchetta*, ch' è la sommità dell'Appennino: questo passaggio è molto penoso, a motivo de' massi di roccie, e delle molte pietre di cui n'è tutto sparso il suolo; per lo che alcune volte s' impiegano 12, o 14 ore per andare da Novi a Genova; e questa strada è anche più ardua di quella del Moncenisio.

Gavi, si è un piccolo borgo, che ha un ben munito castello; ed è distante 5 miglia da Novi.

La Valle di Polcevera, prende essa questo nome dal fiume che la bagna, e che pone indi foce nel mare: la Polcevera è amenissima; ed abbonda di agrumi, e di frutta saporitissime.

Voltri, questo luogo, ch' è situato in distanza di 10 miglia da Genova, è rinomato per le sue cartiere, che sono in numero di ottanta, e più, ove continuamente lavorano più centinaja di operai: l'aria che quivi si respira è saluberrima.

Albisola, si è un piccolo luogo ch'è distante 28 miglia da Genova; è abbellito di vaghe case di diporto; e vi ha una fabbrica di stoviglie.

Savona è distante quattro leghe e mezzo al settentrione da Finale, e dieci tra mezzodì e ponente da Genova, non molto lungi dalle ruine dell' antica *Sabbatia*, che tuttora si veggono nel Golfo di Vado: trovasi ai 44 gr. 18 m. di latitudine, e 26 gr. 56 min. di longitudine: la sua popolazione è quasi di 7,000 anime. Alcuni scrittori sono di parere che Savona sia stata fondata da' Galli Sennoni: Tito Livio la indica sotto il nome di *Savonae*; e si dice che Marc'Antonio vi si rifuggisse dopo la battaglia di Modena. L' imperator Pertinace era nativo di questa città, che ha dato alla chiesa due rinomatissimi pontefici, Sisto IV, e Giulio II; e si pretende ancora che abbia dato i natali a Cristoforo Colombo, o almeno non si dubita che non vi abbia esso abitato; e che quivi questo celebratissimo uomo s' imbarcasse, per andare a fare la scoperta del nuovo mondo; ma non è però mai venuto fatto di poter sapere con precisione qual fosse il suo luogo nativo. I Vandali, i Goti, ed i Borgognoni s'impadronirono più volte di Savona; e verso l'anno 639, al riferir di Foglietta

ta, e di altri rinomati storici di Genova, fu essa presa, e distrutta da Lotario, come avvenne di più altre città del Genovesato: Savona non ostante si riebbe da' suoi disastri; e fu governata da' propii suoi marchesi, l'autorità de'quali era per altro temperata da quella de'consoli, e de'cittadini; ma non molto tempo dopo rimase desolata per le fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, degli Mascherati, e de'Ribelli, degli Adorni, e de'Fregosi; e l'anno 1525, essendo stata occupata dal partito di questi ultimi, i suoi abitatori furono costretti ad aprire le porte alle soldatesche genovesi, e di sommettersi alla loro repubblica. L' anno 1507, Luigi XII, e Ferdinando, il Cattolico quivi si unirono per incoronare il re di Navarra; e Luigi XII vi accordò il diritto di neutralità in Francia a tutti i suoi abitatori. L'anno 1648 uno scoppio di 1,020 barili *di polvere*, che erano stati posti entro la torre, presso Savona, distrusse la metà de' suoi edificii; indi la peste, e poi la guerra la ridussero ad una piccola città: le sue vie sono anguste, e tortuose; e sono ammattonate. Savona avea in altri tempi due porti, uno de'quali era *buonissimo*, e sicuro, ma fu riempiuto da'Genovesi, i quali non lo vedevano di buon grado; e non vi è rimasa oggidì che una piccola darsena, a cui molto difficilmente si approda, a motivo degli amassi di terra, e delle sabbie. Il commercio di Savona era in addietro florido; e dicesi che il nome del sapone abbia avuto origine da quello di questa città, ove se ne faceva in grandissima copia: il traffico che vi si fa oggidì, si è quello delle lane, della canapa, del ferro, e delle armi, che quivi si fabbricano; e vi si fanno altresì molte stoviglie.

Una lega lungi da Savona, e nello stesso territorio di questa città vi ha la chiesa della Beata Vergine della misericordia, che avea un ricco tesoro; e la statua della Beata Vergine, che quivi si venera, era ornata di preziosi giojelli.

La strada di Nizza a Genova, o almeno sino a tre leghe da quest'ultima città, si fa per la *Cornicchia*, ch'è una strada tutta scabrosa, e disuguale, tagliata sul fianco della montagna, ove non vi ha spesse volte maggior spazio, che

quanto appena basta per un mulo carico, e dove non si può andare che a lento passo. Le sommitá delle rupi, sulle quali convien passare, sporgono non rade volte sul mare, le cui onde talora vi si rompono con un spaventevole scroscio; ed è difficilissimo di seguire questo cammino sulla roccia, sdrucciolosa per se stessa, e coperta di gelo, oppure riscaldata da un cocente sole; e dove non si trovano che cattivissime osterie; e la sola curiosità può trarvi un viandante ad osservare questi luoghi, e queste vaghe vedute; ed infatti non vi ha nulla che uguagli la bella vista delle montagne, che quivi si passano, che sono una catena delle Alpi marittime: sono esse separate da più golfi; ed in ciascuna lontananza vi si scorge un qualche borgo, o villaggio: da un lato del mare talora si veggono profondissimi abissi; e dall' altro una qualche rupe, che sporge in fuori, in forma di volta; e che s'innalza tanto, che sembra perdersi nelle nubi. La nudità di molte di queste roccie, variata in una singolar guisa; la cupa ombra delle immense selve di pini, de' quali si ha particolar cura in tutto il Genovesato; le variazioni della luce, che cagionano i diversi gruppi delle nubi sul mare; le navi, che vi passano d'innanzi, formano quivi un affatto nuovo, e vaghissimo spettacolo. Le difficoltà della Cornicchia non impedirono peraltro ai soldati di D. Filippo di passarvi; ed altrettanto fecero i Franzesi in tempo dell' ultima guerra.

Vadi, (*Vadum*), questo borgo, ch'è posto 7 miglia lungi da Savona; ha un seno di mare, ove forma un porto, ch'è difeso da una fortezza.

Finale, è situata sulla costa occidentale, 40 miglia tra mezzodí e ponente lungi da Genova, ai 44 gr. 9 m. di latitud., e 25 gr. 47 min. di longitudine, in distanza di 9 leghe da Oneglia. Questa città ha una bella cittadella, due fortezze, ed un castello; e la sua chiesa cattedrale è tutta adorna di marmi.

Albenga (anticamente *Albium Ingaunum*) è una piccola città, posta presso il mare, tra due torrenti, 60 miglia più là di Genova, ai 43 gr. 3 min. di latit., e 25 gr. 40 min. di longit.: il suo territorio dà molta canapa. Quì

vi nacque l'imperadore Probo; e vi si osserva tuttora un antico ponte, costruito da' Romani.

Porto Maurizio, si è una piccola città ben fortificata dalla natura, e dall'arte; è posta su di un promontorio, 75 miglia lungi da Genova, ai 43 gr. 49 m. di latit., e 25 gr. 30 min. di longit.: il paese è ricco pel gran traffico che vi si fa, spezialmente di olio, che il suo territorio dà in gran copia.

Ventimiglia (anticamente *Intimilium*), questa città è posta 100 miglia distante da Genova, ai 43 gr. 44 m. di latit., e 25 gr. 12 min. di longitud.; ed è difesa da un forte castello, che domina il mare: la sua chiesa cattedrale era un antico tempio de' Pagani, consacrato a Giunone.

S. Remo (*Matasia*), questa città giace presso il mare, sul pendío di una vaga collina, in distanza di 90 *miglia* da Genova, ai 43 gr. 45 min. di latit., e 25 gr. 20 min. di longit.: ha un porto, ove le grosse navi non possono dar fondo; e vi si contano 12m. abitatori. Il suo territorio, ha un'estensione di 12 miglia; e dà cedri buonissimi, e belle palme. Il paese di S. Remo era in altri tempi un feudo imperiale, che, prima di essere unito alla Repubblica di Genova, godeva molti privilegii.

Oneglia, era in addietro la città primaria di un principato di questo nome: è essa posta nella diocesi di Albenga, sul lido del mare, ove ha un buon porto; e trovasi ai 43 gr. 53 m. di latit., e 25 gr. 37 m. di longit.

Oneglia è la patria di Andrea Doria, che fu uno de' piú insigni uomini del XVI secolo. L'anno 1792, allorquando questa città fu bombardata da' Francesi gli Onegliesi si opposero loro con gran coraggio, e ricusarono di sottomettersi. Il territorio di Oneglia ha un'estensione di 12 miglia da levante a ponente, di 10 da tramontana a mezzodì, e di 75 in quadrato; e dà aranci, limoni, frutte, ed olio buonissimo (1).

Tut-

(1) *Il Principato di Oneglia fu per lungo tempo posseduto dalla famiglia Doria, che l'anno 1566, ne fece vendita alla Casa di Savoja; ma dopo la conquista del Pie-*

Tutta la popolazione di questo paese è di 29 mila abitatori, compresi quelli della città, che sono in numero di 5 mila.

Nella Riviera di Levante, sono poste le città, ed i luoghi qui appresso notati.

Arcola, *Nervi*, *Capo Fino*, ch'è un lungo e sterile scoglio, sulla cui sommità è stato costruito un castello verso levante; e poco discosto vi ha il *Porto Fino*; *Rapallo*, *Chiavari*, *Lavagna*, *Levanto*, *Sestri di Levante*, *Porto Venere*, *Golfo della Spezia*, *la Spezia*, *Lerici*, *Luni*, *Sarzana*, *Sarzanello*, e *Brugnetto*; e gl' in addietro feudi imperiali di *Torriglia*, *Fosdinuovo*, e *Mulazzo*, con più altre terre.

La parte Orientale delle coste di Genova è chiamata *Riviera di Levante*, rispetto alla parte opposta di Occidente, ch'è detta *Riviera di Ponente*; e tutta due formano quella che dicesi la *Riviera di Genova*. Dalla parte di levante si trova a principio *Bisagno*, presso la porta stessa della città di Genova; e due leghe più là vi ha *Nervi*, ch'è un borgo delizioso, e ben popolato; ove, anche nel colmo del verno si gode un aere mite e temperato; e vi si veggono molte belle case di campagna.

Rapallo, è un borgo, situato sul golfo dello stesso nome, 26 miglia lungi da Genova: nella parte occidentale del Golfo di Rapallo vi ha il *Portofino*, (in latino *Portus Delphinus*) ch'è un ampio, e sicuro porto; e l'olio di questo paese è molto riputato; sul golfo vi ha il villaggio di *S. Margarita*, ove si ammira una bellissima casa di diporto del signor Marcello Durazzo.

Chiavari è una città ben popolata; e vi si fa un continuato traffico; è essa posta alla distanza di 25 miglia da Genova, in una fertile, ed amena pianura, ai 44 gr. 22 m. di latitud., e 26 gr. 35 min. di longit.: le sue fabbriche sono belle; e non molto lungi dalla città vi ha un' abbondante cava di lavagna.

Sestri di Levante (*Segesta Tiguliorum*), è una pic-

monte, fatta da Francesi, questo paese, sin dall' anno 1802, fu unito al Genovesato.

cola città, situata due leghe più là di Chiavari, e 30 miglia lungi da Genova; giace in una penisola, ove nella costa di ponente ha un ampio golfo; per lo che le navi possono quivi rimanere sicuramente all' ancora: i Genovesi vi hanno molte case di diporto; e la Valle di Sestri è oltremodo amena e deliziosa.

Il Golfo della Spezia, ch' è situato venti leghe all' oriente lungi da Genova, è uno de' più belli, de' più ampi, e de' più sicuri che la natura abbia formato; e si può dire piuttosto che sia un' unione di più porti sicurissimi, capaci di contenere poderose armate navali. Questo golfo è lungo cinque miglia, dal borgo di Porto Venere sino alla Spezia; e quasi 6 da Porto Venere alla terra di Lerici. *L' Isoletta di Palmaria*, ch' è posta all' ingresso del Golfo della Spezia, quelle di *Tiro*, e di *Tiretto* difendono questo golfo da' venti del mezzodì; il *Monte Caprione*, dal levante, e dal greco; e dalla parte del mezzo giorno, oltre diversi altissimi monti, e rupi, vi sono più lingue di mare profondissime, larghe, e sicurissime da' venti.

Nella parte Occidentale del golfo giace una piccola e vaga cittá, ch' è chiamata *Porto Venere*, con un ragguardevole porto, e con un castello, eretto sull'eminenza. Alle due foci del golfo della Spezia, sono state fabbricate alcune piccole fortezze; e verso quella, ch' è più grande, ve n' è stata costruita una, su d' uno scoglio, ch' è affatto isolato: queste fortificazioni si congiungono con quelle di un castello, posto sulla terra ferma.

Spezia, si è una ricca e nobile terra, che giace al fondo del golfo: è ben popolata; vi si fa un gran traffico; ed ha un fertile, ed ameno territorio. La fortezza, detta di S. Maria, fabbricata sulla costa, serve per proteggere il paese contro gli sbarchi de' corsali. La Spezia trovasi ai 44 gr. 8 m. di latit., e 26 gr. 57 m. di longitud., in distanza di 55 miglia da Genova. Sullo stesso golfo è situato *Lerici*, grosso borgo, che ha un porto ampio, e profondo, dove i viaggiatori sogliono imbarcarsi per andare a Genova, venendo dalla Toscana. Nel golfo della Spezia, in distanza di un miglio dal paese, ed a 65 pie-

di dalla terra vi ha una sorgente di acqua, che si solleva alcune once sul livello del mare; e vi forma una superficie convessa, per un tratto di 20 piedi di diametro, dove le barche non possono rimaner ferme: l'acqua è quivi sempre torbida, anche in tempo che quella del mare è limpidissima. Quest'acqua è meno salsa alla sua superficie; ed alla profondità di 38 piedi e mezzo, (ove la sua sorgente esce dalla terra) è altresì più dolce, più fredda di quella del mare, ed anche molto più torbida.

Sarzana (*Sergianum*), si è una città posta nell'interno delle terre, in distanza di 23 leghe da Genova, all'estremità orientale del Genovesato, ove ha per termine il fiume Magra: trovasi a 44 gr. 8 min. di latitud., e 27 gr. 4 min. di longit.; ha un circuito di un miglio, con più di 5,000 abitatori; è essa fortificata e difesa da un buon castello, ch'è stato eretto sulla collina, denominata *Sarzanella*.

Forma di Governo. — Il *Governo* di Genova era aristocratico, poichè era affidato ai nobili; ed avea un senato composto di 13 persone, cioè del doge, e di 12 senatori; e questo corpo era incaricato di quanto concerneva il governo del paese. La *Camera*, a cui si spettava la decisione sugli affari di pubblica amministrazione, era composta di otto membri, oltre degli antichi dogi, che assumevano il nome di *Procuratori*; e che erano in numero di sei: questi due collegi doveano unirsi allorquando si trattava di affari con potentati, e con altre nazioni; davano udienza agli ambasciadori; e tenevano corrispondenza colle corti forestiere; prendevano cognizione su' i più gravi ed enormi misfatti, come per esempio sugli parricidii, e sulle conspirazioni; aveano il comando delle forze della repubblica; ed adunavano il consiglio generale, allorchè sembrava loro opportuno.

Il *Consiglietto* era composto di 200 persone; e si spettava loro la nomina de' magistrati, e il decidere sulla pace, e sulla guerra: questo corpo aveva parimenti il diritto di prendere qualsisia misura, purchè non si opponesse alle leggi emanate l'anno 1576; e che vi concorressero i due terzi de' votanti; finalmente poteva propor-

le le leggi al Gran Consiglio, qualora fossero state approvate dai quattro quinti de' suoi membri.

Il *Gran Consiglio* era formato dall'Assemblea generale de' nobili, nella quale risiedeva l'autorità suprema di fare, e di emulgare le leggi; esso solo poteva cambiare le leggi fondamentali dello Stato, e stabilire sulle pubbliche imposte: questo corpo nominava il doge, i principali ufficiali della repubblica, i segretarj di stato, i capitani delle galere, ed i governatori di terra ferma; e per esservi ammesso bastava di aver compiuta l'età di 22 anni, e di esser cittadino, almeno da tre anni; ma non ostante era d'uopo di godere una buona fama; per lo che questa scelta si rinnovava ogni anno; sebbene vi fosse la costumanza di scerre quasi sempre le stesse persone, ch'è quanto dire tutti i nobili. Il libro d'oro si era la lista del grande, e del piccolo Consiglio, che si stampava tutti gli anni; e l'anno 1769 conteneva i nomi di 516 persone, senza contar tutti quegli ufficiali che erano impiegati fuori di Genova.

Il Doge presiedeva a tutti i consigli; *egli solo* aveva il diritto di annunciare qual fosse l'oggetto su cui si doveva deliberare; ed in ciò si ristrigneva quasi tutta la sua autorità: il doge continuava in questa dignità per lo spazio di due anni, giorno per giorno, ora per ora; ed abitava nel *palazzo pubblico* con due senatori, destinati ad invigilarlo; vestiva una robba di velluto cremisi nel verno, ed una di damasco dello stesso colore nella state, con una berretta quadra dello stesso drappo, che terminava in forma di piramide, con un fiocco di seta al di sopra: gli si dava il titolo di *Serenissimo*; ed allorchè era uscito dal suo impiego assumeva quello di *eccellenza*. Otto giorni dopo esser spirato il tempo della sua magistratura, il doge rimaneva ancora sotto la censura, e sottoposto alle pubbliche doglianze; ed i sindaci giudicavano sul merito di queste accuse, che se fossero state gravi, rimaneva esso allora escluso dalla dignità di procuratore perpetuo. Niun nobile poteva essere nuovamente eletto doge di Genova, se non dopo l'intervallo di dieci anni; e per nominare il doge erano estratti a sorte 50

membri del Gran Consiglio, i quali eleggevano 20 persone, che giudicavano meritevoli di questa dignità: questi 20 erano ridotti a 15 dal Gran Consiglio; e al numero di sei dopo esser passati al *Consiglietto*; da' quali sei il Gran Consiglio ne sceglieva indi uno, che era d' uopo che non avesse meno di 50 anni di età, che fosse ricco, e nobile Genovese.

Tra le magistrature particolari, la più onorifica si era quella de' *Supremi Sindicatori*, incaricati, come gli Efori di Sparta, dell' osservanza delle leggi, e della loro esecuzione; erano essi in numero di cinque, ed i più temuti de' magistrati: sette inquisitori di Stato invigilavano finalmente sul buon governo del paese.

Le divisioni de' Genovesi, avendo eccitato tra loro uno spirito di partito, furono essi quindi obbligati di affidare l' amministrazione della giustizia a' magistrati forestieri, ch' erano scelti negli altri Stati d' Italia; tre de' quali erano addetti alla rota civile, e 4 alla criminale; e si appellava da' loro giudicati, in materia civile, avanti due dottori della nazione, o due dottori, ed un nobile, scelti di accordo tra le due parti. Il diritto romano era ricevuto nel Genovesato, oltre di che vi erano i particolari statuti del paese: l' inquisizione era esercitata in Genova da un Domenicano, coll' assistenza di due senatori, senza i quali non si potea eseguire alcun atto; ma questa inquisizione, come nel rimanente d' Italia, non era in conto alcuno severa.

L'attual guerra dell' Inghilterra contro la Francia ed i suoi alleati, avendo data di recente occasione ad un notabile cambiamento di Governo nel Genovesato, non si può quindi fare a meno di non dar conto al nostro leggitore delle condizioni, colle quali questo paese è stato ora unito alla Francia; quindi riputiamo bastare, anche per la storia de' nostri tempi, il qui inserire i due decreti relativi a questa unione, l' uno del Senato Ligure, e l' altro dell' Imperatore de' Francesi.

Decreto del Senato della Repubblica Ligure del dì 25 *maggio del* 1805.

„ Il Senato prendendo in considerazione l' attuale situazione della Repubblica, e convinto, che una indi-

pendenza mancante di forze e di mezzi, onde proteggere il commercio, unica sorgente della prosperità dello Stato, si rende inutile alla Liguria; e che non può essa esistere senza essere unita all' Impero francese, tanto piú dopo esservi stato unito il Piemonte.

„ Considerando d' altronde, che la dichiarazione fatta dal Governo Inglese al congresso d' Amiens, *di non* voler riconoscere la Repubblica di Genova, che allorquando avrebbe essa ripreso l' antico suo sistema, (condizione alla quale il Popolo Ligure non potrebbe mai acconsentire), pone la Repubblica nella dura necessità di trovarsi inviluppata in tutte le guerre marittime che insorgono tra la Francia e l' Inghilterra.

„ Considerando che se da una parte le Potenze barbaresche desolano il commercio ligure, e rendono quasi impraticabili le sue comunicazioni marittime, dall' altra quelle per la via di terra sono inceppate dal necessario sistema delle dogane francesi.

„ Considerando inoltre che l' unico mezzo di uscire di sí critica situazione, di ristabilire il suo *commercio*, di ricuperare i suoi diritti e privilegi, di torre gli ostacoli delle barriere, onde dividere col commercio francese i vantaggi immensi che la pace non può mancare di assicurare, sarebbe quello di essere uniti alla Nazione Francese; e che per ciò ottenere converrebbe profittare del viaggio dell' Imperatore e Re in Italia. " *Decreta*.

„ Art. I. Che sarà fatta istanza a S. M. I. e R. per l'unione della Liguria all' Impero francese, sotto le seguenti condizioni:

1. Che tutto lo Stato Ligure, senza il menomo smembramento, formerà parte integrale dell' Impero francese.

2. Che il debito pubblico della Liguria sarà liquidato sulle medesime basi di quello della Nazione Francese.

3. Che Genova conserverà il suo Porto franco, con tutti i privilegi annessi.

4. Che stabilendo sulla contribuzione territoriale si avrá riguardo alla sterilità del territorio ligure, ed alle spese maggiori che quivi esige l' agricoltura.

5. Che saranno tolte le dogane, e le barriere tra la Francia e la Liguria.

6. Che la coscrizione sarà ristretta alla sola gente di mare.

7. Che i dazj, tanto sulle introduzioni che sulle estrazioni delle merci, saranno regolati in guisa da favorire lo smercio delle produzioni, e delle fabbriche della Liguria.

8. Che le cause tanto civili, che criminali saranno decise anche in ultima istanza in Genova, o in uno de' Dipartimenti dell' Impero, i più vicini.

9. Che i compratori de' beni nazionali saranno garantiti nel possesso, e piena propietà dei detti beni.

„ Art. II. Il presente Decreto sarà sottoposto alla sanzione del Popolo. "

Decreto dell' Imperator de' Francesi, Napoleone I, in data de' 17 pratile an. XIII (5 giugno del 1805), per la unione del Genovesato alla Francia.

Divisione del Territorio. — Tit. I.

Art. I. Il Territorio della Repubblica Ligure è diviso in tre Dipartimenti. — Il Dipartimento di Genova, che ha per luogo primario Genova; — Il Dipartimento di Montenotte, suo luogo principale Savona; — Il Dipartimento degli Appennini, suo luogo principale Chiavari.

II. Il Dipartimento di Genova è composto di cinque circondarj, i quali hanno per luoghi primarii, Genova, Novi, Bobbio, Voghera, e Tortona. — Il circondario di Genova comprende la giurisdizione di Genova: — Quello di Novi, i paesi della giurisdizione di Lemmo: — Quelli di Bobbio, di Voghera, e di Tortona conservano l'attuale loro confine.

III. Il Dipartimento di Montenotte si compone de' quattro circondarj, che hanno per luoghi primarii Porto Maurizio, Savona, Ceva, ed Acqui. — Il circondario del Porto Maurizio comprende la giurisdizione degli Ulivi, dalla riva sinistra della Taggia; quello di Savona, la giurisdizione di Colombo: quelli di Ceva, e di Acqui conservano i loro limiti attuali. — I paesi, posti sulla riva diritta della Taggia, fanno parte dei Dipartimenti delle Alpi Marittime; e formano un circondario il cui primario luogo è San-Remo.

IV. Il Dipartimento degli Appennini, il cui luogo principale si è Chiavari, è formato del circondario di Chiavari, che comprende tutto il paese della giurisdizione dell' Entella, di quello di Sarzana, che comprende la giurisdizione attuale del Golfo di Venere, e del circondario di Bardi.

V. I circondari, staccati, in virtù della presente divisione, dal Dipartimento del Tanaro, della Stura, e di Marengo, continueranno a farne parte fino al primo vendemmiale (22 settembre); e solamente a questo tempo apparterranno ai Dipartimenti di Montenotte, e di Genova.

VI. Vi sarà in ogni Dipartimento un Prefetto, un Consiglio di Prefettura, un Consiglio generale di Dipartimento; ed in ogni circondario vi sarà un sotto Prefetto, e un Consiglio di circondario.

Ordine Giudiziario. — Tit. II.

VII. Vi sará in Genova una Corte di appello, composta nella stessa forma di quella di Torino; ed avrà sotto la sua giurisdizione i Dipartimenti di Montenotte, di Genova, degli Appennini, e di Marengo: quest' ultimo però incominciando soltanto dal 1 vendemmiajo (22 settembre).

VIII. Vi sarà in ogni luogo primario di Dipartimento una Corte criminale; e in ogni principal luogo di circondario, un Tribunale di prima istanza. I circondari sono divisi in cantoni; ed ogni cantone avrà un Giudice di pace.

Organizzazione marittima. — Tit. III.

IX. Vi sarà in Genova un arsenale di costruzione marittima, e un Prefetto marittimo. — Il Ministro della marina proporrà per il porto di Genova un progetto di sistema per la marina.

X. L' iscrizione marittima sarà stabilita nei tre Dipartimenti di Montenotte, di Genova, e degli Appennini; e le classi saranno sistemate come negli altri Dipartimenti del Mediterraneo.

Organizzazione militare. — Tit. IV.

XI. I Dipartimenti di Genova, di Montenotte, degli Appennini, e di Marengo formano la 28a. Divisione militare.

XII. Questi Dipartimenti avranno un Governatore generale, colle stesse incombenze, e colle stesse facoltà di quello che è stato creato per i Dipartimenti, posti di là delle Alpi.

XIII. Vi sarà sotto il Governatore un capitan generale, comandante la divisione; un direttore degl' ingegneri; ed un direttore di artiglieria.

XIV. Sarà formata, per questi quattro Dipartimenti una legione di Giandarmeria, composta di una compagnia per ogni Dipartimento.

Commercio, Dogane, e Contribuzioni. — Tit. V.

XV. Genova avrà un Porto franco.

XVI. Le dogane che separano la Liguria dai Dipartimenti al di là delle Alpi, saranno tolte nel corso dell'anno.

XVII. Il Ministro delle finanze presenterà un progetto pel metodo da adottarsi, tanto per il Porto franco, e i cambiamenti della linea delle dogane, quanto per i cambiamenti da farsi nelle imposizioni attualmente esistenti, sì dirette che indirette.

Foggie. — I nobili Genovesi vestivano sempre di nero; e nelle assemblee aveano un piccolo ferrajolo, che era altresì comune anche alle altre persone, fuorchè al minuto popolo: non cingevano essi mai spada nella città; ed assumevano i titoli di duca, di marchese, e di conte, secondo i fendi, e le terre, che possedevano nello Stato di Napoli, ed in altre parti d' Italia, o altrove.

Tutte le donne che vanno a piedi, entro Genova, s' involgono entro un velo, denominato il mezzaro, lungo dieci sino a 15 palmi di musolino, o di tela indiana, col quale si coprono la testa, le spalle, e le braccia, in guisa da non essere conosciute. Le società sono in Genova molto piacevoli, e belle; oltre di che vi ha il teatro aper-

to tutto l'anno, seppur se n'eccettui il tempo dell' avvento, e della quaresima.

Popolazione, e Forze. — Il numero degli abitatori del Genovesato era stato da Busching oltre modo esagerato, assegnandolo a 1,480,596; Galanti al contrario asserisce essere soltanto di 420,000 anime; ed altri di 470,000; ma giusta un calcolo, or ora pubblicato, nell' occasione di essere questo paese stato unito alla Francia, non si può più dubitare che non contenga 600,000 abitatori, divisi in 1,500 comunità, compresivi ancora 70 mila della città capitale, che in addietro erano più di 100,000; e quelli altresì del paese di Oneglia, ch' era di già stato unito al Genovesato. La repubblica di Genova manteneva un corpo di soldatesche di 2,500 fanti; e l'anno 1749 ne avea 10,000, allorchè il suo esercito era unito a *quello* di D. Filippo; ma le sue forze erano notabilmente diminuite, e ridotte alla metà, da che l' Isola di Corsica passò in potere de' Francesi; del rimanente poi in tempo di necessità, come avvenne nella rivoluzione del 1746, ogni cittadino era quivi soldato; ed il popolo costringeva anche i religiosi a far la guardia; e vi era sempre un corpo di milizie.

Rendite. — Le *Rendite* della inaddietro Repubblica di Genova non oltrepassavano la somma di 15 milioni di lire di quella moneta, compresivi i dieci milioni che ritraeva in altri tempi dal banco di S. Giorgio (somma che corrisponde ad un milione di zecchini): in quanto poi ai maggiori bisogni dello Stato, la ricchezza de' suoi cittadini suppliva quivi alla mancanza del pubblico erario.

Banco di S. Giorgio, Produzioni, e Commercio. — Il Banco, di cui abbiamo ora parlato, e che è detto comunemente la Casa di S. Giorgio, è una compagnia di commercio, la cui istituzione è unica in questo genere; ma il suo sistema consiste soprattutto in un segreto impenetrabile: vi sono i suoi magistrati, i particolari statuti, e le sue adunanze; ed era, per così dire, una specie di repubblica ch' era stata formata a parte nel seno della prima: quest' adunanza è anche oggidì composta specialmente di quelle persone che hanno un interesse particolare ne' cara-

ti, ossieno azioni, o *luoghi di monte* di questa compagnia: questi carati rendono un interesse di un tre per cento; ed i terreni rendevano quivi anche qualche cosa meno. I nobili Genovesi davano ad interesse il loro danaro in Francia (1), in Inghilterra, ed in Alemagna; e si davano altresì al commercio: sono essi molto accorti, ed intelligenti nel traffico; sono attentissimi osservatori del corso, e delle variazioni di tutte le circostanze; ed in tempo della carestia dell'anno 1764, molti di loro guadagnarono immense somme col traffico de' grani.

I Genovesi aveano incominciato a darsi al commercio al tempo stesso che i Viniziani erano divenuti possenti loro rivali, dividendo con essi il commercio dell'Egitto, e del Levante; quindi ne venne una lunga continuazione di guerre tra le due repubbliche, per lo spazio di tre secoli, sino alla battaglia di Chioggia, nella quale Andrea Contarini, Doge, e capitan generale de' Viniziani distrusse l'armata navale de' Genovesi; e recò al loro commercio un sì grave danno, che se ne risentirono per più di un secolo. Il commercio de' Viniziani, nel Levante, è oggidì più ragguardevole di quello de' Genovesi; i quali per altro fanno un notabile traffico colla Francia, colla Spagna, e cogli altri paesi di Europa.

Le produzioni dello Stato di Genova consistono per lo più in sete bianche, e gialle, in frutta, e spezialmente in limoni, in aranci, in olive, in fichi, in mandorle, in fonghi bonissimi, in siroppati, ed in canditi; in cremor di tartaro, in maccheroni, ed in olio; (2) e siccome il

---

(1) *Prima della rivoluzione di Francia, le più ricche famiglie del Genovesato aveano in quel regno 16 milioni di lire tornesi di annua rendita.*

(2) *Le estrazioni dell' olio, il cui prodotto è quasi di 400,000 barili all' anno; e de' quali se ne estraggono 250 mila barili,* (a) *rendono al paese 14 milioni e mezzo di lire.*

Da' cedri, aranci, e dall' acqua di fior d' aranci lire 470,000.

(a) Il Barile corrisponde a 116, sino a 120 libbre di Francia, peso di marca.

raccolto non basta pel consumo di tre mesi dell'anno, i Genovesi sono perciò costretti di comperare il grano, e il vino dal Levante, e dal regno di Napoli; e ritirano dagli altri paesi d'Italia ogni sorta di derrate, che ripongono ne' magazzini; e che non rade volte rivendono anche a quegli stessi, che le hanno loro vendute.

Sulle coste di Genova vi ha marmi di più specie; e vi si lavorano mensole, ed altri ornati ad uso de' cammini; ed i scultori vi fanno anche figure, busti, statue, e più altre opere, che le mandano per lo più ne' paesi forestieri.

Il caffè, e le droghe del Levante, sì per uso della medicina, che per tignere, erano in addietro recate in Genova dalle stesse navi della repubblica, o su' i legni forestieri; delle quali merci i mercatanti genovesi ne proveggono la Lombardia, il Piemonte, lo Stato Romano, ed altri paesi d'Italia.

Le sete bianche, che si fanno nel territorio di Novi, città del Genovesato, sono molto riputate per la finezza, per la bianchezza, e per l'uguaglianza loro; e sono per lo più mandate in Francia, ed in Inghilterra per fabbricarvi i veli.

In Genova vi sono molte fabbriche di broccati di oro, e di argento, di velluti, di damaschi, di taffettà, e di più altri drappi di seta: la particolar attenzione che i Genovesi danno alla scelta delle sete, la grande cura, che prendono di ben prepararle, e l'abilità de' loro operaj rendono questi drappi, sì per la bellezza, che per la bontà loro di una qualità, che li tiene in pregio presso tutte le nazioni; sebbene oggidì non lo sieno a quel segno, come lo erano per lo passato.

Dalla pesca del tonno, che gli abitatori di Alassio fanno nella Sardegna, ritraggono lire 200,000.

Da quella del corallo, che gli abitanti di S. Margherita si recano a fare sulle coste della Sardegna, lire 32,400.

Da funghi secchi, o ridotti in polvere o preparati nell'olio, lire 500,000.

I velluti lisci di Genova, ed altri drappi di seta si fabbricano quasi tutti nelle campagne, in guisa che, lungo le due Riviere si contano 1,500 telai, impiegati ne' diversi lavori di seta: gli operai, addetti a tessere questi drappi, coltivano altresì i piccoli loro campi, allorchè mancano di lavoro; il tessitore del velluto paga non ostante il diritto di maestranza, ciò che chiamasi *comperar l'arte*; e consiste questo in una tenue imposta; ma per ottenere quivi la permissione di far fabbricare, e di vendere il drappo, si paga una maggior somma: un magistrato particolare è stato quivi istituito, ad oggetto di osservare il velluto, che si reca dalla campagna in città; e questo magistrato ha il diritto di tagliare il velluto in pezzi, allorchè è fabbricato contro le regole prescritte dagli statuti. Le fabbriche di Genova contano tra i suoi operaj di damaschi, e di velluti, senza comprendervi i fabbricatori di calze di seta, ed i cartari, 5,000 persone, distribuite ne' diversi villaggi, situati lungo il mare, nella parte di levante; e queste fabbriche hanno dato in un anno più di 6,000 pezze di velluto, ed altrettante di damasco; dal che ne risulta un annuo prodotto di otto milioni di lire; e quasi tutto il consumo di tali drappi si fa in Italia, nel Levante, nell'Alemagna, nel Settentrione, in Russia, in Portogallo, in Ispagna, nelle Indie occidentali, in Inghilterra, in Olanda, ed anche in Francia.

Le carte, che si fabbricano nello Stato di Genova, sì ad uso di tappezzare, che per la stampa, sono oggidì meno riputate, di quello che lo fossero in addietro; ma nondimeno l'estrazione che se ne fa dal paese, è tuttavia molto ragguardevole: queste carte si mandano per lo più in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, e particolarmente in America; e sono rinomate, poichè non vanno soggette al tarlo. Le cartiere del Genovesato sono in numero di 110; e non vi si adoperano che vecchi stracci, i quali i Genovesi ritirano dalla Spagna, per la via di Alicante, dallo Stato Romano, e da più altri paesi d'Italia; e queste 110 cartiere danno tutti gli anni 11,000 balle di carta, di 32 risme ciascheduna.

Allorchè le navi della Nuova Spagna debbono porre

vela, si fanno grandi spedizioni di carta, da Genova a Cadice; e vi si caricano ordinariamente 6,000 balle di carta, e talvolta anche più.

Il principal commercio di Genova consiste adunque nella vendita, ne' paesi forestieri, de' suoi drappi di seta, delle sue carte, e nel trasportare le produzioni, e le mercatanzie forestiere ne' diversi porti d'Italia.

Le merci, che si recono a Genova, sono lino del Settentrione, rame di Norvegia, ferro di Svezia, olio di pesce, aringhe, merluzzo, euoja di Russia, canovaccio per far vele, alberi da nave, assi, e più altre cose.

I Genovesi ritirano da Roma una quantità di allume della Tolfa, molte biade, pelli di montone, e la pozzolana per fabbricare; e da Ancona, da Ferrara, e da Bologna ricevono molte canape, e stracci per fabbricar la carta; dalla Romagna sete, lane, biade, canapa, e legnami da costruzione; dalla Lombardia prendono formaggi, riso, grano, e seta; da Napoli, e dalla Sicilia, seta, manna, soda, vini, olio di Gallipoli, frumento, e legumi; e dal Piemonte ne traggono molti bestiami.

Prima dell'ultima guerra si contavano in Genova più di 400 navi, che facevano il commercio, sotto la protezione della bandiera della Gran Brettagna, a cagione che questo potentato era in pace coi Saletini, e cogli altri corsali dell'Affrica; ed i capitani di queste navi, sebbene fossero Genovesi, purchè avessero servito in Inghilterra, ottenevano la lettera di capitano inglese: vi erano parimente navi olandesi, svezzesi, e viniziane, che servivano al commercio di Genova; ed i Genovesi ritiravano vini da Napoli, da Marsiglia, e dalla Catalogna; e mandavano i vini di Sciampagna, e di Borgogna in Lombardia, ed in Alemagna; facevano venire d'Olanda, e d'Amburgo il pesce salato; e finalmente facevano un cabottaggio notabile a Marsiglia, ed a Livorno, ne' quali porti recavano continuamente a vendere molto olio, e più altre derrate.

Porto Franco. — Le merci che giungono nel Porto di Genova sono depositate in un gran ricinto, che contiene molti magazzini, che i mercatanti prendono a

pigione dalla casa di S. Giorgio : le merci non pagano quivi alcun diritto per esser collocate nel Porto franco, dove si possono tenere un anno intero, e indi trasportarle per mare; ma se però si vogliono introdurre in città, o vendersi in Terra ferma, sono allora soggette al pagamento di una gabella. I diritti di spedizione per i forestieri sono quivi mediocri, e proporzionati alle qualità delle merci; e si chiamano diritto di transito.

Il lettore facilmente scorgerà, che parlando noi del commercio di Genova, lo supponiamo tal qual' era avanti l' ultima guerra; e fa d' uopo desiderare, che una pace generale gli renda il suo primiero lustro.

Monete, Misure, e Pesi. — La già repubblica di Genova non avea fatto batter moneta da lungo tempo; e la maggior parte era stata fusa, o mandata in paese forestiero; e quella che vi rimane, sarebbe ben lungi dal bastare alla circolazione, se non si supplisse quivi con tutte le monete forestiere, che valgono più o meno, secondo la scarsezza, o abbondanza loro; e queste servono per fare i pagamenti delle mercatanzie: in quanto poi alle lettere di cambio si pagano tutte in biglietti del banco di S. Giorgio, che hanno un agio più o meno considerevole sul prezzo abusivo delle monete forestiere.

Nelle monete di Genova la lira effettiva equivale circa a 20 grana di Napoli, o a 16 soldi e 6 denari di Francia, oppure a 15 bajoc. romani: una lira vale 10 *parpajole*. La *Genovina* è una moneta ideale, valutata otto lire di Genova; ma nel tempo stesso vi è un' altra genovina che vale 9 lire e 7 soldi; e lo scudo nuovo di Genova vale otto lire di quella moneta, ed equivale a lire otto e soldi 12 di Milano.

Il *Palmo* genovese è di 8 pollici e lin. 11 $\frac{1}{2}$ ossia di 107 $\frac{1}{2}$ linee del piede Parigino: la proporzione dunque che vi ha tra il palmo di Genova e quello di Napoli è quasi uguale a quella che vi ha tra 9 a 12, o tra due terzi ed un dodicesimo ed uno. La *cannella* vale dieci palmi genovesi, ed è di $\frac{6}{12}$ meno della canna napoletana; e si usa nella misura de' terreni. La *canna* impiegata per la misura delle terre non differisce dalla *cannella*; ma quando si usa per

misurare i pannilani è di 9 palmi. Il *miglio genovese* è di 7000 palmi, o di 871 tese franc.; ed in conseguenza è poco meno di $65\frac{1}{2}$ a grado. Il vino e gli altri liquidi si misurano co' *fiaschi*; ed ognuno di essi ha due *amole*: 45 fiaschi fanno il *barile*; e due barili compongono la *mezzarola*.

Circa i pesi, la libbra vale 12 once, e quando corre per tanto, si chiama a *peso sottile*: il *rubo* consta di 25 libbre a peso sottile; e sei *rubi* fanno il *cantàro*, ossieno 150 libbre; ed il *peso* è di cinque *cantàra*. Il grano si misura con un *moggio* designato, e comprandolo a peso deve pesare 12 rubi, o due cantàra; e se pesa meno la differenza si esprime in *rotola*: per cantàra e rotola si compra anche il riso. Per le mercanzie pesanti, il peso che s' impiega, si è quello che dicesi *peso della legna*, ossia *rotolo* di 18 once.

Storia. — Fra tutti gli Stati, che dividono l'Europa, non ve n' ha forse uno, che abbia sofferte tante *vicende*, e tante rivoluzioni, come quello di Genova: celebre nella storia da più di due secoli avanti l' era cristiana, fu più volte esposto alle imprese de' Romani, sino alla caduta del loro impero; a quelle de' Goti, sino a che Narsete rovesciò il nuovo regno, ch' essi aveano formato; a quelle de' Longobardi, sotto Lottario; ed a quelle di Carlo Magno, e de' suoi successori in Italia.

I Saraceni, che più volte hanno posto a sacco la costa, angustiarono molto la città di Genova, sino al X secolo; e siccome nel suo porto si continuava tuttavia a fare il commercio, quindi questo stesso traffico, che l' avea per lo addietro renduta florida, potè almeno sostenere il paese, anche in tempo di oppressione; in guisa che di lì a non molto tempo i Genovesi furono in istato di scacciare gli Arabi dalle loro coste; e di riprendere altresì l' Isola di Corsica, della quale questi barbari si erano impadroniti.

Le ricchezze, e gli altri vantaggi della navigazione misero questa nuova repubblica in istato di dare possenti soccorsi a' potentati, armati nelle crociate; e indarno i Pisani le dichiararono la guerra, l' anno 1225; mentre i Genovesi ne rimasero vincitori: finalmente l' entusiasmo della libertà rese questo popolo capace di grandi imprese; onde pervenne esso, in breve spazio di tempo, a conciliare l' opulenza del com-

mercio colla superiorità delle sue armi. Nel corso del XIII secolo i Genovesi riportarono tali e tante vittorie contro i Pisani, e contro i Viniziani, che si erano collegati insieme, in guisa che i primi non si riebbero mai più dopo le loro sconfitte; ed i Viniziani furono allora costretti di dimandare la pace.

Ma gli animi, eccitati su bel principio dal patrio amore, non lo furono in seguito che per la gelosia, e per l'ambizione: queste due passioni non solo impedirono i progressi della Repubblica di Genova, ma la immersero nelle turbolenze, e nelle sciagure. Gl' imperatori, il re di Napoli, i Visconti, i marchesi di Monferrato, gli Sforza, ed i re di Francia vi furono, l'uno dopo l'altro, più volte chiamati in ajuto da' diversi partiti, che la dividevano; ed era essa già ridotta in potere di Francesco I, allorquando, l'anno 1528, uno de' suoi cittadini, Andrea Doria, intraprese di renderle la libertà. Il dì 11 di settembre dello stesso anno comparve egli sul mar Ligure con sette galere (1), verso il quartiere chiamato *Sarzano*, ove era aspettato da un' immensa quantità di popolo; e non fu esso sì tosto sceso a terra, che tutti gli abitatori della città, dato di piglio alle armi, s' impadronirono del palazzo, e delle porte dell' Arco, gridando da ogni parte *S. Giorgio*, e *libertà*. Il giorno seguente i membri del Gran Consiglio si unirono in numero di 1500, e deliberarono di ristabilire la Repubblica nel primiero suo stato, ordinando che l'anniversario della sua liberazione sarebbe d'indi in poi stato celebrato sotto il nome di festa dell'*unione*; fu quindi tosto scacciato il governatore *Triulzi* da Genova; furono riprese le fortezze, e furono emanate nuove leggi, chiamate le leggi del 1528. I nobili, che per la loro nascita, non meno che per i loro talenti, o per i servigii renduti alla patria, meritavano di essere ammessi al governo, furono

(1) *Questo prode capitano era stato ammiraglio di Francesco I.; ma avendo motivo di dolersi della corte di Francia, passò al servigio di Carlo V.*

divisi in 28 famiglie (1), non già che non ve ne fossero altre loro uguali, e per antichità di lignaggio, e per meriti, ma si ebbe soprattutto in vista di scerre quelle che aveano almeno sei case in città, e che erano di un parentato piú numeroso: fu indi proibito di far più uso delle voci di *popolare*, e di *nobile*, delle quali (come suol avvenire in simili rivoluzioni) si era fatto sì *grande* abuso in tempo delle divisioni intestine; e vi rimase soltanto la distinzione di *nobili del portico vecchio*, e del *portico nuovo*, ossia del *portico* di *S. Siro*, per l'antica nobiltà, e del *portico di S. Pietro* per la nuova: distinzione, che vi era ancora avanti la rivoluzione di Francia, e che cagionava una specie di gelosia tra i nobili delle due classi.

Per riconoscere il servigio, renduto alla patria *da* Andrea Doria, fu decretato che tutti gli anni, la sera del dì 11 di settembre, la guardia del palazzo si recarebbe alla piazza del principe Doria, a Fossano; e che quivi, avanti il suo palazzo, farebbe una scarica di *moschetti*, in segno di gioja, e di gratitudine: ma non paga *di questo*, la repubblica gli comperò un palazzo, al quale fu posta questa iscrizione: *Andreæ Doriæ, Patriæ liberatori, munus pubblicum*; e gli eresse altresì una statua. Fu inoltre deciso che il gran consiglio sarebbe composto di 400 nobili, nel quale risiederebbe l'autorità suprema; che il tesoro pubblico sarebbe amministrato da otto procuratori, a' quali si unirebbono i senatori, e i dogi, usciti dal loro ufficio; e furono aggiunti cinque censori, chiamati *supremi sindici*, per invigilare su' i magistrati stessi, e sugli ufficiali della repubblica.

I Genovesi, in tempo della loro prosperità, possedevano molte isole nell' Arcipelago, più città sulle coste

(1) *Queste 28 famiglie, secondo l'ordine Alfabetico, erano*: Calvi, Cattaneo, Centurioni, Cibo, Cigala, Doria, Fieschi, Fornari, Franchi, Gentili, Giustiniani, Grillo, Grimaldi, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellino, Marino, Negri, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Promontorj, Salvaghi, Saoli, Spinola, Vivaldi, Vesodimari.

della Grecia, e del mar Nero; e Pera, ch'è uno de' sobborghi di Costantinopoli, era soggetto al loro dominio; ma la possanza ottomana, essendosi notabilmente aumentata, tolse a' Genovesi tutti questi loro possedimenti; per lo che il loro commercio fu quindi notabilmente diminuito.

I Genovesi, in occasione di aver vendute diverse munizioni agli Algerini, e per aver costruite quattro galere per gli Spagnuoli, potentati, ch' erano allora in guerra colla Francia, si esposero perciò ai risentimenti di Luigi XIV; e quindi questo monarca fece espressamente proibir loro, col mezzo del suo inviato, di lanciare le galere nell' acqua, colla minaccia di un pronto castigo, se la repubblica non si fosse sommessa ai suoi ordini: la risposta data da' Genovesi non essendo stata soddisfacente, ne seguì indi che una poderosa armata navale uscita, l'anno 1684, dal porto di Tolone, comparve avanti Genova; e vi gettò dentro 14,000 bombe, per lo che molti de' suoi edifizii rimasero incendiati; ed avendo 15,000 combattenti posto il piè a terra, si presentarono sino alle porte di Genova, e bruciarono il sobborgo di San Pier d'Arena. I Genovesi, per prevenire la totale loro ruina, dovettero allora sommettersi alla Francia; ed il re, in riparazione del torto ricevuto, volle che il doge di Genova, e quattro principali senatori si recassero ad implorar la sua clemenza, nel suo palazzo di Versaglies; esigendo inoltre che il doge, che verrebbe a dimandargli scusa, continuasse nel suo ufficio, malgrado la legge perpetua, che rimoveva da questa dignità il doge, allorchè era assente dalla città.

Imperiale Lercari, doge di Genova, e quattro senatori, si recarono a Versaglies per adempiere a tutto quello, che il re avea richiesto: il doge, in abito di cerimonia, incominciò a parlare, coperto di una berretta di velluto rosso, che spesso si levava dal capo; il re sieduto, e coperto lo ascoltava; e trattò Lercari, ed i senatori con altrettanta bontà che fasto; ma i ministri di Francia tennero però con loro un molto più sostenuto contegno; per lo che il doge diceva: *il re toglie a' nostri cuori la libertà, per la benigna maniera con cui ci riceve, ma i suoi ministri ce la*

rendono. Questo doge era dotato di un pronto ingegno, ed avendogli il marchese di Seignelai dimandato ciò che trovava di straordinario a Versaglies, gli rispose, *di vedermici*.

I Genovesi, per aver seguite le parti della Spagna, e della Francia contro l'Austria, e l'Inghilterra, nella guerra ch'ebbe fine l'anno 1748, si attirarono l'inimicizia di questi potentati; e quindi gli Austriaci s'impadronirono di Genova, dopo la capitolazione del mese di settembre del 1746; ma il dì 5 di dicembre dello stesso anno, il popolo, sdegnato di più soffrire un tal giogo, riconquistò la sua libertà, malgrado gli ordini dello stesso senato, che disperando del buon esito dell'affare, non volle prendervi parte alcuna; ma noi abbiamo già detto qualche cosa su questo memorabile avvenimento.

La Repubblica di Genova non entrò nella lega, che i principi di Europa formarono l'anno 1792 contro la Francia; per lo che il governo di Genova non fu abolito colla forza delle armi; ma allorchè fu dichiarata l'indipendenza della Lombardia, alcuni Genovesi, ch'erano del partito della rivoluzione francese, cercarono i mezzi per eseguire un ugual cambiamento nel loro paese; e del dì 13 di maggio, del 1797, i così detti *patriotti*, ossieno que' tali, che desideravano questo cambiamento, si riputarono bastantemente forti per dichiararsi apertamente: alcuni di loro, arringando, dissero in un'adunanza che era finalmente giunto il tempo, in cui il popolo dovea riprendere l'esercizio de' suoi diritti, e manifestare la sua volontà al governo; quindi fu che i magistrati, essendo venuti in cognizione di quanto si tramava, preso il partito di negoziare, conchiusero una convenzione, colla quale si prometteva di consentire a tutti i cambiamenti, che si sarebbono desiderati; ed in questo stesso atto si motivava d'istituire un governo, detto in que' tempi *provvisorio*: due deputati recarono quest'atto al ministro di Francia; e lo pregarono di prestarsi in favore de' patriotti: il ministro accettò questo incarico, al quale adempì; ma non ostante il governo avea fatto venire al

palazzo un gran numero di persone, che gli erano ben affette; ed avea dato loro armi, e munizioni. I partigiani della rivoluzione, tosto che riseppero lo spediente preso dal governo, non tardarono a dar di piglio all'armi; e, senza che fosse fatta loro resistenza, s'impadronirono degli arsenali, ov'erano le armi, indi una ciurma di queste genti andò alla darsena; e mise in libertà i schiavi, ed i prigioni di una galera.

Questi diversi fatti feeero perdere alquanto tempo a' patriotti, i quali, allorchè si portavano al palazzo per ottenere l'esecuzione delle promesse, che pretendevano esser loro state fatte dal governo, furono affrontati, e battuti dalle soldatesche; ed essendo stati costretti a ritirarsi, si rifuggirono in alcuni posti svantaggiosi, ove si difesero tutto il giorno, e la notte seguente: il loro numero si era notabilmente diminuito, dacchè molti tra loro aveano veduto, che era d'uopo di venire alle mani, con forze molto disuguali, e senza essere preparati; oltre di che tutti i cittadini degl'ordini intermedii non presero parte alcuna in questo fatto; ma non ostante vi furono più morti, e più feriti; e molti di loro furono fatti prigioni; che anzi fu allora detto che alcuni Franzesi aveano presa parte nella mischia.

Il governo di Genova dopo questo sinistro evento, spedì in Francia alcuni deputati straordinarii al così detto *Direttorio Esecutivo*; ed altresì al supremo duce Bonaparte, che comandava allora l'esercito francese in Italia. In questo mezzo tempo lo stesso governo avea nominato le persone componenti una Giunta, per correggere i difetti della sua costituzione; ed i cittadini di tutte le condizioni, temendo per la sicurezza delle loro persone, e delle loro sostanze, si unirono tosto per deliberare su' i mezzi di porsi al sicuro da qualsisia pericolo; quindi fu risoluto di prender le armi, e di formarsi in bande di milizie: il governo approvò questa misura; ed unì alla Giunta que' tali cittadini, che furono incaricati di partecipargli la nuova di questa determinazione. Il capitano generale Bonaparte, tosto che ebbe contezza di quanto era avvenuto in Genova, spedì subitamente uno de' suoi messi, con una

lettera pel doge, nella quale dimandava la liberazione di tutti i Francesi, fatti prigioni in Genova, ed i compensi per quelli che aveano sofferto qualche danno, ordinando altresì che fosse subito disarmato il popolo, e puniti que' tali, che l'aveano sollevato: i diversi collegi del governo non osarono di dar risposta, senza prima consultare il piccolo consiglio; e, dopo lunghi dibattimenti, furono accordate le prime dimande, ed in quanto alla terza fu risposto che le persone indicate non erano colpevoli del delitto loro imputato; ma il ministro di Francia avendo insistito su questa misura di rigore, ed avendo altresì minacciato di tosto partire, il governo fu quindi costretto di adempiere interamente all'inchiesta; e quindi tutto si dispose per una rivoluzione, che fu per altro piú cheta di quello che si poteva temere. Il dì 10 di giugno fu pubblicata una convenzione, sottoscritta qualche giorno innanzi a Monte bello dal capitano generale Bonaparte, e da alcuni deputati del governo di Genova, nella quale si stabiliva che il governo riconosceva che la sovranità risiedeva nell' unione di tutti i cittadini del territorio dello Stato. La repubblica francese accordò un' amnistìo per i disordini seguiti in que' giorni; ed assicurò alla repubblica di Genova la sua mediazione armata, sì per l' integritá del suo territorio, che per l' esecuzione de' diversi articoli di quella convenzione, che non fu ratificata che dal piccolo consiglio; senza neppur esser presentata all' approvazione del gran consiglio, nel quale i nobili poveri potevano formare un' opposizione, che nonostante sarebbe stata affatto inutile. Una commissione, incaricata di presentare un progetto di costituzione, adempì a quest' incombenza, col dare una costituzione quasi simile a quella dell' anno III, adottata allora in Francia; ed i Francesi non andarono esenti dalla taccia di aver fatto adottare a questi antichi repubblicani, e uomini sperimentati nell' arte di governare una forma di governo, che non poteva recar loro che turbolenze, e disastri (1). Quindi furono stabiliti in Genova, come in

(1) *La Francia, per trionfare di tutti i partiti, che*

Francia due consigli, uno di 30 membri, e l'altro di 60; il potere di dare esecuzione alle leggi fu affidato ad un così detto *Direttorio*, composto di 5 cittadini; e la repubblica di Genova cambiò quindi il suo nome con quello di repubblica Ligure.

L' anno mille ottocento, i Francesi, comandati dal capitan generale Massena, sostennero un memorabile assedio di più mesi, entro la città di Genova, al tempo stesso che, dalla parte del mare, era bombardata dagl' Inglesi: questa città soffrì allora molto, sì a motivo de' nimici, che per la carestia, e indi per l' epidemia, che fece perire un gran numero de' suoi abitatori, e delle soldatesche della guarnigione. Finalmente Genova si arrese al nimico, dopo la capitolazione, sottoscritta da Massena, il dì 4 di aprile dello stesso anno; ma gli Austriaci, e gl' Inglesi non la ritennero però lungo tempo; mentre i Francesi vi rientrarono di bel nuovo, ne' primi giorni di giugno seguente, in virtù della convenzione, conchiusa, il dì 14 di giugno dello stesso anno, dopo la famosa vittoria, riportata sugli Austriaci, da Bonaparte in Marengo.

L'anno 1805, allorchè l' imperator de' Francesi, Napoleone I, fu incoronato in Milano, re d' Italia, i Genovesi proposero di darsi, sotto varie condizioni, alla Francia; ed essendo stata accettata questa loro offerta, come si è già da noi accennato all' articolo della Forma di Governo di Genova, ne seguì quindi che, del dì 11 di Giugno dello stesso anno, di buon mattino, allo spuntar del giorno, si vide inalberata la bandiera francese su tutte le fortezze del Genovesato, per l' unione seguita di questo paese all' impero francese.

Genova ha dato i natali a molti illustri personaggi, celebri nella chiesa, nelle armi, e nelle lettere; e noi abbiamo già detto, che Cristoforo Colombo era nativo di questo stato. I più famosi scrittori istorici di Genova sono Giustiniani, Foglietta, e Iacopo Bonfadio.

---

le erano contrari, conobbe allora assai bene quanto le fosse mai necessario di rendere comuni all' Italia, ed alle altre regioni quelle stesse sciagure che la laceravano nel suo interno.

REGNO DI ETRURIA,

in addietro

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Situazione, Confini, ed Estenzione. — L'*Etruria*, o la Toscana che sia, confina al settentrione col regno d'Italia; a levante col ducato di Urbino, col Perugino, coll'Orvietano, col patrimonio di S. Pietro, e col ducato di Castro; al mezzodì con quella parte del mare Mediterraneo, che era dagli antichi denominata il Mar Tirreno, e ch'è detta mare di Toscana; e finalmente a ponente col Mediterraneo da un lato, ove possiede una parte dell'Isola dell'Elba, e col paese di Lucca dall'altro; ma fa però d'uopo di osservare che vi sono ancora alcuni tratti di paese staccati, verso il settentrione e ponente, tra il Genovesato, il ducato di Parma, ed il Regno d'*Italia*. La superficie della Toscana è riputata ascendere a *1,200* leghe quadrate, ossieno 434 miglia geografiche quadrate: questa regione ha quasi 100 miglia di coste, dallo Stato Romano sino al paese dell'inaddietro repubblica di *Lucca*; ed i luoghi di frontiera di questo nuovo regno formano molte sinuosità: il punto, ch'è il più vicino al mare Adriatico, è quasi di otto leghe tra settentrione e ponente.

Aria e Temperie. — L'aria della Toscana è buona, seppur se n'eccettui la maremma senese, lo che proviene dalle paludi, dall'acque stagnanti, e dalle pianure incolte, che vi sono in questa parte; ma il paese è senza dubbio uno de' più belli, fertili, ed ameni d'Italia.

L'inverno non dura quivi più di tre mesi; poichè incomincia ne' primi giorni di dicembre, e termina in sul declinare del mese di marzo; nè vi si soffre un aspro freddo, fuorchè sulle montagne.

Produzioni del suolo, e sua fertilità.— La Toscana contiene alcune elevate montagne, ove si cavano minerali

di ferro, e di argento; racchiude molte cave di marmi, di alabastro, ed altresì di una specie di porfido. Le pianure della Toscana sono fertili in grano; danno vini, e più altre produzioni; sono da per tutto coltivate colla maggior cura, per lo che, in diverse parti, i terreni danno tre raccolte l'anno: nelle vicinanze di Pisa, di Firenze, di Arezzo, e di Siena la maggese, ed i campi sono riparati dall'ombra de' fichi, de' cedri, e de' gelsi; e sono difesi da' venti dalle selve di mandorli, o di olmi, su' i quali s' intrecciano i pampini della vigna. I frutti della Toscana sono squisiti; gli aranci, ed i cedri, spezialmente quelli di Firenze, sono molto stimati, come lo è altresì il cocomero di Pistoja; ed i vini del paese sono riputati tra i migliori d' Italia; e si mandono anche in lontane regioni.

I venti, e le inondazioni nuocíono talvolta alla ricca coltura della Toscana: il libeccio, ossia il vento di mezzodì e ponente distrugge le raccolte, e le biade; lo sirocco, ossia il vento di mezzodì e levante, brucia gli erbaggi, le foglie, ed i teneri getti; e gli uomini, e gli animali divengono languidi in respirare questi soffocanti vapori; le acque, che precipitano da' monti, desolano i campi, strapiantano gli alberi, sin dalle radici loro, rovesciano le case, e strascinano rapidamente seco nelle pianure le ghiaje, i ciottoli, ed i macigni; per lo che queste terre rimangono poi per qualche tempo sterili, ed incolte.

Tra i grandi alberi, i pini, ed i cipressi sono i piú comuni nella Toscana: il pino dà un frutto, ch' è denominato la pina, ch'è piena di piccoli gusci, ciascuno de' quali contiene il pinocchio; e tutto il paese abbonda talmente di gelsomini, di aranci, e di altri agrumi, in guisa che da' loro fiori, i Fiorentini estraggono odorosissime essenze, ed in grande copia. Gli alberi di gelso sono quivi bellissimi; e se ne veggono da per tutto grandi piantagioni; come lo è pure degli ulivi; quindi la seta è un ragguardevole oggetto del traffico de' Toscani, non meno che l'olio, ed i vini: la seta si cava due volte l'anno in questo paese, nella stessa guisa che il gelso vi da due raccolte di buona fronda: ed alcune volte si raccoglie anche la terza foglia, allorchè la prima, e

la seconda raccolta non è andata bene; ma il governo non permette, ciò che ben rade volte, e con molta riserva; mentre la terza raccolta del gelso serve per lo più al nutrimento de' bestiami, onde supplire alla scarsezza de' pascoli del paese.

Agricoltura della Toscana.

Coltivazione de' Grani — Sebbene i due terzi della Toscana consistono in terreni montuosi, la terra peraltro è quivi generalmente fertile: in molti luoghi, per accrescerne la fecondità, si ha l' uso di seminare a principio le fave, ed i lupini, ne' campi, ove, l'anno seguente, si vuol raccorre il grano; lo che, in linguaggio toscano, chiamasi *praticar soversci*. Nel vicariato di *Barga*, posto negli Appennini, si semina un anno il miglio, la primavera seguente, il panico; indi, nel mese di novembre, la veccia, la segola, ed il frumento, tutto insieme, lo che da' contadini del paese è denominato *mescura*, o *segolato*; finalmente, ne'due anni seguenti, vi si semina il solo grano: in altri luoghi dello stesso distretto è stato seminato ad un tempo stesso la segala, il miglio, ed i navoni; e sebbene queste semenze sieno gittate tutte a un tratto sulla terra, non maturano per altro ad uno stesso tempo; la segala, ed il grano germogliano le prime, e indi si tagliano; il miglio rimane quindi scoperto sino a che giunge a maturità, e indi è parimenti tagliato; finalmente i navoni s'ingrossano, e danno anche questi un'abbondante raccolta: il miglio, nelle contrade montuose, ha il fusto più basso, e la spiga più sottile, ed il grano più piccolo di quello delle pianure, ma giugne per altro più presto a maturità. Nel *Pisano* il terreno, ch'è naturalmente pingue, non ha bisogno di concime; ma i grani sono quivi soggetti, alcune volte, a marcire nelle stagioni piovose. Ne' terreni bassi, denominati le *Maremme*, di Siena, e di Volterra, si sterpano le selve, e si semina nella cenere, lo che chiamasi *addebbiare*; ed in siffatto modo nella maremma senese si raccoglie il 15, ed anche il 20 per uno. In più distretti montuosi del Fiorentino, con una più ingegnosa, ed anche

meno praticata guisa, si procura di aumentare vie più la fertilità della terra: si tagliano i cespugli della ginestra, e se ne fanno piccoli fascetti, che divengono secchi nella state; ed allorchè viene il tempo delle semente, si gettano queste fascine ne' buchi, cavati nella terra, che sono denominati fornelli; indi si coprono, e vi si dà fuoco; e si cuoce per così dire la terra, che vi è sopra: quest'operazione, che rende più leggiere le terre, fa sì che producano abbondanti raccolte ne' primi due anni; ma è indi d'uopo di rinnovarla, per lo che vi si perde gran quantità di legna; d'altronde la terra, divenendo in tal modo troppo porrosa, è quindi in più luoghi strascinata via da' torrenti.

Il grano è quivi soggetto ad un'infezione, detta *volpe*, ossia grano morto, per cui si riempie l'interno del grano di un sugo nero, che fa gonfiare, ed aprire le sue pellicole; e che indi lo dissecca, e lo ridnce in polvere: questa polvere, spargendosi pel campo, infetta anche le spighe buone; ed i grani, seminati ne'campi vicini, contraggono anche un tal contagio, al quale si rimedia, immergendo il grano, che si vuol seminare, in un ranno di cenere di quercia, e di calcina.

Ordinariamente si seminano quivi otto, ed anche nove cento mila staia di grano; e se ne raccolgono 5, o 6 milioni di queste misure: l'anno 1771, che non fu una delle più ubertose annate, fu raccolto 5,455,700 misure di grano, tre milioni, sei cento trenta mila misure di altre biade; e si fece il conto che 80,000 famiglie di agricoltori vi fossero impiegati ne' diversi lavori campestri.

All ievo de' bestiami. — La Toscana non ha molti prati, per mantenere copiose mandre di bestiami; e si è nella maremma Senese, e nelle montagne di Pistoja che vi sono i migliori, ed i più pingui pascoli, spezialmente pel bestiame bovino, per i cavalli, e per le capre. Allorchè, verso l'incominciare del mese di maggio, l'aere nella maremma diviene malsano, questi animali prendono, per un istinto, loro naturale, ossia per abitndine la direzione delle montagne, sebbene vi sieno i bestiami nativi di qug-

ste maremme, che vi rimangono tutto l'anno, senza essere soggetti all'epidemia.

Nella valle di *Mugello*, nelle montagne di *Pistoja*, e nella valle d'*Elza*, le carni de' bestiami sono più dilicate; i formaggi sono squisiti; e le ricotte, ed i ravagioli, che vi si fanno, sono bonissimi.

Nel Pisano, l'erba de' prati cresce ad una notabile altezza; ed è al tempo stesso molto minuta e fina.

Vini — I migliori vini sono quelli di *Montepulciano*, di *Chianti*, di *Poncino*, di *Arteminio*, di *Castello*, della *Verdèa*, di *Trebiano*, e più altri; ma la vite non alligna troppo bene verso le spiaggie del mare; ed anzi in questi luoghi sfoga molto in foglie; ed i vini, che quivi si fanno, sono salmastri (1).

Coltivazione degl'Ulivi. — Nel Territorio di Firenze gli ulivi si piantano in mezzo i campi di grano, tra i filoni della vigna, sì nelle pianure, che nelle colline; e si ha quivi particolar cura di radere le loro foglie, affine che la neve, e le brinate, non rimanendovi sopra, si conservino per siffatta guisa i fiori, ed i teneri loro getti. Nel Pisano al contrario, gli ulivi si piantano l'uno presso l'altro, in forma di boschetto, e soltanto sulla pendice delle colline, in alcuni terreni, che gli sono a tal'uopo destinati, ed in una esposizione meridionale, o orientale; e si ha per lo piú in vista di lasciare, tra i due ulivi, la distanza di cinque, o di sei braccia.

I Pisani hanno altresì il metodo di rinnovare spesso i loro ulivi, cioè di potare i grossi tronchi, per così avanzare l'accrescimento de' germogli; mentre sono essi persuasi che gli alberi giovini sieno di un maggior vantaggio che i vecchi. Nelle montagne del Pisano la raccolta delle olive non si fa tutta a un tratto, come si pratica nelle altre parti della Toscana; ma si aspetta, che sieno cadute da per se stesse; e si raccolgono a poco a poco, incominciando dalla fine di ottobre sin al mese di maggio,

(1) *Da queste due osservazioni parallele ben si scorge quanto mai sia grande l'influenza marittima sulla natura de' vegetabili.*

e perciò si ha quivi cura di visitare ogni giorno gli uliveti, per non lasciare guastare il frutto in terra; e l'olio di Pisa è riputato il migliore; e quello di *Poggio del Castellare* è anche più rinomato: la raccolta dell'anno 1771, al riferire di Jagemann, ascese al 129,335 barili di olio.

Le olive sono soggette ad una specie di verme, che le rode dentro, e che le corrompe; e siffatte olive danno poco olio, ch' è altresì di un disgustoso sapore: un' altra malattia, alla quale è soggetto questo frutto, è detta nel paese *rogna dell' ulivo*: alcuni piccoli tumori, crescono sul tronco, e su' i rami dell' albero; questi tumori sono cagionati da' vermi, che si generano entro lo stesso albero; e rodendo i canali, ne impediscono la circolazione de' succhi nutritivi; in guisa che rendono la pianta sterile, seppure non la fanno seccare del tutto; nè si conosce altro rimedio che quello di tagliare, e di bruciare i rami difettosi.

Alberi fruttiferi. — I *castagni* coltivati, detti altrimenti alberi di marroni, formano una parte essenziale dell' economia campestre della Toscana, di cui si nutre una gran parte degli abitatori delle montagne; e da questa sorta di nutrimento si ripete la longevità di questi montanari: l' anno 1771, secondo Jagemann, ne furono raccolte 783,000 stara.

La Toscana produce una quantità di limoni, e di squisiti cedri: i veri cedri, ed i melangoli vengono meglio nel Fiorentino; ma i portogalli, ed i limoni, chiamati *lumie*, sono anche migliori nel Pisano: nel territorio di Livorno sono bensì più grossi; ma non sono per altro tanto odorosi; e perciò gl' Inglesi preferiscono le essenze che se ne fanno in Firenze a quelle di Francia.

Noi abbiamo già parlato della cultura de' gelsi; ed ora aggiugneremo che il prodotto della seta è stato nella Toscana, dall' anno 1760 all' anno 1780, di circa 194,080 libbre di peso ogni anno.

Selve, ed alberi salvatici. — La *Golfolina* è coperta di selve di queroie, di betulle, e di arboscelli; ed in alcuni luoghi anche di pini salvatici. L' *Artimino* produce molti pini; le pendici delle montagne di *Agnono*, sino

ad *Asciano* sono coperte di quercie, di sugheri, e di ulivi salvatici. La Valle di *Asciano*, e di *Monte Maggiore*, sopra di Ripafratta, come pure molti altri monti vicini sono tutti sparsi di castagni, di pini, e di mirti: le montagne, presso Livorno, sono coperte di boscaglie; e sulle rive del mare pende la famosa *erica arborea*; e da per tutto vi si vede il capparo spinoso co' fiori bianchi.

La maremma, ch'era in altri tempi molto popolata, e ben coltivata, è ora ingombra d'immense selve; ed una delle più ampie si estende sopra *Massa*, ed è tutta sparsa di pini, di faggi, e di quercie; ed inoltre, secondo Jagemann, vi sono grandi suoli di carbon fossile. I frassini, e gli olmi, che vi sono in gran numero, danno, allorchè s'incidono, un sugo, che ha il nome di *manna*: le api ne portano via una parte; e del rimanente *se ne* fa uso nella Toscana come di una droga medicinale; ed in Francia si adopera per dare il lustro ai drappi, come sappiamo da Jagemann.

Nel Senese, quasi un miglio presso d' *Arcidosso*, vi ha una specie di sughero, del quale già abbiamo fatto menzione nel nostro articolo di Botanica, come pure del sarracchio per far corde, cestelli, e siffatti altri lavori.

Le derrate, e tutti i viveri sono a buon prezzo in questa regione; ed anche le persone non facoltose vivono quivi agiatamente con piccole sostanze: le sue strade, per lo piú, sono belle; ed il viaggio della Toscana è molto piacevole; ma fa d' uopo per altro di scerre la buona stagione, a motivo de' torrenti, che cadono dalle montagne, dopo le grandi pioggie, ed altresì per le alluvioni, che cagionano.

Questo paese è irrigato da molti fiumi, i principali de' quali sono l' *Arno*, la *Chiana*, e l' *Ombrone*: l' Arno ha la sua sorgente nel monte *Falterona*, nel territorio Fiorentino; e, dopo questa città sino alla sua foce, è navigabile per le piccole barche: le acque di questo fiume, traboccando dal loro letto, hanno spesse volte recati grandi danni alle vicine campagne.

Forma di Governo. — Il monarca della Toscana è principe assoluto; ed il Gran duca Leopoldo ne avea divisa l'amministrazione in un Consiglio di Stato, ed in un altro di pubblica economia, composto ciaschednno di uno, o di due direttori generali, e di più segretarii. Questo principe, allorchè prese le redini del governo, ben scorgendo che le procedure della giustizia andavano alquanto in lungo, a cagione del soverchio numero de' tribunali, ne diminuí, l'anno 1772, il loro numero; e con nuove leggi, e savii regolamenti riformò la giurisprudenza, il codice civile, e quello criminale: l'uccisione non premeditata è quivi soltanto punita coll'esilio; (1) il furto, colla galera; i fallimenti, e le frodi, colla prigionia; ed il contrabbando con multe pecuniarie. In Toscana non si conoscono nè prigioni di stato, nè tribunali, che abbiano particolari incombenze; e si catturano i rei senza porli in catena, e senza privarli dell'aria, e della luce; nè il debitore rimane quivi confuso collo sciaurato reo: del rimanente la pace, di cui già da lungo tempo godeva la Toscana, favoriva in particolar modo questo sistema, che sembra tanto degno di una nazione incivilita e colta; ma dopo i disastri, sofferti in Italia, e dopo i cambiamenti che hanno quivi avuto luogo, vi ha forse a temere, che vi sarà d' uopo di punir il delitto con maggior rigore.

L'Inquisizione, nella Toscana, si restringe soltanto a consolare i pusillanimi, ad istruire i traviati, ed a praticare verso i meschini, e gl' infelici la carità, e la tolleranza. Il Gran Duca Leopoldo, allorquando volle scemare il numero de' conventi, e de' monisteri, permise agli stessi religiosi di vendere i beni fondi, mediante il pagamento di una certa tassa; soppresse i conventi, che erano di poca utilità al pubblico comodo; e stabilì che negli altri non si ricevesse nè dote, nè somma alcuna; ordi-

(1) *Il principe, nel suo codice, stabilì che un attentato, commesso contro la propia sua persona, non dovesse esser punito più severamente del delitto, commesso contro qualsisia altro: l'uccisione premeditata, è quivi però punita colla morte.*

nando per altro che colui che professava, fosse invece obbligato di dare il quarto della sua sostanza agli spedali. Con una parte de' beni de' religiosi furono quivi aumentate in quel tempo le rendite de' parrochi, che per siffatto modo rimasero stabilmente fissate; e finalmente questo principe vietò di contrarre alcun voto prima dell'età di 24 anni per gl' uomini, e di 20 per le donne; ed emulgò parimenti molti altri regolamenti per un tal uopo.

Rendite del principe. — Non si dubita che l' annua rendita della Toscana non ascenda alla somma *di due milioni* e mezzo di scudi, di quella moneta; e questo si è il prodotto del testatico, della tassa sulle terre, della vendita del sale, e del tabacco, di quanto si ricava dalle dogane, dal bollo della carta, dalla macinazione de' *grani, dall'* imposta sulle carte da giuoco, dalle tasse su' i contratti, e sull' eredità, e da più altre gabelle, che si pagano all' entrare delle mercatanzie: i beni della corona, che si spettavano ai granduchi di Toscana, davano altresì una cospicua rendita.

Economia pubblica. — Il Gran Duca Leopoldo fece una grande riforma nella pubblica amministrazione della Toscana: incominciò egli col supprimere tutti gli appalti generali; e le dogane furono stabilite su' i confini dello stato; furono quindi aboliti molti privilegii, e diritti; e tutti i beni fondi, d' ogni specie, e titolo che *fossero*, furono assoggettati a pagar le imposte; quindi è che quelli che non posseggono quivi beni fondi, gli artigiani, gli operaj, e tutti gli altri, che vivono alla giornata, non vi pagano nulla; e la riscossione di tutte queste imposte fu affidata a quegli stessi a' quali incombe il soddisfarle.

Non così tosto Leopoldo d' Austria si assise sul trono della Toscana, che dette a conoscere le maggiori sue cure per la liberazione de' debiti dello stato, oggetto della maggior importanza per la grandezza di un monarca, e per la pubblica felicità: questo principe non isbigottì punto per la grande somma di danaro che esigeva il rimborso de' crediti de' forestieri; onde nello spazio di otto anni

tutti

tutti i debiti di tal sorta furono puntualmente estinti. La vendita de' dominii del principe si fu una delle principali operazioni, alla quale dette egli mano, giacchè la maggior parte di questi beni consistevano in luoghi di diporto, e ville poco fertili, sebbene fossero circondate da campi ben coltivati, che davano ubertose raccolte: quindi tutti questi beni furono allora distratti a censo, formandone piccoli poderi (1); e finalmente, per promuovere l'agricoltura, Leopoldo addottò il sistema del libero commercio; ed abolì tutti i diritti, tutti i privilegii, e tutte le proibizioni sul commercio delle derrate, e de' viveri; e fu quindi permesso a chicchessia di comperarne, di venderne, o di farne anche cambio nelle vie, nelle piazze, ne' diversi mercati dello stato, in qualunque tempo ed ora che più gli gradisse.

Forze. — Il Granduca manteneva 6,000 soldati, compresivi gl' invalidi; e questo corpo, diviso in diverse schiere, non formava che un solo reggimento; ma in caso di bisogno, la Toscana potrebbe per altro mettere in piedi 25 e più mila combattenti.

Marina. — Le forze navali della Toscana, negli ultimi tempi del Granducato, consistevano in tre fregate, destinate a proteggere il commercio di Livorno, ove fu istituita una scuola di guardie nobili della marina, e di cadetti cittadini; ma realmente la marina della Toscana non conta più di 400 cavalieri dell' ordine di santo Stefano, da che alcuni trattati, tra la Toscana, ed i barbareschi hanno permesso di abolirne un maggior numero.

Popolazione. — La Toscana è molto popolata, quante volte si voglia aver in vista la sua estensione; sebbene in altri tempi il paese lo fosse anche di più; mentre al riferir di Villani, di Varchi, e di Segni, e di tanti altri famosi storici fiorentini, si sa benissimo che l'anno 1299, il solo territorio di Firenze, poteva porre in campo 200,000 uomini; e finalmente, dell'anno 1766, il

(1) *Leopoldo era un principe ben avveduto, per esser persuaso di questa verità, inculcataci sin da tempi di Plinio:* Latifundia depopulaverunt agros.

numero de' sudditi ascendeva in questo Stato a 945,063.

Gli uomini sono quivi di bella e grande statura, e di un garbato contegno: le donne, sebbene non sieno sì grandi, sono peraltro avvenenti, di buon colore, ed hanno bellissime fattezze; finalmente le grazie, l' affabilità, e quella stessa natural semplicità delle diverse loro foggie allettano oltremodo un forestiero, in usare seco loro.

Storia della Toscana. — Quest' amenissima regione contiene quasi due terzi dell' antica *Etruria*, che si estendeva dalla Magra, natural termine della Liguria, sino al Tevere, ed era dagli antichi detta *Tyrrhenia*, *Hetruria*, ed anche *Tuscia*. L' origine di que' popoli, che ne furono i primi abitatori, è tanto rimota ed oscura, che nulla se ne può dire di certo: Tito Livio, e più altri riputati scrittori dicono che gli antichi Etruschi, a' quali, davano essi la denominazione di *Aborigeni*, erano già, prima dell' arrivo di Enea, padroni di quasi tutta l' Italia; alcuni, e non pochi istorici pretendono che questi popoli giugnessero quivi dall' Egitto, ne' primi secoli dopo il diluvio; e stabiliscono essi questa loro opinione sulla rassomiglianza, e sul natural istinto, che vi ha tra gli Etruschi, e gli Egizj, sì per le costumanze, che per le diverse loro foggie, non meno che per la forma delle armi, per i loro geroglifici, per la maniera di star seduti ne' festini, e per tante altre consimili loro consuetudini: gli stessi monimenti etruschi, che si trovano anche oggidì, e molto frequentemente nelle diverse parti d' Italia, rendono per così dire evidente questa loro rassomiglianza; ma quello poi che maggiormente dispone quest' istessi scrittori a confermarsi sempre più nella loro opinione, si è che gli Etruschi, come anche gli Egizj hanno in ogni tempo ritenuta una certa particolar loro inclinazione, e per gli augurii, e per gli aruspici, e per le cerimonie religiose.

Ne' primi secoli, dopo la fondazione di Roma, gli Etruschi aveano ancora, tra la Magra, gl' Appennini, ed il Tevere, dodici città principali, o signorie, ciascuna delle quali era governata da un capo, detto da loro *Lucumone*, il quale non era però eletto che per un solo an-

no; e che talora gli storici romani hanno distinto col titolo di re: questi Lucumoni, allorchè tutta la nazione avea decretato di far la guerra, nominavano tra loro un capo, la cui autorità era illimitata. Ciò che poi prova, quanto gli Etruschi fossero in grande considerazione presso i Romani, si è che questi imitarono la loro toga, la pretesta, denominata da loro *trabea*, la toga, la roba coronata di palme, della quale si vestivano i vincitori, i fasci delle verghe, la sedia curule, i distintivi de' magistrati, gli ornamenti per i trionfi, gli augurii, gli aruspici, e perfino la loro musica. L'anno 474 di Roma, tutta la Toscana fu soggiogata, e sommessa ai Romani, dopo una sanguinosa battaglia campale, nella quale 60,000 Etruschi rimasero morti sul campo di battaglia; e indi questo florido paese d'Italia rimase sempre unito al romano impero, sino all'invasione de' barbari, ch' ebbe luogo nel V secolo dell'era cristiana.

Nel seguente secolo la Toscana fu ridotta in un ducato, e feudo del regno de' Longobardi; e Carlo Magno, allorchè distrusse questo regno, fece passare la Toscana sotto il dominio di più e diversi conti. Questa provincia ebbe indi alcuni marchesi; e può essere anche che i principi, che gli dettero alcune leggi, prendessero a lor talento i titoli di marchese, di duca, e di conte, come più loro gradiva, e tra questi si rendette famosa la gran contessa Matilde, per le sue donazioni in favore della S. Sede. L'anno 1197 le deputazioni delle diverse città della Toscana si adunarono a Castel Fiorentino; e vi formarono una possente lega contro l'impero, alla cui testa si misero i Fiorentini, ch' erano i primi tra i popoli Toscani; ma i Pisani si rivolsero però al partito contrario. I nobili, che governavano la repubblica di Firenze, furono sovente tra loro divisi, nè verun' altra parte d'Italia fu sconvolta da sì gravi turbolenze, come lo fu Firenze: i Bianchi, ed i Neri formarono due partiti, che tennero per lungo tempo agitata la repubblica; indi i Bondelmondi, e gli Uberti vi eccitarono anche maggiori commozioni; e finalmente i Cerchi, sotto il nome di Guelfi, ed i Donati, sotto quello de' Gibellini, suscitarono più altre funeste turbolenze, dalle quali gl'im-

peradori, ed i papi sapevano a vicenda trarne vantaggio! Queste continue divisioni recarono i Fiorentini a tale, che il loro governo non fu indi che una turbolenta democrazia: tutti gli anni, da ciascun'arte, o da ciascheduna comunità si tiravano a sorte i magistrati, denominati governatori, ed altresì un gonfaloniere, che era cambiato ogni due mesi; quindi i nobili si videro esclusi dal governo; nè rimase loro altro mezzo per rientrarvi, che quello di farsi iscrivere nelle diverse comunità degli artigiani.

La celebre famiglia de' Medici, che dette alla Francia due regine (Caterina, moglie di Arrigo II, e Maria, moglie di Arrigo IV) acquistò ricchezze immense col commercio; e si distinse in tal modo per le grandi istituzioni che fece in favore del pubblico bene; onde godette essa un gran favore popolare. Cosimo de' Medici, soprannominato il *Vecchio*, ossia il padre della patria, fu, sinchè visse, l'arbitro assoluto di tutti gli affari della repubblica; e, senza avere il titolo di principe, o di supremo comandante, ne ebbe l'autorità, che gli aveva procacciato l'universale suo credito, le ampie sostanze che possedeva, il particolar suo ascendente, le multiplicate aderenze, e gli servigii di grande importanza, che avea renduti alla sua patria; e si morì l'anno 1464. Il suo figliuolo, Pietro de' Medici, non ostante che fosse di pochissima salute, e ridotto dalla podagra a tale da non poter nemmen parlare, godette nondimeno in Firenze la stessa autorità del suo padre, sino alla sua morte, che seguì l'anno 1472. Lorenzo suo figlinolo; soprannominato il magnifico, ed il padre delle lettere, a motivo che cooperò in particolar modo al loro risorgimento, fu principe della repubblica di Firenze; e la congiura de' pazzi, nella quale fu assassinato il suo fratello Giuliano, non riuscì per torlo di vita, che anzi il suo credito divenne poi anche maggiore. Allorchè la famiglia de' Medici dette alla chiesa alcuni pontefici; e che, per la loro mediazione, strinse diverse alleanze colla Francia, l'autorità loro si accrebbe notabilmente; e la battaglia, che Cosimo I guadagnò contro gli Strozzi, lo mise in istato di non temer più alcuno de' suoi nimici. Questo principe, al quale il pontefice, S. Pio V,

dette il titolo di Granduca, l'anno 1569, regnò sino alla sua morte, cioè sino all'anno 1574; ed i suoi stati passarono in potere de' suoi discendenti, che ne goderono sino al tempo, in cui la loro stirpe rimase estinta, dopo la morte di Gian Gastone de' Medici, VII Granduca di Toscana, che cessò di vivere l'anno 1737; ed ebbe per successore Francesco Stefano, duca di Lorena, e di Bar, che sposò Maria Teresa d'Austria; e che fu poi eletto imperatore, l'anno 1745. Il trattato di pace, conchiuso a Vienna, l'anno 1735, fece passare la successione del Granducato di Toscana a questo principe, in compenso de' suoi dominii, che avea egli ceduti a Stanislao, re di Polonia, e suocero di Luigi XV, re di Francia, colla condizione che dopo la morte di Stanislao, i ducati di Lorena, e di Bar, sarebbero uniti alla Francia; ma siccome in questo trattato era stato fissato che la Toscana dovrebbe formare un principato a parte, separato dagli Stati della Casa d'Austria, quindi fu che l'imperador Francesco ne investì il suo secondo genito, l'arciduca Pietro Leopoldo; che avendo, l'anno 1792, dopo la morte di Giuseppe II, suo fratello, ereditato questi medesimi stati, lasciò perciò il gran ducato al suo secondogenito, *Ferdinando, Giuseppe, Giovanni di Lorena*, arciduca d'Austria, e fratello dell'imperadore Francesco II, attualmente regnante.

Questo principe, che avea preso appena parte nella lega formata, l'anno 1792, da molti potentati di Europa contro la Francia, conchiuse, il dì 9 di febbrajo del 1795, un trattato di pace co' Francesi, in virtù del quale la Toscana fu dichiarata neutrale; ma il dì 12 di marzo dell'anno 1799, allorchè ebbero nuovamente luogo le nimicizie tra la Francia, e l'Austria, il *Direttorio Esecutivo* inviò una nota al corpo de' legislatori, nella quale gli dava parte che, dopo le prove, avute dell'intimità del Granduca coll'imperadore, suo fratello, più non si conveniva di separar l'uno dall'altro; per lo che fu dichiarata la guerra anche al Granduca; ed allo stesso tempo, il dì 24 di marzo del 1799, le soldatesche francesi entrarono in Toscana, occupando la città, ed il porto di Livorno; ed il giorno seguente si vide in Firenze pubbli-

care un editto, col quale il Granduca inculcava ai suoi sudditi di mantenere la tranquillità ed il buon ordine, e di ricevere, come amici i Franzesi, che doveano indi ben tosto arrivare in Firenze. I Francesi, in sul far della sera, occuparono la città, senza provarvi resistenza alcuna; e la mattina seguente il Granduca con tutta la sua famiglia, accompagnato da tre uffiziali si partì di Firenze, prendendo la volta di Vienna.

L' Articolo V del trattato, stipulato a Luneville, il dì 9 di Febbrajo del 1801, tra la Francia, e l' Imperadore, è espresso ne' seguenti termini.

Rimane convenuto che sua altezza reale, il Granduca di Toscana, rinuncia in suo nome, e per i suoi successori al Granducato di Toscana, ed a quella parte dell' Isola dell' Elba, che gli è unita, come pure a tutti i diritti, e titoli sugli medesimi Stati, che saranno d'ora in avvenire posseduti in pien potere, e sovranità da sua altezza reale l' infante duca di Parma. Il Granduca avrà nell' Alemagna un compenso, pieno ed intero de' suoi Stati, che cede in Italia; e disporrà liberamente de' beni, che possiede particolarmente in Toscana, tanto per acquisto personale, che per eredità di acquisti personali del fu imperadore Francesco I, suo avolo.

Il duca di Parma, non avendo accettato personalmente il principato della Toscana, lo trasmise al suo figliuolo, il principe ereditario di Parma: il dì 20 di marzo dell'anno 1801, l' ambasciadore francese, ed il principe della Pace sottoscrissero, in virtù de' pien poteri de' loro governi rispettivi, una convenzione, per cui la Francia, e la Spagna si obbligavano di riconoscere, e di far riconoscere il principe di Parma, in qualità di re di Etruria, ossia di Toscana.

Luigi I, nato il dì 5 di luglio dell' anno 1773, fu proclamato *re d' Etruria*, in Firenze, il dì 4 di agosto del 1801: questo principe, il dì 25 di agosto del 1795, si unì in matrimonio con *Maria, Luigia, Giuseppina*, infante di Spagna, nata il dì 6 di luglio del 1782, che, dopo la morte del suo marito, avvenuta l'anno 1803, pochi mesi dopo quella del di lui padre, il duca di Parma, regna in Toscana, come tutrice, e curatrice dell'unico suo figliuolo,

I tre principi della casa di Lorena, che regnarono in Toscana, si resero cari e ben accetti a' que' popoli, sì per le loro virtú, che per le grandi loro beneficenze.

Divisioni del territorio. — La maggior parte delle carte della Toscana la indicano come divisa in tre territorii delle tre principali città del paese, che sono Firenze, Pisa, e Siena; ma sembra per altro meglio il dividerla in *Stato antico*, ed in *Stato nuovo*: quest' ultimo è composto dal solo Stato di Siena, che dalla parte del mezzodì occupa poco più del terzo del regno: lo *Stato antico* consiste nel rimanente della Toscana, verso il settentrione, seguendo il corso dell' Arno, e della Cecina, ch' è quello spazio di paese che formava la Repubblica Fiorentina, allorchè, l'anno 1531, fu ridotta in principato, sotto il duca Alessandro de' Medici; e dopo la legge della nuova distribuzione de' tribunali di giustizia, emanata, l' anno 1772, tutto questo paese, compresovi anche il territorio di Pisa, è stato diviso in 40 vicariati, tra grandi, e piccoli; ma fa d' uopo altresì di aggiungervi il circondario di Firenze, ch' è suddiviso in sei baliaggi, ossieno seggi di podestà, come i vicariati lo sono in 65. Questi baliaggi si dividono altresì in grandi, ed in piccoli, nello stesso modo de' vicariati; ma questa tal diversità non proviene che da quella della popolazione, o da qualche altra circostanza de' luoghi, che ne sono la sede; e che fa dar loro un maggiore, o minor numero d' ufficiali di giustizia, con una maggiore, o minore autorità. I vicarii, nella Toscana hanno questo di particolare, che esercitano al tempo stesso la giurisdizione criminale, e la civile; ed i nobili, che vi possegono qualche feudo, hanno finalmente, in alcuni casi, il diritto di giudicare nel civile, e nel criminale. Lo *Stato Nuovo*, o il Senese che sia, si divide in due provincie, cioè in Senese Superiore, ed in Senese Inferiore: il primo è diviso in sei capitanerie; e l'altro in otto baliaggi, o *podesterie*, ciò che significa competenza di giurisdizione di un podestà: hanno questi la giurisdizione criminale; e dipendono da' loro più altri piccoli baliaggi, che hanno soltanto la giurisdizione civile.

La Divisione Ecclesiastica della Toscana è del tutto

diversa dalla sua divisione politica: vi sono tre arcivescovati, che sono quelli di *Firenze*, di *Pisa*, e di *Siena*, e quindici, vescovadi, che sono quelli di *Colle*, di *Fiesole*, di *Pistoja*, di *Prato*, di *San Miniato*, di *Borgo San Sepolcro*, i quali vescovi sono suffraganei dell'arcivescovo di Firenze; quelli di *Chiusi*, di *Grossetto*, di *Massa*, e di *Soana* sono suffraganei dell'arcivescovo di Siena; e finalmente quelli di *Arezzo*, di *Cortona*, di *Montepulciano*, di *Pescia*, e di *Volterra*, che sono immediatamente nominati dalla S. Sede; e la nomina di tutti gli altri si spetta al principe: l'arcivescovo di Pisa non aveva altri suffraganei, che i vescovi di *Ajaccio*, di *Aleria*, e di *Sagona* in Corsica; oltre di che si contano 13 tra arcivescovati, e vescovati, che non sono sudditi del monarca della Toscana, ma che hanno una parte delle loro diocesi in questo paese.

Le città principali della Toscana, sono *Pistoja*, *Prato*, *Firenze*, *Pisa*, *Livorno*, *Volterra*, *Siena*, *Arezzo*, *Cortona*, *Massa*, e *Porto ferrajo*, nell'Isola dell'Elba.

Pistoja, si è una ragguardevole, ed antichissima città, che formava, ne' tempi andati, da per se sola una repubblica: giace essa presso la Stella, alla radice dell'Appennino, là appunto ove incomincia ad elevarsi, e su di un luogo, che domina da ogni parte un'ampia, e fertilissima pianura, a cui sovrastano alcune montagne, tutte sparse di belle case; e dove si respira un aere salubberrimo. Questa città è distante otto leghe tra settentrione e ponente da Firenze; e trovasi ai 28 gr. 23 m. 5. sec. di long., e 43 gr. 36 m. di lat. La popolazione di Pistoja è quasi di 10,000 abitatori, numero in vero alquanto scarso per una città che ha due miglia, e mezzo di circuito. Le sue vie sono spaziose, le piazze sono belle; e la città è fabbricata in gran parte su de' sotterranei: la sua chiesa cattedrale è tutta intonacata al di fuori di marmo bianco, e di marmo nero; e sí l'uno, che l'altro non sono stati quivi in conto alcuno risparmiati, anche nel suo interno; oltre di questa chiesa ve n' ha più altre pregevoli, e per l'architettura, e per le buone dipinture.

Prato, questa città, che ha quasi 10,000 abitatori, giace in riva al Bisenzio, tra Firenze, e Pistoja; ed è posta ai 29 gr. 10 min. di longit. e 43 gr. 34 m. di latitudine: è tutta cinta di forti mura, fiancheggiate di bastioni, con larghe, e profonde fosse; vi ha un antico castello, fabbricato l'anno 1153; e racchiude 23 piazze, e più belli palazzi. Il suo territorio è fertilissimo in grani, e dá gran turco in abbondanza; ma i suoi vini non sono spiritosi, a motivo della umidità grande del suolo.

Firenze, (*Florentia*). — Questa amenissima e bella città metropoli è distante diciannove leghe tra mezzodì e levante da Bologna, 24 da Modena, 34 da Parma, 36 da Mantova, 46 tra mezzodí e ponente da Venezia, e 50 tra settentrione e ponente da Roma, sotto gli 8 gr. 42 m. di longit. a levante di Parigi, e 43 gr. 46 m. 53 sec. di latit. settentrionale (1). Questa città, che è la capitale del regno di Etruria, sembra aver preso il suo nome dalla stessa sua situazione, in mezzo di fioritissime, ed amene campagne; e realmente poche sono le posizioni sì deliziose, e vaghe, come questa: pianure, colline, valli, ruscelli, prati, selve, giardini odorosissimi, che si veggono in diverse lontananze, formano quivi la più piacevole, e variata prospettiva che si possa mai immaginare; e l'eleganza dell'interno della città, che corrisponde perfettamente a questa vantaggiosa posizione, le ha fatto indi dare il soprannome di *bella*.

Firenze ha due leghe di circuito, e 1506 tese di lunghezza, dalla porta S. Gallo sino a quella di S. Pietro: l'Arno che la divide in due parti disuguali, si passa su di quattro ponti, il più magnifico de' quali si è quello di S. Trinita. Firenze è divisa in 4 quartieri che sono quelli di S. Giovanni, di S Maria Novella, di S. Croce, e dello Spirito Santo: questa città, sotto il regno de Medici, avea una popolazione tre volte maggiore di quella d'oggidì; seb.

(1) Lalande, *nel suo Viaggio in Italia, dà la latitudine di Firenze sotto i 43 gr. 42 m. 30 sec., e 8 gr. 42 m. all' oriente di Parigi, ch' è quanto dire a 28 gr. 42 m. di longitudine.*

bene vi sieno tuttora quasi 80 mila abitatori. La Storia di questa famosa città, siccome forma parte di quella della Toscana, è quindi compresa in quello che si è già detto poco fà.

Edifizii sagri. — La Chiesa cattedrale di Firenze, ossia il *duomo*, è dedicata a S. Maria del Fiore; ed ha 426 piedi di lunghezza, e 363 di altezza, sino all'estremità della sua croce: fu essa incominciata l'anno 1296, su' i disegni di Arnolfo, scolare di Cimabue; e quantunque questo tempio sia stato fabbricato prima del risorgimento delle arti, non è nondimeno dello stile gotico e barbaro, come lo sono tutti gli altri tempii del XIII secolo. Nel mezzo dell'edifizio sorge una magnifica cupola di forma ottagona, che ha 78 braccia, ossieno 140 piedi, da un angolo all'altro; e la sua architettura è sì maestosa e bella, che lo stesso Michelagnolo non potè far a meno di non dire che credeva impossibil cosa di potere esso farne una più bella: Brunellesco, il piú celebre architetto del XV secolo, ed uno de' primi ristauratori dell'architettura, si fu quello che diresse questa sublime opera. La chiesa è al di fuori tutta intonacata di marmo nero, e bianco, ben lavorato, e renduto liscio; lo che gli dà per così dire un'apparenza di mausoleo: la sua facciata era ornata di marmi, e di statue, ma fu demolita, l'anno 1586; ed i 4 Evangelisti, di Donatello, che ornavano questa facciata, si veggono tutt'ora nell' interno della chiesa. Sopra una delle sue porte vi ha la statua della B. Vergine, più grande del naturale, con due angioli, in un'attitudine rispettosa; e questo gruppo, tutto di marmo, si è una pregiata opera di Giovanni da Pisa, uno de' più rinomati scultori del XV secolo: entrando indi nella chiesa, tosto si vede il pavimento di marmo, ch'è di un bellissimo lavoro; e la parte, che circonda il coro, fu fatta su'i disegni di Michelagnolo. Ai due lati sono stati situati gl' uomini illustri della repubblica Fiorentina: ed alla sinistra vi ha un antico ritratto di Dante, padre della poesia italiana; e si è questo il solo monimento, erettogli nella sua patria, mentre che il suo sepolcro si osserva in Ravenna, ove questo divino poeta morì

in esilio. Il coro, posto sotto la cupola, fu eseguito su' i disegni di Brunellesco; ed è ornato di colonne joniche, e di marmi di più colori, con bassi rilievi pregiatissimi. In questa chiesa sono state collocate molte statue; e la sua *Meridiana* è il più grande strumento astronomico, che vi sia al mondo. Il Gnomone, ossia la piastra, dalla quale passano i raggi del sole, è elevato da terra 277 piedi 6 pollici 9 linee e 1 decimo, misura di Parigi, sopra il pavimento, che corrisponde perpendicolarmente al luogo stesso, ove è stata posta una croce di rame, ch'è incassata nel marmo: ha esso 277 piedi 4 pollici 9 linee 68 centesimi, sopra il livello del marmo solstiziale, sul quale si fanno le osservazioni delle obliquità dell' ecclittica, al solstizio della state; ed è alquanto piú alto del rimanente del pavimento. Questa meridiana fu incominciata, l' anno 1467, da Paolo Toscanelli; ed il celebre Ximenes la rifece, per le sollicitazioni del signor della Condamine, che ottenne dal conte di Richecourt, che l' imperadore desse la somma occorrente alle spese. Questo grande, e bello strumento astronomico servirà sintantochè durerà la cupola, per la determinazione esatta de' solstizii, ed altresì dell' equinozio, tempo in cui la Chiesa stabilisce la celebrazione della Pasqua.

Pochi sono in Europa i tempii tanto distinti, e pregevoli, come lo è quello della cattedrale di Firenze: questo tempio è ufficiato da 42 canonici, da 60 cappellani, e da 100 ecclesiastici, denominati *Eugeniani*, a' quali, nelle grandi solennità, si uniscono piú di 60 seminaristi a celebrare i divini ufficii.

Dopo aver ammirata quest'insigne chiesa cattedrale, vi ha il *Campanile*, che l'è vicino: questa torre è alta 152 piedi, su d' un quadrato di 43 piedi; è tutta coperta di marmi, nero, rosso, e bianco; e fu fabbricata su' i disegni di Giotto. La torre, in ogni sua parte, è tanto grandiosa, e bella, che Carlo V era solito di dire che non conveniva lasciarla esposta alla vista del pubblico, ma che meritava di porla entro uno stuccio: si sale alla sua sommità per una scala di 406 scaglioni, da dové si scopre non solamente tutta la città di Firenze, ma altresì le vaghe e belle sue vicinanze,

Il *Battistero* si è un' antica chiesa di forma ottagona, dedicata a S. Gio. Battista; ed è destinata a conferire il Sagramento del Battesimo: l' edifizio occupa una platea di 85 piedi, da un lato all' altro; ed è isolato, tutto intonacato di marmo finissimo, con tre porte di bronzo sì belle, che Michelangelo era solito di dire che potrebbono servire di porte al paradiso. Questa chiesa è la sola, ove si battezzano tutti i fanciulli maschi, che nascono in Firenze, e ne' luoghi circonvicini; e vi ha la costumanza che il padrino tiene solo il fanciullo; nè vi ha eccezione alcuna, se non in caso che la corte del principe sia invitata, o che una principessa sia la madrina.

La Chiesa di *S. Maria Novella* fu fabbricata l'anno 1279, sul gusto antico, ed è di una bella e grandiosa semplicità: è officiata da' frati Domenicani, il cui convento è molto ampio; e questa chiesa forma il principal ornamento della piazza di questo nome: vi si osservano molte pregiatissime dipinture di egregii maestri, ed un quadrante, che fu eseguito sotto la direzione di Ignazio Danti.

La *Basilica reale di S. Lorenzo* fu fabbricata l'anno 1420; e vi ha un capitolo, i cui canonici sono nominati dal principe. Quivi, avanti l' altar maggiore, è stato collocato il mansoleo di Cosimo, il Vecchio; e nella sagrestia nuova, quelli di Lorenzo, duca di Urbino, e di Giulio de Medici, ornati di sette statue pregevolissime, fatte dall' immortal Michelangelo Buonaroti: nella sagrestia vecchia sono posti quelli de' figliuoli di Cosimo, che meritano altresí di essere osservati, per le bellissime statue che li adornano.

La *real Cappella de' Depositi* si è una delle più belle cose che abbia l' Italia: questo tempio fu incominciato dal granduca Ferdinando I, l'anno 1604; e fu continuato sino alla morte dell' ultimo granduca della famiglia de' Medici, Gian Gastone: è di forma ottagona, e di ordine composto, tutto intonacato nell' interno di pietre dure, sino al cornicione della cupola. L' altezza dell'edifizio è di 100 braccia; e ne ha 48 di larghezza: i pilastri principali sono di diaspro di Barga: e sí le basi che

I capitelli sono di bronzo: le tombe de' granduchi, Cosimo I, Francesco Ferdinando I, Cosimo II, Ferdinando II, e Cosimo III, sono di granito; e sopra ciascuno de' grandi cuscini, che sono ornati di pietre dure, di gemme, e di bronzi dorati, è stata collocata una corona d'oro, tutta giojellata: più sopra il cuscino, in ogni mausoleo, vi ha una nicchia, riccamente adorna, per porvi la statua di ciascuno de' granduchi, delle quali peraltro non ve n'ha che quattro fuse in bronzo. Le mura di questa cappella sono vagamente abbellite delle prospettive di diverse città della Toscana, eseguite in pietre fine, cioè in lapislazzuli, in verde, e giallo antico, in pietra di paragone di Fiandra, in lumachella, in madreperla, in alabastro orientale, in diaspro di più sorti, ed in altri preziosi marmi. Questa stimatissima opera non è rimasa però del tutto compiuta; e l'altare, che è tutto formato di pietre preziose, non è stato ancora posto al suo luogo. Ne' sotterranei di questo tempio ve ne ha un altro, ove si conservano le ceneri de' principi, i cui feretri sono collocati sotto le stesse tombe, che si osservano nella cappella superiore.

La *Chiesa della Nunziata*, ch'è ufficiata da' PP. dell' Ordine de' Servi, merita di esser osservata per le molte dipinture che vi sono de' più sublimi maestri, e spezialmente per quelle di Andrea del Sarto; ma tra queste belle opere ci asterremo di menzionare la dipintura della B. Vergine, che è quivi in somma venerazione, e che la tradizione popolare pretende che sia stata dipinta da un angiolo. La *Chiesa di S. Croce*, de' PP. Conventuali del terz' ordine di S. Francesco, fu fabbricata l'anno 1294; ed è lunga 210 passi, e larga 70; e tra i molti e pregiati suoi mausolei si ammirano quelli di Michelangelo Buonaroti, di Leonardo Aretino, di Galileo Galilei, di Niccolò Macchiavelli, ed altresí molte dipinture di più valenti maestri. La Chiesa dello *Spirito Santo*, de' PP. Agostiniani, è uno de' più magnifici tempii di Firenze, sí per la nobile sua architettura, quantunque di un particolar genere, che pel gran numero delle belle colonne di ordine jonico, tutte di pietra serena, che la sostengono, come altresì pel suo altar maggiore, ch'è in parte

composto di massi di pietre preziose,ed in parte intonacato di altre simili pietre,e finalmente per le belle sue statue, e per le molte egregie dipinture che vi si conservano. Questa chiesa è lunga 160 braccia, e larga 54: tra la sagrestia, e la chiesa vi ha una galleria di forma bislunga, la cui volta è lunga quasi 16 passi ordinarii; ed è formata di una sola pietra, scolpita a bozzi. Il convento de' Frati è sostenuto da bellissime colonne, disposte in due colounati; ed è uno de' più magnifici edifizii che si ammirano in Firenze. La Chiesa di *S. Marco* è adorna di buonissime dipinture; e vi sono le tombe del celebre Pico della Mirandola, e del dottissimo Poliziano (Angelo Bassi), che fu ad un tempo il ristauratore in Italia delle due lingue, greca, e latina.Questa chiesa è ufficiata da'frati di S.Domenico: nel contiguo suo convento visse il famoso fra Girolamo Savonarola; e si fanno quivi tuttora vedere a' forestieri le due piccole celle da lui abitate, il suo ritratto, ed una dipintura, in cui è esso rappresentato con i due suoi compagni, in alto di una croce, sulla piazza del vecchio castello, ove fu bruciato, l'anno 1498, per aver declamato contro il papa Alessandro VI. Firenze ha più altre belle chiese, quantunque non sieno da paragonarsi a queste, or ora menzionate; ma tutte generalmente sono ornate di pregiate dipinture: ciò che poi merita di esser quivi particolarmente notato, si è che poche di queste chiese sono abbellite da una facciata.

Spedali. — La cittá di Firenze contiene diversi spedali; e quello di *S. Maria Nuova* ha una copiosa biblioteca, il teatro anatomico, ed una rinomata, e numerosa scuola, ove s' insegnano la medicina, la chirurgia, e l' ostetricia. Vi ha uno *spedale per dar ricovero a' convalescenti*, un altro per gl' incurabili, e quello degl' innocenti, ove si ha cura de' bastardi; e ove sono mantenute più di 2000 persone.

Il *Palagio*, abitato in addietro da' Granduchi, ove è oggidì la residenza del re di Etruria, ha ritenuto sempre il nome di *Luca Pitti*, gentiluomo fiorentino, che lo fece fabbricare per sua propia abitazione, l'anno 1460; ma allorchè i suoi eredi si trovarono astretti a venderlo, per pa-

gare i debiti, Cosimo I ne fece acquisto. Questo palazzo è fabbricato su d' una gran piazza, ove domina da ogni parte, e rimane allo scoperto: la sua facciata, fatta alla rustica dal famoso Brunellesco, è lunga 90 tese (270 braccia), dalla parte della piazza; ha 23 finestroni; ed è tutta formata di enormi macigni di pietre, scolpite a bozzi, ed a spartimenti scaccati, in grossi marmi di pietra serena, ch' è durissima, e di un colore tanto cupo, che rassomiglia ad un ammasso di roccie, unite quivi con arte. Le due ale, ed il principal corpo dell' edifizio sono, nella parte interna, sostenute da colonne, che formano larghi portici; e nel mezzo vi ha un cortile, terminato, nella parte del giardino, da un terrazzo elevato, sotto il quale è stata formata una grotta bellissima, vagamente adorna di pregevoli statue; e indi, sopra questo terrazzo, sorge una fontana, le cui acque cadono in un ampio baccino di marmo bianco. Questo palazzo è formato di tre piani; e vi si contano 90 appartamenti, che contengono in tutto 900 stanze: dalla parte di dietro vi ha il magnifico giardino, detto di *Bobboli*, ch' è lungo più di 1500 passi; ed è tanto variato ed ameno, che forma una veduta deliziosissima; ma ciò che reca quivi anche maggior maraviglia si è un' isoletta, tutta piena di alberi di cedri, nel cui centro è stato innalzato un bacino di granito, che ha più di 20 piedi di diametro; ed ha sopra una statua colossale di Nettuno, con i tre fiumi, assisi ai suoi piedi, il Gange, il Nilo, e l' Enfrate, che gli tributano le loro acque. In questo giardino vi ha altresì un piccolo serraglio, ove si custodiscono gli uccelli, e più altre specie di animali rari: gli appartamenti del palazzo Pitti sono addobbati colla maggior magnificenza; hanno grandi soffitti riccamente dorati; e sono adorni di tavole, intonacate in musaico, della maggior bellezza e perfezione, di statue antiche, e di dipinture bonissime. Al mezzodì di quest' ampio edifizio, e nel palazzo *Torrigiani*, che fu comperato dal gran duca, l'anno 1772, vi ha il *Museo*, che è una ricchissima raccolta di quanto si spetta alla fisica, alle matematiche, ed alla storia naturale. La famosa galleria di Firenze è posta nell' altro lato, cioè al settentrione del pa-

lazzo, col quale comunica, per via di un corridore, ch'è lungo più di 600 piedi.

La Galleria de'Medici, ossia *la famosa galleria di Firenze*, fu incominciata dal cardinal Leopoldo de'Medici, figliuolo di Cosimo II, e padre di Ferdinando II, molto tempo prima che si formasse il museo di Parigi. L'edifizio della galleria, volgarmente detto degli *Uffizii*, mentre che ne' suoi piani terreni, sotto i portici, sono poste le diverse segretarie, e gli ufficii pubblici, forma una grandiosa e nobile prospettiva. Un gran cortile, anzi per meglio dire una via, lunga 475 piedi, e larga 58, è abbellita, a diritta, ed a sinistra di edifizii uniformi, e di portici, da' quali si passa dal palazzo sulla ripa dell' Arno; e si entra in questa via, passando per la piazza del palazzo vecchio: l' altra sua estremità è terminata da un grand' arco, che poggia su due intercolunnii. Le due ale dell' edifizio, nel piano terreno, sono sostenute da colonne d'ordine dorico, sul qnale vi ha un attico; e su di questo sorge un gran piano, ove abitano gli artisti, che lavorano pel principe. Il secondo piano, che, pel suo ornato, poco differisce dal pian terreno, contiene in tre corridoj, ed in 20 sale, che hanno il nome di *gabinetti*, la famosa raccolta delle antichità, e delle più insigni opere delle belle arti. Il corridore, denominato la *galleria*, è composto di due grandi ale, lunga ciascuna 430 piedi, e di una parte intermedia di 97 piedi, che le unisce al mezzodì e ponente. Tutto questo vasto palagio è arricchito di dipinture, e di statue pregevolissime, anche sulle volte; e, nella disposizione delle diverse opere, vi si osservano i progressi, ed i varii stili della Scuola fiorentina: finalmente vi ha una raccolta di 500 e più ritratti d' uomini illustri, che forma una delle principali sue rarità. Negli altri due corridoj di questa galleria si ammirano parimente più altre dipintnre, e belle statne.

Il I gabinetto contiene il museo etrusco, ossia la raccolta delle antichità propie e particolari della Toscana. — Il secondo, ch'è tutto ornato di stucchi, e di dorature, racchiude i bronzi moderni di eccellenti artisti italiani. — Nel III sono disposti i bronzi antichi; e vi sono 14 armarii, ne' quali è collocata la più bella, e preziosa raccolta

di

di tal sorta, che vi sia al mondo dopo quella di Portici. — Il IV gabinetto è destinato per le pittnre de'Greci, e de' Romani, ed altresì per le pitture, fatte in Italia, verso il tempo del risorgimento delle belle arti.—Nel V si veggono le sedici statue antiche, conosciute sotto il nome di *famiglia di Niobe*; ed è ben noto, secondo Ovidio, che questa regina di Tebe vide trafiggere i suoi figliuoli dalle freccie di Apollo, e di Diana: in questo grnppo si distingue specialmente la minore delle figliuole di Niobe, che corre, come per trovare un sicuro scampo, tra le ginocchia della madre, la quale distende le sue vesti, in atto di preservarla da questo eccidio: gli altri figliuoli sono altresì scolpiti in diversi atteggiamenti, ad un tempo ch' esprimono il timore, e lo spavento loro. Queste figure, sebbene, secondo Vinkelman, non sieno tutte di un molto riputato lavoro, alcune però, tra queste, sono naturalmente scolpite, e pregiate per le attitudini, e per le diverse espressioni loro.— Nel VI gabinetto vi ha il bell' Ermafrodito antico, di marmo bianco, coricato su d'nna pelle di lione: questa statua, che fu restaurata dal celebre Michelagnolo, ha il volto, e la gola di una donna; il sesso maschile vi è ben indicato, e l'altro appena vi si scorge.— Nel VII gabinetto si osservano le teste di marmo; e vi sono le iscrizioni greche, e le latine; e nel mezzo della sala vi ha l'Ercole, che sta in atto di uccidere il centanro Nesso; ed in questa stessa camera si veggono le pietre sepolcrali, recate dal Levante, i sarcofagi, le nrne, alcuni vasi, con i loro titoli, ed iscrizioni: vi sono inoltre i busti de' nomini insigni, antichi, e moderni, tra' quali si osserva quello di Bruto, scolpito di mano di Michelagnolo: il marmo è appena abbozzato, ma vi si scorge nondimeno tutta l' espressione, e 'l trnce carattere di questo famoso Romano: l'artista tralasciò qnesta fignra imperfetta, a motivo di una incostanza, che gli feoe abbandonare tante altre sue cose, di già incominoiate. - Nell'VIII, e nel IX gabinetnon vi sono che ritratti di famosi dipintori, di tutte le nazioni, che sono per lo più fatti di propia loro mano; ed in questa raccolta di 300 e più dipinture non solamente si ammira il ritratto di ciaschedun pittore celebre, ma altresì una sua

particolar opera; lo che serve per dare agli studiosi un' idea, onde distinguere i diversi stili di questi rinomati maestri dell' arte. — Il X gabinetto contiene la raccolta delle medaglie; ed è questa una delle più copiose, e celebri: le medaglie delle città vi sono in gran numero; e la raccolta de' Cesari, in oro, è la più compiuta di tutte le altre che si osservano ne' gabinetti d'Italia.—L'XI gabinetto è un salone rotondo, ornato di colonne di alabastro, e di verde antico, tra le quali sono stati collocati sei grandi armarii, ricchi di colonne di agata, e di cristallo di roccia, con molti ornati di pietre dure; e vi ha un tesoro di pietre preziose, che sorpassa quanto è mai noto in questo genere, ove si contano 4,000 pietre incise: vi sono altresì molti camei, e corniole, 30 delle quali pietre sono pregevolissime. Questa raccolta contiene inoltre un gran numero di statue, di teste, e di vasi di pietre dure; e vi ha specialmente una tazza di granito, di straordinaria grandezza.— Il XII, ed il XIII contengono molte dipinture de' più egregi autori Fiamminghi, ed altre dello stesso genere, in numero di 350.—Il XIV contiene le stampe, e i disegni, che sono uniti insieme; e che formano una raccolta di 70, e più volumi; e quella di quest' ultimi è una delle più copiose, ed è altresì di un gran pregio.—Nel XV gabinetto sono stati uniti i vasi etruschi, e i romani; e ve ne sono alcuni che si crede essere stati recati dalla Grecia: diversi altri simili vasi vi si osservano, fatti ad imitazione degli antichi; e sono sì ben eseguiti, che non si distinguono altramente che pel loro peso.—Il XVI gabinetto, denominato la *Tribuna*, è il più celebre degli altri, a motivo che vi si conserva la tanto famosa *Venere de' Medici*. Questa Venere antica, ch'è stata da alcuni creduta quella di Gnido, scolpita da Prassitele, di cui n'è per altro ignoto il suo autore, è senza dubbio la più bella che si conosca; ed è alta poco più di cinque piedi: la sua testa è rivolta alla sinistra; è essa tutta nuda, e tiene la mano diritta, in atto come di voler coprire il suo seno, senza però toccarlo; e colla sinistra ricopre, a una certa distanza, ciò che la verecondia non permette di lasciar scoperto; ed è impossibil cosa d'im-

maginare una più lusinghevole mossa, nè una più bella imitazione di natura: questa pregiatissima statua, ch' è stata assai ben ristaurata; e le cui braccia si pretende da taluni che sieno moderne, fu cavata a Tivoli, nella villa Adriana, insieme ad altre preziosissime opere di tal genere; ma fu essa trovata spezzata in cinque luoghi, cioè al collo, alle cosce, sopra le gambe, al mezzo delle gambe, e sopra i piedi. Nello stesso gabinetto si contengono altre opere insigni di pittura, e di scultura; vi si vede l' *Arrotino*, lo spione, statua celebre, che fu trovata in Roma, nell' ultimo secolo; e si crede comunemente che fosse quella di uno schiavo, che iscoprisse la congiura de' figliuoli di Bruto, che voleano ristabilire il regio governo de' Tarquinii. Questa figura, ch' è assai ben imaginata, è di una mossa semplice, e naturale, oltremodo espressiva; ed il suo disegno è altresí veritiero, che dà benissimo a conoscere la condizione della persona, ch' è stata in tal modo espressa. Molti intendenti paragonano l' *Apollo appoggiato*, a quello di Belvedere; e lo stesso Mengs non esitò di asserire che quest' ultimo è di uno stile sublime, al pari del primo; e che questa statua, come pure la Venere, a cui è posta vicino, danno l' idea del bello, e del perfetto. La lotta forma un gruppo famoso, che alcuni conoscitori reputano più di tutte le altre statue, che sono in Firenze; nè si può negare, che sia l' unica di tal genere: vi si scorge tutta la forza, la tenzione de' muscoli, ed il rigurgitamento stesso del sangue nelle vene, come si ammira ugualmente in quella del Laocoonte: le teste, che vi mancavano in addietro, e che sono state aggiunte, ritengono non ostante una sì bella naturalezza, ed espressione, che si riputarebbono antiche, specialmente quella del vinto. Questo gruppo fu trovato nello stesso tempo, che quello della famiglia di Niobe; e anzi Vinkelmann pretende che facesse parte di quest' ultimo: Il *Fauno* è una figura, fatta nel miglior secolo della scultura antica; ed è rappresentato in atto di sonar la zampogna: la sua mossa è bellissima; ed è stata colpita tanto al naturale, che le sue membra esprimono in un singolar modo il contrasto, ad un tempo che non lasciano di sorpren-

dere l'osservatore per la somma agilità, e leggerezza loro; ma questa statua non si può dire per altro che sia rimasa del tutto compiuta: la sua testa, e le mani furono ristaurate da Michelagnolo, con tale maestria, e buon gusto, che sono veramente degne di tutte le altre parti di una sì sublime opera. Le dipinture della tribuna possono esser collocate presso le sculture; e sebbene ve ne sieno molte di un singolar merito, noi però non rammentaremo che la *Venere di Tiziano*, che Algarotti reputa tanto pregevole, quanto lo è la Venere de' Medici, dirimpetto la quale è stata questa a bella posta collocata: questa Venere è riposta tra le migliori opere della seconda maniera di questo sublime maestro; ed alcuni hanno creduto che fosse il ritratto della sua amica; ma altri vogliono che lo fosse dell'amante di uno de' Medici: tiene essa colla mano destra i fiori; e la mano sinistra cade con negligenza su quella parte che la modestia addita di tener occulta: la mossa della sua testa è vaghissima, lo sguardo n'è tanto lusinghiero, ed il suo colorito, di una perfezione, e vivezza tale, che fanno veramente illusione ad un attento osservatore; quest'opera, al dire de' più eccellenti maestri, è di una bellezza non conosciuta, e degna della maggior ammirazione. — Il XVII gabinetto contiene le miniature, ossieno le piccole dipinture a olio, ed un gran numero di piccole statue, antiche, e moderne, molte delle quali sono di grande raritá e pregio, e di singolar perfezione; e la raccolta delle piccole dipinture è riputata l'unica nel suo genere. Nello stesso gabinetto vi ha una colonna preziosa, di alabastro orientale, alta sei piedi e un quarto, sulla quale è posta una piccola statua di marmo nero. — Nel XVIII gabinetto si conserva una copiosa raccolta di dipinture; e vi sono altresì alcune statue antiche; e tra le prime si ammira una seconda *Venere di Tiziano*, che sta coricata, nella stessa guisa di quella della Tribuna; ed è ugualmente nota nella storia della pittura; sebbene non sia questa di un tanto sublime pregio: è dipinta affatto nuda, ed ha dietro un amorino: la figura è di una particolar naturalezza, ed oltremodo avvenente; e non ostante che lo stile del disegno sia anche di mag-

gior forza della prima, non è però sì finito, come lo è quello dell'altra Venere; e vuolsi che sia questa l'imagine della moglie di Tiziano. — Il XIX gabinetto contiene una raccolta di statue antiche, e di bassi rilievi; e vi si conserva spezialmente il gruppo di Amore e Psiche, che fu trovato in Roma sul monte Celio. — Il XX, ed ultimo gabinetto contiene la raccolta delle medaglie moderne; e sulle pareti della sala è stata disegnata la carta geografica della Toscana, e nel rimanente è ornato di quadri, eseguiti in musaico: le medaglie sono quivi esattamente disposte negli armarii, in ordine geografico, e cronologico, incominciando dalla Toscana; e ve ne ha di tutte le nazioni di Europa. Questo si è il solo gabinetto, in cui si osservano successivamente la storia delle monarchie, e delle repubbliche, i cambiamenti di governi, e le successioni delle diverse famiglie de' monarchi, e de' grandi principi; e vi sono altresì non poche monete orientali. La raccolta delle medaglie moderne è una delle più ricche, e delle meglio scelte; ed incomincia da' Papi; indi seguono quelle de' monarchi, secondo le diverse regioni; e finalmente si veggono disposte per ordine alfabetico quelle de' uomini dotti, e di altri più rinomati personaggi.

La *Biblioteca Magliabecchiana*, ch'è un dono, fatto al Pubblico dal letterato Magliabecchi, è disposta negli appartamenti, sotto la galleria; e vi si conservano molti codici di grandissimo pregio, e libri rarissimi: il suo accesso è pubblico; ed è perciò continuamente frequentata. L'*Accademia di Pittura, di Scultura*, e *di Architettura* è parimenti posta al primo piano di una sala di questo stesso edifizio; e la sua istituzione risale ad un tempo ben rimoto: la *Scuola* della *Scultura* si tiene in casa di Giovanni da Bologna, che la lasciò in legato a quest'uopo; ed in un altra casa, presso S. Marco, ove è il serraglio, vi è altresì uno studio di scultura. Negli edifizii della galleria de' Medici si lavora il musaico di pietre dure, che è rinomatissimo in tutta l'Europa; e questo lavoro è eseguito con tanta esattezza, e sì bene ombreggiato, che reca stupore in vederlo, spezialmente

per la grande abilità che pongono gli artefici nelle piccole opere, come sono le farfalle, e gl' insetti; e sono già 110 anni, da che i Fiorentini si sono dati a siffatti lavori; ma non si può per altro fare a meno di non convenire che i musaici che si fanno in Roma, non sieno di un più egregio lavoro di quelli di Firenze. Tutto il lavoro de' musaici si fa pel principe, che dà a qnesti artisti, che sono in numero di 40, o pochi meno, circa 100 zecchini fiorentini di annua paga: ciascnno di loro eseguisce un pezzo, sul disegno che gli è dato; e lo reca nel luogo, ove si ragunano questi pezzi, per formarne i quadri; e ne' momenti di riposo, che possono impiegare a loro profitto, fanno essi alcuni piccoli quadri, che vendono a ben caro prezzo; ed un piede quadrato di questo lavoro si paga circa 60 zecchini gigliati, senza esser peraltro della maggior perfezione. Nella Galleria di Firenze si pnò comperare la raccolta di 125 specie di marmi, in piccole mostre, di due pollici quadrati, ossia di quattro pollici di snperficie, lo che chiamasi nno stndio.

La *Scagliuola* si è uno stucco, composto colla pietra specolaria, con cui s' imita quivi, in mirabil modo, il musaico, e la pittnra; e se ne veggono alcuni pezzi bellissimi nel palazzo del granduca, ed anche in altri luoghi.

Molti palazzi di Firenze meriterebbono di esser particolarmente menzionati, per le belle gallerie di preziose dipinture che contengono; ma ci ristringeremo ad indicarne soltanto alcuni.

Il *Palazzo* de'*Riccardi*, fabbricato verso l'anno 1430 da Cosimo il Vecchio, fu in que' tempi la sede, e l'asilo delle lettere, e delle belle arti: vi si osserva nna copiosa raccolta di bnsti, di bassi rilievi, d'iscrizioni, e di dipinture; e vi ha altresì una biblioteca di pregiatissimi manuscritti, ed alcune pitture a fresco, fatte da' egregii artisti. Il *Palazzo* della famiglia *Strozzi* è più ampio, e magnifico di quello che sia comodo; ed è fabbricato sullo stile del palazzo Pitti: l'architettnra de' suoi ornati è molto pregevole, poichè conservano tntta la semplicità dell'ordine toscano. Il *Palazzo Corsini*, per la nobile sua situazione sull'Arno, tra due magnifici ponti, è quan-

to mai si può dir vago e bello: questo palazzo è ampio, molto più comodo di quello degli Strozzi, di una più moderna e variata architettura; e contiene una raccolta di buone dipinture. Il *Palazzo Gerini* è rinomato per una ricca galleria di opere de' più eccellenti pittori.

La descrizione delle piazze, e delle vie di Firenze ci menerebbe tanto lungi, come lo sarebbe il voler qui rammentare tutti i palazzi; e nelle sue vie si osservano 160 belle statue. Sulla *Piazza di S. Croce* si fanno, nel carnovale le corse; e vi accorrono le maschere: la fontana, che adorna questa piazza, dà un' acqua ch' è riputata la migliore della città. La Piazza del Gran duca è così detta, perchè vi è stata eretta la statua equestre del *gran duca*, Cosimo I; e vi si osservano due statue colossali, fatte da Baccio Bandinelli, ed altre pregiate statue in bronzo, di Benvenuto Cellini. La *Piazza di S. Maria Novella* è vagamente abbellita da due obelischi, intorno a' quali, la vigilia di S. Giovanni, si fa la corsa di quattro carri, che sono condotti da' cocchieri, vestiti alla foggia antica; ed il gran concorso delle genti, che vengono a vedere questo spettacolo, lo rende oltremodo bello e clamoroso; e fa altresì un bel vedere gli spettatori, star quivi, in gran numero, seduti sulle gradinate, che sono poste tutto d' intorno questa gran piazza. La più bella strada di questa città si è quella di Via larga: il *corso*, ove si fanno tre volte l' anno le corse de' barbari, e de' cavalli inglesi, è lungo quasi due miglia; ma ha il difetto di esser tortuoso, e troppo angusto, in alcuni luoghi, come lo è di molte altre vie di Firenze.

Questa cittá, essendo stata più volte devastata, non contiene perciò quasi alcun antico monimento di qualche importanza. Le vie di Firenze sono selciate in una bella guisa, con larghe pietre, e ben difese dalle grondaje; e sono molto comode per la gente che va a piedi, ma non vi ha però i portici, come si veggono in Modena, ed in Bologna. La città di Firenze è traversata dall' Arno, ch' è largo 70 tese: questo fiume, come il Tevere, discende dalla parte la più elevata dell' Appennino; e va a porre foce sotto Pisa, nel mar di Toscana; ma di tempo in tem-

po cagiona alcune inondazioni, che recano notabili danni nelle campagne di Firenze. L'anno 1557, il mese di settembre, le sue acque strabboccarono dal loro letto; e tutti gli abitatori di Firenze furono allora costretti di ritirarsi nella parte più elevata delle case; ed i viveri, che si recavano nelle barche, erano loro distribuiti dalle finestre de' primi piani.

La città di Firenze è cinta di mura: alla sua estremità settentrionale vi ha una cittadella con cinque bastioni, che ha il nome di *fortezza bassa*; e nella parte meridionale, di là dell'Arno, vi ha un altro fortino, situato su di un monte, chiamato il *Belvedere*. Firenze ha sette porte; e fuori della porta S. Gallo, per cui si arriva da Bologna, vi ha un arco trionfale, eretto in onore di Francesco I, allorchè, il dì 30 di gennajo del 1739, non essendo ancora che granduca di Toscana, fece, colla augusta sua sposa, Maria Teresa, l' ingresso in questa città: questo luogo, l'anno 1775, fu ridotto in un delizioso passeggio; e vi furono piantate alcune file di alberi, onde renderlo in siffatta guisa comodo ed ameno; e la sera vi ha un gran concorso di carrozze.

Natural carattere, e costume. — La città di Firenze ha quattro teatri, ove alle volte si danno sino a tre spettacoli nello stesso tempo; ma tutti questi teatri si chiudono per altro in tempo di avvento, e di quaresima. Firenze si è una delle città d'Italia; ove i forestieri trovano più passatempi che altrove: nella state vi si tengono molte conversazioni, allegre, e piacevoli, negli appartamenti terreni, posti al pari de' giardini; e che sono ben rischiarati, ed una loro parte è coperta di tende, con comode seggiole per quelli che vogliono prender fresco. In queste assemblee vi sono alle volte molte dame che sono per lo più avvenenti, ben messe, senza belletto, e di garbatissimi modi; e che si distinguono spezialmente per la vivacità, e delicatezza del grazioso loro motteggiare. Le fanciulle sono quivi tenute con gran riserva; nè è loro permesso di parlare con chicchessia; ma subito che sono state accordate, o promesse in matrimonio, hanno esse la libertà di trattenersi col futuro loro sposo, il quale per altro non può conversare con altre donne; ma do-

po il matrimonio avviene quivi tutto l'opposto; e i due sposi non possono più parlarsi pubblicamente, senza incorrere in una taccia; mentre gli cicisbei non sono ancora del tutto fuori di moda in Firenze. Le mogli de' cittadini portano le polacchine, che chiudono la vita, e che si abbottonano dalla cintura sino al mento; e le loro vesti sono per lo più di taffettà nero. Le zitelle, particolarmente, non escono mai di casa, senza avere il velo nero, che le copre sino al naso; e l'assetto delle contadine è oltremodo galante: si adattano esse alcuni giubbetti, corti e leggieri, di color torchino, o di scarlatto; ed hanno i corsè senza maniche, le cui spallette sono tutte guernite di nastri di seta di diversi colori, che seguono il movimento del vento; e ne pongono altresì ne' loro capelli, intrecciati al di dietro, su quali adattano un cappellino di paglia, posto da una parte, un poco sull' orecchia, che ad altro non serve che per addobbarsi: amano esse di guarnirsi il seno con mazzetti di fiori; sono di affabili e garbati modi; ed, anche stanche da' campestri lavori, hanno un particolar trasporto per il ballo.

Da che i costumi più semplici, ed urbani succedettero all' antica gelosia de' Fiorentini, non si è più quivi inteso parlare del depravato gusto, che fu loro rimproverato nell'epitaffio di Dante, erettogli in Ravenna, ove si leggono queste parole:

Pravi Florentia mater amoris;

che i Fiorentini sostengono si debba leggere *parvi*, e non *pravi*.

I Toscani sono generalmente affabili, e benigni; ed amano con trasporto le arti, e le belle lettere; e tra loro vi sono molti uomini di una vasta e generale erudizione. Il popolo non è quivi inclinato ai delitti, che anzi generalmente gli abborre; e nello spazio di dieci anni, due soli rei vi sono stati condannati alla morte, e uno alla galera. I ladronecci non vi sono frequenti; ed un cuore sensibile non vi è soggetto a soffrire lo strazio di sentire ad ogni passo i lamenti de' mendici, e de' bisognosi, a' quali non mancano i necessari sostentamenti: i forestieri vi sono benissimo accolti, e trattati con molto rispet-

to, ed affabilità; e perciò si é questa la città d'Italia, dopo Roma, che maggiormente alletta a farvi lunga dimora.

Uomini insigni Fiorentini. — Firenze ha dato sei papi alla chiesa, cioè Clemente VIII, della famiglia Aldobrandini, Urbano VIII, Barberini, Clemente XII de' Corsini, Leone X, Clemente VII, e Leone XI della casa de' Medici; e quest' ultima famiglia ha dato altresì due regine alla Francia, che l'una, e l'altra sono famose nella storia.

Il risorgimento della letteratura in Europa, essendo per così dire incominciato in Firenze, vi sono per conseguenza stati i primi maestri, ed i primi ristauratori delle belle lettere, delle scienze, e delle arti; e quasi nello stesso tempo si sono quivi resi celebri il Dante, ed il Petrarca nella poesia; il Boccaccio nel puro ed ornato genere di dire; Macchiavello nella politica; Galileo nella Fisica, nell' astronomia, e nella geometria; Michelangelo Buonaroti nella scultura; Lulli nella musica, Accursio nel diritto civile, Salvino degli Armati, inventore degli occhiali, e finalmente Americo Vespucci, che dette il suo nome al Nuovo Mondo.

L' Istituzione delle Accademie, e delle Società letterarie ha incominciato in Firenze quasi in ogni genere: Cosimo il vecchio, verso l'anno 1439, ascoltava spesso, e con piacere un filosofo greco, denominato Gemisto Platone, che ragionava sulla filosofia di Platone; e commosso egli da siffatti intrattenimenti, istituì l'*Accademia Platonica*, alla quale Lorenzo, il Magnifico, dette poi una miglior forma: l'anno 1521 le turbolenze, che ebbero luogo nella città di Firenze, furono cagione che alcuni di questi accademici vi perissero; per lo che tutti gli altri andarono allora dispersi; ma, nel XVII secolo, fu essa ristabilita per le cure del cardinal Leopoldo, fratello del gran duca, Ferdinando II de' Medici. L' Accademia della fisica sperimentale, nota sotto il nome di *Accademia del Cimento*, deve altresí allo stesso porporato la sua istituzione; ma nè l'una, nè l'altra esistono oggidì, sebbene ve ne sieno più altre in Toscana, e spezialmente in Firen-

ze: la più celebre di queste accademie è senza dubbio quella della *Crusca*, che fu istituita l'anno 1582; ed è altresì denominata la *Regina, e moderatrice della lingua italiana*. Il suo titolo della Crusca vuol dire della semola, mentre quest' accademia ha preso per emblema la semola, e uno staccio, con questa divisa, *il più bel fior ne coglie*. Gli arnesi della sala corrispondono tutti a questa divisa: vi ha una cattedra, in forma di tramoggia, i cui gradini sono fatti di macine da molino; e lo stesso direttore sta seduto su di una macina: i seggi degli accademici sono fatti in guisa di gerli; la spalliera si è una pelle da forno; e la tavola è una madia: i scritti, che sono stati letti, escono fuori da una tramoggia; e quello, che legge sta per metà entro una specie di staccio, fatto a guisa d'imbuto.

La rinomanza di questa famosa accademia ha quindi consagrato anche il suo nome, ed i suoi attributi: i suoi accademici hanno pubblicato un famoso dizionario della lingua italiana, la cui più bella edizione si è quella di Firenze, del 1729, in sei grandi volumi; e ve ne ha uno, ristretto in 5 volumi in quarto.

Quanto alla pittura, è ben noto ch' essa deve i suoi primi progressi a *Cimabue* Fiorentino, che nacque verso l'anno 1230, o verso il 1240, e che si morì l'anno 1300. *Giotto*, nato verso l'anno 1276, in un piccol luogo, presso Firenze, ch' è stato renduto anche celebre da' carmi del Petrarca, molto accrebbe i progressi di quest' arte; e ne' seguenti secoli questa città ha sempre dato molti insigni pittori, e più scultori di un singolar merito, tra quali vi ha *Masaccio*, *fra Bartolomeo della Porta*, *Leonardo da Vinci*, *Andrea del Sarto*, *Brunzino*, *Cigoli*, *Ghiberti*, *Donatelli*, *Bandinelli*, *la Robia Brunellesco*, *Orgagna*, *Leon Battista Alberti*, e più altri; e l' anno 1694 vi nacque *Giovanni Nicola Servandoni*, uno de' più famosi architetti dello scorso secolo.

L' arte di incidere in rame, al dire di Baldinucci, e di Vasari, non si dubita che non sia stata trovata in Firenze.

Commercio di Firenze. — La Repubblica Fiorentina, nel XIV secolo, favorì con tanto impegno, e con tale perseveranza il commercio, che in breve spazio di tempo i suoi cittadini si procacciarono ricchezze immense; e siccome i Fiorentini non aveano un porto di mare comodo, quindi si dettero specialmente a fabbricare drappi di seta, e pannilani; e le loro relazioni di commercio, nelle diverse parti di Europa, gl' indussero naturalmente ad intraprendere anche gli affari di banco; per lo che acquistarono essi ben tosto una superiorità tale, che il traffico del denaro di molti potentati di Europa passava in gran parte per le loro mani. *Cosimo de' Medici*, ossia *Cosimo* il *Vecchio*, era figliuolo di un semplice mercatante; riportò egli notabili vantaggi nel commercio; e l'anno 1450 era divenuto il più ricco mercatante, che vi fosse in Europa: indi, fosse o per la protezione, ch' egli accordava alle scienze, o per l' impegno, con cui promoveva le arti, niun monarca del suo secolo era riputato al par di lui. Il suo figliuolo, Lorenzo, il Magnifico, ed il suo nipote continuarono altresì a fare il commercio, sebbene fossero come lui supremi capi della repubblica; e tutti i belli palagi di Firenze furono in que' tempi fatti fabbricare da ricchi mercatanti; ma non è per altro venuto fatto di sapere se i Medici, ne' primi loro affari di commercio, si dessero a quelli di Oriente, ch' erano in quel tempo molto estesi, e di grandissimo lucro: taluni hanno peraltro creduto che si limitassero essi agli stessi oggetti di fabbriche, che erano comuni agli altri loro concittadini; e subito che la repubblica, colla conquista di Pisa, si aprí uno smercio per via di mare, Cosimo de' Medici, che avea la principale direzione degli affari, si adoperò in modo di procacciare al suo paese una parte di quel commercio, che avea fatto sorgere Genova, e Venezia tanto sopra gli altri Stati d' Italia; per lo che furono indi tosto spediti ambasciadori in Alessandria d' Egitto, per ottenere dal Sultano che i porti de' suoi dominii fossero aperti alle navi della repubblica Fiorentina; ed affinchè i Fiorentini fossero messi a parte de' privilegii del commercio, di cui godevano allora i Viniziani: questa negoziazione ebbe un esito felicissimo; in guisa che si credette che i Fiorentini

avessero anche parte nel commercio dell' India; mentre ci è ben noto che poco tempo dopo recarono essi, tra le altre merci, anche le droghe in Inghilterra; ed il celebre Leibnizio ci ha conservato una preziosa carta, nella quale si contengono le istruzioni, date in quest' occasione dalla repubblica a' suoi ambasciadori.

La sorte di Firenze non fu diversa da quella degli altri Stati d'Italia: le guerre che sopravvennero, la conquista dell' impero d' Oriente, fatta da Maometto II, che fu indi poi seguita da quella di Costantinopoli; e finalmente la scoperta di una nuova via alle Indie, pel Capo di Buona Speranza, che cambiò la direzione del commercio, ridussero il traffico de' Fiorentini a ciò che è oggidì, cioè alla vendita delle sole produzioni del suo territorio, delle sue sete, de' suoi drappi, e di altre merci di non tanta importanza.

Le fabbriche, ed i mestieri della seta sono stati sempre famosi, e riputati in questa città, ove si fanno taffettà, scempii, e doppii, noti sotto il nome di taffettá di Firenze, damaschi, lustrini, setini, stoffe di seta, con ricami, tessuti alla foggia di quelli di Lione, calze di seta, armisini, e stoffe di oro, di argento, e di seta. In quanto ai mestieri e fabbriche di lane sono esse oggidì non gran fatto considerevoli in Firenze, ove si fa specialmente uso de' pannilani inglesi, che vengono per la via di Livorno. Il governo, sono scorsi appena 40 anni, da che fece venire circa 150 capre d' Angora, che si sono indi notabilmente moltiplicate; e che danno anche oggidì un bellissimo pelo, di cui si fanno quivi i ciambellotti: la fabbrica degli arazzi, che i granduchi istituirono in Firenze, è una delle migliori di Europa; i mestieri delle fettuccie di oro, e di argento formano pure una parte dell' industria de' Fiorentini; e queste merci sono ugualmente ben lavorate; ma lo spaccio per altro, sì delle fettuccie, che delle trine, non è più sì ragguardevole, come lo era verso la metà dell' ultimo decorso secolo. Tutto l'oro e l' argento, che s'impiegano in questi lavori, sono della stessa bontà, e carato, di quelli di Francia; e vi ha altresì una fabbrica di queste fettuccie di oro, e di argento falso, che

sono ben lavorate, e che si mandono in tutte le parti d'Italia, sì per uso delle chiese, che de' teatri. A Doscia, una lega e mezzo lungi da Firenze, vi ha una fabbrica di porcellane, che uguagliano quasi quelle di Sassonia, e di Sevres in Francia; ma i disegni di queste di Doscia sono più vaghi, e belli; e vi sono state eseguite figure, modellate sulle più belle statue antiche, alte più di 4 piedi, e formate di due soli pezzi. L'incisione delle pietre occupa quivi molti operaj, senza però contarla come un raggnardevole ramo d'industria. L'amministrazione del commercio, delle arti, e de' mestieri fu del tutto cambiata sotto il regno del gran duca Leopoldo; e fu adottato un nuovo sistema, la cui principal base si è quella della più estesa libertà; e siccome le leggi sono quivi in particolar modo dirette a favorire il commercio, quindi è che il marito è istituito erede della sua moglie, se muore essa senza lasciar figliuoli, o almeno così è in Firenze, e nel suo territorio: in Arezzo il marito non eredita che la metà della sostanza della moglie; ed a Pistoja, un terzo soltanto. In Toscana, tra i mercatanti, vi sono molti Ebrei, che non sono soggetti a tenere in dosso alcuni distintivi umilianti, come si veggono portar loro in altre parti d'Italia; sebbene sieno quivi esclusi dal diritto di cittadinanza.

Pesi, Misure, e Monete. — La libbra di Firenze equivale a 11 oncie, un grosso, e venti grani, peso di Parigi: è essa divisa in 12 oncie; ed il peso è lo stesso anche a Livorno, come lo è parimenti nella maggior parte de' luoghi della Toscana: in Firenze si conserva il *campione*, ossia il modello della libbra di peso di questa città, che si assicura esser quella stessa degli antichi Romani.

Il braccio di Firenze, (*braccio da panno*) è la sola misura, che si conosca nell'uso ordinario; ed è di un piede, nove pollici, e sei linee $\frac{454}{1000}$: la *canna* equivale a quattro braccia; e serve a misurare i drappi; il *barile*, per misurare il vino, pesa 140 libbre di Firenze; ed il fiasco, che n'è la ventesima parte, pesa 7 libbre, che corrispondono a due pinte e mezzo, antica misura di Parigi. In Firenze si conta a paoli; il paolo fiorentino equivale

poco presso al paolo romano, o a 11 soldi e mezzo, antica moneta di Francia; ed alle volte si conta a lire, che fanno circa 15 bajocchi e mezzo romani, o pure 16 soldi di Francia: la lira si divide in 20 soldi, che fanno 60 quattrini. Il zecchino di Firenze vale 20 paoli, che corrispondono a 11 lire e mezzo di Francia; lo scudo, ch'è di sette lire di Firenze, equivale a 5 lire e 12 soldi, moneta di Francia, ed il francescone, che vale 10 paoli, equivale a 5 lire e 15 soldi di Francia; e la metà di questa somma vale il franceschino.

Quanto al cambio, Firenze dà una piastra per 100 soldi a Parigi, ed a Lione.

Luoghi circonvicini di Firenze. — Pochi monarchi, hanno tante case di diporto, quante ne ha quello di Toscana; e non ostante molte di queste si spettavano ai Medici, anche prima che divenissero principi. Un miglio, e poco più al mezzodì di Firenze vi ha *Poggio imperiale*, casa reale, ove si arriva, passando per un lungo viale, piantato in dolce pendìo, guarnito tutto di grandi quercie, e di verdi cipressi, lungo quasi mezzo miglio. Questo palazzo, è posto in un amenissimo luogo; e l'edificio è ampio, ben distribuito, ed ornato di una quantità di buone dipinture; non ostante che sia al di fuori molto semplice: il suo giardino non si estende più di un terzo di jugero; e l'orto non è gran fatto più grande; il primo, ch'è riserbato soltanto per i fiori, è cinto d'intorno di una grande spalliera di cedri; ed il suolo è diviso con simmetria in più spartimenti, coperti di piccole breccie nere, e bianche, ben disposte, in una vaga guisa, che formano ornati bellissimi.

La grotta, quivi formata, è di una architettura oltremodo vaga e bella, con molti getti di limpidissime acque. Quasi due leghe anche verso il mezzodì, vi ha un'altra casa reale, denominata *Pratolino*, ch'è stata rinomata sin da' tempi di Montaigne: al di fuori non è essa gran fatto magnifica; ma nella state nulla vi ha di più delizioso ed ameno, quanto i suoi giardini, che sono in ogni parte ornati di bacini, di giuochi d'acqua, di fontane, di statue, di grotte, di terrazzi, di anfiteatri, di la-

berinti, di belli viali, coperti da alberi di enorme grossezza, e di tutt' altro, che si può mai desiderare, per rendere vago e gradevole un luogo campestre. Vi si osserva specialmente un colosso di pietra, alto quasi 60 piedi, che rappresenta l' Appennino: l' interno del suo corpo forma una grotta, ornata di conchiglie, e di getti d' acqua; e questa figura è del famoso Giovanni di Bologna.

Due leghe tra settentrione, e levante di Firenze vi ha la città di *Fiesole* (*Fesulæ*), la cui origine si perde nel bujo de' tempi: l' antica sua situazione occupava tre monti, posti in un' amenissima esposizione. I Fiorentini vi hanno molte amenissime case di diporto, che sono tenute in tanto maggior pregio, a motivo dell' aere puro e salubre, che vi si respira. Fiesole è la sede di uno de' più ragguardevoli vescovati della Toscana; e la chiesa di s. Maria in Campo, posta nel centro di Firenze, fa parte della sua diocesi. Catilina, allorchè fu scoperta la sua congiura, si ritirò a Fiesole; e, col soccorso de' Fiesolani, osò di esporsi alla battaglia, contro l' esercito del consolo Cajo Antonio, nella quale fu egli debellato, e vi rimase ucciso. Non sono decorsi che pochi mesi, da che in Fiesole è stato dissotterrato un teatro sì ampio, che può contenere trenta mila spettatori: prova che non ci fa dubitare e della grande possanza, e del lustro che ne' tempi andati godeva questa città.

Pisa, (*Pisae*). Quattro leghe al settentrione da Livorno, 17 a ponente da Firenze, e 4 tra mezzodí e ponente da Lucca, giace in un' ampia pianura la città di Pisa, sotto i 43 gr. 37 m. di latit., e 28 gr. 11 m. di long. del meridiano dell' Isola del ferro; ed ai 28 gr. 7 min. 15 sec. di long., e 43 gr. 43 min. 7 sec. di lat. di Parigi: è essa il primario luogo del Pisano, ed una delle più antiche, e famose città d' Italia, ove altresí era la sede principale di una delle dodici signorie dell' Etruria. I Pisani ebbero sempre la rinomanza di popoli bellicosi; ed alla caduta dell' impero formarono una repubblica, che, nell' undecimo secolo, divenne signora de' mari: conquistarono essi le Isole di Sardegna, e di Corsica; s'impadronirono, l' anno 1030, di Cartagine; e ne fecero prigio-

gione il re, che lo mandarono poi al papa per farlo battezzare; tolsero, di lì a non molto tempo, Palermo ai Saraceni; prestarono ajuto a' Francesi nella conquista della Terra santa; furono spesse volte in guerra co' Genovesi, specialmente per mare, e ne riportarono più vittorie: misero in rotta il re di Majorca, che rimase ucciso sul campo di battaglia; mandarono 40 galere in soccorso d'Amauri, re di Gerusalemme, contro i Saraceni, che assediavano Alessandria, e le loro soldatesche ne rimasero vittoriose. La repubblica di Pisa, in quel tempo, metteva in mare sino a 200 galere; ed i Pisani si segnalarono lungo tempo per lo zelo in favore della S. Sede: l'imperador Federigo Barbarossa ricevette i loro soccorsi, nelle sue guerre contro i Milanesi; e gli mandarono 50 galere, allorchè, l'anno 1189, volle passare nella Terra santa: indi, avendo essi seguite le parti degli imperadori contro i Papi, fecero prigioni i cardinali, ed i prelati, che venivano da Francia al Concilio Lateranense, tenuto da Gregorio IX; ma il pontefice fu poi vendicato di questo attentato da' Genovesi, che, l'anno 1284, dettero una gran rotta ai Pisani; e gli presero 49 galere: questa perdita si fu la prima epoca della decadenza della loro repubblica, alla quale fu allora tolto il *Porto Pisano*. Uno de' cittadini Pisani, denominato *Ugulino della Gherardesca*, capo del partito de' Guelfi, si fece nominare conte di Pisa, l'anno 1282; ed essendone stato scacciato, i Fiorentini lo rimisero in questo possesso; ma finalmente fu preso e chiuso in un carcere, ove finì di vivere; e si vede, anche oggidì in Pisa, la torre, in cui dicesi che fosse lasciato morir di fame co' suoi figliuoli. A questo tiranno ne succederono altri, uno de' quali vendette la città di Pisa a Galeazzo Visconti, I duca di Milano, che la dette al suo figliuolo naturale Gabriele, che indi la volle vendere a' Fiorentini, che gli avea già introdotti nella città; ma i Pisani gli scacciarono, e conquistarono di bel nuovo la loro libertà, di cui goderono sino a che non furono traditi da *Gambacorta*; che, l'anno 1406, dopo un lungo assedio, dette la sua patria a' Fiorentini, che ne rimasero padroni, sino all'anno 1494, tempo in cui Carlo

VIII, re di Francia, traversando la Toscana con un poderoso esercito, rendette la libertà ai Pisani, che non la conservarono però più a lungo dell'anno 1500; oppure, come pretendono alcuni, sino all' anno 1509. Luigi XII, che avea allora riportata su' i Viniziani la vittoria di Ghiara d' Adda, dette soccorso a' Fiorentini, che assediavano Pisa; e questa città fu allora costretta ad arrendersi: quindi i Pisani, in gran numero, più non isperando di render libero quel paese, abbandonarono la loro patria.

La Chiesa cattedrale di Pisa, ossia il *Duomo* è un edifizio, non solamente ragguardevole per la ricchezza de' marmi, e degli ornati, ma anche pel buon gusto della sua architettura; ed è dedicata alla B. Vergine, assunta in cielo. Questo tempio fu incominciato l'anno 1603, e compiuto l'anno 1672, su' i disegni di Banichetto, architetto greco; ch'è molto riputato, qualora si rifletta al tempo, in cui esso visse: l' edifizio fu notabilmente danneggiato da un incendio; e fu poi ristaurato a spese de' granduchi: la sua facciata non è gran fatto pregevole; ma meritano di esser osservate le sue tre belle porte di bronzo, ornate di alcuni bassi rilievi di Giovanni da Bologna, che rappresentano i misteri della passione. La chiesa è tutta costruita di marmo, ed è di stile gotico; è ampia, ha una navata grande, e quattro minori; ed è sostenuta da 74 belle colonne, disposte in quattro file, 62 delle quali sono di granito orientale, e le altre 12, di diversi preziosi marmi; nè si pone in dubbio che queste colonne sieno state poste in opera di altre antiche fabbriche, mentre i loro capitelli sono di diversi ordini; ma, in vece di esservi sopra costruita la volta, non vi ha che un soffitto di legname tutto dorato; e l'edifizio è alquanto oscuro: quivi si osserva il sepolcro di Arrigo VII, che fondò l' Università di Pisa; e vi sono più altri antichi monimenti.

Il *Battistero* è un' altra chiesa, posta presso la cattedrale; ed è dedicata a S Gio. Battista; e, come appunto avviene in Firenze, ed in altri luoghi, ove sono stati eretti edifizii di tal sorta, si è la sola, ove si conferisca il battesimo: fu essa compiuta l'anno 1153; ed è di una bella forma ritonda, tutta di marmo, in stile gotico. La sua volta è tanto sonora, che quantunque leggermente si percuota

con una canna sul pavimento, il ribombamento continua per sì lungo tempo, a guisa del tintinnio di una campana: vi si osserva un eco, che ripete distintissimamente tutte le parole; e se si parla quivi, anche sotto voce, verso il muro, si sente dall'altra parte tutto ciò ch'è stato detto; e si pretende che ciò sia un effetto della volta, ch'è di forma ellittica.

Il *Campo Santo* di Pisa, ossia Cimiterio è una delle singolarità di questa città; ed è questo un cortile, lungo 450 piedi, cinto di un vasto portico, fabbricato l'anno 1278, su' i disegni di Giovanni da Pisa. Il suo portico ha 60 archi, che sono di un gotico molto leggiero; ed è tutto costruito, e lastricato di marmi, ed ornato di antiche pitture, e di molti antichi monimenti funebri; e tra i moderni, vi ha quello, eretto all' Algarotti, da Federico il Grande. Il campo, ove è propiamente il cimitero, contiene, per quanto si dice, 5 braccia, ossieno 9 piedi di terra santa, che fu recata di Gerusalemme, l'anno 1189, da' Pisani; e vi si depongono i cadaveri, che, per quanto si dice, sono quivi tosto consunti: altre volte ciò seguiva in 24 ore di tempo, ma oggidì non ne bastano 48.

Il Campanile di Pisa, (*Campanile torto*) si è una torre, che fu incominciata l'anno 1174; e che è pregevole per la sua costruzione: ha essa la forma di un cilindro; ed è cinta da otto file di colonne, le une sopra le altre: ciascuna fila ha il suo cornicione; e l'ultima fila, ove è il campanile, è costruita in ritirata: tutte le sue colonne sono di marmo; e sembrano esser state cavate dalle ruine di antichi edifizii: ciascun ordine di colonne ha due giri di archi; e vi ha bastante spazio per passare tra le colonne, ed il muro. L'altezza di questa torre, sino alla sua piatta forma, senza comprendervi il campanile, è di 142 piedi; e se da questo punto si getta un piombo a basso, si trova che n'è distante 12 piedi dalla sua base: si crede comunemente nel paese, e non senza buone ragioni, che ciò sia stato fatto a bello studio dall'architetto; ma il famoso Giorgio Vasari, ed alcuni altri grandi maestri dell'arte pensano che un natural abbassamento del suolo abbia cagionata questa inclinazione. Allorchè si è giunto sopra il cam-

panile di Pisa, si veggono da ogni lato le più belle e verdeggianti campagne: vi si scopre il mare, alla distanza di 5 miglia verso ponente; ed in tempo di notte si scorge anche il fanale di Livorno, sebbene sia posto quattro leghe più la, verso il mezzodì.

La sede vescovile di Pisa è una delle più distinte d'Italia; e fu eretta in arcivescovado, l'anno 1092; indi più pontefici dichiararono il suo arcivescovo primate di Sardegna, e di Corsica; e tutti i canonici della cattedrale di Pisa sono nobili; ed hanno il privilegio di far uso della porpora, come i cardinali, fuori del cappello, e della barretta. In Pisa sono stati tenuti due celebri concilii, quello del 1134, contro l'antipapa Anacleto, e l'altro del 1409, in tempo del grande scisma, allorchè i padri di questo concilio nominarono un nuovo papa, Alessandro V; e deposero Pietro de Luna, antipapa, sotto il nome di Benedetto XIII, ed Angelo Corario, sotto quello di Gregorio XII: finalmente, dell'anno 1511, vi si tenne un conciliabolo per deporre Giulio II, che non ebbe conseguenza alcuna.

Chiesa de' Cavalieri di santo Stefano, la chiesa principale, e conventuale dell'ordine di santo Stefano è posta nella piazza, denominata de' cavalieri: la sua facciata è di marmo bianco di Carrara, e l'altar maggiore è tutto di porfido orientale, come lo sono altresì le sue colonne. Sopra di questo altare vi ha un grande sarcofago dello stesso marmo, in mezzo al quale vi ha una seggiola di bronzo, ch'è denominata la cattedra di santo Stefano, che fu data in dono dalla corte di Roma a Cosimo II. In questa stessa chiesa si osserva una bella colonna di porfido, sulla quale, a lettere greche, vi è indicato ch'è alta 9 piedi; e Filandro, ne' dotti suoi commenti, su' i X libri di Vitruvio, parla di questa colonna. Vi si veggono molte spoglie, tolte ai Turchi, da' cavalieri di santo Stefano; e il gran priore dell'ordine, che, nell' ecclesiastico, tiene il luogo del gran maestro, è il priore di questa chiesa.

Il Palazzo de' cavalieri, ossia il palazzo dell' ordine è stato fabbricato sulla stessa piazza; e la sua architet-

tura è di Giorgio Vasari: sulla porta si veggono collocati i busti di sei gran maestri dell' ordine, incominciando da quello del suo fondatore.

L' Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, papa, e martire, fu istituito dal gran duca Cosimo I, l'anno 1561, in memoria della vittoria, riportata a Marciano, il dì 6 di agosto, giorno in cui si celebra la festa di questo santo. Quest' ordine fu approvato dal pontefice S. Pio V, l'anno 1572, che accordò ai suoi cavalieri gli stessi privilegii, de' quali godono quelli di Malta; ed il monarca della Toscana n' è il gran maestro. Nella sua istituzione, Cosimo I si propose principalmente di difendere le coste de' suoi stati da' corsali maomettani, per lo che l' ordine manteneva da principio cinque galere; e sotto l' ultimo granduca gliene rimanevano ancora due; ma dopo la pace, conchiusa tra la Toscana ed i barbareschi, i cavalieri non furono quindi più impiegati: l'anno 1755 furono disfatte le loro navi; e l' Italia ne risentì quindi la grave perdita, poichè queste galere erano utili per la sicurezza generale di questa regione. I cavalieri di santo Stefano hanno per divisa un abito bianco colle mostre rosse, ed una croce, pure rossa, di forma ottagona, alla parte sinistra; e non sono essi per lo più distinti che da una piccola croce d'oro, appesa ad un nastro color di fuoco: ogni cavaliere ha il diritto di fermare qualsisia cittadino, che turbi la pubblica tranquillità; e basta dirgli, *se voi apprezzate la bontà del granduca* (ora del re) *ritiratevi, e state in arresto;* ed esso è obbligato di tosto obbedire. I cavalieri dell' ordine di santo Stefano possono maritarsi; sebbene fanno voto di castità conjugale; e fa d' uopo dar le prove di nobiltà, sì per parte di padre, che di madre, per esservi ammesso. Il gran priore è obbligato di risiedere in Pisa, ove i cavalieri adunano ogni tre anni il loro capitolo; e quest' ordine è ricco, ed ha molte commende.

La città di Pisa è grande, e ben fabbricata; le sue vie sono spaziose e belle, ed hanno i sentieri, coperti dalle grondaje, e da' tetti: l' Arno divide la città in due parti; e le sue ripe sono sì vaghe ed amene che formano il

principal luogo di diporto, sì per le persone che vanno a piedi, che per le carrozze. In questa cittá vi ha tre ponti, uno de' quali si è quello di mezzo, ch'è tutto fabbricato di marmo, con tre soli archi, quantunque, nel luogo, ove è stato questo costruito, l'Arnosia molto ampio e spazioso; e quivi appunto si dà il combattimento, noto sotto il nome di *Giuoco del ponte*: gli abitanti delle due rive dell' Arno, vestiti con corazze, colla testa coperta di un elmo dorato, ed armati di clave, o mazze di legno, si dividono in due bande; e si lanciano colpi violentissimi, in guisa che la prima volta che il granduca, Pietro Leopoldo, fu presente a questo spettacolo, vi rimase morto un uomo, sotto gli stessi suoi occhi; e fu quindi proibito questo spettacolo, o per meglio dire questo combattimento. Il monarca della Toscana ha quivi un bel palagio, posto in riva all'Arno, ma che non è bastantemente ampio per tutte le persone della sua famiglia. Il palazzo arcivescovile nulla ha di not abile, se non che una pregiata statua in marmo bianco, che rappresenta Mosè, e che è stata posta sopra una fontana. La Loggia de' mercatanti è un grande, e magnifico edifizio, fatto in marmo bianco, l'anno 1606; ma ch' è divenuto inutile, da che il commercio di Pisa è passato in Livorno. Lo *Spedale generale* è posto in una grande fabbrica, ove si ricevono tutti i malati; e possiede molti beni fondi.

Pisa ha un'*Università*, che fu istituita, l'anno 1343, in virtù di un privilegio di Clemente VII: Cosimo I perfezionò questa fondazione, resa indi celebre da Accursio, da Bartolo, da Alciato, e da molti altri insigni giusdicenti; dal dottissimo Marcello Malpighi, da Alessandro Marchetti, dal celebre Aldo Manuzio, figliuolo di Paolo, da Jacopo Mazzoni, filosofo, dal dotto cardinal Arigo Noris, e da più altri: l' annua rendita di questa università oltrepassa la somma di 8,000 zecchini. I suoi professori sono in numero di 42, e sono nominati dal principe, soltanto per tre anni; ma spesse volte sono loro confermate le cattedre: l'appannaggio di questi professori è di ottocento quaranta lire, sino a due mila ottocento, giusta l'anzianità loro; e vi sono cattedre per tutte

le scienze, un giardino botanico, un gabinetto di storia naturale, una specola con molti preziosi strumenti, ed una copiosa, e pregiata biblioteca, che contiene più di 30,000 volumi. In Pisa sono stati istituiti più collegii; e questa città si è, per così dire, il centro degli studii di tutta la Toscana: ha essa dato molti uomini insigni alla Chiesa, altri celebri nelle lettere, e non pochi egregii artisti: i principali sono il pontefice Eugenio III, che fu discepolo di S. Bernardo; e che, rifuggitosi in Francia, consagrò la chiesa di Monmartre, l'anno 1146, Pietro Diacono, che fu maestro di Carlo Magno, il fisico Galilei, e tre riputatissimi artisti, Arnolfo, Niccolò, e Giovanni da Pisa.

Nella città di Pisa rimangono tuttora molte grandi torri, che ne' tempi andati erano segni di distinzione, che si accordavano a que' tali che aveano esercitata la magistratura: questa città è oggidì cinta soltanto da una fossa, e da un muro, fiancheggiato di bastioni; e de' tre suoi castelli, non ve n' ha che uno, che abbia l'apparenza di fortezza. Pisa è riputata, come la seconda città della Toscana, sebbene la sua popolazione non oltrepassi il numero di 18,000 anime, ciò che la fa comparire quasi deserta, mentre potrebbe contenere tre volte più abitatori; non ostante che, da pochi anni in qua, questa città sia risorta dalla decadenza, a cui era ridotta, sotto Francesco I, granduca di Toscana, allorquando non vi si contavano più di 8,000 persone; e da che sono state disseccate diverse paludi, nelle circonvicine sue campagne, il suo aere è divenuto buono, anche in tempo di state. Un acquedotto, fatto fabbricare da Ferdinando I, vi conduce da Asciano l'acqua per bere, ch'è distribuita in 14 fontane pubbliche, ed in 120 fontane particolari. In questa città è posta la sede del *Commissariato* del principe, da cui dipendono tutti gli affari tanto civili, che criminali della città, e del capitanato dello stesso nome, purchè non sieno riserbati alla giurisdizione di altri tribunali; e vi ha altresì l'*Ufficio* de' *canali*, che non solamente ha l'ispezione su' i fiumi, e su' i canali; ma che giudica inoltre su tutte le controversie, che insorgono in materia di navigazione.

In Pisa fanno residenza i consoli di mare, che sono i magistrati, avanti i quali si discutono tutte le cause degli affari marittimi, e del commercio; e che decidono in grado di appello, o di seconda istanza gli affari marittimi di Livorno. I Pisani costruiscono molte piccole barche, chiamate da'Toscani navicelli, che, discendendo continuamente l'Arno, vanno lungo la costa della Toscana, trasportando le derrate del paese, le merci, ed i passeggieri. L'anno 1769 il capitano generale Orlow passò in Pisa alcuni mesi, per preparare quanto era d'uopo all'armata navale russa, che si aspettava nel Mediterraneo; per lo che vi spese una gran somma di danaro; ma però da tutto ciò non conviene conchiudere che la città di Pisa sia ricca; mentre non vi si fa che un ben ristretto traffico, da che è stato aperto il porto di Livorno; e non vi sono neppure 40 famiglie, che abbiano la carrozza, sebbene questo comodo non esiga quivi una grande spesa.

I Bagni di Pisa, ossieno di *Monte Pisano*, posti una lega e mezzo al settentrione della città, sono i più rinomati, ed i più frequentati d'Italia; e Plinio ne fa particolar menzione nella sua storia naturale. Queste acque termali hanno dalli 22 sino alli 38 gradi di calore; sono dolci, temperate, e si bevono: contengono alcune particelle di terra, di sale alcali, di aria, di fuoco, e di esalazioni minerali, che sono un poco simili al zolfo; ma ciascuna di queste materie vi è però in ben scarsa copia. L'uso di queste acque si prescrive da' medici per guarire dalle enfiagioni, dalle posteme, dalle ulceri, dalle cancrene, dalle lussazioni, o slogature delle ossa, e dalle fratture; come pure per riaversi dalle malattie croniche, ed articolari; per sollevarsi dall'ipocondria, e per ristabilirsi da più altre infermità. I Bagni di Pisa, detti anche di S. Giuliano, rimasero per lo spazio di più secoli negletti e trasandati; ma, dopo l'anno 1742, furono ristabiliti, per ordine dell'imperadore Francesco I, Granduca di Toscana; e quindi in poi, questo luogo, già da lungo tempo abbandonato, si cambiò in un soggiorno deliziosis-

simo, e continuamente frequentato da persone di ogni ceto, e di ogni nazione (1).

Porto Pisano. — Il porto, di cui si servivano i Pisani, ne' più rimoti tempi, era distante circa 4 miglia da Pisa; sebbene per altro non si sappia precisamente qual fosse la sua situazione: alcuni geografi sostengono che fosse posto alla foce dell' Arno, ed altri dicono che fosse quello stesso di Livorno; ma nondimeno è più probabil cosa il credere che rimanesse verso il settentrione, in un golfo, posto tra Livorno, e l' attual foce del Calambrone; e che al suo ingresso vi fosse la torre di Marzocco, le Toracce, la Torre magna, e la Fraschetta; che si estendesse lungo la riva, verso levante, per lo spazio di circa 1,000 pertiche, calcolando la pertica a 5 braccia. Coll' andar del tempo, questo porto si riempì di sabbie; i Genovesi, l'anno 1285, lo rovinarono; e indi, d' accordo con i Lucchesi, e con i Fiorentini, ne riempirono in gran parte il suo ingresso con travi, e con navigli, carichi di macigni, in guisa che lo rendettero impraticabile per le grosse navi; e sin da quel tempo il Porto Pisano si è di giorno in giorno sempre più riempiuto.

Livorno, (*Labro*, ossia *Portus Liburnus*, ed anche *Castrum Liburni*), questa città è molto rinomata pel grande suo commercio, e per il suo porto: è posta 4 leghe al mezzodí di Pisa, 18 tra mezzodì e ponente da Firenze, 8 da Lucca, 53 tra settentrione, e ponente da Roma; e per lo addietro non era che un piccolo borgo, che, l'anno 1120, si spettava all' arcivescovo di Pisa; e che l' anno 1272 non era stato per anco cinto di mura: trovasi sotto i 27 gr. 7 m. 15 sec. di long., e 43 gr. 32 m. di latit., in una pianura alquanto più elevata di quella di Pisa, che n'è separata da un argine. L' anno 1404, Gabriele Maria, figliuolo naturale di Galeazzo Visconti, duca di Milano, ed allora signore di Pisa, consegnò Livorno al maresciallo di Boucicault, capitano di Carlo VI, re di Francia: Boucicault era allora padrone di Genova; e l' anno 1407, dette Livorno ai Geno-

(1) *Il dottor Antonio Cocchi, indi il dottor Bianchi, ed il dottor Mesny hanno scritto de' Bagni di Pisa.*

vesi, i quali, l'anno 1421, lo venderono a' Firentini, *insieme* col Porto Pisano.

L'anno 1494, Pietro de' Medici consegnó Livorno a Carlo VIII, re di Francia; ma l'anno seguente fu renduta a' Firentini; e la repubblica di Firenze, avendo allora accordato grandi privilegii, ed immunità a' mercatanti, che venivano a stabilirvisi, Livorno divenne quindi ben tosto una ragguardevole piazza di commercio. Il duca Alessandro de' Medici la fortificò, sul nuovo stile; e vi fece fabbricare la fortezza vecchia, su' i disegni di Sangallo, che fu poi molto aumentata: Cosimo I diohiarò Livorno Porto franco; e vi attirò molti Greci; accordò grandi privilegii a quelli che vi si stabilirono; ampliò la città, fece cavare il canale; e migliorò il suo porto. Francesco, suo figliuolo accrebbe notabilmente la città di Livorno; e Ferdinando I, fratello di Francesco, fece *fabbricare* il molo, (che fu detto *Molo Ferdinando*), la fortezza nuova, che fu incominciata l'anno 1604, molti acquedotti, e più fontane; ed accordò il libero culto di ogni religione a qualsisia forestiere. Ferdinando II fabbricò l'arsenale, la dogana, e quella parte della oittà, ch'è denominata *Venezia nuova*, mentre che è divisa da diversi canali; quindi è che Livorno deve l'odierno suo splendore alla magnificenza de' Medici. I Napolitani, e gl' Inglesi, in numero di 6000, occuparono Livorno il mese di gennaro dell'anno 1798; ed i Francesi se ne impadronirono il dì 24 di marzo dello stesso anno.

Questa città ha quasi due miglia di circuito; ed è di forma quadrata; ma è per altro troppo angusta pel numero de' suoi abitatori, che oltrepassano i 42,000, tra quali vi sono almeno 11,000 ebrei: è fortificata, dalla parte di terra, da alcuni bastioni, e da larghe fosse, piene di acqua, difese da alcune fortificazioni; e vi sono sempre 2,000 uomini di guarnigione. Le vie di Livorno sono ampie, diritte, e ben selciate: la oittà è ben fabbricata; ed è lunga 350 tese, e larga altrettanto; vi ha una grande, e bella piazza (*piazza grande*) dalla quale si veggono le due porte opposte, una dalla parte del mare, e l'altra dal continente; ed alla quale si va per una spaziosa, e bella via,

denominata *Via grande*. Sulla piazza vi ha il *duomo*, chiesa di architettura gotica, la cui volta è però una pregevole opera: questa chiesa è ufficiata da canonici, che hanno un prevosto, che dipende dall'arcivescovo di Pisa, che tiene a Livorno un vicario generale, con altri ufficiali della curia arcivescovile. Il tribunale dell'inquisizione non estende quivi la sua giurisdizione, che su' i cattolici, domiciliati nella città; ma è altresì molto moderato. Sulla gran piazza vi ha il *palazzo del principe*, ed un pozzo, la cui acqua, sebbene non sia buona, serve nondimeno ai bisogni del popolo, che non ne può avere altra migliore; ma le persone agiate fanno venir l'acqua da Pisa: quivi, poco lungi, è stato fabbricato un ricinto, ove si chiudono gli schiavi in tempo di notte. Gli altri edifizii di questa città, che meritano di esser notati, sono il magazzino del sale, quelli del tabacco, e dell'olio, l'arsenale, ed il lazzaretto. Andando verso il porto, si vede una statua di marmo, che Cosimo II fece erigere al granduca Ferdinando I, suo padre, la quale poggia su d'un piedistallo, agli angoli del quale stanno in catena quattro schiavi di bronzo, di grandezza colossale; e si è questo un gruppo di un eccellente lavoro.

Il *Porto di Livorno* è lungo quasi 300 tese, e non ha più di 36 braccia di profondità: è sempre ingombro per la grande quantità di sabbie, e d'immondezze, le quali si traggono fuori col continuato uso de' puntoni; e le navi da guerra, non potendo entrare nel porto, gettano l'ancora sulla costa, ch'è una specie di rada. Il granduca non vi avea più di tre grosse fregate; ma in tempo di pace vi erano quasi sempre più di 100 navi di tutte le nazioni, e specialmente dell'Inghilterra, e de' potentati del Settentrione. La *bocca del porto* si è una baja per i piccoli legni, ove l'acqua non è più profonda di 10, o di 12 braccia. La Darsena (1) è come un secondo porto, che si chiu-

(1) *Le darsene servono per custodirvi le galere; e sono per lo più cavate dall'arte: ne' porti del Mediterraneo corrispondono a quelli, che, ne' porti dell'Oceano, sono detti bacini.*

de con una catena; ed è divisa in due da un argine, che ha un'apertura per lasciare il passo ad una galera. Su due roccie, poco discoste l'una dall'altra, e cinte da ogni parte dal mare, sono state innalzate due torri, la più elevata delle quali si è quella di *Marzocco*; e quivi, sotto il tiro del cannone, fanno quarantena le navi, che vengono dal Levante. Dalla parte di occidente vi ha un'altra torre, che sporge sul mare; e che rassomiglia come a due torri, poste l'una sull'altra; e, mediante le lanterne, che vi si tengono accese in tempo di notte, serve di fanale, e di guida ai nocchieri: all'estremità del molo si scopre l'Isola di Corsica, che non n'è distante più di 20 leghe.

Nell'Arsenale di Livorno si costruiscono tartane, brigantini, ed altri piccoli legni per la pescagione, e pel traffico, ma non però in gran numero.

Il Porto di Livorno si è il primoporto del Mediterraneo, che sia stato dichiarato Porto franco; ed il commercio che vi si fa, si è per così dire tutto un traffico di magazzinaggio; mentre quello delle produzioni del paese è ben poca cosa, in confronto della gran quantità delle mercatanzie che entrano, ed escono continuamente, tutto l'anno, da questa città; ma le principali merci sono il cotone filato, la lana, il caffè, lo zucchero, le droghe, il zolfo, l'allume, la lacca fina, il cacao, l'anici di Roma, e tutte sorti di pesci salati. La vendita delle produzioni della Toscana consiste in essenze, in olio, in vini, in cappelli di paglia, in drappi di seta, in acciughe, in cremor di tartaro, in pelli d'agnelli, e di cavalli, in cappotti ad uso de' marinaj, in corallo (1), lavorato in fiori artificiali, in ogni specie di rosolii, in limoni, ed in cedri. Il commercio più ragguardevole, che facevano i Francesi in Livorno, si era quello de' pannilani, che notabilmen-

(1) *In molte botteghe di Livorno si lavora il corallo, che que' mercatanti ritirano spezialmente da Tunisi, dalla Sardegna, e dalla Corsica. Il corallo passa per molte mani, e si divide in 14 specie diverse, delle quali se ne formano piccoli globi di diverse grandezze, che s'infilano in guisa di grani di corona: quelli che sono perfettamen-*

te diminuì, da che gl' Inglesi ne recano in Italia in gran copia, che sono di buona qualità, quanto quelli di Francia; e che li danno anche a minor prezzo: ciò non ostante i Francesi facevano un notabil lucro su' i drappi di seta di Lione, sulle mode, sulle minute merci, sul tabacco, su'i vini, e sull'acquavite; ed alcune volte, prima della rivoluzione, anche su'i grani. Gli Svezzesi, i Danimarchesi recano in Livorno pesci salati, cuoja, ossieno vacchette di Russia, canapa, ed altre merci del Settentrione.

Isola di Gorgona.

Tra questa città, e la Corsica, sotto i 27 gr. 3 min. di long., e 43 gr. 22 min. di lat. giace l' Isola di *Gorgona* (*Gorgona*), che ha quasi 3 leghe di circonferenza; e ch' è per lo più coperta di boschi. Da un lato dell' isola si vede un orribile dirupo, ch' è detto *i precipizii*; ed alla sua sommità è posta una torre, da dove si danno i segnali a Livorno, allorchè si scorgono i legni de' corsali: un' altra torre domina la salita, per ove si giunge all'Isola di Gorgona, sulla cui costa si pescano le migliori accinghe del Mediterraneo. Quest' isola si spetta alla Certosa di Pisa; ma non ha che pochi pascoli; e dà altresì un poco di grano.

Volterra, (*Vollaterra*), questa città è fabbricata su di un' elevata montagna, 13 leghe tra mezzodì e levante da Pisa, e 12 da mezzodì a ponente da Firenze; ed è posta sotto i 28 gr. 35 m. di longitudine, e 43 gr. 22 m. di latitudine. Volterra era una delle 12 città principali dell' antica Etruria; e nel primo triumvirato fu ascritta tra le colonie romane; indi si dette anch' essa un governo repubblicano: la sua popolazione, negli andati tempi, era di 100,000 abitatori; ma oggidì ve ne rimangono appena 4,000, o pochi più; dopo che la peste ne fece replicatamen-

---

te rotondi, si mandano in America, quelli di forma bislunga, in Affrica; ed i più grossi si vendono ai Turchi, che se ne servono come di bottoni. Questo commercio dà ogni anno quasi 100,000 zecchini al paese; e si tiene una fiera a bella posta per vendere questa mercatanzia, che vi è specialmente comperata dagl' Inglesi.

te perire la maggior parte, l'anno 1550, e l'anno 1630: finalmente l'anno 1633 l'avea quasi renduta tutta deserta e spopolata. Gli antichi Volterrani formavano una comunità molto estesa; ed il loro porto si era quello di *Vada*.

In questa città vi ha una prigione di stato, detta il maschio, ove, l'anno 1682, Cosimo III fece rinchiudere il Lorenzini, che vi compose la grande sua opera sulle sezioni coniche. L'anno 1509, nacque in questa città, Daniele Ricciarelli, pittore celebratissimo, ma più conosciuto, sotto il nome di Daniele da Volterra; l'erudittissimo antiquario Raffaele Volaterrano era suo cittadino; ed il celebre monsignor Mario Guarnacoi, noto spezialmente per la sua opera sulle Origini Italiche, era nativo di Volterra.

Il territorio di questo paese è fertilissimo; ed è buonissimo per la vigna, per gli ulivi, ed anche pel grano. Le saline di Volterra sono famose, mentre provvedono di sale la Toscana per una gran parte dell'anno: le principali di queste saline si trovano sul pendìo di un monte; ed i strati di salgemma rimangono quivi nascosi da quelli di alabastro, sotto i quali scorrono le acque.

Siena (*Sena*, e secondo Plinio, *Colonia Senensis*), questa città è situata 12 leghe al mezzodí di Firenze, 20 tra mezzodí e levante da Pisa, 17 a levante e mezzodì da Livorno, e 42 al settentrione e ponente da Roma, sotto i 28 gradi 47 minuti 15 secondi di longitudine, e 43 gradi 20 minuti di latitudine; ed ha 5 miglia di circuito. Siena, al dire di diversi autori istorici, era un'antica città degli Etruschí, ove poi Augusto mandò una colonia romana: nel medio evo fu essa molto rinomata per la grande sua popolazione, per l'indefessa industria, e pel continuato traffico de' suoi abitatori, non meno che per lo zelo con cui si distinsero in difendere ostinatamente la loro libertà. La repubblica di Siena era indipendente; e si sostenne lungo tempo contro quelle di Firenze, e di Pisa; che anzi, non rade volte, si segnalò per le sue vittorie; ma, come avvenne di tutte le altre repubbliche d'Italia, fu indi anch'essa lacerata dalle turbo-

lenze intestine, cagionate dall'ambizione delle più illustri sue famiglie, specialmente de' Malatesta, e de' Petrucci: uno de' quali, cioè *Pandolfo Petrucci*, che Machiavello ci rappresenta come un modello degli usurpatori, divenne il tiranno della sua patria: i suoi discendenti governarono questo paese qualche tempo, dopo la sua morte; e la sua stirpe non è per anco estinta.

Le divisioni tra i nobili, ed il popolo favorirono quivi in siffatta guisa i potentati d'oltre i monti, che gli Spagnuoli, ed i Franzesi s'impadronirono, gl'uni dopo gl'altri di questo paese; e l'anno 1555, il famoso Biagio Montluc vi si difese col più straordinario valore, ma non gli venne però fatto d' impedire agli Spagnuoli di entrarvi. Filippo II, re di Spagna, l'anno 1577, cedette Siena, col suo territorio, a Cosimo I, duca di Firenze; ed il vicariato dell'impero, nel Senese, era posseduto in que' tempi dalla Spagna, come feudo imperiale; ma allorchè l'imperadore Leopoldo permise a Carlo II di poterlo conferire a titolo di feudo, questo monarca ne investì il granduca di Toscana, i cui successori lo hanno d'indi in poi sempre ritenuto, non ostante che Siena faccia, ogni anno, una formale protesta a Firenze contro una tale cessione.

La popolazione, ed il commercio de' Senesi vennero meno, col finire del governo repubblicano; e l'anno 1326 si contavano nel paese 35,127 famiglie, lo che faceva quasi 150,000 abitatori; ma oggidì non ve ne rimangono più di 18,000.

La città di Siena è fabbricata sul pendìo di un monte, ove sono stati cavati più sotterranei bellissimi. Nella maggior parte delle vie di questa città non si può andare in carrozza, a cagione del continuato loro salire, e scendere; e la disposizione delle vie è tale, che sono tutte dirette verso il centro della città. Molte case, quivi fabbricate al ridosso della montagna, hanno i loro giardini in una vaga, ed amenissima situazione; ed i grandi edifizii sono per la maggior parte di stile gotico, sebbene vi sieno molti palazzi di buona architettura.

Siena. (1) Una confraternita, quivi istituita, l'anno 1464, nella stessa casa in cui abitava la santa, dota tutti gli anni le figliuole de' poveri artigiani; ed il giorno della festa dell'ottava di Santa Caterina, queste giovinette, velate, e vestite di bianco, sono condotte in processione per le vie della città: i giovani, che bramano di averle in matrimonio, si tengono ritti, avanti i luoghi per ove esse passano; e ciascuno di loro presenta a quella, di cui ha fatto scelta, un fazzoletto, ad un pizzo del quale fa essa un nodo, se quel maritaggio le si convenga; o in caso contrario glielo rende, dopo averlo con molta decenza baciato. Nella stessa processione si menano due colpevoli, che la confraternita pone in libertà; uno de' quali è stato condannato a subire la pena di morte; oltre di che, questi confratelli danno anche la libertà a due persone, poste prigione, per non avere con che dimettere i loro debiti; ma questi ultimi non sono per altro obbligati d' intervenire alla processione.

Piazza del Campo, si è la grande piazza, ove sta il palazzo del pubblico: la sua circonferenza è di 1,056 piedi; ed ha uno sfondato tale, che a prima giunta si prenderebbe per un bacino, destinato alle naumachie: il suo pavimento è fatto a diversi spartimenti di mattoni, e di pietre bianche, in guisa che rassomiglia ad una conchiglia; è cinto tutto d'intorno di antichi, e regolari edifizii, ornati di piccole colonne gotiche; e tutti gli an-

(1) *S. Caterina da Siena, figliuola di un tintore di questa città, nacque l'anno 1347; vestì l'abito di S. Domenico, essendo ancora molto giovane; e siccome, per quanto sta scritto nelle cronache, era essa dotata di molto ingegno, di uno spirito vivace e pronto, di un' eloquenza, e zelo persuasivo, fu quindi scelta per andare ad Avignone, onde riconciliare i Fiorentini con Gregorio XI, che gli avea scomunicati; nè si pone in dubbio che la Santa inducesse altresì il pontefice a ristabilire in Roma la sede pontificia: una cappella, quivi eretta, sotto l'invocazione di questa Santa, occupa lo stesso luogo, ove era in addietro posta la sua casa paterna.*

ni vi si danno alcune feste; e vi si celebrano diversi giuochi. D'intorno la grande, e bella fontana, che adorna questa piazza, sono state scolpite le virtù teologali, e la creazione di Adamo, ed Eva: le acque vi abbondano, sono buone, e provengono da diverse sorgenti (1). Questa fontana è detta la *fonte blanda*; e Dante la rammenta nel terzo suo canto dell'Inferno.

Palazzo degli Eccelsi. Il palazzo pubblico, ossia il palazzo della Signoria si è un grande edifizio, tutto isolato, fabbricato in pietre sino al primo piano, ed il rimanente in mattoni. Questo palazzo è cinto di portici, ove si passeggia al coperto; e la sala del consiglio merita di essere visitata, a motivo delle famose dipinture, colle quali è stata abbellita. Un Teatro di forma ellittica è congiunto a quest'edifizio; ed in altri tempi si era questato la sala del consiglio, che fu poi ridotta in sala da spettacolo, dopo la decadenza della repubblica di Siena: questo teatro fu incendiato, l'anno 1751; ma è stato indi ristaurato; ed oggidì è anche più bello di quel di prima.

Al lato sinistro della piazza si vede una cappella aperta, in forma di portico, che fu eretta, e dedicata alla B. Vergine, all'occasione della peste dell'anno 1348: la grande torre, al cui ridosso è stata fabbricata questa cappella, si dice che abbia 270 piedi di altezza; e dalla sua parte superiore si scoprono non solamente tutti gli edifizii, ed i circonvicini luoghi della città, ma altresì la catena delle Alpi, che, in lontananza, sembra all'occhio come una grande, e molto prolungata nube. La città di Siena conserva anche oggidì un'ombra dell'antica sua libertà; poichè le rimane ancora il diritto di eleggere il suo Senato, composto di nove senatori, che hanno il titolo di *Eccelsi*; ma l'autorità loro si riduce a ben poca cosa. Il governo è quivi nominato dal principe; e siccome egli

(1) *Il platoro, che domina la città di Siena, riceve bastanti acque piovane, onde provvederne queste sorgenti, senza di che non si sarebbe potuto mai fondare una città, su di una montagna, una lega lungi dal fiume.*

non vi risiede, l'uditore di Rota che lo rappresenta, è quindi il principale ufficiale che amministra la giustizia nel paese.

L'Università di Siena, fu fondata l'anno 1321; ed è oggidì poco rinomata, sebbene vi sieno tuttora 60 professori: i Tedeschi vi godono alcuni privilegii, che furono loro accordati dall'imperatore Carlo V; e nel collegio Tolomei sono educati i giovinetti nobili. Siena ha più, e diverse accademie, che hanno alcuni nomi bizzarri; e sono queste quelle degl'*Intronati*, de'*Rozzi*, degl'*Innominati*, degli *Ardenti*, che si occupano principalmente de' studii botanici; e finalmente l'accademia *Fisico-critica*, che pubblica una raccolta di buone dissertazioni.

Questa città vanta di aver dati i natali a molti personaggi illustri in ogni genere: fu essa la patria di sette sommi romani pontefici, due de'quali contribuirono il più ad accrescere l'autorità temporale della s. Sede; e sono questi s. Gregorio VII, ed Alessandro III; e Soccino, che fu il capo della setta de' Socciniani, era nativo Senese. In Siena si noverano molte famiglie cospicue, tra quali, quelle de' Piccolomini, de' Borghesi, de' Ghigi, de' Conti, de' Tolomei, e de' Cassini, nome tanto famoso nell'astronomia. — I Senesi sono di pronto ingegno, e di bello spirito; sono cortesi, affabili, e di una grande dilicatezza, per tutto ciò che si spetta l'onore; e si è appunto in Siena il luogo, ove si parla la pretta lingua toscana, purgata da diversi dialetti, e senza cantilena; per lo che la purità del tosco parlare unisce quivi anche il grato suono della pronuncia romana: gli uomini sono per lo più di grande statura, e ben fatti di corpo; e le donne Senesi sono belle, ed altrettanto, nel conversare, piacevoli.

Il *Commercio* di Siena, in altri tempi, era molto ragguardevole; e lo è anche oggidì, se si voglia aver riguardo allo scarso numero degli abitanti di questa città, ove si fabbricano drappi di più sorti, molti nastri, cappelli, e corde da violino, e da altri strumenti di musica; vi sono molte concie per le cuoja; ed il commercio del ferro si fa quivi per conto del principe: il marmo, denominato broccatello di Siena, è molto riputato; ma la diffi-

coltà di poterlo trasportare, ne rende poco utile il traffico al paese. La libbra di Siena è di un' oncia meno di quella di Firenze.

Orlando Malvolti, ed altresì Giugurta Tommassi scrissero le storie di Siena.

Il Senese ha il titolo di ducato; e confina al settentrione col Fiorentino; al mezzodì col Mediterraneo, e col ducato di Castro; a levante col Perugino, coll'Orvietano, e collo stesso ducato di Castro; ed a ponente col Fiorentino, e col mar di Toscana: è lungo quasi 22 leghe; ed ha una ugual larghezza. Il granduca Pietro Leopoldo divise questo paese in provincia superiore, ed in provincia inferiore: il territorio della prima, di cui Siena é la città principale, è elevato 167 tese, sopra il livello del mare; ed il buon aere, che vi si respira, sostiene la natura vigorosa, anche nella più calda state. Il territorio Senese ha fertili pianure, che danno ogni sorta di produzioni; ed alcune sue montagne contengono miniere, cave di marmi, acque termali, e più altre notabili singolarità.

La Maremma, ossia il Senese inferiore si è un paese lungo quasi 18 leghe, e largo 4, posto in riva al mare, al mezzodì di Siena, tra l'Isola dell'Elba, e la città d'Orbitello. Questo paese, il cui aere è oggidì tanto malsano, era, in altri tempi, sparso di ben popolate, e fiorentissime città; ed il cattivo suo aere vi cagiona, nella state, la febbre terzana, ed una malattia, nota sotto il nome di maremmana, che fa gonfiare il basso ventre, impallidire, o divenir giallo il volto, a segno che le persone che la soffrono, sembrano come tanti fantasmi ambulanti. Pietro Leopoldo, sin da bel principio del suo regno, si rivolse con speciali cure, e zelo per fare asciugare la maremma; e quindi furono a un tal' uopo ampliati diversi canali, ed altri cavati di nuovo; le rive dell'Ombrone furono sostenute, e rialzate con alcuni terrati, ed argini; ed a quelli, che venivano a stabilirsi in questa contrada, furono accordati molti privilegii; ma per riparare l'incuria di sette, o di otto secoli, si esige però un notabile, e ben lungo tratto di tempo.

Massa, si è la città principale del Senese inferiore

ed è detta di *Maremma*, onde distinguerla da *Massa di Carrara*: giace essa sul pendìo di una collina, ai 28 gr. 35 m. di long., e 43 gr. 5 min. di lat.; è distante dal mare poco più di due leghe a ponente, otto leghe parimente a ponente dalla città di Piombino, e 10 al settentrione da Siena. L'insalubrità dell'aere di questa città ha dato luogo al proverbio italiano: *Massa guarda, e passa*, ch'è quanto dire riguarda Massa, e va tosto pel tuo cammino.

Non sono che incerte, e vaghe le nozioni che si hanno sull'origine di Massa; ma si sa bensì che in sull'incominciare del IV secolo vi era in Toscana una città, denominata *Massa Veternensis*; ed alcuni dotti scrittori pretendono che questa fosse Massa di maremma, la quale riconobbe il suo accrescimento., se non anche la sua origine dalla distruzione delle città di Vetulonia, di Populonia, e di Rosella. Nel IX secolo, la città di Massa formò un principato a parte, posseduto dai vescovi di Populonia, la cui sede vi era stata trasferita, l'anno 842; indi fu essa incendiata da' Saraceni l'anno 939: nel XIII secolo ottenne da' suoi vescovi di rimaner libera; ed in sull'incominciare del XIV secolo, questa città era giunta al maggior suo lustro, e faceva batter moneta: i Senesi se ne impadronirono per tradimento, l'anno 1335; e l'esercito di Carlo V la prese l'anno 1555; ed al tempo stesso che Siena, fu sommessa a Cosimo I, allora duca di Toscana. La peste ha spesse volte cagionato grandi sciagure agli abitatori di Massa; e più di una volta le cavallette (specie di insetto) hanno infestate le sue vicinanze. La chiesa cattedrale di Massa è la più ragguardevole del luogo; ed è un' ampio, e bell'edifizio, sebbene la sua architettura sia barbara; e sembri essere del XII secolo: quivi, sotto l'altar maggiore, entro un'urna, si conserva il corpo di S. Cervone, avvocato di questa chiesa. Il palazzo del podestà, quello del pubblico, la cancellaria, le fontane, e le mura del castello sono edifizii degni di essere osservati. Durante il verno, Massa ha 1,000 abitatori, ma in tempo di state non ve ne rimangono più di 300; ed in questa stagione è abbandonata, specialmente dal giudice, ed anche dal vescovo; al quale, nelle stesse bolle della sua

nominazione, è permesso di allontanarsi da questo luogo malsano. L' imperadore Francesco I, volendo ripopolare Massa, e disseccare le paludi di quelle circonvicine campagne, vi mandò una colonia di Svevi, e di Lorenesi, i quali, in breve spazio di tempo, vi morirono quasi tutti.

Arezzo (*Aretium*), si è una città, che conta 8,000 abitatori: è situata 11 leghe tra settentrione e levante di Siena, e diciotto al mezzodì e levante da Firenze, in una amena pianura, sebbene sia fabbricata su di un monte; e trovasi sotto i 20 gr. 38 m. di long., e 43 gr. 25 m. di lat. Questa città, per quanto si dice, prende il suo nome da *Aretia*, soprannome di Vesta, moglie di Giano; ed era una delle dodici città principali dell' Etruria: fu saccheggiata da Silla, a cagione che, nella guerra sociale, gli Aretini si unirono co' nimici di Roma; spesse volte fu occupata da Longobardi; ed i Goti la smantellarono. Nel XIV secolo Guy di Pietramala, che n' era vescovo, se ne rese tiranno; *Saccone*, fratello di questo prelato, la vendette a' Firentini; indi gli Aretini conquistarono di bel nuovo la loro libertà; ed affidando il governo della loro repubblica a 60 cittadini, rimasero per qualche tempo cheti. Arezzo fu indi saccheggiata dalle fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, e da Enguerrando, capitano di Luigi, duca di Angiò, ajutato da' figliuoli di Saccone, che n' erano stati scacciati: questo capitano la vendette poi a' Firentini per 40,000 fiorini d'oro; ma anche due volte scosse essa il loro giogo; e dell' anno 1529 si dette a Carlo V, che la donò ad Alessandro de' Medici. La chiesa cattedrale di Arezzo merita di essere osservata; il suo vescovo è principe dell' impero, ed ha 45,000 lire di annua rendita. In questa città vi ha un' antica confraternita, detta la Fraternita, ch'è dotata quasi di 100,000 lire l' anno; e che le impiega in allogare le figliuole, in distribuire il pane, in soccorrere a' mendici, ed in esercitare altre opere di carità. La Loggia di Arezzo si è un edifizio innalzato su' i disegni di Giorgio Vasari, al quale sono annessi la computisteria della dogana, ed il teatro; e vi ha un portico, lungo 400 piedi, ove si passeggia al coperto.

Arezzo fu la patria di Mecenate, di Petrarca, di

Guido, che ritrovò le note della musica, di Pietro Bacci, denominato l'Aretino, di Papa Giulio II, del Maresciallo d' Angre (Concino Concini), di Giorgio Vasari, e di tanti altri uomini insigni.

Tre leghe dopo Arezzo, dalla parte di Firenze, si trovano le mefette di *Laterina*, dirimpetto le quali, dall' altra parte dell' Arno, si respirano vapori sulfurei, sì forti, e sì penetranti, che, passando in quella vicinanza, gli animali, non rade volte, vi rimangono soffocati. Otto leghe più al settentrione di questa città vi ha il famoso romitorio de' *Camaldoli*, ch'è situato presso la sorgente dell'Arno (1), lungi 12, o 15 leghe da Firenze.

In questo stesso luogo, l'anno 1009, S. Romoaldo istituì l'ordine de' Camaldoli; e nelle sue vicinanze sono poste alcune montagne, elevate 1200, ed anche 1300 tese, ove ad uno stesso tempo si veggono i due mari; ed infatti più persone hanno assicurato, come testimonii di vista, il signore della Condamine, che, in sul confine dello Stato Romano, della Toscana, e del Modanese vi sono diverse punte dell' Appennino, da dove si gode la vista de' due mari. La strada, che pone da Arezzo a Firenze, si fa lungo le montagne; ed è tagliata in forma di cornice, e sostenuta da una larga fascia di muraglia.

Nell' ultima guerra, allorchè i Francesi s' impadronirono della Toscana, gli abitanti dell' Aretino presero le armi in favore del loro principe, nè le vollero mai deporre, sintantochè non intesero ch' era stato conchiuso il trattato di pace di Luneville.

Cortona (*Cortona*), si è questa una città, che ha quasi 4000 abitatori; e trovasi sotto i 29 gr. 50 m. di longit., e 43 gr. 14 m. di latit., 5 leghe al mezzodì d' Arezzo, otto al settentrione e ponente da Perugia, 13 al mezzodì e levante da Siena, e 18 al mezzodì e levante da Firenze; e se fosse vero, come qualche scrittore ha asserito, che la fondazione di questa città si ripeta da Corito, re de' Toscani, Cortona sarebbe anche più antica di Troja; ma è cer-

(1) *L' Arno ha la sua sorgente nell' Appennino; e si getta nel Mediterraneo, poco più là di Pisa.*

to bensì ch'era essa una delle 12 città principali, o signorie dell'Etruria: al tempo delle guerre di Annibale, fu alleata de'Romani; e indi divenne colonia romana. Nel V. secolo, Cortona fu quasi del tutto rninata da' barbari e nell' XI, il suo commercio la rese a un tratto florida, e popolatissima: fu denominata il *Nido de' Gibellini*, a motivo che seguì le loro parti con grande ardore; l'anno 1312, l'imperatore Arrigo VII la dichiarò dipendente dalla camera imperiale; e le lasciò la libertà, della quale già godeva. Ranieri Casali, l'anno 1325, fu eletto dal popolo principe, o signore di Cortona; ed ebbe per successori sei de' suoi discendenti; ma il principato di questa famiglia cessò l'anno 1409, allorchè Cortona fu presa da Ladislao, re di Napoli, che l'anno 1411 la cedette a' Fiorentini.

Cortona è fabbricata snlla pendice di un monte, che domina un'ampia pianura, costeggiata dalle belle rive del Lago Trasimeno: le mura di questa città sono gli avanzi di una rimotissima antichità; e gli enormi massi di pietra, che le compongono, non sono uniti nè da calce, nè da alcun altro cemento. Le chiese di Cortona, e specialmente la cattedrale, contengono un gran numero di dipintnre, molto riputate; ed il palazzo del governo, quello del pubblico, e quello del vescovo sono i piú belli. Cortona, sebbene sia una piccola città, conta nonpertanto 60 famiglie della più generosa, ed antica nobiltà; e dette i natali a molte persone celebri, tra le quali si distinse specialmente Pietro Berettini, denominato Pietro da Cortona; che fu uno de' più egregii Pittori d'Italia: nacque esso l'anno 1595, e si morì l'anno 1669.

L' Accademia di Cortona, ossia *l' Accademia delle Antichità Etrusche*, fu fondata l'anno 1726; e la sua istitnzione, contribnì molto nel decorso secolo alla celebrità di questa città: l'abate Onofrio Baldelli, ed i suoi nipoti, Marcello Ridolfino, e Filippo Venuti, ne furono i primi istitntori; e le dettero in dono, l'anno 1728, una raccolta di antichità, che indi si accrebbe in guisa, che, l'anno 1750, ne fu pubblicata in Roma la descrizione, col titolo di *Museum Cortonense*. Il presidente di questa accademia ha il titolo di Lucumone; e vi ha inoltre

un'accademia di belle lettere detta *degli Uniti*. Questa città è situata in una parte della Toscana, ove si trovano molte antichità etrusche, che sono tenute in molto pregio, per la bellezza del disegno, e delle forme loro; e che sono più antiche di molti monimenti greci, e romani. I luoghi circonvicini di Cortona sono vagamente piantati di vigne, e di ulivi; e vi sono alcune cave di marmo, dalle quali si estrae un bel marmo pinticchiato di verde, di nero, e di color dell' amatista.

Stato de' Presidii. — All'estremità meridionale della Toscana, vi ha lo *Stato de' Presidii*, che comprende soltanto alcuni cantoni, vicini al mare; e che in addietro faceva parte del Senese. Filippo II, re di Spagna, cedendo quest' ultima provincia a Cosimo I, si riservò il possedimento de' Presidii: l'anno 1707 gl'Imperiali, allorchè entrarono in Napoli, ne occuparono una gran parte; e ne' preliminari, sottoscritti, l'anno 1735, e ratificati l'anno seguente, questo Stato fu accordato a Don Carlo, re di Napoli, e di Sicilia; finalmente, pel Trattato di pace, conchiuso, il dì 28 di marzo del 1801, tra la Francia, ed il re di Napoli, lo Stato de' Presidii fu ceduto alla Francia. Questo Stato comprende principalmente le seguenti città, e piazze forti.

Orbitello (*Orbitellum*), si è una città poco ragguardevole, situata 23 leghe tra mezzodì, e ponente di Siena, e 34 leghe al mezzodì di Firenze, sotto i 28 gr. 58 m. di long., e 42 gr. 22 m. di lat., in riva di un lago, che ha lo stesso suo nome, e noto altre volte sotto quello di *Limno salacta*, ossia di Lago salato: questo lago comunica col mare. Orbitello ha un comodo porto, ch'è difeso da alcune fortezze: gli Spagnuoli se ne impadronirono l'anno 1552; ed i Franzesi lo assediarono indarno l'anno 1646: il re di Napoli vi teneva guarnigione.

Isola di Ercole. — Avanti Orbitello si vede un grande Istmo, o Promontorio che sia, detto il *Monte Argentario*; ed all'estremità del quale, sotto i 28 gr. 50 m. di long., e 42 gr. 35 m. di lat. vi ha il *Porto Ercole* (*Portus Herculis*) ch'è difeso da un buon castello; ed ha un porto, quasi tutto riempiuto, protetto da due piccole fortezze. Da questo porto, che è antico, si vede la piccola *Isola*

di Ercole. Sull' Istmo del *Monte Argentario* sono stati costruiti diversi castelli fortificati, che sono quelli di *Monte Filippo*, di *S. Antonio*, e di *Porto santo Stefano*.

Telamone. Quattro leghe al settentrione di Orbitello, e nello Stato de' Presidii, è situata, alla foce del torrente d'Ossa, sulla punta d'una scoscesa roccia, e sotto i 28 gr. 50 min. di long., e 42 gr. 37 min. di lat. la città di *Telamone* (*Thelamona, et portus Thelamonis*), che trae il suo nome da quello di Telamone Trojano, che approdò in questo luogo, dopo la guerra di Troja. Poco discosto da questa città i Romani riportarono una segnalata vittoria su' i Galli: il porto di Telamone è oggidì ruinato.

Isola del Giglio.—Dirimpetto, ed a ponente dell' Istmo di Monte Argentario, alla distanza di 5, o di sei leghe giace la piccola *Isola del Giglio*, (*Aegilium*), sotto i 28 gr. 35 m. di long., e 42 gr. 24 m. di lat.; ma non vi ha che un solo luogo che sia abitato, ove si tiene un piccolo presidio. Quest' isola è tutta ingombra di colline, coperte di boschi; e vi sono cave di marmi bellissimi: i suoi abitatori non oltrepassano il numero di 900; e coltivano la terra, servono sulle navi, e fanno altresì la pesca delle acciughe. L'Isola del Giglio dà molto vino, e si spetta alla Toscana.

Isola de' Gianuti. — Al mezzodì dello stesso Istmo trovasi la piccolissima Isola de' *Gianuti*, altre volte *Dianium*, o *Artemisia*, la quale non è abitata, che da pochi pescatori.

Isola di Monte Cristo. — A ponente dell' Isola del Giglio, e quasi a metà del cammino, tra la Toscana, e l'Isola di Corsica vi ha l'*Isola di Monte Cristo*, altre volte *Oglasa*, la quale, ugualmente che l'altra, non è abitata che da pochi pescatori; e presso quest'isola vi ha un' isoletta, denominata *il Formico*: del rimanente, nel Mar di Toscana, e sulle coste di questa contrada vi sono altre dodici isolette dello stesso nome.

Isola di Pianosa. — Tra l'Isola di Monte Cristo, e quella dell' Elba, poco lungi da quest' ultima, si vede la piccola Isola di *Pianosa*, detta in altri tempi *Planasia*, dalla quale sono state cavate molte grandi, e belle colonne di granito, che furono trasportate in Roma. Leand

dro Alberti, nella sua descrizione d'Italia, riferisce che ad ogni passo si trovavano quivi, tra sassi, urne, piene di strumenti fatti con molto ingegno, e per lo più in rame, co' quali era facile di tagliar le pietre, anche le più dure: in quest'isola di Pianosa rimangono tuttora le ruine di un antico tempio, costruito di granito.

Possedimenti del principe di Piombino, *che prima dell'ultima guerra erano posti sotto l'alto dominio del Re di Napoli:* consistono questi nella maggior parte dell'Isola dell'Elba, e nella città di Piombino, con una notabil parte del suo territorio.

Isola dell'Elba (*Aethalia*) in greco, ed *Ilva* in latino) —. Quest'isola è posta nel mare della Toscana, tra la Terra ferma, e la Corsica, in distanza quasi di tre leghe da quest'ultima, e di 13 dall'altra. L'isola ha la forma di un triangolo, quasi equilaterale; e la sua circonferenza è di 60 miglia d'Italia, a motivo degli sfondati, e de' diversi angoli delle sue coste: contiene ogni sorta di metalli; e vi sono alcune miniere di oro, e di argento, che rimangono abbandonate. La miniera del ferro, ch'è la più abbondante delle altre, trovasi nel territorio di Rio; e si estende per lo spazio di quasi un miglio ne' lati di una montagna; nè si pone in dubbio che questa miniera fosse cavata sin da' più rimoti tempi. Le montagne racchiudono altresì cave di marmo, sì bianco, che misto, e di broccatello; la Costa di Campo contiene anche il granito; ed in più luoghi si trova una grande quantità di calamita, sì bianca, che nera, e molta pietra di amianto. Vi crescono alcuni semplici, che non allignano in altre parti; vi si raccoglie grano in poca copia; vi si fa sale, ed un poco d'olio; ed il paese dà altresì lino, e frutta d'ogni specie, che sebbene non sieno in grande abbondanza, sono per altro del più squisito sapore: finalmente si fa quivi una specie di vino, noto sotto il nome di *Vermut*, ch'è composto di vino bianco, e di diverse erbe, che non si trovano altrove; e tutte le montagne dell'isola sono coperte di arbusti, e di arboscelli.

L'Isola dell'Elba non è bagnata da alcun fiume; ma ha diverse sorgenti di buon'acqua, che non rimangono

mai asciutte; e per via delle quali vanno continuamente più molini; e vi sono ancora diverse acque minerali. Gli animali dimestici, ed i particolari, che nascono nell' Isola, sono per lo più di un pelame rossiccio, e nero; e la loro carne è squisita: gli animali salvatici, che vi si trovano, sono il cinghiale, il lepre, la martora, e' l riccio. Il mare, che bagna le coste dell' Isola dell' Elba, abbonda d'ogni sorta di pesce; e vi si prendono anche le ostriche, alcune delle quali contengono la perla. Nel golfo di Porto Ferrajo, che si spetta al re di Etruria, si fa la pescagione del tonno, come pure in quello di Procchio, che fa parte del principato di Piombino; e la pesca, in quest' ultimo golfo spezialmente, è oltremodo copiosa.

Nel XIII secolo l'Isola dell'Elba, e la città di Piombino erano sommesse ai Pisani; ma i Genovesi s'impadronirono dell'isola, e la venderono a' Lucchesi, riserbandosene però l'alto dominio: non molto tempo dopo, i Pisani la ripresero; e Gherardo, figliuolo, e successore di Jacopo da Appiano, che avea usurpato il principato di Pisa, la vendette, l'anno 1399, a Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, ritenendo l'alto dominio sull'isola, e sul paese di Piombino. L'anno 1548, Carlo V tolse l'isola, e 'l principato a Jacopo VI d'Appiano, sotto il pretesto che era egli minore, e che la sua madre era vedova; nè glie lo restituì che dopo dieci anni: i principi di questa famiglia lo conservarono quindi sino all'anno 1635, tempo in cui questi dominii passarono in potere de' Boncompagni, ossia de' duchi di Sora, che ripetono il lustro e l'opulenza della loro famiglia dal Papa Gregorio XII.

In virtù dell'articolo quarto del trattato di pace, conchiuso in Firenze, il dì 28 di marzo del 1801, sua Maestà Siciliana, a cui si spettava l'alto dominio dell'Isola dell'Elba, ne fece libera cessione alla Francia, obbligandosi altresì di dare un compenso al principe Boncompagni, per l'utile dominio.

L'Isola dell'Elba contiene due città, che sono *Porto Ferrajo*, e *Porto Longone*, l'una delle quali si spetta al re di Etruria; e l'altra, sin dal dì 29 di gennaro del 1802, passò in potere della Francia.

Porto Ferrajo (*Portus Ferratus*), questa città è posta ai 28 gr. 12 min. di long., e 42 gr. 55 min. di lat. su di una lunga punta di terra, molto elevata, e scoscesa, verso ponente di un seno dello stesso nome: l'anno 1537, Cosimo I, duca di Firenze, ottenne questo luogo da' principi di Piombino; e vi fabbricò una città, ed una fortezza, che, dal nome del suo fondatore, fu denominata *Cosmopoli*; e quello di Porto Ferrajo le fu altresì dato a motivo delle miniere di ferro, che si trovano in quelle vicinanze. Tutta la circonferenza della piazza, cioè di quella parte dell'Isola, che si spetta alla Toscana, comprende un'estensione di terreno di 1,666 tese, e quattro quinti, a ragione di tre braccia per tesa: questa piazza è una delle migliori fortezze d'Italia; ed è cinta di 9 bastioni, e di molte altre fortificazioni; d'altronde è essa difesa da due piccole fortezze, la *Sletta*, ed il *Falcone*; ed al di fuori ve n'era stata costruita un'altra consimile, detta di *S. Giovanni Battista*, che fu poi demolita. Dalla parte del mare, la piazza è chiusa dal porto; ed è divisa dal rimanente dell'isola per via di un canale, nel quale vi era un piccolo ponte, ove si teneva ordinariamente un presidio di 500 uomini. Il governatore della città avea la giurisdizione civile, e militare; e prima dell'ultima guerra, i suoi abitatori erano in numero di 1,500. Dieci giorni dopo l'ingresso de' Francesi in Livorno, cioè il dì 22 di giugno del 1796, una squadra di diciassette legni inglesi, con due mila uomini di soldatesche da sbarco, si presentò avanti Porto Ferrajo, che, non essendo in istato di far loro resistenza, si arrese quindi il giorno dopo; ed allorchè furono sottoscritti i preliminari di pace tra la Francia, e la Gran Brettagna, gl'Inglesi difendevano insieme cogli abitatori di questo paese la piazza di Porto Ferrajo, che era inutilmente assediata da un'armata francese; per lo che questa città non fu sommessa al re d'Etruria, che dopo esser stato stipulato il trattato di pace a Luneville.

Porto Longone (*Portus Longus*), si è questa una piazza ben difesa, e fortificata, nella quale il re di Napoli teneva presidio; e fu incominciata a fabbricare l'anno 1611, per ordine di Filippo III re di Spagna: l'anno

1646 fu presa da' Franzesi; e l'anno 1650 fu loro *tolta* dagli Spagnuoli. La fortezza, propiamente detta, è posta sulla montagna che domina il mare; e poco piú sotto vi ha un piccolo borgo, i cui abitatori vivono per lo più colla pescagione. Porto Longone trovasi sotto i 28 gradi 15 minuti di longitudine, e 42 gradi 52 min. di latitudine.

Rio, è un borgo, situato in un cantone poco coltivato, atteso che questi borghigiani si occupano soltanto del commercio del ferro, e di questo minerale: l'anno 1534, il borgo di Rio fu saccheggiato da un corsale turco, denominato Barbarossa, che ne menò via anche gl' infelici suoi abitatori.

Principato di Piombino. — Questa signoria, che si spettava in addietro al Principe Boncompagni di Roma, è situata sulla costa della Toscana, tra il Senese, e 'l Pisano, ed abbonda d'ogni sorta di produzioni. La città di *Piombino*, (*Plumbinum*), che n'è il suo luogo principale, è fabbricata su d'una roccia, in riva al mare; e ripete l'origine sua dall'antica città di Populonia, che n'era discosta tre miglia: Piombino si è una città, le cui fabbriche sono in cattivo stato; ma ha nondimeno una cittadella con un castello fortificato, ove il re di Napoli avea in addietro il diritto di tener guarnigione: è essa situata *6 le*ghe tra mezzodì e levante da Livorno, 24 tra mezzodì e ponente da Firenze, e 17 al mezzodì e ponente da Siena, sotto i 28 gr. 18 m. di long., e 42 gr. 57 m. di latit.: il golfo, che l'è vicino, ha il nome di *Golfo di Piombino*.

Su di un promontorio, presso *Porto Baratto*, ch'è un luogo di poca importanza, vi era l'antica città di *Populonia*, ossia di *Populonium*, una delle 12 città principali dell'Etruria, ed il centro delle forze marittime degli Etruschi; ma fu essa distrutta nel IX secolo dal patrizio Nicea; e se ne veggono anche oggidì le sue mura, che sono costruite di pietre di smisurata mole, e congiunte insieme senza calce, o altro cemento.

Tra la *Torre di S. Vincenzo*, ed il promontorio, sul quale era fabbricata Populonia, tre miglia lungi dal mare, nel mezzo di cespugli, oltremodo folti, si osservano gli avanzi di un muro, che continua per un gran trat-

to di paese; ed è costruito tutto di pietre, che sono per lo più lunghe da quattro sino a cinque piedi, larghe 10, e unite insieme senza cemento. Nel suo ricinto si veggono le ruine di piú grandi edifizii; e tra l'altre quelle di un anfiteatro, ed alcuni fondamenti di fabbriche di enorme mole: la selva ha il nome di *Velletta*; e si dà quello di *Vetulonium* alla città devastata, che le è vicina; nè si pone in dubbio che sarebbe la sua vera denominazione, se queste ruine fossero realmente quelle di una città; ma Leandro Alberti pretende che sieno quelle di un tempio, oltremodo ampio e magnifico, denominato *Itulonium*, consagrato a Pupio, principe, e divinità de' Populoni; presso il quale vi erano alcuni grandi edifizii, per l'abitazione de' suoi sacerdoti.

Scarlino, si è un castello, che dà il suo nome a un golfo, o lago, che sia, il qnale comunica col mare; e quindi si rende la *Pecora Vecchia*, che in altri tempi era il porto di *Falesia*. Presso il Lago di *Castiglione della Pescaja* incomincia un paese ch'è detto il *Territorio comune*, ove gli abitanti del principato di Piombino, e quelli della Toscana possono menare a pascere i loro armenti.

La sorte di questo principato ha sempre seguita quella dell'Isola dell'Elba; e pel trattato di pace, stipulato tra la Francia, ed il re di Napoli, sottoscritto in Firenze il dì 28 di marzo dell'anno 1801, sua Maestà Siciliana, cedette alla Francia il libero dominio di questo principato, insieme a quello dell'Isola dell'Elba. (1)

Il principato di Piombino è stato non ha guari, con decreto del dí 18 di marzo del corrente anno 1805, conferito dall'Imperator de' Francesi, Napoleone I, alla sua sorella, la principessa Elisa Baciocchi; quindi non sarà discaro al nostro leggitore, se quì inseriremo il decreto di una tale concessione, premettendo altresí i motivi, accennati dallo stesso Imperatore, nel suo discorso, pronunciato in quest'occasione nel Senato di Francia.

---

(1) Ragusi: *Veggasi la Turchia di Europa*. — *L'Isola dell' Elba, e quella di Capraja fanno oggidì, come si è già detto altrove, parte de' dominii francesi.*

Senatori! Il principato di Piombino, che la Francia possiede già da alcuni anni, fu poscia amministrato irregolarmente e senza essere invigilato: collocato nel centro della Toscana, lungi dagli altri nostri dominii, abbiamo giudicato convenevol cosa di stabilirvi uno speciale governo. Il paese di Piombino c' interessa per la facilità che offre, onde comunicare coll' Isola dell' Elba, e colla Corsica: quindi abbiamo pensato di dover dare questo paese, sotto l'alto dominio della Francia, alla nostra sorella, la principessa Elisa, conferendo al suo marito il titolo di principe dell' impero: questa donazione non è già l' effetto di una speciale benevolenza, ma una cosa conforme alla sana politica, allo splendore della nostra corona, ed all' interesse de' nostri popoli.

NAPOLEONE.

Dal palazzo delle Tuglierie 18 *marzo* 1805.

NAPOLEONE per la grazia di Dio, e per la costituzione della repubblica Imperatore de'Francesi, a tutti i viventi e posteri, salute.—*Abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue.* Art. 1° *l' imperatore Napoleone cede, e dà in tutta propietà il principato di Piombino alla principessa Elisa sua sorella;* 2° *il governo di questo stato e la propietà del dominio del principe sono ereditarj nella discendenza della principessa Elisa, e si perpetueranno nel suo ramo primogenito: i cadetti, e le femmine non avranno diritto che ad una legittima vitalizia;* 3° *ad ogni cambiamento, il principe ereditario di Piombino non potrà succedere, se non quando abbia ricevuta l' investitura dall' imperator de' Francesi;* 4° *i figliuoli nati, o da nascere dalla principessa Elisa non potranno ammogliarsi senza il consenso dell' imperatore de' Francesi;* 5° *venendo ad estinguersi la discendenza della principessa Elisa, o avendo perduti i suoi diritti coll' infrangere la regola, prescritta nell' articolo precedente, l' Imperatore de' Francesi disporrà di nuovo del principato di Piombino, avendo di mira l' interesse della Francia, e quello del paese;* 6° *il marito della principessa Elisa assume il nome ed il titolo di principe di Piombino; godrà il rango e le prerogative di*

prin-

principe dell' impero francese; 7° il principe di Piombino manterrà in buon essere la fortezza di Piombino; avrà cura di favorire le comunicazioni coll' Isola dell' Elba; ed assicurerà la difesa delle coste mantenendo quel numero di batterie, che sarà giudicato opportuno per la sicurezza di questi luoghi; 8° il principe di Piombino sarà tenuto di mantenere al suo soldo, pel servigio della costa, e della fortezza un battaglione di 5 compagnie di 80 uomini ciascuna; 9° ricevendo l' investitura del suo Stato, il principe di Piombino presterà il giuramento qual fedele suddito.

PRINCIPATO DI LUCCA, e *paesi aggiuntivi*.

Garfagnana. — La Valle e Signoria della Garfagnana trovasi di là dall Appennino, presso il confine del paese di Lucca, della Toscana, e di Massa; e faceva parte de li stati del duca di Modena. Tutto questo paese, posto di là dalla sorgente del Serchio, è stato, dopo il dì 30 di Marzo del corr. anno 1806, distaccato dal Regno d' Italia, ed accordato dall' Imperatore Napoleone I, al principe di Lucca: la sua *popolazione* è di 22,748. abitatori.

Castel nuovo di Garfagnana n' è il luogo principale: Vedi la sua descrizione alla *pag.* 177.

Massa, e *Carrara*. — Questi principati, che già si spettavano alla famiglia de' Cibo, furono ereditati dal duca di Modena; e, dopo essere rimasi uniti al Regno d'Italia, sono ora stati aggiunti al principato di Lucca, a condizione che il Codice Napoleone, che il sistema monetario di Francia, e che il Concordato tra la Francia e la S. Sede siano in avvenire le leggi fondamentali dello Stato di Lucca. Tutto il paese è posto sul Mare Ligustico, tra la Toscana, il Genovesato, ed il principato di Lucca; ed ha 37,309 abitanti.

Carrara, e *Saravezza*, Vedi la descr. datane dalla *pag.* 172 alla 174.

PRINCIPATO DI LUCCA, già *Repubblica di Lucca*.

Il Territorio di Lucca che aveva quasi 10 leghe di lungh., e 8 di largh. confina in oggi, per i paesi aggiuntigli, al settentrione col Genovesato, e col Modanese, a levante, ed al mezzodì colla Toscana, ed a ponente col Mediterraneo. Il paese è montuoso; ma ha alcune sì fertili valli, che danno 15., ed anche 20 volte la semenza: i monti sono coperti di vigne, di ulivi, di castagni, e di gelsi; e quella parte, che guarda la costa, ha belli prati per il pascolo di molti bestiami. I laghi di Sesto, e di Massaciuccoli abbondano di pesci: l' olio, e la seta, che rendono un gran vantaggio al paese, formano le due principali merci del

suo traffico. Tutta la *Popolazione* del Lucchese non oltrepassa i 120,000 abitanti, 10,000 de' quali sono in istato di portare le armi.

Lucca era una delle principali città dell' Etruria; e fu indi colonia romana: soffrì diverse vicende sotto i Goti, ed i Longobardi, come avvenne di tutte le altre città della Toscana; e dopo la morte della contessa Matilde, che seguì l'anno 1115, Lucca si dette una forma di governo repubblicano, senza però sottrarsi mai dall'obbedienza degl' imperadori. L'anno 1316 questo paese fu sommesso a Castruccio Castracani; e del 1328 l'imperadore Luigi di Baviera lo tolse a' figliuoli di Castruccio, gli dette una forma di governo a suo talento; ed obbligò i Lucchesi a pagargli una somma di 150,000 fiorini. Carlo IV l'anno 1355, sommise i Lucchesi alla giurisdizione civile, e criminale de' Pisani, i quali furono incaricati di esercitarla in nome dell' imperadore: del 1369, il cardinal legato di Bologna fu dichiarato vicario di Lucca dallo stesso imperadore; e vendette la libertà a' Lucchesi, mediante lo sborso di 100,000 fiorini d' oro; e del 1400 un semplice cittadino, Paolo Guinigi, s' impadronì della suprema autorità; e governò il paese sino al 1430, tempo in cui fu fatto prigione: quindi, sino a' nostri giorni, Lucca conservò sempre la forma di governo repubblicano, rimanendo per altro sotto la protezione dell' imperadore.

La Francia, allorchè i suoi eserciti conquistarono l'Italia, ordinò al capitan generale Serrurier di occupare il paese di Lucca; e del dì 27 di dicembre del 1799, questo capitano, alla testa di 400 cavalieri, costrinse le soldatesche lucchesi a deporre le armi; mise in libertà quelli che erano tenuti prigione a motivo delle loro opinioni politiche, (ch' è quanto dire per delitto di ribellione) tolse tutti gli argenti delle chiese; e costrinse il governo a pagare la somma di due milioni di lire tornesi; e del dì 26 dello stesso mese, il capitan franzese nominò egli stesso le persone proposte al governo di Lucca.

Al tempo della seconda guerra, tra la Francia e l'Austria, la Repubblica di Lucca ebbe la stessa sorte delle altre contrade d' Italia; finalmente il dì 24 di giugno dello stesso anno 1805, il governo di questo paese, previo il voto espresso da' Lucchesi, fu affidato a S. A. S. il prin-

cipe di Piombino, Pasquale Baciocchi, colla successione, in caso di sua morte, a S. A. S. la principessa Elisa, sua moglie, della famiglia Bonaparte, sorella dell'imperatore de' Francesi, Napoleone I; e indi a' suoi discendenti maschi, di primogenito in primogenito, per linea mascolina; e in difetto alle femine, e loro discendenti; mantenuto però sempre l'ordine della primogenitura.

Antica Costituzione. — La Repubblica di Lucca (1) era aristocratica; poichè l'autorità di far le leggi si spettava ad un senato, composto di 150 patrizi, che avea per supremo capo un gonfaloniere, e nove consiglieri, denominati *anziani*, che si cambiavano ogni due mesi; e questi magistrati, durante il tempo del loro governo, erano mantenuti nel palazzo, a spese dello stato. Il gran consiglio era cambiato tutt'i due anni; e l'autorità del gonfaloniere si ristrigneva a proporre soltanto al senato le cose, sulle quali si dovea deliberare: avea esso il titolo di principe della repubblica, e godeva tutti gli onori, che si sogliono rendere ad un monarca. La giustizia era quivi amministrata da 5 uditori, uno de' quali avea il titolo di *podestà*, e giudicava le cause criminali; ma faceva quindi d'uopo che i suoi giudicati fossero confermati dal senato, e sopratutto le sentenze di morte.

Il dì 26 di dicembre del 1801 il nuovo governo di Lucca, detto *provvisorio*, dichiarò che la nuova costituzione era stata accettata: in questa nuova istituzione, il governo fu composto di un Collegio, ossia di un gran Consiglio, e di un Magistrato, al quale era affidata l'autorità di eseguire le leggi; e vi era altresì un consiglio di amministrazione. Il collegio era incaricato di compilare le leggi, di nominare i membri che doveano presiedere alla loro esecuzione; e di scerre inoltre tutti gli ufficiali del consiglio di amministrazione, e de' tribunali: era esso composto di 300 cittadini, dugento de' quali si doveano

(1) *Questo Stato avea il titolo di* Serenissima Repubblica di Lucca; *ed il suo stemma era diviso in due bande, tra le quali, su di un fondo azzurro, vi era scritto, in lettere d'oro, la parola* libertas.

prendere tra più ricchi possessori, e cento tra i principali mercatanti, e tra le persone letterate; e tutti i cinque anni si dovea rinnovare il terzo di questo numero: l'autorità di dare esecuzione alle leggi era stata affidata a 12 Anziani, i quali si cambiavano tra loro ogni due mesi; ed il loro presidente, che avea il titolo di gonfaloniere, rappresentava il governo nelle negoziazioni con i potentati forestieri. Le incombenze di quelli, che doveano dar esecuzione alle leggi, consistevano in proporre le nuove leggi al collegio, in trattare colle corti forestiere, ed in dirigere tutte le parti dell'amministrazione interna: finalmente ogni anno si rinnovava un quarto del consiglio degli Anziani. Il consiglio di amministrazione era composto degl'Anziani, e di 16 persone, che formavano 4 magistrature, che avevano l'ispezione degli affari dell'interno, della giustizia, del buon governo, del militare, delle relazioni co' paesi forestieri, della direzione delle acque delle pubbliche strade, de' lavori pubblici, e delle altre parti economiche del paese: vi si discutevano le leggi che si proponevano, e gli atti, che doveano esser pubblicati dalla magistratura, alla quale era affidata l'autorità di eseguire le leggi: i membri delle 4 magistrature aveano la voce consultiva; e rimanevano nel loro ufficio per lo spazio di quattr'anni. Il *Collegio* si adunava il dì 1 di gennaro, sceglieva tra suoi membri, e rinnovava ogni anno una commissione di 20 persone, incaricate di esaminare le nuove leggi. Dopo quest'esame ciascuna proposizione di legge era discussa alla presenza del collegio da un membro della commissione, e da un referendario, scelto dal governo tra le quattro magistrature. Quelli, a' quali era affidata l'autorità di eseguire le leggi, determinavano il giorno, in cui si dovea dibattere ciascuna proposizione della legge; e ne prescrivevano il tempo che dovea durare la discussione, che non poteva per altro esser meno di tre giorni; e quello delle sessioni del collegio era prefisso dalla stessa magistratura; ma non poteva però oltrepassare i due mesi, nè esser meno di 15 giorni; e nell'intervallo delle sessioni, il collegio, ed i magistrati, a' quali si spettava lo eseguir le leggi, potevano, in caso di urgen-

a pubblicare editti, che aveano, per un certo tempo, forza di leggi.

Il *Territorio* di Lucca contiene cento venti, per lo più, piccoli villaggi; ed è diviso in tre circondarii, che sono il Cantone del Serchio, il Littorale, ed il Cantone degli Appennini: i loro luoghi principali sono la *città di Lucca*, *Viareggio*, e *Mozzano*.

Lucca, (*Luca*) questa città è posta in una bella situazione, in riva al Serchio, sotto i 27 gr. 57 m. di long., e 49 gr. 49 m. di lat.: ha 700 tese di lunghezza, e 400 di larghezza; ed è cinta di forti bastioni, fiancheggiati da 11 torri, costruite di mattoni: vi sono molte case di bell'architettura; le sue vie sono ampie, e ben selciate; ma non sono per lo più tirate a diritto filo. Il palazzo, ch'era inaddietro detto della repubblica, si è un vasto edifizio; e vi ha un arsenale che contiene le armi per 20,000 uomini. Il suo vescovado, che dipendeva immediatamente dal papa, fu eretto in arcivescovado, l'anno 1726. La sua chiesa cattedrale è di architettura gotica; e vi ha una cappella molto ornata, ove si venera un Crocifisso di legno, che è quivi denominato il volto santo, ossia il santo Sudario. La città di Lucca contiene 42,000 abitatori, molti de'quali si danno ai diversi lavori di seta.

Viareggio, si è un villaggio, che ha un piccolo porto.

La Repubblica di Lucca armava 500 fanti; e teneva al soldo 70 Svizzeri per la guardia del gonfaloniere, e degli anziani: le sue rendite non oltrepassano la somma di 20,000 zecchini; e le sue spese necessarie non eccedono quella di 10 mila zecchini.

Titoli. — Il principe di Lucca assume il titolo di principe *di Lucca*, e *di Piombino*; ed è qualificato col titolo di *Altezza Serenissima*.

Nuovo Statuto Costituzionale. — Questo principe, dopo il voto, espresso dal gonfaloniere, e dagli anziani della Repubblica di Lucca, con decreto del dì 4 di giugno del corrente anno 1805, confermato indi dal popolo, dirige tutte le parti dell'amministrazione interna dello stato, e la corrispondenza diplomatica; prescrive ciascun anno la somma occorrente alle spese pubbliche, per l'an-

mo seguente; e lo presenta all'approvazione del senato: nomina i ministri, i consiglieri di stato, il segretario di stato, l'arcivescovo, i canonici, e tutti gli altri pubblici ufficiali, sì civili, che militari, nella stessa guisa che si praticava inaddietro dal gonfaloniere, o dal consiglio generale; ed ha una guardia di quattro compagnie, ciascuna delle quali è composta di 100 giovani, ch'egli stesso nomina dalle famiglie, le più distinte del paese. La rendita, assegnata particolarmente pel principe, è stata determinata nell'annua somma di 300,000 franchi, che è quanto dire 60,000 scudi romani; ed oltre il palazzo nella città, ne ha un altro nella vicina campagna, con alcune terre annesse, che rendono annualmente quasi mille zecchini.

Il Senato di Lucca è oggidì composto di 36 cittadini, i quali devono aver compiuta l'età di trent'anni; e 24 di questi senatori sono scelti tra que' possidenti, l'annua rendita de'quali non deve essere minore di due mila lire; e gli altri 12 sono nominati nel ceto de' principali mercatanti del paese, e tra le persone letterate. L'emolumento di ciascun senatore è di lire mille dugento annue; quello de' ministri di 5,250; de' consiglieri di 3,000; ed il segretario ne ha quattro mila.

Le nuove disposizioni generali confermano l'irrevocabilità di tutte le leggi, rignardanti l'abolizione de' fidecommissi, e delle primogeniture, la proibizione di tutti i titoli, e privilegi, o distinzioni di nascita, escluse però sempre le persone della famiglia regnante (1): gl'impieghi, e gli ufficii pubblici si conferiranno ai soli Lucchesi,

(1) *L'imperator de' Francesi, Napoleone I, si fa garante per l'indipendenza della presente costituzione della Rep. di Lucca, riserbando, e promettendo altresì, di rinnovare la stessa garanzia ad ogni cambiamento di principe; ed, in virtù del diritto acquistato su tutta la sua famiglia, ordina, e proibisce espressamente che nè il principe, nè la principessa, nè alcuno de' loro figliuoli, possino contrarre matrimonio, senza averne riportato prima lo speciale suo consenso.*

ma le giudicature potranno quivi esser commesse anche a' forestieri. — Non vi sarà coscrizione militare; ma soltanto, in caso di bisogno, tutti i cittadini prenderanno le armi, per la difesa del loro principe, o del loro paese; quindi, a un tal'uopo, tutti i cittadini saranno iscritti in diverse bande di milizie; ed il principe, oh' è il comandante generale della milizia, nomina i capitani, ed ha l'autorità di fare le requisizioni necessarie per la difesa del paese.

REPUBBLICA DI SAN MARINO

Il territorio di questa repubblica è quasi tutto rinchiuso in una montagna, alta 350 tese, che Strabone chiama *Acer mons*, ossia *Titanus*, ch' è incastrata nel ducato di Urbino, su' i confini del paese, denominato in addietro la Romagna; e sul quale è stata fabbricata la città di S. Marino.

S. Marino, (Marinum.)—Questa città è posta ai 30 gr. 8 m. di long., e 43 gr. 58 m. di lat., 4 leghe tra mezzodì e ponente da Rimino, e 5 al settentrione e ponente lungi da Urbino. Il fondatore della città di S. Marino si fu un muratore, che, fattosi eremita, si acquistò una grande fama di santità; ed ottenne da una signora, denominata Felicita, il terreno di questa montagna, nella quale si era esso ritirato; e ove, coll'andar del tempo, accorsero molte persone; e vi formarono in tal modo un piccolo stato. L' anno 1100 questa piccola repubblica comperò il castello di *Penna Rosta*, che n'è vicino; e l'anno 1170 quello di *Casola*: quasi 290 anni dopo, gli abitatori di S. Marino corsero in ajuto del papa Pio II, contro Malatesta, signore di Rimino; e la loro repubblica ne ricevette in compenso i quattro piccoli castelli di *Serravalle*, di *Faetano*, di *Mongiardino*, e di *Fiorentino*, come pure il villaggio di *Piaggie*; e si fu questo il tempo del maggior suo splendore; ed oggidì è circonscritta ne' suoi antichi confini, in guisa che tutto il suo paese non si estende più oltre di

due leghe di diametro. L'anno 1739, il cardinal Alberoni, legato della S. Sede a Ravenna, sulla supposta istanza di alcuni abitatori di S. Marino, ridusse questa repubblica sotto la suggezione del papa, che, per le doglianze, fattegli dal senato, le rendette quindi la libertà.

Il capitan generale Bonaparte, dopo esser entrato nel territorio ecclesiastico, verso la metà del mese di febbrajo del 1795, inviò un deputato alla repubblica di S. Marino, facendole offrire di ampliare il suo territorio; ma il consiglio generale rispose, che la repubblica di S. Marino, contenta della sua mediocrità, temeva, accettando questa generosa esibizione, di compromettere, coll'andar del tempo, la sua libertà; e che per altro riputarebbe dover essa riconoscer tutto dalla repubblica francese, se avesse ottenuto di consolidare vie maggiormente le sue relazioni di commercio con essa, e di conchiudere un trattato, che le assicurasse la sua esistenza. Questo supremo duce, dopo il suo ritorno da Tolentino, dette in dono alla repubblica di S. Marino 4 pezzi di cannone, ed esentò da ogni contribuzione i possedimenti de' suoi cittadini, posti nella Romagna; indi, dopo qualche mese, la repubblica di S. Marino cambiò la forma del suo governo, addottando una costituzione a somiglianza di quella di Francia; ma oggidì si governa di bel nuovo coll' antica sua costituzione.

Prima di questa rivoluzione l' autorità suprema della repubblica era affidata ad un consiglio generale, denominato *Arengo*, nel quale ciascuna famiglia avea un rappresentante; ma questo consiglio non si adunava che in alcuni casi straordinarii: un piccolo consiglio, denominato il Consiglio de' sessanta, sebbene già da lungo tempo non fosse composto che di 40 cittadini, esercitava l'autorità della repubblica negli affari ordinarii; ed i suoi membri erano cavati a sorte, metà dalle famiglie nobili, e metà dalle famiglie plebee; nè vi si trovavano mai due persone della stessa famiglia; ed era altresì d'uopo di aver compiuta l'età di 25 anni per esservi ammesso; e doveano tutti essere nominati da' loro stessi concittadini. Questo consiglio sceglieva ogni sei mesi due ufficiali, de-

nominati *Capitani*, che aveano per così dire le stesse incombenze de' Consoli in Roma; e la stessa persona non poteva esser eletta due volte di seguito a questo impiego: il terzo ufficiale della repubblica era il commissario, al quale si apparteneva il giudicare le cause civili, e criminali, insieme con i capitani; ed era questo sempre un forestiero, che dovea esser addottorato in legge, e che era nominato ogni sei mesi, ma poteva continuare per altro nel suo ufficio anche per lo spazio di tre anni; la quarta persona dello Stato era il medico, che dovea parimente essere forestiero; ed era mantenuto a spese della repubblica: avea egli l'obbligo di mantenere un cavallo per visitare gl'infermi; e faceva d'uopo che avesse compiuta l'età di 35 anni; e che fosse addottorato in medicina; e se ne faceva la nomina ogni tre anni, per poter ad un caso correggere la cattiva scelta: il maestro di scuola era altresì una persona distinta nella repubblica.

La Repubblica di San Marino vanta un'esistenza di 1300 anni, e conta quasi 7,000 abitatori, 3,000 de' quali abitano la città, ove si veggono 5 chiese, tre conventi, e tre piccoli castelli; e non rade volte vi rimane la neve, anche in tempo che fa caldo ne' luoghi circonvicini. Per giugnere alla città non vi ha che una sola strada; ed è anzi vietato, sotto gravi pene, lo entrarvi da qualche altra parte: quivi si pone una particolar cura in tener esercitati i giovanetti, affine che, al primo segnale, possino dar di piglio alle armi. Il popolo di questo piccolo Stato è riputato virtuoso; ed è amante del giusto: il traffico, ch'esso fa, consiste soltanto nelle produzioni del suo territorio, ch'è quanto dire ne' bestiami, nella seta, e ne' squisiti suoi vini, che si conservano lungo tempo nelle grotte, che vi sono freschissime; ed il paese abbonda altresì di alberi fruttiferi (1).

---

(1) *Il* Cavaliere Melchiorre Delfico, *già ben accetto alla letteraria repubblica, per le dotte e giudiziose sue Riflessioni sulla Legislazione Romana, pubblicó, nello scorso anno, in Milano, una sua Raccolta di Memorie, concernenti la Repubblica di San Marino.*

STATO ROMANO

ossia

STATO DELLA CHIESA.

Confini, Estensione, e Divisioni. — Questo Stato, che ha un' estensione di 1,500 leghe quadrate, con circa due milioni di abitatori, di cui il Papa n' è il monarca, confina al settentrione col regno d' Italia; a levante col Golfo di Venezia; al mezzodì col regno di Napoli; ed a ponente col Mare Mediterraneo, e colla Toscana: è oggidì diviso in dieci piccole provincie, che sono il Ducato di Urbino, la Marca d' Ancona, il Perugino, l' Orvietano, il Ducato di Spoleto, la Sabina il, Ducato di Castro, colla contea di Ronciglione, il Patrimonio di S. Pietro, la Campagna di Roma; ed il Ducato di Benevento, ch' è peraltro posto nel regno di Napoli, entro il Principato Ulteriore. Le donazioni di Pipino il corto, re di Francia, e del suo figliuolo, l' imperatore Carlo Magno, hanno, come quelle della contessa Matilde, principessa di una parte d' Italia, l' anno 1102, formata la base del dominio temporale de' Papi: quindi non sarà inutile pel nostro leggitore il conoscere in qual modo la maggior parte delle provincie dello Stato Ecclesiastico sieno passate sotto il dominio della S. Sede.

Suolo, e produzioni. — Sebbene le terre della maggior parte delle provincie di questo Stato sieno naturalmente fertili, nondimeno non rendono esse oggidì che quanto appena basta per mantenere una popolazione poco numerosa; quindi ne avviene che quasi tutte le estrazioni dello Stato Ecclesiastico si riducono per lo più ad una specie buonissima di allume, che si cava alla Tolfa, in vicinanza di Civitavecchia, da una roccia argillosa, e biancastra;

ma le provincie, poste sulle spiaggie del Mar Adriatico, sono per altro in un più florido stato.

Topografia delle Provincie

Noi incominciaremo ad osservare i diversi paesi di questo Stato, dal settentrione al mezzodí.

I. Il Ducato di Urbino. — Questo ducato confina al settentrione col Golfo di Venezia; al mezzodì col Perugino, e coll'Umbria; a levante colla Marca d' Ancona; ed a ponente colla Toscana, e col Regno d' Italia. Questo paese è lungo circa 22 leghe, e largo 17; ed è poco sano, e non molto fertile: ebbe in addietro i suoi principi particolari della casa di Giulio II, a' quali fu accordato in feudo da questo pontefice; ma, dopo la morte dell'ultimo duca, Francesco Maria della Rovere, che non lasciò di se prole maschile, questo ducato fu unito alla Camera Apostolica, l'anno 1631; mentre questo principe, col suo testamento, rogato l' anno 1626, ne avea già fatta cessione alla Santa Sede.

Il Papa avea in addietro cinque governi principali, ciascuno de' quali avea il titolo di legazione; ed erano queste quelle di Avignone (in Francia), di Ferrara, di Bologna, di Ravenna, e di Urbino; ma di questi cinque governi non ne rimane oggidì alla S. Sede, che quello di Urbino; per lo che il ducato di Urbino è oggidì il solo degli Stati della Chiesa che sia governato da un legato: le principali città di questa provincia, sono *Pesaro, Urbino,* e *Sinigaglia.*

Pesaro (*Pisaurum*), questa città è posta su di un' eminenza, presso la foce della Foglia, (anticamente il *Pisaurus*), nel mare Adriatico, sotto i 30 gr. 35 min. 6 sec. di long.; e 43 gr. 55 m. 1 sec. di lat., sette leghe tra settentrione e levante distante da Urbino, e 52 tra settentrione e levante da Roma: è essa di mediocre grandezza, e ben fabbricata, ed è un poco fortificata; e la piazza principale di Pesaro è una delle più belle d'Italia. Ne' diversi edifizii di questa città si custodiscono molte preziose dipinture; ed i palazzi delle principali famiglie di Pesaro

sono grandiosi, e di buona architettura. Un antico acquedotto, costruito da' Romani, conduce, in più parti della città le acque in gran copia; ma prima che fossero asciugate le paludi vicine, l'aria di Pesaro era infetta e malsana in tempo di state: i suoi luoghi circonvicini sono amenissimi, ed i fichi, che danno, sono riputati come i più squisiti d'Italia. La Repubblica Italiana, (che forma l'odierno Regno d'Italia) si mise al possesso di questo paese; ma la Francia lo fece poi rendere al papa: una bella strada, ch'è lunga quasi otto leghe, tutta piantata di gelsi bianchi, mette da Rimino a Pesaro.

I. — *Urbino* (*Urbinum*), questa città è stata fabbricata su d'una montagna, tra i due fiumi il *Metro*, e la *Foglia*, otto leghe al mezzodì di Rimini, 20 tra settentrione e ponente da Ancona, 23 a levante da Firenze, e 49 al settentrione, e levante da Roma, sotto i 30 gr. 22 m. 15 sec. di long., e 43 gr. 43 m. 36 sec. di lat. La città di Urbino, che dà il suo nome al ducato, n'è il luogo principale; ed è la residenza del legato, e dell'arcivescovo: vi ha un'accademia, nota sotto il nome di *Accademia Obsurdescentium*, o *Assurditorum*, ch'è la più antica d'Italia.

Sinigaglia (*Senogallia*), ripete essa il suo nome da' Galli Senoni; ed è situata 7 leghe al mezzodì e levante da Pesaro, 7 a ponente da Ancona, e 12 a settentrione e ponente da Urbino, sotto i 30 gr. 53 m. 15 sec. di long., e 43 gr. 43 m. 16 sec. di lat. Questa città è cinta di mura, con più bastioni; ha un castello; e vi risiede il vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Urbino. In Sinigaglia, a motivo del suo bel porto sul mare Adriatico, si tiene una grande fiera tutti gli anni, ove si rendono molti mercatanti di diverse nazioni; e spezialmente del Levante. La Misa traversa questa città, la quale per altro non gode di un'aria molto buona.

Fano, nel ricinto del ducato di Urbino, senza però far parte di questa provincia, giace la città di Fano (*Fanum Fortunae, Colonia Fanestris, et Julia Fanestris*), sotto i 30 gr. 41 m, 23 sec. di long., e 43 gr. 51 m. di lat. Questa città fu da principio posseduta dalla famiglia Malatesta, e

Indi dagli Sforza: i suoi abitatori si difesero sempre contro i duchi di Urbino; e indi si dettero volontariamente alla S. Sede. La città di Fano ha un porto sul Mare Adriatico, ove possono entrare i piccoli legni; è la sede di un vescovado, che dipende soltanto dal papa; e vi ha un collegio di nobili, che ottenne da Clemente X il privilegio di Università: il suo teatro è ampio, e di buona architettura; ma ciò che vi ha di ragguardevole in Fano, si è un arco trionfale, eretto in onore dell' imperadore Augusto. Poco più là di questa città, le cui vicinanze sono amenissime, scorre il Metauro, fiume rinomato, dopo la gran rotta, data quivi da' Romani all' esercito d' Asdrubale, padre d' Annibale, durante la seconda guerra Punica.

Le città vescovili di *Penna*, *di Bili*, quelle di *Fossombrone*, di *Urbania*, di *S. Angelo in Vado*, di *Cagli*; colla grossa terra di *Mercatello*, la città *della Pergola* con diversi borghi, e quella di *Gubbio* con altri piccoli luoghi fanno parte di questa legazione.

II. Marca d'Ancona. — Questa provincia è limitata al settentrione dal ducato di Urbino, a levante dal Mare Adriatico, al mezzodí dall' Abruzzo, ed a ponente dai due ducati dell' Umbria, e di Urbino: ha 26 leghe di coste, che formano la sua lunghezza, e 16 leghe di larghezza: tutto il territorio di Ancona formava l' antico *Picenum*; e la città di Ancona, in tempo de' Longobardi, fu governata da un margravio, per lo che prese essa il nome di Marca d' Ancona; ma, indi avendo ricuperata la sua libertà, la conservò sino all'anno 1532, tempo in cui Luigi Gonzaga, capitan generale di Clemente VII, la ridusse sotto la soggezione della S. Sede. Le città, le più ragguardevoli di questa provincia sono *Ancona*, *Loreto*, *Recanati*, *Macerata*, *Fermo*, *Tolentino*, *Camerino*, ed *Ascoli*.

Ancona, a motivo della sua situazione, é stata così denominata dalla voce greca, che significa coda: questa cittá è posta in riva al mare, 20 leghe tra mezzodì e levante da Urbino, e 47 al settentrione e levante da Roma, ai 31 gr. 10 m. 37 sec. di long., e 43 gr. 37 m. 54 sec. di lat.: è essa fabbricata sul pendìo di una montagna, che

sorge tra due altre, sopra una delle quali vi ha una cittadella; e sull'altra è stata fabbricata la chiesa cattedrale. La città di Ancona è piuttosto vasta, ma la popolazione non è quivi molto ragguardevole; sebbene, per la sua posizione, gli abitatori sieno a portata di fare con molto vantaggio il commercio colle città dell'altra parte del golfo, nel cui centro si può quasi dire che sia stata essa fabbricata.

Il Porto di Ancona è di forma semicircolare; ed è difeso da due moli contro le tempeste: l'imperadore Trajano lo fece notabilmente aumentare; e vi fu quindi eretto un bell'arco trionfale, in marmo, per ordine del senato, in onore di questo principe. Quest'arco, che è ben conservato, trovasi sul molo, che più si avanza nel mare; ed un altro simile monimento vi fu parimente eretto al sommo pontefice Benedetto XIV, che non ommise mezzo alcuno per far fiorire il commercio di questa città. Questo porto è sicuro, e comodo; e vi è stato lavorato per lo spazio di molti anni, per vieppiù migliorarlo: la loggia, ove si adunano i mercatanti, è un edifizio ampio, e di buona architettura. Tutte le religioni sono qui tollerate; ma la sola cattolica vi è però pubblicamente esercitata: più di 5,000 Ebrei, che fanno la maggior parte del commercio del paese, abitano in un quartiere separato, ove hanno una sinagoga; e sono distinti da' Cristiani, per un piccolo pezzo di drappo rosso, che sono costretti di portare sul cappello. Ancona ha un ampio lazzaretto, per le navi che fanno la quarantena; ed è posto parte sul mare, e e parte sulla costa: in tempo dell'ultima guerra, gl'Inglesi tentarono, ma inutilmente, di bombardare questa città, allorchè era occupata da' Franzesi.

Jesi (*Aesis*), è una città vescovile, che giace sul fiume Esino, ossia Fiumicino, rinomato dopo la battaglia di Silla.

Monte Marciano, *Monte Albodo*, *Corinaldo*, *Monte Santo Vito*, *Monte Nuovo*, e più altri, sebbene sieno piccoli luoghi, sono però molto popolati, ed hanno buonissimi territorii.

La *Terra di Rocca Contrada*, e più altri borghi fanno altresì parte di questa provincia,

Osimo (*Auximum*), si è una piccola città, posta su di un monte: faceva essa parte della Pentapoli, notata nelle donazioni di Pipino, e di Carlo Magno: oggidì è la sede di un vescovado che si suole conferire ad un cardinale.

Cingoli (*Cingulum*), si è un'antica città, rammentata da Plinio, da Frontino, da Silio Italico, e da più altri antichi scrittori; è posta in un ameno ed elevato colle, lungi un miglio dal piccolo fiume Musone; e vi si respira un aere saluberrimo. Il suo territorio è ampio, e dà messi in grande copia. Tra i vescovi di Cingoli si resero insigni nella pietà, e nella dottrina Teodosio, S. Esuperanzio, e Formario.

Loreto. Cinque leghe al mezzodì e levante d'Ancona, otto al settentrione e levante da Fermo, e 45 tra settentrione e levante da Roma, su di una montagna, posta in riva al mare Adriatico, e sotto i 31 gr. 16 m. 35 sec. di long., e 43 gr. 27 m. di lat. è stata fondata la città di *Loreto* (*Lauretum*), la cui rinomanza è dovuta alla Casa, che dicesi essere stata abitata dalla B. Vergine in Nazaret. E' fama che, l'anno 1291, del mese di maggio, gli Angioli recassero questa casa a traverso il cielo, da Galilea a Terzato, in Dalmazia, da dove fu poi trasportata nella stessa guisa in Italia, verso la mezza notte, del dì 10 di dicembre del 1294: fu essa da principio lasciata in un bosco, nelle vicinanze di Recanati, in distanza di 1000 passi dal mare; indi, otto mesi dopo, si vide avanzata anche 1,000 passi più verso questa città; e finalmente si trovò nel luogo, ove è posta oggidì, che si spettava ad una nobil donna, denominata Loreta. La Santa Casa non è che un piccolo edifizio, fatto di mattoni, e di pietre, mal disposte: la sua lunghezza è quasi di 32 piedi; la larghezza è di 13, ed è alta 17: non ha essa fondamento alcuno, e poggia sulla terra; il suo pavimento, ch'è di un bel marmo bianco, e rosso, è però moderno: l'antico soffitto era fatto di legname; e siccome per la quantità de' ceri, e de' lumi, che vi ardono continuamente, poteva esser incendiato, vi fu perciò fabbricata la volta, sulla quale fu dipinta la B. Vergine, assunta in cielo, che oggidì più non si riconosce, per essere tutta affumicata. Nel muro, che

rignarda l'oriente, vi ha il cammino della camera; e quivi, al di sopra, entro una nicchia, è stata collocata la statua della B. Vergine, che si dice, essere scolpita in legno di cedro; ma è però tutta annerita, e non ne rimane scoperta altra parte che il solo volto; mentre tutto il rimanente è coperto di una veste ricamata, ed ornata di pietre. Avanti la santa immagine vi erano inaddietro sospese 37 lampade d'oro, sempre accese, le più grandi delle quali pesavano 37 libbre, e mezza; e le pareti de' due lati della nicchia erano coperte di una quantità di piccoli angioli, e di voti di oro: indi si veggono due armarii, ove si conservano le diverse vesti della B. Vergine, una delle quali è di ciambellotto rosso; e dicesi che sia quella stessa, colla quale la sua statua era coperta allorquando fu trasportata in Dalmazia; e della quale faceva altresì uso la Madre di Dio, allorchè era in questa vita. Poco più lungi vi ha un altro armario, ove si conservano alcuni piattelli di terra, i quali dicesi aver servito alla S. famiglia; e sono oggidì coperti di lame di oro, e di argento. Dirimpetto la s. immagine, nel muro che riguarda l'occidente, vi ha la finestra, per la quale, come si ha dalla pia tradizione, entrò l'angelo Gabriele; ed è alta tre piedi, e larga poco meno: questa finestra è stata poi chiusa con una specie di graticciata di argento. La S. Casa, è coperta al di fnori di marmi, scolpiti in bassi rilievi; e nel vasto suo spazio esterno, stavano sospese 37 lampane di argento, alcune delle quali erano del peso di 125 libbre. La chiesa, che contiene questo sagro monimento, è ampia, e ben ornata: nella seconda sagrestia, prima che questo paese fosse occupato da' Franzesi, si conservava il tesoro della B. Vergine, che era valutato ascendere a tre milioni di scudi; e dicesi che le rendite della Santa Casa, oltrepassino anche oggidì l'annua somma di 13,000 zecchini, sebbene ne' primi tempi ascendessero ad una molto maggior somma; ed il numero de' pellegrini, che si recano a visitarla, vuolsi che sia di 40, e piú mila ogni anno. La piazza, ch'è avanti la chiesa, è adorna della statua di Sisto V, che dette a Loreto il titolo di città; ed in un lato di questa piazza vi ha il palazzo del governatore: il vescovo

di

di Loreto è soggetto al papa; ma risiede per lo piú a Recanati. La popolazione di questa città è di 7000 anime; ed il traffico del paese consiste per lo più nel vendere immagini, corone, ed altre piccole merci: Paolo V, e Sisto V fecero fortificare la città di Loreto, onde poterla difendere dall'invasione de' corsali. Le soldatesche della Repubblica Francese entrarono in Loreto il dì 10 di febbrajo del 1797; ed al loro avvicinarsi il comandante pontificio se ne partí, prendendo seco ciò che potè porre in salvo del tesoro della s. Casa; ma non ostante i Francesi vi trovarono molto più di un milione in oro, ed in argento; e portaron via anche la statua della B. Vergine, coll' altre reliquie, le quali furono mandate al Direttorio Esecutivo di Francia; rimanendo per qualche tempo esposte alla pubblica vista, nel museo delle antichità della biblioteca nazionale di Parigi; ma, dopo il ritorno di Bonaparte d' Egitto, questa statua, e le altre reliquie furono tutte rendute al S. Padre.

Tra Loreto, e Recanati vi ha l'acquedotto, che fece costruire Paolo V, per provvedere di acqua la città di Loreto.

Recanati (*Recinetum*), si è una città di mediocre grandezza, posta su di uno sterile monte, presso il fiume Musone, in distanza di due leghe tra mezzodì e ponente di Loreto, e di 44 al settentrione e levante da Roma, sotto i 31 gr. 12 m. 53 sec. di long., e 43 gr. 25 m. 44 sec. di lat. I luoghi circonvicini di Recanati, sino al Mare Adriatico, sono fertilissimi, e ben coltivati: il vescovato di questa città è stato unito a quello di Loreto.

Fabriano, questa città giace a piè dell'Appennino, presso i confini del ducato di Urbino: i suoi abitatori sono industriosi; fanno gran traffico di lane; e si danno altresì a lavorare molte berrette di lana, calze, ed altre simili merci, che vendono in gran copia fuori di paese: vi sono molte concie per le cuoja; e la carta spezialmente, che si fabbrica nelle cartiere di Fabriano, è riputata buona al pari di quella di Olanda; e forma perciò un ricco oggetto del traffico de' Fabrianesi.

Matelica (da Plinio, e da Frontino detta *Matilica*),

su di una collina, le cui falde sono bagnate dal Chienti: è essa distante tre leghe tra mezzodì e levante da S. Severino, 4 tra mezzodí e ponente da Macerata, e 35 tra settentrione e levante da Roma, sotto i 30 gr. 57 m. 45 sec. di long., e 43 gr. 12 m. 30 sec. di lat. Allorchè i Francesi entrarono nello Stato Ecclesiastico, il supremo duce Bonaparte pose quivi il suo quartier generale, ove, il dì 19 di febbrajo del 1797, sottoscrisse, col ministro Cacault, il trattato di pace tra la Francia, e 'l Papa.

Camerino (*Camerinum*), è un' antichissima e celebrata città, posta su di un monte: ha quasi un miglio di lunghezza, e tre di circonferenza; e vi si contano 6,000 abitatori che si danno al traffico della seta, ed a fabbricare taffetà ed altri piccoli drappi di seta. Il vescovo di Camerino abita in un vasto e nobile palagio, cinto di magnifici e belli portici: la chiesa cattedrale è ampia, e contiene dipinture pregiatissime; la gran piazza di questa città è ornata di una statua in bronzo del pontefice Sisto V; e nella chiesa di S. Venanzio, posta in un borgo, si osservano molte dipinture di egregii maestri.

Camerino ha un teatro, uno spedale, una casa per i bastardi, due monti di Pietà, ed un monte frumentario, istituitovi dal suo vescovo, monsig. Bongiovanni: l' anno 1614 vi era un' Accademia detta de' *Costanti*; ed oggidì vi ha una colonia di Arcadi, denominata *Cluentia*.

Il territorio di Camerino dà molto grano, e buon olio; ha buoni pascoli; ed abbonda di bestiami.

Seravalle, si è un borgo sul fiume Chienti, fabbricato tra monti, e cinto di mura; ed un vecchio castello ne difende il suo passaggio.

Sant' Anatolia, non è che una grossa terra, che ha un fertile territorio.

Muccia, si è una picoola e bella terra.

La Rocchetta, *Acquapagna*, *Pioraco*, castello, rinomato per le molte sue cartiere; *Castel Raimondo*, *Pieve Ferrata*, *Fiastra*, buon castello ove si fabbricano molte saje, *Acqua Canina*, e *Bologna* sono luoghi notabili, che dipendono dallo stato di Camerino. Tutti gli abitatori di questi luoghi sono industriosi; e si danno spe-

zialmente a tessere saje, e molti piccoli pannilani, a fabbricare pettini, ed a lavorare nelle concie delle cuoja.

Lo Stato di Camerino fu in altri tempi governato da' suoi duchi particolari della stirpe de' Varani; indi Paolo III lo dette in feudo ai principi Farnese; finalmente fu unito alla Provincia della Marca. La storia di Camerino, scritta dal Lilli, è meritamente riputata.

Terra Petrona, *Belfonte* sul Chienti, *Calderola*, *Sernano*, *S. Ginesio*, ed *Urbisaglia* sono piccoli luoghi, che hanno fertili e buoni territorii.

Fermo (*Firmum Picenum*), questa città è situata presso il mar Adriatico, sul quale ha un porto; e trovasi sotto i 31 gr. 23 m. 11 sec. di long., e 43 gr. 10 m. 18 sec. di lat.; in distanza di 7 leghe tra mezzodì e levante da Macerata, di 9 al settentrione e levante da Ascoli, di 13 tra mezzodì e levante da Ancona, e di 40 al settentrione e levante da Roma: ed è la sede di un arcivescovado, i cui vescovi suffraganei sono quelli di Macerata, e Tolentino, di Montalto, di Ripa Transone, e di San Severino. Questa città, ed altresì quella di Ascoli sono rinchiuse in quella parte, ch' è denominata la *Marca di Fermo*, ch'è una notabile estensione della Marca di Ancona.

S. Elpidio, *Monte Granaro*, *S. Giusto*, *Monte dell' Olmo*, *Monte Giorgio*, *Monte Monaco*, *Penna*, *Amandola*, *S. Vittoria*, *Monte Elpare*, *Monte Robiano* sono luoghi buoni, e fertili; e fra questi può dirsi con verità che sia memorabile Monte Giorgio, ch'è nel luogo stesso, in cui era posta l'antica città di *Tignio*, rammentata da Cesare, nel primo libro de' suoi Commentari.

Montalto, città rinomata, per esser stata la patria del Pontefice Sisto V: ha un buon territorio.

Ripa Transone, città fortificata, il cui vescovo è suffraganeo dell' arcivescovo di Fermo: il territorio di Ripa Transone è fertilissimo; e dà olio, vino, e frutta buonissime.

Ascoli (*Ascolum Picenum*), questa città è posta su d' una collina tra i due fiumi, il Tronto, e il Castellano; ed è sotto i 31 g. 14 m. 15 sec. di long., e 42 gr. 51 m. 24 sec. di latitudine, in distanza di 20 leghe al mezzodì

d' Ancona, di 12 tra settentrione e levante dall' Aquila, e di 30 al settentrione e levante di Roma: è la sede di un vescovo che dipende immediatamente dalla Santa Sede.

Monsanpietrangioli, si è una grossa terra, posta a levante della città di Fermo, dalla quale è distante 7 miglia: il suo territorio, verso il settentrione, è bagnato dal fiume Cete; e dà spezialmente squisiti vini.

Città di Castello (*Thiphernum Tiberinum*), questa città giace in riva al Tevere, sotto i 29 gr. 53 m. 41 sec. di long., e 43 gr. 28 m. 19 sec. di latitudine, distante 11 leghe tra mezzodì e ponente da Urbino, 10 tra settentrione e ponente da Perugia, e 40 al settentrione da Roma: è la sede di un vescovado, che dipende immediatamente dal papa; ed il luogo principale di una contea, situata alle falde dell' Appennino, tra 'l ducato di Urbino, il territorio di Firenze, e quello di Perugia.

III. Il Perugino confina al settentrione col ducato di Urbino, a levante coll' Umbria, e coll' Orvietano, ed a ponente colla Toscana. Questa piccola provincia è lunga quasi 10 leghe, ed è altrettanto larga: il suo territorio è fertilissimo; e racchiude un gran lago, denominato anticamente il *Lago Trasimeno*, che ha oggidì il nome di Lago di Perugia. Questo lago contiene tre isole, in una delle quali vi ha un convento di Francescani, ed alcune famiglie di pescatori. Tra il Lago del Trasimeno, e le falde degli alti monti del Fiorentino, da quella parte ove è situata la città di Cortona, si vede nel fondo una grande valle, la quale non ha che un solo ed angusto ingresso, ove credesi comunemente che l'esercito di Flaminio fosse battuto da Annibale; ed infatti una parte di questa valle ritiene anche oggidì il nome di *Ossaja*, a motivo della grande quantità di ossa, che vi sono state trovate; che dicesi che sieno quelle de' guerrieri, che rimasero uccisi in questa famosa battaglia. Il territorio di questa provincia è molto fertile, ed ha buonissimi pascoli; per lo che vi si alleva una grande quantità di grosso bestiame, che, oltre la seta, forma la principal ricchezza, e 'l miglior traffico di questo paese.

Perugia, (*Perusia*) è la principale, e la sola città ragguardevole del Perugino: è situata su d'una montagna tra il Tevere, e la Genna, 10 leghe tra ponente e settentrione da Nocera, e 30 al settentrione da Roma, sotto i 30 gr. 35 m. 45 sec. di long., e 43 gr. 33 m. 54 sec. di latit. Era questa una città degli Etruschi; ed il suo territorio si estendeva dal mar Tirreno al mare Adriatico: fu assediata, presa, distrutta da Augusto; nel quinto secolo i Goti se ne resero padroni, dopo averla tenuta assediata per lo spazio di sette anni; ma indi Narsete la tolse loro. La città di Perugia fu compresa nella donazione, fatta da Pipino, e da Carlo Magno alla S. Sede: durante il grande interregno ricuperò essa la sua libertá; ma, l'anno 1392, si sommise al Papa, dopo però di avergli mosso guerra: dall' anno 1416 sino al 1424, rimase sotto l'obbedienza di Fortebraccio; e l'anno 1442 passò nuovamente sotto il dominio della S. Sede. Perugia è difesa da una buona cittadella; ha un' Università, la cui istituzione risale all'anno 1292; e vi sono state istituite due Accademie, una delle quali fu fondata, l'anno 1752, sotto il nome di *Augusta bonarum artium Academia*. La popolazione di Perugia è di 18,000 abitatori, o poco più; ed il suo vescovo non dipende che dalla s. Sede. Le acque, che vengono giù dal monte Pacciano, sono condotte nella città, per via de' tubi di piombo, che dalla montagna discendono nella valle; e indi s'innalzano all'elevazione di 400 piedi, sino alla gran piazza; ove ne' primi tre giorni di novembre si tiene una fiera; e vi si vende una grande quantità di grosso, e di minuto bestiame.

Città della Pieve (*Civitas Plebis*), è una piccola città, ch'è la sede di un vescovado; ed è feudo della famiglia de' duchi Bonelli.

Passignano, *Fratta*, *Castiglione*, e *Montaleria* sono borghi notabili del Perugino: *Sigillo*, e *Fossato* sono piccoli borghi.

IV. L' Orvietano, ossia la Provincia d' Orvieto non ha che un piccolo territorio; e contiene soltanto due città, *Orvieto*, ed *Acquapendente*.

Orvieto (*Urbis vetus*), questa città è situata su d'un'

aspra e scoscesa roccia, presso il congiugnimento della Paglia, e della Chiana, in distanza di tre leghe al settentrione da Bolsena, di 6 al settentrione da Viterbo, e di 20 tra settentrione e ponente da Roma, sotto i 29 gr. 47 min. 31 sec. di longitudine, e 42 gr. 49 min. 24 secondi di latitudine. La città di Orvieto è la principale della provincia, e la sede di un vescovo, che dipende soltanto dal papa; e che vi ha un magnifico palazzo. In questa città, che contiene molti belli, e nobili edifizii, si osserva un pozzo profondissimo, ove i muli scendono da una scala per prender l'acqua, e salgono indi dall'altra. La sua chiesa cattedrale, ch'è di struttura gotica, fu incominciata a fabbricare l'anno 1290; ed ha una facciata bellissima. Quivi, in una magnifica cappella, si conserva il corporale, che rimase miracolosamente tinto del sangue, stillato da un'Ostia, per convertire un sacerdote, ch'era dubbioso sul divino sagramento dell'Eucaristia. La specie di composizione medicinale, detta *dell' Orvietano*, fu così denominata, a motivo che in Orvieto si fu il luogo, ove fu fatta la prima volta.

Acquapendente, è posta su d'una roccia, da dove si precipita una caduta d'acqua, donde ebbe il nome questa città: i suoi luoghi circonvicini sono ameni; e nelle sue vicinanze si godono bellissimi punti di vista: il vescovo di Acquapendente dipende soltanto dal papa.

V. Il Ducato di Spoleto. — Questo ducato, ch'è una parte dell'antica Provincia dell'Umbria, ha quasi 22 leghe di estensione da levante a ponente, e dal settentrione al mezzodì: confina al settentrione colla Marca d'Ancona, e col ducato d'Urbino; a levante coll'Abruzzo; al mezzodì colla Sabina, e col patrimonio di S. Pietro; ed a ponente coll'Orvietano: questo paese rimase in altri tempi soggetto ai Longobardi, indi fece parte de' feudi de' re di Francia, in Italia; e finalmente passò sotto il dominio della S. Sede. I pascoli sono quivi abbondanti, e buonissimi, in guisa che le carni de' bovi, e quelle de' castrati soprattutto sono squisite. Questa provincia racchiude le città di *Assisi*, di *Nocera*, di *Foligno*, di *Spoleti*, di *Narni*, di *Terni*, di *Norcia*, e di *Amelia*.

Assisi (*Assisium*), si è una piccola città, fabbricata sul lato di una montagna, 4 leghe a levante da Perugia, 8 al settentrione e ponente da Spoleto, e 28 al settentrione da Roma, sotto i 30 gr. 16 m. 58 sec. di long., e 43 gr. 4 m. 22 sec. di latitudine; ed è la sede di un vescovo, che dipende dal papa. Vi ha una chiesa primaria, che Gregorio IX dichiarò patriarcale, e cappella pontificia; e può dirsi piuttosto che sieno tre chiese di antico stile, fabbricate l'una sull'altra, una delle quali è sotterranea; e vi si conserva il corpo di *s. Francesco di Assisi*. Le reliquie di questo santo vi fanno accorrere molti pellegrini; e presso la chiesa è posto un gran convento di Frati Conventuali: la chiesa di santa Chiara, è ugualmente frequentata, mentre vi si custodisce il corpo di questa santa. In questa città vi ha una specie di acqua minerale, che ha il nome di acqua di *Nojano*.

Un miglio più là di Assisi vi ha un grosso convento de' Frati Minori dell'Osservanza, con una magnifica chiesa, nota sotto la denominazione di *Madonna degli Angioli*, ossia di *S. Maria della Porziuncula*, ove concorrono molti pellegrini, a motivo di una sua cappella, nella quale S. Francesco, giusta la pia tradizione, ricevette la famosa indulgenza dalle mani di Gesù Cristo; miracolo, di cui se ne celebra la festa il dì due di agosto. Cosimo de' Medici, denominato il Magnifico, fece fabbricare un acquedotto, che reca l'acqua in questo luogo da più di due miglia di distanza; ed ogni anno si tiene quivi una fiera, ch'è molto frequentata; e che è nota sotto il nome *del Perdono*.

Nocera (*Nuceria*, o *Nuceria Camellaria*). Questa città è situata alle falde dell'Appennino, 7 leghe tra settentrione e levante da Spoleto, sotto i 30 gr. 27 m. 17 sec. di long., e 43 gr. 6 m. 40 sec. di latitudine: vi risiede un vescovo, che dipende soltanto dal papa, e la cui rendita è di 1,500 scudi romani. La città di Nocera, ed i suoi bagni caldi furono, l'anno 1751, notabilmente danneggiati da un terremoto.

Foligno (*Fulginae, et Fulgineum*), questa città è situata sul pendìo d'una montagna, presso il Tupino, in

distanza di 5 leghe al settentrione da Spoleto, e di 27 al settentrione da Roma, ai 30 gr. 22 m. 32 sec. di long., e 42 gr. 57 m. 49 sec. di lat. Foligno, sebbene non sia gran fatto raggnardevole, ritrovasi peraltro in una vaga e bella situazione; ed i suoi abitatori sono molto industriosi, e dati per lo più al commercio: hanno essi istituite alcune concie per le cuoja, piú cartiere, molte fabbriche di cera, ove si lavorano candele, e torcie, che sono molto riputate, sì per la loro bianchezza, che per la cera stessa, ch'è molto ben purgata: il loro vescovo dipende soltanto dal papa.

Spoleto (*Spoletum*), si è questa una bella città, posta in un suolo montuoso, con un castello, fabbricato su di un elevato luogo, che comunica colla città per via di un ponte: giace poco lungi dal fiume Lesino; ed è distante 11 leghe tra mezzodì e levante da Perugia, 12 a levante da Orvieto, e 22 tra settentrione e levante da Roma, sotto i 30 gr. 24 m. 46 sec. di long., e 42 gr. 44 m. 50 sec. di lat. Un acquedotto, formato di 10 archi, tutti di travertino, ch'è alto da 4 sino a 500 piedi, ed eseguito in un grandioso stile gotico, conduce l'acqua dal monte di S. Francesco, ch'è posto dirimpetto Spoleto, nel castello, da dove poi si dirama per la città: il vescovo di Spoleto è immediatamente soggetto alla S. Sede.

Narni (*Narnia*, e *Nequinum*), questa città è vagamente fabbricata su di un' elevata montagna, in lontananza di 8 leghe tra settentrione, e ponente da Spoleto, di 9 al settentrione da Rieti, e di 16 al settentrione e levante da Roma, sotto i 30 gr. 11 m. 5 sec. di long., e 42 gr. 31 m. 17 sec. di lat. Narni, sebbene sia sommessa al papa, ha nondimeno conservato una certa forma di governo libero: ha essa un consiglio generale, composto di 70 nobili, che nominano 12 deputati; e che ogni due anni scelgono sei nobili, da quali si cavano tre priori, che hanno cura di amministrare gli affari della città; e questi sono cambiati ogni sei mesi. Narni è la sede di un vescovo, sottoposto immediatamente al sommo Pontefice; ed è la patria dell' imperador Nerva, di Giovanni, papa XIII, e di altri insigni personaggi. Sopra la città, in una valle, che è irrigata dalla Nera, si osservano le ma-

gnifiche ruine di un ponte, in grosse pietre, di una prodigiosa altezza, fatto costruire da Augusto, per unire le due montagne, tra le quali scorre questo fiume; e nel giardino del vescovo si veggono altresì le ruine di un anfiteatro. In vicinanza di questa città vi ha una fontana, ch'è denominata la Fontana della carestia, mentre dicesi che non dia acqua, che allorquando deve mancare la raccolta, l'anno seguente.

La strada, che mette da Narni a Terni, è stata formata in una bella valle, che è bagnata dalla Nera, tutta piantata, lungo i viali, di alberi, che sostengono grossi ceppi di viti di una bellezza tale, che non si osserva altrove. Tutta questa contrada è coperta di alberi di fichi, ed è cinta di ulivi: le rape sono quivi di siffatta grossezza, che pesano alle volte dalle 30 sino alle 40 libbre; ed i meloni, le pesche, i fichi, e le altre frutta vi sono più grosse che negli altri paesi.

Terni, è una oittà, che ha più di 7,000 abitatori; e giace tra i due bracci della Nera, per lo che avea essa in addietro il nome d'*Interamnium*, o di *Interamna*: è situata 6 leghe tra mezzodì e ponente da Spoleto, e 18 tra settentrione, e ponente da Roma, sotto i 30 grad. 19 m. 41 sec. di long., e 42 gr. 34 m. 25 sec. di lat.: il vescovo, che vi risiede, dipende soltanto dal papa. Il suo territorio dà una grande quantità d'olio, e molto vino; e queste due derrate formano la principal ricchezza del paese, e l'oggetto del suo traffico. Terni è la patria dell'imperador Taoito, ed altresí del celebratissimo storico di questo stesso nome.

Quasi 3 leghe a levante da Terni, si vede la *Caduta delle Marmore*, formata dal *Velino*, nello stesso luogo appunto, ove questo fiume sbocca fuori del lago di Marmora; e dove l'arte ha poi diretto il suo corso. La montagna, dalla cui sommità si precipita questa caduta, è molto elevata, riguardo a Terni; ma è però dominata da due lati da altri monti: all'uscire del lago, il pendío del terreno è tanto visibile, che il fiume scorre con una estrema rapidità; e forma tre cadute, l'una dopo l'altra; e l'ultima, ch'è la più bella a vedersi, ha quasi 200

piedi di altezza; nè si può udire, senza restar attonito, l'orribile scroscio di queste acque, che, nel precipitar loro, producono l'effetto stesso di una foltissima nebbia. A 100 passi, o poco più là, da questa vaghissima caduta, il Velino si scarica nella Nera.

Norcia (*Nursia*), si è una piccola città, rinchiusa tra le montagne, lungi 8 leghe tra mezzodí e levante da Spoleto, e 11 al settentrione e levante da Narni, sotto i 30 gr. 46 m. di long., e 42 gr. 37 m. di lat. Norcia, sebbene sia soggetta al papa, ha nondimeno ritenuto sempre una forma di governo libero: ha essa un magistrato, composto di 4 *illetterati*, perchè una legge ha quivi stabilito che non debbano sapere nè leggere, nè scrivere; e quindi tutte le cause vi sono giudicate, in prima istanza, senza scrittura di sorta alcuna; ma quelle, in grado di ricorso, sono agitate in Roma. Questa città dá molti chirurghi, che sono bravissimi per curar le ernie. Il suo territorio ha eccellenti pascoli; ed abbonda di ghiande, per lo che i presutti, e le altre carni porcine di Norcia sono molto rinomate.

VI. La Sabina. — Questo paese prende il suo nome dagli antichi Sabini; e comprendeva allora anche una parte del ducato di Spoleto: le principali sue città, sono *Magliano*, *Otricoli*, e *Rieti*.

Otricoli, si è una piccola città, posta mezza lega lungi dal Tevere, e 4 tra mezzodì e ponente da Narni, in vicinanza dell'antica città d'Ocrea, ossia d'*Ocriculum*, di cui si ravvisano anche oggidí alcune sue ruine.

Presso di Otricoli, e sulla strada, dalla quale si va a Roma, vi ha il gran ponte del Tevere, denominato *Ponte Felice*, che si è uno de' più belli monimenti dell'architettura moderna, e fu fatto costruire dal pontefice Sisto V.

Magliano è una piccola città, fabbricata su di una montagna, presso il Tevere, lungi 12 leghe tra mezzodì e ponente da Spoleto, e ad un'uguale distanza tra settentrione e ponente da Roma, sotto i 30 gr. 9 m. 29 sec. di long., e 42 gr. 21 m. 43 sec. di lat. Magliano è il luogo principale della provincia, è la sede di uno de'quattro vescovati suburbicari, che non si conferiscono che ai cardinali vescovi.

Rieti (*Reate*), si è un'antica città, posta in riva al Velino, tra i due fiumi, il Turano, e 'l Salto, distante 11 leghe tra mezzodì e levante da Spoleto, e 11 al settentrione e levante da Roma, sotto i 30 gr. 31 m. 55 sec. di lat.; ed è la sede di un vescovo dipendente dalla S. Sede.

VII. Il Ducato di Castro, e la Contea di Ronciglione. — Questi paesi furono dati in dono dal papa Paolo III al suo figliuolo Pietro Luigi Farnese, che divenne indi duca di Parma, e di Piacenza. I suoi discendenti possederono l'uno e l'altro, come feudi della S. Sede, sino a che Odoardo Farnese li ipotecò in favore del Monte di Pietà di Roma; e siccome non poteva esso pagare nè il capitale, nè gl'interessi, quindi il pontefice Urbano VIII ne entrò al possesso, addossandosi egli di pagare la somma dovuta; ma Odoardo trovò non pertanto il modo di rientrarvi: finalmente il papa Innocenzo XI se ne mise al possesso, togliendoli ai figliuoli di questo principe. L'anno 1732, don Carlo fece parte delle sue pretensioni su questo ducato, e su questa contea alla s. Sede; ed offrì di rimborsare il capitale, pel quale erano stati impegnati; ma il papa non vi volle però acconsentire; e dopo la pace, conchinsa l'anno 1736, l'imperadore si obbligò di non farli più smembrare da' dominii pontificii: il re delle Due Sicilie, l'anno 1762, ne rinnovò ciò non ostante le sue pretensioni.

Il Ducato di Castro, confina al settentrione coll' Orvietano, al levante col fiume della Marta, che lo divide dal Patrimonio di S. Pietro, al mezzodì col Mediterraneo, ed a ponente colla Toscana. La oittà di *Castro* (*Castrimonium*), che n' è il luogo principale, è situata presso il torrente Ospada, 4 leghe lungi dal mare, 10 tra mezzodí e ponente da Orvieto, e 22 tra settentrione e ponente da Roma, sotto i 29 gr. 15 m. di long., e 42 gr. 33 m. di lat. Questa città era inaddietro più ragguardevole di quello che lo sia oggidì; ma i suoi abitatori, avendo, l'anno 1649, ucciso il loro vescovo, il papa Innocenzo X trasferí quindi la sede del vescovato ad Acquapendente; e fece demolire le mura della città.

Le Isole *Bisentina*, e *Martana*, formate dal Lago di Bolsena, fanno parte del ducato di Castro; ed in cia-

scuna di esse è stata fabbricata una chiesa. Amalasunta, figliuola di Teodorigo, re de' Goti, fu quivi custodita prigione; e fu indi uccisa, per ordine di Teodato, suo cugino, che essa aveva scelto per suo compagno di viaggio.

La Contea di Ronciglione è cinta da tutti i lati dal Patrimonio di S. Pietro; e la piccola città di questo nome (*Roncilio*) n'è il suo luogo principale: è essa sitnata sulla Tereja, alla distanza di 5 leghe al mezzodí da Viterbo, e di 11 al settentrione da Roma, sotto i 29 gr. 50 m. di long., ed i 42 gr. 15 m. di lat. Il territorio di Ronciglione contiene ampie selve; e vi sono molte fucine, ove si lavora gran quantitá di ferro; ed, attesa l'abbondanza delle sue acque, vi sono state erette più cartiere, molte valche per i pannilani, e più concie per le cuoja: i suoi abitatori fanno altresì un gran traffico di lane. Allorchè le soldatesche francesi occuparono lo Stato Romano, questi popoli si mostrarono molto zelanti pel loro principe; e difesero il loro paese colla più ostinata resistenza.

Vico, si è un villaggio che giace sul lago dello stesso nome, che pretendesi fosse altre volte denominato *Lacus Ciminus*; e sebbene non sia questo molto ampio, in alcuni tempi dell'anno, è non ostante soggetto a grandi burrasche.

Caprarola, è un piccolo luogo, renduto famoso per un magnifico palazzo, fattovi fabbricare dalla casa Farnese, su' i disegni del celebre Barozio di Vignola, ed è ornato di bellissime dipinture del Zuccari, con più altre pregiate opere di famosi maestri.

VIII. Il Patrimonio di s. Pietro. — Questo paese avea anticamente il nome di *Tuscia Suburbicaria*; e la contessa Matilde ne fece dono alla S. Sede; anzi vuolsi che questa donazione fosse fatta l'anno 1077, sotto il pontificato di Gregorio VIII; e che fosse indi riunovata, l'anno 1102, sotto quello di Pascasio III. Questa provincia comprende le città di *Montefiascone*, di *Viterbo*, di *Toscanella*, d'*Orta*, di *Bolsena*, di *Bagnorea*, di *Sutri*, di *Nepi*, di *Civita castellana*, di *Brassano*, di *Corneto*, di *Civitavecchia*, di *Bracciano*; ed i borghi di *Porto*, e di *Fiumicino*.

Bolsena (*Volsinium*), si è una piccola città, posta tre leghe al mezzodì da Orvieto, sotto i 29 gr. 33 m. di long., e 42 gr. 37 m. di lat.; e giace sul lago dello stesso nome, denominato anticamente *Lacus Vulsiniensis*, che ha 21 miglia di cironito, che abbonda di uccelli acquatici, e di pesce; ed è cinto in gran parte da monti, coperti di quercie altissime, in guisa che sembra di vedere come un bellissimo anfiteatro; nè si dubita che a Bolsena avesse luogo quel gran miracolo, per cui da Urbano IV fu istituita la festa del *Corpus Domini*: poco discosto da questa città, su di un'eminenza, si veggono anche oggidì le ruine dell'antica città Etrusca di *Volsinium*.

Bagnarea (*Balneum regium*), questa picoola città è posta verso la metà della costa, su di una collina, due leghe al mezzodì da Orvieto, e 5 al settentrione da Viterbo, sotto i 29 gr. 47 m. 37 sec. di long., e 49 gr. 33 m. 9 sec. di lat.: è la sede di un vescovo soggetto alla s. Sede, e la patria del dottore S. Bonaventura; e da taluni autori si crede che sia essa il *Novempagi* di Plinio.

Montefiascone (*Mons Flasconis*, o *Phisconus*), si è una piccola città, fabbricata su di un ripido monte, 5 leghe tra mezzodì e ponente lungi da Orvieto, ad un'egual distanza tra settentrione e ponente da Viterbo, e 18 leghe tra settentrione e levante da Roma, sotto i 29 gr. 42 m. 14 sec. di long., e 42 gr. 32 m. 15 sec. di lat. Montefiascone è rinomata pel suo vino moscato, ch'è di uno squisito gusto, come un nettare, ma che non si mantiene però lungo tempo, per essere troppo oleoso. Pretendono alcuni autori che questa città sia stata fabbricata sull'antica *Faleria*; e che il moderno suo nome derivi da quello di *Mons Faliscorum*: è essa la sede di un vescovato, al quale è stato unito anche quello di *Corneto*; e dipende immediatamente dalla S. Sede: il cardinal Maury, che si rese famoso per aver sostenuto nella così detta assemblea costituzionale di Francia il partito opposto a quello di Mirabeau, n'è oggidì il suo vescovo: le sue rendite oltrepassano i 4,000 zecchini.

Viterbo (*Viterbum*), è situata a piedi di un'alta montagna, sei leghe al mezzodì d'Orvieto, 16 al settentrione

e ponente da Roma, e tre al mezzodí e ponente da Narni, sotto i 29 gr. 53 m. di long., e 42 gr. 24 m. 54 sec. di lat. Dicesi, che questa città sia stata fondata sullo stesso luogo ove era *Volturna*, ossia *Etruria*, cittá primaria degli Etruschi; ma qualche scrittore sostiene che sia stata fabbricata da Desiderio, re de' Longobardi. Viterbo è la cittá principale della provincia: le sue vie sono diritte, spaziose, e ben selciate; e quantunque non vi sia una popolazione maggiore di 17,000 abitatori, vi sono nondimeno grandi e buone fabbriche: vi è la sede di un vescovo, che ha 5,000 zecchini l' anno di rendita; e nella sua chiesa cattedrale si osservano i mausolei di più Romani pontefici. In vicinanza di Viterbo si trovano alcune sorgenti di acque calde minerali; e indi un quarto di lega anche più là, vi ha un piccolo lago di acqua sulfurea, denominato il *bulicame*, la cui forma è fatta a guisa di un baoino quadrato, che è stato cinto di muro: l' acqua sembra bollirvi continuamente, e tramanda una quantità grande di fumo, che spande tutto d' intorno un forte puzzo di zolfo. I Viterbesi, allorquando lo Stato Romano fu occupato da' franzesi, fecero loro una vigorosa resistenza.

Feliciano Bussi scrisse le storie di Viterbo.

Bagnaja non è che un piccolo borgo, posto un miglio più là di Viterbo, ove si tiene ogni anno una grande fiera di bestiami; e i Domenicani vi hanno una bella chiesa, con un grande convento.

Allorchè da Viterbo si prende la volta di Roma, si vede una specie di grande baoino, da dove si scende, per un molto scosceso pendìo, sulla riva del *Lago di Vico*, che ha una lega di diametro o poco più. Questo lago sembra essere come l' imbuto di un vulcano: le sue rive sono formate di una specie di lava; e si sa, per antica tradizione, che vi era una città, che rimase poi sommersa.

Civita Castellana (*Faliscae*), questa piccola città è posta su di una scoscesa e molto elevata roccia, in riva alla Treja, 7 leghe al settentrione di Roma, sotto i 30 gr. 4 m. 44 sec. di long., e 42 gr. 17 m. 7 sec. di lat.; e vuolsi comunemente, che fosse l' antica città capitale de' Falisci: Clemente XI fece quivi fabbricare un ponte,

oltremodo elevato, per cui si congiunge la città alla rocca, ch'è posta dirimpetto; e che n'è divisa da una profonda valle.

Bassano, non è che un piccolo villaggio, in vicinanza del quale sono poste alcune miniere di zolfo: questo villaggio dà il suo nome ad un lago, dal quale sbocca la Valca, denominata in addietro la *Cremera*, fiume, renduto famoso per la disfatta de' 300 Fabii. Bassano si è il luogo nativo del celebre Aldo Manuzio.

Corneto (*Castrum Inui*), questa città è fabbricata su d'una collina, alle cui radici scorre la Marta, una lega lungi dal mare, 8 tra mezzodì e ponente da Viterbo, e 15 al settentrione e levante da Roma; sotto i 29 gr. 24 min. 45 sec. di long., e 42 gr. 15 m. 25 sec. di lat. La città di Corneto prende il suo nome dal suo stemma, che consiste in un albero di corniolo. Poco lungi da questa città si veggono anche oggidì alcune tombe, formate nella pietra; e sono quelle stesse dell'antica città Etrusca di *Tarquinium*.

Civitavecchia (*Centum Cellae*), questa città è situata sul Mediterraneo, 15 leghe tra settentrione e ponente da Roma, ai 29 gr. 26 m. 15 sec. di long., e i 42 gr. 5 m. 24 sec. di latitudine: è essa ben fortificata; e 'l suo porto è uno de' migliori dello Stato Romano: le fabbriche della città sono ampie, e belle; ma l'aere è però malsano, e l'acqua è cattiva; quindi è che i suoi abitatori non godono una buona costituzione fisica.

Il Porto di Civitavecchia fu costruito sotto l'imperator Trajano; ed è riputato come una delle più insigni opere de' Romani: vi si entra da due lati; ed ha un bellissimo bacino, che può ricevere i grossi legni mercantili, ed anche le fregate; ma le grosse navi da guerra non vi possono però entrare, senza correr rischio. I mercatanti forestieri frequentano questo porto; e vi caricano grani, lane, legname da costruzione, carbone, e legna, allume, stoviglie, e pozzolana, ch'è una spezie di terra riputatissima, con cui si fa un'ottima calcina. I Francesi vi recano zuccheri, e caffè, pannilani, stamigne, baracani, merci di Lione, calze di seta, tele, sciamiti, merletti, vini di

Fran-

Francia, acquavite, liquori, frutta siroppate, tabacco, merluzzo, indaco, e molte minute merci; gl' Inglesi vendono quivi pesci salati, pannilani, ciambellotti, saje, piombo, stagno, piccoli lavori d'acciajo, e di ferro, cervogia, e più altre piccole merci; gli Olandesi vi mandano spezierie, cacao, the, pannilani, specialmente neri, porcellane della China, e del Giappone, molto tabacco in bastoni, e particolarmente il così detto rapè, lettera S, e le carote di tabacco, denominato di S. Vincenzo: i Napoletani vi recano vini di Sicilia, e di Napoli, una quantità di frutta fresche, e soprattutto molti fichi secchi, ed uva appassita, denominata zibibbo, molto tonno, in barile, sotto olio, e sotto aceto, e gran quantità di acciughe salate: i Genovesi vi fanno un gran smercio di funghi secchi, di merletti, e di molte mercatanzie di Spagna, e di Portogallo; e soprattutto di cacao, di marignone, d'indaco, e di zucchero, ch' essi ritraggono da Lisbona: gli Spagnuoli vi portano vini, e corde, fatte di giunchi, tabacco, ulive, e mele; ma in poca copia; i mercatanti dell' Alemagna vi mandano molto tabacco d' Ungheria, in foglia, assi, ed un poco di ferro lavorato; i Russi, co' legni svezzesi, e danimarchesi, vi spediscono cuoja, ossia vacchette di Russia, ferro, canapa, ed altre siffatte merci del Settentrione; ed i Bresciani vi mandano ferramenta delle loro fabbriche, specialmente per tutti i lavori campestri, come sono roncetti, falciuole, accette, e più altri simili attrezzi.

La libbra di peso di Civitavecchia, è come la libbra romana, composta di dodici once; corrisponde a 11 once, e mezzo grosso, 14 grani, peso di marco di Francia; ed equivale per conseguenza a 338 grammi, 942 milligrammi: l'oncia si divide in 24 denari; ed il denaro in 24 grani.

Tolfa, si è un piccolo luogo, nelle cui vicinanze si cavano le miniere di allume, che furono scoperte in tempo di Pio II; e vi sono bagni caldi, e diversi minerali.

Bracciano (*Bracenum*) si è una piccola città, posta su di un lago, dello stesso suo nome; ed è distante 6 le-

ghe, e mezzo tra settentrione e ponente da Roma, sotto i 29 gr. 45 m. di long., e 42 gr. 4 m. di lat.: questa città è il luogo principale di un ducato, che due anni fa fu venduto dalla famiglia Odescalchi ad un mercatante romano: le carte, per l'uso della stampa, che quivi si fabbricano, sono molto riputate; e la rendita di questo ducato ascende a 7,000 zecchini, o poco meno.

Poco lungi da Bracciano, nelle vicinanze di un albergo, vi era la cittá di Vejo; e vi si scorgono anche oggidì le antiche sue ruine: il celebre Famiano Nardini pubblicò un dotto suo libro, onde illustrare la Scoperta dell' antico Vejo.

Porto (*Portus*), questo villaggio è situato presso la foce del braccio occidentale del Tevere; ed è soltanto abitato da' pescatori; ma anticamente vi erano due porti, uno de' quali era ampio, e l'altro più piccolo: il primo fu costruito sotto l'impero di Claudio, e l'altro sotto quello di Trajano.

Fiumicino, è un semplice borgo, fabbricato alla foce del braccio occidentale del Tevere, presso l'antico Porto di Trajano, non lungi dal quale vi ha una torre fortificata, e difesa da un piccolo presidio: una gran parte del pesce, che si vende in Roma, viene da questo luogo, ove si mangiano ostriche saporitissime.

IX. Campagna di Roma. — Le città principali di questa Provincia sono *Roma*, *Tivoli*, *Palestrina*, *Frascati*, *Velletri*, *Terracina*, *Ardea*, *Anagni*, *Alatri*, *Veroli*, *Segni*, *Albano*, *Ostia*, e le terre di *Genazzano*, di *Paliano*, di *Zagarolo*, *di Gallicano*, di *Nemi*, di *Genzano*, *la Riccia*, *Nettuno*, con porto di mare, *Castel Gandolfo*, *Marino*, *Grotta Ferrata*, e più altre.

Roma (*Roma*). — Questa città è la Metropoli dello Stato Romano, e la capitale de' dominii della Santa Sede: è la più celebre dell' Universo; ed è situata sul Tevere, che la traversa da un lato: trovasi 277 leghe tra mezzodì e levante lungi da Parigi, 180 tra mezzodì e ponente da Vienna, 350 tra mezzodì e levante da Londra, 375 alla stessa posizione da Amsterdamo, 250 tra mezzodì e ponente da Cracovia, 300 al settentrione e levante da

Madrid, e ad una uguale distanza tra settentrione e ponente da Costantinopoli; ai 10 gr. 9 m. 15 sec. di long. a levante di Parigi, e 43 gr. 46 m. 53 sec. di latitudine settentrionale.

La Storia Romana contiene, per così dire, quella dell' Universo, almeno per lo spazio di molti secoli; per lo che fa d' uopo ristrignerci a indicare soltanto le diverse sue rivoluzioni, ed i principali fatti istorici, giusta l' ordine de' tempi.

Roma fu fondata da *Romolo*, 753 anni, o là in quel torno, prima dell' era cristiana: esso ne fu il primo re; e vi regnò 37 anni.

Numa Pompilio, secondo re de' Romani, salì sul trono, l' anno trentesimo ottavo dalla fondazione di questa città; ed il suo regno durò 43 anni.

Tullo Ostilio gli succedette; ed il suo regno fu renduto particolarmente celebre per la battaglia, seguita fra i tre Orazi, ed i Curiazi, dopo la quale Albalunga fu sommessa al dominio de' Romani: questo re regnò 32 anni.

Ancò Marzio fu il quarto re di Roma, e la governò per lo spazio di 24 anni.

Lucio Tarquinio, ossia *Tarquinio il Vecchio*, fu il quinto re de' Romani, e regnò 38 anni.

Servio Tullio fu il sesto re di Roma; ed il suo regno durò per il lungo spazio di 44 anni.

Lucio Tarquinio, ossia *Tarquinio*, detto il *Superbo*, fu scacciato di Roma, dopo un regno di 25 anni; per lo che il regio governo durò in Roma dugento quarantaquattro anni.

I due primi *Consoli* di Roma furono *Lucio Giunio Bruto*, e *Lucio Tarquinio Collatino*.

L' anno 253, dalla fondazione di Roma fu quivi eletto il primo *dittatore*.

L' anno 260, della stessa era, furono creati i primi *Tribuni del popolo*, ed i primi *Edili*.

L' anno 301, furono nominati i *Decemviri*.

L' anno 309, ebbe luogo l' istituzione de' *Tribuni militari*.

L' anno 312, furono creati i *Censori*.

L'anno 363, del dì 18 di luglio, fu presa la città di Roma dai Galli, comandati da Brenno; ma questi furono poi da *Furio Camillo* interamente sconfitti, e trucidati.

L'anno 478, i Romani riportarono una compiuta vittoria contro *Pirro*, re di Epiro.

L'anno 489, incominciò la *prima guerra Punica*, che durò 24 anni.

L'anno 534, incominciò la *seconda guerra Punica*, durante la quale *Annibale* sconfisse più volte i Romani; e questa guerra durò 17 anni.

L'anno 607, fu presa, e distrutta *Cartagine*.

L'anno 647, *Mario* fu, la prima volta, eletto console.

L'anno 675, morì *Silla*, che tre anni avanti avea rinunciata la dittatura perpetua, di cui si era fatto investire.

L'anno 704, *Giulio Cesare* passò il Rubicone, e pose fine al governo repubblicano.

L'anno 709, seguì la morte di *Cesare*.

L'anno 724, *Augusto*, dopo il celebre Triumvirato, rimase assoluto padrone dell'Impero romano; e ricevette dal Senato il titolo d'*Imperadore*: tra gli altri, che gli succedettero nell'impero, si distinsero specialmente *Tiberio*, *Caligola*, *Claudio*, *Nerone*, *Galba*, *Ottone*, *Vitellio*, *Vespasiano*, *Tito*, e *Domiziano*, il quale morì l'anno 96 dell'era cristiana, ed in lui finì la serie de' principi, che furono denominati i dodici Cesari, *Nerva*, *Trajano*, sotto il cui regno l'impero maggiormente si estese, Adriano, special protettore delle belle arti, morì l'anno 138, Antonino Pio, Marco Aurelio, ossia Antonino il Filosofo, morto l'anno 180, Alessandro Severo, morto l'anno 236, Aureliano, che seppe imporre fine alle turbolenze, ed all'universale anarchia, che avea preceduto il suo regno, Probo, a cui la Francia è debitrice di avervi piantato la vigna; Diocleziano, e Costantino, che, l'anno 330 dell'era cristiana, trasferì la sede del governo a *Bizanzio*, che fu quindi detta *Costantinopoli*: indi l'impero fu diviso in Impero di Oriente, ed in quello di Occidente.

L'anno 455 dell'era cristiana, la città di Roma fu

presa da Genserico, re de' Vandali, i cui soldati la saccheggiarono per lo spazio di cinque giorni.

L' anno 476, *Odoacre*, re degli Eruli, prese il titolo di re d' Italia.

L' anno 495, questo principe fu ucciso da *Teodorico*, che fondò il regno de' Goti in Italia, e che si morì in Roma, l' anno 526.

L' anno 546, *Totila*, re de' Goti, prese Roma, e la saccheggiò: Bellisario, glie la tolse; ed esso non ostante la riprese l' anno 549.

L' anno 566 tutta l' Italia fu nuovamente sommessa al dominio degl' imperadori.

L' anno 774, Carlo Magno entrò in Roma, e vi confermò la donazione fatta da Pipino.

L'anno 800, questo principe si fece coronare imperadore dal papa Leone III; ed in tal guisa dette principio ad un nuovo Impero d' Occidente, ch' era per altro affatto diverso dal primo.

L' anno 1114, il Popolo Romano ristabilisce il Senato.

L' anno 1309 la S. Sede è trasferita ad Avignone.

Il dì 20 di maggio del 1347, Colarienzi usurpa il governo di Roma; e del dí 8 di settembre del 1354 è ucciso.

Il dì 17 di gennajo del 1377, la S. Sede è ristabilita in Roma da Gregorio XI, alle istanze di S. Caterina da Siena.

L' anno 1500, il papa Alessandro VI assume, qual assoluto principe, il governo dello Stato Romano, di cui hanno d' indi in poi sempre goduto i Romani Pontefici, suoi successori.

Ordine Cronologico dell' esaltazione de' 37 ultimi Romani Pontefici, co' loro nomi di famiglia.

Alessandro VI.	1492	Borgia (1).
Pio III.	1503	Piccolomini.
Giulio II.	1503	Della Rovere.

(1) *In quanto ai Pontefici precedenti, ed alle loro gesta, veggansi le Opere di Anastastio Biblioth., di Ciac-*

Leone X.	1513	De' Medici.
Adriano VI.	1522	Florent.
Clemente VII.	1523	De' Medici.
Paolo III.	1534	Farnese.
Giulio III.	1550	Del Monte.
Marcello II.	1555	Cervino.
Paolo IV.	1555	Caraffa.
Pio IV.	1559	Medici.
S. Pio V.	1566	Ghislieri.
Gregorio XIII.	1572	Boncompagni.
Sisto V.	1585	Peretti.
Urbano VII.	1590	Castagna.
Gregorio XIV.	1590	Sfondrato.
Innocenzo IX.	1591	Facchinetti.
Clemente VIII.	1592	Aldobrandini.
Leone XI.	1605	De' Medici.
Paolo V.	1605	Borghese.
Gregorio XV.	1621	Ludovisi.
Urbano VIII.	1623	Barberini.
Innocenzo X.	1644	Panfili.
Alessandro VII.	1655	Ghigi:
Clemente IX.	1667	Rospigliosi.
Clemente X.	1670	Altieri.
Innocenzo XI.	1676	Odescalchi.
Alessandro VIII.	1689	Ottoboni.
Innocenzo XII.	1691	Pignatelli.
Clemente XI.	1700	Albani.
Innocenzo XIII.	1721	Conti.
Benedetto XIII.	1724	Orsini.
Clemente XII.	1730	Corsini.
Benedetto XIV.	1740	Lambertini.
Clemente XIII.	1758	Rezzonico.
Clemente XIV.	1769	Ganganelli.
Pio VI.	1774	Braschi.
Pio VII.	1800	Chiaramonti (1).

conio, di Guarnacci, di Sandini; il Burio, Notitia Rom. Pontif.; Berti, Breviar. Historic., il Breviario Storico del Sunda, e le Vite de' Pontefici, scritte dal Platina.

(1) *Eletto in Venezia, del dì 13 di maggio del* 1800.

Dopo che i Franzesi conquistarono la Lombardia, s'impadronirono tosto delle legazioni di Ferrara, di Ravenna, e di Bologna: indi il Pontefice Pio VI, temendo che non si avanzassero ad occupare gl'altri paesi dello Stato romano, del dì 23 di giugno del 1796, spedì in Bologna, al supremo duce Bonaparte alcuni delegati, che ottennero da questo capitano di conchiudere una tregua, in virtù della quale fu convenuto che il Papa avrebbe tosto spedito a Parigi un ministro con pien potere, per ottenere la pace dal Direttorio esecutivo, obbligandosi intanto di compensare i Franzesi per le perdite che aveano sofferte in Roma, e specialmente la famiglia di Basville; e fu altresì stipulato che il Papa darebbe cento dipinture, e statue, a scelta de' deputati francesi, 500 codici; ed oltre a ciò, sua Santità si obbligò di pagare loro immediatamente la somma di 4 milioni di scudi romani, di dare il libero passaggio per i suoi Stati alle soldatesche repubblicane, di chiudere i suoi porti a' potentati, ch' erano in guerra colla Francia; e di accordare al contrario il libero accesso a qualsisia legno francese.

Questa tregua non durò peraltro lungo tempo, poichè gl' Imperiali avendo riportato allora qualche vantaggio su' i Franzesi, il Papa rientrò quindi in possesso di Ferrara; che, di lì a pochi giorni, fu costretto di abbandonare; ed essendo in questo tempo venuto fatto al supremo duce Bonaparte di avere in mani una lettera del cardinal Busca, allora segretario di Stato, diretta a monsignor Albani, per la quale si iscoprivano le intelligenze di S. Santità coll'Imperadore, Bonaparte ordinò quindi all'incaricato della Repubblica Francese di partir tosto di Roma; e pubblicò al tempo stesso, dal suo quartier generale di Bologna, un' editto, dichiarando di niun valore un tale armistizio: indi una schiera dell'esercito francese s'impadronì d'Imola, di Faenza, di Forlì, di Ancona, di Loreto, e di Foligno, mentre un' altra grossa banda di soldatesche, dalla parte di Siena e di Cortona, s'incamminava alla volta di Roma; in guisa che, del dì 12 di febbrajo del 1797, i Francesi erano sì vicini alla città di Roma, che altro non rimaneva al Papa

che la Sabina, il Patrimonio di S. Pietro, e la campagna di Roma. Sua Santità, allorchè ebbe contezza che, malgrado tali vantaggi, il supremo duce Bonaparte non sarebbe stato alieno dal trattar di pace, gli scrisse una lettera, in data del dì 12 di febbrajo dell'anno 1797, dandogli a conoscere il desiderio, che esso avea di essere in buona armonia colla Francia; e perciò spedì lui, come ministri con pien potere, il cardinal Mattei, il duca Luigi Braschi, il marchese Camillo Massimi, e monsignor Galeppi. Il quartier generale de' Francesi si trovava in quel tempo a Tolentino, quando, del dì 19 di febbrajo del 1797, fu conchiuso il trattato di pace, colle stesse condizioni che sono state poco fa indicate, eccettuatane quella della somma del denaro, che fu accresciuta sino a sette milioni di scudi romani, oltre le statue, le dipinture, ed i codici.

La morte di Dufó, capitan franzese, avvenuta in Roma, nella guisa che noi abbiamo già riferita, alla parte II del nostro tomo 3, dette luogo ad una nuova rottura tra la Francia e il Papa; e si fu invano che l'infelice Pio VI offrì di dare alla Francia qualsisia soddisfazione e compenso. Il *Direttorio esecutivo* di Francia si valse di questo pretesto per rovesciare un governo, il cui principe era il supremo Capo della religione, che essi, già da lungo tempo macchinavano ne' loro animi di distruggere; e quindi questo magistrato dette tosto ordine al capitan generale Berthier, che trovavasi in quel tempo nell'esercito d'Italia, di avanzarsi sulla città di Roma; e, del dì 10 di febbrajo del 1798, gli fu consegnato il Castel S. Angelo di buon accordo; ed anzi, non senza fondamento, fu allora detto che si fosse già aperto un nuovo trattato di pacificazione colla S. Sede: ma una picoola turba di genti, avendo acclamata, nel Campo Vaccino, la sovranità del popolo, furono quindi nominate le persone, che doveano presiedere a questo nuovo governo; e fu ad un tempo piantato l'albero della libertà su questa stessa piazza; sebbene quasi tutti i Romani dessero allora, nel più evidente modo, a conoscere la grande costernazione, e l'estrema loro afflizione per un siffatto cambia-

mento (1). Il capitano Berthier, verso il quale s' incamminò questa turba, dichiarò allora, in nome della Repubblica Francese, ch' egli riconosceva la Repubblica Romana, formata di tutto il territorio, che era rimaso sotto il dominio temporale del Papa.

Il pontefice Pio VI rimase intanto, per lo spazio di alcuni giorni, nel suo palazzo del Vaticano; ma indi ben tosto, scortato da poche soldatesche francesi, fu condotto a Siena; quando, a cagione di un terremoto che danneggiò notabilmente il convento, ove era esso stato rilegato, fu condotto in una casa di campagna di quelle vicinanze: di lì a non molti giorni questo illustre prigione fu menato nella Certosa, due miglia fuori di Firenze; ma un nuovo ordine, sopraggiunto del Direttorio di Francia, lo fece anche un' altra volta sloggiare dal nuovo suo asilo, facendolo trasferire a Parma, da dove fu poi condotto a Brianzone, e indi a Valenza, nella cui cittadella cessò di vivere del dì 29 di agosto del 1799; in guisa che la sola morte lo potè torre dalle mani di questi inumani, e barbari suoi persecutori, che aveano già dato ordine di farlo menare a Digione. Le ceneri di questo sommo pontefice, la cui vita fu sempre esemplarissima, furono, dopo il ritorno di Bonaparte d' Egitto, mandate in Roma; e con grande pompa, ed universale giubilo di tutto il popolo romano, che andò ad incontrarle, e con onori, non

(1) *I Romani, ed i Toscani sono stati i due popoli d' Italia, che, in sul finir del secolo, or ora decorso, si sono più degli altri distinti per la grande loro ripugnanza alle massime della rivoluzione francese; ciò sarà forse derivato dall' essere i loro paesi meglio governati, o anche dal esser essi intimamente persuasi che la repubblica (democratica) sia una pura illusione, che non abbia fin ad ora esistito che ne' libri del buon Platone; e lo stesso Mirabeau, uomo tanto famoso per la corruttella del suo costume, che pel grande suo intendimento, sorridendo, rispondeva ai Francesi, allorquando lo consultavano per fondare la Repubblica:* no: non vi sarà mai repubblica, sino a che il mondo non sarà abitato dai soli angioli.

mai per lo avanti praticati, furono deposte, il dì 17 di febbrajo del 1802, nella Basilica Vaticana.

La, così detta, repubblica romana non fu in realtà che un governo regolato da' capitani, e dagli amministratori franzesi; e sebbene da principio di questo governo fossero da loro nominate ai diversi impieghi alcune poche persone, note per l'ingegno, ed integrità loro, onde imporne al popolo, queste stesse furono poi, di lì a pochi giorni, rimosse, e sostituiti loro a bello studio i più inetti uomini nell'arte di governare, che movevano le risa, e la compassione delle assennate persone; e ch'erano poi dagli amministratori francesi congedati, nella stessa guisa ch'è lecito a chicchessia di dar comiato a' più abbietti suoi dimestici.

Il Re di Napoli, di lì a non molto tempo, con poderose forze, occupò Roma; ed i Franzesi, avendo ricevuto qualche rinforzo, lo costrinsero tosto a fuggire dallo Stato Romano; ma, dopo alquanti mesi, i loro eserciti, essendo stati battuti dagli Austro Russi, dovettero perciò lasciare l'Italia, onde ebbe allora fine la così detta Repubblica Romana; e l'autorità temporale del Papa, fu quindi formalmente riconosciuta, anche dalla Francia.

Antica divisione di Roma. — Roma, in tempo di Augusto, fu divisa in 14 regioni, ossieno quartieri; e la I. regione si era quella di *Porta Capena*, oggidì Porta di S. Sebastiano: racchiudeva questa il tempio di Marte, posto fuori le mura, sulla via Appia; la II. era denominata *Cœli Montana*, poichè era posta quasi tutta sul Monte Celio: trovavasi a levante della prima; e comprendeva principalmente l'antica *Suburra*, e tutto il quartiere di S. Giovanni in Laterano; la III. regione, denominata *Isi-de*, era situata al settentrione della seconda, su di una parte del Monte Esquilino; e racchindeva il Colosseo, le Terme di Tito, e 'l quartiere di S. Pietro in Vincoli.

La IV. regione, denominata *Via sagra*, ossia *Templum pacis*, si estendeva tra 'l Campidoglio, ed i monti Palatino, Quirinale, ed Esquilino, sino al *Forum*, ch'è oggidì il Campo Vaccino; e conteneva la via sagra, dalla quale traeva essa il suo nome. La V. regione era denomi-

nata *Esquilina*, a cagione del monte che occupava; e si estendeva verso la Porta S. Lorenzo, la Porta Maggiore, sino alle vicinanze di S. Agnese fuori le mura: la VI. regione, denominata *Alta Semita*, per una scoscesa sua salita, che si è appunto quella, ove sono oggidì posti i giardini del palazzo Colonna, dalla parte de' SS. Apostoli, conteneva una parte del Quirinale, il luogo, ov'è in oggi la Colonna Trajana, il palazzo di Monte cavallo, i giardini del palazzo Colonna, ed una parte del monte Pinoio, verso la Trinità de' Monti. La VII. regione era quella della *Via Lata*, così detta dal nome della grande via, che ne faceva parte; e che è oggidì quella stessa del Corso: questa regione rimaneva alle falde del Quirinale, presso il Campo Marzo; e conteneva tutto quel tratto, ch'è ora occupato dalla Fontana di Trevi, dalla piazza Grimana, dal Collegio Romano, dalla chiesa di S. Maria sopra Minerva; e altresì il Circo di Flora, sì famoso in que' tempi. L' VIII. regione era denominata il *Forum Romanum*, mentre il *Forum* (oggidì Campo Vaccino) era la principale piazza di Roma, il centro della città, ed il luogo ove si tenevano le adunanze del popolo, quantunque questa regione non fosse molto ampia; e si riducesse quasi al solo Campidoglio, ed al *Forum*. La IX., denominata *Circus Flaminius*, confinava al mezzodì col Campidoglio, al settentrione, ed al mezzodí col Tevere; si estendeva sino alla Porta del Popolo; ed era ampia, e famosa per i molti, e magnifici edifizii, che abbellivano tutto il Campo Marzo, e 'l Circo di Flaminio, sebbene tutti fossero posti fuori le mura: questa nona regione conteneva il portico di Ottavia, il *Pantheon*, il luogo, ove oggidì è la piazza Navona, la via Flaminia, ed i giardini di Lucullo. La X. regione prendeva il nome di *Palatium* dal magnifico palazzo degli imperadori: conteneva prinoipalmente il monte Palatino; ed era perciò la regione la più antica, e la più celebrata di Roma, mentre era stata quivi, per così dire, la culla dell' antica Roma; e si è oggidì il luogo, ove sono poste la chiesa di S. Gregorio, la così detta Madonna de' Cerchi, la chiesa di s. Susanna, ed il luogo detto delle Acque di s. Giorgio.

L' XI. regione, chiamata *Circus Maximus*, era compresa tra 'l Monte Palatino, l' Aventino, ed il Tevere: racchiudeva l'ara di Ercole, che gli era stata elevata alle falde del Monte Aventino. La XII. regione, denominata *Piscina pubblica*, ove i giovanetti si recavano per imparare a notare, era compresa tra il gran Circo, e le Terme di Antonino; e questa piscina era formata dall' acqua Appia; ma si pone però in dubbio quale sia precisamente la situazione ove erano poste le Terme di Antonino, ossieno di Caracalla. La XIII. regione, era denominata *Aventinus*, poichè occupava spezialmente il monte di questo nome, ma si estendeva altresì al *Monte Testaccio*, e alla piramide di Cestio, ch'è posta alle sue radici, presso la porta S. Paolo. La XIV, ed ultima regione era denominata *Trans Tyberina*, perchè conteneva tutta quella parte di Roma, che trovavasi di lá del Tevere, cioè l' Isola di S. Bartolommeo, il Giannicolo, e tutto quel gran tratto che occupa oggidì il Vaticano.

Monti. — I Monti, o le colline che racchiudeva l'antica Roma, erano il Palatino, il Capitolino, il Celio, l'Aventino, il Quirinale, il Viminale, e l' Esquilino: il monte Giannicolo, ed il Pincio non vi erano compresi che in parte; ed in quanto a quello di Testaccio, si è questo un monte fatto ad arte, ch'è stato formato lungo tempo dopo di questi, che abbiamo qui ora rammentati. I sette Colli di Roma, dettero luogo all'istituzione di una festa, che si celebrava del mese di dicembre, ch'era detta il *Giorno de' sette Monti*; e per questa stessa ragione la città di Roma ebbe anche la denominazione di *Septicollis*; denominazione della quale, giá da tanti secoli innanzi, si era servito il profeta Daniele per denotare questa famosissima città metropoli: le ruine dell' antica Roma hanno in tal modo riempiute le valli, che questi monti non sono oggidì sì erti, come lo erano per lo passato.

Il primo ricinto di Roma non conteneva che il Monte Palatino; e le sue mura furono divisate coll' aratro, in forma di un quadrato, a piedi della Collina; ma non andò guari che questo ricinto divenne molto angusto; onde Romolo fece formare per i forestieri un asilo sul Campi-

doglio, che fu ugualmente circondato di mura: indi il Monte Celio fu unito alla città da Tullo Ostilio; Anco Marzio vi aggiunse l'Aventino; Servio Tullo, il Quirinale; e così, a poco a poco, Roma divenne la più ampia e magnifica metropoli del Mondo. Questa città racchiude oggidì 12 colline; onde il suo ricinto è quasi lo stesso di quello che era in tempo di Aureliano, sebbene da una parte sia ora più esteso; e che dall'altra alcuni quartieri sieno rimasi disabitati. Roma è cinta di elevate mura, fatte di mattoni, che non sono da taluni riputate essere più antiche de' tempi di Bellisario, e di Narsete: hanno una circonferenza di sedici miglia, in guisa che in quattr' ore di tempo se ne fa il giro; ma non vi ha però che poco più de' due terzi di questo spazio che sieno coperti di abitazioni; mentre in questo ricinto vi sono giardini, orti, campi, prati, vigne, ed amenissime ville, con belle e nobili case di diporto; e vi si contano 82 parrocchie, e più di 30 spedali. La maggior parte delle case, anche le più semplici, sono quivi fabbricate in mattoni, colle porte, le finestre, ed i pilastri di travertino; ma di queste case quasi la metà si spetta alle chiese, ai conventi, ed agli spedali: le vie di Roma sono ben selciate; e soltanto vi rimane a desiderare che sieno rischiarate in tempo di notte.

Fiumi. — Il *Tevere* (*Tyberis*). Questo fiume ch'è stato tanto celebrato da più rinomati scrittori di ogni età, ha la sua sorgente nell'Appennino, verso la parte orientale del Fiorentino, tra' i confini della Romagna: scorre per un tratto di 50 e più leghe; e si getta indi nel mar di Toscana, poco lungi da Ostia; nè incomincia ad essere navigabile che presso Perugia. La larghezza del Tevere, nelle vicinanze del *Ponte Molle*, cioè due miglia sotto Roma, è di 385 piedi; ma nel luogo, ove è costruito questo ponte, non ne ha più di 200; ed entro Roma, al ponte S. Angiolo, nel luogo ove il suo letto è più angusto, ha una larghezza di 296 piedi: le sue acque sono sempre torbide, e giallastre, e non sono salubri; ma, allorchè si lasciano riposare, divengono limpide, e buonissime. Il Tevere dà pesci squisiti; ed il suo letto era in addietro più ampio, ed anche più soggetto a inondare la

città, di quello che lo sia oggidì. Tarquinio, il Vecchio, si fu il primo che rinchiuse questo finme nel suo letto naturale, e disseccò le paludi, che si erano formate tra 'l Campidoglio, e 'l Monte Palatino: Angusto fece sgombrare tutto il suo letto dalle immondezze; e gl'Imperadori Trajano, ed Aureliano vi fecero fare più e diversi lavori; ma la navigazione del Tevere è stata sempre molto difficile sopra di Roma, per essere troppo notabile il pendìo in questa parte del suo corso; ed al contrario poi, sotto Roma, non vi ha bastante declivio; per lo che hanno avuto luogo quelle grandi inondazioni, alle quali questa città è stata sì freqnentemente esposta; ciò non ostante questo pendìo potrebbe pur bastare, se i venti impetuosi, e soprattutto il libeccio, non rispignessero le acque, se non ragunassero le sabbie alla foce del Tevere; e se le correnti di questo finme non vi recassero enormi volumi di acque: ma, da che Clemente VIII fece fare molti lavori, al congiugnimento del Velino colla Nera, diciassette leghe al settentrione lungi da Roma, le inondazioni, che erano inaddietro sì frequenti, e che cagionavano tanti guasti, sono qnindi divenute molto minori (1).

La città di Roma era, in altri tempi, abbellita da otto ponti; ma in oggi non ve ne rimangono più di quattro: il più antico di tutti, ed il primo, risalendo il Tevere, era il ponte *Sublicio*, che fu fatto fabbricare da Anco Marzio, quarto re di Roma; e che si ruppe l'anno 246, dopo la fondazione di Roma, allorqnando il famoso Orazio Coclite si oppose solo alle soldatesche di Porsenna; indi fu ristaurato, in maniera a poterlo prontamente disfare; e fu costruito in guisa che non vi erano nè chiodi, nè altre ferramenta; ed era ancora tutto di legno, 24 anni prima dell' era cristiana, allorchè fu portato via da una inondazione; indi fu nuovamente costruito, ma sempre in legno; e, sotto l' imperadore Ottone, fu ancora un'altra volta trasportato dalla corrente; e rifabbricato poi in pietre, senza però poter mai sapere sot-

(1) *Veggasi la dotta Opera del* Pascoli, *sul Tevere navigato, e navigabile.*

to qual imperadore, o in qual tempo fosse fatta una tal' opera. L'anno 780 dalla fondazione di Roma, questo nuovo ponte rimase sommerso per un'altra inondazione; e, dirimpetto a Ripa grande, se ne scorgono ancora alcune sue vestigia, poste a fior d'acqua. Questo ponte era anche denominato *Emilio*: quivi fu precipitato nel Tevere il corpo dell'imperadore Eliogabalo, attaccato ad un grosso macigno, affine di così privarlo degli onori della sepoltura; ed ogni anno si gettavano giù dal ponte 30 statue, fatte di giuuchi, cerimonia che, per quanto si dice, si praticava ad istigazione di Ercole; e che fu sostituita alla barbara costumanza di gettarvi gli uomini vivi: questa parte di Roma era spezialmente frequentata da' mendicanti.

Le acque del Tevere non erano molto pure; nè era tanto facil oosa il distribuirle per la oittà; onde i Romani, a' quali ne faceva d'uopo una grande eopia, seppero condurle anche da' luoghi lontani, per via degli acquedotti, de' quali si ammirano anche oggidì i grandiosi e nobili loro avanzi. Di questi acquedotti non ne rimangono ora più di tre; e sono quelli dell' *Acqua Felice*, dell' *Acqua di Trevi*, e dell' *Acqua Paola*, che proveggono di acque un gran numero di fontane della città, ed anche di molti luoghi circonvicini.

Divisione di Roma Moderna. — Roma moderna è divisa in 14 *Rioni*, che peraltro sono diversi dalle antiche regioni (1).

Il I. *Rione de' Monti*, è così detto, a motivo che contiene i Monti Quirinale, Viminale, ed Esquilino; ed incomincia verso l'estremità del Corso, nel luogo denominato la *Ripresa de' barbari*: si estende questo su tutta la parte orientale, e meridionale di Roma, dalla Porta S. Lorenzo, sino a quella di S. Giovanni in Laterano; e racchiude i seguenti antichi monimenti.

Nel mezzo di una piazza moderna, sebbene non molto ampia, ma regolare, vi ha la *Colonna Trajana*, ch' è

(1) *Veggasi l' Opera del conte Bernardini, intitolata, Descrizione de' Rioni di Roma.*

uno de' più belli avanzi dell'antica Roma: la sua iscrizione annuncia che questa colonna fu eretta per ordine del Senato, dopo la vittoria che Trajano riportò su' i Dacii, l'anno 101 dell'era cristiana. Il piedistallo di questa colonna ha 19 piedi di altezza; la base, il fusto, ed il capitello ne hanno in tutto 92; il piedistallo della statua 9, e la statua 23, lo che forma un'altezza di 141 piedi: il diametro inferiore della colonna è di 11 piedi, 2 pollici, e 6 linee; quello superiore è di dieci piedi; e tutto questo grande monimento è stato formato di soli 34 massi di marmo. Quivi, d'intorno il fusto, seguendo sempre una linea spirale, che arriva sino al capitello, sono state rappresentate le gesta, e la militare storia di Trajano; e sembra che tutti i bassi rilievi sieno stati fatti da un solo artefice. Il disegno di quest'opera è sempre corretto; la scultura n'è buonissima; e le sue figure e mezze figure d'uomini sono in numero di 2,500, e di buono stile; spezialmente la testa di Giove, scolpita nel mezzo della Colonna, ch'è nobilmente imaginata, e di un eccellente lavoro: il romano artefice, nella distribuzione di questa Opera, è stato tanto ben avveduto, seguendo sempre le diverse proporzioni nelle figure, in guisa che sono queste più grandi, a misura che più si allontanano dalla vista; ciò che contribuisce in mirabil modo a farne ben distinguere in ogni parte tutta l'eccellenza del lavoro. Il piedestallo della colonna è ornato di trofei, di armi, e di quattro aquile romane (una a ciascun lato), che sostengono le ghirlande, le quali sono altresì di egregio scalpello; e siccome questo monimento era posto molto entro terra, vi è stato perciò scavato, con particolar cura, tutto d'intorno, uno spazio, onde potervi scendere; e così agiatamente ammirare da vicino la più bella parte della più magnifica e pregiata colonna, che sia mai stata fatta al mondo. La statua di Trajano, ch'era posta sopra questo monimento, fu spezzata da' barbari; ma, l'anno 1588, il pontefice Sisto V vi fece collocare quella di s. Pietro. Entro la Colonna è stata formata una scala, per ove si sale sino a questa statua: i scaglioni, che sono in numero 184, sono stati tagliati nel masso vivo di ciascu-

na

na pietra; e la scala è rischiarata da 43 fenditure, sì ben ideate, che non appariscono al di fuori. Un gran cornicione quadrato poggia sul capitello della colonna, ed è cinto da una balaustrata di ferro, ove si gira d'intorno, per godere la bella vista della città di Roma. Tutti gli antiquarii convengono nel dire che non vi fosse al mondo cosa tanto magnifica a vedersi quanto la piazza dell'imperador Trajano (*Forum Trajani*), ch'era posta all'estremità dell'ottava regione di Roma; e la sua situazione è tuttora ben indicata dalla Colonna stessa: questa piazza era ornata di magnifici tempii, di ricchissimi palagi, di archi trionfali di egregio lavoro, e di belli portici, con ricchi cornicioni di bronzo dorato, e con un gran numero di pregevolissime statue: oltre di che vi era una basilica, ossia un *foro*, ove i consoli romani tenevano udienza pubblica; e finalmente il Tempio di Trajano, nel quale era posta la biblioteca, chiamata *Ulpia*, che Domiziano fece indi trasportare nelle sue Terme: ma di tante magnificenze altro più non rimane che la sola Colonna Trajana; sotto la quale, entro un'urna d'oro, si conservavano, in altri tempi, le ceneri di Trajano, che è stato il solo imperadore, a cui i Romani abbiano decretato l'onore della sepoltura, entro la città stessa di Roma.

La *Piazza di Nerva* (*Forum Nervae*), che come quella di Trajano, giaceva alle falde del monte Quirinale, era altresì denominata il *Forum Palladium* di Domiziano, a cagione che, dopo la morte di Nerva, fu compiuta da questo imperadore; e ne rimangono in piedi anche oggidì due belle colonne scannellate: la *Nunziatella*, ch'è un monistero di Domenicane, contiene i più belli avanzi del palazzo di Nerva. La *Piazza di Nerone* (*Forum Neronis*) trovavasi presso quella di Nerva; e se ne veggono tuttora tre grandi colonne scannellate, e due belli pilastri d'ordine corintio, che sembrano aver formata una parte d'una delle facciate laterali del tempio, che era stato fabbricato su questa piazza: dirimpetto queste colonne si osserva una parte de' muri della navata, come pure di quelli dell'atrio del tempio, che sono in vero dire de' più belli avanzi de' monimenti antichi di tal

sorta che si conservano in Roma. Il magnifico Tempio della Concordia, fatto fabbricare da Livia, moglie di Augusto, era posto nella via *Carinae*, che fa oggidì parte della strada, denominata *Bonella* che pone al Colosseo. — *La Torre de' Conti* si è un' antica torre di mattoni, fatta innalzare da Innocenzo III, che era di questa famiglia, in vicinanza della quale si osservava il *Tigillum sororum*, che altro non era che un masso, con un grosso trave, eretto in mezzo la via, sul quale fu fatto passare Orazio, per espiare la morte da lui data alla sua sorella; e questo masso vi rimaneva ancora in tempo di Tiberio. — Nel ricinto del monistero di *S. Maria Nova* si veggono gli avanzi di due sale quadrate, che sono denominate il *Tempio del Sole*, ed il *Tempio della Luna*, ciascuna delle quali è terminata da una grande nicchia, posta l'una addosso l'altra: l' ingresso di una di queste sale era stato formato dalla parte del Tempio della pace, e l' altro, dirimpetto il Colosseo: queste grandi sale sono amendue ornate nella stessa guisa; e, giusta il sentimento del celebre Famiano Nardini, nella sua edizione di Roma antica, stampata dal Barbiellini, potrebbono queste esser gli avanzi del Tempio di Venere, e di quello di Roma; oppure di due tempii, uniti sotto questi due nomi, che furono fatti magnificamente costruire dall'imperadore Adriano.

L' Arco di Tito, è un superbo monimento, che fu eretto in onore di questo principe, dopo la sua morte, per ordine dell'imperator Trajano; ed è questo formato di un arco, con due colonne scannellate, d'ordine composto, che sostengono un cornicione, sul quale vi ha una gran lastra di marmo, ove, dalla parte del Colosseo, è posta la sua isorizione; ma siccome quest' arco è stato notabilmente danneggiato dalle ingiurie de' tempi, e da quelle de' barbari, non è quindi sì agevol cosa il dare un esatto giudizio su tutta la sua mole. La parte di mezzo, ove rimane l'apertura della sua porta, è di uno stile elegantissimo; e i due bassi rilievi, collocati entro l'arco, sono de' più pregevoli che sieno rimasi in Roma: il primo rappresenta il trionfo di Tito; e 'l secondo, il candelabro a sette bracciuoli, che faceva parte delle spoglie del Tem-

pio di Gerusalemme: l'azione degli uomini, del portarlo su gli omeri, è espressa con tale e tanta naturalezza, che fa arrestare il passo dell'incanto viandante; e le teste, che vi rimangono, sono sì belle, e di una mossa tanto semplice, e veritiera, che destano un grande rammarico per quelle, che barbaramente sono state mutilate.

Il Colosseo è un anfiteatro oltremodo magnifico, ed ampio, che era stato fabbricato spezialmente per i combattimenti de'gladiatori; e fu fatto costruire da Vespasiano Augusto, l'anno 72 dell'era cristiana, dopo aver trionfato de'Giudei: Tito, che pose fine a questa grande opera, la dedicò alla memoria di Vespasiano suo padre. Questo edifizio di forma ovale è lungo 581 piedi, e largo 481; ed ha al di fuori una circonferenza di 1,616 piedi. L'arena, ossia la platea, formata nel mezzo, è stata in parte riempiuta dalle ruine delle volte, sulle quali erano state costruite le scale: nell'alto di queste vi ha un muro con più aperture di finestre, dietro il quale ve ne ha anche un altro, molto più elevato, che cinge al di fuori tutto l'edifizio. L'ultimo muro è di fuori ornato di quattro ordini di architettura cioè uno dorico, che rimane oggidì sotterra, uno jonico, e due corinti, l'uno sull'altro: i tre primi sono formati di colonne, ed il quarto in pilastri. Tra le colonne, che sono incastrate nel muro, quasi la metà del loro diametro, vi sono 80 archi, da'quali si entra in un doppio portico, che circonda l'edifizio: i pilastri del quart'ordine sporgono un poco in fuori; e ne'loro intervalli vi sono alcune piccole finestre quadrate. Ogni ordine ha il suo cornicione; quello dell'ordine dorico è jonico; e nel cornicione dell'ordine corintio il cordone è stato ommesso. In quanto poi al quart'ordine, ch'è il più grande, non ha questo alcuna proporzione cogli altri tre; anzi è piacinto a taluni di credere che sia stato come aggiunto, dopo esser già stato formato il disegno di questa grande opera, onde dare in tal guisa all'edifizio una maggior elevazione: quest'ordine ha una base maggiore degli altri, per via di una fascia di pietre che occupa tutta l'altezza del fregio; e che sostiene una specie di architrave, posto in luogo del cornicione.

Arco di Costantino. — L'Arco di Costantino è tuttora intero; e quella parte del suo piedistallo che rimaneva nascosa, è stata, nello scorso anno, fatta disotterrare: le otto grandi colonne, poste per ornare quest'arco, gli danno un'idea di magnificenza, ch'è vie più accresciuta dalle figure de' Dacii, che vi poggian sopra; ma i pezzi di scultura, ed alcuni ornati, fatti al tempo di Costantino, non sono però gran fatto di pregiato lavoro.

Sulla piazza della *Navicella* vi ha un'antica barca di marmo, lunga 10 piedi e mezzo, con una prora, fatta a guisa di testa di cinghiale. Quest'opera è di una bella forma, sebbene la sua scultura non sia gran fatto riputata: la barca poggia su d'un piedistallo di marmo, a un lato del quale si legge quest'iscrizione, *Leo Papa X.*

Il Battistero di Costantino (*S. Giovanni in fonte*) è una chiesa celebratissima, sí per l'antichità sua, non meno che per la bellezza de' suoi ornati; e quantunque molti sieno di parere che Costantino non vi fosse battezzato, si crede però comunemente che sia il più antico monimento della religione cristiana: le otto colonne di porfido, che vi si osservano, sono le più belle, che sieno in Roma, sebbene non sieno uguali, e che le une abbiano sei piedi di altezza, e le altre sette; e non ostante che i loro capitelli sieno diversi. Sopra ciascuna di queste colonne, al riferire di alcuni autori, vi era collocato un vaso d'oro con una lampana, ove si facevano ardere i profumi. Il fonte, posto in mezzo di questa chiesa, avea sopra un agnello d'oro, che versava l'acqua battesimale; e quivi il Papa conferiva questo sagramento la vigilia di Pasqua, e di Pentecoste: l'urna di questo fonte è di basalto, di una bella forma ovale; è lunga 5 piedi, e larga due e mezzo, nella parte superiore; e si pretende che vi sia stata posta sin da' tempi di Costantino.

La Chiesa di *S. Giovanni in Laterano* è denominata la prima Chiesa del Mondo Cristiano; e le è dato anche il nome di *Basilica di S. Salvadore*, e di Basilica di Costantino, a cagione che questo principe ne fu il suo fondatore, verso l'anno 324: fu chiamata altresì *Basilica aurea*, per le grandi ricchezze, e per i preziosi donativi

che vi si conservavano. La facciata di questa chiesa è ornata di colonne in pilastri, d' ordine composto; e si rimprovera da taluni di esservi molte aperture; ma ciò non ostante è grandiosa, e magnifica; e tutto il suo lavoro è molto ben eseguito. La loggia superiore, dalla quale il Papa dà la benedizione, è sostenuta da 4 colonne di granito rosso orientale: l' interno del tempio è ampio; e vi sono 336 colonne, molte delle quali sono bellissime; e la navata è adorna di grandi pilastri d' ordine composto, che sorgono su dal pavimento sino alla volta. D' intorno l' altar maggiore vi sono 4 colonne di granito, che sostengono un loggiato; e sopra, un poco in dietro, sono poste le ferriate, ove si conservano le teste de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, entro due grandi busti di argento, adorni di pietre preziose; e ciascuno di questi ha sul petto un giglio d' oro, ornato di diamanti, ch' è un dono, che Carlo V, re di Francia, fece a questa basilica.

La Cappella de' Corsini, ch' è la prima a mano sinistra, entrando nella chiesa, è una delle più magnifiche e ricche di Roma; e Clemente XII la dedicò a S. Andrea Corsini, uno de' suoi avoli. Questa cappella è di nobile e grandiosa architettura; ed è in ogni parte adorna di marmi orientali preziosissimi: il quadro del santo, fatto in musaico, è posto in mezzo a due colonne di verde antico: la grande urna, ove riposano le ceneri del pontefice Clemente XII, è tutta di porfido finissimo; ed era in addietro collocata entro il portico del Panteon, detto anche la Rotonda.

Il chiostro, ch' è unito alla sagrestia, è degno di esser osservato, per le molte antiche sue iscrizioni, ebraiche, greche, e latine; e vi erano altresì due seggiole forate nel mezzo, che furono trovate ne' bagni di Caracalla, una delle quali è di porfido. Il Capitolo di S. Giovanni in Laterano è il più insigne di Roma; ed Arrigo IV, re di Francia, l' anno 1608, gli donò la badìa di Clerach; per lo che i canonici, in segno della loro gratitudine, gli fecero erigere una statua di bronzo; e stabilirono altresì che il loro capitolo, ogni anno, del dì 11 di dicembre, giorno della nascita di questo principe, ce-

lebrarebbe una messa cantata in suo suffragio. La chiesa di S. Giovanni in Laterano si è la chiesa vescovile del Papa, come vescovo di Roma; e vi sono stati celebrati 12 concilii sì generali, che provinciali.

Nella Piazza di S. Giovanni in Laterano vi ha un grande obelisco, ornato di molti geroglifici, che fu fatto in Egitto per ordine di Ramesse, re di Tebe, che, secondo l'opinione comune, vivea 3,000 anni prima dell'era cristiana. Qnesto stesso obelisco era stato eretto nel Tempio del sole; e fu il solo che fosse lasciato in piedi da Cambise: Costantino lo fece trasportare ad Alessandria, coll'idea di ornarne la sua nuova città di Costantinopoli; ma il suo figliuolo Costanzo, dopo averlo fatto condurre d'Alessandria in Roma, su di una nave, di enorme mole, ed a tre alberi, lo pose nel gran Circo, l'anno 357; dove fu rovesciato da' Goti; e indi fatto innalzare dagli imperadori, e di bel nuovo anche poi abbattuto un'altra volta; ed allorchè fu cavato dalle rnine del gran Circo fu trovato quasi 16 piedi sotterra. Il pontefice Sisto V lo fece disotterrare, ed erigere nella piazza di S. Giovanni in Laterano, avanti il palazzo, fatto da lui fabbricare; e, del dì 10 di agosto del 1588, in mezzo ai spari di artiglieria, e con più altri festeggiamenti, celebrati pel buon successo di sì bella impresa, fu dall'architetto Domenico Fontana innalzato, e posto sullo stesso masso, sul quale si ammira oggidì. Questo obelisco, ch'è il più grande di tutti quelli de'quali si ha cognizione, è sostenuto dal masso di una fontana: tutta la sua altezza è di 140 piedi, compresavi la croce; e secondo il calcolo del P. Kircher, pesa 907,789 libbre, peso di marco. Sulla stessa piazza vi era un altro obelisco, che fu trovato ne' giardini di Sallustio; e che rimase per lungo tempo colco sul suolo: Clemente XII, poco prima della sua morte, voleva farlo innalzare sulla piazza principale della chiesa di S. Giovanni in Laterano; ma non fu che l'anno 1789, sotto il pontificato di Pio VI, che fu collocato sulla piazza, avanti la chiesa della Trinità de'Monti: qnesto obelisco è, come il primo, tutto adorno di geroglifici; come lo è pure quello della Porta del Popolo.

La Scala Santa è un famoso santuario, posto pari-

mente sulla Piazza di S. Giovanni in Laterano: Sisto V vi fece collocare 28 scaglioni di marmo bianco, che è fama esser quelli medesimi del palazzo di Pilato, trasportati indi in Roma. Le persone devote concorrono continuamente in gran numero alla visita di questo santuario; e salgono questi scaglioni colle ginocchia, riputandoli come santificati da Gesù Cristo; e vi sono due altre scale, una da ciascun lato, sulle quali si sale, e si scende nella consueta guisa: nella cappella, situata alla sommità della scala di mezzo, si venera un'immagine del Santo Salvadore, che, secondo la pia tradizione, pretendesi esser stata incominciata da S. Luca, e compiuta poi dagli angioli.

Ad un lato della chiesa patriarcale di *S. Croce in Gerusalemme* si conservano molte insigni reliquie della Passione di N. S. Gesù C., nel luogo stesso, in cui l'imperadrice Elena fece trasportare una quantità di terra, cavata dal monte Calvario, ove fu crocifisso N. S. Gesù Cristo; e quivi, poco lungi, si vede un antico anfiteatro, fatto di mattoni, che ha un diametro di circa 40 tese: i più dotti antiquari sono di parere che quivi si esercitassero i soldati ne' diversi combattimenti delle bestie feroci; e che fosse perciò detto *Amphiteatrum Castrense*. Tra S. Croce, e la Porta Maggiore, dalla parte di levante, ove le mura della città incominciano a rimanere in piano, si scorgono ancora le vestigia de' bastioni, fatti fabbricare da Tarquinio Superbo, che dette fine alla costruzione del ricinto di Servio Tullo, anche con maggior magnificenza.

La grande via, che da S. Giovanni in Laterano pone a S. Maria Maggiore, verso il settentrione e ponente, è lunga 900 tese, in linea retta, in questa sola parte; ed ha il nome di *Strada Felice*, da quello di *Felice* che avea Sisto V, allorchè era de' frati minori conventuali: questa via si prolunga altresì 800 tese, dall'altra parte, tra S. Maria Maggiore, e la Trinità de' Monti, sempre sulla medesima linea, ritenendo anche lo stesso nome. La *Porta Maggiore* avea anticamente il nome di *Porta Nevia*; e la sua iscrizione ci dà a conoscere che fu fatta, allorchè l'imperadore Claudio fece fabbricare il grande suo acquedotto; e fu indi ristaurata da Vespasiano, e poi

da Tito: sotto di questa porta ve ne sono due altre minori; e su'i tre pilastri si veggono gli avanzi di tre nicchie, ornate di colonne, ma il tutto di un ordine rustico.

Il *Campo Esquilino* è una grande piazza, lunga 1,000 piedi, e larga 300, ch'era situata in quella parte della città, che trovasi tra la Porta S. Lorenzo, e la Porta Maggiore; ed era l'ordinario luogo ove si seppellivano i schiavi, e dove si dava la pena di morte ai rei.

S. Maria Maggiore, si è una chiesa patriarcale, delle più grandiose e magnifiche di Roma; ebbe una tal denominazione, per esser la più ragguardevole tra tutte quelle che sono state dedicate alla B. Vergine; e fu *fabbricata* nello stesso luogo, ove era posto l'antico tempio di Giunone. La facciata di questa basilica, sebbene, in qualche parte del suo disegno, sia sembrata a taluni alquanto minuzzata, è nondimeno molto vaga e bella; e poggia su due file di colonne, una di ordine dorico, e l'altra di ordine corintio, con molte statue di travertino; e con un doppio portico, l'uno sull'altro; e nel portico superiore sono stati posti in opera i musaici dell'antica facciata. Dirimpetto questo tempio, sulla grande piazza, detta di S. Maria Maggiore, si vede una magnifica colonna di marmo bianco, tutta scannellata, con un bel capitello d'ordine corintio: questa colonna, che è stata cavata dal Tempio della pace, è alta 44 piedi, senza il piedistallo, e 'l capitello; e al di sopra è adorna di una statua di bronzo, eretta in onore della B. V. La parte interna del tempio è maestosa, ed è sostenuta da 36 colonne d'ordine jonico, di un bel marmo bianco; ma la grande navata, in vece di avere una volta, è coperta di un soffitto alquanto schiacciato: il suo altare pontificale è posto sotto una corona, sostenuta da quattro angioli di marmo, collocati sulle colonne di porfido; ed è formato da una bella urna antica dello stesso marmo, ch'era la tomba di Patto, fondatore della chiesa. La cappella di Sisto V, e quella altresì de' Borghesi sono amendue oltremodo magnifiche, e ricche di marmi, di statue preziosissime, e di dipinture de' più sublimi maestri; ed in questo tempio si gode da ogni parte una bella luce.

Sull'altra piazza di S. Maria Maggiore, verso la tri-

buna della chiesa, vi ha un obelisco, alto 43 piedi, ch'è stato elevato su di un piedistallo di 20 piedi: Claudio, che l'avea fatto trasportare dall'Egitto, lo fece collocare dirimpetto il mausoleo d'Augusto, onde accompagnarne uno consimile, che era posto nell'altro lato; ma allorchè questo bel monimento fu devastato da' barbari, l'obelisco, rovesciato, e spezzato, rimase colco sul suolo, sino all'anno 1587, tempo in cui Sisto V. lo fece innalzare, e porre nel luogo, ove è oggidì; facendo supplire alla mancanza della sua punta con ornati di bronzo, su' i quali vi è stata poi collocata la S. Croce.

Nella chiesa di S. Pietro in Vincoli si ammira il superbo mausoleo, eretto alla memoria di Giulio II della Rovere, fatto da Michelagnolo; e si è questo uno de' più belli, e rinomati monimenti d'Italia: la sua statua colossale, che rappresenta Mosè, è meritamente celebrata come una delle più sublimi sue opere, anzi come un prodigio dell'arte. La via, che da questa chiesa pone al Campo Vaccino, dicesi che sia il *Vicus sceleratus*, ove Tullia, moglie di Tarquinio superbo, passò sul cocchio, barbaramente schiacciando il corpo del proprio suo padre. Ne' circondarii della stessa chiesa rimangono tuttora le vestigia del Palazzo, e delle Terme di Tito; e quivi, in poca distanza, presso la Chiesa di *S. Martino a' Monti*, fu trovato il celebre gruppo del Laocoonte. La chiesa di S. Martino, sì per la sua antichità, che per i suoi monumenti è una delle più insigni di Roma; e vi si osservano 24 grosse colonne di bellissimi marmi, che poggiano su' i piedistalli neri. I muri laterali delle navate inferiori sono adorni di alcune belle vedute fatte dal *Pussino*: la sua chiesa sotterranea è di buonissima architettura; e quivi, entro un' urna, elevata sull'altare, si conserva il corpo di S. Silvestro Papa. In questo medesimo quartiere è situata la *Villa Aldobrandini*, ch'è rinomata in tutto il mondo, a cagione dell'antica, e pregiatissima pittura che quivi si ammira, conosciuta da' moderni sotto il nome di *Nozze Aldobrandini*: questa pittura, fatta a fresco, è conservata in una specie d'armario; e fu trovata in tempo di Clemente VIII, in vicinanza di S. Maria Maggiore, nello stesso luogo, ove era posto anticamente il giardino del famoso Me-

senate; o, come altri pretendono, nelle Terme stesse di Tito: in questa villa si conservano altresì alcune antiche statue di pregiato scalpello.

S. Maria degli Angioli. — Questo magnifico tempio, ch'è ufficiato da' Certosini, è stato fabbricato sulle più nobili proporzioni (in quel luogo stesso, ove erano poste le Terme di Diocleziano), su' i disegni del famoso Michelagnolo. All' ingresso di questa chiesa, che non ha facciata, si trova come una rotonda, che ha 70 piedi di diametro; e indi si entra in un' ampia sala, fatta a guisa di un quadrilatero bislungo, che le serve come di navata principale. La Meridiana de' Certosini è una delle più grandi, e delle più belle che sieno mai state fatte; ed è senza dubbio una delle più ben ornate. L' interno del tempio è sostenuto da colonne di un solo pezzo, che hanno 16 piedi di circuito, e 43 di elevazione; ed è ricco di marmi, e di dipinture pregevolissime.

Il Fontanone di Termini. — Questa magnifica fontana, posta sul Monte Viminale, presso la chiesa de' Certosini, è una delle tre prodigiose opere di tal sorta, che i forestieri ammirano in Roma, ed una delle nobili imprese dell'immortal pontefice Sisto V. La figura principale, che domina sul fontanone di mezzo, è una statua colossale, che rappresenta Mosè, che, percuotendo la roccia, con una verga, fa scaturire un fiume d'acqua: questa figura è di un carattere quanto mai si può imaginare naturale, e sublime; e la sua testa sembra, per così dire, animata, ed è oltremodo maestosa: le acque sgorgano quivi fuori in molta copia; e cadono giù in una grande conca di marmo, sul cui labbro giacciono quattro lioni, due di marmo bianco, e due altri di basalto, che gettano parimenti acqua dalla loro gola; e questi ultimi due lioni sono di lavoro egizio molto pregiato: le due parti laterali della fontana sono altresì ornate di grandi, e buoni bassi rilievi con altre due conche di marmo.

S. Agnese è un antico tempio, che fu eretto dall' imperador Costantino, ad istanza della sua sorella Costanza; ed è sostenuto da 16 grosse antiche colonne di marmo scannellato, sulle quali ve ne sono altre di minor mole: la sua navata ha due ordini, uno sull'altro; ed il Pontefice

s. Pio V vi fece innalzare un altare, ornato di pietre dure, sotto il quale riposa il corpo della Santa. Il tabernacolo di quest'altare è sostenuto da quattro colonne di porfido preziosissimo; ed in una sua cappella vi ha un candelabro, i cui ornati sono di un'esecuzione sì bella, che non se ne conosce altra migliore. La statua di S. Agnese è di alabastro orientale, simile all'agata; e vi sono stati fatti i piedi, le mani, e la testa in bronzo dorato, da moderno artefice: si scende in questa chiesa per una scala di 45 scaglioni, fatti di un bel marmo, lo che denota di quale antichità sia questo tempio; e quanto mai le ruine dell'antica Roma abbiano innalzato tutto il rimanente del suolo circonvicino.

La Villa Albani, si è una bella casa di delizia, fabbricata, in quest'ultimo secolo, su' i disegni dello stesso cardinale Alessandro Albani: il portico del pian terreno è sostenuto da più colonne di granito d'Egitto; ed era ornato di pregiatissime statue d'imperadori, e di molti bassi rilievi: Vinkelman, nella sua Storia delle arti, e del disegno, parla molto delle pregiatissime opere degli antichi, che quivi si ammiravano; ma dopo che la città di Roma fu occupata da' Franzesi, quasi nulla più rimane in questa villa, fuorchè la pregiatissima pittura a fresco, fatta sulla volta, dal celebre Raffaele Menghs, che rappresenta Apollo sul monte Parnasso, colle muse d'intorno, ed altresì alcune antiche iscrizioni, e poche statue.

II. *Rione di Trevi*. — Questo quartiere è situato al settentrione di quello, che abbiamo or'ora descritto; e prende un tal nome dalla *Fontana di Trevi* che vi si ammira, in un grande edifizio, di nobilissima architettura. Questa fontana poggia su di un largo zoccolo, formato sopra un masso di roccie: l'acqua sgorga quivi fuori in più lati, tra gli scogli, ma spezialmente, in grande copia, per una bocca, posta sotto la conchiglia di Nettuno; e cade in un grande bacino, d'intorno il quale vi ha un marciapiedi di sei o sette scaglioni, ricavato sotto il livello della via, e chiuso da un grande ricinto, fatto di marmi, che occupa quasi tutta la piazza, ove la sera, nella state, si gode un piacevolissimo fresco. Tutto l'insieme di quest'opera è bello: la statua colossale di Nettuno, le altre statue, i

bassi rilievi, le colonne, i pilastri, i diversi ornati, e la grande abbondanza delle acque la rendono oltremodo vaga, e di una magnificenza affatto nuova, spezialmente agli occhi di un forestiere.

La Villa Ludovisi, che si spetta alla famiglia de' Boncompagni, già principi di Piombino, del cui paese si è da noi parlato nella descrizione dell' Isola dell' Elba, dopo l'articolo della Toscana, è contigua alle mura di Roma; ed il suo palazzo fu fatto fabbricare dal cardinal Ludovisi, su' i disegni del Domenichino. Questo palazzo è tutto ornato al di fuori di statue, e di bassi rilievi antichi; e ne' suoi appartamenti si conserva una preziosa raccolta di eccellenti dipinture: i giardini contigui hanno più di un miglio di giro; e vi ha un laberinto, un gran bacino, molti getti d'acqua, e più grandi viali, ornati di statue, e di altre siffatte belle opere.

La Vittoria. — La chiesa di Santa Maria della Vittoria, è spezialmente famosa, mentre nel gittare i fondamenti della facciata di questa chiesa, vi fu trovato il tanto famoso ermafrodito della villa Borghese, della qual statua il cardinal Scipione Borghese fece acquisto, per la somma di 13,000 zecchini, prezzo che era costata la fabbrica di questa facciata. Sotto il finestrone, alla sinistra, vi ha la statua di s. Teresa del Bernino, ch' è una delle più insigni opere di questo egregio scultore: la santa è rappresentata nell'estasi dell' amor divino; e l' espressione sua è quanto mai si può dire animata: un angiolo, sorridendo, a guisa di un amorino, fissa lo sguardo sulla santa; e tiene da una mano una freccia, e dall' altra sembra di restare come in atto di volerle scoprir il seno: la testa di quest' angiolo è di una leggerezza tale che reca stupore in rimirarla; e quella della Santa, che giace come svenuta, è quanto mai si può dire avvenente e bella. La chiesa della Vittoria, ch'è tutta ornata di marmi finissimi, merita altresì di esser osservata per l' eccellenti sue dipinture del Guercino, di Guido Reni, del cavalier d'Arpino, e di più altri celebri pittori.

Piazza Barberini, si è una piazza, che prende il suo nome da quello del palazzo, posto verso il settentrione, che si spetta alla famiglia Barberini. Questa piazza è ab-

bellita di due fontane, su una delle quali vi sono quattro delfini, che sostengono una grande conchiglia, su cui sorge un Tritone, che, da una grande altezza, getta l'acqua dal suo corno incurvato; e l'altra fontana è formata di una semplice conca aperta, sul cui labbro si poggiano tre api, che tramandono fuori l'acqua; e che alludono alle armi gentilizie de' principi Barberini: amendue queste fontane sono state fatte dal cav. Bernini. Il *Palazzo Barberini* è uno de' più magnifici, e de' più ampii di Roma; e con i suoi giardini forma un'isola di 100 tese, in tutti i lati, sebbene sia situato sul monte Quirinale: la sua architettura è del già menzionato cavalier Bernini; e fu fabbricato ne' tempi di Urbano VIII, che era della famiglia Barberini. Le sale di questo palazzo contengono una quantità di pregiatissime dipinture, e di sculture; e tra le prime si osserva una copia perfettissima della famosa trasfigurazione di Raffaele, fatta da Carlo Napolitano. La biblioteca del palazzo Barberini è aperta al pubblico comodo; ed è ricca di 50,000 e più volumi, e di molti preziosi codici: il catalogo di questa biblioteca è compreso in due grossi volumi.

La Piazza del palazzo pontificio di Monte Cavallo trovasi in una bellissima situazione, ove da ogni lato si godono punti di vista nobilissimi. Tutti gli edifizii di questa piazza sono grandiosi, e ben ornati; ma la sua forma è però irregolare: vi si osservano due gruppi di marmo bianco, di proporzioni colossali, che rappresentano due cavalli, che vorrebbono come slanciarsi al corso, ma che sono rattenuti, ciascuno da un giovane, che sembra di stare in atto di domarli; e vuolsi che sieno opera di Fidia, e di Prassitele, scultori greci celebratissimi: nel mezzo di questi due gruppi, sorge un obelisco egizio, di granito rosso, alto 45 piedi, senza il suo piedistallo, che giaceva nel Mausoleo di Augusto, non lungi da s. Rocco; e che fu fatto quivi collocare dal pontefice Pio VI.

Il Palazzo di Monte Cavallo ha altresì il nome di *Palazzo Quirinale*, poichè è posto sulla sommità di questo monte; ed il papa vi abita per lo più nella state: la porta principale del palagio è ornata di due gran-

di colonne di marmo, che sostengono una magnifica tribuna, sotto la quale vi ha un nobile ingresso in un ampio cortile, di forma bislunga, largo 164 piedi, e lungo 323, cinto d'intorno di un leggiero portico: la forma di questo cortile è bella; ed il suo ornato è semplice, e di buono stile. Una magnifica scala pone al primo piano, ove, sul lato sinistro, sono posti gli appartamenti del Papa; e sulla diritta, vi ha la sala Paolina, ch'è lastricata di bellissimi marmi, ed ornata di pitture, che rappresentano diversi fatti dell'antico Testamento. Gli appartamenti di questo palazzo sono addobbati di damaschi, e di velluti cremisi, con alcuni cassabanchi di legno collo stemma del Pontefice: la cappella è ampia, ed è lastricata di belli marmi; e vi sono i stalli per il sagro collegio, ove i cardinali assistono alla messa solenne, allorchè il Papa tiene cappella; le sue pareti sono coperte di damasco violetto, gallonato d'oro; e non vi ha che sei ceri sull'altare, senza alcun altro ornato; ed è superfluo il dire che il palazzo di Monte Cavallo contiene molte insigni dipinture. Il giardino di questo palazzo ha quasi un miglio di circuito ed è amenissimo e vagamente disposto.

Il Palazzo Colonna è uno de' più vasti, e ricchi edifizii di Roma; e la piazza de' SS. Apostoli, sulla quale è questo situato, è una delle più belle di questa città, di cui la famiglia Colonna n'é forse la più illustre. La fabbrica di questo palazzo fu incominciata dal Papa Martino V, ch' era di questa famiglia; e fu indi in più volte continuata da' cardinali, e da' principi Colonna; sebbene al di fuori nulla apparisca di notabile in quanto la sua architettura. La raccolta delle dipinture, e di altre rarità, che si contengono in questo palazzo, quantunque non sia la più pregiata tra quelle che si ammirano ne' palazzi di Roma, è nondimeno copiosa di opere de' più celebri maestri, e delle migliori scuole; e le sale di questo palazzo sono tutte magnificamente addobbate: la biblioteca corrisponde all' estensione, e alla magnificenza sua. Quindi dalla galleria si passa ai giardini, che rimangono allo stesso piano, e che sono disposti in guisa di terrazzi,

sino alla sommità del monte, posto dirimpetto il palazzo: formano questi una veduta deliziosissima; e vi si ammirano alcune vestigie delle Terme di Costantino.

Il Palazzo Bracciano, ossia della famiglia Odescalchi è situato sulla stessa piazza, dirimpetto la chiesa de' SS. Apostoli; e conteneva in altri tempi una raccolta di famose dipinture, che furono vendute al duca d'Orleans, il reggente. Il gabinetto delle medaglie, raccolte dalla regina Cristina di Svezia, si custodiva nella galleria di questo palazzo, sino a che fu acquistato per la Biblioteca Vaticana.

Il Corso. — Poco distante dalla Piazza de'SS. Apostoli si entra nel Corso, ch'è la principale via di Roma, che serve altresí come di pubblico luogo di diporto; e sebbene non sia quivi molto ampia, diviene indi insensibilmente più spaziosa, nell'avanzar che si fa verso la porta del Popolo: molte tra le più distinte famiglie di Roma abitano in questa parte della città; e siccome le facciate de' loro palazzi rimangono su questa via, la rendono quindi la la più bella della città.

La via del Corso è situata nello stesso luogo, ov'era anticamente la *Via Lata*. Il palazzo dell' Accademia di Francia fu fabbricato in questa via, l'anno 1666; ed il re di Francia vi mandava un direttore, e dodici giovani, per perfezionarsi nella pittura, nella scultura, e nell' architettura; lo che costava al re di Francia poco più di 3,000 zecchini l'anno; e si fu Luigi XIV che dette l'esempio di una sì utile istituzione. *Il Palazzo Doria Panfili* è posto nel Corso; ed è uno de' più vasti e belli di questa magnifica via; sebbene la sua architettura sia di uno stile alquanto nuovo e bizzarro. *Il Palazzo de' Verospi*, che gli è vicino, è abbellito di molte statue antiche.

III. *Rione Colonna*. — Questo Rione prende il suo nome dalla Colonna Antonina, ch'è stata innalzata nel mezzo di una delle più belle piazze di Roma. La villa Borghese, che fa parte di questo quartiere, è la più amena, la più ampia, e la più celebre di tutti i luoghi di delizia, posti ne' circondarii di Roma, specialmente per le opere di belle arti, e per i molti, ed insigni antichi

monimenti che vi si ammirano: nel suo ricinto vi ha una bella torre, che fu fatta fabbricare dal cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V. Il *Gladiatore*, e l'*Ermafrodito* sono le statue le più rinomate che vi si osservano: il primo è rappresentato in piedi, con un braccio, in atto di porsi in difesa da un colpo che gli è lanciato: questa bellissima figura antica rappresenta un uomo di quasi 30 anni; e vi si legge scolpito il nome di Agasia di Efeso: Winkelmann, nella sua Storia delle arti, e del disegno, asserisce che è questa la statua la più antica, che si conserva in Roma, di quelle, ov'è indicato il nome dello scultore. L'Ermafrodito, di cui abbiamo poco fa fatta menzione, fu trovato nelle Terme di Giuliano: questa figura di marmo bianco è rappresentata nuda, giacente alla supina, in atto di dormire: le avvenenze de' due sessi vi sono espresse in guisa che nulla lasciano a desiderare, ma il suo aspetto farebbe inclinare alquanto a prenderla per una bella donna (1).

La Piazza Colonna è una piazza quadrata, che ha un'estensione di 40 e più tese; è posta nel centro di Roma, in un lato del Corso; ed in mezzo di questa piazza vi ha la celebre *Colonna Antonina*. Questa colonna è alta 116 piedi, e ne ha 11 di diametro: è essa tutta di marmo, ornata di bassi rilievi, che formano 20 spirali d'intorno al fusto; e si sale sino alla sua sommità per una scala di 189 scaglioni, senza contarne sette, o otto, che rimangono sotterra, più a basso del piedistallo. Alla sua sommità è posta la statua di S. Paolo; e l'interno di questa colonna è rischiarato da 40 fenditure: i suoi ornati sono di ordine dorico; ma le sue sculture non sono di tanto pregio come quelle della Colonna Trajana. Alcuni antiquarii hanno preteso che questa colonna fosse eretta in onore di Marco Aurelio, e non già di Antonino Pio: Sisto V. la fece ristaurare l'anno 1589.

Mon-

(1) *In quanto alle altre celebri opere che si ammirano nella Villa Borghese, il lettore potrà consultare l'erudita descrizione del sig. Luigi Lamberti, fatta stampare in Roma dal Principe Borghese.*

Monte Citorio si è una piccola collina, contigua al Campo Marzo, ove i candidati rimanevano nel tempo de' Comizii: quivi Innocenzo XII fece fabbricare un grande palazzo, destinato per i diversi tribunali della città. Questo magnifico palazzo ha nella sua facciata tre grandi porte, 120 fenestre, ed una gran loggia, ove si estraggono i numeri del lotto. La piazza di Monte Citorio è ampia; e Benedetto XIV vi avea fatto erigere un piedistallo di una colonna d' Antonino Pio: questo piedistallo, di marmo bianco, è alto 11 piedi, e largo 12: ha, da tre lati, diverse sculture, e nell' altro, un' iscrizione: il lato, che era posto verso il Monte Citorio, rappresenta l' Apoteosi di Antonino, e di Faustina. Questo piedistallo, l' anno 1789, fu trasportato ne' giardini del Vaticano; e nello stesso suo luogo, fu dal Pontefice Pio VI fatto innalzare un magnifico obelisco egiziano, di granito rosso, che, compresovi il zoccolo, la base, e 'l capitello, è alto 90 piedi; e del quale si parlerà ancora nella seguente descrizione del Campo Marzo, ove questa guglia era stata anticamente collocata.

Piazza di Pietra, questa piazza è ornata de' grandiosi avanzi del Tempio di Antonino Pio, eretto dallo stesso principe, nel mezzo del suo Foro; e quivi si ammirano tuttora undici grandi colonne di bellissime proporzioni, che sostengono un magnifico cornicione di marmo greco, ch'è ben conservato; e che merita specialmente di esser notato per l'enorme suo masso. Le 11 colonne, che vi rimangono, formavano una parte laterale di un lato del portico, costruito tutto d' intorno il tempio; ed anche queste colonne sono di marmo greco, tutte scannellate, e d'ordine corintio; ma, molto danneggiate dagl' incendii: hanno 4 piedi 2 pollici di diametro, e sono alte 39 piedi 6 pollici; la loro base è attica, ed il capitello è scolpito a foglie d' olivo. Nel cortile di questo edifizio, ove è oggidì posta la dogana, detta di Terra, a cagione delle merci che sono recate in Roma per terra, si osservano più frammenti del magnifico cornicione interno, che sostengono tuttora alcuni grandi pezzi della volta della cellula, ch' era tutta formata di materiale, ed ornata di belli stucchi.

L'architetto Fontana che, sotto il pontificato d'Innocenzo XII, ridusse quest'edifizio ad uso di dogana, nel murare gl'intercolunnii, fece servire le colonne per ornato della facciata.

La Piazza della Rotonda, si è una piazza non molto ampia, posta avanti il Panteon, ch'è il più bell'avanzo della magnificenza dell'antica Roma, e l'solo tempio di questa città, che sia rimaso illeso dall'ingiuria de' tempi, e da' saccheggi de' barbari. Il portico di questo tempio è lungo 106 piedi, e largo 49; ed è sostenuto da 16 grandi colonne di granito rosso orientale, d'ordine corintio, che hanno una circonferenza di 14 piedi, e 38 di elevazione, non comprese le loro basi, ed i capitelli, che sono di marmo bianco, cinte da un grandioso cornicione, con un nobile frontispicio, che poggia su di 8 colonne di granito bianco e nero: il suo vestibolo è di una proporzione bellissima, ed è lungo 98 piedi e dieci pollici. Tra gli assi delle colonne, che hanno una circonferenza di 15 piedi e 10 pollici, si presenta la grande porta, per cui si entra nella Rotonda; e che si apre sugl'antichi pilastri di bronzo. L'interno dell'edifizio ha 137 piedi e due pollici di diametro, tra gli assi delle colonne, e 158 piedi, compresivi i muri; mentre la grossezza de' muri è di 20 piedi; e siccome questo tempio, detto la Rotonda, era consacrato a tutte le Deità; e dovea quindi destare nell'animo del popolo un'idea del cielo, l'edifizio è stato perciò tenuto tanto alto, che largo: la sua volta è un perfetto emisfero, nella cui sommità è stata formata un'apertura a guisa di un occhio di bue, per cui il tempio è benissimo rischiarato, senza che sia stato d'uopo di aprirvi alcuna finestra; e questa sua apertura ha 27 piedi 5 pollici di diametro. L'ordine corintio, di cui l'edifizio è ornato all'interno, è di una bellissima proporzione; e vi sono state erette le tombe in memoria di Rafaele d'Urbino, di Annibale Caracci, di Menghs, e di molti altri insigni uomini di Roma moderna. Una scala triangolare di 190 scaglioni pone nell'alto della Rotonda; e si giunge alla sua sommità per via di una scala di ferro, posta sino al labbro dell'apertura.

IV. *Rione di Campo Marzo*. — Questo quartiere ha ritenuto l'antico suo nome di Campo Marzo, e si estende sulla parte la più settentrionale della città, dalla Porta *Pinciana*, e dalla Piazza di Spagna, sino al Porto di Ripetta, ed a *S. Lorenzo in Lucina* nel Corso. L'antico Campo Marzo, dal settentrione al mezzodì, incominciando dal Panteon sino al Mausoleo di Augusto, presso Ripetta, e sino al Ponte S. Angiolo, avea un'estensione di 250 tese di lunghezza; ed occupava altresì lo spazio, ov'è oggidì la Piazza Navona, e tutto quel tratto che è al settentrione di questa piazza, sino alla riva del Tevere: la larghezza di questo Campo era, dall'oriente, all'occidente, rinchiusa tra la *Via Flaminia*, verso l'oriente, e la *Via Recta*, che conduceva al Ponte trionfale, ove è oggidì la *Strada Giulia*, verso l'occidente: era cinto di portici, di tempii, di teatri, di anfiteatri, e di altri nobili edifizii; i cui principali erano il Portico di Europa, la *Septa*, il Panteon, il Circo, denominato *Equiria*, che serviva alle corse de' cavalli, le Terme di Nerone, e 'l Portico di Graziano: quella parte, ove si facevano le corse de' cavalli, era coperta di verdura. *L' Obelisco orario*, che adornava il Campo di Marte, rimase per lungo tempo spezzato, e lasciato in abbandono col suo piedistallo, e colla sua isorizione, in un cortile, dietro *S. Lorenzo in Lucina*, sino a che non fu dal Pontefice Pio VI fatto ristaurare, ed erigere sulla piazza di Monte Citorio. Questo obelisco era stato eretto nel Campo Marzo, per servire come di gnomone alla Meridiana, incisa su di un quadrante di bronzo, incastrato in terra, tra le lastre di marmo, onde indicare, ne' diversi tempi dell'anno, le ombre del sole al mezzodì, ed altresì le diversità della lunghezza de' giorni, che dipendono dalla lunghezza delle ombre: l'obelisco è di bella forma, con molti geroglifici ben scolpiti, ne' quali si distinguono figure di uomini, di sfingi, di uccelli, e di altri animali, espressi in grande e bello stile; ma da un lato questi lavori sono oggidì interamente consunti. La sua lunghezza è di 68 piedi, senza il suo piedistallo, ch'è alto 13 piedi, ove si legge l'isorizione,

fattavi porre da Augusto, in occasione della consagrazione di questo obelisco al sole.

Il Mausoleo di Augusto si è per così dire una vecchia torre rotonda, che è posta entro il cortile del palazzo Correa, oggidì Vivaldi, nella *Strada Pontefici*; ma nulla più vi rimane delle colonne, e de'marmi, de'quali questo edifizio era in altri tempi tutto adorno al di fuori; ed è stato in oggi ridotto ad uso di anfiteatro, ove si dà la caccia del toro.

La Piazza di Spagna fu così detta, a cagione che vi ha il palazzo dell'ambasciatore di Spagna: è questa ornata di una bella fontana, che Urbano VIII vi fece costruire, sul disegno del cavalier Bernini; ed ebbe il nome di *Barcaccia*, mentre ha la forma di una nave: in questo luogo incomincia la grande e bella scala, che mette alla Trinità de' Monti, sul Monte Pincio, ove, in una lapide, si legge che, l'anno 1725, alle istanze del cardinal di Polignac, il re di Francia contribuì, in parte, alla spesa della sua costruzione.

La Trinità de' Monti, si è una chiesa de' Frati Minimi francesi, che Carlo VIII, re di Francia, fece fabbricare, in onore di S. Francesco di Paola, fondatore dell' Ordine: Paolo V la consagrò, il dì 9 di luglio del 1595; e tra le belle sue pitture vi ha quella a fresco di Daniele da Volterra, che rappresenta la discesa di croce, ch'è una delle più sublimi opere di tal sorta che si ammirano in Roma.

La Villa Medici è un ampio, e bel palazzo, che si spettava in addietro a' granduchi di Toscana; ma che è stato oggidì ceduto alla Francia; e vi fu non ha guari trasferita l' Accademia delle belle arti di Francia. Questa Villa è sitnata sulla parte settentrionale di Roma, sul Monte Pincio; e sebbene rimanga nell' interno delle mura della città, il suo ricinto nondimeno, compresovi i giardini, ha un circuito di più di un miglio: l' interno della villa è abbellito di molte statue antiche, di bassi rilievi, con bella simmetria disposti: le vedute de' giardini sono da ogni lato amenissime; e vi si respira un aere oltremodo puro.

La Porta del Popolo è così detta, a motivo di una

selva di pioppi, che in altri tempi le era vicina; ed è la porta la piú esposta al settentrione, che abbia la città di Roma. Questa porta, al suo ingresso, annuncia a' forestieri, che vengono per la via di Toscana, la magnificenza di questa superba città: Cajo Flaminio avea fatto innalzare nello stesso luogo una porta, alla quale dette esso il suo nome; ma Pio IV la fece rifabbricare, anche con maggior magnificenza; ed ornare di belle statue, e di colonne, su' disegni di Michelagnolo Buonarroti, che furono eseguiti da Jacopo Barozzi di Vignola: la sua facciata interna, fatta dal Bernini, è adorna di pilastri, e di un attico, posto su di un bel cornicione; ed in alto, a grosse lettere, si legge la seguente iscrizione:

Felici Faustoque Ingressu.

Sopra l'attico vi sono scolpiti tre monti, che formano lo stemma di Alessandro VII.

Avanti questa porta vi è una grande piazza, in mezzo la quale vi ha un obelisco egiziano, che Sisto V fece innalzare l'anno 1589; e la cui altezza è di 74 piedi, non compresa la croce. Quest'obelisco è di un granito bellissimo, con molti geroglifici: Psemmi lo fece collocare in Eliopoli, molti secoli prima dell'era cristiana; ed Augusto lo fece trasportare a Roma, per porlo in mezzo del gran Circo. Subito presso la Porta della città vi ha la Chiesa della *Madonna del Popolo*, che fu fatta fabbricare, l'anno 1227, dalla pietà de' Romani; e vi si osservano molte pregiate dipinture, alcuni bassi rilievi, e molte iscrizioni latine, che hanno dato luogo alle illustrazioni de' più dotti antiquari.

Dirimpetto la Porta del Popolo, al fondo della gran piazza, sono stati eretti due belli tempii, l'uno, e l'altro de' quali sono fatti sullo stesso disegno; e ciascheduno ha una cupola, che accompagna i lati della grande Via del Corso: queste due chiese sono dette, una di *S. Maria de' Miracoli*, e l'altra di *S. Maria di Monte Santo*, che si spetta a' Carmelitani. Due altre vie, tirate a diritto filo, pongono quivi capo nel centro della Piazza del Popolo; quella della sinistra è denominata Strada del Babuino, e dopo quella di mezzo, che si è quella del

Corso, vi ha sulla diritta la *Via di Ripetta*, che mette al porto dello stesso nome, ove approdano tutt' i giorni le barche che vengono dalla Sabina, e dall' Umbria, per provvedere la città capitale di viveri e di derrate.

Il Sepolcro della famiglia Domizia era posto al basso della collina, che rimane verso la Porta del Popolo, presso la Chiesa della Madonna: Nerone fu quivi sepolto dalla sua amante, in una tomba, ornata di marmo di Toscana, e di marmo greco, che rimase in piedi lungo tempo; e la fama popolare vuole che i diavoli, sotto forma di corvi, si ragunassero sovente su questo monimento, per lo che il papa Pascasio, verso l'anno 1101, fece gittare nel Tevere le ceneri di quest' inumano e spietato principe.

Il Palazzo Borghese, ch'è situato un poco al mezzodì del Porto di Ripetta, è uno de' più belli e magnifici edifizii di Roma; e vi si ammirano 1,700 dipinture originali de' più celebri maestri italiani, 13 delle quali sono di Rafaele.

V. *Rione di Ponte*. — Questo quartiere prende il suo nome dal Ponte S. Angelo, che ne faceva parte, avanti il pontificato di Sisto V; ma questo ponte è stato poi compreso nel rione di *Borgo*; per lo che il rione di Ponte incomincia dalla piazza del Ponte S. Angelo; si dilata lungo il Tevere, e lungo la *Strada Giulia*, che mette al *Ponte Sisto*; e si estende altresì dalla parte di Piazza Navona. I luoghi vicini al Ponte S. Angelo erano inaddietro una delle più belle e nobili parti della città di Roma; ma questa parte non è oggidì molto abitata da' nobili.

VI. *Rione di Parione*. — Questo quartiere si estende sulla Piazza Navona, e ne' luoghi vicini, alla *Strada papale*, e al *Campo di Fiore*, sino presso *S. Andrea della Valle*; ed occupa una parte dell'antica regione del Circo Flaminio, e del Campo Marzo: la sua denominazione è derivata per corruzione dall' antico nome degli Apparitori, che dicesi facessero quivi la loro dimora.

Il Campo di Fiore prende verosimilmente un tal nome da una famosa cortigiana, denominata *Caja Taratia*, che lasciò questo luogo al popolo Romano; e

che istituì i giuochi floreali: quivi si tiene un mercato di grano; e ne' giorni di lunedì, e di sabato, quello de' cavalli. Nello stesso luogo, ove è oggidì il *Palazzo Pio*, vi era il *Teatro di Pompeo*, che fu il primo teatro stabile, che fosse eretto in Roma; e che era sì ampio che poteva contenere 80,000 spettatori. Il Palazzo, denominato la *Curia di Pompeo*, ove era adunato il senato, lo stesso giorno che fu ucciso Cesare, era situato avanti questo medesimo teatro. Il *Palazzo della Cancelleria* è un grande e magnifico edifizio, destinato per l'abitazione del cardinale vice-Cancelliere: la sua facciata principale, dalla parte di Campo di Fiore, è tutta fatta di marmo; e 'l suo cortile ha la forma di un quadrato, ch' è cinto da due ordini di portici, sostenuti da belle colonne di granito.

Venti tese all' oriente dalla Piazza Navona, vi ha la *Piazza di Pasquino*, famosa per una statua, nota sotto questo stesso nome, ove continuamente si trovano appese satire, e siffatte altre composizioni, che danno una giusta idea del pronto ingegno, della giustezza nel motteggiare, e delle belle arguzie de' Romani; e dicesi che questa statua prendesse il nome da quello di un certo sarto, che era in particolar modo inclinato al genere satirico. Questo antico torso è di buono scalpello, ma è mutilato; ed ha molto sofferto per l' ingiuria de' tempi. Sopra di questa statua si legge un'iscrizione, ove è indicato il segno, a cui giunsero le acque del Tevere nell' inondazione, che ebbe luogo l'anno 1530; e vi è anche indicato il sacco, sofferto tre anni prima dalla città di Roma, che le fu dato dalle soldatesche del connestabile di Borbone.

La Piazza Navona si è la più bella, e vasta piazza, che vi sia nel centro di Roma: è lunga 125 tese, e conserva quasi la stessa forma del Circo di Alessandro Severo, che, in un più rimoto tempo, era denominato il *Circo Agonale*, a motivo delle Feste Agonali, che vi si celebravano in onore di Giano; anzi si pretende che il nome di Navona le sia venuto per corruzione di quello di Agona: Gregorio XIII fece notabilmente ampliare, e decorare questa piazza; e vi fece porre due belle fontane; indi Innocenzo X ve ne fece fare una molto più magnifica nel mezzo dal ce-

lebre cavalier Bernini, che rappresenta le 4 parti del mondo, sotto le figure del Danubio, del Gange, del Nilo, e della Plata, che sono di forma colossale, scolpito in marmo; e che stanno poste in diversi atteggiamenti, sedute sulle quattro estremità d' una roccia di pietra di Tivoli, che serve per sostenere un obelisco di granito rosso: da questa roccia, che sembra come una specie di caverna, forata ne' quattro lati, cadono con impeto quattro grandi bocche di acqua; indi escono fuori da quest' antro un lione, e un cavallo, che vengono quivi a dissetarsi, formando in tal guisa gli attributi dell' Affrica, e dell' Europa. L' obelisco, quivi eretto nel mezzo, è alto 50 piedi: in ogni parte vi sono scolpiti diversi caratteri egizii; e fu q esto fatto sotto il regno di Ramsete, ed innalzato ad Eliopoli 1,500 anni prima dell' era cristiana; e quindi, l'anno 249, per ordine di Caracalla, fu trasportato dall' Egitto in Roma. La grande quantità di acqua, che scaturisce dalle tre fontane di questa piazza, forma nella state uno spettacolo oltremodo vago, e di un genere tutto nuovo: i giorni di sabato, e di domenica, nel mese di agosto, si chiudono le aperture de' bacini; e le acque si spandono nella piazza, ch' è un poco concava, in guisa che nello spazio di due ore rimane tutta inondata; e le acque sorgono nel mezzo sino all' altezza di due, ed anche di tre piedi: le persone di tutti i ceti vengono quivi in carrozza come a diporto; e i cavalli camminano così in mezzo le acque, in guisa che quelli, che sono nelle carrozze, godono un fresco piacevolissimo: tutte le finestre, d'intorno quest'ampia piazza, sono allora piene di spettatori; nè si può dare altra idea di una sì bella, e clamorosa festa, quanto paragonandola ad un' antica naumachia.

La Piazza Navona si è uno de' più grandi mercati di Roma, specialmente nel mercordì; e contiene molti belli edifizii. La Chiesa di S. Agnese ne forma il principal suo ornamento; ed il grande palazzo Panfili, fabbricato da Innocenzo X, contiguo a questa chiesa, accresce vieppiù la magnificenza di questa grandiosa e bella piazza.

VII. *Rione della Regola*. — Questo Rione si estende lungo il Tevere, dalle *Carceri nuove* sino al *Ghetto*,

ossia il quartiere de' Giudei; e verso l'oriente sino a *S. Carlo a Cattinari*, ed a *S. Andrea della Valle*: questa parte della città era altre volte denominata *Arenula*, a motivo della quantità di sabbie che il Tevere lascia sulle sue ripe, nella principal parte di questo quartiere; indi fu detta per corruzione *Argola*, e finalmente poi la *Regola*.

La Chiesa di *S. Girolamo della Carità* era rinomata, a motivo di una delle quattro dipinture, le più celebri che vi fossero in Roma, qual si era quella della *Comunione di S. Girolamo* del Domenichino, che era quivi posta sull'altar maggiore; ma che in tempo dell'ultima guerra fu compresa tra quelle mandate al Museo di Parigi.

Il Palazzo Farnese, situato sulla piazza di questo stesso nome, è riputato il più bel palazzo di Roma: Paolo III, che era della famiglia Farnese, lo fece fabbricare de' marmi, e de' travertini del Colosseo, e del Teatro di Marcello. Questo magnifico palazzo si spetta oggidì al re di Napoli, che lo ereditò con tutti i beni de' Farnesi; ed è abitato dal suo ministro, che risiede in Roma. L'edifizio ha la forma di un quadrato, le di cui quattro facciate sono uguali; e vi ha, da ogni lato, tre file di finestre: la grande sua porta esterna mette in un vestibolo, ornato di colonne di granito, d'ordine dorico: il cortile è quadrato, ed abbellito nel suo circuito di tre ordini di architettura, posti l'uno sull'altro: il primo si è dorico, il secondo jonico, ed il terzo corintio. Sotto gli archi di questo cortile erano state poste diverse statue antiche di forma colossale, tra quali vi era l'Ercole farnese; una delle più belle statue greche, che si ammirava in Roma; la *Flora antica* si è un'altra celebre statua di questo palazzo; e vi era altresì uno de' più famosi pezzi di scultura antica, che forma un gruppo, sul quale vi sono sei figure, più grandi del naturale, ed altre più piccole, ricavate tutte da un solo masso di marmo, colla roccia, sulla quale sono esse disposte. Questo gruppo, noto sotto il nome del Toro Farnese, rappresenta Anfione, e Zeto, al momento in cui stanno preparando il supplicio a Dircea loro suocera, per vendicare Antiope loro madre: Dircea è at-

taccata per i capelli alle corna di un toro indomito, che due uomini rattengono con istento. La Galleria del Palazzo Farnese è lunga 62 piedi, e larga diciannove; ed è adorna di diverse pitture di Annibale Caracci, e di altri celebri maestri italiani. La piazza, che è avanti il Palazzo Farnese, è ampia, e contiene due bellissime fontane, con due conche di marmo di enorme grandezza.

Il Monte di Pietà, è posto in due grandi edifizii isolati, innalzati presso la via che mena al Ponte Sisto: uno di questi palazzi serve per depositare i pegni; e vi si presta la somma di 15 scudi romani, per lo spazio di 18 mesi, senza alcun interesse, ma per le somme più ragguardevoli si paga oggidì il 5 per 100 d'interesse ogni anno; e se dopo i diciotto mesi, non si fanno rinnovare le polize, le cose impegnate sono vendute all'incanto, ed il di più è depositato a favore del padrone: nell'altro edifizio si tengono i depositi del denaro, e si pagano altresì i luoghi di monte.

VIII. *Rione di S. Eustachio.*—Questo quartiere, che prende il suo nome dalla Chiesa parrocchiale di S. Eustachio, si estende al mezzodì verso la Piazza di S. Marco, ed a ponente verso *S. Carlo di Cattinari*: contiene la Sapienza, S. Andrea della Valle, il Palazzo del governo, il Palazzo Giustiniani, e più altri grandi edifizii.

Il Palazzo Giustiniani è situato nella via che conduce da S. Eustachio a S. Luigi de' Francesi; ed è rinomato per una copiosa raccolta di bassi rilievi, e di statue antiche, che sono in numero quasi di 600 di una certa grandezza, trovate la maggior parte nelle Terme di Nerone, sulle cui ruine è stato innalzato questo palazzo. La Galleria Giustiniani contiene molte pregiatissime dipinture, tra le quali si ammira la Strage degl'innocenti, ch'è una delle migliori opere del Pussino.

S. Luigi de' Francesi è la chiesa nazionale de' Francesi, che pel trattato di Tolentino fu ceduta al papa, insieme a due altre chiese, allorchè s. Santità cedette alla Francia le legazioni di Bologna, di Ferrara, e di Ravenna. Questa chiesa è ornata nel suo interno di pilastri d'ordine jonico, intonacati di diaspro di Sicilia, di altri belli marmi, di stucchi, e di dorature:

era ufficiata da 26 cappellani francesi, che vivevano in comunità nella sua casa contigua. Lo Spedale di S. Luigi de' Francesi fu quivi istituito, l'anno 1480, per i pellegrini Francesi, Lorenesi, e Savojardi, ove erano mantenuti, ed alloggiati per tre giorni; e indi ricevevano qualche limosina, allorchè se ne partivano. Questo spedale era posto sotto la protezione del re; ed era amministrato da 24 deputati Francesi, Lorenesi, e Savojardi, a' quali presiedeva l' uditore di Rota Francese; ed il giorno della festa di S. Luigi, re di Francia, si distribuivano altresì alcune doti alle povere figliuole di questi nazionali.

La Sapienza è una celebre Università, ch'è denominata *l'Archiginnasio della Sapienza*, ove sono state istituite le cattedre per le belle arti, e per le scienze. L'edifizio è un gran quadrato lungo, senza ordine di architettura, ma di bnono stile; e la sua chiesa è bellissima: il Borromini prese per modello del suo disegno il triangolo, simbolo della Trinitá; la adornò di pilastri d' ordine composto; e vi eresse una cupola.

S. Andrea della Valle è un grande e bel tempio, ch'è ufficiato da' Teatini. In questo Rione vi sono due Teatri, uno de' quali ha il nome di *Teatro d'Argentina*, e l'altro di *Teatro della Valle*; ma questo secondo non è che un piccolo teatro.

IX. *Rione della Pigna*. — Questo Rione si estende dalla *Piazza de' Cesarini*, e da quella *di S. Marco* sino alla *Rotonda*; prende una tal denominazione da una pigna, che in altri tempi non era probabilmente che un' insegna: gli edifizii più ragguardevoli di questo Rione sono il Collegio romano, la Minerva, il Gesù, e 'l Palazzo di Venezia.

S. Ignazio, si è un vasto tempio, contigno al Collegio Romano, ch'è il più grande, e il più bel collegio di Roma: questo tempio è maestoso; e nel suo interno è ornato di pilastri, d'ordine corintio, tutti scannellati; e nel fondo si vede ad un lato il magnifico mausoleo, eretto a Gregorio XV. Il *Collegio Romano* si è un vasto edifizio, il cui atrio è cinto di due ordini di portici, ne' quali le diverse scuole, e le congregazioni sono disposte tutto d'intorno; ed oltre le belle lettere, vi s'insegnano le

teologiche discipline, la lingua ebraica, la greca, le matematiche, e tutte le altre parti della filosofia. La biblioteca del Collegio Romano contiene 70,000 volumi; e vi si conserva altresì il famoso Museo, raccolto dal P. Kirohero.

S. Maria sopra Minerva, si è una celebre chiesa de' Domenicani, che prende questa denominazione dall' antico Tempio di Minerva, fabbricato da Pompeo; e di cui si veggono anche al presente alcune sue ruine. La costruzione di questa chiesa è antica, ed è di stile gotico: *vi* si conservano le reliquie di S. Catterina da Siena; e tra i diversi grandi suoi mausolei, vi ha quello, eretto alla memoria di papa Benedetto XIII. Il convento di S. Maria sopra Minerva è ampio; e vi risiede il generale dell' ordine di S. Domenico, che ha il primo posto tra tutti i generali degli ordini religiosi nelle cappelle papali.

La Biblioteca della Minerva, denominata la Casanatense, dal nome del cardinal Casanatte, che ne fu il suo istitutore, è la più copiosa, e ricca di libri stampati, che vi sia in Europa, seppur eccettuar si voglia la grande biblioteca di Parigi; ed è sempre aperta al pubblico comodo.

Sulla piazza, avanti la chiesa della Minerva, vi ha un obelisco, che fu trovato nel giardino del convento contiguo; ed è tutto ornato di geroglifici: questa *guglia* è alta 16 piedi e mezzo, senza la base; e poggia su di un elefante di marmo, che ha come una valdrappa sul corpo, con una specie di sella, formando in tal guisa un piccolo zoccolo per l' obelisco, postogli sul dorso. L' elefante, sebbene sia alquanto più piccolo del naturale, è però ben proporzionato al peso che sostiene.

Il Gesù si è un ampio, e magnifico tempio con un grande edifizio contiguo, ch' era in addietro la casa professa de' Gesuiti. La grande cappella in cui si custodisce il corpo di S. Ignazio, e ove si vede la statua colossale, in argento, eretta a questo santo fondatore, è ornata di colonne di lapislazzoli, di metalli dorati, e di bassi rilievi pregiatissimi.

La Piazza di S. Marco, contiene il Palazzo di Venezia, ch' è uno de' più ampii edifizii di Roma, che dà su

due piazze; la prima delle quali, verso la Chiesa, è rinomata pel resto di una statua colossale, che vi si osserva, denominata *la Lucrezia*, dalla quale tuttavia si scorge che era questa una buona scultura.

X. *Rione di Campitelli* (Quartiere del Campidoglio). - Questo Rione occupa tutta la parte meridionale di Roma, dalla Piazza di S. Marco sino alla Porta Latina, e dal Colosseo sino al Tevere: il Campidoglio si è anche oggidì il luogo principale di Roma moderna, ove risiedono i magistrati municipali. Questo monte, ossia collina, non ha più di 100 tese di larghezza dal settentrione al mezzodì, e 200 da levante a ponente, compresevi anche le salite, per le quali vi si giugne; ha due sommità, tra le quali vi è stata formata una piazza, un poco meno elevata, ch'era denominata *Inter montium*. All'occidente del Campidoglio si vede tuttora la Rupe Tarpea ch'è elevatissima; e per via di un'ampia e bella scala, fabbricata tutta a cordone, su'i disegni di Michelagnolo, si sale al Campidoglio: la scala è cinta da due balaustrate, in fondo le quali sono state collocate, ai due lati, due sfingi di basalto, che gettano l'acqua dalla gola, entro due tazze. In alto della scalinata, seguendo la linea di queste sfingi, sono posti due piedistalli, su l'uno e l'altro de' quali vi ha una statua colossale di marmo, rappresentante una Castore, e l'altra Polluce, che rattengono, ciascuno, un cavallo per la briglia; e siccome la scala non occupa interamente la larghezza della piazza, ch'è tutta scoperta da questa parte, è stato quindi d'uopo di prolungare da ogni lato la balaustrata, per chiudere così la piazza, a diritta, ed a sinistra. Su'i primi piedistalli della balaustrata sono stati innalzati due trofei, che sono riputati del miglior lavoro di quanti altri ne sono mai stati fatti; e su'i secondi poggiano le statue in marmo bianco de' figliuoli di Costantino; finalmente la balaustrata termina da una parte e l'altra con una colonna milliaria: quella alla sinistra era posta sulla Via Appia, per indicare il primo miglio di questa via; e l'altra, alla destra, ha sopra un globo di bronzo dorato, entro il quale, al dire di alcuni antiquarii, erano racchiuse le ceneri di Trajano.

La Piazza del Campidoglio è di forma quasi quadrata; il palazzo, destinato per l'abitazione del *Senatore*, ha la facciata dirimpetto la scala: alla diritta vi ha quello de' *Conservatori*; ed a sinistra un'altro consimile, sullo stesso stile, ove si custodisce il Museo delle antichità. Questi edifizii sono amendue stati fatti su'i disegni, e sotto la direzione stessa di Michelagnolo Buonarroti; ma sono peraltro meno elevati di quello di mezzo. Nel centro della piazza vi ha la famosa statua equestre di *Marco Aurelio*, in bronzo dorato; e si è questa la più bella di tal sorta che ci sia rimasa dell'antichità: il cavallo esprime benissimo l'azione, e 'l moto suo; la figura di Marco Aurelio è rappresentata in atto di tenere da una mano la briglia, distendendo l'altra come per comandare; e 'l suo manto imperiale è ricco, e benissimo disposto.

Museo Capitolino. — Questo museo, tanto celebrato, contiene una ricca raccolta di statue, di busti, di bassi rilievi, di are, di sarcofagi, d'iscrizioni in marmo, e di altri superbi e preziosi monimenti dell'Antichità. Il pontefice, Innocenzo X, incominciò questa raccolta, che fu poi continuata da Clemente XII, e da Benedetto XIV. La descrizione di questo Museo, compresa *in tre* grossi volumi, è già bastantemente nota, *spezialmente* per le sue tavole, incise in rame, su'i disegni del famoso nostro Giandomenico Campiglia; ma noi peraltro non ne faremo quì che una brevissima menzione.

Dirimpetto il cancello d'ingresso, in fondo del cortile del palazzo de' Conservatori si vede una fontana, sulla quale, in una grande nicchia, è stata collocata una statua colossale che giace colca; e si è questa quella di Marforio, alla quale i Romani fanno dare le dimande, e che indi le fanno rispondere da quella di *Pasquino*: questa statua fu trovata poco lungi dal *Forum Martis*, presso il Carcere Mamertino, per lo che ebbe essa il nome di *Marforio*; e, al dire degli antiquari, sembra rappresentare la figura del Nilo, o forse di qualche altro fiume; ma il suo lavoro non è però tenuto in gran pregio. La fontana di questo cortile è adorna di due colonne di granito d'Egitto, con i loro pilastri, e capitelli d'ordine toscano;

e nelle due nicchie laterali sono posti due belle cariatidi antiche, in forma di satiri: nell' alto della fontana è stata collocata un' iscrizione alla memoria di Clemente XII; e finalmente sulla sua balaustrata si veggono quattro belle statue di alcune mogli d' imperadori, vestite alla foggia delle Vestali. ...

Sotto l' architrave del portico che dà sul cortile, sono poste due grandi deità egiziane, una di granito rosso, e l'altra di basalto antichissimo, con diversi geroglifici, scolpiti al di dietro, e su d' uno de' loro lati: nell' altra parte del portico si veggono due statue di Minerva, una delle quali è di grandezza colossale; ed è forse la più bella di quante altre se ne conoscono della stessa divinità; una Diana, che ha scoccato una freccia; due bellissime Amazzoni; una testa colossale della dea Cibele, il cui lavoro è di una nobile semplicità; molti busti; più are, e sarcofagi; e diverse statue. In fondo del portico, alla sinistra del suo ingresso, è collocata la grande urna sepolcrale dell' imperadore Alessandro Severo, e di Giulia Mammea, sua madre; ed è questa, tutto d' intorno, ornata di bassi rilievi, che rappresentano Briseide, renduta ad Achille; e le figure, spezialmente del suo coperchio, sono di egregio autore.

Passando indi all' altra estremità del Portico, dirimpetto la scala, si presenta tosto all'occhio la statua colossale di Marte, più nota sotto il nome del re Pirro; ed avanti la finestra vi ha una bellissima colonna di alabastro orientale, ch' è alta 14 piedi, su due piedi di diametro; che poggia su di un piedistallo antico, ornato di bassi rilievi: indi si entra nella camera di Canopo, così detta, a cagione che contiene tutte le statue egizie, trovate in Tivoli, nella *Villa Adriana*, nel luogo stesso ove era il Canopo, fatto erigere dall' imperadore Adriano. Queste figure sono quasi tutte di basalto, e di nero antico; rappresentano sacerdoti, sacerdotesse, e diverse divinità egiziane; e sono di buon lavoro, e di un stile semplice, che ci dá a conoscere il gusto particolare di questa nazione; ed oltre le statue, vi ha un Cinocefalo, un Canopo, ed un bellissimo Coccodrillo, posto nel mezzo della camera,

Salendo quindi per la grande scala alla parte superiore del Museo, si osservano i suoi muri laterali, coperti di grandi lastre di marmo, sulle quali è stata incisa la Pianta dell'antica Roma: queste tavole furono trovate tra le ruine del Tempio di Remo, a Campo Vaccino. Sul pianerottolo, entro due nicchie, sono state collocate le belle statue, una di Giunone, e l'altra della Pudicizia; e vi sono pure due bassi rilievi, incastrati nel muro, che in altri tempi adornavano l'arco di Marco Aurelio: uno de' quali rappresenta quest' imperadore che sta su d'un piedistallo, in atto di leggere le suppliche del popolo; e l'altro l'Apoteosi di Faustina, la giovine. Continuando anche a salire si giunge al pianerottolo ove è la porta del Museo, ad un lato della quale giace un lione di marmo bianco: su' i muri di questo pianerottolo sono state disposte molte iscrizioni sepolcrali; ed entro un arco murato si osserva un antico musaico, e tre piedi di proporzione colossale: quello di bronzo si era quello della statua di Cajo Cestio, ch' era stata collocata presso la sua piramide, alla Porta S. Paolo.

Il grande appartamento, ove si conserva la preziosa Raccolta di antichità, è composto di sette sale, che sono quella del Vaso, quella di Ercole, quella de' *Filosofi*, quella degli Imperadori; indi da questa sala si passa a quella della Galleria, e finalmente alla camera delle Miscellanee.

Le pareti della Sala, detta *del Vaso*, sono adorne di 122 iscrizioni pregiatissime, scolpite sul marmo, disposte giusta l'ordine de' tempi, incominciando da Tiberio sino a Teodosio, il Grande. Il bel Vaso, collocato nel mezzo della sala, poggia su di un labbro di pozzo, ornato tutto d'intorno di superbi bassi rilievi del più antico stile, che rappresentano dodici divinità: alla sinistra della porta d'ingresso vi ha un piccolo sarcofago, adorno di bassi rilievi, che esprime la brievità della vita umana; e vi si ammira una bella statua di Pancrastico, lottatore, un Amore che tende l'arco, una Musa, la cui figura è quanto mai si può dir leggiadra e bella, e più altre egregie opere degli antichi.

La

La seconda Sala, detta *di Ercole*, oltre le iscrizioni, e tre bassi rilievi, contiene soprattutto la famosa statua di Antinoo, trovata a Tivoli, nella Villa Adriana; quella di una Vecchietta, che sta seduta, tenendo tra le ginocchia un bel vaso, tutto cinto di pampini, ch'è di un egregio lavoro; la pregiatissima statua di Ercole, che denota una delle sue imprese, allorchè, con un tizzo in mano, brugia le teste dell'Idra di Lerno; e quella di un Fanciullo, che si copre il volto colla maschera di un Silvano barbuto: dall'altro lato della sala si vede la statua d'una Figliuola di Niobe, trasformata in Psiche; un bel gruppo di due figure, che si dubita esser quello di Venere, e di Marte; una bellissima statua di un Cacciatore (sulla cui base vi è scolpito *Politimus lib.*), che sta poggiato contro un albero, e che tiene in mani una lepre; e indi un gruppo di pregiatissimo scalpello, che rappresenta Amore e Psiche, abbracciati: vi sono altresì due belli Fauni; e, tra le Are, ve ne sono tre molto riputate, consagrate, una ai Venti, un'altra a Nettuno, e la terza alla Calma. Nel mezzo della sala vi è collocata una bellissima statua di donna seduta, che si pretende rappresentare Agrippina di Germanico.

Passando quindi nel *gran Salone* che sorprende in vederlo, per la magnificenza sua, vi sono 36 busti di marmo, che poggiano sulle mensole, poste ai lati de' muri; ed entrando a mano diritta vi ha una statua colossale di Innocenzo X, fusa in bronzo dall'Algardi. Nel mezzo del salone si ammirano tre statue di grande pregio, e due bellissimi centauri: la prima di queste statue rappresenta un Discobolo, copia di quella di Mirrone, ora ridotta in un Gladiatore, che, stando al momento di cadere, sembra come di voler tentare ancora di difendersi; l'altra, ch'è posta tra i due Centauri, rappresenta Antinoo, sotto la figura di nn sacerdote egiziano; e l'ultima si è quella di un Greco, denominato volgarmente il Gladiatore moribondo: ed è questa una sì egregia opera, che non lascia di trattenere lungamente in ammirazione i più intendenti

conoscitori in fatto di belle arti (1). I due Centauri *di* marmo nero, detto bigio, noti comunemente sotto il nome de' *Centauri di Furietti*, sono opere greche di un lavoro, ch'è singolare in questo genere; e vi si ravvisa l'iscrizione del loro artefice: questi Centauri furono trovati nella Villa Adriana, in uno scavo, fatto a spese del cardinal Furietti. Tra le altre statue che si osservano in questa sala, vi ha una piccola figura d'Arpocrate; una Musa; un'Igia, con un serpente d'intorno il suo braccio sinistro, e colla patera alla destra; una statua di Marco Aurelio, vestito alla foggia militare; Adriano, sotto la figura di Marte, che sta nudo, col casco in testa, e con uno scudo, passato sul braccio sinistro; una bella statua di Mario; un Fauno, poggiato con un gomito, contro un tronco di albero; una Giunone, che tiene uno scettro colla mano destra; il cui contegno è molto nobilmente espresso, ed il suo panneggiamento è ad eccellenza eseguito; una Vestale che tiene una coppa, e che è altresì di pregiato scalpello; finalmente una bella statua della Clemenza, che alla sua mano destra tiene una patera, ed un'ascia colla sinistra. Le due preziose tavole di musaico antico, che quivi si conservano, sono quelle stesse, che adornavano un pavimento della casa di campagna di Adriano in Tivoli.

La Sala seguente, detta *de' Filosofi*, è tutta adorna di buonissimi bassi rilievi; ma il più pregevole si è quello che rappresenta tre Donne nude, precedute da un piccolo Fauno, che è parimente tutto nudo; ed al basso di quest'opera vi è scolpito il nome di Callimaco, che con ragione si crede esser quello stesso tanto commendato da Plinio. Tutto d'intorno la sala si osservano 102 busti, di Filosofi, di Poeti, di Oratori, e di altri uomini insigni; ma i più riputati, per l'eccellenza del lavoro, sono quelli di Omero, di Cicerone, di Socrate, di Aristide, di Aristofane, di Demostene, e di Pindaro. Nel mezzo della sala si ammira un'erma, con i ritratti di E-

(1) *La statua del Gladiatore spirante fu compresa in quelle, mandate al Museo Napoleone in Parigi.*

picuro, e di Metrodoro, suo discepolo, i nomi de' quali vi sono scolpiti in greco; ne meno degne di attenzione sono le due statue che quivi poggiano su d'una grande base, cioè quella di una Figliuola, e di un Fanciullo, che stanno amendue in atto di cadere; e si pretende che rappresentino due figliuoli di Niobe, fulminati da Apollo: dirimpetto la finestra, nel fondo della camera, è stata collocata la tanto celebre statua di Zenone, personaggio insigne, per esser stato il capo della setta de' Stoici.

La Sala, denominata *degli Imperadori*, siegue tosto quella de' Filosofi; e le sue pareti sono, ugualmente che quelle della precedente camera, ornate di bassi rilievi, tra quali, entro due nicchie, vi ha il famoso busto di Giove, soprannominato *il Giove della Valle*, dal nome della famiglia, a cui questo busto si spettava in altri tempi; ed una testa quasi colossale di Marco Agrippa: in questa sala, su diversi grandi scaglioni di marmo bianco, sono stati disposti, giusta la cronologia de' tempi, 85 busti d' imperadori, delle auguste loro donne, e di altri personaggi delle famiglie imperiali; ma quelli che più degli altri meritano di essere attentamente esaminati, sono i busti di Tiberio, e di Druso, suo fratello, dopo il quale si vede la tanto rinomata testa d' Antonina, sua moglie; due busti di Caligola, l' uno de' quali è in basalto, scolpito da valente artefice; quello di Poppea, seconda moglie di Nerone, che ha una singolarità sopra tutti gl' altri, mentre è stato formato di un solo pezzo di marmo pavonazzetto, che, per uno strano scherzo di natura, è bianco come un cameo, in quella parte ove è stata formata la sua testa; il busto di Vespasiano; la testa di Giulia, ch' è una perfettissima opera, come lo è pure il busto di Domizia Longina, moglie di Domiziano; quattro busti di Marco Aurelio, fatti da eccellente mano, due de' quali rappresentano questo principe nell' età sua giovanile, e gl' altri due, in età già provetta; il busto di Lucilla, ch' è uno de' più pregiati, e de' più rari che si ammirano in questo Museo; quello di Commodo ch' è di un perfetto lavoro, e divenuto tanto più raro, dopo che il senato fece distruggere quasi tutte le statue

di questo mostro di crudeltà. Nel mezzo della sala è posta una pregiata Venere, la cui bella mossa non è gran fatto diversa da quella della Venere de' Medici; che anzi da taluni artisti è riputata anche migliore. Tra le due finestre è stata collocata la statua di Ercole, ancor giovane, ch'è di basalto verde, di un egregio lavoro; e fu questa trovata sul Monte Aventino, nel luogo ove gli era stato consagrato un tempio, l'altra statua, ch'è quivi posta dirimpetto, rappresenta una Donna, che da taluni è stata presa per una Flora, a motivo de' fiori che tiene in mani, e sulla testa; sebbene rassomigli piuttosto ad una Sabina, che potrebbe esser benissimo la moglie di Adriano, nella cui casa di campagna fu trovata questa statua.

La Galleria ha le sue pareti ornate di 187 iscrizioni lapidarie, che si spettavano al colombajo de' liberti di Livia Augusta, che fu scoperto, l'anno 1726, sulla Via Appia, poco più là della basilica di s. Sebastiano. Questa magnifica Galleria contiene molti busti, più statue, non pochi sarcofagi, molte are, e vasi cinerarii, tra quali ve n'ha uno bellissimo, di forma ottagona, ch'è tutto adorno di piccole figure. Presso la porta d'ingresso della sala sono poste due bellissime statue di marmo nero, l'una delle quali rappresenta Giove, col fulmine in mano; e l'altra, Esculapio, col serpente intortigliato su d'un tronco d'albero; e vi si osservano parimente due belle teste colossali, l'una di Trajano, e l'altra di Antonino Pio; una bella figura di Cerere; una di Venere ch'esce dal bagno, e due preziose colonne di Porta Santa.

L'ultima Sala di questo Museo ha il nome di *Miscellanea*, poichè contiene 90 teste, e busti, che non formano serie alcuna: ma, fra l'altre sue rarità, vi si ammira soprattutto il busto di Arianna; e quello di Alessandro, ch'è bellissimo; uno di un giovane sconosciuto; una testa di Giove Ammone; ed una di Bacco. Nel fondo della sala è stata posta, su di un'ara, una pregiatissima statua di rosso antico, che rappresenta un Fauno, che, sorridendo, strigne tra le mani, alcuni grappoli di uva; ed a' suoi piedi ha una capra, che poggia

una zampa su di un cestino di frutta: poco discosto, su di un piedistallo di porfido, si vede un bel gruppo di tre piccole figure in bronzo, che rappresentano Ecate, sotto le tre diverse sue forme; e tra le molte altre antiche, e pregiate opere, vi si osserva altresì un bel vaso di bronzo, alto due piedi, la cui iscrizione non ci fa dubitare che fosse un dono di Mitridate, fatto ad un ginnasio. Le pareti di questa sala sono adorne di 152 iscrizioni sepolcrali, di un bel basso rilievo, e di un eccellente musaico, rammentato anche da Plinio, che rappresenta quattro colombe, che si posano sull'orlo di una grande tazza, opera conosciuta oggidì anche dal volgo, sotto la denominazione di colombe di Furietti, a cagione che il cardinal Furietti la trovò in uno scavo, fatto a sue spese, nella Villa Adriana.

Palazzo de' Conservatori. — I Conservatori di Roma si adunano in questo Palazzo, ch'è ornato di marmi antichi, e di pitture de' più celebri maestri italiani: sotto il portico del suo cortile, alla destra, è stata situata la statua di Giulio Cesare, ed alla sinistra quella di Augusto; e tutto d'intorno sono stati disposti molti frammenti di statue colossali, tra quali si crede esservene uno del grande Colosso di Apollo, ch'era alto 41 piedi; e che Lucullo fece trasportare dal Ponto a Roma. Vi si osserva un superbo gruppo di marmo, che rappresenta un lione, in atto di sbranare un cavallo, opera greca molto riputata; e nell'interno del portico si vede, nel mezzo, una bella figura di Roma trionfante, sul cui piedestallo è scolpita, in basso rilievo, una Provincia soggiogata, che si crede possa essere la Dacia; e ai due lati di questa statua sono poste quelle di due re, fatti prigioni, che hanno le mani tagliate; e che sono amendue di eccellente scalpello; dopo le quali vi ha due idoli egiziani di granito orientale.

Sul primo pianerottolo della scala, entro due nicchie, sono state collocate le statue di Urania, e di Talìa; e sul muro del cortile si ammirano quattro bellissimi bassi rilievi, nel primo de' quali si vede Marco Aurelio che offre un sagrificio avanti il Tempio di Giove

Capitolino; nel secondo, uno de' suoi trionfi; nel terzo è rappresentato questo principe a cavallo, col pretore alla sinistra, che sembra stare in atto di dimandargli la pace per i Germani, che stanno come ginocchioni; nel quarto vi ha la figura di Roma che gli offre il globo, simbolo dell' autorità imperiale; e continuando ancora a salire la scala, si vede sul muro un bel basso rilievo, che rappresenta Curzio a cavallo, presso a precipitarsi nella voragine.

Le camere, e le sale superiori del Palazzo che contengono parimenti molti antichi busti, e più statue; sono state dipinte a fresco dal cavalier d'Arpino, da Daniele da Volterra, da Annibale Caracci, da Pietro Perugino, e da altri eccellenti pittori, che vi hanno espresse le battaglie de' Romani, ed i principali fatti delle loro Storie.

La Galleria delle dipinture, formata dal pontefice Benedetto XIV, nel Campidoglio, è altresì molto ricca; e contiene opere pregiatissime de' più famosi maestri Italiani, Fiamminghi, e Franzesi.

I Francescani dell'Osservanza hanno quivi una Chiesa, denominata *Ara Coeli*, ch' è fabbricata sulla sommità della parte orientale del Campidoglio, nel luogo stesso ove anticamente era posto il Tempio di Giove Capitolino; e vi si giugne per un' ampia scala di 124 scaglioni di marmo, che sono stati cavati dalle ruine del tempio di Romolo, sul Monte Quirinale: questa chiesa è divisa in tre navate da 22 colonne antiche di un bel marmo; e nel suo convento vi sono quasi 300 frati.

Presso la salita meridionale del Campidoglio vi ha la Chiesa di S. Pietro in Carcere, che fu fatta fabbricare dalla devozione de' primitivi cristiani, sulle ruine della prigione, denominata il *Carcere Tulliano*, o *Mamertino*, nella quale i SS. Apostoli Pietro, e Paolo furono rinchiusi, sotto il regno di Nerone, verso l' anno 66 dell'era cristiana; e si scende anche oggidì negli antichi sotterranei di questo carcere, che fu da principio fabbricato sotto il regno di Anco Marzio: la sua parte sotterranea era denominata *Tullianum*, a motivo che fu fatta fare da Tullo Ostilio: quivi si rinchiudevano i colpevoli, do-

po esser stati giudicati; e vi fu data la morte ai complici di Catilina.

Campo Vaccino, si è questa un'ampia, e molto prolungata piazza, che sembra essere come un gran campo; e vi si tiene il mercato de'bovi: questo si è il più famoso luogo del mondo; e fa parte del *Forum Romanum*. Nel centro del Campo Vaccino sono state piantate alcune file di alberi, in guisa che formano un amenissimo luogo di diporto, entrando dall'arco di Settimio Severo, ed uscendo da quello di Tito: ad un lato della piazza vi ha una fontana con un grande bacino di granito; ed alcune facciate di chiese moderne, fabbricate a certe distanze, tra i maestosi avanzi degli antichi tempi, e de' teatri, rendono questo luogo vieppiù variato e bello. Questi pregiatissimi avanzi di antichità, che vi si ammirano ad ogni passo; e che formano un punto di vista affatto nuovo, ci danno una luminosa prova della magnificenza delle grandi fabbriche, che adornavano questo luogo in altri tempi.

L'Arco di Settimio Severo che sussiste oggidì tutto intero, è formato di grossi masi di marmo bianco, ed ha tre porte: su' i pilastri, ossia sulle sue parti laterali, si veggono quattro colonne scannellate d'ordine composto, che ugualmente alle loro basi formano uno sporto sull'insieme dell'edifizio. Quest'arco rimaneva coperto sino alla parte superiore delle basi delle colonne; la grande porta era inaddietro sotterrata sino alla metà della sua altezza; e le piccole, quasi un terzo; ma il regnante sommo pontefice Pio VII lo ha fatto non ha guari dissotterrare, per lo che questo monimento conserva oggidì tutta la prima sua venustà.

XI. *Rione di S. Angelo*. — Questo quartiere, che prende il suo nome dalla chiesa di S. Angelo è il più piccolo tra i 14 Rioni di Roma; ed incomincia a *Ponte quattro Capi*; continua a *Piazza Montanara*, alla *Pescaria*, sino all'estremità settentrionale della piazza del Campidoglio: comprende una gran parte della nona Regione dell'antica Roma, ch'era denominata *Circus Flaminius*; e tra i grandi suoi edifizii vi ha il palazzo Mattei, posto verso le falde del Monte Celio; ed è questo ornato di bel-

li bassi rilievi antichi in marmo, di statue, e di pregiate dipinture. Nella piazza avanti questo palazzo vi ha una bella fontana, ove, in distanza di 100 passi, è posto il ghetto degli Ebrei, che sono in numero di circa 10,000; e che sono obbligati di portare un contrassegno rosso sul loro cappello; e di mandare altresì una volta la settimana, nel giorno di sabato, 100 uomini, e 50 donne in una chiesa, per assistere al catechismo, che quivi si fa loro, su' i principali punti della religione cattolica.

XII. *Rione di Ripa*. — Questa parte della città ha il nome di *Ripa*; poichè si prolunga per un gran tratto sulla riva del Tevere; ed incomincia all'isola di S. Bartolommeo; continua per *Ponte rotto*, lungo le mura di Roma, sino alla Porta S. Sebastiano, o Capena che sia; e si estende indi sino al gran Circo di S. Nicola in Carcere: comprende il monte Aventino, e tutta l' isola di S. Bartolommeo.

Il Ponte che mette a quest' isola, si chiama *Ponte quattro capi*, a motivo di una figura di un erma, o di un Giano che sia, a quattro facce, avanzo di un'antica statua, conficcata in terra, all' ingresso della piccola piazza vicina, de' Benfratelli. Questo ponte, ch' era altre volte denominato *Pons Fabricius*, fu fabbricato poco tempo dopo la congiura di Catilina; e da una sua iscrisione si rileva che fu fatto ad istanza del censore Fabrizio; ed è di bella architettura: il ponte di S. Bartolommeo, ch'era in addietro denominato *Ponte Cestio*, gli è posto dirimpetto. L'isola di S. Bartolommeo è fabbricata quasi a guisa di una nave; ed è lunga 100 tese, e larga 40; ma ciò che si conteneva di più celebre in quest' isola, al tempo degli antichi Romani, era il Tempio di Esculapio. Le persone distinte, dopo esser state condannate a morte, erano condotte nell' isola di S. Bartolommeo, in virtù di un editto dell'imperador Tiberio; e vi rimanevano sei giorni, prima di esser condotte al supplizio. La Chiesa di *S. Bartolommeo all'isola* è ufficiata da Francescani dell'Osservanza; ed è il più grande edificio dell'isola, a cui dà essa il nome: sotto il suo altar maggiore ch' è sostenuto da quattro belle colonne di porfido, vi ha una grande urna dello

stesso marmo, ch' era anticamente collocata nelle Terme; e quivi si custodisce il corpo dell' apostolo S. Bartolommeo.

Il Ponte rotto, ossia ponte di S. Maria, prende un tal nome dalla chiesa di S. Maria Egiziaca, ch' è quivi vicina, ove si venera un' antica immagine della B. Vergine, per la quale era stata fabbricata una cappella nel mezzo dello stesso ponte: il nome di ponte rotto gli è stato dato, a cagione che, l' anno 1598, se ne ruppe la metà; ed anticamente denominavasi *Pons Palatinus*, per esser posto dirimpetto il Monte Palatino. Sulla ripa del Tevere, incontro questo ponte, rimane tuttora un vecchio muro, di cattivo stile, che dicesi facesse parte della casa del famoso Colarienzo.

S. Maria Egiziaca, questa chiesa è ufficiata dagli Armeni; ed era un antico tempio.

La Madonna del sole, si è una piccola e bella chiesa, di forma ritonda, posta sulla piazza della *Bocca della verità*: quest' antico tempio è cinto al di fuori di 20 colonne d' ordine corintio, scannellate: i suoi muri interni sono costruiti di marmo bianco, assai ben unito; ma non si sa peraltro con sicurezza a qual divinità questo tempio fosse anticamente dedicato.

S. Maria in Cosmedin, cioè Santa Maria, regina del mondo, è una chiesa collegiale, denominata in altri tempi *Scuola greca*; ove si pretende che S. Agostino tenesse cattedra di eloquenza: questa chiesa fu fabbricata dalla pietà de' primitivi cristiani, sulle ruine del Tempio della Pudicizia. L' immagine della B. Vergine, che quivi si venera, fu, nell' ottavo secolo, recata dalla Grecia, in tempo della persecuzione degli Iconoclasti. La grande navata della chiesa è sostenuta da 12 colonne, che non sono nè dello stesso marmo, nè di ugual grossezza; ed i loro capitelli sono altresì diversi: l' urna, ch' è posta sotto l' altar maggiore, come pure le 4 colonne, che sostengono il baldacchino, fatto di musaico, sono di un bellissimo granito; e tutto il pavimento della chiesa è fatto a diversi spartimenti di marmo, e di porfido. Dietro l' altar maggiore si osserva un' antica seggiola; e ad un' estremi-

tà del portico vi ha alla sinistra un mascherone, o medaglione antico, ch'è di cattivo lavoro: alcuni antiquarii pretendono, che rappresentasse la testa di Giove Ammone, ch'era in altri tempi posta nel tempio di Ercole; ma credesi più comunemente che fosse una bocca, dalla quale si pronunciavano gli oracoli: il popolo, in altri tempi, avea la costumanza di farvi porre la mano a quelli che doveano giurare, sulla persuasiva che questa bocca si chiuderebbe all' istante; e che riterrebbe ferma la mano dello spergiuro; quindi la chiesa, e la piazza hanno ritenuto sempre l'antica denominazione *della Bocca della Verità*.

S. Sabina, questa rinomata, ed antica chiesa de' Domenicani è posta alla sommità del Monte Aventino; ed il suo convento contiguo è il terzo di quest'ordine. *La Chiesa di S. Alessio* è parimente fabbricata alla sommità di questo monte; ed è ufficiata da' Monaci Girolamini: in una sua cappella, alla sinistra, vi ha la statua di S. Alessio; ed, entro una vitriata, si conserva una scala di legno, sotto la quale passò all'altra vita questo Santo, dopo esservi vissuto per lo spazio di diciassette anni. Il convento di S. Alessio è situato in un' amenissima situazione, da dove si scopre tutta la città di Roma. Dall'altra parte, poco discosto dal Monte Aventino, vi ha il Monte *Testaccio* (*Mons Testaceus*, o *Doliolum*) che è formato di una quantità di vasi, di urne, e di brocche spezzate, e insieme di calcinacci della città, e di ossa delle tombe che si sgombravano. La collina di Testaccio è lunga più di 700 tese; ed è alta 150 piedi: lo che ci fa notare quale fosse mai la quantità di terra cotta, di cui si faceva uso in Roma; e, sotto il Monte Testaccio, tra questi enormi ammassi di macerie, sono state, dopo più secoli, cavate molte grotte, che sono freschissime; per lo che i venditori di vino ne conservano quivi le loro provvisioni; e ne recano di giorno in giorno alle loro botteghe, entro la città, il bisognevole; oltre di che, in tempo di state, si mantengono quivi benissimo le carni pel consumo degli abitatori di Roma, senza che sia d'uopo di porle nel ghiac-

cio; come avviene in più altre città d'Italia; lo che rende le carni disgustose ed insipide.

La Piramide di C. Cestio, ch'è stata eretta presso la porta S. Paolo, si è il solo sepolcro di persone private, che sia rimaso illeso in questa città: questa bella piramide poggia su di un zoccolo, che occupa uno spazio quadrato di 86 piedi e 3 pollici; ed ha più di 113 piedi di altezza, senza il zoccolo: la grossezza del suo muro è di 25 piedi; e'l suo interno è fatto di mattoni, tutto intonacato di grosse lastre di marmo bianco. Nella parte bassa del zoccolo vi ha una piccola porta con un corridore, che mette in una camera, lunga 18 piedi, e larga 13, situata in mezzo la piramide: questa camera è tutta incrostata di uno stucco durissimo; e vi si scorgono alcuni spartimenti, dipinti a diversi colori, le cui pitture peraltro sono oggidì in gran parte consunte.

Fuori la Porta S. Paolo, ch'è una delle porte, poste al mezzodì della città, vi ha la *Chiesa di S. Paolo fuori le mura*, ch'è una grande, e celebre chiesa de' Benedettini, una delle cinque patriarcali di Roma, ed una delle quattro insigni sue basiliche. Questo tempio fu fatto fabbricare da Costantino, il Grande, alle istanze del Pontefice s. Silvestro; ma è stato indi più volte ristaurato: il suo portico esterno ha sette aperture, sostenute da colonne; la parte superiore della facciata è ornata di belli musaici; e la sua porta di mezzo, che fu trasportata da Costantinopoli a Roma, è di bronzo, ornata di bassi rilievi. La lunghezza di questa basilica è di 240 piedi, non compresavi peraltro la grande sua tribuna, ove è collocato l'altar maggiore; ed ha 138 piedi di larghezza; ma ciò che quivi maggiormente sorprende l'occhio del forestiero, si è il vedere a un tratto 120 colonne, ben disposte, 80 delle quali dividono il tempio in cinque navate, quaranta sostengono la grande navata, e venti sono poste a ciaschedun lato. Le più preziose di queste colonne sono 24, di un solo pezzo di marmo pavonazzetto, che da taluni antiquarii si pretende che sieno state tolte dal sepolcro di Adriano; e sono di ordine corintio, scannellate un terzo, dal basso in giù, cosa che ben di

rado si nota nelle opere degli antichi: la loro altezza è *di* 36 piedi; ed hanno 11 piedi di circonferenza; le altre 16 sono di marmo di Paros; e, tra le otto della crociata, sette sono di granito di Egitto, ed una di cipollino; finalmente 30 belle colonne di porfido sostengono i diversi altari di questo grande tempio; ed il grande arco della navata poggia su due immense colonne d'ordine jonico, e di marmo bianco. In questa basilica vi ha una porta santa, che si apre ogni 25 anni, l'anno del giubbileo, colle stesse cerimonie che si praticano nell'aprire quelle delle tre altre Basiliche.

S. Paolo alle tre fontane è una chiesa, fabbricata nello stesso luogo, ove S. Paolo fu decapitato: quivi si vede tuttora la stessa colonna di marmo bianco, alla quale il s. Apostolo fu legato, prima di ricevere il martirio. Gli altari di questa chiesa sono ornati di colonne di porfido; ed all'altare della decollazione ve ne erano due singolarissime, di un verde pericio, variate di macchie bianche, che furono poi trasportate al Museo Vaticano: queste colonne sono le sole che si conoscono di questo marmo; nè è però mai venuto fatto di sapere da qual paese sieno state trasportate.

S. Sebastiano fuori le mura, ossia alle Catacombe, si è questa una chiesa dell'ordine de' Cisterciensi, che fu fondata da Costantino il Grande; e vi si conserva il corpo di s. Sebastiano martire, e la pietra, ove Gesù Cristo, giusta un'antica tradizione, impresse le orme de' suoi piedi, all'incontrare di s. Pietro, al luogo stesso, ov'è in oggi un oratorio, che è chiamato *Domine quo vadis*.

Le Catacombe, che sono cavate ne' sotterranei di questa chiesa, sono dette di S. Calisto; e sono le più celebri, e le più vaste che sieno in Roma: sono queste fatte a guisa di gallerie sotterranee; si estendono pel tratto di più miglia; e sono state per lo più cavate nel tufo, e nel masso, a una grande profondità: sono state denominate *tombe*, *catacombe*, *grotte*, o *arenarie*, a motivo della sabbia, che se ne estraeva; e quivi i primitivi cristiani si rifuggivano la notte per scampare dalle persecuzioni; vi celebravano i divini ufficii, e vi seppellivano i loro

morti. Tra i diversi scrittori, il detto Bosio, ed il Boldetti dicono che quivi furono deposti i corpi di 13 papi, e di 74,000 martiri; ed al lato diritto, ed al sinistro di queste tombe si veggono tuttora le nicchie, ove erano stati collocati i corpi di questi primi seguaci di Gesù Cristo; e vi si cavano i corpi santi, che alcune volte sono ben conservati, ma che indi ben tosto, nel rimaner esposti all'aria, si riducono in polvere. Il lodato Bosio, nella sua Opera, intitolata *Roma Sotterranea*, riferisce che si può quivi camminare pel tratto di 20 miglia: queste catacombe si trovano altresì in altre parti di Roma: presso la Porta di s. Pancrazio vi sono quelle, dette di s. Calepodio; presso la Basilica di s. Lorenzo, fuori le mura, quelle di s. Ciriaco; e quelle di s. Zenone, per la strada d'Ostia, presso s. Paolo fuori le mura.

Il Circo di Caracalla è situato tra la Porta s. Sebastiano, e *'l Capo di Bove*, tra la via Appia, e la strada di Albano; ed è questo il meglio conservato di tutti gl'altri Circhi: questi Circhi erano destinati per le corse delle carra.

Il Capo di Bove è una grande e magnifica torre rotonda, costruita al di fuori tutta di travertini, per servire di mausoleo a Cecilia, figliuola di Metello Cretico, e moglie di Crasso, uno de'triumviri: nell'alto di questa torre, ove, nel medio evo fu formato un fortino, vi ha un cornicione, ed un fregio, ornato di teste di bue, e di ghirlande; ed a cagione di queste teste, la torre ebbe il nome di Capo di bove, che ritiene anche oggidì.

La Porta s. Sebastiano è situata nel luogo stesso, ov'era la *Porta Capena*; e fu fabbricata in tempo di Aureliano, è fiancheggiata di grosse torri; ma dalla parte della città vi ha una porta interna, che è un antico arco di nobil stile. La *Porta Latina*, che è posta lungi 200 tese dalla porta s. Sebastiano, prendeva il suo nome dall'antica via del Lazio.

S. Giovanni a Porta latina, è una chiesa poco discosta da questa porta, che fu fabbricata sulle ruine del Tempio di Diana, verso l'anno 772: una cappella rotonda, che gli è contigua, è denominata di s. Giovanni

in olio, mentre si crede che in questo luogo s. Giovanni fosse immerso entro una caldaja d' olio bollente.

Terme di Caracalla, ossieno le *Terme Antoniane*. Alcuni notabili avanzi di queste Terme si osservano anche oggidì alle falde del Monte Aventino: questo edifizio era uno de' più nobili, e de' più ampii dell'antica Roma; e nel luogo interno, ove queste Terme sono più larghe, hanno 198 piedi e mezzo. L' edifizio era diviso in due piani: nel pian terreno, ch' era destinato per uso de' bagni, si potevano allo stesso tempo bagnare 3,000 persone; e vi si contavano 1,600 seggiole di marmo, non comprese le vasche per i bagni; il secondo piano era per lo più destinato alla ginnastica, oioè ai giuochi del disco, e del pallone, a quello delle pugna, ed a siffatti altri esercizii.

S. Gregorio Magno è una chiesa de' Camaldolesi, fabbricata sul Monte Celio, nel luogo medesimo, detto anticamente il *Clivus Scauri*, ossia la salita di Scauro; e sulla stessa platea, ove era fabbricata la casa paterna di questo santo dottore. Questa chiesa ha al di fuori un atrio, cinto di portici; e vi sono marmi, e dipinture pregiatissime. Nella cappella di s. Barbara vi ha una gran tavola di marmo, sulla quale il santo pontefice serviva ogni giorno a mensa 12 poveri pellegrini, ed indi poi 13.

Il Monte Palatino, che è situato tra il Tevere, e 'l Campo Vaccino, appartiene al XII. Rione. Gli *Orti Farnesiani* occupano la più gran parte di questo monte; ed altresì il luogo, ove era l'antico Palagio de' Cesari, di cui si veggono tuttora alcune notabili sue ruine.

S. Maria Liberatrice è una chiesa fabbricata a piè del Monte Palatino, all' ingresso del Campo Vaccino; e dicesi che prendesse una tale denominazione dall' avere il pontefice s. Silvestro liberato, mediante le sue orazioni, la città da un mostro, che si era quivi formata la sua tana, in una profonda caverna.

Presso la Chiesa di S. Anastasia vi era anticamente il *gran Circo*, incominciato da Cesare, e compiuto poi da Augusto: questo Circo era composto di tre gallerie coperte, che potevano contenere 150 mila spettatori; ed era unito al palazzo degli imperadori per via di un arco

che passava sulla strada, che divide il Monte Aventino dal Palatino: dodici carra potevano quivi andar di fronte; e tutto il Circo era cinto da un ruscello, largo 10 piedi, che avea il nome di *Euripo*. In mezzo al Circo vi era stata formata una separazione, denominata *Spina*, magnificamente ornata di obelischi, di colonne, e di statue.

Arco di Giano Quadrifronte, ossia il Tempio di Giano, è un grosso arco, a quattro faccie, o piuttosto un edifizio quadrato, eretto per comodo di quelli che facevano il traffico ne' pubblici luoghi.

L'Arco di S. Giorgio, ossia degli orefici, ch'è quivi poco distante, si è un piccolo arco trionfale, che fu eretto in onore di *Settimio Severo* dalla comunità degli orefici, e de' mercatanti di Roma.

S. Giorgio in Velabro, si è una Chiesa di Agostiniani Scalzi, che è stata fabbricata, per quanto si dice, sulle ruine della Basilica di Sempronio; ed è stata più volte ristaurata: da una parte di questa chiesa vi ha una grande ruina di mattoni, di forma quadrata, che dicesi essere un avanzo della casa di Numa.

Acqua di S. Giorgio. Pretendono gli antiquarii che quest'acqua formasse in altri tempi il famoso Lago di Giuturno, nel Foro romano. Quest'acqua è una delle più leggieri e salubri di Roma; e molte persone, nella state, si recano quivi per beverne: il nome della chiesa che le è vicina le ha dato quello di acqua di s. Giorgio: queste acque si perdono sotterra; e sboccano finalmente nel Tevere.

La Cloaca Massima, detta da' moderni *Chiavica*, si è un'antica volta della più bella forma, e costruzione, che si vede in vicinanza di s. Giorgio; continua sino al Tevere; ed è lunga 125 piedi. Questa volta è formata di grossi massi di peperigno, lunghi cinque piedi, e larghi tre, uniti insieme senza cemento, e senza calcina; ed è sì alta, e sì ampia, che 'l più gran carro, al dire di Plinio, e di Strabone, vi potrebbe comodamente passare, carico di fieno; ma oggidì è però alquanto ingombra (Vedi alla pag. 74 di questo Volume, all' articolo delle *Antichità*).

Il Teatro di Marcello, colla cui descrizione daremo fine a quella del XII Rione, è situato tra il *Ponte quattro capi*, e la *Chiesa di S. Maria in Portico*; e le nobili sue ruine si veggono tuttora nel riointo del palazzo Orsini. Quest'edifizio avea 367 piedi di diametro; conteneva 30,000 spettatori: Ottaviano Augusto lo fece fabbricare, sotto il nome di Marcello, suo nipote. Quella parte di questo teatro che rimane oggidì, consiste in due ordini di archi, il primo ornato di colonne di ordine dorico, e 'l secondo con colonne di ordine jonico, le une e le altre di una elegantissima e bella proporzione; e sebbene da questi avanzi non se ne possa arguire qual fosse il disegno di tutto l'edifizio, se ne può peraltro dedurre che è stato fabbricato nel miglior tempo dell'architettura romana.

XIII. *Rione di Trastevere*. — Questo Rione prende il suo nome dalla stessa sua situazione di là dal Tevere, che lo divide dal rimanente della città, della quale occupa la parte di ponente; e si estende dalla porta di santo Spirito, che è al settentrione, dalla parte del ponte S. Angelo, sino al porto di Ripa grande, ch'è nella parte meridionale di Roma. Questo Rione, di cui il Monte Giannicolo ne occupa la maggior parte, è oggidì, come lo era per lo passato, abitato dal basso popolo.

Una grande via tutta diritta, denominata *Strada della Longara*, ch'è lunga 600 tese, è stata costruita lungo il Tevere; e, dalla Porta di santo Spirito continua sino all'arco di Giulio II, ch'è denominato *Porta Settignana*, dall'antico suo nome di Porta Septimiana, ossia di Settimio Severo. Questa via trovasi a piedi di una collina, che fa parte della città Leonina, formata da Leone IV, verso l'anno 850.

S. Onofrio è una chiesa di Eremiti di s. Girolamo, posta alla sommità di una collina: in questa chiesa fu sepolto il tanto celebrato Torquato Tasso; e sul suo sepolcro vi ha un breve epitaffio; ma sul muro laterale si legge una bella iscrizione, in memoria di quest' immortale poeta.

La Farnesina, ossia *Villa Farnese* è una casa di delizia, che si spetta oggidí al re di Napoli; ed i cui bel-

li giardini si estendono lungo la riva del Tevere: questo luogo è rinomato per le belle pitture di Rafaele; ed è stato chiamato il palazzo Farnese alla Longara, per distinguerlo in tal modo dal gran palazzo Farnese, ch'è presso la *Strada Giulia*. Il *Palazzo Corsini* trovasi quasi dirimpetto la Farnesina nella stessa via: la sua architettura è magnifica; ed è ornato di pregiatissime dipinture, specialmente della scuola fiamminga: la sua biblioteca, che questo principe lascia aperta alcuni giorni della settimana, per comodo del pubblico, è molto copiosa; e contiene una grande quantità di opere pregiatissime; i giardini, contigui al palazzo, che rimangono aperti per diporto del pubblico, sono ampii, e vagamente disposti.

Ponte Sisto, questo ponte è situato ad una certa distanza tra il palazzo Corsini, ed il palazzo Spada: è formato di quattro archi, sullo stile degli antichi ponti; e ritiene il nome di Sisto IV, che lo fece costruire, l'anno 1473.

S. Pietro in Montorio si è una chiesa de' Francescani, posta sul Monte Giannicolo; ed era specialmente rinomata per una dipintura, ch'è riputata la prima, che sia al mondo, quella della *Trasfigurazione di Gesù Cristo*; ma questa insigne opera dell' immortal Rafaele, che quivi si ammirava, sull'altar maggiore, fu non ha guari trasportata nel Museo di Parigi.

Acqua Paola, ossia la *Fontana Paolina*, si è questa una delle tre più grandi fontane di Roma. L'edificio è posto alla sommità del Monte Giannicolo; ed è formato di tre grandi archi, e di due piccoli, costruiti tutti di marmo bianco, ornati di sei colonne di granito rosso, con un attico sopra: quivi tre enormi nappi di acque, sboccano fuori da' suoi principali archi, precipitandosi entro un grande bacino; e ne' due archi laterali, due dragoni gettano acqua per la bocca, nello stesso bacino. Questo fontanone si scorge da tutte le estremità di Roma, ed anche fuori della città; ed in lontananza, sembra di vedere come cader giù dall' alto del monte tre torrenti, oltremodo rapidi e spumanti.

Il Giardino de' semplici, ossia l'*Orto Botanico* è

situato dietro l' Acqua Paola; e si è già fatta menzione, al principio di questo Volume, della descrizione, pubblicata dal dottor Sabbati, in sei grandi tomi, delle piante che vi si conservano.

La Villa Panfili contiene un ampio e magnifico palazzo di diporto, che si spetta al principe Doria; ed è posta sulla via Aureliana, fuori la Porta *S. Pancrazio*. Questa villa è la più vasta, e la più amena, dopo quella della famiglia Borghese: tutto il circuito del suo palazzo è ornato di due ordini di architettura, uno de' quali è corintio, e l'altro, composto in pilastri, di bella proporzione, con un attico sopra; la facciata è nobilitata con bassi rilievi, e con molte statue, collocate entro le nicchie, divise di tratto in tratto da alcuni trofei, e da più medaglioni antichi: i suoi giardini sono ampii, e molto vagamente disposti; e contengono altresí, diverse statue antiche, molto pregiate, e più fontane, con molti getti di acqua.

S. Cecilia in Trastevere è una bella Chiesa di Monache Benedettine, fabbricata sullo stesso luogo, ove dicesi che fosse la casa di s. Cecilia Vergine, e martire: l'altar maggiore di questa chiesa è costruito di marmo di Paros; ed è sostenuto da quattro colonne di marmo antico, bianco e nero. La statua della santa, in marmo bianco, sta corica; ed i suoi panneggiamanti sono stati scolpiti nella stessa guisa, in cui fu trovato il suo corpo, entro il sepolcro: questo corpo è custodito in una cassa d' argento, collocata sotto l'altare della cappella della confessione; e rimane ancora intatto: dalla prima cappella a mano diritta si passa alla camera del bagno, nella quale il prefetto di Roma volle far soffocare la santa; e dove le fu dato il colpo mortale: quivi tuttora si vede il condotto di piombo, che recava l'acqua nella camera sotterranea, ed i tubi di terra cotta, per via de' quali, il vapore trapelava da' più parti, per riscaldare la stufa.

S. Maria in Trastevere si è la prima Basilica, che sia stata consagrata alla B. Vergine in Roma: questa chiesa è stata ristaurata da diversi Romani Pontefici; e sembra esser stata fabbricata con diversi avanzi di anti-

chi edificii: la piazza, su cui è posta questa Basilica, è una delle più belle di Roma; e la sua fontana, erettavi nel mezzo, è abbondantissima di acque.

L'Ospizio di S. Michele a Ripa Grande, è un edificio oltremodo vasto, che forma una grande isola, posta lungo la ripa del Tevere, nello stesso Rione di Ripa: quivi sono caritatevolmente alloggiate e nutrite le persone povere, ed in età provetta, di amendue i sessi, come pure le fanciulle orfane, ed i poveri giovinetti; i quali sono inoltre ammaestrati nelle officine, a un tal'uopo istituitevi, nelle diverse arti, e ne' mestieri; e vi ha una fabbrica di cappelli, una di pannilani, una di calze di seta, una per gli arazzi, la stamperia, e più altre botteghe per le arti meccaniche. In un braccio a parte di questo edifizio sono rinchinse le donne, condannate a rimaner prigione; ed in un altro lato, i giovani discoli.

XIV. *Rione di Borgo*. — Questo Rione, ch'è l'ultimo, ha avuto la denominazione di Borgo, poichè in altri tempi era riputato come una parte situata fuori della città: Sisto V gli dette il nome di Rione, per imitare il numero delle 14 regioni di Roma antica; è questo, come il XIII Rione, è posto sulla riva occidentale del Tevere; e racchiude principalmente il *Castel S. Angelo*, *il grande Spedale di santo Spirito*, *il bel Palazzo de' conti Giraud*, che è stato fabbricato su' i disegni di Bramante, ed *il Tempio di S. Pietro in Vaticano*. Il rione di borgo comunica soltanto colla parte orientale di Roma, per via del Ponte S. Angelo; ma nonostante, 100 tese più là, si scorgono ancora, presso di santo Spirito, le vestigia del *Ponte trionfale*.

Il Ponte S. Angelo è il più esposto al settentrione de' quattro ponti di Roma, ed è lungo 300 piedi: denominavasi inaddietro *Pons Aelius*, a motivo che fu fatto costruire da Elio Adriano, dirimpetto il grande suo mausoleo, che questo imperadore si fece erigere, essendo ancora in vita; e prese indi il nome di *Ponte S. Angelo*, allorchè, nel sesto secolo, questo stesso mausoleo fu denominato Castel S. Angelo. Questo ponte ha cinque archi; ed è ornato di 10 grandi statue di angioli, in marmo, che ten-

gono in mani gli strumenti della passione; e le statue de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo sono collocate sul principio del ponte.

L' imperador Adriano fece innalzare il suo Mausoleo, denominato Mole Adriana, dirimpetto il piccolo Campo Marzo: l'edifizio formava un vasto quadrato, cinto di grandi colonne, in mezzo il quale sorgeva una torre rotonda, tutta intonacata di marmo di Paros; che era nobilmente ornata nella sua parte superiore di statue, di carri, di cavalli, e della pigna di bronzo, ch' è stata poi collocata nel Vaticano: si montava nella parte interna del mausoleo sino alla sua sommità, per via di un dolce pendio, in forma spirale, su cui potevano salire le carra; e la parte, che ne rimane oggidì, occupa un quarto della torre, nella sua parte inferiore. In tempo di Belisario, il Mausoleo di Adriano fu ridotto ad uso di cittadella, che fu più volte assalita, e presa; ed i soldati, che vi si difendevano, ne spezzarono le statue, per gittarne i pezzi su gli assedianti. Allorchè, dopo una visione del Pontefice S. Gregorio, questo Mausoleo ebbe la denominazione di Castel s. Angelo, vi fu collocata, alla sommità, la statua di un angiolo in marmo, che in appresso fu cambiata in una di bronzo. In alcune grandi sale interne del castello si custodivano inaddietro i triregni del papa, guarniti di gioje, gli archivii segreti, ed il tesoro dello Stato, ove si conservavano tre milioni di scudi romani, che Sisto V vi avea fatti deporre, per servirsene soltanto in caso di carestia, coll' obbligo di rimettervi le somme che ne sarebbono state estratte; ma questo danaro, anche prima della pace, stipulata colla Francia, era già, in gran parte, stato erogato per sollevare il paese da alcuni gravi bisogni. I prigioni di Stato sono detenuti nel Castel S. Angelo; e dall' alto di questa fortezza si gode la bellissima veduta di tutta la città di Roma, e de' luoghi circonvicini: una galleria coperta fa comunicare il Castello col Palazzo del Vaticano; che n' è lungi 500 tese.

Il Tempio di S. Pietro di Roma è senza dubbio il più vasto, il più magnifico, e 'l più ricco edifizio che sia stato mai innalzato al mondo; se ve n' ha alcun altro

che gli si possa in conto alcuno paragonare, sí per l' ampiezza, e per la ricchezza sua, come altresì per la nobile sua architettura; in guisa che si è questa la più sublime Opera d' Italia, che potrebbe meritamente esser denominata la maraviglia del mondo: tutte le arti hanno quivi garreggiato per vieppiù nobilitarlo; ed i più celebri artisti in ogni genere vi hanno date le più luminose prove della sublimità de' loro ingegni.

Questo Tempio è situato alle falde del Monte Vaticano, verso quella parte ov' erano i giardini di Nerone, e l' antica via trionfale. Costantino, il Grande, l' anno 313 fece innalzare, su di una parte dello stesso luogo, occupato oggidí da questo tempio, una grande basilica, i cui avanzi sono rimasi in piedi sino all' anno 1505; ma giá dal decimo quinto secolo, Niccolò V, eletto papa, l' anno 1447, scorgendo bene che l' edificio minacciava ruina, prese la risoluzione di rifabbricarlo; ed il pontefice Giulio II, del dì 13 di aprile del 1506, pose la prima pietra di questo tempio, che rimase poi compiuto, sotto il Pontificato di Paolo V, l' anno 1621. I disegni della basilica di S. Pietro sono di Bramante; e furono indi corretti da Michelagnolo, da Rafaele d' Urbino, e da più altri valenti maestri; ed il cavalier Bernini fu anche esso uno degli architetti, che lavorarono in questa fabbrica; il cui costo ammontò alla somma di 24 milioni di zecchini; e lo spazio che occupa è di 5 jugeri e mezzo; e quello della piazza, e della chiesa insieme, si estende su di un tratto di 20 jugeri.

Un' altra gran piazza, che nulla però contiene di molto pregevole, ma ch'è lunga 41 tese, e larga 34, precede quella, ch'è propiamente detta la *Piazza di S. Pietro*. La Piazza del Vaticano, o di S. Pietro che sia, è divisa in due parti, l' una delle quali è di forma ovale, e l' altra quadrata: la parte ovale ha una grande apertura, formata dirimpetto, ed al lato opposto alla chiesa, per ove si giunge sulla piazza; ed è cinta da' due lati di portici, sostenuti da peristilii, che si congiungono alla parte rettilinea, che indi si prolunga sino alla facciata del tempio. Tutta la lunghezza della piazza sino al fon-

do della chiesa, compresavi la grossezza de' muri, è di 1,690 piedi, supponendo l'ovale chiusa. Questa piazza è stata lastricata in pietre, sotto il pontificato di Benedetto XIII, verso l'anno 1725; e la spesa, per questo solo oggetto, ammontò alla somma di 43,000 zecchini romani.

Nel mezzo della gran piazza è stato eretto un obelisco egiziano di un solo pezzo di granito orientale, ch' è lungo 74 piedi, e che pesa 675 migliaja, peso di marco; e tutta la sua altezza, compresovi il piedistallo e la croce, è di 124 piedi sopra il suolo. L' Obelisco del Vaticano non è adorno di geroglifici; e si è quello che Noncoreo, re di Egitto, successore di Sesostri, fece innalzare nella città di Eliopoli, d' onde Caligola lo fece trasportare a Roma, per collocarlo nel Circo del Vaticano, denominato indi Circo di Nerone; ed a' tempi del Petrarca questo obelisco si vedeva ancora presso la sagrestia di S. Pietro, posto, come lo è oggidì, sopra i lioni di bronzo; ed alla sua sommità vi era collocata una palla di bronzo dorato, ove si credeva che fossero rinchiuse le ceneri di Augusto: Sisto V lo fece elevare sul luogo, ov' è oggidì, del dì 10 di settembre del 1586; e vi fece porre una grande croce di bronzo: le aquile, con i festoni dorati, come pure la balaustrata che lo cinge, furono aggiunte, l' anno 1713, da Innocenzo XIII. A diritta, ed a sinistra di questo nobile obelisco sono state erette due grandi e bellissime fontane, che gettano acqua in tanta copia, in guisa che basterebbe per far andare due molini; e reca in vero maraviglia il veder quivi una sì grande copia di acque, che, salendo tutta spumante, e con grande impeto sino all' elevazione di 9 piedi, si precipita entro due conche di granito orientale, che hanno 50 piedi di circonferenza; e che indi, spandendosi tutto d' intorno il labbro della conca, cade giù in un grande bacino ottagono di travertino, che ha un giro di 89 piedi.

Il Colonnato, che cinge la piazza di S. Pietro fu incominciato l' anno 1661, sotto il pontificato di Alessandro VII, che ne pose la prima pietra, del dì 25 di agosto; ed il celebre cavalier Bernini ne fu l' architetto.

Questo peristilio è formato di due nobilissimi portici, larghi 56 piedi, e ciascuna parte dell'ovale è divisa in tre sporti: quattro file di colonne, d'ordine dorico, formano come tre vie; e quella di mezzo è bastantemente ampia per contenere le carrozze. In ciascuno de'due colonnati si contano cento quarantadue colonne di travertino, in guisa che amendue ne contengono 284, ed 88 pilastri: le colonne poggiano su tre scaglioni; la loro altezza è di 40 piedi, compresivi i loro capitelli, e le basi; e sostengono un cornicione d'ordine jonico, sul quale vi ha una balaustrata, ornata di 96 grandi, e belle statue di diversi santi, e di alcune sante; che sono alte 16 piedi e mezzo colla loro base; in guisa che tutto il peristilio sorge da terra all'altezza di 65 piedi, sopra il suolo della piazza; ed è abbellito di 192 grandi statue.

La seconda parte, ch'è di forma rettilinea, è unita alle due estremità del Colonnato da due edifizii, che si congiungono indi sino alla facciata di S. Pietro: questi due portici laterali, hanno, all'estremità del portico della chiesa, due grandi aperture; e la loro parte superiore è stata parimente ornata con 48 statue, che vi fece collocare il pontefice Clemente XI: la spesa di questo colonnato, e de'corridori oltrepassò la somma di due milioni e mezzo di zecchini.

La Facciata di S. Pietro è elevata su di un vasto verone, formato da tre branche di scala; ed è ornata di un grand'ordine corintio, sul quale vi ha un attico; e più indietro si vede la grandiosa sua cupola, che poggia su d'un piano alquanto più discosto. A piedi della scala, ch'è tutta fatta di marmo, vi sono state erette le statue de'SS. Apostoli Pietro, e Paolo, scolpite, sotto il pontificato di Pio II, dal celebre Mino di Fiesole: dopo la seconda branca di scaglioni vi ha un grande pianerottolo, largo 194 piedi, e lungo 99, ove il capitolo viene ad incontrare il papa, gl'imperadori, ed i re, allorchè si recano in pompa alla chiesa di S. Pietro; finalmente, salendo questa scala, si presenta innanzi gli occhi questa bella facciata, ch'è larga 392 piedi; e le cui proporzioni sono tali, che le sue otto colonne sembrano di una me-

diocre elevazione; e soltanto all' avvicinarsi più d'appresso si scorge l'enorme loro mole: il diametro di queste colonne è di otto piedi tre pollici, e colle loro basi, ed i capitelli hanno in tutto 88 piedi e mezzo di altezza; il cornicione ne ha 18, l'attico 31 e mezzo, la balaustrata 5 e mezzo, e le statue 15; in guisa che l'altezza della facciata è di 158 piedi e mezzo. Nel primo ordine sono stati aperti 5 grandi archi, senza contare que' due che corrispondono ai due colonnati; e vi sono alcune nicchie: sopra la gran porta vi ha un basso rilievo, che rappresenta Gesù Cristo, in atto di dar le chiavi a S. Pietro; vi ha indi un attico, ossia un secondo ordine, ornato di grandi loggie e di diverse nicchie, sul quale è stata innalzata una balaustrata, su cui sono collocate più statue di grandezza colossale che rappresentano Gesù Cristo, e gli Apostoli, fuorchè S. Pietro, alla qual statua è stata sostituita quella di S. Gianbattista.

Entrando quindi nel *Vestibolo di S. Pietro*, da' 5 grandi archi, si presentano dirimpetto altrettante porte, per le quali si va nel tempio: la lunghezza di questo vestibolo è di 310 piedi, compresivi però anche i vestiboli, posti alle sue estremità; la larghezza è di 39; e la sua volta, ch'è ricchissima di stucchi, e di dorature, è *alta* 98 piedi. Nello stesso vestibolo, sopra la porta principale del portico, si vede il musaico della Navicella di S. Pietro, agitata dalla tempesta, che è una famosa opera di Giotto; e ai due lati del vestibolo sono state collocate le due grandi statue di *Costantino*, e di *Carlo Magno*, come i primi e i più insigni protettori della Chiesa. Dopo la statua di Costantino, cioè verso il settentrione, vi ha la bella scala, che pone alla galleria, o alla tribuna, e che mette altresì nel Vaticano: alla mano destra vi ha la *Porta Santa*, che si apre soltanto ogni 25 anni; ed allorchè incomincia l'anno del giubbileo, il papa, accompagnato da' cardinali, con un martello d'oro, dà alcuni colpi sul muro, che indi viene tosto demolito; e la porta santa rimane quindi aperta per tutto l'anno del giubbileo. Sopra il portico, di cui abbiamo or' ora parlato, ve n'ha un altro, ch'è ornato di colonne, di pilastri, e di log-

gie: ove, nella loggia di mezzo, alla presenza di tutto il popolo romano, e con grande cerimonia è incoronato il papa, subito seguita la sua elezione; e nelle grandi solennitá, suole egli dar quivi la benedizione apostolica alla città, ed a tutto il mondo: *Urbi, et Orbi:* questo portico superiore serve altresì ad uso del conclave; ma le sue aperture sono in tal circostanza murate, affine d'impedire qualsisia comunicazione.

Quantunque le diverse parti del Tempio Vaticano sieno tutte di mole colossale, conservano queste nondimeno tra loro una sì bella armonia, ed una sì giusta proporzione, che niente sembra quivi fuori d'ordine; mentre in tutte queste diverse sue parti non vi ha alcun oggetto di paragone che possa farle comparir tali. Questa basilica è lunga 569 piedi, ed è alta 152, compresa la volta (1), il suo interno è ricco e magnifico; la navata è larga 85 piedi, e la sua altezza, compresavi la volta, è di 152 piedi; ed è vagamente abbellita con grandi statue di marmo de' Santi fondatori de' diversi ordini religiosi, alte 13 piedi; e di 56 medaglioni con bassi rilievi, che rappresentano i ritratti di più santi pontefici. La grande sua Cupola è sostenuta da 4 altre più piccole. Tutta la chiesa è adorna di grandi pilastri d'ordine corintio, le cui basi poggiano sul pavimento; ed il cui

(1) *La lapide, posta nel Tempio Vaticano, nel corrente anno* 1805, *denota con precisione le lunghezze de' 4 principali Tempii di Europa; che noi qui brevemente accenneremo:*

Tempio Vaticano: *dall'interno vivo de' muri, ove è l'altare della cattedra, sino all'uguale livello della porta principale del tempio, è lungo*

Palmi romani 837.

Tempio di s. Paolo di Londra.

Palmi romani 710.

Duomo di Milano.

Palmi romani 606.

Chiesa di s. Sofia, in Costantinopoli.

Palmi romani 492.

cornicione giunge sino al principio del centro della volta: l'altezza di quest'ordine è di 96 piedi; e quella del suo cornicione è di sei piedi 9 pollici, largo cinque piedi e 11 pollici. Il pavimento della chiesa è fatto a diversi spartimenti di marmi finissimi; ed entrando, vi ha da ogni lato una grande conca per l'acqua benedetta, fatta di giallo antico, e posta sopra un gran panneggiamento di marmo turchino, che gli serve come di fondo: ciascuna delle due conchiglie è sostenuta da due grandi putti di marmo, che, osservati dalla soglia della porta, pajono puttini di sei o sette mesi, ma che poi da vicino si scorgono essere dell'altezza di sei piedi. A mano diritta di questo tempio, presso l'ultimo pilastro, su d'una grande base di diaspro, è posta, seduta su di un'antica seggiola di marmo, la statua di *S. Pietro*, ch'è quivi in somma venerazione: Piazza dice che quest'antica statua fu fatta nel quinto secolo, col bronzo di una statua che rappresentava Giove Capitolino; ed altri scrittori pretendono che sia questa la medesima statua di Giove, opinione peraltro che non ha alcun fondamento.

Dopo l'estremità della grande navata, nel mezzo del Tempio, cioè sotto la grande cupola, è stato eretto *l'Altar pontificio vaticano*, di cui nulla si può veder di più maestoso. Quest'altare è denominato *la Confessione di S. Pietro*: il suo baldacchino è tutto di bronzo; ed è la più grande opera che si conosca di un tal genere: è sostenuto da 4 grandi colonne di bronzo, tortuose e spirali, d'ordine composto, che sono scannellate sino a un terzo della loro altezza; e d'indi in sù sono ornate di festoni, di fogliami, e di api, per alludere alle armi gentilizie di Urbano VIII: ciascuna di queste colonne poggia su di un piedistallo di marmo greco; e quattro grandi e maestose figure di angioli, parimente di bronzo, stanno in piedi sul cornicione del zoccolo, direttamente sopra le colonne, lo che sorprende in vederlo, anche dal fondo del tempio; e vi sono più altri angioli, uno de' quali sostiene un triregno. La forma del baldacchino è quadrata; la sua altezza è di 122 piedi, dal pavimento sino alla sommità della croce; elevazione che è mag-

giore di quella del Palazzo Farnese di Roma; e che sorpassa di 24 piedi l'altezza della facciata del gran Palazzo del Luvre in Parigi: il metallo che fu impiegato in quest' opera era delle travi del portico del Pantheon, che ammontò al peso di 186,392 libbre; e furono consumati 20 mila zecchini, soltanto per dorarlo. L'altare è collocato tra i primi due piedistalli, ed è riserbato pel papa, allorchè ufficia pontificalmente; e in addietro, nelle principali solennità dell'anno, era ornato di candelieri di oro, e di triregni tutti giojellati. Il giovedí santo si suole quivi innalzar una grande croce di bronzo dorato, alta 24 piedi, e larga 11 e mezzo, sulla quale ripercuote talmente la luce delle lampane, che vi sono appese, in numero di 314, che, rimanendo vicino a questo magnifico altare, si scorge a un tratto la crociata della chiesa, che ha 428 piedi di lunghezza; e si gode in tal guisa il magnifico punto di vista di tutto lo sfondato del tempio, che quanto più si ammira, tanto maggiore diviene la sorpresa che desta in chi si fissa ad osservarlo: quindi è che in tal circostanza vi accorrono molti pittori forestieri, e romani, per disegnare la prospettiva del tempio; e per così fissare il bel punto, e 'l grandioso effetto de' chiariscuri.

Ciò che propiamente dicesi la *Confessione di S. Pietro* si è la tomba, ove sono custodite le reliquie di questo santo Apostolo; e vi si scende da una scala di marmo a due braccia, ch'è immediatamente posta avanti il baldacchino; e la cui balaustrata è ornata di 100 lampane, che vi ardono continuamente, giorno e notte: l'interno della cappella è tutto incrostato di marmi finissimi; e nella parte anteriore sono state poste 4 colonne di un alabastro preziosissimo: nelle pareti laterali si veggono due porte chiuse da cancelli di bronzo, che mettono alle sagre grotte, ossia all'antica chiesa.

L'Altar maggiore, ed il baldacchino sono immediatamente posti sotto la *Cupola*, ch'è la più ammirabile parte di questo immenso tempio. Il tamburo di questa Cupola è formato di 16 grandi pilastri, distribuiti sulla circonferenza della base; il suo interno ha 381 piedi di

altezza, sino alla volta del lanternino, e 133 piedi di diametro; ed i suoi muri hanno 24 piedi di grossezza: la cornice, ossia lo zoccolo, sul quale poggia la cupola, ha nell'interno sei piedi 9 pollici e un quarto di altezza; ed è largo 5 piedi 11 pollici: il fregio di sotto è alto sei piedi sei pollici e un quarto; e l'iscrizione *Tu es Petrus* ec., ch'è posta d'intorno al fregio, è fatta in lettere d'oro, che sono alte 4 piedi e 5 pollici: la sua architettura è di cinque piedi e due pollici; e la base ha 18 piedi 5 pollici e due terzi. Tutta la concavità del fregio è ornata di musaici; ed alla sommità della volta si vede il Padre Eterno, e indi sei ordini di figure, che rappresentano gli angioli, la B. Vergine, gli Apostoli, e più altri santi: ne' triangoli de' pilastri si osservano i ritratti, in musaico, de' quattro Evangelisti, con i loro simboli; e ne' quattro lati, che corrispondono sotto questi stessi triangoli, sono collocate, entro le nicchie inferiori, quattro grandi figure colossali di marmo, alte 15 piedi, e sono quelle di s. Veronica, di s. Elena, di s. Longino, e di s. Andrea, la cui scultura è una delle più sublimi opere che quivi si ammirano. Queste figure alludono alle quattro insigni reliquie, che si venerano in questa basilica, che sono il s. sudario, la lancia, con cui fu trafitto Gesù Cristo, un grosso pezzo del legno della s. Croce, e la testa di s. Andrea: le prime tre di queste reliquie sono custodite nella grande nicchia superiore del pilastro di s. Veronica, e la quarta in quella del pilastro di s. Elena; finalmente sopra ciascuna di queste grandi nicchie vi ha una bella tribuna.

In fondo della chiesa, e alla distanza di 214 piedi dal baldacchino, vi ha un superbo monimento, ch'è denominato la *Cattedra di S. Pietro*, così detta dal gran trono di bronzo dorato, che contiene una seggiola di legno, ch'è stata indi ornata di bassi rilievi in avorio, ed in oro; e che dicesi esser quella medesima, su cui si assero s. Pietro, e molti SS. Pontefici della primitiva chiesa. Questo trono di bronzo è sostenuto da quattro dottori, due della chiesa latina, cioè s. Ambrogio, e s. Agostino, e due della chiesa greca, s. Atanasio, e s. Giovan-

ni Grisostomo, che sono altresì di metallo; ed hanno 10 piedi di altezza: sopra la cattedra vi ha il triregno pontificio, ornato di raggi di gloria; indi poco più sopra s' innalza lo Spirito santo, sotto la figura di una colomba, cinto di angioli, e di cherubini; e finalmente tutto questo maestoso gruppo, dalla parte di dietro, è rischiarato da nna grande finestra. Sotto la cattedra è posto nn altare, ai dne lati del quale si osservano i mausolei di Paolo III, della famiglia Farnese, morto l'anno 1550, e di Urbano VIII: il primo de' quali, ch'è posto alla sinistra, è considerato tra i migliori monimenti di questo genere; e si fu Alessandro Farnese che lo fece fare da Giacomo della Porta, col consiglio di Michelangelo; quello di Urbano VIII, della famiglia Barberini, posto al lato destro, è stato fatto dal cav. Bernini, al quale fu ordinato dallo stesso pontefice, mentre era ancor in vita, cinque mesi prima della sua morte: la statua di questo pontefice, ch'è fusa in bronzo, è tennta per una delle più belle, tra qnelle che si veggono in questo tempio; e le dne grandi statue di marmo, della giustizia, e della carità, che giacciono su questo sepolcro, sono di egregio artefice.

Tra i molti e grandiosi mausolei che nobilitano questo Tempio, non si può far a meno di non rammentare quello che di recente è stato fatto erigere alla memoria del pontefice Clemente XIII dal suo nepote, il Senatore D. Abbondio Rezzonico, personaggio distinto pel suo bnon gusto in fatto di lettere, e di belle arti. In questo celebre mausoleo, ch'è una pregiata opera del famoso Canova, si ammirano tre grandi statue: quella, posta in alto, rappresenta il pontefice, ginocchioni, tutto assorto nella preghiera; più a basso vi ha quella della Religione, che tiene in maui la croce; ed è questa di una grandiosa e nobile semplicità; e finalmente quella di un genio, che sta poggiato dall'altro lato del sarcofago, con un torchio rovesciato in mani, che, per la bellezza delle sue forme, richiama alla meute dello spettatore la famosa statua dell'Apollo di Belvedere: nel basso rilievo, collocato nella parte inferiore del mausoleo, sono espresse la carità, e la fortezza; indi più basso poggiano sul

zoccolo due bellissimi lioni giacenti, per alludere altresì alla grande costanza d' animo di questo Pontefice.

Il Tempio di S. Pietro contiene più cappelle, che sono sì ampie, in guisa che ciascuna potrebbe formare da per se sola una grande chiesa; e specialmente la Cappella *Clementina*, e la *Sistina*, nella quale ufficiano i canonici. I quadri che adornano gl' altari di questo tempio sono fatti tutti di musaico, di un pregiatissimo lavoro, e di enorme grandezza; e rappresentano le più sublimi opere di Rafaele, del Domenichino, di Guido Reni, del Guercino, e di più altri insigni maestri italiani; e tra queste vi ha quella della trasfigurazione, la cui dipintura in tavola si osservava in addietro nella chiesa di s. Pietro in Montorio, del s. Girolamo del Domenichino, ed altre: finalmente i paliotti degli altari sono fatti tutti di musaico, riccamente adorni di metalli dorati.

La Sagrestia di S. Pietro è un vasto edifizio, fatto fabbricare dal pontefice Pio VI, nel luogo stesso, ove era il Circo di Nerone: tutta la sua lunghezza è di 200 piedi; e là ove è più ampia, ne ha 140: le sue mura sono fatte di mattoni, abbellite con travertini; e nelle sale interne vi ha una quantità di preziosi marmi; nè si pone in dubbio che questo edificio sia costato più di 300,000 zecchini romani.

La Chiesa sotterranea di S. Pietro si è quello spazio che trovasi tra 'l suolo della Basilica di Costantino, e quello della Nuova Chiesa: una parte di questo edifizio sotterraneo è formato dalle antiche grotte, che furono bagnate dal sangue di una infinità di martiri; e dove furono riposti i corpi di più santi pontefici. Quattro nobili scale, ciascuna delle quali è stata costruita sotto le grandi statue, poste tra i quattro pilastri principali della chiesa superiore, pongono a questo magnifico sotterraneo. La Basilica di s. Pietro, oltre di esser ornata di preziosissimi marmi, e di una grande quantità di colonne, di stucchi, e di dorature, contiene altresì molti nobili e magnifici mausolei: tra quali vi ha anche quello, eretto alla regina Cristina di Svezia, che si morì in Roma l'anno 1689.

Quantunque i Canonici del Capitolo di S. Giovanni in Laterano godino la precedenza su quelli di S. Pietro in Vaticano; la chiesa di S. Pietro ha nonostante la preminenza su quella di S. Giovanni; e non ve ne ha alcun' altra al mondo, ove si venerino tante insigni reliquie, come sono la testa di s. Andrea, quella di s. Luca, i corpi di s. Simone, e di s. Giuda, di s. Mattia, di s. Gio. Grisostomo, di s. Gregorio Nazianzeno, e due grandi pezzi del legno della s. Croce, uno de' quali è ben noto esservi stato collocato sin dal quinto secolo; e pesava 10 libbre; ed oltre questi celebri sagri avanzi, vi si conservano altresì il s. sudario, e la lancia della passione di N. S. G. C., che fu mandata in dono ad Innocenzo VIII, l'anno 1492, da Bajazzetto, figliuolo di Maometto II, che volea cattivarsi l'amicizia del papa, affine che il suo fratello Zizimo, che trovavasi allora in Roma, non ricevesse quivi soccorsi, onde ristabilirsi sul trono di Costantinopoli.

I Sagri Riti, e le Cerimonie della Chiesa Romana sono le più auguste, e le più maestose di quante se ne possono mai vedere; e la Processione, che si fa per la festa del *Corpus Domini*, si è uno spettacolo de' più magnifici; in guisa che i forestieri, che vengono a veder l'Italia, dispongono il loro viaggio talmente, onde trovarsi in Roma in quel giorno. Il gran corteggio di questa processione incomincia cogli ufficiali della Cancellaria; indi seguono i Notaj, gli Accoliti, i Prelati, i Cherici della Camera, gli Uditori di Rota, uno de' quali porta innanzi la Croce, i Penitenzieri, gli Abati mitrati, i Vescovi, gli Arcivescovi, i Cardinali, vestiti di camici, di tonacelle, di pianete, e di piviali ricchissimi; e finalmente il Papa, ch'è portato su d' una specie di trono, sul quale vi ha un baldacchino di damasco bianco, tutto ricamato in oro, che è talora leggiermente agitato dal vento. Il Pontefice, tutto coperto di un grande drappo bianco di seta, ricamato in oro, tiene il SS. Sagramento dinnanzi a lui; e sembra di stare come ginocchioni, quanto al modo, con cui è disposta la grande seggiola, ed il tavolo, che gli è posto d' innanzi; sebbene in realtà stia egli seduto: lo che chiamasi da' Romani il bellissimo gruppo: due Cardinali Diaconi as-

sistono il santo Padre, ed il baldacchino è da ogni parte attorniato dagli ufficiali del palazzo; ed è precednto da otto accoliti, quattro de' qnali tengono i turiboli, e quattro lo precedono con grossi torchi accesi in mani; ed è portato da' parafrenieri, e sostenuto dalle persone della più distinta nobiltà, dagli ambasciadori, e da' conservatori di Roma; indi segue tutto il gran corteggio de' prelati, de' protonotarii apostolici, de' generali de' diversi ordini religiosi, e de' preti, in veste talare. Lo stesso giorno, il Colonnato di S. Pietro in Vaticano, è tutto ornato di bellissime tappezzerie, esegnite su' i disegni di Rafaele, ohe rappresentano i diversi fatti della storia del Nuovo Testamento; ed affine di difendere la strada da' raggi del sole, e dalla pioggia, le vie, per ove passa la processione, sono tntte coperte di tende.

Le Cerimonie della Settimana Santa fanno parimente concorrere in Roma un gran numero di forestieri: la *Benedizione delle Palme* si fa nel Vaticano, oppnre a Monte Cavallo, allorqnando vi risiede il Papa; l' ufficio delle tenebre del Mercoledì santo è cantato nella Cappella Sistina; ed alla fine si canta il *Miserere*, posto in musica dall' *Allegri*, di oni si salmeggia, e si canta alternativamente un versetto; in guisa che nulla vi ha di più patetico di questo pezzo di musica, ch' è eseguito da tutti i cantori della Cappella pontificia; ed in alcuni suoi tratti sembra di udire come il suono di un organo tra le diverse voci, sebbene non vi sia strumento alcuno. Ne' giorni consecutivi si cantano altri *Miserere*; e ve n' ha uno del famoso Jommella: il Giovedì santo, il papa, oppnre il cardinal Decano del sagro collegio, ufficia con grande pompa in S. Pietro; e dopo la celebrazione della Messa, è recato in processione il SS. Sagramento alla Cappella Paolina, sul cui altare ardono più di 1,000 grossi ceri: tntti i cardinali, vestiti allora di rocchetti, di pianete, e di tonacelle ricchissime, con una grossa torcia accesa in mani, precedono il santo Padre; all' uscire della cappella, il papa passa nella sala della Sagra Lavanda; e quivi, coperto di un solo camice, colla stola, e la mitra in testa, prosteso in terra ginocchioni, lava i piedi

a tredici poveri sacerdoti di diversi riti e nazioni, che sono vestiti in sottana di panno bianco: questi pellegrini sono indi introdotti in un' altra sala, ove si pongono a mensa, seduti sulla stessa fila; ed allorquando il papa vi è presente, sono serviti da' cardinali; e recano poi seco i cibi che loro avanzano; oltre di che ricevono in dono alcune medaglie di oro, e di argento, del valore di 10 scudi romani. Tosto che è terminato questo pranzo si assiste a quello de' cardinali in una grande sala del Vaticano, ove stanno seduti in grandi, e ricchi scanni, d' intorno una mensa, ornata di belli mazzi di fiori, di alberi, e di figure di angioli, fatti di zucchero; ma in quanto al desinare, ciascun di loro dimanda ciò che più gli aggrada, e gli è recato particolarmente su di un piattello. *Il Venerdì Santo* si celebrano le divine cerimonie nella Cappella Sistina; e vi assistono tutti i cardinali; indi vanno a desinare insieme, nella stessa guisa che il giorno avanti, con questa sola differenza peraltro che non vi sono ornati sulla mensa, e che stanno tutti seduti sulla stessa fila: dopo il mezzodì si canta l' ufficio delle tenebre nella stessa cappella; ma non si veggono però i musici, mentre stanno nascosi in una tribuna; lo che dà a questa funzione un non so che di misterioso, ed inspira un maggior raccoglimento. Dopo le cinque ore della sera sino all' Ave Maria, il *Cardinale Gran Penitenziere*, seduto sul tribunale di penitenza, ch'è come un trono di legno, cinto di una balaustrata, per impedire al popolo il troppo avvicinarsi, ascolta quelli che vogliono confessarsi da lui; e tocca sul capo, con una lunga bacchetta, le persone che gli si presentano, per lo che questi conseguiscono l' indulgenza di 100 giorni. Le cento lampane dell' altare di s. Pietro sono tutte spente nel giorno di venerdì santo; e si supplisce la sera coll' illuminazione della Croce, della quale si è già altrove parlato. *Il giorno di Pasqua*, il Papa dà la benedizione solenne dall' alto della tribuna, posta sulla facciata di questo tempio; e, col triregno in capo, tutto vestito di bianco, seduto su di un trono, sotto un baldacchino cremisi, corteggiato da' cardinali, dopo aver lette alcune

preci sul rituale, si alza in piedi; e dà al popolo, che sta ginocchioni, tre benedizioni; e ad un tempo si ode lo sparo delle artiglierie del Castel S. Angelo: indi un cardinale getta al popolo una carta, ove sono notate le indulgenze concedute alla cristianità in questo giorno: finalmente il Papa si ritira, e tosto partono tutte le soldatesche che hanno assistito a questa sagra cerimonia.

Il Palazzo pontificio del Vaticano è contiguo al Tempio di s. Pietro; e molti autori sono di parere che sia fabbricato sul luogo stesso, ove era quello che Nerone avea fatto innalzare sulla parte superiore de' suoi giardini. Questo immenso palazzo è lungo 180 tese; ed è largo 120; e vi sono 1,146 grandi sale: l' ampio suo cortile d' ingresso è di forma quadrata; ed è denominato *il Cortile delle Loggie*, mentre è ornato di tre ordini di archi, l' uno sull' altro, e di un altro piano di colonne, che formano un peristilio. Queste loggie aperte, ossieno gallerie, sono state fabbricate soltanto in tre lati del cortile; e nel quarto lato, verso il colonnato della piazza, giacciono alcune piccole abitazioni, che sono state, a bello studio, tenute molto basse, per lasciare così al palazzo libera tutta la vaga prospettiva della città di Roma. La Cappella di questo palazzo, nota sotto il nome di *Cappella Sistina*, è riccamente adorna; ed il suo fondo è abbellito dalla famosa pittura a fresco del giudizio finale di Michelagnolo: nel secondo piano delle loggie si ammirano le famose pitture di Rafaele, con alcune iscrizioni di Leone X: la prima di queste pitture, ch' è una delle più belle, si è quella, in cui vedesi il Padre Eterno spaziare su' i cieli, e far in un baleno dileguare il tenebroso caos dell' Universo. *Le Stanze di Rafaele* sono una lunga fila di appartamenti, ch' è posta sotto i portici, le cui principali camere sono celebrate in tutto il mondo, per le sublimi opere di questo immortale dipintore; e nella quinta sala si ammirano le due più celebri opere di questa raccolta, cioè *la Scuola d' Atene, e la Disputa de' dottori sul SS. Sagramento dell' Eucaristia.*

Museo Vaticano. — Dalla parte del settentrione vi ha un edifizio separato dal Vaticano, col quale peraltro

comunica per via di due lunghe gallerie: è denominato il *Belvedere*, a cagione della bella vista, di cui quivi si gode; ed ha altresì il nome di *Tor de' Venti*, mentre i venti vi dominano più che nelle altre sue parti.

In quest'edifizio dal Pontefice Clemente XIV, e indi da Papa Pio VI fu formata la pregiata e copiosa Raccolta di antichità, celebre sotto la denominazione di *Museo Pio Clementino*, la cui descrizione fu, sotto lo stesso Pontificato di Pio VI, pubblicata in sei grossi volumi: noi per altro ci asterremo bene dal farne qui menzione alcuna, troppo superando questa gli angusti limiti della nostra Opera; ma soltanto ci basterà d'indicare la divisione, e l'ordine delle sale, che compongono questo Museo, che, oltre le antichità sue, è quanto mai si può dir grandioso e magnifico per le pitture de' più egregi artefici, per i musaici di un gran pregio, per i marmi finissimi, e per i metalli dorati che adornano ogni parte di questo nobilissimo edifizio..

Entrando nel *primo Vestibolo quadrato*, dipinto a fresco da Daniele da Volterra, ove è stato collocato il mausoleo di Scipione, e molte altre insigni antichità, si passa all'altro *Vestibolo ritondo*, ove, tra gl'altri bassi rilievi, si ammira quello di Plutone con Proserpina, ch'è di egregio scultore; indi nella *Camera di Bacco*, si osserva spezialmente il bellissimo gruppo di questo Nume, che sta poggiato su di un fauno.

Da questa camera si passa al nobilissimo *Portico del Cortile*, ch'è di forma ottangolare, sostenuto da archi, e da colonne di granito, tutto adorno di statue, di bassi rilievi, di urne, e di sarcofagi, tra quali merita soprattutto di esser notato quello di Sesto Vario Marcello, padre di Eliogabalo. La statua di Antinoo, che quivi si ammira, è un'opera sublime, per la bellezza delle proporzioni sue: Winkelmann è però di parere che rappresenti piuttosto un Meleagro; e vi ha pure una statua di Priapo, di un singolar lavoro, e otto bellissime maschere di marmo, di grandezza colossale; ed entro il quarto Gabinetto di questo portico, è stata, non ha guari, posta la tanto bella statua di Perseo, fatta di mano di Canova;

un bellissimo baccanale, in basso rilievo, con alcuni centauri di buon lavoro, ed una statua di Ercole col lione di Nemèa ucciso a un lato.

Dal Portico, entrando nella *Camera*, detta *de' Fiumi*, si passa nella *Sala del Nilo*, ove è collocato il Meleagro, ch'è una statua pregiatissima: la statua colossale, che rappresenta il Nilo, giace in mezzo di questa camera, cinta d'intorno dalle statue di 16 putti, co' qnali l'artefice hà volnto esprimere le 16 diramazioni principali di questo fiume, che rendono fecondo l'Egitto: a questa camera succede quella del *Tevere*, ch'è spezialmente ornata di un gran numero di bellissimi bassi rilievi, molti de' qnali rappresentano diversi animali.

Nella grande *Galleria delle Statue*, tra le altre, ve ne ha dne sedute, che rappresentano Posidippo e Meneandro, famosi poeti greci, ed una bellissima statua di Diana cacciatrice. Da questa Galleria si entra nelle *tre Camere de' Busti*; nella seconda delle quali si osserva un bnsto di Adriano, ed un altro di Ercole, che sono di buonissimo scalpello, ed una bella testa di Bruto, l'assassino di Cesare: nel fondo di questa camera è stata ora posta la statua del Pngilatore, ch'è una pregiata opera dell'immortale Canova; indi, di prospetto, nell'ultima di queste tre camere, si vede la tanto famosa statna di Giove, sednto sull'Aquila, collo scettro, e col fulmine in mani, che fu tratta dal palazzo de' Verospi. La magnifica *Loggia esteriore* contiene altresì più statue di un gran pregio, e molti bassi rilievi; tra quali si ammira quello che rappresenta la nascita di Ercole, che meritamente richiama l'attenzione degli intendenti, in fatto di antichità. Il *Gabinetto* che succede alla loggia è sostennto da otto colonne, e da altrettanti pilastri di alabastro, con un gran fregio a festoni, di antica scultura; e contiene statue pregiatissime, e molti bassi rilievi; ma tra le sue statue si distingnono soprattutto qnella di Ganimede, ch'è di un eccellente scultore, una di Adone, ed una bella Venere ch'esce dal bagno: il pavimento del Gabinetto è di un musaico antico bellissimo, ed oltremodo vago; il basso rilievo, ch'è quivi posto, de' tre Vinci-

tori de' giuochi atletici, è meritamente riputato per un' egregia opera.

La celebre *Camera delle Muse*, oltre le loro statue, adorne de' diversi emblemi, contiene le erme de' Savii della Grecia, trovate parimente in Tivoli, nella villa di Cassio: la bella statua di Melpomene ha la testa cinta di una corona di pampini, e sta poggiata su d'un ginocchio, colla maschera, ed un pugnale in mani.

La Sala rotonda merita specialmente di essere osservata per que' dieci grandi busti di marmo di proporzione colossale, collocati su di altrettanti massi di porfido. Dalla *Camera a croce greca*, che è parimente nobilissima, passando per la contigua *Scala principale* del Museo, ornata altresì di colonne, di statue, di candelabri, e di molti vasi, di egregio lavoro, si entra nella famosa *Camera* della *Biga*, che, oltre la biga, ch' è una pregiata opera, contiene una bellissima statua di Bacco, e più statue di un gran merito: finalmente si va alla *Galleria Superiore*, ch' è sostenuta da 6 magnifici archi, ornati di colonne di alabastro, di statue, e di molte e diverse pregevolissime antichità.

Il Giardino di Belvedere è lungo quasi 55 tese; ed è cinto di loggiati, fatti ad archi, ed ornati di pilastri d' ordine corintio: in un suo bacino si vede una cascata, in forma di una piccola nave, dai cui cannoni, e dagli attrezzi escono fuori più di 500 getti di acqua, cagionando uno strepito, simile a quello dell'artiglieria, ma proporzionato però alla grossezza de' pezzi. Questo giardino è abbellito di grandi viali, coperti di boschetti; ha più vaghi, e belli punti di vista, con diverse fontane.

La Biblioteca Vaticana fu formata nel quinto secolo dal pontefice S. Ilario, che fu il primo a raccorre molti libri sagri nel Palazzo di S. Giovanni in Laterano: il pontefice S. Zaccaria, verso l'anno 750, vi aggiunse molti codici greci, e latini; indi Niccolò V fece trasportare questa biblioteca al Vaticano, verso l'anno 1450; e spedì nelle diverse parti del mondo alcune erudite persone, per ragunare i preziosi libri: Ca-

listo III, allorchè fu presa la città di Costantinopoli da' Turchi, fece acquisto di una gran parte di quelli, che formavano la Biblioteca imperiale; Sisto IV vi aggiunse una quantità di manuscritti di un singolar pregio; Massimiliano di Baviera dette in dono al papa Gregorio XV la biblioteca degli Elettori palatini; Alessandro VII unì alla biblioteca vaticana quella de' duchi di Urbino; Alessandro VIII, quella della regina Cristina di Svezia; e Clemente XI fece anche venire da' paesi di Oriente una quantità di manuscritti arabi, armeni, e siriaci: Sisto V collocò questa biblioteca nella galleria di Belvedere, nella stessa sala che occupa oggidì, ch'è lunga 216 piedi, larga 48, e alta 28; la cui volta è ornata di arabeschi, e di grandi pitture, ove sono rappresentate le diverse vedute dell'antica Roma: tutti i libri sono quivi custoditi entro grandi armarii, i cui sportelli sono abbelliti con diverse dipinture, molto pregiate; e vi ha un' infinità di volumi, tra quali vi sono 30,000 codici; e fra questi molte bibbie ebraiche, siriache, arabe, ed armene, non poche delle quali opere sono scritte sulla scorza, e sul papiro d' Egitto. Il Gabinetto delle medaglie conteneva inaddietro medaglie greche, e romane; le cui raccolte, specialmente in bronzo, erano copiosissime.

L' Armeria, ossia l'arsenale del Vaticano, è situata nel primo cortile, in mezzo del quale vi ha la bella fontana, fatta erigere da Innocenzo X; ed in questo arsenale si conservavano le armi per 20,000 fanti: tra le diverse sue rarità vi si vedeva l'armatura del connestabile di Borbone, che fu ucciso allorchè prese Roma, l'anno 1527.

Il XIV. Rione corrisponde alla campagna, per via di tre porte, che sono la *Porta Castello*, così detta, a motivo che è vicina al Castel S. Angelo; la *Porta Angelica*, ch'è posta a un lato del Vaticano; e la *Porta Fabbrica*, che fu aperta per facilitare i trasporti de' materiali per la Chiesa di S. Pietro: la prima, e la seconda sono poste verso il settentrione, e la terza al mezzodì.

Elezione del Papa. — La morte del Pontefice è annunziata al Popolo Romano col suono della grossa

campana del Campidoglio, e collo sparo de' cannoni del Castel s. Angelo: dieci giorni dopo, i cardinali si chiudono in un ricinto, denominato il *Conclave*, dal quale non possono piú uscire, se non quando è stato eletto, e pubblicato il nuovo papa; ed è già da qualche secolo che il palazzo del Vaticano serve a quest' uso; per cui è destinato tutto il primo piano, dalla loggia delle benedizioni, dalla sala reale, e dall'altra ducale, sino a quella de' Paramenti, e delle Congregazioni, ove si formano altrettante cellette, quanti sono i cardinali viventi: ciascuna di queste piccole celle è lunga 12 piedi e mezzo, e larga 10; e sono queste costruite di legnami, e di assi, addobbate di saja pavonazza; e ciascuna è numerata sull' uscio. Tutte le aperture del conclave sono allora murate, fuorchè la porta, che dalla grande scala pone nella sala reale: vi sono otto rote, simili a quelle de' monisteri, per via delle quali si fa passar il desinare, e quanto è d' uopo ai cardinali, ed a' conclavisti, dopo peraltro esser stato visitato da' cavalieri, conservatori di Roma. Il primo giorno, subito entrati nel Conclave, i cardinali ricevono nelle loro celle le visite de' signori, de' prelati, e degli ambasciadori; e la sera, il cardinal Decano fa sonare la campana, per indicare la chiusa del Conclave; e indi il cardinal Camerlingo, assistito da' tre cardinali, capi d' ordine, fa una scrupolosa visita in tutte le parti interne di questo ricinto. Le persone, che vi rimangono, sono due conclavisti per ciascun cardinale, i maestri di cerimonie, il segretario del Sagro Collegio, ch' è parimenti segretario del conclave, il sagrestano, il sotto sagrestano, il confessore, due medici, il chirurgo, lo speziale, quattro barbieri, 35 famigliari, un falegname, ed un muratore. Sin dal primo giorno del conclave, ciascuna delle persone qui indicate non può più uscire dal ricinto, seppure ciò non sia per qualche urgente bisogno; ed in tal caso non vi può più entrare, per così impedire ogni corrispondenza segreta, sì fuori del conclave, che dentro; e venendo a morte qualche cardinale, i suoi conclavisti sono obbligati di rimanervi sino alla fine del conclave. Il mag-

giordnomo del defonto pontefice si è il governatore del conclave; e tutte le soldatesche della guardia pontificia sono disposte d'intorno il Vaticano, ch'è in quel tempo chiuso da' cancelli, che allora vi si formano a quest'uopo. I tre Cardinali, capi d'ordini, danno udienza, in nome del Sagro Collegio, al governatore di Roma, ed a quello del conclave, al Senatore, ed agli ambasciadori; ma soltanto dalle ruote, oppure dietro la finestra, ch'è formata in questa circostanza, presso la grande porta, che rimane aperta; e ricevono gl'istessi onori che si tributano al Pontefice. I maestri di cerimonie, allorquando si deve incominciare lo scrutinio, avvertono i cardinali di andare alla Cappella Sistina, dicendo loro queste parole, *ad Cappellam Domini*; ed il primo giorno, il cardinal Decano vi celebra la messa dello Spirito Santo, e comunica tutti i cardinali; indi tiene loro un breve discorso; e legge le bolle, ed il cerimoniale, per l'elezione del nuovo pontefice. Ciascun cardinale dà il suo suffragio in iscritto, in favore di quello, pel quale vota, su di un pezzo di carta, che sottoscrive col suo nome; e che indi piega, e sigilla: i cardinali, che sono malati nell'interno del conclave, pongono il loro voto in una piccola cassetta, chiusa a chiave, che è loro recata a questo effetto; e fa d'uopo di avere i due terzi de' voti per essere eletto papa. Se i cardinali Tedeschi, Franzesi, o Spagnuoli si avveggono che il numero necessario è presso a compiersi, e che la nomina del nuovo Papa cada su di un personaggio che non è ben accetto a qualcuna delle loro corti, ne avvertono tosto il Sagro Collegio, prima che il numero sia compinto, mentre, dopo l'elezione, l'esclusiva de' potentati non potrebbe avere più alcun effetto: fatta finalmente quest'elezione, l'ultimo cardinale Diacono fa entrare i maestri di cerimonie, ed il segretario del Sagro Collegio; e indi si chiude la Cappella: il Cardinal Diacono, oppure il primo vescovo, col primo prete, col primo Diacono, e col Camerlingo si fanno allora innanzi al cardinale eletto, per dimandargli se accetta o nò la dignità pontificia; e qual, in caso, sia il nome che voglia

assumere ; ed allorchè il primo maestro di cerimonie ha steso l'atto di accettazione, il nuovo pontefice si reca all'altare, accompagnato da due primi cardinali Diaconi; vi fa una brieve preghiera; indi passa dietro l'altare, e veste gli abiti di Sovrano Pontefice; cioè gli sono allora poste le calze bianche, le pantufole di velluto rosso, colla croce ricamata in oro, una sottana bianca, una cintura colle francie d'oro, un rocchetto, il camauro, ed una stola; e indi torna all'altare; e, postosi a sedere sul trono, dà la prima benedizione al Sagro Collegio: il Cardinal Camerlingo gli mette l'anello del pescatore, anello, a cui si è dato questo nome, a cagione che s. Pietro era pescatore; ed il Papa lo dá al maestro di cerimonie, per farvi incidere il suo nome pontificio. I cardinali vengono indi all'adorazione; e baciano la mano del nuovo pontefice, che gli abbraccia, uno ad uno. Dopo questa cerimonia, il primo cardinal diacono, ossia il Decano del Sagro Collegio va alla loggia sopra il portico di s. Pietro; ed ivi, alla presenza del Popolo Romano, proclama il nuovo pontefice. L'artiglieria del Castel s. Angelo, la moschetteria, le trombette, ed i tamburi delle soldatesche danno tosto il segnale della pubblica gioja; e si sonano indi tutte le campane della città: seguita appena questa pubblicazione si lasciano entrare tutti i conclavisti, e tutte le persone che vengono a fare omaggio al nuovo pontefice; ed il papa torna quindi di bel nuovo nella sua cella. Dopo pranzo, il nuovo pontefice, vestito in cappa, ed in mitra è condotto sull'altare della Cappella Sistina, ove i cardinali ricevono la benedizione da lui la seconda volta; e li baciano il piede, la mano, il petto, e 'l volto; indi è recato alla Chiesa di s. Pietro, entro una seggiola portata a stanghe, preceduta dalla croce, e da un coro di musici, che cantano *Ecce sacerdos magnus*; ed allorchè ha egli fatta una brieve preghiera innanzi al SS. Sagramento, e davanti la confessione de' SS. Apostoli, Pietro e Paolo, è innalzato sul grande altare; ove i cardinali vengono all'adorazione per la terza volta; e finalmente è condotto al Vaticano. I fuochi, che si sogliono in tal circostanza

fare per la città, incominciano la stessa sera, e si continuano anche due notti. *L'Incoronazione* del Papa si fa otto giorni dopo la sua elezione (1); e durante questa cerimonia si brucia d'innanzi al pontefice la stoppa, cantando, *Sancte Pater, sic transit gloria Mundi*: la sera incominciano di bel nuovo le illuminazioni, ed i fuochi; tutta la cupola di s. Pietro è quindi benissimo rischiarata da' lumi, che ne rilevono in mirabil guisa tutta la grandiosa e nobile sua architettura. Questo magnifico spettacolo si rinnova tutti gli anni, la vigilia, e 'l giorno della festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, come pure la vigilia, e 'l giorno dell'anniversario dell'incoronazione del papa; e lo stesso avviene del fuoco di artifizio, che si spara dall'alto del Castel s. Angelo, ch'è spezialmente bellissimo per un grande masso di fuoco, denominato la *Girandola*, composto di 4,500 fusi di fuoco artifiziale, che partono tutti a un tratto; e che, con terribile scroscio, simile ad un continuato tonare, si dilatano indi per l'aere, a guisa di un immenso parasole. Il giorno, in cui il papa va a prender possesso della chiesa di s. Giovanni in Laterano, come vescovo di Roma, si è altresì uno de' più festeggiati del nuovo suo pontificato: il s. Padre passa per la via papale, montato sopra un cavallo bianco, magnificamente bardato, la cui briglia da principio si tiene da uno de' principi del trono, e indi da' conservatori di Roma: i cardinali vanno sulle mule, condotte da due palafrenieri; e indi segue il numeroso corteggio de' principi,

(1) *Il Papa, soltanto il giorno della sua incoronazione, si cinge il capo colla tiara, emblema dell'autorità pontificia: nelle altre cerimonie fa egli uso della mitra episcopale; e si copre comunemente la testa col camauro rosso, ricamato d'oro, oppure tutto bianco; ed allorchè esce in pubblico, due palafrenieri sostengono, ciascuno, ai lati del pontefice, come un grande ventaglio di penne di pavone bianco, i cui cent'occhi servono per ricordare lui quanto mai debba star vegghiante su tutta la Cristianità.*

de' cavalieri romani, e di tutti i famigliari pontificii, che tengon dietro a tutto questo nobil stuolo, su cavalli riccamente bardati.

La denominazione di papa, sì latina, che italiana, viene dalla parola greca che significa padre, nome, che in altri tempi era comune a tutti i vescovi; ma dall' ottavo, o dal nono secolo in poi è stato dato soltanto al sommo pontefice. Il papa riceve il titolo di *santo Padre*, oppure di *sua Santità*; e l' uso di baciargli il piede si è un omaggio che si rende alla divinità, nella persona del sommo Sacerdote della religione. I cardinali, e gli ambasciadori non hanno alla sua presenza che uno sgabello di legno; ed i principi, e le principesse di stirpe reale hanno un cuscino di più: i cavalieri di Malta, allorchè sono presentati al Pontefice, godono il privilegio di tenere la loro spada; ed il gran maestro di quest' ordine riceve gli stessi titoli, ed onori de' cardinali.

Il Papato si può dir che sia un misto di monarchìa, e di religione, che, per una regia dignità, come universale, concentrata in Roma, fa ritrovare a chiechessia il propio suo principe nella persona del Papa.

Qualsisia forestiero, che sta in Roma, si repnta di essere nella própia sna patria, per quanto mai la forma del governo pontificio adempie pèrfettamente ai doveri di un padre universale; e non vi ha alcnn forestiero che non confessi di esser stato penetrato da questo sentimento, nel tempo della sua dimora in quest' antica e moderna capitale del Mondo. Il papa, tra tutti i potentati dell'universo, è il solo che esercita in realtà, da per se stesso, i diritti di sovranità, nnendo ad nn tempo la più imponente maestà colla maggior popolarità: qualsisia persona può farglisi incontro, ed esporgli le sue doglianze, le sue angustie; e tributargli altresì il suo rispetto; nè si può avere una più grandiosa idea della maestá, quanto quella di vedere il pontefice, cinto di tutti gli attributi della doppia sua dignità, levato in piedi sulla Tribuna del Vaticano, ove sembra come di staccarè dal cielo la benedizione che compartisce sul mondo cristiano: un sì bello spettacolo non si vede altrove; e la presenza di tutti i re dell' Universo, con tutt

to il loro fasto, e con tutta la loro pompa, aumenterebbe bensì il rispetto; ma nulla però aggiugnerebbe di più alla sublimità di questa augusta cerimonia.

Non vi ha dubbio che il papa sia sempre un uomo di provetta età, sulla cui persona le passioni umane sono generalmente venute meno; in guisa che l'elezione al pontificato introduce facilmente nel di lui animo tutte le virtù che devono distinguere un pontefice, ch'è al tempo stesso principe de' suoi popoli: *la sublime sua dignità*, che esige sempre una grande circospezione, reprime altresì sino la più menoma passione, che potrebbe, anche più indirettamente, cagionare qualche scandalo.

Il Papa è sempre esposto agli occhi degli osservatori, a' quali non isfuggirebbe di vista il menomo suo difetto, o particolare inclinazione, che sarebbe indi tosto conosciuta da tutto il pubblico: quindi è che questo principe mangia sempre solo, non giuoca, non va alla caccia, e non interviene mai ad alcuno spettacolo: la sua carrozza è tirata da sei cavalli; e si suonano le campane di tutte le chiese, e de' luoghi pubblici per ove passa; quindi il popolo si pone ginocchione, per riceverne la sua benedizione; ne può egli mai uscir di casa, se non è accompagnato: tutte le sue distrazioni sono oggetti serii, in guisa che non dimentica mai la sua dignità; e se le occupazioni sue temporali, e spirituali non occupassero tutto il suo tempo, non vi ha dubbio che si vedrebbe sovente de' papi rinunciare questa dignità, per cessare di rimaner morti al mondo.

De' Cardinali. — I cardinali, dopo il s. Padre, sono i più distinti personaggi della Corte di Roma; e si dà loro il titolo di *Eminentissimo*, o di *Eminenza*: formano essi il consiglio ordinario del papa; sono i ministri della sua autorità; e non solamente nominano essi il principe, ma lo eleggono altresì tra loro stessi.

Questi principi elettori formano parte di un governo politico religioso che gli obbliga continuamente all'esercizio de' doveri di pietà; hanno per lo più molte occupazioni; e debbono perciò tenere udienza regolarmen-

le, ed intervenire alle congregazioni: vivono essi con una certa dignitá, e decoro ecclesiastico; ne possono uscire di casa senza condurre seco più testimonii: non sono generalmente ricchi; ed il mantenimento delle persone del loro corteggio assorbe tutte le loro rendite: non frequentano nè teatri, nè altri spettacoli, in guisa che il più rigoroso riformatore troverebbe difficilmente a far cambiamenti nella maniera loro di vivere, si civile che religiosa. Sin da tempi di Sisto V il numero de' cardinali fu stabilito a quello di 70; e lo stesso pontefice ordinò altresì che ve ne sarebbero stati sempre quattro, estratti dagli ordini religiosi de' mendicanti. Tra i 70 cardinali, sei hanno il titolo di cardinali Vescovi, 50, quello di cardinali Preti, e 14 di cardinali Diaconi: i primi sono i vescovi di Porto, di Albano, di Magliano in Sabina, di Frascati, di Palestrina, e di Velletri e d'Ostia; e cinquanta chiese principali di Roma danno il titolo ai cardinali preti: le 14 diaconie cardinalizie erano in altri tempi oratorii, o cappelle, unite agli spedali, sottoposte, come lo sono anche oggidì, alla giurisdizione, quasi vescovile di questi cardinali. Tutti i cardinali fanno uso della sottana, della cappa, del cappello, e del berretto rosso.

Gl'impieghi più importanti della corte di Roma sono coperti da' cardinali; ed allorquando vi ha un cardinale nipote del papa, è per lo più il primo ministro di Stato. Il cardinal de Luca, dopo altri autori, che hanno scritto sn' i privilegii, e sulle prerogative de' cardinali, sostiene che è loro dovuta la precedenza su gli Elettori dell' Impero; e che gli si debbono gli stessi onori, soliti di esser tributati a' grandi potentati. Il titolo di cardinale non dà alcuna rendita alle persone che ne sono insignite, seppure non sia conferito loro qualche beneficio ecclesiastico; e si è il papa, che crea i cardinali.

Forma di Governo. — La forma del governo papale è un misto di monarchico, democratico, e di religioso, il cui capo è eletto, durante tutta la sua vita: in questo governo nulla vi ha che sia dovuto alla nasci-

ta, ma tutto si dà al merito. Le basi, sulle quali è stabilito il governo pontificio, differiscono da quelle che costituiscono gli altri governi a noi noti, di uno stesso genere; come sono quelli d' Inghilterra, e degli Stati Uniti: la base de' quali si è la rappresentanza della nazione, l' equilibrio politico, la divisione delle autorità, e lo spirito di opposizione ne' corpi de' legislatori.

La base del governo papale si è l' uguaglianza de' diritti politici, e civili, la rappresentanza della nazione, in un capo elettivo, sotto la garanzia della Religione, che meglio di qualsisia costituzione serve per equilibrare l' autorità affidata ad un pontefice, che al tempo stesso è anche re; quindi è che in questo principe si ravvisa la vera immagine di un padre comune, che non pone altra differenza tra suoi figliuoli, che quella introdotta dalla natura stessa.

Tutto il popolo di questo Stato non forma, in quanto al principe, che una sola famiglia; e tutta l' economia del paese non offre all' occhio di un imparziale osservatore che la sollicitudine paterna di questo principe. Quella costante premura, diretta spezialmente in assicurare al Popolo Romano, anche a forza di sagrifizii, i sette primarii oggetti, necessarii all' uman vivere, ad un prezzo sempre modico (1), non si è mai permanentemente osservata che nel governo pontificio; e non si è sostenuta sì lungamente che per un metodo quasi impercettibile, con cui il Papa trova il mezzo di far, per così dire, concorrere il tesoro del ricco in soccorso de' bisogni del povero; e perchè altresì questo principe non è obbligato di disporre in modo alcuno delle rendite dello Stato, che per questo scopo; nè in verun tempo si è potuto rimproverare ad alcun pontefice di aver governato altramente, che come padre de' suoi popoli.

L' autorità di far le leggi, nel governo del Papa,

(1) *Le derrate, delle quali è fissato il prezzo dal Principe, nello Stato Romano, sono il pane, l' olio, le carni vaccine, il formaggio, gli uovi, le carni porcine, il sapone, la sola, ed altre.*

si può dir che dipenda dalla religione istessa, che tiene in freno il potere di eseguirle; e si è la stessa religione che racchiude in se medesima tutti i principii di opposizione, conservativi di un tal governo: quindi questo governo è tutto monarchico, e popolare; e la parte popolare è sì perfetta, che non ha quivi potuto mai degenerare in aristocrazia; che anzi impedisce essa al monarca di favorire l'aristocrazia ereditaria, nulla accordando alla nascita; conservando altresì l'uguaglianza di diritto nel popolo, col non fare preferenza o distinzione di persone; onde il merito è quivi ugualmente premiato in un meschino tugurio, che ne' più magnifici palagi; in guisa che, nello stesso Sagro Collegio de' cardinali non sono rari, anche a' nostri giorni, gli esempii di vedere un personaggio di regio sangue star seduto accanto il figliuolo di un povero artigiano.

La religione cristiana si è dunque l'equilibrio, ed il preservativo del governo papale; quindi questo governo è invariabile quanto lo è la religione istessa: il Popolo Romano è perciò il popolo il più felice; ed ha la certezza di non mancare mai di un buon governo; poichè la base principale della sua costituzione è fondata sulla religione, ch'è immutabile; seppure, cedendo esso ai sofismi de' novatori, non divida il pontificato dalla regia autorità; ed in tal caso diverrebbe soggetto agli effetti della instabilità che caratterizza sempre le opere degli uomini.

Il Papato, il Cardinalato, la Prelatura, e 'l Celibato sono le parti essenziali di questa forma di governo; quindi i pubblici ufficii, sì nell'interno dello Stato, che ne' paesi forestieri, le presidenze delle Congregazioni, e de' tribunali, dovendo quivi esser conferite soltanto alle persone celibi, formano parti integrali del governo; e sono tali, mentre non potrebbono esser cambiate senza distruggere lo stesso governo.

Senza il Papa non vi sarebbe monarchía: il Cardinalato, e la Prelatura rappresentano l'uguaglianza di diritto del popolo; ed il celibato, ne' due corpi, preserva la monarchìa, e la parte popolare dall'influenza di un'aristocrazia ereditaria.

Il Papa esercita la sua autorità per via de' tribunali, e degli ufficii che sono qui appresso indicati.

Il Cardinal Camerlingo è così denominato, perchè si è la prima persona tra quelle che compongono la Camera Apostolica, e che presiedono alla pubblica amministrazione: esercita esso una grande autorità, in tempo di Sede vacante; e si cuniano allora le monete col suo stemma di famiglia, e col suo nome.

Il Cardinal Segretario di Stato dirige le relazioni con tutti i nunzii apostolici, e con i legati; a' quali fa esso parte degli ordini pontificii; e rende conto a sua Santità sì degli affari politici, che degli ecclesiastici; ed è quindi il principal personaggio dell' amministrazione dello Stato.

Il Cardinal Datario si è quello che presiede alla nomina de' beneficii, ed alle loro spedizioni: è incaricato delle dispense de' matrimonii, e di tutto ciò che concerne le annate, come pure dell' amministrazione degli ufficii vacabili della Romana Curia.

Il Cardinal Vicario si è quello che esercita le incombenze vescovili in Roma; e tiene tribunale, ove si discute tutto ciò che riguarda le contese, insorte tra mariti, e mogli; invigila sugli attentati, commessi contro i costumi, e sulla condotta specialmente delle *donne* di cattiva vita; ed è altresì giudice privativo de' Giudei: vi ha inoltre un prelato, vescovo *in partibus*, ch' è il suo *Vice gerente*, dal quale dipendono i luogotenenti, ed i notaj, sì civili, che criminali.

Il *Cardinal Cancelliere* era inaddietro riputato come il primo personaggio dello Stato; e le sue incombenze non sono gran fatto diverse da quelle di Custode del sigillo ne' grandi regni.

Il *Cardinal' Uditor Santissimo* è riputato come il capo della giustizia, e de' tribunali di Roma; ha un tribunale a parte; e rappresenta il papa negli affari contenziosi: questo giudice esamina inoltre sul merito delle persone, proposte ai vescovadi (1).

(1) *Quest'ufficio non è che da pochi anni che è sta-*

Il Cardinal Segretario de' Brevi è incaricato degli affari, per la spedizione de' quali non si esige il sigillo in piombo della Cancelleria, e della Dataria; ma che si spediscono per via di brevi, come sono le dispense di età, di tempo, d'idoneità; e questo cardinale ha due prelati che lo assistono.

Il Concistoro si è un' assemblea de' cardinali che si adunano avanti il papa: vi ha il *Concistoro ordinario*, o *segreto*, che il papa convoca per gli affari di grave importanza, o difficili, nel quale il pontefice destina un piccolo numero di cardinali; e vi si tratta della creazione de' membri del Sagro Collegio, della nomina de' nunzii, de' legati, o de' vescovi, dell' unione, o creazione delle chiese, e di altre siffatte materie; il *Concistoro pubblico*, o *straordinario* si è l' assemblea pubblica, o generale de' cardinali, che ha ordinariamente luogo tutti i mesi, per dare il pallio ad un arcivescovo, per conferire il cappello a qualche nuovo cardinale, per dichiarare la beatificazione di qualche venerabile servo di Dio; o finalmente per qualche altra grazia, o privilegio, accordato dal s. Padre.

Le Congregazioni sono assemblee, composte di uno, o di più cardinali, e di prelati, che sono gli ufficiali ecclesiastici della Corte di Roma; ed a' quali, dopo i cardinali, sono affidati gli ufficii, sì ecclesiastici, che civili. Per entrare in prelatura basta far prova di onesta nascita, e di avere una rendita di 1,500 scudi annui; e si è questo per lo più il primo grado necessario per giugnere al Cardinalato: i forestieri possono ottenerlo, allor-

to conferito ad un cardinale; ma per lo addietro era sempre affidato ad un prelato, che avea parimente il titolo di Uditor Santissimo. Questo supremo tribunale può ritardare l' esecuzione de' giudicati; ed esamina specialmente se da' giudici degli altri tribunali sieno state osservate le debite procedure; in guisa che questo tribunale corrisponde a quello che in altri paesi chiamasi il Tribunale di Cassazione.

chè fissano la loro dimora in Roma; ed il popolo romano è tanto accostumato a vedere con benigno occhio i forestieri, che non mormora mai perchè sono loro conferiti i pubblici impieghi.

La Congregazione Concistoriale è composta di più cardinali, e di prelati, scelti per discutere gli affari, prima di esser proposti al Concistoro. La Congregazione dell' *Immunità Ecclesiastica* si è quella nella quale si esaminano i processi di coloro che pretendono di godere i diritti di asilo, e d'immunità, dopo essersi rifuggiti in una chiesa, per aver commesso qualche delitto (1). In questa congregazione si prendono parimente ad esame i ricorsi degli ecclesiastici, per tutto ciò che si spetta le imposte; ed un cardinale è il prefetto della Congregazione. La *Consulta* è la Congregazione di maggior importanza pel governo dello Stato Ecclesiastico: vi si ricevono le istanze delle comunità, ed i ricorsi contro i governatori, e contro gli ufficiali delle città, e quelli altresí de' vassalli contro i baroni, e contro i loro signori. La Consulta prende cognizione delle qualità delle persone che dimandano di essere ascritte alla nobiltà; ed altresì de' processi de' rei, fatti in tutte le provincie: promulga gli editti, e i diversi regolamenti pel vantaggio de' popoli, in caso di peste, o per la pubblica tranquillità, in caso di ammutinamento. Il Cardinal Segretario di Stato si è il prefetto di questa Congregazione, in cui hanno parimente luogo più altri cardinali. *La Congregazione del Buon Governo* ha le stesse incombenze, per quanto specialmente si spetta l'amministrazione, e l'economia delle diverse comunitá dello Stato, cioè per le loro rendite, per i debiti, per le spese, per le diverse concessioni, come pure per tutte le cause civili, o criminali, agitate fuori di Roma.

---

(1) *Benedetto XIV abolì il diritto di asilo per gli assassinii premeditati, e per altri delitti: i palazzi de' cardinali, e degli ambasciadori godono altresì queste franchigie.*

L' Inquisizione, ossia il S. Uffizio, è una delle principali congregazioni; ed è composta di 12 cardinali, e di un cardinal Segretario: ha altresì un commissario, ossia un inquisitore, ch' è un frate domenicano; un prelato assessore; alcuni consultori, giureconsulti, e teologi, secolari, e regolari, tra quali vi ha sempre luogo il Generale de' Domenicani, il Maestro del Sagro Palazzo, ch' è dello stess' Ordine, ed un Conventuale. L'inquisizione è quivi un tribunale molto mite, e caritatevole; e sorveglia spezialmente su tutto ciò che riguarda la religione, la fede, e 'l buon costume. *La Congregazione dell' Indice* fu quivi istituita in ajuto della Congregazione del s. Uffizio, per l' esame de' libri perniciosi; ed è composta di più cardinali, e di molti teologi.

La Congregazione de' Riti si è quella che stabilisce intorno le cerimonie ecclesiastiche in tutta la Cattolicità; che forma i rituali, i messali, i breviarii, e gli altri libri, ad uso degli ecclesiastici: vi si tratta sulla canonizzazione de' santi, ed in tali occasioni si tengono quivi le adunanze straordinarie, alle quali assistono i cardinali, i prelati, i teologi, tre uditori di Rota, il promotor della fede, chiamato dal volgo *l' avvocato del diavolo*, ch'è un avvocato concistoriale, incaricato di proporre le objezioni, di rifiutare le prove di santità, che si producono; molti medici, e chirurghi, che hanno specialmente l' incombenza di verificare quanto può naturalmente, e fisicamente accadere ne' fatti prodotti come miracoli, e finalmente molti teologi, che sono denominati consultori.

Vi sono ancora molte altre Congregazioni di minor importanza di quelle che abbiamo qui indicato; ed il papa ne destina ancora per altri affari speciali.

Tribunali. — I tribunali ordinarii di Roma sono quelli della Rota, della Segnatura, del Governatore, e del Senatore.

La Rota, ossia *la Sagra Rota*, si è un tribunale, ove si agitano tutte le cause civili, che oltrepassano la somma di 500 scudi romani, sia tra i sudditi del papa, ossia tra quelli di altri Stati, che, in alcuni casi, sono

obbligati di ricorrere alla decisione di Roma. Gli *Uditori* di Rota sono così denominati, o perchè stanno seduti d'intorno una grande tavola rotonda, o perchè ciascun di loro è a vicenda incaricato di riferire le cause: sono essi in numero di dodici, tra quali non ve ne ha che tre Romani; gli altri nove sono uno Tedesco, due Spagnuoli, uno Francese, nominati da' loro governi, uno Viniziano, ch' era nominato dalla repubblica di Venezia; uno Milanese, uno Bolognese, uno Ferrarese, ed uno Toscano, o Perugino, preso alternativamente a scelta del papa: gli uni, e gli altri occupano un eminente impiego; e godono molti privilegii. Le decisioni della sagra Rota Romana sono citate generalmente da' giusdicenti di tutte le più colte nazioni come leggi universali; e godono una grande riputazione; ma a Roma, come avviene pure in tutti gl' altri Stati, i litigi vanno alquanto in lungo; ed allorchè la Rota ha giudicato, il reo convenuto può dimandare la revisione del processo; e siccome non vi ha prescrizione, una tal revisione può quindi rinnovarsi per lo spazio di 100 e più anni; ma generalmente non si va mai più oltre di tre giudicati, o decisioni.

La Segnatura di Giustizia si è un tribunale incaricato di stabilire i regolamenti de' giudici, di pronunciare sulle ricuse, di permettere, o di rigettare gli appelli, di delegare i giudici, o di accordarne altri alle parti contendenti. Questo tribunale è composto di un Cardinal prefetto, di un *Uditore*, di 12 prelati, denominati *Votanti*, perchè hanno il diritto di dare il voto; e di più altri prelati, distinti col titolo di *Referendarii*, o di *Ponenti*, mentre non sono questi che semplici relatori delle cause, senza avere il diritto di votare: l'Uditore della Segnatura esercita ordinariamente la giurisdizione, e adempie le incombenze del tribunale; quantunque sia permesso di appellare da' suoi giudicati avanti il cardinal Prefetto, o al tribunale istesso. Vi ha un altro Tribunale, denominato *Segnatura di Grazia*, che si tiene, più volte l'anno, avanti il papa; e che è composto di più cardinali, e di più prelati, per risponde-

re alle istanze per le grazie, dirette al papa. *Il Governator di Roma* si è il principal giudice in materia criminale; ed è altresì incaricato del buon governo della città: tiene un uditore civile, avanti il quale si agitano le cause; ed ha due luogotenenti criminali, e molte compagnie di sbirri, che sono poste sotto gli ordini di un bargello, che è immediatamente soggetto al governator di Roma.

Il Senatore è specialmente incaricato d' invigilare sull' osservanza degli Statuti, e delle consuetudini della città di Roma: ha 4 luogotenenti, due de' quali tengono tutti i giorni udienza pubblica, nella grande sala del Campidoglio; e si può appellare dalle loro sentenze avanti i due altri. Il Senatore, insieme a questi quattro giudici, forma un tribunale laico, denominato *Assettamento*, ch' esamina su d' una certa specie di litigii. Lo Statuto di Roma, oltre di esser stato compilato da più insigni giureconsulti, è stato indi illustrato da più altri, quali sono il Galgagnetto, ed il Fenzonio, e più estesamente dal dotto Costantini.

Prima dell' anno 1100 il Senatore del Popolo Romano era indipendente dall' Imperadore, e dal Papa; e l'anno 1263, il re di Napoli aveva questo titolo, dal che n' è venuto che la dignità di Senator di Roma è stata d'indi in poi sempre conferita ad un forestiero.

I Conservatori di Roma sono i magistrati municipali, che il papa nomina, o conferma tutti i tre mesi; e gli sceglie per lo più tra i cavalieri Romani, o da altre nobili famiglie: i loro nomi sono scolpiti su d' una lapide, in una sala del Campidoglio, in seguito de' fasti consolari dell'antica Roma; e vi ha altresì un magistrato municipale, che allorchè è alla testa de' capitani de' quartieri, prende il titolo di *Priore de' Caporioni*; ha esso l' abito del colore stesso che lo hanno i Conservatori di Roma; e va al loro seguito.

La Camera Apostolica, si è questo un tribunale istituito per giudicare sull' amministrazione delle rendite del principato; e gli si spetta il giudicare tutte le cause relative a quest' uopo. Il Cardinal Camerlingo è

il supremo capo della Camera Apostolica; gli altri suoi membri sono il Governator di Roma, l'Uditor della Camera, ed il Tesoriere, che sono i prelati più distinti; ed inoltre vi sono 12 prelati, denominati chierici di Camera, che invigilano sulle diverse parti della pubblica amministrazione; il primo de' quali si è il prefetto dell' Annona, ch' è incaricato dell' approvigionamento della città di Roma; e che deve altresì invigilare sull' agricoltura, e sulla conservazione de' *grani*. Pretendono alcuni scrittori di economia pubblica che un tal sistema sia piuttosto pernicioso ai progressi dell' agricoltura nello Stato Romano; e dicono essi che l' agricoltore, costretto a vendere al governo le sue derrate a vil prezzo, coltiva soltanto quanto appena basta alla sua sussistenza; ma non è questo veramente il luogo di porre in chiaro siffatta quistione.

Rendite del Papa. — Non è la più agevol cosa lo indicare con precisione la somma delle rendite dello Stato Romano, mentre sono queste oggidì notabilmente diminuite, dopo che la S. Sede, oltre di aver ceduto alla Francia Avignone, e 'l Contado Venesino, ha in ugual modo perduto le legazioni di Ferrara, di Ravenna, e di Bologna, paesi ampii, e ricchi; d' altronde si sa che, verso l' anno 1780, queste rendite oltrepassavano annualmente un milione di zecchini; e che provenivano specialmente dal sale, dalle dogane, e da' diversi appalti: ma più della metà di questa somma era assegnata pel pagamento de' frutti de' luoghi di monte; il cui capitale ascende a 55 milioni di scudi romani; e le contribuzioni pagate dal papa, nell' ultima guerra, hanno affatto rovinato lo Stato Ecclesiastico; ed è stato perciò d' uopo di spogliar quivi le chiese di tutte le loro ricchezze. Dopo che il nuovo pontefice è stato obbligato di aumentare le gabelle, che erano tenuissime, onde poter supplire alle pubbliche spese, ed in qualche parte anche al pagamento de' frutti del pubblico debito, si pretende da taluno che la sua rendita attuale ascenda a un milione, e 700,000 mila scudi romani.

Il Commissario generale delle armi si è un ufficio che corrisponde per così dire al ministero della guerra; e può esso condannare a morte i soldati colpevoli; ma ordinariamente gli rimette agli altri tribunali. Il numero de' soldati di questo principe era valutato ascendere a 7,700 uomini; ma questo numero era in parte composto di miliziotti. Le soldatesche di Roma sono divise in 9 compagnie di soldati, denominati i *Rossi*; la cavalleria consiste in due compagnie una di Corazzi, e l'altra di Cavalleggieri; ed a questi ultimi è stata ora sostituita una guardia nobile; oltre di che vi ha una compagnia di guardie Svizzere, addette al Palazzo, ed una piccola compagnia di guardie del corpo, denominate *Lancie Spezzate*, ch'è formata da' gentiluomini, due de' quali accompagnano sempre il papa; e fanno la guardia nella sua anticamera, vestiti in abito nero da città. Il Castel s. Angelo, e le Porte di Roma sono guardate da un corpo di soldatesche, denominate i *Corsi*, mentre, in altri tempi, erano prese tra quest' isolani.

Il Commissario del Mare, presiede alla marina, ed alla navigazione: le truppe di mare, le navi, le galere, ed i porti dello Stato Romano sono sottoposti alla giurisdizione di questo Commissario, ch'è un prelato, cherico di Camera; e finalmente vi ha un Presidente della *Zecca*, uno delle *Strade*, uno delle *Acque*, uno degli *Archivii*, ed un presidente delle *Carceri*; ciascuno de' quali è incaricato del rispettivo suo dipartimento; ed ognuno ha un particolare suo uditore, ed i suoi giudici subalterni.

Popolazione, costumi, ed usanze. — La Popolazione della città di Roma è di 160,000 abitatori, tra quali sono compresi 17,000 ecclesiastici, sì secolari, che regolari: la nobiltà non ha veruna importanza politica in Roma; e le quattro più insigni famiglie di questa città sono quelle de' *Colonna*, degli *Orsini*, de' *Conti*, e degli *Sforza Cesarini*; e quelle altresì di *Borghese*, di *Doria Panfili*, di *S. Croce*, che vanta di discendere da Valerio Publicola, quelle de' *Barberini*, de' *Ghigi*, de' *Rospigliosi*, de' *Bonelli*, de' *Giustiniani*, degli *Al-*

tieri, degli *Albani*, degli *Odescalchi*, de' *Boncompagni*, de' *Corsini*, de' *Ruspoli*, de' *Falconieri*, degli *Onesti Braschi*, de' *Massimi*, e più altre: molte delle quali sono di un' insigne origine, oppure sono state arricchite da' Sommi Pontefici, che hanno esse dato alla Chiesa. La magnificenza di queste famiglie consiste principalmente in avere ampii palazzi, vaghi luoghi di diporto, ossieno ville, molte persone di servizio, cavalli, carrozze, pregiate dipinture, belle statue antiche, e moderne, e copiose raccolte di buoni libri: generalmente non si tiene quivi mensa che in grandi occasioni; e le case molto ricche non sono quivi in gran numero, neppure tra le famiglie principesche. La città di Roma, sebbene sia molto vasta, non presenta però all' occhio di un forestiero quell' aspetto tumultuoso di alcune altre città capitali; ed i suoi abitatori vivono in una maniera uniforme, ed a buon patto.

I Romani hanno uno spirito pronto, ed alquanto inclinato alla satira: Pasquino, e Marforio fanno spesso su' i personaggi più distinti alcuni epigrammi, ne' quali sono descritte al vivo, e molto liberamente le particolari loro inclinazioni; in guisa che qualche volta gli autori di queste composizioni sono stati condannati alla pena di morte: questo popolo è non pertanto molto benigno ed affabile; e si distingue tra tutti gli altri pel gran trasporto, e garbatezza sua, colla quale accoglie i forestieri. I Romani si danno in special modo a coltivare gli studii delle arti, delle belle lettere, e delle scienze; e fanno gran conto delle produzioni d' ingegno de' forestieri, quantunque talvolta se ne conosca la mediocrità loro; lo che peraltro produce quivi un buonissimo effetto, quale si è quello che le persone di qualunque nazione si recano quivi a perfezionare i loro talenti nelle arti, e nelle lettere; ed in siffatta guisa questa città metropoli ha sempre fiorito; ed ha ottenuto il primato sulle altre e nelle arti, e nelle scienze.

In Roma si studia più che altri nol crederebbe sulla ragion di Stato; e la condotta delle negoziazioni

le più ardue, e scabrose accostuma i Romani, e particolarmente i prelati, e i cardinali ad occuparsi degli affari de' paesi forestieri. Le più belle assemblee che si possono vedere in Roma, sono quelle che hanno luogo in occasione di un matrimonio; e qualche tempo dopo la sua celebrazione si destina un giorno pel *Ricevimento delle visite*, che incominciano in prima sera, ove un forestiero può a un tempo stesso ammirare quanto vi ha di più elegante nella città. Le donne di una certa condizione non frequentano le grandi conversazioni; ma si uniscono tra loro a fare la partita; e le loro società sono d' altronde variate dal canto, e dal suono, e sovente da' discorsi istruttivi sulle belle arti, sulla politica, sulla poesia, in guisa che non si conosce altrove siffatto genere di ricreazione; onde i forestieri, allorchè sono in Roma, sogliono trovare oltremodo piacevoli le società di tal sorta; e passano perciò tutta la notte in più, e diverse conversazioni; anzi sogliono essi preferire quelle che si tengono nelle case de' cittadini, ove intervengono anche le persone nobili del paese.

Le donne romane sono belle; e le loro fattezze conservano un non so che del greco, e del romano: il loro sguardo è oltremodo espressivo; ed il portamento è nobile e sostenuto: non hanno esse la costumanza di far uso del belletto; e, alla dolcezza della loro favella, uniscono esse tutte le grazie, ed i gentili modi.

Non vi ha popolo in Europa più naturalmente inclinato a dar soccorso a' mendici, come l' Italiano; e spezialmente il Romano: in questo paese si noverano molte istituzioni pie, per distribuire le doti alle povere figliuole, sì per maritarsi, che per farsi monache; e quasi tutti i giorni, ne' principali conventi di Roma, si dà ai poveri una zuppa, e 'l pane. I luoghi pii, e gli spedali sono in Roma in gran numero, e se ne contano almeno trenta: per lo che taluni pensano che ciò possa in un tal qual modo favorire lo spirito di oziosità. In Roma si ha la cura di distribuire i viglietti di comunione, in tempo di Pasqua; ed il lunedì, dopo la Domenica di *Quasimodo*, il curato passa nelle case; e quel-

li che non gli rendono i loro biglietti, sono scomunicati, ed i loro nomi sono affissi alla porta della chiesa di S. Bartolommeo all' Isola. I Romani, che abitano sulla riva occidentale del Tevere, cioè i così detti *Trasteverini*, hanno conservato sempre un certo natural carattere truce, e violento, che ne forma in un tal qual modo una nazione a parte, nella quale si ravvisa anche oggidì un avanzo de' costumi romaneschi de' passati secoli: gli amori sono per loro un affare molto serio; e all' infedeltà ne succede talora l' omicidio; ma conviene d' altronde dire che questo minuto popolo è altresì capace di grandi virtù; che esporrebbe facilmente la propia vita per difendere quella del suo principe, o per salvare un qualche amico, o congiunto; e che finalmente è dotato di un animo sí docile e pieghevole, che si è veduto più volte un semplice sacerdote parlargli a nome di Dio, e far quindi tosto cessare le più gravi querele, e disarmare perfino questo popolo, ne' maggiori eccessi del suo delirio, e farlo anzi proruppere nel più dirotto pianto. I furti, e gli assassinii sono molto rari in Roma; ma ne' giorni di sirocco si vede talora il minuto popolo venire alle mani; e non rade volte la zuffa termina con qualche colpo di coltello: la pena di morte si dà quivi ben di rado; nè si condanna molto spesso alla galera; ma il supplizio il più comune si è quello di dar la corda.

In uno Stato, ove il principe è ecclesiastico, non è affatto strana cosa il veder molte persone che seguono quella foggia; per lo che il piccolo ferrajuolo, e 'l collaro si è l' abito ordinario de' procuratori, degli avvocati, e de' medici; e molti giovanetti, che si danno agli studii, seguono altresí una tal costumanza; ma tutte le altre persone vestono poi come nelle altre parti d' Italia, e di Europa.

I Teatri non si aprono in Roma, che dopo il giorno di Natale, sino all' ultimo giorno di carnevale; e si dà principio all' Opera alle cinque ore della notte; e dura indi sino alla mezza notte. La città di Roma ha più teatri; ed i biglietti della platea, come anche le chiavi

delle loggie sono vendute ne' pubblici luoghi da' così detti bagherini, che gridano per le piazze, e ne offrono alle persone che passano. Il Carnevale incomincia in Roma pel Natale, o alla festa de' Re Magi; e se si deve dar la pena di morte a qualche reo, si lascia una tal' esecuzione per questo tempo, affine di avvertire il popolo a sfuggire i disordini, a' quali potrebbe indurre una sfrenata licenza. Quasi un' ora dopo il mezzodì si suona la campana del Campidoglio; ed è allora permesso a chicchessia di uscire per le vie mascherato: queste maschere vanno per lo più al Corso; e menano seco una donna mascherata per la mano: le carrozze sono per lo più tirate da due cavalli, e molte da 4, ed alcune anche da 6 cavalli, tutti ornati di nastri, e di sonagli; e formano nel corso due file, una delle quali va, e l'altra ritorna: i cocchieri sono mascherati; e gli staffieri sono per lo più vestiti da arlecchino, o da pulcinella. Le persone mascherate, che passeggiano pel corso, hanno il luogo libero di andare nel mezzo. La mascherata la più comune si è quella del pulcinella; e si vede ben spesso un signore mascherato in questa foggia colla sua moglie al lato, vestita da pastorella, che riceve i confetti, che le sono gittati dalle loggie, e che anch' essa ne gitta da un canestrino che tiene in mani; e lo stesso fanno le maschere all' incontrarsi tra loro: ma ciò che sorprende un forestiere si è il vedere le diverse mascherate che rappresentano alcuni fatti delle antiche storie, o le più variate e belle favole della mitologia, ed anche le costumanze de' popoli selvaggi: queste mascherate sono eseguite con grande magnificenza, e condotte da ricchi cocchi, scortati da un gran numero di persone di corteggio; e quello che talvolta è più piacevole e strana cosa si è il trovarsi in alcune vie all' incontro delle processioni de' penitenti con queste mascherate. Il Carnevale di Roma è celebrato colle corse de' cavalli, che si fanno nella via del Corso, per otto giorni consecutivi: i cavalli corrono quivi liberamente senza aver sopra il cavaliere; e si pongono loro sulla groppa diverse lastre di orpello, color d' oro, ed alcuni globetti, con diverse

punte, che, pungendo ripetutamente il cavallo, lo forzano quindi a vieppiù precipitare il corso; in guisa che questi cavalli non pongono più di 20, o di 21 minuti di tempo, per scorrere uno spazio di 865 tese; e reca singolar maraviglia il vedere quivi un cavallo, che può giugner quello che gli è avanti, morderlo, percuoterlo, incrocicchiarlo nel corso, ed usare ogni sorta di stratagemma per così lasciarlo indietro: il premio di queste corse n'è sempre una bella pezza di stoffo, o di broccato, che danno i Giudei di Roma.

Belle lettere, e belle arti. — In questa insigne città metropoli sono state istituite Accademie in gran numero, e più Società, lo scopo delle quali si è quello specialmente di promuovere la coltura delle lettere, e delle arti: tali sono l'Accademia di Geografia, e di Storia, quelle di Storia Romana, di Storia Ecclesiastica, delle ricerche sulle Antichità Romane, della Liturgia, e de' Concilii, quelle della Pittura, della Scultura, e dell'Architettura, erette nel Campidoglio, ed altresì in S. Luca; ma la più celebre di tutte, in quanto le belle lettere, si è quella degli Arcadi, ove si coltiva in particolar modo la poesia italiana: la così detta *Arcadia* ha per simbolo un flauto a sette canne, che si è quello della musica campestre, e l'emblema del soffio, che anima ogni persona vivente. Lo studio delle lingue, delle antichità, de' monimenti, e delle medaglie è stato sempre coltivato in Roma con particolar successo, più che in qualsisia altra città; e vi sono ugualmente professate tutte le scienze. In questa città hanno sempre fiorito le belle arti; ed in ogni tempo è stato quivi il soggiorno de' più celebrati artisti dell'Europa, e di un infinito numero di altri famosi, quantunque non si contino tra i primi maestri della scuola romana, come i Buonarroti, i Caracci, i Guidi, i Domenichini, i Guercini, e tanti altri, ommettendo di parlare di Rafaele, di cui non si conobbe mai più il suo uguale tra gli artisti di tutte le altre nazioni dell'universo. I pittori recenti, di cui si vanta questa città sono Menghs, Battoni, ed altri; e la sua Scuola è oggidì fornita di più arti-

sti, che, dopo i replicati saggi dati de' loro ingegni, fanno meritamente concepire le maggiori speranze: l'immortal Canova, che ha restituito la scultura all'antico suo splendore, forma oggidì un singolar pregio di questa città. In Roma si contano molte persone celebri nelle scienze, e vi sono sempre antiquarii di una vasta erudizione: le recentissime opere di Zoega, e quella tra le altre, intitolata *de Origine, et usu Obeliscorum*, formano l'elogio di questo dottissimo autore, senza parlare di molti altri.

Viveri, Industria, e Commercio. — Le derrate abbondano in Roma, e sono di buonissima qualità: la carne del manzo, quella del vitello, come pure quella del porco sono squisite: il paese abbonda di capri, di cinghiali, e di ogni sorta di salvaggiume; i volatili, e gli uccelli vi sono in grande copia, e buonissimi; vi ha pesce di molte e diverse specie, sì d' acqua dolce, che di mare: il pane è soggetto alla pubblica meta, ed è vendnto a buon patto, come lo sono altresì il vino, e la carne; e le frutta, e tutti gli erbaggi sono quivi saporitissimi. In quanto all' industria del paese, consiste questa principalmente nel lavorare molti vasi sagri, nel fabbricar cappelli di castoro buonissimi, nel preparare pelli d' agnello, passate all' allume, nel far guanti bianchi bellissimi, nel preparare corde di budello per gli strumenti di musica, che sono sì riputate, che si mandano in Francia, in Inghilterra, in Russia, ed anche in più lontane regioni, nel comporre perle false, nel preparare i colori per la pittura, nel far fiori artificiali, e nel fabbricare gran quantità di stoviglie, e di più vassellami ordinarii. I pannilani, che si fanno nelle fabbriche di Roma, cioè in quella di S. Michele a Ripa grande, e nel Conservatorio Pio, sono belli, e di buona qualità, al pari di quelli di Olanda, ma non bastano peraltro al consumo del paese. In Roma si fa un gran traffico di dipinture, di antichità, di medaglie, di pietre incise, ossieno camei, di musaici, che quivi si fanno, e che sono di un pregiatissimo lavoro; e vi si vendono molti marmi antichi, ed orientali; ma il paese è però in oggi alquanto scarso di danaro.

Valore delle Monete, che circolano nello Stato Ecclesiastico. — Il zecchino d'oro del papa vale due scudi e 15 bajocchi, la doppia romana 3 scudi e 15 bajocchi; la mezza doppia uno scudo e 57 bajocchi e mezzo; lo scudo di argento, ossia la piastra romana 10 paoli; il paolo 10 bajocchi; il papetto 20 bajocchi; il testone tre paoli, il mezzo paolo 5 bajocchi; ed il bajocco 5 quattrini.

La moneta di Roma è divisa in frazioni decimali.

Agricoltura, Clima, ed Animali.—

Gli forestieri rimangono sorpresi allorchè scorgono le vaste campagne di Roma che sono sì spopolate, e sì poco coltivate: da questa città andando sino Frascati, che n'è lungi 4 leghe tra mezzodì e levante, non si trova che un'arida pianura; e non vi ha alcuna piccola selva per temperare il caldo del clima, nè alcun villaggio, nè alcun prato naturale, o artificiale, che sia peraltro di una qualche estensione. Questa sterilità proviene spezialmente dalla mancanza di popolazione, e di coltura, e non già dalla natura del suolo, ch'è forte e vigoroso: quivi si ha per lo più la costumanza di seminar le terre ogni tre, o ogni quattro anni; lo che dicesi nel paese tener le terre a terzeria, ed a *quarteria; per* lo che ne rimangono molte incolte.

La mancanza di coltura in un paese reca ordinariamente seco anche l'insalubrità dell'aere; quindi il clima, nelle campagne vicine a Roma, è malsano; e que' pochi contadini che vi rimangono, in tempo di state, sono soggetti alle febbri terzane, putride, ed inflammatorie; ma non rado volte le improvvise pioggie, le grandini, ed i venti del settentrione fanno notabilmente diminuire il caldo; e si è meno la densità, ch'è la lunga sua durata che reca molestia in Roma; e d'altronde, quasi sempre vi respira al mezzodì un venticello piacevole e fresco: il dopo pranzo si riposa alquanto; ma verso la sera vi ha un sereno che impedisce di passeggiare nella prima ora della notte. Il tonare è quivi frequente in guisa che si ode anche del mese di gennaro; ed a ciò vi contribuiscono le montagne, e le esalazioni sulfuree; lo sirocco ossia il vento di mezzodì e levante,

che viene dalla parte delle Paludi Pontine, è ripntato in Roma come la causa dell' eccessivo caldo, che di tempo in tempo vi si soffre; ed allorchè spira questo vento, sembra di avere le gambe, e le braccia rotte; ed alcuni hanno preteso di aver osservato che i cavalli divengono in questo tempo come frenetici. In Roma non piove d'ordinario che ne' mesi di novembre, e di dicembre; ma allora la pioggia è molto frequente, ed abbondante: il freddo alcune volte arriva sino al duodecimo grado, sotto la congelazione; ma ciò peraltro avviene soltanto durante la notte, e nel grand' inverno.

I cavalli delle razze romane sono bellissimi, ed ardenti; e ve ne sono altresì molti di razza napolitana: gli animali, e specialmente i cani, ed i gatti sono quivi mansueti, come negli altri paesi d' Italia: i bovi della campagna di Roma sono più grossi, più belli, e più forti; ed hanno le corna più lunghe, e più ritorte, che in altre parti d' Italia: questi animali servono anche sotto le carra di trasporto; e vi ha inoltre una grande qnantità di bufoli.

Tivoli (*Tibur*), si è una città, situata sei leghe e mezzo tra settentrione e levante da Roma, 5 al settentrione e levante da Frascati, e quattro tra settentrione e ponente da Palestrina: è posta su di una scoscesa montagna, coperta di nlivi, il cui olio è squisito; e trovasi ai 30 gr. 28 m. 18 sec. di long., e 41 gr. 57 m. 49 sec. di latitudine. Questa città fu fondata da una colonia greca; ed era già nota 462 anni prima di Roma istessa, essendosi per lungo tratto di tempo sostenuta sotto un governo libero ed indipendente; ma oggidì non è realmente che un grosso borgo di 10 mila abitatori; e tutto ciò che le rimane dell' antico suo splendore si è il pomposo titolo, e le quattro lettere iniziali *S. P. Q. T.*, cioè il Senato, ed il Popolo di Tivoli, di cui suol' essa, anche oggidì, far uso nelle sue iscrizioni. Tivoli è famosa, per la casa di campagna di Orazio, ch' era posta nelle sue vicinanze; e la cui descrizione ci è stata data dal dotto sig. abate Chupy. Oltre la sua chiesa cattedrale, fabbricata sulle ruine dell' antico Tempio di

Nettuno, questa città racchiude sette parrocchie, 12 conventi, e due monisteri; e sulla piazza, ove si tiene il mercato, si veggono due grandi, e belle statue egizie della dea Iside, che sono di granito orientale: il vescovo di Tivoli dipende immediatamente dalla S. Sede.

Il monimento piú pregevole che si ammira in Tivoli si è un tempio rotondo, che sembra esser stato fabbricato ne' più belli secoli di Roma, ed è denominato *il Tempio della Sibilla*, che peraltro gli antiquarii vogliono che sia quello della Dea Vesta. Questo tempio è fabbricato sull' estremità di una collina, su di un lato della qnale sono state costruite le case di Tivoli, dirimpetto la grande Cascata; e si è uno di qnelli che Vitruvio chiama *Dipteri*, cioè che hanno le colonne d' intorno la navata: le sei colonne che vi rimangono, sono di ordine corintio, scannellate; e formano quasi la quarta parte di quelle che vi erano altre volte; ma il suo muro peraltro, e la navata rimangono tuttora quasi interi: la parte superiore del tempio, ov' era il fregio, e 'l cornicione, e caduta in ruina; le foglie de' capitelli delle colonne sembrano fatte come a foglie di carcioffi; la base ha nel suo fregio alcune ghirlande, sostenute da più teste di bue; e si entra nella navata per una grande porta, al cui lato sono due finestre. Il disegno del Tempio è in tutte le parti ben proporzionato; e l' edifizio è fatto in pietre di Tivoli (1), che il tempo ha rendute di un bel colore; finalmente il suo muro è tutto lastricato di stucco.

La Cascata di Tivoli è formata dalle acque del *Teverone*, altre volte l' Aniene, che ha la sua sorgente nel

(1) *La pietra di Tivoli si é una pietra calcarea, che dà alquanto nel giallo: contiene questa qualche conchiglia; ed allorchè si estrae dalla cava è tenera, ma diviene indi dura; ed è la più bella di quelle che si trovano nelle vicinanze di Roma. Il Colosseo, il Teatro di Marcello, e tutti i tempii antichi, e moderni di questa città metropoli sono stati fabbricati con questa pietra, che ha nel paese il nome di travertino.*

mon-

monte di Trevi, verso i confini dell' Abruzzo, ossia l'antico paese degli Ernici; e separa la Sabina dalla Campagna di Roma. Questo fiume, giunto che è sopra Tivoli, si ristrigne tra due colline; ed ivi, incontrandosi in una roccia, tagliata a perpendicolo, si precipita rapidamente in una valle, che ha più di 50 piedi di profondità: lo strepito del cadere di questo torrente rimbomba in tutte quelle vicinanze; e riempie talmente l' aere di un vapore, che, allorquando è ripercosso da' raggi del sole, forma nel cielo un bellissimo arco baleno: sul lato diritto si veggono le quattro cadute, le cui acque, con orribile scroscio, si confondono all' enorme bulicame, che forma il grande nappo; e vanno indi ad aprirsi il passaggio per uno stretto sentiero, sotto le roccie; e più lungi formano quattro nappi di acqua, che sono denominati *le Cascatelle*, che fanno girare diversi molini, e molte altre macchine delle ferriere: le prime tre hanno più di 100 piedi di elevazione; e sono più alte della grande cascata, ma sono però più anguste.

Sulla stessa elevazione di Tivoli vi ha la superba *Villa d'Este*, ch' è una vaghissima casa di campagna, fatta fabbricare, con regia magnificenza, verso l' anno 1542, dal cardinale Ippolito d' Este II, figliuolo di Alfonso I, duca di Ferrara, e di Lucrezia Borgia. La deliziosa posizione di questa villa, la quantità de' suoi terrazzi, delle fontane, de' bacini, de' getti d' acqua, de' viali, de' laberinti, degli agrumi, de' fiori, delle frutta, e delle statue forma quivi un insieme de' più variati e belli che si possano mai vedere. Alle falde dell' elevazione, e nelle vicinanze sue si ravvisano anche oggidì le ruine, o almeno le traccie delle case di diporto degli antichi Romani, tra le quali le più considerevoli sono quelle di Mecenate, di Catullo, di Cassio; ma soprattutto quella di Adriano. I diversi scrittori, tra quali il dotto Pirro Ligorio, dicono che il ricinto della Villa Adriana avea più di tre miglia di lunghezza, e che l'ampiezza sua era più della quinta parte.

Ciò che chiamasi la *Solfatara di Tivoli*; si è un

lago che ha quasi 40 tese di diametro, e ch'è molto profondo nel suo centro: quivi si veggono alcune piccole isole natanti, che sembrano esser state formate dalla stessa terra, corrosa dalle acque, ch'è rimasa staccata dalla riva: queste isole sono di diverse grandezze, e tutte coperte di giunchi; i venti le trasportano ben sovente da una all'altra riva; e, col mezzo di una sbarra di ferro, si possono facilmente dividere. Le acque di questo lago sono impregnate di calcina, e di zolfo; e sono appena tepide alla loro superficie; ma nel fondo rimangono però sempre bollenti: le persone infette dalla rogna, dalle ulceri, da' romatismi; ed i tisici altresì vengono a prenderne i bagni; e se ne dirama quindi un ruscello, che si getta nel Teverone, e ch' esala un forte puzzo di zolfo, che gli ha fatto perciò dare il nome di *Acqua solfa*.

Palestrina (*Praenestae*) si è una piccola, ed antichissima città, situata su di un monte isolato, ch'è di un difficile accesso, otto leghe a levante da Roma, sotto i 30 gr. 24 m. di long., e 41 gr. 50 m. di lat.: questa città è la sede di un vescovato suburbicario, che si spetta ad uno de' sei cardinali vescovi; e ch'è soltanto soggetto al papa; ed è il primario luogo di un principato, che, per un matrimonio, è passato dalla *famiglia de'* Barberini in quella de' Sciarra Colonna. In questa cittá si osservano tuttora le ruine di un antico Tempio della Fortuna, ove si andava per consultare un oracolo.

Frascati (*Tusculum novum*) si è una piccola città, fabbricata alle falde di un monte, in una vaga ed amenissima contrada, dodici miglia tra mezzodì e levante da Roma, e quasi ad un' uguale distanza tra mezzodì e ponente da Palestrina, ai 30 gr. 21 m. 19 sec. di long., e 41 gr. 48 m. 22 sec. di latitudine, nelle vicinanze dell' *antico Tusculano*, che fu distrutto l'anno 1191: nel qual tempo i suoi abitatori, trovatisi fuori del loro asilo, si fabbricarono questa nuova città. Il vescovo di Frascati dipende soltanto dal papa; e questo vescovado è conferito sempre ad uno de' sei cardinali vescovi: il cardinale, duca di Yorch, ultimo rampollo della reale famiglia de' Stuardi, allorchè era vescovo di Frascati, do-

nò al seminario di questa città una copiosa biblioteca, una stamperia; ed accrebbe notabilmente le rendite dello stesso seminario.

Il nome di Frascati è derivato dalla freschezza stessa dell' aere che si respira in questo luogo, per lo che tutte le sue vicinanze sono vagamente abbellite da molte ampie e magnifiche case di delizia, le principali delle quali sono la villa Aldobrandini, denominata il *Belvedere*, la villa Taverna, la villa Mondragone, la villa Conti, e più altre. I giardini di queste ville sono ornati di statue, di grandi viali con belli alberi, e con spalliere; e la superficie, alquanto montuosa del paese, rende oltremodo variato e bello l' aspetto delle fontane, e de' diversi getti di acqua: gli antichi Romani, e spezialmente Cicerone, Cesare, e Crasso, aveano in queste vicinanze nobilissime case di diporto; e si pretende che l' antico Tusculo sia stato fondato da Telegone, figliuolo di Ulisse, e di Circea. La popolazione di Frascati è di 9 mila abitatori.

Grotta Ferrata. Un miglio più là di Frascati, in vicinanza di Marino, nella Terra di Grotta Ferrata, è posto un antico Monistero di Monaci di S. Basilio, fondato nel X secolo, sul luogo stesso ove era la Villa di Cicerone: quivi, in una grande cappella della sua chiesa, si veggono due pregiatissime pitture a fresco, fatte dal Domenichino, che sono riputate come le più sublimi opere di qnesto celebre maestro.

Velletri (*Velitrae*), quest' antica città ch' era abitata da' Volsci; è situata 5 leghe lungi dal mare, 9 al mezzodì e levante da Roma, e tre al mezzodì e levante da Albano, sotto i 30 gr. 27 m. di long., e 41 gr. 41 m. 16 sec. di latitudine; e giace sulla pendice di una montagna, in una vaga situazione. Il vescovado di Velletri, ch' è unito a quello d' Ostia, dipende soltanto dal papa; ed il suo cardinal vescovo è altresí il signore della città. Dopo la chiesa cattedrale di Velletri, la più bella delle altre si è qnella di *S. Maria della Piazza*, posta nel luogo ove si fa il mercato; ed in mezzo di quest' ampia piazza è stata eretta una statua in bronzo, alla memoria del pontefice Urbano VIII. In queste vicinan-

ze l'imperador Augusto aveva fatto fabbricare una deliziosa casa di campagna: l'anno 1744, il re di Spagna, allora re di Napoli, fu sul punto di esser fatto quivi prigione dalle soldatesche austriache. La popolazione di Velletri è di 16 mila abitatori.

Cora. Tre leghe più là di Velletri, in un piccolo villaggio, denominato *Cora*, si osservano tuttora alcuni grandiosi avanzi di due antichi tempii, uno de' quali si dice che fosse dedicato ad Ercole, e l'altro a Castore e Polluce: questo villaggio era anticamente una città del Lazio, abitata da' Volsci.

Terracina (*Terracina*), si è questa l'antica *Anxure*; e giace sulla pendice di una montagna, 20 leghe al mezzodì e levante discosto da Roma, e 22 al settentrione e ponente da Napoli, sotto i 30 gr. 54 m. 52 sec. di long., e 41 gr. 18 m. 14 sec. di latit.: vi ha la sede di un vescovado, ch'è unito a quello di Piperno, e che dipende soltanto dal papa; ma il suo vescovo risiede per lo più a Piperno, o a Sezze. La piazza di Terracina è ampia; ed è abbellita con più statue, con alcune colonne milliarie, e con molte iscrizioni: questa città aveva in altri tempi un porto, ch'era stato fatto costruire dall'imperadore Antonino Pio; ma che, nel volger de' secoli, si è riempiuto; ed è quindi divenuto impraticabile. Sulla stessa montagna, ove è fabbricata questa città, rimangono anche oggidì le ruine del palazzo di Teodorico, re de' Goti.

Terracina non è molto popolata (1); ed i pochi suoi abitatori sono macilenti, smunti di colore, in guisa che sembrano tanti convalescenti; e ciò si è l'effetto della vicinanza delle Paludi *Pontine*.

Le Paludi Pontine si estendono quasi su di un tratto di 25 miglia di lunghezza, e di sei e più di larghezza: confinano al mezzodì col mare, o con alcuni laghi di acqua salsa, che comunicano nel mare; a levante

(1) *I contadini di tutti i luoghi presso di Terracina ritengono tuttora quella stessa costumanza di calzarsi degli antichi Romani.*

col *Monte S. Felice*, ossia *il Monte Circello*, (che si è un Capo, ossia una Penisola, formata da una roccia, elevata, sulla quale vi era il palagio dell'incantatrice Circe, ove, secondo Omero, i compagni di Ulisse furono trasformati in porci), indi colla costa di Terracina, presso la montagna della stessa città, e con i monti di Sonnino, di Piperno, di Sezze, e di Sermoneta; al settentrione hanno per limite le colline di Velletri; ed a ponente le campagne di Cisterna. Il nome di *Pomptina Palus*, ossia di Palude Pontina, deriva da *Suessa Pometia*, che così denominavasi l'antica città capitale de' Volsci: il territorio di questa città era chiamato *Ager Pometinus*, dal che n'è stata poi formata la denominazione di *Palus Pometina*; e finalmente di *Palus Pontina*. Dionigi d'Alicarnasso parla de' Spartani, che, scoraggiati per la soverchia severitá di Licurgo, passarono a stabilirsi su questa costa; e vi dedicarono un tempio alla dea Feronia, così detta, a motivo che questa deità presiedeva alle produzioni della terra, (*a ferendis arboribus*), o perchè i Spartani vi erano stati condotti dagli Iddii. Questo paese, di lì a non molto tempo, divenne sì popolato, che, al dir di Plinio, conteneva 23 floride città, tra le quali vi erano quelle di *Antium*, oggidí *Nettuno*, ed il *Forum Appii*.

Tutti gli antichi geografi, e molti scrittori storici parlano dell'esistenza delle Paludi Pontine; e si crede che l'Ofanto, (*Ufens*) e l'Amazeno, col loro straboccare sommergessero alcuni tratti di questo paese. Da più e diverse montagne, poste verso il settentrione, e verso levante, cadono giù molti grandi, e piccoli ruscelli, le cui sorgenti è impossibil cosa di poter esaurire; e, confondendosi alle radici di questa catena, vi formano più fiumi, il letto de'quali si trova sempre più ristretto dalle sabbie, e dalla belletta, che vi recano le acque, che crescendo poi in smisurata copia, per esser rattenute nelle ripe, spezialmente nelle stagioni piovose, divengono turgide, e straboccano indi da' loro letti, e dalle ripe, che non sono molto elevate; e si spandono finalmente nella pianura, ove non trovano piú declivio. Tre anni prima dell'era cristiana, il censore *Appio Claudio* prese a cuore il diseccare questa contra-

da; e fece costruire la strada, che, dal suo nome, fu detta Via Appia, che traversa queste paludi: un secolo e mezzo dopo, o là in quel torno, il consolo Cornelio Cetego asciugò questo paese: quindi, le nuove inondazioni avendo distrutte le antiche opere, Cesare volle perciò incominciare di bel nuovo a costruire i grandi argini, ed i letti de' fiumi; ma la sua morte non ne permise però l' esecuzione. Marco Antonio, e specialmente l' imperadore Augusto proseguirono i lavori incominciati in tempo di Cesare; ed Augusto fece altresì cavare, parallelamente alla Via Appia, un ampio canale, per ricevere nel suo letto le acque, che non potevano contenere i fiumi, e le paludi: Orazio, al lib. 2. sat. 5. descrive la navigazione su questo canale, nel racconto del suo viaggio, fatto a Brindisi.

Bonifacio VIII, eletto papa, l' anno 1294, fu il primo de' Romani Pontefici che si occupò in diseccare le Paludi Pontine; e più altri de' suoi successori seguirono il suo esempio, per riuscire in siffatta impresa; ma niuno però, più di Pio VI, prese a cuore questa grand' opera; e quindi non risparmiò esso mezzo alcuno onde poterla condurre a buon fine: tutti questi diversi tentativi riuscirono peraltro quasi inutili; ma è però almeno venuto fatto all' ultimo di questi pontefici di far sbarazzare la Via Appia, ch' è stata ristabilita, e ch' è oggidì una delle più belle strade d' Italia. Le Paludi Pontine tramandano in tempo di state esalazioni perniciose, che, nella Campagna di Roma, sono ripntate essere come la cagione del cattivo aere, che vi si respira; quantunque, a dire il vero, vi sia da quelle una distanza di 35 e più miglia. Il piccolo numero de' pescatori, che abitano in queste vicinanze, hanno sempre il volto color verdastro, le gambe gonfie, l' ostruzione al fegato; e sono soggetti a molte malattie, specialmente alle febbri, ne' mesi di settembre, e di ottobre; ed i viaggiatori, che traversano queste palndi, sono quivi stesso avvertiti di non prendervi sonno, durante il grande caldo della state, mentre correrebbono anche rischio di non svegliarsi mai più. Il salvaggiume è in grandissima copia in questi luoghi; e vi sono comuni i cinghiali, i cervi, le beccaccie, le

starne, le anitre, e più altre specie di cacciagione: i bufali pascolano in questo paese a grandi turme; ed i giunchi, che producono questi acquastrini, servono ad intrecciare le vigne de' vicini paesi; ed anzi i contadini gl' impiegano in altri, e diversi usi.

Il Promontorio d' Anzo, ch'è posto verso il settentrione, alquanto innanzi le Paludi Pontine, venendo da Roma, prende il suo nome dalla città di Anzo, le cui ruine si veggono tuttora: questo promontorio è difeso da una torre fortificata; e poco discosto vi ha un porto, che Benedetto XIV fece ristabilire.

Ardea, non è in oggi che un piccolo borgo, posto in riva al mare; ed era la città capitale degli Stati di Turno; ma il cattivo aere ha rendnto questo luogo quasi deserto.

Albano (*Albanum*), questa città è ben fabbricata; ed è situata appiè del monte Albano, quattordici miglia tra mezzodì e levante lungi da Roma, sedici al settentrione e levante da Ostia, e dodici al mezzodì e ponente da Palestrina, sotto i 30 gr. 15 min. di long., e 41 gr. 43 min. di lat. Il buon aere, che vi si respira, fa sí che molte persone vi si rechino da Roma a diporto; e vi hanno perciò fatte fabbricare molte belle case, che abitano spezialmente nella primavera, e nell' autunno. Alcuni scrittori dubitano se questa città occupi quel medesimo luogo, ove era anticamente posta Albalunga; anzi pretendono che il tempo della sua fondazione non risalga che a quello di Pompeo. Albano ha 12 mila abitatori; è la sede di un vescovado, che si conferisce ad uno de' sei cardinali; e vi si contano quattro conventi, e due monisteri: questa città spettava in addietro alla famiglia de' principi Savelli; ed il papa Clemente VIII ne fece acquisto l'anno 1597. Presso la via della Stella vi rimane tuttora un grande mausoleo, che occupa uno spazio di 45 piedi quadrati, ed è ornato di 5 piramidi, di 10 piedi di diametro; e che, giusta la popolar voce, si pretende che fosse il sepolcro degli Orazii. La città di Albano, che ha più di 7 miglia di circuito, è di forma molto irregolare; ed è cinta da alti monti, a traverso uno de' quali gli antichi

Romani formarono un emissario, che pone capo al Lago di Castel Gandolfo. Quest'emissario, tagliato nel masso vivo, tutto a colpi di martello, forando la montagna, rimase compiuto nel termine di un anno; ed è lungo un miglio, e largo da per tutto tre piedi e mezzo, ed alto sei; e dovette in vero costare un' immensa somma.

Nemi. In distanza di poche miglia vi ha il villaggio, chiamato Nemi, che si spetta al duca Braschi Onesti; ed è posto in un cantone alquanto basso; e siccome è da ogni parte cinto da monti, e da selve, questo luogo è perciò ben difeso da' venti; ed è probabil cosa, come pensa qualche autore, che questa circostanza, unita alla limpidezza delle acque del lago, facesse anticamente dare a questo luogo il nome di *Specchio di Diana*.

Castel Gandolfo, si è un vaghissimo luogo di delizia, ove si veggono molte belle case: è situato su di una piccola elevazione, un miglio distante da Albano, in riva al Lago dello stesso nome, e quattro leghe tra mezzodì e ponente da Roma Il Papa ha quivi un nobile palazzo di diporto; e la chiesa del paese è stata fabbricata su'i disegni del Bernino. Presso di Castel Gandolfo si vede il tanto celebrato antico emissario, costruito da' Romani, del quale è stata fatta parola poco fa, nella descrizione di *Albano*. *La Villa Barberini* è quivi formata da belli, ed ampii giardini; e quella della famiglia *Cibo*, ch'è ornata di molte belle statue, e di grandi spalliere di agrumi, fu comperata dal pontefice Clemente XIV, ed è addetta oggidì al palazzo pontificio.

Ostia (*Ostia*) (1); si è questa una città situata 5 leghe o poco più tra mezzodì e ponente discosto da Roma sotto i 29 gr. 58 m. 5 sec. di long., e 41 gr. 45 m. 35 sec. di latitudine, sul braccio orientale del Tevere, che manca però di acqua, da che n'è stato formato un altro braccio, pel quale questo fiume si rende al mare; e quindi il Porto d'Ostia perdette principalmente quella grande importanza che aveva in altri tempi. La città di Ostia

(1) *Questo luogo ebbe il nome di Ostia, per essere come la porta del Tevere, e di Roma.*

fu fondata da Anco Marzio, IV re di Roma; e si fu la prima istituzione marittima, formata da' Romani: i Saraceni la ruinarono; e la stessa insalubrità dell' aere ne ha notabilmente diminuita la sua estensione; onde non vi ha oggidì che poche case, poste d' intorno la sua chiesa cattedrale. Il vescovado d' Ostia, al quale è unito quello di Velletri, si è il primo di tutta la Chiesa Romana; ed è perciò sempre conferito al cardinal Decano. Presso questa città si veggono le saline, che spettano alla Camera Apostolica; e che proveggono di sale una gran parte dello Stato Romano.

Ducato di Benevento (1). — Non si pone in dubbio che questo ducato sia situato nel Sannio, o paese de' Sanniti che sia; e che, l'anno 571, fosse eretto da' Longobardi in ducato, a favore di Zolo, uno de' loro compatriotti: d'altronde si sa benissimo ch'era in que' tempi più ragguardevole che i ducati di Spoleto, e del Friuli; poichè si estendeva molto verso il settentrione, anche più oltre degli attuali limiti del Regno di Napoli, ch' era formato da 9 provincie. Dall' anno 787 sino al 1053 il ducato di Benevento rimase sotto l'alto dominio degli imperadori, e de' re Francesi, e Tedeschi; e sino a questo tempo fu quasi sempre governato da' propii suoi duchi: quindi l'imperadore Arrigo III lo dette ad alcune condizioni al pontefice Leone IX, e d' indi in poi è rimaso sempre sotto il governo de' Papi; ma in oggi questo ducato non comprende che un distretto di poche miglia, oltre la città dello stesso suo nome.

Benevento (*Beneventum*). — Questa città è distante 10 leghe verso levante da Capua, 12 al settentrione e levante di Napoli, e 48 al mezzodì e levante da Roma, sotto i 32 gr. 27 min. di long., e 4 gr. 6 min. di latitudine. Avea essa anticamente il nome di *Maleventum*, perchè è esposta a' venti malsani; ma avendovi i Romani

(1) *Noi abbiamo creduto di dover dar qui la descrizione di questo ducato, sebbene sia posto nel Regno di Napoli, entro il Principato Ulteriore, mentre fa esso parte de' dominii della s. Sede.*

mandata una colonia, le dettero quello di *Beneventum*; come per voler denotare un più felice presagio: è situata sul pendìo, e sulla punta d'una collina, tra due anguste valli, ed al congiugnimento de' due fiumi il Sabato, e 'l Calore; ed è la sede di un arcivescovato, che oltre la sua chiesa cattedrale, ha otto chiese parrocchiali, 12 conventi, e due monisteri; ed eccettuatane la città di Roma, non vi ha forse alcun'altra città d'Italia, ove si trovino tanti avanzi di antiche sculture, come si veggono in Benevento. L'Arco trionfale, che fu quivi eretto in onore dell'imperador Trajano, e ch'oggidì è denominato *Porta Aurea*, è di bella e grandiosa architettura, ed è ornato di buone sculture.

Poche miglia più là di Benevento vi era anticamente sulla Via Appia la città di *Caudio*, presso la quale si vede anche al presente un'angusta gola, denominata per lo passato le *Forche Caudine*, e che in oggi ha il nome di *Forchia d'Arpaja*, ove l'anno 433 di Roma, Cajo Ponzio, capitano de' Sanniti, rinchiuse i due eserciti de' Romani, de' quali fece passare tutti i soldati sotto il giogo, dopo aver fatte loro deporre le armi, e di averli fatti restare colla semplice tonica.

Per la storia di questo ducato si può consultare quella del Borgia; ed in quanto alle antichità di questo paese, monsignor Giovanni de Vita ne scrisse diffusamente nella sua Opera, intitolata, *Antiquitates Beneventanæ*.

Ponte Corvo, questo castello ha il titolo di città, e vi risiede il vescovo di Aquino: è situato nel Regno di Napoli, entro la Terra di lavoro, poche miglia più là della stessa città di Aquino, e di quella di San Germano: il paese è angusto, ma è però fertile; ed è abitato da 5,360 terrazzani.

Ponte Corvo forma in oggi un feudo immediato dell' Impero Francese, ed è stato concesso in piena propietà e sovranità al maresciallo Bernadotte ed a suoi figli maschi, di primogenito in primogenito, col titolo di Duca e Principe di Ponte Corvo. (1)

(1) *Messaggio di S. M. l'Imperatore, e Re* — Senatori.

I Ducati di Benevento e Ponte Corvo erano soggetti di eterni litigii tra il Re di Napoli e la Corte di Roma: abbiamo creduto convenevole il mettere un termine a tali dissensioni, riducendo que' ducati a feudi immediati del nostro impero. Abbiamo profittato di questa occasione per ricompensare i servigii che ci hanno resi il nostro gran ciamberlano e ministro delle relazioni estere Talleyrand, e ed il nostro cugino il maresciallo dell' Impero Bernadotte. Non intendiamo però con tali disposizioni di recar pregiudizio ai diritti del Re di Napoli, e della Corte di Roma: ed è nostra intenzione d' indennizzare l' uno, e l' altra, così, per effetto di questa misura, i due governi, senza soffrire alcuna perdita, vedranno sparire quelle cagioni di mala intelligenza, che tante volte hanno alterata la loro tranquillità; e che anche in oggi sono cagione d' inquietudine per l' uno e l' altro di que' due stati, specialmente pel Regno di Napoli, nel cui territorio sono posti que' due principati.

Dal Palazzo di San Cloud li 5 Giugno del 1806.

Napoleone.

Indicazioni de' Cambiamenti occorsi dopo la stampa di questo Volume, e che sono stati inseriti ai suoi luoghi.

La Divisione del Regno d' Italia in XII dipartimenti, aumentata al numero di XIV, e indi a quello di XXI.: quindi è stata sostituita l ultima *Nuova Divisione*, non tralasciando per maggior chiarezza a suoi luoghi di far cenno della prima. *pag.* 101.

Massa di Carrara, descr. a pag. 172, staccato ora dal Regno d' Italia, ed aggiunto agli dominii del Principe di Lucca. *p.* 409.

Castel Nuovo di Garfagnana, descritto a pag. 177, smembrato parimente dal Regno d' Italia, ed unito ai dominii del Principe di Lucca. *p.* 409

Guastalla, Ducato, (descritto a pag. 271, staccato dagli Stati di Parma e Piacenza, conceduto alla Principessa Paolina Borghese, e poi unito al Regno d' Italia: *Vedi l' Addizione* premessa alla pag. 233.)

* *Fuentes*, fortezza, descr. a pag. 107, già *demolita*.

Unione degli *Stati* già *Austro-Viniziani* al Regno d' Italia, *Vedi l' Addizione* premessa alla pag. 233.

Indicazione de' nuovi *Feudi*, istituiti in Italia da Napoleone I., *Vedi l' addizione alla pag.* 233.

Dominii del Principe di *Lucca*, *Vedi l' Addizione* premessa alla *pag.* 233.

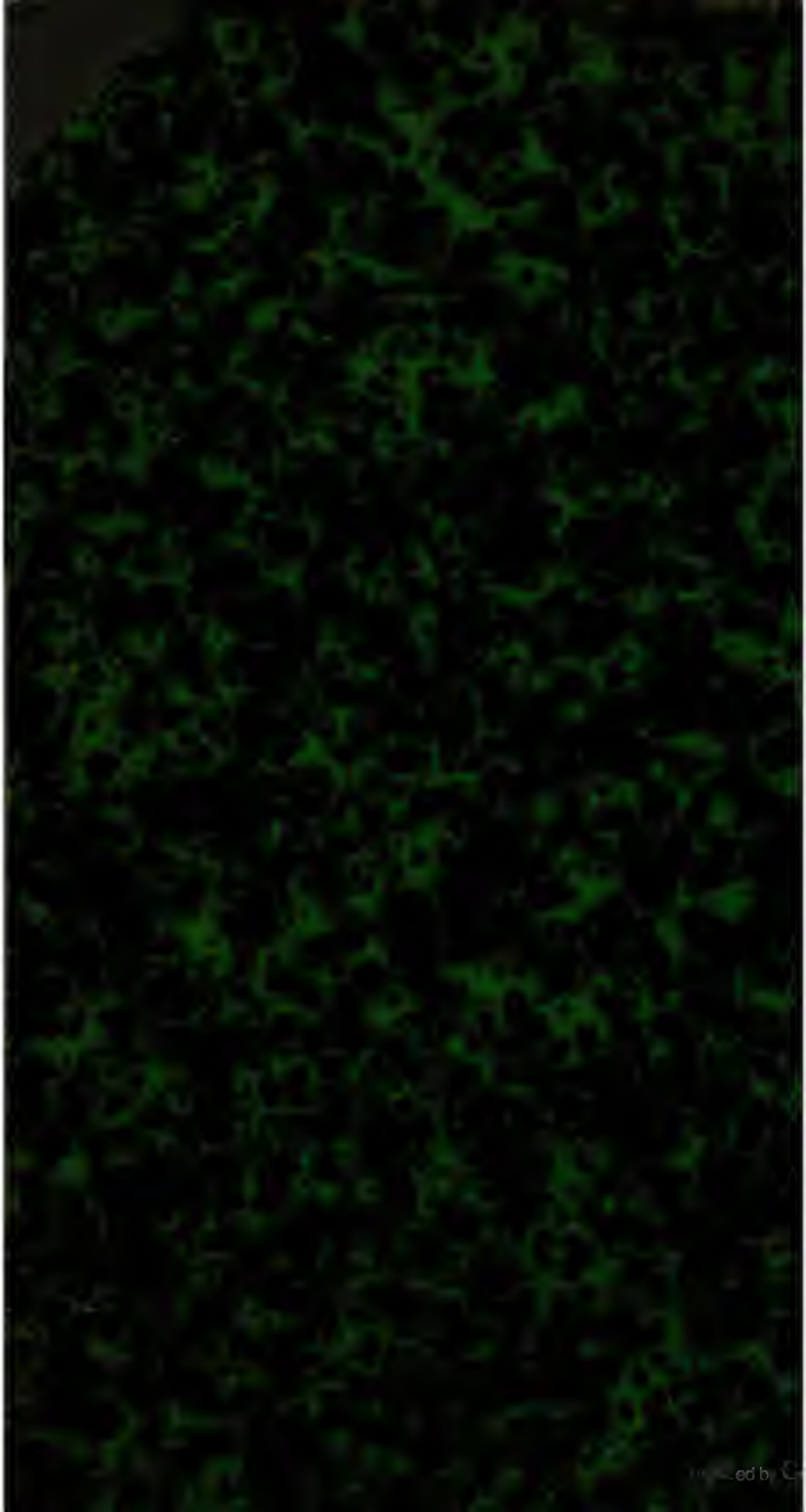
Benevento, e *Ponte Corvo*, eretti in ducati e feudi francesi, *pag.* 561.

Di quanto è di recente avvenuto nel Regno di Napoli, e degli ultimi cambiamenti nell' Alemagna se ne tratterà a suo luogo.

ERRORI, occorsi in alcune copie *CORREZIONI*.

Al Tomo V. p II.

Pag. 127 Popolazione della Sicilia 1,700,000, *leggi* 1,450,000.

Pag. 172 *Vittorio Emanuele* Re di Sardegna per la rinuncia fattagli dal suo padre *Carlo Emanuele*, leggi dal suo fratello.

MAG 2006764